SERMONI E PREDICHE

DI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

PRATO
PER RANIERI GUASTI

1846

SERMONI E PREDICHE

DI

F. GIROLAMO SAVONAROLA

DE' PREDICATORI

—

VOL. UNICO

PRATO

PER RANIERI GUASTI

—

1846

AVVERTIMENTO

ALLA PRESENTE NUOVA EDIZIONE

—

Il nome del Savonarola è tra i nomi storici più noti in Italia, e dopo tre secoli dura viva tuttavia nel cuore di molti la di lui memoria, e la commozione suscitata dalla miserevole di lui morte. Molte, a cercarne, si troverebbero le cagioni di ciò: ma dovendosi qui, in occasione della ristampa di alcune sue prediche, tener parola di lui, non lo guarderemo se non dal lato morale, e non valuteremo nel Savonarola se non il frate, che in nome del Cristo combattè nell'arti e nelle scienze il paganesimo; il frate che fece opera di ripristinare l'idea cristiana, dalla crescente corruttela de'tempi affievolita; il frate cattolico che lasciò la vita nella tentata riforma de' costumi.

E quanto i costumi fossero caduti in fondo, l'attestano le storie tutte di quel tempo; e generale la dissolutezza, nei signori e nel popolo; e per tutto penetrata la contaminazione, nella corte e nel santuario; e basti il sapersi, che il luogo di San Pietro in terra

era occupato da Alessandro VI, e che Lorenzo il Magnifico, detto in un' opera recente *il primo italiano de' suoi tempi*, erasi fatto dilapidatore de' denari del comune. Così, tra questi due termini, dal pontefice al principe, si dibatteva la società in Italia, sullo scorcio del secolo XV; e colle virtù private si spegnevano le pubbliche, e rovinavasi alla decadenza dell' individuo e della nazione.

Pure, per sette anni, il Savonarola valse a trattenere tanto precipizio, e la sua potente parola mutò in Firenze i baccanali in dimostrazioni di pietà, e creò nella città che sbadatamente festeggiava nelle giostre de' Medici, la generazione che più tardi seppe combattere nell' ultima battaglia della repubblica. Alla sua voce, in san Marco erano accorsi più di 200 frati, tra' quali si leggono i nomi delle più illustri famiglie fiorentine; e il Pico e il Poliziano vollero indossare in morte l' abito che fra Girolamo vestiva; e il Michelangiolo si ricordava ne' suoi tardi anni delle parole del povero frate, le quali gl' ispirarono un de' più bei pezzi dell' italiana poesia; ed egli volle in ricordanza del frate, che nel rovescio della medaglia dove Leone Leoni, aretino, l' aveva ritrattato, fosse fatto un cieco guidato da un cane (1); che rappresentava, per Michelangiolo, un simbolo del Savonarola.... E pareva il vizio fosse infrenato dalla sua viva voce, perchè, dove egli tacesse, di bel nuovo il vizio irrompeva; e quando nel 1497, tacque alcun tempo, essendogli la parola interdetta, la città si vide di bel nuovo perduta, e gli uomini che in allora erano al reggimento se ne trovarono

(1) Con questo motto: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur*

sgomenti. Ecco le parole del Barsanti (1): « Il silenzio non pertanto ed il ritiro del Padre Savonarola sembrava troppo dannoso a quella repubblica destinata dal gran Padrone della Vigna ad essere inaffiata dai sudori di questo fedele suo ministro, e coltivata mercè la di lui fruttuosa predicazione, col seme fecondo della soda e casta sua dottrina. È un principio indubitato presso tutti gli scrittori di quei tempi, che alcuna cosa ci hanno narrato del frutto di sua missione, che quanto trionfava la pietà e la religione nei popoli, quando questo zelante ministro del Vangelo ne annunziava le massime, tanto languivano le virtudi e signoreggiava il vizio, quando egli si conteneva nel silenzio del suo ritiro ». — « Da che egli cessò di predicare, ecco, dice un antico scrittore, che si riprese la via ai giuochi e a tutte le ribalderie, in modo che i cattivi uomini dicevano: vedi che ora potremo commettore i nefandi peccati a nostro piacere e giuocare e fare altre ribalderie a dispetto del frate ». Lo che conferma anche lo storico Nardi, quando ci assicura che si vedeva e conosceva in questo tempo crescere tanto la moltitudine de' vizii e la rabbia degli avversarii, quanto cresceva la bontà e la devozione negli uomini semplici e retti di cuore. « Vedevano i buoni con pena, e compiangevano i magistrati la piena e l' urto di tanti vizii, nocivi ben anche alla retta polizia di uno stato; perlochè ritirarono l' ordine già emanato di sospendere della predicazione, e furono a porgere le più calde suppliche al Padre Girolamo, perchè s' inducesse a riassumere il caldo suo ministero, e interporre nuovi argini e ripari alla viziosa corrente ». Ed egli accorse

(1) Vita del Savonarola, lib. 4, XVII.

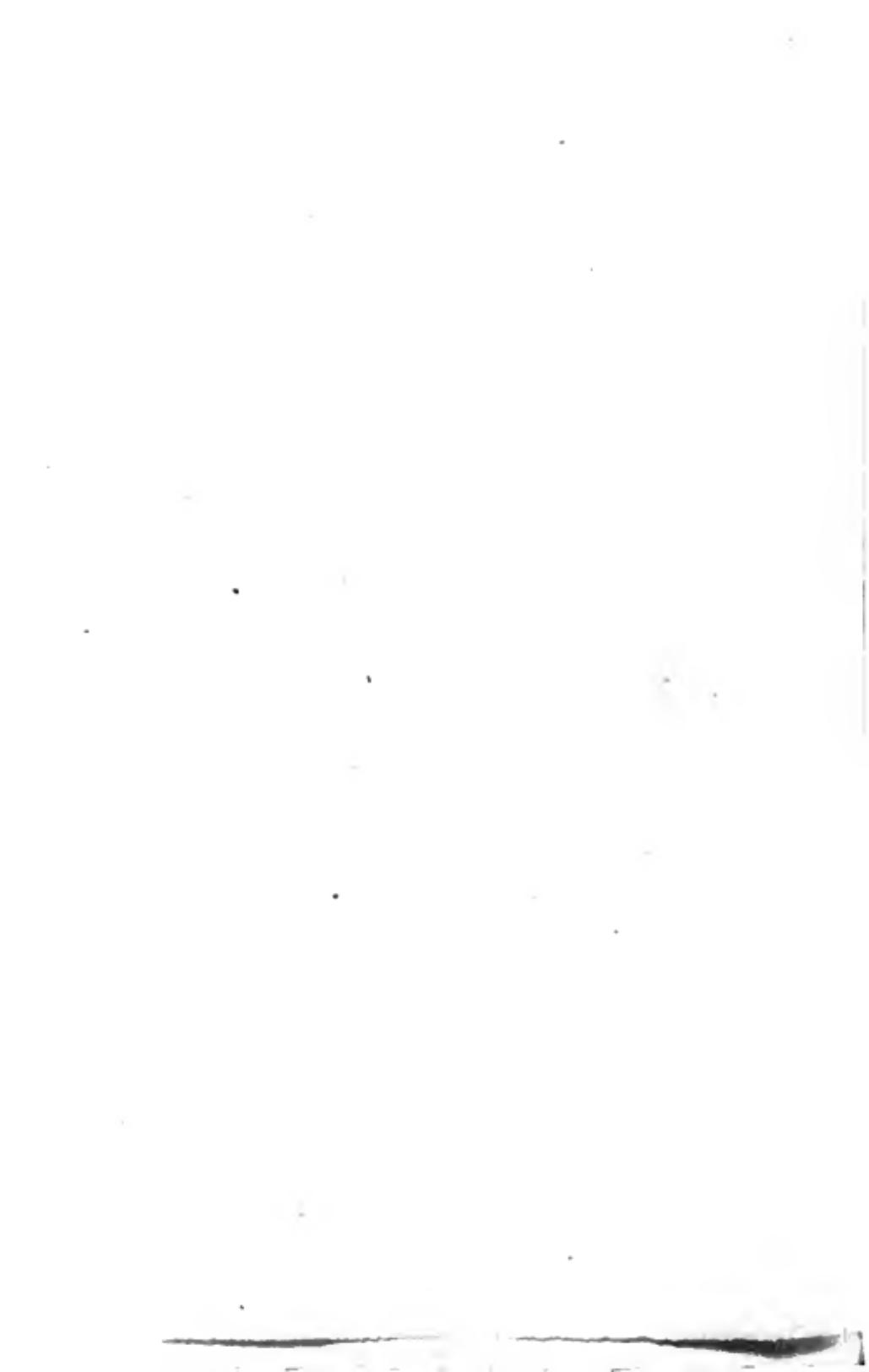
di bel nuovo, ma dalla piena irrompente, dopo qualche mese di lotta, fu travolto assieme a' suoi due compagni, e dopo un lungo processo e più lunghi patimenti, fu condannato a morire.

Ma non morì la sua parola con lui, che gli sopravvisse negli scritti a perpetuo vantaggio de' Cristiani. E noi ristampando le sue prediche sulla 1. Epistola di S. Giovanni, e quelle sul salmo: *Quam bonus Israel Deus*, volemmo presentare agl' intelletti bisognosi di credenza un volume donde potessero aver luce a meglio comprendere le istituzioni e la fede del passato. — Non giova spender parole a dare un' idea di ciò che nel volume si contiene: colui che potrà profittarne, sentirassi incuorato a legger da sè — e imparerà ad apprezzare il valore della mente di fra Girolamo, e del concetto che l' animava; e vedrà nelle prediche sulla 1. Epistola di S. Giovanni, il sacrificio della messa svolto in un modo sublimissimo, e interpretato il mistero dell' umana redenzione con vedute di altissima simbolica; e dopo lette queste prediche gli rimarrà in mente un nuovo valore, dirò quasi, il *valore storico* della rappresentazione di quel mistero. E ciò fare in Italia importava assai; perchè tra noi, alla festa, il popolo la messa non la tralascia; ed allora, da chiunque si cercasse modo che il popolo intendesse razionalmente quanto abitualmente operava, era un provvedere alla nostra dignità comune.

Per ciò che spetta al testo delle prediche sulla 1. Epistola di S. Giovanni, fu seguita l' edizione italiana di Venezia del 1547, collazionandola sull' edizione latina del 1536, e sul manoscritto autografo da Lord Holland posseduto, ch' egli con rara ed esimia cortesia ci ha permesso di consultare: e di ciò e d' altre

gentilezze usateci mentre attendevamo a questa Edizione, qui pubblicamente gli rendiam grazie. Queste prediche furono scritte dal Savonarola in latino: ma preferimmo darne la versione italiana d'un suo contemporaneo, onde far cosa al maggior numero profittevole.

Pel testo poi delle prediche sul salmo: *Quam bonus Deus Israel*, fu seguita l'edizione fiorentina del 1528, su quella di Venezia del 1544 collazionata.

Prato, il settembre 1846.

NELLA PRIMA

EPISTOLA DI SAN GIOVANNI

ED IN ALTRI LUOGHI

DELLA SACRA SCRITTURA

SERMONI DIECINOVE

SERMONE PRIMO

Della pace della superna città.

Quod fuit ab initio.
1. *Io.* 1.

Se fosse facil cosa, fratelli dilettissimi, a persuadere pur la millesima parte della gloria de' beati, non saria poi difficile trar gli animi al dispregio del mondo e delle concupiscenze di quello, ed abbracciare le tribolazioni e persecuzioni per Cristo. Veramente al villano, credendo per certo raccogliere il frumento per conservar la vita, non è grave votar li granari e mandar le semenze alla immonda terra e tollerare molte fatiche. Il soldato ancora non teme i pericoli della guerra considerando la vittoria e l'onore, ovver il guadagno, qual per certo crede conseguire; e li mercatanti vanno per mille pericoli del mare per la speranza che hanno di congregar la pecunia. Imperò colui che fermamente crede la vita futura esser gloriosissima, e con qualche sottil lume la risguarda, sostiene ogni cosa e disprezza ogni cosa per acquistarla. Uno veramente che a questa parte avea l'occhio illuminato diceva: entri la marcia nell'ossa mie, e esca di sotto a quelle, acciò ch'io mi riposi nel dì della tribolazione (1). Paolo ancora il qual vidde i secreti di Dio diceva: Tutte le cose che m'erano di guadagno, ho pensato che mi siano di danno, e le stimo come sterco, acciò guadagni Cristo (2).

(1) Habac. 3.
(2) Ad Phil. 3.

Ma perchè ogni nostra cognizione dipende dal senso, e già la natura pel peccato di Adamo è corrotta, e la sfrenata sensualità grandemente repugna alla ragione (di modo che è eziandio costretta a gridare: Io veggo un'altra legge nelle membra mie che repugna alla legge della mia mente (1); imperocchè il corpo che si corrompe aggrava l'anima, e la terrena abitazione deprime il senso che pensa molte cose); però questo non si può elevare alle cose celesti quantunque oda alcuno che predichi e persuada con ogni efficacia; perchè esso vede le cose sensibili che dilettano, e le spirituali non vede; e l'amore seguita l'occhio. Onde lasciate le cose spirituali e lasciato il vero lume, seguita quelle cose che fanno adulterare l'anima sua. Imperò ha perversi e cattivi pensieri, e dorme alle cose dello spirito. L'anima sua è ferita da' peccati e non sente. Del quale si può benissimo dir quel detto di Salomone: Gli occhi tuoi vedranno gli strani, e il tuo cuore parlerà cose perverse, e sarai come quello che dorme in mezzo il mare, e quasi addormentato governatore, perso il temone, dirai: mi hanno battuto, ma non ho avuto dolore, mi hanno tirato per forza, e non ho sentito (2). Di qui è che l'uomo è instabile e si move ad ogni vento, perchè perso il temone e governo, è portato secondo l'impeto dell'appetito. Ha peccato il peccato Hierusalem, dice Hieremia, ed è fatta instabile (3). Ma i santi perchè aveano fissi i loro cuori nel Cielo, erano stabili, e per niuno impeto di venti o di onde si movevano; perchè la loro speranza era come l'ancora della nave di quelli dei quali dice l'Apostolo: Siamo ricorsi a tener la proposta speranza la quale abbiamo come l'ancora dell'anima sicura e ferma, e che va fino agl' interiori del velame (4). Questa è la gloria per la quale i santi hanno tollerato tante persecuzioni e guerre dal principio del mondo, fino al presente. Nel vero non è alcuno che quella in qualunque modo abbia visto che non volesse patir mille morti per acquistarla. Però il Signore Gesù Cristo nel principio della sua predicazione, quella narrando, dice a' penitenti: Fate penitenza, perchè s'appropinquerà il regno de' cieli. Del quale dice l'Apostolo: Riguardate nell' autor della fede e consumatore Gesù, il quale propostagli

(1) Rom. 7.
(2) Prov. 23.
(3) Cap. 1.
(4) Hebr. 6.

l'allegrezza, sostenne la croce, disprezzata la confusione (1). Mandò ancora gli Apostoli e predicatori nell' universo mondo, perchè annunciassero questa salute. Delli quali è scritto: Quanto son belli sopra i monti i piedi di quello che fa udir la pace, di quello che evangelizza il bene, di quello che fa udir la salute (2). E benchè nella primitiva chiesa per questo tutto il mondo fu con grandissimo fervore convertito alla fede, niente di meno oggi, cioè a' tempi nostri novissimi, o per la gran lunghezza de' tempi, o per la troppa familiarità delle cose, o per il defetto de' predicatori e prelati così s'è raffreddata la carità che appena si trova uno che sia tepido in terra, non dico caldo o fervente; onde ancora le predicazioni già sono venute in dispregio, perchè alcuni per curiosità, alcuni per certa consuetudine, alcuni per altre cause inutili odono le predicazioni, di modo che mi pare che i predicatori siano assai costretti per quel comandamento per il quale s'è detto: Aratevi il campo, e non seminate sopra le spine (3). Io adunque minimo e indegnissimo fra gli annunciatori del verbo, desiderando esortarvi al disprezzo del mondo, e ad abbracciare la somma felicità, perchè non sono sofficiente nè per scienza, nè per la vita, ho deliberato di menar uno con esso meco nel mezzo di voi, il quale certissimamente vi può di quella gloria rendere testimonio, e insegnarvi la via per la quale andiate senza alcun errore; perocchè questi è alto di contemplazione, dolce nel parlare, e nei comandamenti discreto. Questi è quel discepolo che Gesù amava, il quale vidde, e con le mani toccò il Verbo di Dio. S'io vi leggerò le sue parole, quasi lui udirete che legga, e se forse la mia vita, dottrina e modo del dire non vi è grato, non dimeno quando udirete le parole del discepolo diletto di Gesù Cristo, non me, ma quasi Cristo presente udirete, e con reverenza riceverete i comandamenti e consigli suoi, perchè dice il Signore: Chi ode voi, ode me (4). Questa è la prima epistola di S. Giovanni come un favo di mele dolcissimo perchè la è tutta piena di carità. Se alcuno adunque è qui presente che abbia il fuoco della carità, questa epistola a quello sarà in olio, perchè l'olio nella fiamma non la estingue, ma più l'accende; e se alcuno non ha carità, sarà

(1) Hebr. 12.
(2) Isai. 5.
(3) Jer. 4.
(4) Luc. 10.

a quello e fuoco e olio, perchè dimostra l'olio della misericordia, mentre dice: Se alcun peccherà, abbiamo l'avvocato appresso al padre Gesù Cristo giusto (1); il fuoco è mentre dice: Vedete qual caritade a noi ha dato il padre che ci chiamiamo, e siamo figliuoli di Dio. Però fratelli udite quella parola, e riponetela ne' cuori vostri, e operate quel che è buono. Udite quel che denunzia e che testimonio rende. Egli dice: *Quel che fu da principio.* Certo al diletto Apostolo non conveniva alcun altro principio. Questi è certamente quell'aquila che altissimamente volando ha potuto fissar l'occhio nel sole della giustizia. Della quale Ezechiele convenientissimamente disse: La faccia dell'aquila disopra di essi quattro (2). Imperocchè cominciando l'evangelio disse: Nel principio era il Verbo. Questo è quello del quale dice: *Quel che fu da principio*; e acciocchè questo meglio e più giocondamente si esplichi, dedurrò in mezzo alcune cose al proposito della odierna festività, per le quali non solamente comunque si può vi si darà a conoscere questo Verbo per fede, ma ancora dolcemente conoscendolo a riceverlo con amore.

Tra gli altri beni che di quella beatitudine de'santi si predicano, grandissimo è il bene della pace; onde quando nacque il Signore gli angeli cantarono: Gloria in eccelso a Dio, e in terra la pace agli uomini di buona volontà (3). I santi certamente hanno la pace con Dio, con sè stessi e con li suoi cittadini, anzi con tutti. Con Dio primieramente, perchè hanno la unità con quello. In che modo? Vedendolo e amandolo; perchè ogni cosa conosciuta è nel conoscente o per similitudine, o per essenza propria; e Dio non è nei beati per similitudine, perchè non conoscono quello per similitudine, ma per propria essenza; onde Giovanni dice: Vedremo quello sì come egli è (4). Ma veder Dio per similitudine non è vederlo sì come gli è, perciocchè niuna similitudine lo può rappresentare sì come gli è, conciossiacosachè ogni similitudine sia finita; è adunque nei santi per sua essenza, cioè conosciuto da loro, ed è nell'intelletto di quelli per propria essenza. I santi ancora furono eternamente conosciuti da Dio, sì come e ora si conoscono, onde sono nell'intelletto di Dio da lui compresi. In questo modo adunque Dio è nei santi e i santi con

(1) Jo. 2.3.
(2) Ezech. I.
(3) Luc. 2.
(4) I. Io. 3.

Dio, e per cognizione a quello si uniscono (1). Onde dice l'Apostolo: Allora conoscerò come io son conosciuto. Per la qual unione seguita la unione dell' amore, perchè il bene conosciuto è oggetto e causa dell' amore, e l' amante è nella cosa amata, mentre continuamente pensa di lei ed a lei va, perchè in quella si diletta. Onde disse uno amante: A te ha detto il mio cuore, te ha ricercato la faccia mia; la tua faccia Signore io ricercherò (2). Similmente lo amato è nell'amante, perchè gli è nello affetto di quello; onde lo sposo disse alla sposa: Poni me come un signacolo sopra il cor tuo, perchè la dilezione è forte come la morte (3). Cosi Dio è nello affetto de' santi, i quali hanno fame di lui ed in quello si dilettano, perchè dice: Quelli che mi mangiano ancora avran fame, e quelli che mi bevono avranno ancora sete (4); perchè quelli che hanno Dio nello affetto senza tristizia e fastidio si sforzano di cercare non immodestamente nè sfrenatamente le profonde cose di Dio. E ancora Dio è nei santi quando ama quelli e loro distribnisce i suoi beni e la sua luce, anzi a quelli comunica sè stesso che abbino a fruirlo. I santi ancora sono in Dio, cioè nello affetto di lui quando vuole i beni a quelli. Hanno adunque grande unione, perchè dove è grande amore non vi può essere alcuna discordia di volontà; onde Giovanni dice: Dio è carità, e chi sta in carità sta in Dio, e Dio in lui (5). Item i santi hanno la pace in sè stessi, perchè hanno la quiete di tutti i loro desiderj, perchè sono uniti ad uno. La guerra è certamente tra noi perchè non siamo uniti ad uno. Vuoi tu aver pace? guarda solamente un solo e amalo, cioè a Dio. Di una cosa fa bisogno; Maria ha eletto la buona parte, la quale non le fia tolta (6). E i santi riguardano uno e l'amano, e se amano alcuna altra cosa, non l'amano se non per quello. Onde sono fatti uno con quello. Imperò disse il Signore: E non solamente prego per quelli, ma anco per quelli che sono per credere per il parlar loro in me, acciocchè tutti siano una cosa, come tu padre in me, e io in te, a fine che ancor essi siano una cosa in noi (7);

(1) I. Cor. 13.
(2) Ps. 26.
(3) Cant. 8.
(4) Eccles. 24.
(5) 1. Io. 4.
(6) Luc. 10.
(7) Io. 17.

e soggiunge: acciocchè tutti siano una cosa, come anche noi siamo una cosa, imperocchè sono simili a Dio; però dice Giovanni: Quando apparirà, saremo simili a lui (1). Siccome adunque in Dio è somma pace, così ancora è in quelli, perciocchè il padre, il figliuolo e lo spirito santo sono di una essenza e d'una volontà e intelletto, e niuna cosa ivi è dissonante; così adunque è nei santi. Onde conseguentemente ne seguita, che tra loro è grandissima pace, perchè la discordia procede dalla concupiscenza della cosa che insieme non si può avere da più persone. Il perchè Giacomo dice: Onde sono le guerre e liti in voi? or non sono dalle concupiscenze vostre che militano nei vostri membri (2)? Nel vero dalla concupiscenza della eccellenza, cioè quando propriamente alcuno vuol parer più eccellente e più onorato tra gli altri, ovvero non si vuol sottoporre ad alcuno, nasce la discordia; perchè tale eccellenza e onorificenza non può esser posseduta da molti, però che gli è scritto: Tra i superbi sempre sono dissensioni e contenzioni (3). Similmente per la concupiscenza delle ricchezze, le quali non possono insieme da molti esser possedute se non per parti, nasce la discordia in esso uomo, mentre si distrae per molte cose. Onde dal frutto del formento, vino e olio sono moltiplicati (4), e l'Apostolo: Quelli che vogliono farsi ricchi, cascano nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti desiderj inutili e nocivi (5); le quali cose affondano gli uomini nella morte e perdizione. Ancora dalla concupiscenza delle cose veneree nasce la discordia, e similmente per la concupiscenza degli altri piaceri. Or David per questo non uccise Uria (6)? Or Amnon non stuprò la sua sorella, e nacque discordia tra lui e Absalon, e fu occiso da Absalon (7)? Or non pose la donna discordia tra Dio e gli uomini per la sua concupiscenza (8)? Or non distrusse la pace nel regno di Salomone (9), il quale disse dipoi: Ho trovato la donna più amara che la

(1) 1. Io. 3.
(2) Iacob. 4.
(3) Prov. 13.
(4) Ps. 4.
(5) 1. Thim. 6.
(6) 2. Re. 11.
(7) 2. Re. 13.
(8) Gen. 3.
(9) 3. Re, 11.

morte (1). E nei santi non è alcuna di queste concupiscenze, ma tutti amano Dio e l' abbracciano; e per questo non può essere tra loro alcuna discordia, perchè Dio si può avere tutto da tutti; onde in quello si uniscono l' anime loro. Però ben dice il profeta: Quegli che t' ha posto per tuoi confini la pace e del grasso di formento ti sazia (2). Quale è il formento se non il Signore Gesù, secondo quel detto: se 'l grano di formento che cadrà in terra non sarà morto, esso solo si troverà, ma se sarà morto, produce molto frutto (3)? E che cosa è il grasso del formento se non la divinità nella umanità, per il qual grasso si saziano i santi?

Per certo adunque ha posto i confini di Hierusalem la pace, perchè sazia quella del grasso del formento, imperocchè ha pace fino ai confini della terra, perchè niuna cosa è appresso di lei che alla pace del Signore possa far resistenza. Ecco adunque come i santi hanno maravigliosa pace con Dio, in sè stessi e con tutti i loro cittadini. Io vi dimando adunque: Chi ha fatto questa pace, e come l' ha fatta? Certamente 'il Verbo; il quale annunzia l'Apostolo nostro. Onde Paolo dice: Esso è la pace nostra il quale ha fatto di ambidue uno (4); e soggiunge: Venendo evangelizzo la pace a voi che eravate discosto e a quelli che erano appresso; e se cerchi il modo, fu questo, perchè questo Verbo è fatto sposo dell'umana natura; perchè gli è scritto: Esso come sposo procedendo della camera sua (5). Ma benchè quella natura che avea tolto fosse già sposata e unita, non però tutta la natura umana era riconciliata, perchè ella era ancora sotto il peccato. Per reconciliarsi adunque tutta la natura, ha pagato per li nostri peccati. Onde diceva l'Apostolo. Essendo noi inimici, siamo riconciliati a Dio per la morte del suo figliuolo (6). Ma perchè hai tu detto queste cose? e che fanno queste che hai detto al nostro proposito? Io desiderava che intendeste la prima parola di questa epistola non solo sottilmente, ma ancora dolcemente. Imperò dice: *Quel che fu da principio.* Certamente qui parla del Verbo, e in questo principio commenda la sua divinità. Leva

(1) Eccl. 7.
(2) Ps. 147.
(3) Io. 12.
(4) Ad Efes. 2.
(5) Ps. 18.
(6) Rom. 5.

dunque la mente, e non dormire. Questo Verbo non lo può intendere se non l'aquila. Sarai aquila e l'intenderai sottilmente. Deponi il peso de' peccati e delle ricchezze e delle concupiscenze, e potrai volare. Leva gli occhi da terra se vuoi guardare il sole. Certamente se quando dice: *da principio*, esponiamo da principio del tempo ovvero delle creature, non è dubbio ad alcuno, che fu da principio, perchè gli è scritto di lui: Il Signor mi ha posseduto dal principio delle sue vie, avanti che lui facesse alcuna cosa, da principio, dallo Eterno sono ordinate (1). E se esponiamo da principio, cioè dallo Eterno (perchè la eternità è principio di tutte le cose), nè così ancora sarà malamente interpretato, com'io penso, perchè si dice di Dio: Ancora non erano gli abissi, e io era conceputa (2). Item tutte le cose sono state fatte per lui (3). Si può ancora esporre, da principio, cioè dal padre, perchè il padre è principio del figliuolo, quantunque non si dica il figliuolo principiato. Se adunque puoi alzar gli occhi alla intelligenza di questo Verbo, conseguirai grandissime ricchezze. Imperocchè annuncia Giovanni una cosa altissima, la quale, quantunque dal nostro intelletto non si possa comprendere, nondimeno basta sapere che per la sua grandezza non possiamo arrivarla se non per la sola fede, perchè da questa sola fede abbiamo una grandissima utilità, perocchè per questa contemplazione, ovver fede, siamo dedotti al regno de' cieli. Abbiamo l'accesso, dice l'Apostolo, per la fede in questa grazia, nella quale stiamo, e gloriamoci nella speranza di figliuoli di Dio (4). Per questa ancora meglio conosciamo Dio, perciocchè allora meglio conosciamo Dio quando crediamo lui essere sopra tutto quello che da noi pensare si può. Anderà l'uomo, dice il medesimo, al cuore alto, e Dio sarà esaltato. Per questa vien abbassata la nostra presunzione, imperocchè per questo intendiamo, che noi misurar non possiamo tutte le cose col nostro intelletto. Onde coloro che hanno voluto seguitare le cose molto alte sono cascati in molti errori, delli quali si dice: è oscurato lo insipiente cor loro, perchè dicendo loro che erano sapienti, sono fatti stolti e pazzi (5); e però si dà questo consiglio all'uomo nella

(1) Prov. 8.
(2) Ibi.
(3) Ioan. 1.
(4) Rom. 5.
(5) Eccles. 3.

scrittura: Non cercar cose più alte di te, e non investigar cose più forti di te, ma quel che ti comanda Dio, quel sempre pensa, perciocchè per questa contemplazione l'uomo acquista grande allegrezza. Io sono stato ricordevole di Dio, dice il Salmista e sommi dilettato (1). Per questo ancora l'uomo è sublimato all'amicizia di Dio, imperocchè per questa contemplazione si fa simile a Dio, perchè Dio contempla ogni cosa in sè stesso, e similmente l'uomo contemplativo in certo modo contempla ogni cosa in Dio, e la similitudine è causa dell'amicizia. Si fa adunque amico di Dio. Onde è scritto: È un infinito tesoro agli uomini, il quale chi l'ha usato è fatto partecipe dell'amicizia di Dio (2). Questa finalmente fa l'uomo beato, se alcuna beatitudine è in questo mondo. Onde si dice: Beato l'uomo che dimora nella sapienza (3). Ecco adunque di quanta utilità è ad intendere questa prima parola dell'epistola, ecco quel che annunzia il diletto discepolo di Cristo alle vostre carità: *Se contemplerete questo verbo, volerete in alto.* Se adunque l'avete inteso sottilmente, resta che lo amiate dolcemente. Questo è il Verbo del quale è scritto: Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato in noi (4). Che cosa è più dolce quanto che tal Verbo per il quale sono fatte tutte le cose, sia fatto carne? Oh intendiamo che Dio è Verbo. Nel vero quando conosciamo che questo è Dio, ci maravigliamo in che modo Dio sia per noi attenuato e ridotto a niente, e diciamo col profeta: Che cosa è l'uomo che sei ricordevole di lui, o il figliuolo dell'uomo che lo visiti (5)? Che cosa puossi pensare più dolce quanto che Dio sia fatto fratel nostro? Non si confonde, dice l'Apostolo, chiamarli fratelli, dicendo: Annuncierò il tuo nome a' miei fratelli. Ma udite ancora quanto dolcemente ha detto la parola, perocchè dice: sono le mie delizie esser co' figliuoli degli uomini. Ma dolcissima cosa è più che il mele e il favo a udire che questo Verbo si è fatto uomo e per noi crocifisso. Queste cose pensando nel cuor mio, dice Hieremia, spererò in Dio (6); onde l'Apostolo avendo detto: chi condannerà? soggiunse: Cristo il quale è morto, anzi che è resuscitato, il

(1) Psal. 76.
(2) Sap. 7.
(3) Eccles. 14.
(4) Io. 1.
(5) Ps. 8.
(6) Tren. 3.

quale è alla destra di Dio, e il quale dimanda per noi (1); onde il medesimo Apostolo quasi percosso per questo verbo e tutto infiammato di carità, esclamò dicendo: Chi adunque ci separerà dalla carità di Cristo (2)? e in un altro loco dice: Sia discosto da me di gloriarmi se non nella croce del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale il mondo mi è crocifisso, e io al mondo (3). Raccogliamo adunque quelle cose che abbiam detto, acciocchè restrignamo in brevità quello che sparsamente detto abbiamo. Il beato Giovanni adunque volendoci illuminare nella fede, e accendere di carità, altissimamente comincia dicendo: *Quel che fu da principio.* Nella qual parola se vogliamo rettamente e utilmente contemplare, abbiam doppia cognizione, cioè alta, mentre contempliamo il verbo di Dio che fu dallo Eterno, e dolce; e questo per due cause. Prima per quello che abbiamo per questo Verbo, cioè perchè ha constituito la pace tra noi e Dio, e a noi dà la pace di vita eterna. Secondariamente per il modo, perchè quella ci ha dato assumendo la carne nostra e patendo per noi. Pregovi adunque che perseveriate in questa contemplazione, in questa festività e giocondità e in questo Verbo, e preghiate Dio che mi dia senso ad esponer le altre cose. Perchè dimane col favore di Dio vi dedurremo buon testimonio di quelle cose che detto abbiamo, di che accresceremo la fede, acciocchè perveniamo alla pace e gloria de' santi, alla quale ci perduca Dio per Gesù Cristo, il quale col Padre e Spirito Santo è Dio benedetto nei secoli. Amen.

(1) Ad Rom. 8.
(2) Ibi.
(3) Ad Gal. 6.

SERMONE SECONDO

Dell'ammirazione di tutti i santi e della cognizione del Verbo divino per il senso del vedere, dell' udito e del gusto.

Quod audivimus, etc.
1. *Gio.* 1.

Nel sermone d'ieri, fratelli dilettissimi, abbiamo dichiarato l'altezza del primo Verbo e la dolcezza in questa epistola. Nel vero non ne accenderebbe a tanto amore quel Verbo che fu da principio, se solamente contemplassimo la sua dignità, e non vedessimo etiam la bontà sua. Conveniente cosa adunque mi è parsa d'inalzar le vostre menti alla celsitudine di Dio e parimente alla sua carità. Due cose adunque erano, come ho detto, che ne accendevano all'amore di Dio, cioè, la gloria promessa, e il modo col quale ce l'ha data; ma perchè di tanta cosa non avea dato alcun testimonio, ho promesso oggi, Dio concedendolo e aiutando le vostre orazioni, di soddisfarvi. Ma perchè parrebbe inconveniente in tanta solennità a non dire cosa alcuna della gloria di tutti i santi, ho deliberato di quella dichiararvi alcuna cosa che aiuti la nostra esposizione. Ma perchè non possiamo addurvi tutte le cose che di quella si dicono nelle scritture, eleggasi alcuna parte da esservi esposta da noi, perchè gli è meglio esporre poche cose ed esporle bene, che dirne molte confusamente. Perchè adunque ieri dicemmo della pace di tanta città, oggi diciamo dell'ammirazione di tutti i santi, perchè si dice all'anima che a quella ne va: allora vedrai e abbonderai, e maraviglierassi, e diletterassi il cor tuo (1). Nota però che quelli

(1) Isa. 6.

che si maravigliano, pare che non sappino, come dice il filosofo (1), e per maravigliarsi, dice colui, cominciorono gli uomini a filosofare. Noi ci maravigliamo perchè non sappiamo la causa; ma i santi si maravigliano, non per ignoranza, ma la loro ammirazione è uno stupore che procede per la grandezza di tante cose. Ma che sono quelle cose che son degne di tanta ammirazione? Io per quanto potrò, mi sforzerò di esprimerle; ma avanti che io entri in questo ragionamento, voglio prima rispondere ad alcuni che ci riprendono, perchè abbiamo ardire di parlare di queste cose che da noi sono remotissime. Primieramente io rispondo, che io non parlo di tali cose con questo patto che io mi speri poter aggiungere a tanta altezza, ma per quel poco ch' io posso, quelle cose che 'l Signore per sua grazia mi ha concesso, apprendole volentieri, e dirovvi con Paolo: Fratelli, io non penso ancora di aver compreso me stesso, ma una cosa, che dimenticando quelle cose che sono addietro, e a quelle cose che sono avanti distendendomi secondo il prefisso segno, seguito il palio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù (2). Tutti adunque che siamo perfetti, sentiamo questo. Dipoi basti a loro questa risposta, che s' io contemplo quelle cose che 'l Signore ne ha rivelato per le scritture, e le dico ai miei fratelli, non debbo esser ripreso. E perchè le ha egli rivelate? Per la mia contemplazione. Odano il Signore: Cercate, dice, le scritture, perchè voi pensate in quelle aver la vita eterna, e quelle sono che rendono testimonio di me (3). Per la sposizione odano la sapienza. Quelli che mi odono, non si confonderanno, e quelli che operano in me non peccheranno; quelli che me illustrano avranno vita eterna (4). Dobbiamo adunque e leggere e dichiarare queste cose. Imperocchè non è poco profitto nella via di Dio, se lasciate le cose terrene, conosceremo queste cose alte quantunque imperfettamente.

Ritornando adunque al proposito, tutta la essenza di Dio è mirabilissima per la sua perfezione e dignità, essendo atto puro. Se alcun di noi vedesse la essenza d'un angelo si maraviglierebbe di tanta sua perfezione; imperocchè ancora non vedendo, ma solamente udendo di Lucifero, ci maravigliamo di Ezechiel quando dice: Tu sigillo di similitudine, pieno di sapienza, perfetto d'orna-

(1) Arist. 1. metaph.
(2) Phil. 3.
(3) Io. 5.
(4) Sap. 24.

mento, fosti nelle delizie del Paradiso di Dio; ogni pietra preziosa è il coprimento tuo (1). Ci maravigliamo ancora della perfezione del cielo e dell'anima. Che saria dunque, se noi vedessimo la divina essenza, la quale è differente di perfezione da queste creature in infinito, appresso la quale tutte le creature niente si reputano? Onde di sè singolarmente disse a Moisè: Io son quegli che sono; e dirai a' figliuoli d'Israel: Quegli che è mi ha mandato a voi (2). Ma la sua possanza ancora fa stupore a tutti, perocchè se alle volte ci maravigliamo della virtù del fuoco, ovver del cielo, o ancora del diavolo che muove i corpi, che faceva i serpenti nell'Egitto, che fa il fuoco e molte cose maravigliose, quanto più ci dobbiamo maravigliare della possanza divina? E questa ammirazione prendiamo per tre cose. Primamente per la creazione del cielo e della terra, mentre che di niente ha fatto tutte le cose: Quei che vive in eterno, ha creato tutte le cose insieme (3). Secondariamente per la sostentazione delle cose, le quali si ridurrebbero in niente, se quelle lasciasse andare a lor modo: Quegli che porta, dice, tutte le cose con la parola della sua virtù (4). Terzo per quello che ora far potrebbe cose molto maggiori: Non sarà, dice, impossibile appresso a Dio ogni parola (5). Ma noi non possiamo se non creder quella, ma i santi la vedono perfettamente. Onde tremano le potestà. Ma se ancora noi quella conoscessimo, ovvero contemplassimo, temeremmo di peccare, e molti non temono, perchè pensano collo stolto quel detto del salmo: Disse il pazzo nel cuor suo, non è Dio (6). Si può ancora per questo intendere, perchè subito fa tutto quel che vuole. Imperocchè disse, e furon fatte, comandò e furono create (7). Item la sua sapienza è mirabile, quale conoscono gli uomini per il maraviglioso ordine delle cose. Al sapiente s'appartiene di ordinare. Tutte le cose, dice David, hai fatto in sapienza (8). Ma i santi non solamente per l'ordine dei corpi, ma ancora per l'ordine di spirito conoscono la sapienza di Dio, e in

(1) Ezech. 28.
(2) Exod. 3.
(3) Eccl. 18.
(4) Ebr. 1.
(5) Luc. 1.
(6) Sal. 13.
(7) Sal. 108.
(8) Sal. 103.

sè medesima; onde è mirabile. E tre cose sono che quella dimostrano mirabile. La prima è l'ordine delle cose. La seconda che la essenza di Dio essendo una, rappresenta tutte le cose perfettamente. La terza che in un solo atto perfettamente comprenda tutte le cose, arrivando perfettamente fino alla divisione dell'anima e dello spirito, e ancora delle giunture e midolle; è cognitore delle cogitazioni e intenzioni del cuore (1). Dove adunque fuggi o peccatore? O ipocrito che fai tu? Or se gli uomini non ti vedono, non ti vede Dio? Dove anderò io, dice il Profeta, dal tuo spirito? E dove fuggirò dalla faccia tua? S'io andrò in cielo, tu sei lì. Se discenderò nell'inferno, ivi sei presente (2).

Adunque, fratelli, di quelle cose che dite nel cuori vostri e nelle camere vostre compungetevi e rammaricatevi (3). Oltre di ciò la sua bontà è a noi ammirabile, la quale appare dai benefici a noi conferiti, e massime dal beneficio dell'incarnazione. Ma i santi vedono molto più chiaramente la bontà sua che noi non la vediamo. E hanno ammirazione e stupore; primamente quella vedendo secondo sè, perciocchè ella è essenza di bontà, in cui nè pur una minima particella di male non vi può essere. Niuno è buono, se non un sol Dio (4). Onde la sua volontà è buona, perchè vuole essa bontà, e se vuole altre cose, le vuole per essa bontà. La volontà Dio è buona, e molto piace, ed è perfetta (5); e il suo intelletto è senza malizia di falsità, perchè esso è verità: io sono la via, la verità e la vita, dice lui (6). Secondariamente per la comunicazione di sè medesimo; perocchè il bene si comunica sè stesso. Ma Dio cominciando dalle cose superiori comunica la sua bontà fino al vermicello; imperciocchè non stariano, se non partecipassero della bontà di Dio. Terzo per l'attrazione, perchè il bene trae l'appetito. Ma Dio trae tutte le cose a sè; mentre tutte le cose desiderano Dio, almanco nella similitudine sua, perchè tutte le cose desiderano bontà e perfezione; e oltre di ciò alcuna cosa in tanto è buona, o perfetta, in quanto è simile a Dio; onde dice la sposa: La sua gola è soavissima e tutto è desiderabile (7). Onde

(1) Hebr. 4.
(2) Psal. 138.
(3) Psal. 4.
(4) Mar. 10.
(5) Rom. 12.
(6) Io. 14.
(7) Cant. 5.

per quello che Dio si comunica ai santi per gloria li tira a sè grandemente. Così adunque perchè Dio si comunica a noi mentre che ha assunto la carne uostra, doveremmo esser tirati grandemente all'amor suo. Ma perchè non siamo tirati? Perchè siamo duri. Ma egli dice: niuno può venire a me se 'l padre che mi ha mandato non lo tirerà (1). In che modo aduuque trae, se me nou trae? Ma dimmi, fratello: Or non trae te ogni giorno? E che vogliono dire tanti beneficj, tante predicazioni, tante esortazioni, tante inspirazioni? Or non ti trae? Ma tu non vuoi esser tratto. Ecco ch'egli si lamenta di noi dicendo: Vi ho chiamato, e avete ricusato; ho steso la mia mano, e non fu chi guardasse (2). Ma tu dirai: Lui mi può tirar se 'l vuole. Ma vuoi tu che 'l ti constringa? Or non ti basta, se lui t'invita? Ecco che egli manda i servi suoi a chiamar tutti alla cena, ma tutti si scusano; perchè uno dice: ho menato moglie; e un altro, ho comprato una possessione; un altro, ho comprato cinque para di buoi (3). Dio trae e non costringe. Ma tu dirai: perchè non trae me come ha tratto Paolo. O uomo! or non ti basta che t'inviti, perocchè, mentre ti dovrebbe porre in prigione, lui t'invita, acciocchè ti perdoni, e ti introduce alle nozze. Ora è poco questo? Figliuolo, io ti consiglio che se tu non sei tirato, preghi ch'ei ti tiri. Di' con la sposa: Trae me dopo te (4). La sua bontà adunque è mirabile, per tornare a proposito. Item è cosa maraviglìosissima veder la Trinità, cioè tre persone distinte in una essenza. Della qual cosa certamente molte cose ne porgono ammirazione. Primamente che siano tre persone realmente distinte e nondimeno non sia se non un solo Dio. Secondariamente che le persone non si distinguono realmente dalla essenza, la quale è per numero una, e nondimeno siano intra sè distinte e non siano una persona, ma tre persone. Terzo in che modo il figliuolo proceda dal padre, lo Spirito santo dal padre e dal figliuolo, e nondimeno uno non è maggiore, nè prima dell'altro. Ma perchè queste cose eccedono la nostra capacità, però basti averle brevemente toccate. I santi certamente fissi in quella, vedono questo e si maravigliano. È ancora un'altra cosa ammirabile, che il Verbo sia uomo e che in tanta unione Dio

(1) Io. 6.
(2) Petr. 1.
(3) Luc. 14.
(4) Cant. 1.

sia con l' uomo, sì chè veramente si dica, Dio è uomo e l'uomo è Dio, e Dio è morto e crocifisso, e l'uomo Cristo Gesù è creatore di tutte le cose. È ancora ammirabile la beatissima Vergine Maria, massime per due cose. La prima ch' ella sia vergine e madre. Secondariamente ch'ella sia madre di Dio. Tutte queste cose vedono i santi e si stupiscono nella maestà di Dio. Oltre di ciò è ammirabile l'ordine delle ierarchie e degli ordini degli angeli, imperocchè gli è ammirabile, primo per l'ordine, secondo per la moltitudine, terzo per la virtù loro, quarto per la bellezza, quinto per la carità e altre cose. Questi perocchè non consentirono alla superbia degli altri, restorono nel regno; perchè Dio fa resistenza ai superbi e agli umili dà la grazia (1). Vi è l'ordine de' patriarchi o profeti che hanno vissuto in fede da lungi guardando e salutando, e avendo pazienza in longanimità. È ancora mirabile l' ordine degli apostoli dei quali si dice: In ogni terra è audato il suono di quelli (2); la dottrina dei quali dobbiamo imitare, imperocchè noi crediamo piuttosto ai pescatori che ai filosofi; perchè la stultizia di Dio, dice l'Apostolo, è più sapiente degli uomini, imperocchè Dio ha eletto quello che è stolto del mondo per confondere i sapienti (3). Seguita l' ordine de' martiri, i quali lavarono le loro stole nel sangue dell' agnello, la pazienza de' quali dobbiamo imitare. Ma noi freddi non possiamo tollerare una parola; ai quali conviene quel detto dell' apostolo: Non avete ancora fatto resistenza infino al sangue repugnando contra il peccato, e vi siete dimenticati della consolazione (4). Seguitano i confessori i quali col suo esempio e dottrina hanno adornata la chiesa, la cui vita dobbiamo imitare se con quelli vogliamo esser glorificati. Dipoi il coro delle vergini le quali seguitano l'Agnello dovunque anderà, e dopo queste cose viddi una turba grande, dice San Giovanni nell'Apocalisse, la quale niuno poteva numerare di tutte le genti, e tribù e popoli e lingue, che stavano avanti il trono; e questi sono quelli che hanno seguitato Cristo tollerando la croce sua. È cosa maravigliosa adunque a vedere tante migliara di angeli e santi in quella compagnia dove non sarà alcuna discordia, niuna invidia, e niun male. Perchè, com'è scritto, Dio asciugherà ogni lacrima dagli occhi de' santi; non sarà più oltra morte, nè

(1) Iac. 4.
(2) Psal. 18.
(3) 1. Cor. 1.
(4) Hebr. 12.

pianto, nè grido, nè dolore, perchè le cose prime se ne sono andate (1). Or su, fratelli: adunque aspirate a questa compagnia. E che giova essere presente alle feste degli uomini se non avviene di esser anco presente alle feste degli angeli? Udite David che sospira e dice: Quanto sono diletti i tuoi tabernacoli, Signore delle virtù? l'anima mia desidera e si consuma di venire negli atrii e tabernacoli tuoi (2). Sospirate, fratelli, e avendo invidia di buona invidia, dite al Signore: Beati son quelli che abitano nella casa tua, Signore; nei secoli de' secoli ti lauderanno, e beato è quello che hai eletto e assunto, perocchè abiterà teco negli atrii tuoi (3). Perchè adunque, Signore, m' hai abbandonato? Perchè ancora non hai assunto me? Dove sono l'antiche tue misericordie, Signore, come giurasti a David nella tua verità (4). Ma, o anima qualunque tu sei, frattanto confortati, rallegrati, e canta: La parte mia è il Signore, ha detto l'anima mia; però io l'aspetto; buono è il Signore a quelli che sperano in lui; buono è all'anima di quello che lo cerca aspettando con silenzio il salutare del Signore. Avete dunque visto, fratelli miei, l'ammirazione dei santi: non so se l'abbiate gustata. Perocchè se vi siete dilettati in questa contemplazione, e vi avete proposto nei cuori vostri di seguitar i vestigi e dottrina loro, avete certamente gustato alcuna particella di questa gloria. Questa è la gloria che procede dal Verbo, perocchè si è incarnato e ha abitato in noi, del quale abbiam detto di sopra, che gli è stato da principio. Ma perchè io vi promisi di tanta gloria e tanto redentore darvi buono efficace testimonio, ritorniamo alla sposizione dell' epistola, perciocchè la festa di tutti i santi ieri e oggi ha differita la sposizione, ma non senza qualche utilità, se avete a memoria quelle cose che da Dio per la mia bocca vi furono esposte.

Il beato Giovanni adunque, poichè con poche parole ha dichiarato l'altezza del Verbo, perchè è difficile agli uomini creder cose tanto alte, a testificar la verità di questo, soggiunse: *Quel che abbiamo udito*; imperocchè lui testifica dall'udire, dal vedere e dal toccare. Se mi diceste: Perchè non testifica ancora dagli altri due sensi? Si può rispondere che quando gli uomini vogliono rendere efficace testimonio di alcuna cosa, lo rendono

(1) Apoc. 21.
(2) Psal. 83.
(3) Psal. 64.
(4) Psal. 88.

per questi tre sensi, forse perchè l'odorato non è di buono iudicio secondo i filosofi, perchè l'uomo ha pessimo odorato per la grandezza del cervello, dal qual seguita grande umidità in quella parte dov'è l'organo dell'odorare, il quale alla sua perfezione desidera la siccità, e il gusto è un toccare, imperocchè non si fa senza il tatto. Se adunque ha gustato ha ancora toccato. Onde il gusto si può porre, metaforicamente parlando, dove si dice, quel che abbiamo veduto, e vi diremo ancora dell'odorato acciocchè non si lasci alcun senso. Dice adunque: *quel che abbiamo udito.* Non è dubbio ad alcuno che San Giovanni udì il Verbo parlare, e a quello fu molto familiare, perchè questo è il discepolo molto amato dal Signore Gesù. Beate sono adunque l'orecchie di quelli che l'udirono (1). Ma nondimeno così non lo espone la glossa la qual dice: Quel che abbiamo udito, cioè per la legge e i profeti. Il beato Giovanni adunque rende di questo doppio testimonio; primamente dell'udito sensibile, perchè esso l'ha udito; secondariamente dell'udito intellettuale, perchè le bocche de'profeti a noi suonano Cristo. Io ancora a voi non rendo il primo testimonio, perch'io non fui degno di essere a quel tempo; ma il secondo, imperocchè e ancora io, benchè peccatore, per dono di Dio l'ho udito nei profeti, e posso dire: io so che non è possibile che un uomo abbia scritto e predetto tali cose, le quali ordinatissimamente si sono adempiute, sì come furono predette mille, due mila, tre mila e quattro mila anni avanti. Imperocchè sappiamo che gli uomini non sanno le cose future ma solo Dio. Onde Isaia dice, anzi il Signore per Isaia: Annunciate quelle cose che sono per venire, e sapremo se voi siete dei (2). Dirovvi adunque ancora io audacemente: Quel che abbiamo udito vi annunciamo. Rendovi di questo un testimonio efficace. Io v'invito alla giubilazione e laude per tanta salute con Isaia, dicendo: Laudate cieli, perchè il Signore ha fatto; iubilate parti inferiori della terra, gridate monti, gridi la selva, e ogni arbore che è in quella perchè il Signore ha ricomprato Iacob, e glorierassi in Israel (3). Ma io odo quello che dice: ancora io ho letto i profeti e non ho veduto tal testimonio. E io ti dirò quello che disse Filippo all'Eunuco: Pensi tu che tu intendi

(1) Io. 21.
(2) Cap. 41.
(3) Cap. 4.

quelle cose che leggi? o tu adunque se sei savio rispondi con l' Eunuco: E in che modo lo posso io, se alcuno non mi mostrerà? Dimmi adunque tu, chi è quello che te lo può mostrare? Certamente Filippo era uomo, e l' Eunuco leggeva la lettera e non l' intendeva. Pensi tu che Filippo aprisse gli occhi dell' Eunuco? Certamente solo quegli aperse gli occhi dell' Eunuco che mandò Filippo. Sappi, fratello qualunque tu sei, che il libro è signato, e niuno lo può aprire se non quegli che ha la chiave di David, che apre e niun serra, serra e niun apre (1). Questi è l' agnello del quale è scritto: Ecco (dice San Giovanni) ha vinto il Lione della tribù di Iuda, radice di David, acciocchè apra il libro, e sciolga i sette signacoli suoi (2). Se adunque non apre il libro, indarno ti affatichi, e non vai rettamente. Se alcuno volesse scavar la terra e non avesse la zappa, o altro istrumento di ferro, or non si affaticherebbe indarno? Ovvero se con le mani volesse cavarla, or potrebbela rompere? Così chi vuole cavar la terra delle scritture per trovar Cristo, o s' affaticherà indarno se non ha la zappa dello Spirito santo, o si romperà nella fede, se andrà col solo intelletto naturale. Adunque fratelli, leggete le scritture fedelmente, umilmente e devotamente se le volete intendere e trovar Cristo. Fedelmente, perchè se non crederete, non intenderete. Umilmente, acciocchè non ti presumi del tuo Ingegno, ma dimandi umilmente la intelligenza di Dio, secondo il consiglio di San Giacomo. Se alcun di noi (dice San Giacomo) ha bisogno di sapienza dimandi a Dio, il quale ne dà a tutti abbondantemente, e non rimprovera (3). Perchè ogni sapienza è da Dio, e con quello fu sempre, e innanzi al mondo (4). Corri alla fonte, cioè al Signore Gesù, il quale è fonte di sapienza, come è scritto: Il fonte di sapienza la parola di Dio negli eccelsi (5). Divotamente, acciocchè tu abbi l'animo pronto di operare, come leggi, acciocchè provi in te medesimo quelle cose che leggi; altramente se leggi e non operi, si aggraverà il cor tuo, e in te si adempierà quel detto di Isaia: Udite audienti, e non volete intendere, e vedete le visioni, e non volete conoscere. Il beato Giovanni adunque rende vero testimonio per le scritture *Del verbo della vita.* E noi an-

(1) Apoc. 3.
(2) Apoc. 5.
(3) Iac. 1.
(4) Eccl. 1.
(5) Ibi.

cora ardiremo di render questo testimonio a voi, perchè gli è testimonio dello Spirito Santo. Se noi togliamo il testimonio degli uomini, il testimonio di Dio è maggiore (1); è adunque maggiore il testimonio delle scritture, che il testimonio di San Giovanni. Se adunque, dicendo San Giovanni: *Annunciamo a voi, quelle cose che abbiamo udite*, crediamo; molto maggiormente si dee credere, se le scritture queste cose annunciano. Seguita: *Quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri.* Certa cosa è che San Giovanni vide Gesù predicare avanti la morte, e viddelo morto e livido per le piaghe, e lo vidde resuscitato alla vita immortale. Onde beati furono gli occhi di quello, secondo quel detto di San Matteo: Beati sono i vostri occhi, perchè vedono, e le vostre orecchie perchè odono; io in verità vi dico, che molti profeti e giusti desiderarono veder quelle cose che voi vedete, e non lo viddono, e udire quelle cose che voi udite, e non le udirono. Ma se lui solamente avesse veduto la carne, e non avesse creduto la divinità, non saria stato beato; come nè anche Iuda, nè i farisei che perseguitavano Cristo, furono beati. San Giovanni adunque avea veduto allora la carne, ma non la divinità, perchè niuno vidde Dio giammai (2), se non perchè ha veduto la divinità per le mirabili cose di quello. Della sua divinità adunque e noi rendemo testimonio per il vedere delle cose sue mirabili. Dove nota che siam detti allora vedere cose invisibili, quando vediamo alcune cose corporali per la potenza visiva, per le quali poi deveniamo per l' intelletto alla cognizione d'alcuna cosa spirituale. Siccome quando io vedo alcuno che opera spesse volte alcuna cosa, io dico, già vedo la vita di questo uomo; quando vedo che alcun si move, dico, vedo che 'l vive; io ancora in questo modo ho veduto Dio. Onde anche i filosofi l' hanno veduto in questo modo. Perchè le cose invisibili intese per quelle cose che sono fatte si vedono (3). Ma lasciamo le ragioni che sono per il moto e per la causa, acciocchè procediamo per le altre che sono più sottili. Imperocchè da una banda vediamo Dio facilmente, cioè per l'ordine dell' universo, nel quale sono cose molte contrarie e avverse. Che adunque tutte le cose serbino il luogo ed ordine suo, e ad un solo si riducano non può essere, se non da

(1) Iac. 5.
(2) Io. 1.
(3) Rom. 1.

uno che governa. Vediamo ogni anno gli arbori mandar fuora i fiori e far i frutti e l'inverno rimaner senza foglie. Se noi con l'ajuto dello spirito diligentemente considerassimo queste cose mirabili del Signore, certamente conosceremmo la sua divinità, ma per la consuetudine son fatte vili. Ma conosci Dio almanco in te medesimo. Imperocchè chi ti dà il movimento? Noi viviamo in lui, ci moviamo in lui e siamo in lui (1), ma la vita era luce degli uomini, e la luce riluce nelle tenebre, e le tenebre non la compreseno (2); e così la divinità è nel mondo, e a noi si offerisce in molti modi, ma noi insensati, alienati, acciecati non la vediamo. Imperocchè era la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Era nel mondo e il mondo è fatto per lui, e il mondo, non l'ha conosciuto. Udiamo adunque, e rendiamo testimonio della sua divinità, dicendo: *Quel che abbiamo veduto.* Cioè nelle cose sue mirabili. Conosciate, fratelli, in voi Dio, e nell'altre creature, e ricevetelo nei cuori vostri per fede. Tutti quelli che l'hanno ricevuto, gli ha dato potestà di esser fatti figliuoli di Dio a quelli che credono nel nome suo. Seguita: *Quel che abbiamo veduto*, e dice la glossa: cioè avvertendo la divinità nell'uomo. Ma questo è a noi grande opera e fatica. Certamente San Giovanni avvertì la divinità nell'uomo Cristo Gesù, perchè vidde i miracoli che lui ha fatto, e conobbe che egli era risuscitato da'morti. Onde dice: E abbiamo veduta la gloria sua, gloria come di unigenito del padre pieno di grazia e di verità (3). Ma noi come rendiamo testimonio di questa cosa, se a San Giovanni non crediamo? Certo e di questo non manca testimonio. Nel vero San Giovanni rende testimonio della divinità dell'uomo Cristo Gesù, perchè vidde le cose sue mirabili. Onde dice: *Quel che abbiamo veduto.* E noi ancora della medesima cosa, vi rendiamo buon testimonio, perchè abbiam veduto le cose sue mirabili. Onde audacemente dico: Vi annunciamo quel che abbiamo veduto. Lasciamo che ogni giorno si fanno miracoli nella chiesa di Dio, e specialmente nel cacciare dei demonj nel nome di Gesù e santi suoi, e alziamo un poco gli occhi a contemplar sottilmente la croce di Cristo. So che questa cosa è fatta vile per la consuetudine: getta via adunque la consuetudine, e eccita l'animo che dorme: Sve-

(1) Act. 17.
(2) Io. 1.
(3) Io. 5.

gliati, dice San Paolo, tu che dormi, e levati su da' morti, e Cristo ti illuminerà (1). Considera che se non fosse Dio che è stato crocifisso, il quale ha convertito a sè tutto l'universo mondo, e specialmente gli uomini savi, e i filosofi, come fu Dionisio Areopagita e Agostino e molti altri filosofi e principi della terra, chi si averebbe degnato giammai di adorare uno crocifisso e chiamarlo suo Dio, e, che è più, abbandonare ogni cosa per amor suo, se in quello non si vedesse la divinità? E ancora più conferma la fede, che gli Apostoli predicando per l'universo mondo, hanno convertito gli uomini alla fede. Essi furono uomini idioti, di bassa condizione, e che non sapevano lettere, i quali niuno gli arebbe seguitati, specialmente predicando cose alte e che eccedevano l'umano ingegno, e cose aspere e dure, che gli uomini le fuggono, se Dio non parlasse in quelle. E questo par mirabile sopra tutte le cose, che la chiesa è augumentata e accresciuta, avendo tutto il mondo congiurato contra di lei, e uccidendosi ogni giorno martiri crudelmente; ma sempre cresceva il numero dei fedeli. Onde bisogna dire: Il dito di Dio è qui (2). Onde di Erode Agrippa, come dice una glossa nel capo 26 degli Atti degli Apostoli, si legge che in una concione avuta ai Giudei, abbia detto: se vi presumete dell'aiuto della religione, avendo già i discepoli di Gesù ripieno il mondo, pensiamo che non senza volontà di Dio quella religione accresca. Abbiamo adunque ardimento di dirvi, *Quel che abbiamo veduto;* ma sono molti che questo non vogliono credere, perchè Dio gli ha fatti ciechi per i grandissimi lor peccati. La parola della Croce a quelli che periscono è stoltizia, ma a quelli che sono salvi, cioè a noi, è virtù di Dio, perchè gli è scritto: Perderò la sapienza delli sapienti, e riproverò la prudenza de' prudenti (3). Dove è il sapiente? dove è lo scriba? dove è l'inquisitore di questo secolo? Or non ha fatto Dio stolta la sapienza del mondo? Ecco adunque che avrete il testimonio dell'udito, del vedere e del gusto della croce di Cristo, e dell'odorato della vita sua e dei discepoli suoi, perocchè gli è scritto il buon odore di Cristo siamo a Dio, in questi che sono salvi, e in quelli che periscono (4). Ad altri certamente è l'odor della morte nella morte, ad altri l'odor della vita

(1) Eph. 5.
(2) Exo. 8.
(3) 1. Cor. 1.
(4) 2. Cor. 2.

nella vita. Avete adunque testimonio ancora dell'odorato e del gusto sotto quella parola: *Quel che abbiamo veduto*, benchè non sotto il nome dell'odorato ovver gusto per la ragion sopradetta. Resta adunque a render testimonio del toccare.

Ma perchè l'ora passa, siamo costretti più presto romper il parlare, che terminarlo. Riservando questo adunque ad un altro giorno, raccogliamo in somma quel che abbiam detto. Della gloria dei beati abbiamo dichiarato una sol cosa, cioè della ammirazione e stupore di tante cose, cominciando da Dio, procedendo per ogni grado infino all'ultimo, e abbiamo detto questo esser fatto per il Verbo, e abbiamolo testificato per quattro sensi, cioè per l'udito delle scritture, per il vedere delle cose mirabili, per l'odorato e gusto della croce di Cristo e predicatori suoi. Essendo adunqne, come dice l'Apostolo, circondati da tante nuvole di testimoni, deponendo ogni peso e il peccato a noi circostante per la pazienza corriamo alla battaglia che ne è proposta (1). Pregherete Dio che vi faccia intender per operare queste cose, e a me dia che nell'altro sermone si confermi la fede nei vostri cuori, e per quella parimente perveniamo alla gloria dei santi. Per Gesù Cristo Signor nostro il quale col Padre e Spirito santo vive e regna per tutti i secoli de' secoli. Amen.

(1) Ad Heb. 12.

SERMONE TERZO

Della celsitudine del Verbo di Dio per il senso del toccare.

Et manus nostrae contractaverunt.
1. Jo. 1.

Della celsitudine del Verbo di Dio, fratelli carissimi, ha testificato san Giovanni non solamente dall' udito, ma ancora dal vedere e odorare, e dal gusto del buon odore e sapore delle cose mirabili che ha fatto esso Verbo in cielo e in terra. Restava adunque il testimonio del toccare, il quale piuttosto abbiamo tralasciato interrompendo il parlare che terminandolo per la brevità del tempo. Resumendo adunque del Verbo, che esso sia quel Verbo che ha fatto ogni cosa e per il quale acquistiamo la vita eterna nel sangue della carne sua, lo abbiamo testificato con san Giovanni, e al presente lo testifichiamo con gran testimonio, perchè le nostre mani hanno toccato e maneggiato questo Verbo. Il tatto nell' uomo veramente è certissimo, perchè l' uomo ha più nobil tatto degli altri animali per la complessione più nobile. Onde quelli ancora che hanno più nobil tatto, hanno più nobile ingegno, perchè quelli che sono molli e teneri di carne sono alti della mente, e quelli che sono duri sono inetti, come dice il filosofo (1). In questo adunque vuol dimostrare certissimo testimonio del Verbo, perchè l' ha toccato con le proprie mani. Ma conciossiachè per il toccare non conosciamo se non i corpi che sono soggetti alle qualità, cioè caldo, freddo, umido e secco,

(1) Arist. 2. de anim.

duro e tenero e simil cose, in che modo san Giovanni ha maneggiato il Verbo di Dio? Forse dirai che ha spesse volte toccato la carne soggetta a simili qualità? Ma questo testimonio non è sofficiente testimonio del Verbo, perchè il Verbo non si può toccare, perchè Dio è spirito, e il Verbo è esso Dio, perchè si dice: E Dio era il Verbo (1). Esso Verbo adunque è spirito. Se tu non dicessi che l'ha toccato, come san Tommaso, cioè colle mani e con l'intelletto; onde dice: Signor mio e Dio mio (2). Ma è cosa certa che san Giovanni ha toccato il Signor Gesù, però che si riposò sopra il suo petto. L'ha toccato certamente in questo perchè altro ha veduto e toccato, e altro ha creduto come san Tommaso. Quivi adunque vuol dire il beato Giovanni: Non crediamo leggermente, perchè chi presto crede è leggiero di cuore (3); ma toccandolo e maneggiandolo spesse volte, vedendo e investigando le opere sue e la sua vita, e conferendo queste cose con le scritture abbiamo conosciuto non esser fatto a caso, ma da Dio con grande considerazione, cioè da quello che tocca dal fine infino al fine fortemente, e dispone ogni cosa soavemente; il quale ha costituito ogni cosa in numero, peso e misura; e questo testimonio ancora rendiamo in parte. Imperocchè quantunque mai non abbia dubitato nella fede, nondimeno ho investigato diligentemente le ragioni della fede e quelle cose che le vengono opposte (perciocchè questa cosa è meritoria posta la radice della fede); e posso dire per certa mia ragione ch' io ho toccata e maneggiata la fede con le mie mani, perchè io non vedo cosa alcuna, che le possa efficacemente contrariare, anzi tutte le cose sono consonanti. Onde io parlo audacemente. Perchè? perchè credo. Perocchè gli è scritto: Io ho creduto, per il che ho parlato (4). Onde ancora l'Apostolo avendo il medesimo spirito di fede, disse come è scritto: Ho creduto, e però ho parlato (5); e noi crediamo, però ancora parliamo. Questo maneggiare si può ancora intendere altramente. Però sono molti, alla perfezione dei quali non siamo ancora pervenuti, che con le mani l'hanno certissimamente maneggiato, perchè la mano prende e tiene; e due cose sono in noi le quali prendono e tengono il Verbo, cioè

(1) Io. 1.
(2) Io. 20.
(3) Eccles. 19.
(4) Psal. 115.
(5) 2. Corint. 4.

l' intelletto e la volontà, ma non in qualunche modo prendano il Verbo si dicono maneggiarlo, perchè molti intendono molte cose del Verbo, e nondimeno non credono, e altri l'amano, ma non rettamente perchè vogliono insieme possedere le ricchezze, perocchè dice il Salvatore nostro: Niuno può servire a due Signori. Ma in che modo l' intelletto tocca il Verbo? quando si inalza sopra di lui, secondo quel detto della scrittura: Sederà solitario e tacerà, perchè si è elevato sopra di sè (1); e questo è quando vede un lume inusitato che passa tutte le creature per il lume della grazia di Dio, come è scritto: Nel lume tuo veggiamo il lume (2); cioè quando parla con Dio familiarmente. come san Giovanni a quello era familiare, e dice con la sposa: Il mio diletto a me, e io a lui (3). Perocchè questo uomo, qualunque si sia, prende il Verbo per la fede viva, e maneggialo mentre che con lui parla familiarmente, e lo tiene mentre che fermamente crede, dicendo: Io so a chi ho creduto, e son certo che gli è potente servar il mio deposito in quel giorno (4). Costui si leva sopra l' altezza della terra come è scritto: Io te inalzerò sopra le altezze della terra (5); perchè niente ei stima le cose terrene, anzi si umilia fino al centro della terra, perchè si reputa esser niente. Onde ancora Abramo quando pregava per quelli di Sodoma disse: Parlerò al Signor mio essendo polvere e cenere (6); e David ancora, avendogli promesso tante cose il Signore, disse: Chi sono io, Signor Dio, e che è la casa mia; che tu mi hai condotto fin qui (7)? Onde in Ezechiel al secondo capo si dice: Ho veduto, e son cascato nella faccia mia, e così il parlare si adempie di David, il qual dice: E sono esaltato, poi umiliato e conturbato (8); conturbato in me perchè offendo a tanto Signore. Onde quanto alcuno è più santo, tanto è più umile, e si compunge ancora per i peccati minimi. Questi adunque con mano apprende Dio. Prendesi ancora con l'altra mano e si tiene cioè con la volontà, mentre che Dio è amato e desiderato, e

(1) Thren. 3.
(2) Psal. 35.
(3) Cant. 3.
(4) 2. Timot. 1.
(5) Isai. 58.
(6) Gen. 18.
(7) 2. Re, 7.
(8) Psal. 87.

in quello grandemente si allegra l'uomo e dilettasi in quello. Ma intendi d'un amore inusitato, cioè perchè ama quello che non conosce e quello che non vede, nel quale nondimeno crede, e cerca, e il cuore dentro per amore si consuma e si dissolve, come dice la Sposa: Vi scongiuro, figliuole di Hierusalem, se troverete il mio diletto, che me lo annunciate, perch'io mi consumo per amor suo (1). Desidera ancora dissolversi e esser con Cristo (2); e solamente in quello si diletta. Dico adunque che questo è toccare e maneggiare il Verbo, perchè questo intelletto e questo amore può esser da solo Dio; perchè è sopra la natura creata che l'uomo, lasciate le cose visibili, seguiti con tutto il cuore le cose invisibili con tanto lume, tanto amore e desiderio.

Questi adunque tocca con le mani il Verbo e può render testimonio di lui, e questo ancora è il testimonio di san Giovanni, perchè l'ha veduto chiaramente. Onde nella sua rivelazione al primo capo dice: Fui in spirito nel dì della domenica (3); e seguitò il Signore. Onde era ed è il discepolo, il quale amava Gesù. Questo è adunque il testimonio di san Giovanni. Per il che, fratelli, siate solleciti e sforzatevi di pervenire a questa contrattazione, perchè l'orazione e la contemplazione vi daranno quella. Ma queste cose diciamo ogni giorno, e pochi le odono; tutti le laudano, ma pochi le operano. Di qui è adunque che molti dubitano nella fede. Di qui è che i libri de'gentili più volentieri si leggono che le scritture. Di qui risuona Giove nelle bocche dei cristiani, e in queste cose si nutriscono i fanciulli. Di qui molti parlano contro la fede, dileggiando i buoni. Di qui molti cantano versi contro la fede. Di qui non si trova alcuno zelo. Dio parla a voi, e non l'udite. Voi esorta alla orazione e contemplazione di sè, e voi seguitate le cose terrene. Che cosa più dolce vi si può dire da Dio, che dire: parla meco e sii meco? Non vi dovrebbe lui scacciare per i vostri peccati, e dirvi: Amico, come sei entrato qui non avendo la veste nuziale? E se noi vi abbiamo dato un tale e tanto testimonio della fede, perchè seguitate voi le cose terrene? Certamente sapete che di breve tutte le cose si lasceranno; sii uomo felice quanto il mondo può concedere, che cosa è poi? Or non morrai tu? Nel vero noi tutti moriamo, e

(1) Cant. 5.
(2) Phil. 1.
(3) Apoc. 1.

scorriamo in terra come l'acque che mai non ritornano; e chi è quell'uomo che viverà, e non vedrà la morte (1)? Dove è Adamo? dove è Matusalem che visse tanto tempo? Dove sono tanti re e principi? Dove sono tante belle donne? Or non passano tutte le cose? Vanità delle vanità, tutte le cose sono vanità; e un'altra volta dice l'Ecclesiaste, tutte le cose soggiacciono alla vanità, e tutte le cose vanno ad un luogo; sono fatte di terra e parimente in terra ritornano (2). Se queste cose adunque che abbiam dette di sopra, sono vere, or non siamo tutti pazzi se seguitiamo il mondo che scorre per esser dannati in eterno, e perdiamo la vita eterna? Ecco quanto che siam pazzi. Seguitiamo il mondo il quale ne preme da ogni banda, e ne costringe andar a Dio. Da ogni parte sono guerre, carestie e insidie e persecuzioni, e possiamo liberarci da queste cose, e non vogliamo, ma seguitiamo il mondo nelle angustie, acciocchè siam dannati col mondo. Ci affatichiamo nel vento; ma questo è perchè non crediamo. Ecco già il tempo che predisse l'Apostolo, dicendo: E saprai questo che negli ultimi giorni saranno tempi pericolosi, perchè saranno uomini amatori di sè stessi, avari, vantatori, superbi, maldicenti, inobbedienti al padre e alla madre, ingrati, empi, senza affezione, senza fede, calunniatori, incontinenti, crudeli, non amici, traditori, protervi, amatori di voluttà, piuttosto che amatori di Dio (3); e soggiunge, che hanno specie di pietà, e negano la sua virtù. Tutti vogliono parer cristiani, ma non fanno le opere di Cristo. Ma torniamo a proposito. Vi abbiamo già testificato con san Giovanni del Verbo della vita, e abbiam dato certo testimonio. Guardatevi adunque che in voi non si adempia quella parola del Signore: Ciascheduno che non vi riceverà nè udirà i parlari vostri, uscendo fuori di casa, ovvero della città; scuotete la polvere dei vostri piedi. Io vi dico in verità, che sarà più tollerabile alla terra di Sodoma e di Gomorra nel dì dell'iudicio, che a quella città (4). Ma guardisi ancora cadauno che non dica, come quelli che sè stessi non conoscono, che non credono esser peccatori, ma essere del numero de' giusti. Onde molti che vengono alla predica, quando odono la riprensione, subito pensano del prossimo suo, e a sè

(1) Psal. 88.
(2) Eccles. 3.
(3) 2. Timot. 3.
(4) Math. 10.

stessi mai non ritornano, e però non fanno frutto; ma questi sono più infermi degli altri: credono certamente non essere infermi, però non ricevono medicine. Contro i quali dice: Tu dici: io son ricco e opulento, e non ho di bisogno di cosa alcuna; e non sai che tu sei misero, e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Io ti esorto che compri da me l'oro affocato e provato, acciocchè diventi ricco, e che ti vesti di vestimenti bianchi, acciocchè non apparisca la confusione della tua nudità; e tanto più t'inganni quanto più sei lodato dagli uomini e sei tenuto per santo, perchè gli è scritto: Popolo mio, quelli che ti dicono beato, essi t'ingannano e dissipano la via de'tuoi andamenti (1). Non compiacer adunque a te stesso, e temi che non ti sia detto quel che dell'angelo alla chiesa de' Sardi. Io so, dice San Giovanni, l'opere tue perchè tu hai nome di vivo e sei morto (2). Sii vigilante e conferma l'altre cose che erano morte; imperciocchè non trovo piene le opere tue in faccia al mio Dio. Ecco che un'altra volta mi son partito, nondimeno non inutilmente. Imperocchè desiderando la salute vostra ho detto queste cose, perocchè io vi porto amore nell'amore di Dio. Pregovi un'altra volta, fratelli, che non risguardate me (perocchè io sono un uomo come voi), ma la parola del Signore Gesù che uscirà dalla bocca mia. Pensi ciascuno nel cuor suo dove va, quello che fa, dicendo: A cui affatico e inganno l'anima mia per i beni (3)? Ecco che sono vere le cose che parla la fede. Perchè adunque non seguito io il Signor Gesù Cristo? Sii prudente come il villano. Fatevi amici delle ricchezze delle iniquità, acciocchè quando voi mancherete, vi ricevino negli eterni tabernacoli. Ma perchè l'ora è tarda, qui s'intermetta il parlare. Andate adunque, e quelle cose ch'io v'ho detto ravvolgetele nella mente. E fate che la vostra fede sia nelle opere, e non nelle parole solamente, perchè, come dice San Pietro: Voi che credete, vi rallegrerete d'una tal allegrezza inenarrabile e glorificata, riportando il fine della vostra fede, la salute dell'anime (4). Per Cristo Signor nostro, il quale col Padre e Spirito Santo è un Dio benedetto nei secoli de' secoli. Amen.

(1) Isa. 3.
(2) Apoc. 3.
(3) Eccles. 4.
(4) 1. Petr. 1.

SERMONE QUARTO

Del Verbo della vita, ovvero della vita eterna.

De verbo vitae.
1. *Io.* 1.

Perchè le cose grandi e mirabili che sono remote dai sensi nostri con difficoltà si credono, il beato Giovanni, come avete udito di sopra, fratelli dilettissimi, a testificar della parola della vita disse: *Quel che fu da principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiam veduto con gli occhi nostri, quel che abbiano veduto e che hanno toccato le nostre mani.* Nelle quali parole abbiamo dimostrato, e lui aver renduto efficacissimo testimonio del Verbo che fu da principio, e ancor noi ci siamo sforzati di renderlo in parte a vostre carità. Ma perchè abbiam parlato solamente del Verbo, secondo che fu da principio, fermato il testimonio, comincia ora estendersi a quello che le orecchie vostre desiderano di udire. Conciosiacosachè tutti gli uomini desiderino la beatitudine e la vita eterna, odono volentieri dove quella acquistar possano, se credono all' uomo che la narra. Nientedimanco alcuni non l'odono volentieri, perchè non credono, perchè questi hanno costituito la lor vita nei piaceri del mondo. Onde più volentieri odono quelli che insegnano il modo e la via di trovare i piaceri e prenderli. Ma gli uomini che vanno alla vera vita odono volentieri della vita eterna. Ecco che il Signore Gesù, promettendo alla Samaritana l'acqua, la quale chi l'avesse bevuta non averia avuto sete in eterno, subito eccitò il suo desiderio. Onde disse: Signore, dammi quest' acqua, acciò non abbia sete e non venga

qui di nuovo a trarla (1). Oggi ancora a noi il beato Giovanni propone la vita eterna. Se adunque non sarete sonnolenti, se non sarete di quelli il cuor dei quali è spinoso, ovvero di pietra, penso che ecciterà il vostro desiderio a desiderar la vita eterna. Orsù, adunque aprite l'orecchie, e preparate i cuori, e drizzate a me gli occhi.

Lasciate ormai i pensieri del secolo, e ricordatevi del vostro Creatore, e abbiate misericordia alle anime vostre. Ritornate al cuore, o prevaricatori. Avete mai udito quel che dice il salmista? Udirò, dice David, quel che in me parli il Signor Dio, perchè parlerà la pace nella sua plebe e sopra i santi suoi e in quelli che si convertono al cuore (2). Onde è manifesto che qui a noi parla il Signore. Ma non giova udir con le orecchie carnali di fuori, se non udiamo di dentro, perocchè dice: Udirò quel che in me parli il Signor Dio, e perchè parlerà a quelli che si convertono al cuore.

Se adunque non vi convertite al cuore a voi non parlerà il Signore; e se esso a voi non parla niente intenderete, e se niente intenderete, non farete profitto alcuno, anzi mancherete, e io niente vi gioverò. Non vogliate dire come i Giudei, i quali udendo il Signore dissero a Moisè: Parlane tu e udiremo; non parli a noi Dio (3). Perchè non è terribile al presente il Signore, come allora. Dappoichè s'è vestito di carne e fatto dolce; onde dice che parlerà la pace nella sua plebe e sopra i santi suoi. Udite adunque quel che per la bocca di San Giovanni e per la bocca mia a voi parla il Signore, perchè renderemo e grande e certo testimonio di quelle cose che siamo per dirvi. Che cosa è questa parola della vita, perocchè dice: *Della parola della vita?* Ma che è questa parola? Due parole ha detto cioè della parola e della vita. Uno è alto, l'altro è dolce; uno conforta e leva l'intelletto, l'altro pasce l'affetto. E questa è tutta la vita beata: intender Dio, e amarlo. Ma quando tu odi parola, guarda che non credi esser come la parola nostra, che ha qualche cosa simile con la parola di Dio, nondimeno è molto dissimile; perchè la parola nostra mai non è tutta, ma si proferisce una sillaba dopo l'altra, e quando una sillaba è pronunziata succede l'altra, e quella prima manca di essere; ma

(1) Io. 4.
(2) Psal. 48.
(3) Exod. 20.

non intendere così della parola di Dio, per la quale tutte le cose sono fatte, perchè la è tutta insieme e non ha parti, perchè quella sta sempre ferma e mai non manca. Onde di lui si dice: Può tutte le cose, e permanendo in sè medesimo, rinnuova tutte le cose (1). Nè procede come la voce per una parte dopo un' altra parte, ma tutta insieme. Nel vero se la luce del sole si diffonde e sparge in un istante per tutto l' emisfero, come provano i filosofi, molto maggiormente la luce eterna tutta insieme procede dal padre. La parola, come dice il sapiente, è il candore della luce eterna, e ivi, come dice l'Apostolo, è lo splendore della gloria (2). Nè intendere come della parola nostra che dipoi che tutta è proferita, manca di essere; perchè la parola di Dio stà in eterno. Onde dice Isaia: Ogni carne è fieno e ogni gloria sua è quasi un fior del campo; e soggiunge: È seccato il fieno, e cascato il fiore (3). La parola del Signore sta in eterno. Nè intendere che, come la parola nostra è separata da noi quando è pronunziata, così la parola del padre sia separata dal padre. Esso dice: Io e il padre siamo una cosa; e in un altro luogo: Io sono nel padre e il padre è in me (4). Ma ha qualche cosa simile; imperocchè la parola nostra in ogni luogo tutta si diffonde alle orecchie di ciascuno, e a tutti rappresenta una cosa medesima, e avvenga che tutti egualmente non intendano, dichiara il concetto della mente. E così la parola del padre in cadaun luogo è tutta per essenza, potenza e sapienza. S'io ascenderò in cielo, dice David, tu sei lì, s'io descenderò all' inferno, tu sei presente (5). Dice ancora il sapiente: E arriva in ciascun luogo per la sua mondizia (6). E ancora nella patria Dio a tutti rappresenta e tutte le altre cose, che vedono i santi, non successivamente ma insieme. Onde è come uno specchio, nel quale si vedono insieme tutte le cose che sono in quello. Imperocchè di quello si dice: specchio senza macula della maestà di Dio, e imagine della bontà di quello (7). Così come la parola nostra dichiara il secreto della mente, così ancora questa parola a noi ha mani-

(1) Sap. 7.
(2) Hebr. 1.
(3) Isa. 41.
(4) Io. 6. 14.
(5) Psal. 138.
(6) Sap. 7.
(7) Ibi.

festato il segreto del Padre. Onde si dice: Niuno vide Dio giammai; l'unigenito figliuolo ch'è nel seno del padre, esso l'ha enarrato. E la verità dice al padre: Io ti ho clarificato sopra la terra (1); e l'Apostolo dice della salute nostra, la qual il mondo non sapeva: Le quali cose cominciate a narrarsi per il Signore da quelli che udirono si sono confirmate in noi, rendendo Dio testimonio con segni e portenti e varie virtù e varie distribuzioni del Spirito santo secondo la sua volontà (2). E esso Signore avanti Pilato dice: Io a questo son nato e per questo son venuto nel mondo per dar testimonio alla verità. Ma in che modo l'ha narrato? Per la carne assunta. Imperocchè così come la parola del cuore si manifesta per la parola della voce, così la parola di Dio per la carne assunta s'è fatta visibile agli uomini. Onde avendo detto san Giovanni: Il Verbo s'è fatto carne, subito soggiunge: e ha abitato in noi; e seguita immediato: e abbiam visto la gloria sua, come dell'Unigenito del padre pieno di grazia e verità (3). E in questo modo si dice la parola della vita; imperocchè per questo a noi ha data la vita; onde parlando delle sue pecore dice: Io son venuto acciocchè abbino la vita e l'abbino più abbondantemente (4). Ma vediamo in che modo questo sia vero. Qualche volta il vivere si toglie per l'operazione de' viventi; onde si dice ancora dal filosofo, che vivendo gli altri animali per imaginazioni e memorie, l'uomo vive per l'arte e per la ragione. L'operazione de' viventi è generalmente in tre modi secondo che l'anima è di tre maniere, cioè vegetativa, sensitiva e intellettiva, perocchè l'operazione dell'anima vegetativa è nutrire, accrescere e generare, e l'operazion della sensitiva è sentire per i sensi esteriori e interiori, desiderare, e ancora moversi secondo il luogo quanto agli animali più perfetti. L'operazion dell'anima intellettiva è intendere e amare. Item qualche volta la vita si toglie per l'operazione nella quale l'uomo si diletta, ovver nella quale sta frequentemente, e per quello che si piglia in questo modo sogliamo dire: questo uomo vive in contemplazione, e quel vive in piaceri, e la vita di quest'uomo è la contemplazione, e la vita di quello è il canto; e secondo questo distinguiamo la vita contemplativa dall'attiva. Questo

(1) Io. 17.
(2) Io. 18.
(3) Io. 1.
(4) Io. 10.

Verbo adunque è il Verbo della vita in qualunque modo si pigli la vita. Imperocchè se questa parola si piglia per l'esser de' viventi, dà l'essere a tutti i viventi, imperocchè per quella tutte le cose son fatte. Similmente pasce e nutrisce tutte le cose. Risguarda gli uccelli del cielo, perchè non seminano, nè mietono, nè congregano nei granari, il padre vostro celeste gli pasce, e se il padre li pasce, adunque li pasce anche il figliuolo, perchè tutte le cose che fa il padre le fa anco il figliuolo. Onde egli dice: Il padre mio infino a questo tempo opera, e io opero; e soggiunge: Perchè tutte le cose che fa il padre, quelle similmente le fa ancora il figliuolo (1). E però voi, poveri, non vogliate temere, ricorrete a questo Verbò che pasce tutte le cose, perchè non del solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio (2). E certamente esso a voi darà il pane non solamente in terra, ma ancora nel cielo. Io sono il pane vivo, dice egli, che son disceso dal cielo (3). Se adunque vi dà il più, non vi darà il manco? Se il fieno del campo il quale oggi è e dimane si mette nel forno, Dio così veste, quanto più vestirà voi, o di poca fede? Similmente questo è la parola che dà la vita della intelligenza. Fonte di sapienza è la parola di Dio negli eccelsi, dice lo Ecclesiastico (4). Di qui il sapiente quella domandava dicendo: Dammi la sapienza assistitrice delle tue sedi; e di sotto dice: Manda quella dai cieli santi tuoi, e dalla sedia della tua grandezza che sia meco, e meco si affatichi acciò ch' io sappia quello che sia accetto appresso di te (5). Questa, dico, è la parola che dà la vita della conversazione e delle sante operazioni, ed è fonte di tutta la vita spirituale; imperocchè, come dice l'Apostolo, ha proposto nella plenitudine di tempi instaurare e reintegrare tutte le cose in Cristo, quelle cose che sono in cielo e quelle che sono in terra (6). In esso, perocchè la vita cristiana consiste in fede, speranza e carità. Se alcuno avrà queste cose, ancora che non abbia operato gran cose, non potendo operare, sarà salvo. Imperocchè della fede, si dice a quello che non opera: A quello che crede in Cristo, il

(1) Io. 5.
(2) Math. 4.
(3) Io. 6.
(4) Eccles. 31.
(5) Sap. 9.
(6) Eph. 1.

quale giustifica l'empio, è reputata la fede sua a giustizia secondo il proposito della grazia di Dio (1). E della speranza: perciocchè per la speranza siamo fatto salvi (2). E della carità: Il fine del comandamento è la carità di puro core, e buona coscienza (3); e queste cose procedono dal Signor Gesù Cristo non solamente perchè sono da lui, ma ancora perchè sono in lui. Imperocchè bisogna credere nel Signor Gesù e in lui sperare e quello amare, e questa è tutta la vita spirituale. Del primo si dice: La giustizia di Dio è per fede di Gesù Cristo in tutti e sopra tutti che credono in lui (4); e un' altra volta: Se lui farà dimora, aspettalo, perchè venendo verrà e non tarderà (5). Ecco che quello ch' è incredulo non avrà retta l'anima sua in sè medesimo, e il giusto viverà nella sua fede. E della speranza: Sarai ricordevole della tua parola al servo tuo nella quale mi hai dato speranza; queste cose mi hanno consolato nella mia umilità perchè il tuo parlare mi ha vivificato (6). E della carità. Se alcun non ama il nostro Signore Gesù Cristo, sia separato dagli uomini, e maledetto (7). È adunque manifesto che tutta la vita spirituale consiste in lui; per il che rettamente si chiama parola della vita, però che per lui abbiamo lo accesso in questa grazia nella quale stiamo, e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio. Da lui adunque pende tutta la vita nostra, anzi esso è la vita nostra, perchè senza lui siamo riputati niente; perchè dice il Savio: E se alcun sarà perfetto tra i figliuoli degli uomini, se da quello sarà discosta la tua sapienza, sarà riputato niente. Ma udite in che modo questa parola sia fatta vita nostra. Questa cosa è mirabile a dire. Imperocchè morendo Gesù è fatto a noi vita, perchè morendo ha distrutta la nostra morte. O altezza delle ricchezze della sapienza e scienza di Dio, quanto sono incomprensibili i suoi giudici e investigabili le vie sue. Chi ha conosciuto il senso del Signore, ovvero chi è stato suo consigliere? chi ha udito mai tal cosa, ovver simile a questa? Oh quanto sono magnificate l'opere tue, Signore; troppo profonde sono fatte le tue cogitazioni, ma l' uomo insi-

(1) Rom. 4.
(2) Rom. 8.
(3) 1. Timot. 1.
(4) Rom. 3.
(5) Hebr. 2.
(6) Psal. 118.
(7) 1. Cor. 16.

piente non conoscerà, e lo stolto non intenderà queste cose (1). O cosa mirabile! tutti noi che siamo niente, eravamo morti, e il Verbo eterno che fa tutte le cose, è morto secondo la carne, acciocchè tutti viviamo. Ma dice san Paolo: Uno è morto per tutti; tutti adunque son morti, e per tutti è morto Cristo; acciocchè quelli che vivono non vivano a sè, ma a quello che per loro è morto e resuscitato (2). Cristo Gesù adunque morendo è fatto vita nostra per morte. Dov'è adunque, o morte la tua vittoria? dove è il tuo stimolo? hai persa la vittoria occidendo Cristo (3). Che cosa è adunque? se la morte di Cristo ti ha destrutta, quanto più ti ha destrutta la vita? O morte, dov'è la tua vittoria? Tu hai destrutta te medesima. Dov'è il tuo stimolo? Ma lo stimolo della morte è il peccato. Ancora il peccato è destrutto in croce nelle piaghe di Cristo. Ecco, vedete, fratelli, come questa è la parola della vita, cioè causa della vita nostra, imperocchè per la morte è causa della vita di tutta l'umana natura. E se volete intendere ancora più abbondantemente, udite un altro modo col quale ha vivificato le anime nostre. Forse il pane non è causa della nostra vita? Esso dice: Io sono il pane della vita; e disotto: Se alcun mangierà di questo pane viverà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (4); perocchè questo è il pane celeste, il pane degli angeli che mangia l'uomo. O cosa mirabile! il povero, il servo e l'umile mangia il Signore. Ma questo pane non è vita a tutti, perchè gli è pane spirituale che non si mangia come gli altri cibi, perocchè, avvenga che sia vera carne di Cristo, non è però a nutrir la carne, ma lo spirito: lo spirito certamente vivifica, ma la carne non giova cosa alcuna, e però giova solamente agli spirituali, perchè l'uomo animale non capisce quelle cose che sono dello spirito di Dio (5). Ma ecco quanto pochi spirituali oggi si trovano. Ditemi quando venite a udir la messa dove andate? or non andate voi a questo cibo spirituale? Tutti quelli che sono presenti alla messa si fanno un corpo, di cui il sacerdote è capo a pigliar per tutti un cibo. Ma dimmi fratello: In che modo l'odi tu? in che modo ti congiungi tu a quel capo? corporalmente o spiritalmente? Se ti con-

(1) Psalm. 91.
(2) 2. Cor. 5.
(3) 1. Cor. 15.
(4) Io. 6.
(5) 1. Cor. 2.

giungi solo corporalmente, non ti giova niente; se spiritualmente, la virtù di quel cibo si diffonde nell'anima tua. Se tu hai peccato mortale, se ritieni quel d'altri, se pensi il male, se ti glorii nella malizia, che ti gioverà esser ivi? O quanti oggi non sanno quel che si facciano andando alla messa, ma seguitano solamente la consuetudine. Ma che dice la scrittura? Se alcuno ignora, sarà ignorato (1). Ma molti non solamente non attendono alla messa, ma ivi fanno molti mali, guardando le vanità, pensando cose perverse, e spesse volte parlando e turbando il sacerdote e gli altri che hanno devozione. Altri vogliono le messe che sian dette con celerità e subitamente spedite; e molte volte il capo è infermo, perchè segnita il popolo; ma che dice Celestino Papa? Il popolo dee esser insegnato e non seguitato (2). Or i buoi traendo il carro, seguitano il carro? Or che abusione è questa che il capo sia retto dalle membra? Perchè il popolo non dee insegnare ai sacerdoti, ma imparare da loro. Le labbra del sacerdote, dice Malachia, custodiscono la scienza, e ricercano la legge dalla bocca sua, perchè è angiolo del Signor degli eserciti (3). Ma guardati, sacerdote, se non intendi queste cose. Odi il Signore quello che dica contra te per il profeta Osea: Perchè sia scacciata la scienza, ti scaccerò te, che tu non usi il mio sacerdozio (4). O quanti sacerdoti son oggidì che non hanno nè scienza, nè costumi! E voi cittadini siete causa di questa cosa. Imperocchè volete far i vostri figliuoli sacerdoti e vescovi per i benefici, e non sono degni, e destruggete loro e dissipate la chiesa di Dio. Credete voi di non esser tenuti a restituzione? Certamente se egli è tenuto a restituzione colui che calpesta l'altrui biade, quanto più v'è tenuto colui che distrugge la chiesa di Dio? Nel vero voi siete obbligati a restituzione e quanto allo spirituale e quanto al temporale. Quando potrete adunque restituire? Nè l'escusazion vostra è buona, che dicete: Io conosco che 'l mio figliuolo, o amico, è buono; perchè non basta che lui sia buono di certa bontà civile, nè di bontà spirituale, secondo il modo degl' incipienti, ma bisogna che sia perfetto di santità, e così esperto e pratico nella vita spiritnale che possa insegnare gli altri; e non

(1) 1. Cor. 14.
(2) Dist. 62.
(3) Malach. 2.
(4) Osea 4.

basta aver la scienza de' poeti, ovver di filosofia, ma bisogna aver la scienza delle sacre scritture, non secondo la superficie, ma fino alle midolle. Adunque, fratelli, questo destrugge la chiesa di Dio, e voi siete consenzienti, e così cascate nelle mani del Signore. Ed è cosa orrenda a cascar nelle mani di Dio vivente. Ma torniamo a proposito raccogliendo in somma quelle cose che abbiam detto, perchè l'ora è passata, e siamo processi più a lungo di quello che credevamo. Vi annunciammo quel che abbiamo udito, veduto e toccato con le mani della parola della vita (la qual è causa della vita naturale e spirituale per la fede, speranza e carità), e il sacramento dell'altare, e quella vita eterna, alla quale Dio ne conduca per Gesù Cristo Signor nostro ch'è benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE QUINTO

Della vera vita manifestata, e del modo di conseguirla.

Et vita manifestata est.
1. *Io.* 1.

Se vi ricordate, fratelli dilettissimi, nel sermone della precedente domenica abbiam dichiarato due parole del beato Giovanni Evangelista di senso dilettissimo, cioè, *della parola della vita*, e abbiam detto la parola di Dio essere simile e non esser simile alla nostra parola; nella qual comparazione abbiamo alquanto potuto intendere una scintilla della celsitudine di tanta maestà. Oltre di ciò fu dechiarato ancora perchè si chiamasse parola della vita, cioè perchè è causa della vita naturale e ancora della vita spirituale, cioè causa efficente e obbiettiva, perchè fa questa in quanto è Dio, e la dà a noi in quanto è uomo, e tutta consiste nella fede; e vi abbiamo aggiunto un altro modo, il quale è per il Sacramento dell' Eucaristia. Queste cose adunque spedite, si dee passare all' altre cose, perchè soggiunge l' Evangelista: E la vita è manifesta. Le quali parole veramente ancora che alla prima faccia paiano chiare, nondimeno hanno bisogno di non poca esposizione. Imperocchè se cominciamo a tritare e frangere questa sentenza, come una spica con le mani, a guisa degli Apostoli, darà non poco frutto alle anime nostre. Io adunque avegnachè indegno, farò l' officio degli Apostoli, e voi dovete tritar i frumenti, i quali vi offerisco dalla frattura delle spiche, ridurli in farina, e dipoi formar i pani.

Imperocchè, che giova avere i granari pieni di frumenti, se mai non si battano e di quelli si facciano i pani? Intendete quel ch'io dico: io vi dichiarerò, dico, l'oscurità della scrittura, e ridurrolla a intelligenza, inspirando Dio, e a voi s'apparterrà di masticare e contemplare e frangere, e in quelle dilettarvi e operare, perchè gli animali che non masticano sono disprezzati nella legge; e quello che ode e non fa, toglie maggior giudicio; e quel servo che averà conosciuto la volontà del suo Signore, e non s'è preparato, nè ha fatto secondo la volontà di quello, sarà battuto di molte battiture; e san Giacomo dice: Siate fattori della parola di Dio e non solamente auditori ingannando voi stessi; perchè se alcun è auditore e non fattore, questo è simile all'uomo che considera la faccia della sua natività nello specchio, perchè avendo considerato sè stesso, è andato via, e subito si è scordato qual fosse (1). Vediamo adunque, desiderando noi di operare, quello che si voglia dire questa parola: *e la vita è manifestata.* Questa parola, dico, ha cavato gli uomini da grandissime tenebre e da caliginosa ignoranza, nella quale erano ritenuti senza alcun rimedio, e dà grande allegrezza a quelli che intendono. Donde ancora il beato Giovanni dopo queste e alcune altre parole, soggiunse: Queste cose vi scriviamo, acciocchè vi allegriate, e l'allegrezza vostra sia piena. Imperocchè nel precedente sermone ho dichiarato qualmente la vita si dice in molti modi; e un membro di distinzione fu, che alle volte la vita si piglia per l'operazione qual frequenta l'uomo e molto in quella si diletta. Ma se gli è così, massimamente si dee dir vita l'operazione nella qual consiste la beatitudine, la quale ancora chiamiamo vita eterna. Onde dice il Signore: Le mie pecore odono la mia voce, e io conosco quelle, e seguitano me, e io a quelle do la vita eterna (2), cioè la beatitudine; e questa è la vita ricercata da tutti; non solamente dai filosofi, ma ancora dai profeti. Onde il beato Pietro dice: Della qual salute cercorono e investigorono i profeti, e fu nascosta molti tempi, massimamente nel popolo gentile, il quale errò in molti modi, imperocchè andò in una regione lontana, riputando somma beatitudine mangiar con i porci le ghiande non potendo però saziar il suo ventre. Il popolo ebreo ancora errò in parte, perchè questa vita nascosta era in figure, ma

(1) Iac. 1.
(2) Io. 10.

alcuni non intendendo, cercavano solamente le cose terrene, onde quasi tutti erano avvolti in grandissime oscurità, e però tutti declinavano ai peccati. Onde diceva il profeta: Il Signore riguardò dal cielo sopra i figliuoli degli uomini per veder se vi è alcuno intelligente, o chi cerchi Dio. Tutti declinarono, e insieme sono fatti inutili; non è chi faccia bene, non è infino a uno (1). E nondimeno tutti cercavano la beatitudine. Ma perchè erano cascati, si sono sparsi e divisi in diversi errori. Alcuni adunque considerando che per le ricchezze pare che tutte le cose aver si possano, e massime per l'abbondanza dei danari, secondo quel detto: Tutte le cose ubbidiscono alla pecunia; cercarono la beatitudine nelle dovizie, non considerando che queste mai non saziano l'appetito e fanno l'uomo pieno di molti desiderj secondo quel detto: L'avaro non s'empierà di danari, e chi ama le ricchezze non prenderà frutto di quelle; e dolce è il sonno all'operante, sia poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire (2): non considerando nè pure che anzi qualche volta le ricchezze fanno perire il padrone; onde soggiunge l'Ecclesiastico: È ancora un'altra pessima infermità, qual vidi sotto il sole: le ricchezze conservate in male del suo padrone, perchè periscono con pessima afflizione, perchè i ladri e i tiranni non pongono le insidie ai poveri, ma ai ricchi. E però vedendo che si onora Dio beato sopra tutte l'altre cose, pensarono che la vita beata fosse nell'onore ovver gloria, non considerando che quei che cerca la gloria è servo degli uomini, perchè bisogna che lui si astenga da tutte le cose, e patir molte cose per acquistarla, e massime per conservarla, perchè presto se ne va via. Onde dice Isaia: Ogni carne è fieno, e ogni gloria di quella è come il fior del campo (3). E altri hanno beatificato i principi e i re, perchè pare che facciano tutto quel che gli piace. Ma certamente questi non sono beati, essendo sempre timorosi secondo quel detto: Tutti i giorni suoi insuperbisce l'empio, ed è incerto il numero degli anni della sua tirannide; il suono dello spavento è sempre nelle orecchie sue, e benchè sia pace, sempre pensa che gli si tendano insidie: non pensa di poter uscir delle tenebre vedendosi d'ogni intorno la spada. Altri ancora dissero la beatitudine essere nei

(1) Psal. 13.
(2) Eccl. 5. 10.
(3) Isa. 4.

piaceri del corpo: ma questi sono da scacciar come porci, perchè le bestie sariano più felici di noi, perchè noi usiamo i piaceri con pericolo del corpo e con rimorso della coscienza. Questi sono come il cavallo e il mulo nei quali non è intelletto. Altri posero la beatitudine nelle virtù, massime nella speculazione delle sostanze separate, ma benchè questi si appressassero alla verità, nondimeno non intravano ancora per la porta, perchè non possiamo per questa sol cosa esser detti beati, perchè siamo sottoposti a molte passioni e infermità del corpo che turbano la mente. Item siamo ancora qualche volta soggetti agli uomini cattivi, e alle bestie, e oltra di ciò per la brevità della vita non possiamo esser detti beati; e oltra questa vita non seppero gli uomini e i filosofi investigarne altra secondo la verità, perchè tutti vacillavano; però dice il Signore: Io disperderò la sapienza de' sapienti, e la prudenza de' prudenti riproverò (1). Che cosa adunque? Tutti erano in dubbio della vera vita, perchè avevano perso la cognizione del fine, e però non potevano ben vivere, camminavano, e non sapevano in che modo. Per il che Dio il quale è ricco in misericordia, per la troppa sua carità colla quale ne ama, essendo noi morti per i peccati, ne ha vivificati in Cristo, per la cui grazia siete salvati. Stabilì adunque manifestar la vita eterna: e qual sia la vera vita uditelo.

Se la vita si piglia alle volte per l'esser de' viventi, e alle volte per la operazione sua, niuna cosa si può meglio dir vita che Dio e la parola di Dio, perchè le altre cose, quantunque abbino vita, non però sono essa sua vita, perchè non è creatura alcuna che sia il suo essere o la sua operazione. Ma Dio è il suo essere, e la sua operazione, perchè ciascuna cosa ch'è in Dio è Dio; per il che la parola di Dio è il suo vivere e la sua vita e il suo intelletto e il suo essere, perchè questa è la prima vita, dalla quale ogni vita dipende, e nella quale tutte le cose sono vita, secondo quel detto di san Giovanni: Quel ch'è fatto era vita, e la vita era luce degli uomini (2). Io son via, verità e vita (3). Questa è la vita nostra, non solamente perchè dà la vita naturale, ma perchè è vita beata; perocchè la nostra beatitudine consiste nella cognizione di questa vita, secondo quel detto: Questa è la vita eterna che conoscano te solo vero

(1) 1. Cor. 1.
(2) Io. 14.
(3) Io. 6.

Dio, e quel che hai mandato Gesù Cristo (1); perchè il desiderio nostro non può altramente acquietarsi se non vede Dio. Dice adunque *la vita è manifestata*, come se dicesse: O natura umana, allegrati, perchè quello che tu cercavi, e che ti era nascosto già è manifestato: ma in che modo? Per la carne, perchè il Verbo s'è fatto carne, e per miracoli e per resurrezione, imperocchè è apparso e si è manifestato, e ha provato questa vita eterna di resurrezione con molti argomenti. Levati su, uomo, adunque quasi dal grave sonno, e conosci da lungi così vera vita, e perchè già è chiara per tutto il mondo. Il popolo che camminava nelle tenebre, dice il profeta, ha visto una gran luce; agli abitanti nella regione dell'ombra della morte è apparsa la luce (2); e dipoi soggiunge: Si allegreranno avanti di te, come quelli che si allegrano nella mietitura, come si allegrano i vincitori, colta la preda, quando dividono le spoglie. Certamente si allegra il mondo pigliando i frumenti e molti doni da Dio, avendo vittoria del diavolo per Cristo Signor nostro. Onde s'è ricordato del Signore Dio suo, come previdde David dicendo: Si ricorderanno e ritorneranno al Signore tutti i fini della terra (3). Nel vero si ricorderanno, perchè non si ricordarono quel che aveano conosciuto per naturale istinto, e cercavanlo. Ecco che la vita s'è manifestata; e come si sia manifestata, s'è detto. Ma dirai: In che modo apprenderò io tanta beatitudine? Odi adunque, figliuol mio: ogni simile ama il suo simile, e volentieri si congiunge al suo simile. Vuoi tu adunque aver questa vita? Fa' che la tua vita presente sia simile a quella. In che modo? San Pietro l'insegna dicendo: Cristo ha patito per noi lasciando a voi l'esempio che seguitiate i vestigj suoi. Questa è adunque la buona via che conduce alla vita beata. Seguita la vita di Cristo, il quale dice: Quello che mi seguita, non va nelle tenebre, ma averà il lume della vita (4). Di questa virtuosa vita adunque si può dire ancora: *e la vita è manifestata;* perchè avanti il tempo di Cristo non si conosceva perfettamente ancora da' giudei, perciocchè credevano che consistesse nelle opere della legge. L'apostolo dimostra il contrario dicendo

(1) Io. 17.
(2) Isa. 9.
(3) Psalm. 21.
(4) Io. 8.

al giudeo: Dov'è adunque la gloriazione? Essa è esclusa. Per qual legge? Dei fatti? No; ma per la legge della fede (1). Perchè noi pensiamo che l'uomo si giustifica per la fede senza le opere della legge; e di sopra dice: E ora senza la legge la giustizia di Dio s'è manifestata, testificata dalla legge e da' profeti. Ecco adunque, e la vita eterna è manifestata, e la vita virtuosa temporale per la quale perveniamo a quella. Che diremo adunque a queste cose fratelli? Ecco quanto s'affaticarono i filosofi per trovar la vera vita, e non la trovarono; ma noi l'abbiamo trovata, e non la magnificamo, anzi la dispregiamo, perchè niuno seguita i vestigj di Cristo; ma che dice l'Apostolo? In che modo fuggiremo se abbiamo dispregiato tanta salute (2)? Pensate, fratelli, quanto si sia questa cosa, cioè quanta sia la benignità di Dio verso di noi, e quanto è quel dono, e quanto grande è la nostra ingratitudine. Noi certamente nè desideriamo la vera vita, nè viviamo virtuosamente, ma seguitiamo i desiderj nostri. Perchè? perchè non vogliamo udir la voce di Cristo. Imperocchè essendo dolce, pare ad alcuni troppo dura. Perchè questo? Che dice Cristo? Chi non rinunzia tutte queste cose che possiede, non può esser mio discepolo (3); e in altro luogo: Chi ama il padre o la madre più che me non è degno di me; e altrove: Se alcun vuol venire dopo me, neghi sè medesimo, e tolga la sua croce e seguiti me (4). Ma voi fate il contrario; seguitate le ricchezze, amate le pecunie, e credete possedere con i danari il regno de' cieli, il quale si compra con la povertà, e però la vita nostra è contraria a Cristo. Dal minimo infino al maggiore, tutti seguitano l'avarizia, dice Geremia. Item tutti declinano nella via sua, ciascuno ha la sua avarizia, dal primo infino all'ultimo, dice Isaia; ed è ripiena la terra d'argento e d'oro, e non è fine di tesori in essa; e tutti beatificano questi ricchi, ma perchè sono pieni d'avarizia infino all'ultimo. Udite, pregovi, e vi dirò, perchè non seguitate quel ch'è giusto, nè voi, nè i vostri figliuoli. Di questo è causa la vostra avarizia. Il padre di famiglia seguita l'avarizia, e però tali sono ancora i figliuoli. O padri e madri, come fuggirete il giudicio di Dio? La casa certamente ha quattro parti principali, come dice il filosofo, cioè la congiunzione

(1) Rom. 3.
(2) Hebr. 2.
(3) Luc. 14.
(4) Luc. 9.

dell'uomo e della donna, di figlinoli e di parenti, del padrone e del servo, e delle cose possedute. Adunque la roba si cerca per gli uomini, i servi per le fatiche, ma le ricchezze sono o naturali, come sono campi e altre simili cose, ovver sono artificiali come i danari. Deve adunque il padre di famiglia drizzar la sua famiglia alla beatitudine ed alle virtù, e cercar tanto delle facultà quanto siano abbastanza per la famiglia e stato suo. Quando adunque lui comincia amar le ricchezze, comincia massimamente a pervertir tutto l'ordine, perchè niuna cosa è più scellerata dell'avaro, perchè l'appetito del danaro è infinito, imperocchè l'occhio dell'avaro è insaziabile. E però da questo ne seguitano molti mali, come dice il filosofo nel primo della politica; primamente, perchè esso non vive bene, perchè l'avarizia è radice di tutti i mali, e perchè gli è primo della casa dalla cui vita gli altri dipendono. Di qui è ancora che nè anche la famiglia vive bene. Dice il profeta Isaia: Ogni capo infermo e ogni cuor che si move, dalla pianta del piè infino alla cima non è sanità in quello (1). Perchè? perchè il cuore è infermo. Secondariamente perchè introduce il guadagno in casa fuori di natura, il che è dal danaro, perchè non fu trovato il danaro per il guadagno, ma per la commutazione, o vogliam dire, per contraccambiare. Non deve adunque far guadagno del danaro, perchè la giustizia ricerca egnalità, ovvero è essa egnalità. Terzo, seguita che lui cerca ingannar tutti, e corrompe gli officj e quelli che fanno gli officj, e fa molti altri mali. E voi adunque per l'avarizia non vivete bene, nè voi nè li vostri figliuoli, e avete già trovato molte arti a guadagnare col danaro e molti cambj che chiamate reali, e sono ingiustissimi, e avete corrotto gli officj e i magistrati. Aristotele che seguitò la legge naturale conobbe questo, e a me pare che avete già perso e la legge naturale e la legge divina e l'umana; perchè? perchè niuno vi può persuadere che 'l sia peccato a far usura, ovver cambi ingiusti, anzi vi difendete in dannazione delle anime vostre, e insegnate ai vostri figliuoli, dicendo con gli Giudei: Il sangue suo sia sopra di noi e sopra i nostri figliuoli (2); nè più si vergogna alcuno a prestar con usura, anzi reputano pazzi quelli che fanno altramente; e così in voi si compie quel detto d'Isaia: Il peccato

(1) Isa. 1.
(2) Math. 27.

suo come Sodoma predicarono, nè lo ascosero; e quello che dice Geremia: Ti sei fatta la fronte come di donna meritrice, non hai voluto arrossirti (1). Tu dì, la buona vita e beata esser il guadagno; e Cristo dice: Beati i poveri di spirito perchè di quelli è il regno de' cieli. Tu dì la vita beata esser i piaceri e le voluttà; e Cristo dice: Beati quelli che piangono, perchè essi saranno consolati. Tu dì la vita beata esser gli onori e la gloria; e Cristo dice: Beati siate quando vi averanno dispregiati e perseguitati gli uomini (2). La vita s'è manifestata, e niuno la seguita, niuno la desidera, niuno l'apprende. Lamentasi adunque Cristo di voi, perchè avendosi molto affaticato per manifestar questa vita acciocchè tutti fossimo salvi, ha giusta querela contra di noi, imperocchè dice per bocca del profeta: Hommi affaticato clamando, sono fatte rauche le mie fauci (3); perchè tutto il giorno grida per le bocche dei predicatori, e niuno ode. Onde il beato Giovanni soggiunge gridando: *Abbiam visto, e testifichiamo.* Quasi dicendo, di quel che abbiam veduto certamente possiam render testimonio: e però un'altra volta testifico di questa vita acciocchè crediate, e abbiate la vita eterna per il Signor nostro Gesù Cristo il quale vive e regna Dio ne' secoli de' secoli. Amen.

(1) Ierem. 3.
(2) Math. 5.
(3) Psal. 68.

SERMONE SESTO

Della eternità della vita beata.

Et annuntiamus vobis vitam aeternam.
1. *Io.* 1.

Sopra quella parola: *E la vita s'è manifestata*, fratelli dilettissimi, nel precedente sermone abbiam dimostrato la benignità di Dio verso di noi, dichiarando la vera vita lungamente esser stata rimossa e discosta dagli occhi e intelletto degli uomini, e ignorata da quelli benchè la cercassero, e specialmente i filosofi, e non la trovarono. Dio vedendo da alto l'umana natura da ogni sollazzo abbandonata, le ha dimostro la vera vita e felicità. Abbiamo ancora dichiarato qual fosse questa vita, dimostrando che era esso Dio, il quale è vita nostra, nella cui visione consiste la nostra beatitudine. Dicemmo ancora che questa per la carne assunta l'ha manifestata il Verbo, nel quale l'amor di Dio verso di noi si dimostrava maggiore, mentre a noi si degna manifestar questa vita, per sè medesimo fatto così piccolo e basso in carne. Soggiungemmo ancora, che non solamente la vita ch'è il nostro fine annunciò in carne, ma ancora insegnò con parole e con esempio la via che tener dobbiamo, acciocchè possiam pervenire a questa vita; nella qual cosa dimostrai noi esser ingratissimi, i quali nè seguitiamo questa vita, nè desideriamo la vita eterna. Il beato Giovanni adunque per accendere il desiderio nostro ad apprender questa vita soggiunge, manifestando quale e quanta sia dicendo: ***E vi annunciamo la vita eterna.*** Nelle quali parole ne dimostra la sua gran carità, perchè a lui non bastava la propria salute, se ancora non faceva salvi

i prossimi suoi. La qual carità ancora oggi a voi mostro denunziandovi la vita eterna, la qual seguito, tutte le cose mondane e temporali disprezzando, e desiderando che voi con esso meco siate fatti salvi, acciò si adempia quel detto della scrittura: Lo sposo e la sposa dicono vieni, e chi ode dica vieni (1). Oh s'io vi potessi oggi persuadere che lasciate le cose terrene seguitaste le eterne, certamente se Dio facesse questa grazia a me e a voi, mi riputarei felice in questa vita. Ma questo è dono di Dio: Niuno può venire a me, egli dice, se 'l padre mio non lo traerà (2). Io non posso illuminare di dentro, ma posso percuotere le vostre orecchie con le voci: ma che giova questo se dentro non è illuminato l'intelletto e sia acceso l'affetto? Udirono i farisei la parola di Cristo, e non fecero alcun profitto. Perchè? Perchè udirono solamente con le orecchie carnali. Udite audienti, dice il Profeta Isaia, e non volete intendere, vedete la visione e non volete conoscere. Oh quanti oggidì odono la parola di Dio, e leggono, e espongono, e parlano delle scritture e non intendono! Pensano conoscer le lettere, e tengono segnato e sigillato il libro. Or gli Giudei non leggono quotidianamente le scritture, e nondimeno, come dice l'Apostolo, fino al dì d'oggi quando si legge Mosè è posto un velo sopra il lor cuore (3). Fratelli, pregate il Signore che ne tolga il velo, e apra il cor nostro, acciò ne riveli la faccia sua, perchè se lui non apre, come potrò aprir io vermicello? Dice Paolo apostolo: E starò in Efesi fino alla Pentecoste, perchè mi è aperta la porta grande e evidente, e sono molti avversarii (4). Non è dubbio che lui parla della porta del cuore. Aprite adunque la porta, anzi pregate il Signore che l'apra; ma lui è apparecchiato di aprirla, se noi non facciamo resistenza: ecco che io sto alla porta, dice egli, e picchio, e un'altra volta picchiando dice: Aprimi, sorella mia, amica mia, colomba mia, immaculata mia (5). Tu adunque conosci questa voce, la voce, dice, del mio diletto che picchia. Sta' su adunque con la sposa la qual dice: Sòmmi levata su per aprire al mio diletto. Apri adunque il cor tuo, acciocchè entri in quello qualche cosa grande. Che è questa cosa grande? La vita eterna. Dice l'Apo-

(1) Apocal. 22.
(2) Io. 6.
(3) 2. Cor. 3.
(4) 1. Cor. 16.
(5) Cant. 5.

stolo: *Vi annunciamo la vita eterna;* parola certamente alta, e difficile ad intenderla, e più difficile ad esponerla. Ma cominciamo ad esplicarla, perchè così forse con l'aiuto del Signore comincerò a persuadere. E perchè qual sia questa vita l'abbiamo già dechiarato, niuna cosa resta da dichiarare in questa parola se non che cosa sia eternità, perchè denuncia questa vita esser eterna.

Eternità, dice Boezio, è negli interminabili della vita tutta insieme e perfetta possessione (1). Nella qual diffinizione tocca tre condizioni dell'eternità. Primamente che è interminabile. Secondariamente che è tutta insieme. Terzo che è perfetta possessione. Circa la prima dunque è da sapere, che interminabile può esser inteso in un modo, che non ha principio nè fine, e in questo modo solo Dio è eterno, perchè Dio non ha principio nè fine, perchè essendo prima causa di tutte le cose, non averia potuto esser fatto da altri che da sè stesso, e niuna cosa fa sè medesima; onde bisogna che non abbia principio del suo essere; però dice: Innanzi a me non è formato Dio, e dopo me non sarà (2); e in un altro luogo: Io primo e io novissimo, e senza me non è Dio; chi è simile a me? Nè ha Dio principio di durazione, perchè così avrebbe cominciato ad essere e saria mutabile, e così saria da un altro, ovvero da sè stesso, il che è inconveniente e impossibile, come si è detto. Nondimeno tutte le altre cose hanno da Dio principio di essere e di durazione. Di essere certamente, perchè tutte le cose sono da lui, perchè ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che sono in quelli (3); e di durazione, perchè non ha fatto quelle ab eterno, perchè nel principio creò Dio il cielo e la terra. Adunque solo Dio è eterno, perchè non ha termine, cioè nè principio, nè fine. E alcune creature sono eterne in quanto participano la eternità di Dio, come il cielo tra le cose corporali, e gli angeli e l'anima razionale tra le spirituali, e similmente i demonj, perchè queste cose benchè abbiano principio, nondimeno non avranno fine. Le creature adunque che non hanno fine, tanto più si dicono essere eterne, quanto più participano della eternità di Dio; e questi sono i beati che si congiungono a Dio per intelletto e volontà e amore, e questa è la lor vita eterna, perchè sono nel lume di Dio e di-

(1) 5. De Consol.
(2) Isa. 42.
(3) Ps. 145.

lettansi in quello; e questa allegrezza loro non avrà fine. Non per parte di Dio, perchè non toglie loro questa beatitudine. Dice promettendo colui che non falla: In verità io vi dico, se alcun serverà il parlar mio, non vedrà la morte in eterno (1); e delle sue pecore dice: Io a quelle do la vita eterna, e non periranno in eterno (2). Nè per parte de' beati perchè se essi volessero terminare quella allegrezza, ovvero questo saria per il fastidio, e questo non è, perchè gli è scritto: Quelli che mi mangiano, ancora averanno fame, e quelli che mi bevono, averanno ancora sete (3); ovvero perchè cercheriano maggior bene; e questo non può essere, perchè questo è ogni bene; onde disse il Signore a Moisè, desiderando veder la gloria del Signore: Io ti mostrerò ogni bene (4). Nè per parte di altra potenza che distrugga questa vita, perchè niuno è più potente di Dio. Alla volontà di quello, dice Paolo, chi farà resistenza? E chi ha fatto resistenza, dice Iob, e ha avuto pace? Tutte quelle cose che ha voluto il Signore ha fatto in cielo e in terra, in mare e in tutti gli abissi; onde esso dice: Non rapirà quelle alcuno della mia mano (5). Perchè o Signor Gesù? Perchè quel che mi ha dato il padre mio è maggiore di tutte le cose: adunque ha dato la divina essenza, della quale niuna cosa è maggiore, e la quale è maggior di tutte le cose. Or hassi adunque privato il padre della onnipotenza? Non mai: ma ha la medesima che ha dato al figliuolo. Onde rettamente ei soggiunge: E niuno la può rapire di mano del padre mio (6); adunque, nè dalla mano del figliuolo nè dalla mano del padre può alcuno rapirla. Perchè Signor Gesù? Perchè io e il padre siamo una cosa (7). Questa vita felice adunque non avrà fine. E però diciamo di tutte le cose che sono al mondo, vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità. Che cosa è questa che è stata? Quello che è per venire: niuna cosa trovai nuova sotto il sole. Che fate adunque, o ricchi? perchè vi affaticate indarno? perchè ingannate le anime vostre? Tutte queste cose hanno fine; edificate le case, congregate i frumenti e i tesori; indarno voi vi fate un nome vano. Ora trattate di maggiorità

(1) Io. 8.
(2) Io. 10.
(3) Eccles. 24.
(4) Exod. 33.
(5) Io. 10.
(6) Ibidem.
(7) Ibidem.

e di reggimento, o cittadini fiorentini; ciascuno vuole ascendere, e non risguarda che tutte queste cose han fine, ma come cieco si sommerge; quasi come un bove menato alla beccaria, e non sa che si tratta del pericolo dell'anima sua, perchè bisogna che quello che vuol regnare in queste cose piaccia agli uomini, faccia molte ingiustizie, e sottoponga sè stesso agli altri: adunque tu sei servo quanto all'anima, perchè ognun che fa il peccato è servo del peccato (1), e però perderai la vita eterna, perocchè il servo non sta in casa in eterno. Item servi corporalmente, e però sei pazzo a servire per non servire, perchè in questo modo sempre sei servo, perchè se sei maggiore ti bisogna star bene con i minori, se sei minore, con i maggiori; perchè adunque servi tu? per quello ch'è niente, perchè presto è terminato. Certamente passa la figura di questo mondo. Ecco adunque perchè la morte vi torrà ogni cosa, non perdonerà al ricco nè al povero. O morte, quanto è amara la memoria tua all'uomo che ha la pace nelle sue sostanze! Che allegrezza dunque è a te; quando ti ricorda che dei lasciar ogni cosa? Tu dirai, mi allegrerò in quelle, e ricorderommi della morte. Veramente ho udito questo di alcuni, che mai non vogliono udir della morte, nè veder morti, nè onorare le esequie; ma se questo è vero, sappino quei tali che questo è mal segno, perchè gli è segno della reprobazione di Dio, il qual dice: Quelli che amo riprendo (2); ma che gli giova? Certissimamente verrà la morte quando non penseranno, quando crederanno vivere saranno tagliati, e diranno: Mentre che ancora io era ordito, mi ha tagliato (3). Adunque, fratelli, tutte le cose sono vane, e però affatichiamoci, acciocchè acquistiamo questa vita che è senza termine, perchè se non è proporzione del finito all'infinito, certamente il tempo delle fatiche non averà proporzione col tempo della gloria e del premio. Onde gli è scritto: Non sono condegne le passioni di questo tempo alla futura gloria, che in noi sarà rivelata (4). E perchè s'è detto della infinità della eternità, ora diciamo in che modo è tutta insieme.

È adunque da sapere che noi conosciamo le cose invisibili di Dio per le cose visibili. Onde Dio ha parlato agli uomini per

(1) Io. 8.
(2) Apoc. 38.
(3) Isa. 30.
(4) Rom. 8.

metafora, perchè, come dice Dionisio, è impossibile che altramente a noi riluca il raggio divino, se non è velato dalla varietà dei sacri velami. Adunque l'eternità non si può conoscere da noi per comparazione al tempo, rèmovendo da quella le condizioni del tempo. Il tempo adunque non è tutto insieme, perchè misura le cose, ma parte dopo la parte, perchè un'ora non è tutta insieme, ovvero un giorno, ma è primamente la mattina, dappoi mezzo dì, e poi la sera, e similmente degli altri tempi. E la eternità di Dio è tutta insieme, come se vi immaginaste che tutto il tempo presente, preterito e futuro fosse tutto insieme, perchè ivi non è successione alcuna, perocchè appresso a Dio non è trasmutazione nè obombrazione di vicissitudine (1); onde perchè solo è al tutto immutabile però ancora secondo questa condizione di eternità solo è eterno, perchè l'altre creature dato che non abbiano fine, hanno peró alcuna trasmutazione, perchè i cieli si muovono continuamente, e l'anima si move in molti modi. Nell'inferno ancora le anime e i demonj si trasmutano secondo quel detto della scrittura: Al troppo caldo passerà dall'acque delle navi (2). Gli angeli ancora hanno diverse affezioni particolari quanto appartiene alla natura loro. Adunque Dio solo è eterno. Nondimeno i beati quanto più propinqui a Dio, tanto più sono partecipi di questa eternità, e la vita e il lor operare hanno insieme, perchè vedono tutta la divina essenza, e tutte quelle cose che in quella si vedono insieme, onde hanno dilettazione tutta essenziale insieme e eterna; il che non può essere nelle nostre dilettazioni. Dammi un uomo felice secondo la opinione del vulgo, ricco, potente, ornato, delicato, che abbia tutti i piaceri, dotto e eccelso. Certamente non avrà tutte le dilettazioni insieme. Quando si allegrerà nelle ricchezze, non si allegrerà in quell'ora nella dottrina, e così dell'altre cose, onde varierà le dilettazioni, le quali tutte se le potesse aver insieme, saria riputato felice, avvenga che così ancora non saria felice. Ma perchè variano? perchè la continuazione di una cosa genera fastidio, perocchè l'uomo non vuole sempre mangiare, ovver sempre scaldarsi, o sempre disputare. Ma nella vita eterna non si fa variazione alcuna, perchè ivi non è fastidio. Però siate solleciti di apprendere questa vita, nella quale esulterete in eterno per la grande e abbondantissima gloria e allegrezza, perchè, dice

(1) Iacob. 1.
(2) Iob. 24.

Isaia, otterranno allegrezza e letizia, e fuggirà il dolore e il pianto; ma i ricchi e mali uomini che hanno voluto congregar le ricchezze lecitamente e illecitamente, saranno cruciati (1). Ecco, dice il detto Isaia, che i servi miei beveranno e voi avrete sete; ecco che i servi miei si allegreranno, e voi sarete svergognati; ecco che i servi miei lauderanno per l' allegrezza di cuore, e voi griderete per il dolore del cuore, e per la contrizione dello spirito urlerete.

La terza condizione della eternità è la perfetta possessione. Certamente quello dicesi esser perfetto a cui non manca cosa alcnna; e qnesto può esser in due modi, ovvero perchè non gli manca cosa alcuna semplicemente, e così solo Dio è perfetto, ovvero perchè non gli manca cosa alcuna nel suo genere, e in questo modo ciascuna cosa è perfetta qnando non le manca cosa alcuna di qnelle che appartengono alla sna natura. Secondo questo, solo Dio è eterno, perchè solo ha la perfetta possessione della vita. E le altre creature tanto sono più perfette quanto più sono simili a Dio. Onde egli dice: Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto. Ai beati adunque non manca alcuna cosa che s'appartenga alla lor beatitudine. Se tu cerchi ricchezze, sono abbondantemente appresso a Dio. Se qnegli che crede ha tutte le ricchezze del mondo, come dice S. Hieronimo, quanto più l' uomo beato? Sono meco, dice Dio, tutte le ricchezze e gloria, le ricchezze superne (2). Se tu cerchi potestà e onore, appresso a Dio è grande. Che cosa è più onorabile che esser amico di Dio? Già non dirò voi servi, dice egli per San Giovanni, ma amici. Chi è più forte di quello ch' è congiunto a Dio? onde Iob diceva: Ponimi appresso di te, e la mano di quali si voglia combatta contra di me (3). Se cerchi dilettazioni, sono appresso di Dio. Saranno inebriati dalla grassezza della casa tua e del torrente delle tue delizie a quelli darai bevere (4). Se cerchi la scienza è appresso a Dio: Ogni sapienza è dal Signore Dio, e con quello fu sempre ed è avanti il mondo (5). Se tu vuoi ogni bene è esso Dio. Quanto buono, dice David, è il Dio d' Israel a quelli che

(1) Isa. 35.
(2) Prov. 8.
(3) Iob. 17.
(4) Psal. 35.
(5) Eccles. 1.

sono retti di cuore (1)? E niuno è buono se non solo Dio. E brevemente, dice l'Apostolo, quelle cose che l'occhio non ha veduto, nè l'orecchio ha udito, nè sono ascese nel cuor dell'uomo, Dio le ha preparate a quelli che l'amano, perchè esso è ogni bene (2). Certamente, disse il Signore a Moisè, come dicemmo di sopra, io ti mostrerò ogni bene (3). Certo nelle cose umane non è alcuna cosa perfetta, perchè nelle ricchezze sono molti pericoli e molti peccati. Ancora nell'alto stato, credimi che gli è impossibile a questi tempi viver bene a quelli che vogliono reggere le città sotto a principi ovvero maggiori. O quante ingiustizie, quante iniquità e peccati fanno per preghi e comandamento dei maggiori, acciocchè non cadano da quella potestà! E brevemente non hai perfezione alcuna nè consolazione perchè sempre ti manca qualche cosa. Adunque, fratelli, vivete in tal modo che perveniate alla vita eterna. Ecco che oggi comincia il santo tempo dell'avvento, e il Signore viene di lontano per darne la vita eterna. Ecco il vostro Dio, ecco la mercede sua con esso lui, dice Isaia, ecco il tuo Re viene a te mansueto. Apparecchiati adunque, dice Zaccaria, fa' un grande apparecchio per andargli incontro, perchè viene il tuo Re grande, fattelo grato, perchè viene a te, cioè a tua utilità per liberarti e magnificarti e glorificarti. Fattelo benigno perchè viene mansueto per rivelarti i segreti del suo cuore, cioè la vita eterna. La quale era appresso il Padre, perchè era nascosta, come abbiam detto, ed egli è venuto per mostrarla a noi. Apri gli occhi, perchè è apparso a noi. È certamente apparso, ma non si vede da molti: perchè? perchè non hanno gli occhi della mente: perchè? perchè sono ciechi. Chi gli ha accìecati? le spine delle ricchezze, ovvero le acque che da quelle scorrono. Che sono queste acque? I pensieri che si hanno di continuo delle ricchezze, dello stato, degli onori e simil cose. Ma voi che vedete, aprite gli occhi al lume ch'è venuto a voi, e andategli incontro in orazioni e digiuni, e come dice l'Apostolo, avendo, fratelli, la fiducia a entrare in santa nel sangue di Cristo, il quale ne ha cominciato la via nuova, e vivente per il velame, cioè per la carne sua, e avendo il gran sacerdote sopra la casa

(1) Psal. 72.
(2) 1. Cor. 2.
(3) Exod. 33.

di Dio. Accostiamoci con vero cuore nella plenitudine della fede, avendo aspersi i cuori dalla cattiva coscienza e lavato il corpo con acqua pura; teniamo la confessione della speranza che mai non manca, perchè fedele è quegli che ha promesso; e abbiamo cura di provocare l'un l'altro alla carità e alle buone opere, perchè così facendo perverremo alla vita eterna, quale era presso al Padre, ed è apparsa a noi, col quale vive il Figliuolo in unità dello Spirito Santo nei secoli de' secoli. Amen.

SERMONE SETTIMO

Della carità del puro cuore e della sollecitudine della carità e della dolcezza della esortazione del beato Giovanni.

> Quod vidimus et audivimus annuntiamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum.
>
> I. Io. I.

Il beato Giovanni discepolo diletto del Signor nostro Gesù Cristo sempre ricordevole del testamento di quello, e del comandamento che nell' ultima sua partita lasciò ai suoi discepoli, dicendo: *Figlioletti ancora un poco sono con esso voi; cercherete me, e, come dissi a' Giudei, dove io vado voi non potete venire; e così a voi dico ora: io vi do un nuovo comandamento che voi vi amiate l' un l'altro, com' io ho amato voi acciocchè ancora voi vi amiate l' un l' altro. In questo conosceremo tutti che voi siete miei discepoli, se fra voi avrete carità. E questo è il mio comandamento che vi amiate l' un l' altro, come ho detto*, con grande affetto amava il prossimo. Però per tirarlo alla vita eterna in molti modi ha testificato di quella agli increduli e quella commenda, acciocchè così almanco sia tirato e acceso all'amore di quella, e si sforzi di proseguirla e abbracciarla; perchè dimostra la causa di questa vita essere il Verbo di Dio, e questa vita già essere a noi manifestata per la carne di quello e per la predicazione e esempi, e commenda quella dicendo: *Vi annunciamo la vita eterna*, quella, dico, che era appresso il Padre ed è apparsa a noi. Abbiam dichiarato quella essere eterna, e perchè ella era perfetta possessione e perchè

era tutta insieme e perchè non aveva fine. Ora dunque il beato Giovanni volendo mostrare la sincerissima sua carità soggiunge la causa di tanta sollecitudine e cura che lui ha dell'altrui salute dicendo: *Quel che abbiam veduto e udito annunciamo a voi, acciocchè ancora voi abbiate compagnia con noi.* Nelle quali parole, come abbiam detto, dimostra la sua carità, la qual procede da puro cuore e buona coscienza, e da fede non finta e simulata; perchè in lui era perfetta la carità, nel quale abbonda il fine e perfezione del comandamento; perchè dice l'Apostolo: Il fine del comandamento è la carità di puro cuore e coscienza buona, e buona fede non finta (1). Dimostra certamente in dette parole la sollecitudine che lui ha per la salute degli altri. Item con queste ancora dimostra la dolcezza della vita eterna per accendere più che prima l'affetto di coloro ai quali scrive. Primamente lui ha mostrata la sua sincera carità quando dice che questo annunzia loro non per alcuno temporal comodo, ma acciocchè loro in tanto bene abbino compagnia con esso lui. Alcuni certamente predicano il Verbo per guadagnare: *Il ventre de' quali è il loro Dio;* alcuni per vanagloria; alcuni per qualche altra sua utilità, come dice l'Apostolo. Alcuni veramente predicano Cristo per invidia e contenzione, e alcuni per buona volontà. Ma l'Apostolo a noi predica per mera carità, cioè acciocchè siamo partecipi della gloria eterna con lui e col Padre e figliuolo Gesù Cristo. Nella qual cosa possiamo conoscere come si dee amar il prossimo, perchè si dee amare in questo modo, acciocchè gli vogliamo il vero bene giustamente, santamente e con opera.

Che cosa è il vero bene? È la beatitudine; onde esso san Giovanni a quelli desidera la vita eterna. Vedi adunque in che modo tu ami, se tu sei vero amico: se tu l'ami per tua utilità ovvero per tua delettazione tu non l'ami veramente nella necessità; e tu sarai fallace, come è scritto: È amico compagno della tavola, e non sarà permanente nel dì della necessità (2). Tu adunque che hai l'amico, sta' in guardia: vedi come sei amato, se ei vuole a te la vita eterna, e non creder a tutti, perchè gli è amico secondo il tempo suo, e non persevererà nel dì della tribolazione. Oh quanti pochi si trovano che vogliano il vero bene! Nè anche i padri amano i figliuoli, come bisogna amarli, cioè rettamente e

(1) 1. Timot. 1.
(2) Eccles. 6.

santamente e ordinatamente. Primamente, che tu vogli a loro la vita eterna, dipoi le virtù morali, dipoi le altre virtù, poi la sanità, poscia le cose esteriori, e che primamente perdano i beni minori che i maggiori. Ma solamente il pensier loro è delle ricchezze perchè se giocano, se lussuriano, se fanno i mali, se le figliuole hanno amatori, non si curano, e però tutti piuttosto gli sono inimici che amici. Non ti fidar adunque di alcuno; perocchè pochi amano veramente, giustamente e santamente, cioè per Dio; ma assaissimi amano per sè; e però ben dice Michea profeta: non voler credere all'amico, e non ti voler confidare nel duca; da quella che dorme nel tuo seno chiudi i serragli della bocca tua, perchè il figliuolo farà villania al padre, e la figliuola si leverà su contra la madre sua, e la nuora contra il socero suo, e dell' uomo inimici sono i suoi domestici (1). Adunque, figliuolo, di quel che seguita immediate: e io guarderò al Signore e aspetterò Dio Salvator mio. Abbi Gesù per amico, perchè gli è fedele amico e difesa fedele, e chi quello ha trovato ha trovato il tesoro. Item all'amico fedele non è comparazione alcuna, e non è degno il peso dell'oro e argento contra la bontà della fede di quello. Item l'amico fedele è medicamento della vita e dell' immortalità; però prova l'amico. Se possiedi l'amico, provalo nella tentazione, e acciocchè non gli credi facilmente, discaccialo. Non ti voler consigliar con tutti. Siano a te molti pacifici, e consigliere ti sia uno di mille. Il vero amico si diletta piuttosto di amare e far bene che di esser amato. Quello adunque che veramente ama il prossimo, non solamente gli vuol bene, ma ancora fa e estende la sua carità fino agli amici, non solamente mettendo i beni esteriori, ma ancora la vita, traendolo alla beatitudine non solamente con piacevolezza, ma etiam con asprezza. Correggi l'amico, dice l'Ecclesiaste, acciocchè forse non abbia inteso, e dica, non l' ho fatto, ovvero se l' averà fatto, che non aggiunga un' altra volta di farlo (2). Il beato Giovanni adunque a noi ha mostrato la sua carità massimamente in sollecitudine, perchè egli considerando la durezza del cor nostro e la infedeltà, spesse volte replica: *Quel che abbiamo veduto e udito;* quasi dicendo, non vogliate esser increduli, perchè vi annuncio la vita con gran testimonio. Ecco che voi siete increduli. In che modo? Perchè non

(1) Mich. 7

(2) Eccles. 19.

operate, e siete freddi e inviliti. E perchè non credete? perchè cercate la gloria del mondo. Tutti vogliono esser soprastanti, e signoreggiare, ciascuno vuol esser superiore, come vi ho detto. E che dice essa verità? In che modo, dice, potete creder voi, che togliete la gloria l'un dall'altro, e non cercate la gloria che è dal solo Dio? Ora dicovi io queste cose? Il Signor Gesù è quello che le dice. Che sia vero che non credete, qual è di voi che non sostenga molte fatiche per il guadagno? Ecco che circuite il mare e la terra per guadagnar quello ch'è cosa vana. Ecco che l'avaro sostiene l'assenza dei danari sperando il guadagno sotto le usure. Ecco che quei conduce i danari di lontano per guadagnare, e con molti pericoli e più altre cose. Perchè? Perchè ha fede nel guadagno. Se adunque per questa fede l'uomo patisce tante cose, or non ti pare che se ei credesse la vita eterna, sosterrebbe per quella cose molto maggiori? Risguarda i martiri, quante cose hanno patito perchè avevano la vera fede. Per la fede Mosè fatto grande negò se esser figliuolo di Faraone, eleggendo piuttosto di esser afflitto col popolo di Dio che aver la giocondità del temporal peccato, istimando maggior ricchezza l'improperio di Cristo, che 'l tesoro degli Egizj; perchè lui riguardava la remunerazione. E però il beato Giovanni, sollecito della salute delle anime nostre, più volte replica: *Quel che abbiamo udito e veduto*; e noi abbiamo udito il suo testamento e non crediamo. Ecco quanto ne ha confuso oggi quel che si legge nell'evangelio di san Matteo, perchè il Signor Gesù andando appresso al mare chiamò Andrea, Pietro, Giacomo e Giovanni; i quali subito lasciate le reti, seguitarono quello. Certamente non l'aveano ancor visto far miracoli, non aveano ancor udito cosa alcuna del premio della eterna retribuzione, e nondimeno ad un solo comandamento del Signore lo seguitano, e non solamente lo seguitano, ma si smenticarono quello che parea che possedessero. E noi se non abbiam veduto i suoi miracoli, ne abbiamo udito infiniti, e per bocca dei predicatori siamo chiamati ogni giorno, e siamo percossi da molti flagelli, e siamo spaventati dall'asprezza delle minacce, e nondimeno dispregiamo di seguitarlo. Ecco, dice san Gregorio, che già siede in cielo quei che ne chiama, e abbiam veduto maravigliosa conversion delle genti. Vediamo che egli ha gettato a terra la gloria del mondo, che Roma è suddita a Cristo, e che ne denunzia, appropinquarsi il dì del giudicio, e nondimeno la superba nostra mente non vuol

spontaneamente abbandonar quello che ogni giorno perde nella vita. Che diremo adunque nel giorno del giudicio che nè per comandamenti, nè per flagelli siamo piegati? In noi s'è compinto quel detto di Geremia profeta: Questa è gente che non ha udito la voce del suo Signore, nè ha ricevuto la disciplina; è perita la fede, ed è tolta dalla bocca loro (1). Perchè non conoscete questo tempo? Non vedete che Dio in molti modi vi ammonisce che non amate il mondo, nè quelle cose che sono nel mondo? Ma voi non volete credere alle sue parole. Voi dite di fuori che queste cose far si dovrebbono e laudate la povertà di Cristo e dispregiate il mondo, ma di dentro in voi fiorisce il mondo, e seguitate il mondo e con l'operare e col desiderio; perchè questo popolo mi onora con la bocca, e il cuor loro è discosto da me (2). E però è sollecito per voi l'Evangelista, affermando a noi la vera vita nel futuro. Soggiunge ancora della dolcezza dicendo: *Acciocchè abbiate compagnia con noi;* ec. Che cosa è più dolce della compagnia de' santi nella glorla? È compagnia piena di ogni santità. Alcuni veramente sono compagni al male, come oggidì molti si accompagnano la notte in questa città e fanno molti mali. Ognuno che fa male ha in odio la luce, e non viene alla luce, acciocchè non sia ripresa l'opera sua (3). Altri sono compagni nelle mercanzie, ma questa compagnia ha molti fastidj e tribolazioni del mondo e molte suspicioni. Altri sono compagni in scienza, altri in virtù, e questa è migliore, ma nondimeno in questa vita niuna compagnia ha la vera dolcezza. E nella compagnia de' santi non è male alcuno, niunó travaglio, niun timore, ma v'è ogni pace, perchè si uniscono in uno il quale è sufficiente a tutti. Onde dice il profeta: Ha posto i fini suoi la pace, e del fior di farina ti sazia; e acciocchè forse non dileggi dicendo: che compagnia è la vostra? Voi siete peccatori, e ogni giorno afflitti, secondo quel detto: Infino a quest'ora abbiamo avuto fame, e abbiamo avuto sete, e siamo nudi e siam battuti, e andiamo vagabondi, e ci affatichiamo operando con le nostre mani; siam fatti come immondizie di questo mondo, e spazzatura di tutti fino a questo dì (4); e soggiunge san Giovanni: E la compagnia nostra sia col padre, e col figliuol suo Gesù

(1) Ier. 7.
(2) Isa. 29.
(3) Io. 3.
(4) 1. Cor. 4.

Cristo. Col padre di cui? Col padre di Gesù Cristo e nostro. È adunque dolce compagnia e inesplicabile. Ecco, fratelli, non dice che siate servi e che siate soggetti, ma compagni. Quanto è benigno adunque Dio che vuole siamo partecipi della sua beatitudine, come figliuoli! Perocchè si porterà come padre, asciugando le lagrime dei figliuoli; perchè Dio asciugherà ogni lagrima dagli occhi dei santi, dice san Giovanni nell'Apocalisse, conciossiachè correranno al padre piangendo, ma esso gli consolerà, come lui ha detto. Io, io medesimo vi consolerò, dice il profeta. E però dicesi: Andando andavano, e piangevano gettando le lor semenze, ma venendo verranno con allegrezza portando i suoi manipoli. Onde ancora il Signore gli farà carezze, come il padre fa carezze al suo figliuolo; perocchè dice il profeta: Sarete portati alle poppe, e sopra le ginocchia vi faranno carezze (1). In quel modo che la madre fa carezze ad alcun figliuolo, così io vi consolerò, e sarete consolati in Hierusalem; vedrete, e si allegrerà il cor vostro, e le ossa vostre come erba germoglieranno. Dice ancora Ioel profeta: sarà in quel giorno, stilleranno i monti la dolcezza, e tutti i colli saranno coltivati, e il padre vi lascerà la eredità sempiterna. Che eredità? non altra che sè stesso, Dio padre, perocchè disse ad Abramo: io sarò la tua mercede molto grande. Oltre di ciò avrai la compagnia col figliuolo, con quello, dico, per il quale sono fatte tutte le cose, e avrai grande allegrezza, imperocchè è lo splendor di gloria, e figura e possanza di quella, tutto per la parola della sua virtù, nel qual sono ascosi tutti i tesori della sua sapienza e scienza, il quale è Re de'Re, e Signor de'Signori, e Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech; perchè in quello abita ogni plenitudine di divinità corporalmente, stando sopra ogni principato; e in quello siate ripieni, il quale è capo d'ogni principato, e che è costituito dal padre sopra ogni principato e potestà e virtù e signoria e ogni nome che è nominato non solamente in questo secolo, ma ancora nel secol futuro. Questo è il tuo Salvatore nel quale ineffabilmente ti rallegrerai, quando vedrai chiaramente che per amor tuo ha assunta la carne, e si è affaticato ed è stato crocifisso per te. Certamente allora si maraviglierà, e diletterassi il cor tuo, e sarai corona di gloria in mano del Signore e la diadema del regno in mano del tuo Dio; non sarai chiamato più

(1) Isa. 66

abbandonato, perchè allora tu chiamerai il figliuol di Dio tuo fratello, per il quale sei fatto figlinolo del padre di quello, e sarai in compagnia dello Spirito Santo, dal qual riceverai l'abbondanza delle grazie e il fiume della pace. Allora ti allegrerai grandemente, e lauderai, e non cesserà dalla tua bocca il render grazie, quando vedrai col tuo Dio migliara de' milioni che ministrano, e tutti lauderanno e riferiranno grazie (1). Imperocchè molto si allegreranno i santi nella gloria, e allegreransi nelle loro camere. Le esultazioni di Dio sono nelle gole loro (2). Adunque, fratelli dilettissimi, consolatevi in queste parole, e annunziate queste cose ai prossimi vostri. In voce di grande allegrezza annunciate quello che avete udito, fate questo, e portate quest'allegrezza fino alle ultime parti della terra. Allegratevi, fratelli, per tanta gloria, acciocchè non si abbia affaticato indarno il beato Giovanni, il quale soggiunge: *E vi scriviamo queste cose acciocchè vi allegriate e sia piena la vostra allegrezza;* perchè se non vi allegrate è segno che non sperate. Ma forse dirai: non conseguitiamo la vita: ma non ti disperare dove sono tanti rimedj. Il prezzo tuo è il sangue di Cristo, dice l'Apostolo. E a che fine essendo noi ancora infermi secondo questo tempo Cristo è morto per gli empj? Non ti voler lamentare se non della tua volontà. Levati su, levati su, vestiti della tua fortezza, vestiti, Sion, dei vestimenti della gloria tua; Hierusalem città santa, scuotiti della polvere: levati su dalla sedia, Hierusalem, sciogli i legami del tuo collo, captiva figliola di Sion, perchè queste cose dice il Signore: Siete venduti senza prezzo, e senza argento sarete riscossi; perocchè se levandoti su penserai queste cose, ti allegrerai, e sarà piena l'allegrezza tua (3). Certamente l'allegrezza di questo mondo non è piena, perchè sempre è mischiata di dolori: onde Salomone diceva: Il riso riputai errore, e dissi all'allegrezza: perchè t'inganni indarno? E nei Proverbi: Il riso si mischiava di dolori, e il fine dell'allegrezza occupa il pianto; e quest'allegrezza è sincera e grande; nè è occupata dal pianto, ma è terminata in maggior allegrezza della vita eterna. E ninno quest'allegrezza torrà dai santi, acciocchè si adempia non solamente quel detto del Signore nella vita futura,

(1) Isa. 60. 62.
(2) Psal. 149.
(3) Isa. 52.

ma ancora nella vita presente, quando dice: un'altra volta vedrò voi, e si allegrerà il cor vostro, e niuno vi torrà la vostra allegrezza (1). Onde S. Giacomo dice: estimate ogni allegrezza, fratelli miei, quando cadrete in varie tentazioni (2). E però la prima chiesa si allegrava nelle tribolazioni; e niuno poteva da quella tôrre la sua allegrezza. Certamente gli apostoli andavano allegri dal cospetto del concilio, perchè furono riputati degni di patir vituperi per il nome di Gesù. Della qual cosa abbiam manifesto esempio nel beato Andrea apostolo, di cui celebriamo oggi la solennità, perchè si allegrò vedendosi apparecchiar la croce, e volentieri ascese sopra quella, acciocchè in questo potesse andar presto alla compagnia degli angeli e del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, il quale sopra tutte le cose è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

(1) Io. 16.
(2) Iac. 1.

SERMONE OTTAVO

Dell' udire la Messa, nel qual si tratta del drizzamento della intenzione, e della composizione del corpo nella Messa.

Et haec est annuntiatio.
1. *Io.* 3.

Nel precedente Sermone ci siamo sforzati quanto ne è stato possibile di esprimere la carità del puro cuore e la sollecitudine della carità e eziam la dolcezza della esortazione del beato Giovanni, diletto discepolo del Signor nostro Gesù Cristo: la *carità* certamente del cuor sincero, per la quale mosso da ninno temporal comodo, ma per la sincera dilezione verso di noi, ne nuncia la vita eterna con molti e franchi testimonj confermando il cuor nostro nella fede di quella: la *sollecitudine*, perchè temendo della durezza del cor nostro e della dappocaggine e negligenza, spesse volte replica il testimonio per confermar più saldamente la fede nella nostra mente: la *dolcezza*, perchè a noi dimostra queste cose, acciocchè abbiam compagnia con i santi, e la compagnia nostra sia col Padre e col suo figliuolo Gesù Cristo. E queste cose ne annuncia, acciocchè la nostra allegrezza sia piena. Poichè ha eccitato adunqne il desiderio nostro all' amore di tanta gloria, or comincia a dare i comandamenti con i quali a quella possiam pervenire. E però seguitando la sposizione, ne resta porre in mezzo tali comandamenti, e quelli esporre alle carità vostre; ma perchè così pregato, ho promesso di dare alle vostre carità alcuni documenti dell' udir della messa in questo giorno di do-

menica, bisogna un poco interrompere la sposizione; ma questo non sarà danno alcuno alle menti vostre, nè dilungherà molto il nostro proposito, perchè quando desideriamo la vita eterna, desideriamo ancora similmente i comandamenti con i quali possiamo pervenire a quella. S'io vi darò i comandamenti con i quali, se sono servati, facilmente perverrete alla gloria, non è da curar molto quali sian quelli, conciossiachè tutti siano comandamenti del Signore; e però dobbiamo osservar questi comandamenti di san Giovanni, non perchè sono di san Giovanni, ma perchè sono del Signore; e però dica san Giovanni ancora esso insieme col profeta: La lingua mia è calamo di veloce scrittore (1). E questi comandamenti della messa danno la vita eterna, perchè colui che osserverà queste cose ch'io dirò e mangerà questo pane, viverà in eterno. Io, dice Cristo Gesù in san Giovanni, sono il pane della vita. Ma perchè il tempo è breve, e quelle cose che meritamente dir si dovrebbono della messa sono lunghissime, bisogna eleggere alcune cose di molte, acciocchè più facilmente siano apprese e più tenacemente siano ritenute e più volentieri osservate.

Hammi parso adunque che tre cose dichiarar si debbano circa l'udito della messa. La prima è del drizzamento della intenzione, cioè che sappia l'uomo quel che debbe avvertire e pensare quando va alla messa. La seconda è la disposizione del corpo, cioè che ci sappia corporalmente disporsi quando ode la messa. La terza è la disposizione della mente, che sappia quel che debbe orare, ovver contemplare mentre che ode la messa. Ma dirà forse alcuno, non esser di bisogno insegnar queste cose minime, perchè ciascuno le può sapere da sè. Ma io gli risponderò esser vero se gli uomini per la loro poca fermezza nella via di Dio, non fussino rozzi a'tempi nostri, conciossiachè dovreste per il tempo esser maestri, ma di nuovo avete bisogno di esser insegnati quali siano i più debili principj degli esordj del parlar di Dio, e siete fatti di tal sorte che avete di bisogno di latte e non di cibo sodo. Oltre di ciò ricordati tu che sei savio, che bisogna ammaestrare i piccoli. La dichiarazione dei tuoi sermoni, dice il Salmista, illumina e dà l'intelletto ai piccoli. Or Cristo non raccolse i piccoli, e li benedisse, dicendo: Lasciate i piccoli, e non vogliate proibirli di venir a me; vedete che non dispre-

(1) Psal. 44.

giate uno di questi piccolini, e certamente se non sarete convertiti, e siate fatti come questi piccoli, non intrerete nei regni dei cieli (1)? Onde dice l'Apostolo: Se alcuno tra voi pare esser sapiente in questo mondo, sia fatto stolto, acciocchè sia sapiente. Bisogna adunque ammaestrare le donne e i piccoli. E perchè Cristo pascolò cinque mila uomini con le donne e piccolini? Onde l'Apostolo disse a' Corinti: Come piccoli in Cristo vi ho dato il latte a bevere, e non vi ho dato cibo (2). Ma se alcuno mi dice: questi che odono te sono pochi, rispetto a quelli che non ti odono; e che debbo io restar per questo? Ricordati che in tre stai di farina fu posto un poco di levamento, e fu tutto fermentato. Perchè questi insegneranno gli altri, acciocchè una cortina tiri l'altra cortina, e quel che ode dica: venni. E se tu di': e questi ancora saranno come nel principio; questo io non lo credo, perchè la parola mia che uscirà della bocca mia, non ritornerà vuota a me, dice il Signore (3). E se pochi osserveranno quelle cose che tu di', che è per questo? Or lascerò io stare? Se certamente un solo le osserverà, farà gran guadagno, e quegli pregherà per me presso al Signore e sarà mia difesa. Se ti convertirai, io convertirò te, dice il Salmista; e posto ch'io non converta alcuno, l'orazione si convertirà nel mio seno.

Cominciamo adunque dal drizzamento che dee aver l'uomo che va alla messa. E dimando a voi fratelli: Che intenzione è la vostra quando andate a messa? Io penso che pochi siano quelli che lo sappiano. Certamente nelle cose di questo mondo tutti sono ammaestrati, ma in quelle che s'appartengono a Dio tutti sono rozzi: andiamo ogni giorno a messa e non sappiamo ancora a che fine lo facciamo. Penso adunque che per tre cause principalmente si faccia questo mistero: la prima per render grazie a Dio. La seconda per la oblazione della remissione: la terza per la comunion della vita. Grazia, secondo che si piglia per la virtù morale, è una virtù per la quale l'uomo ricompensa i beneficii a quelli che gli fanno bene, e laudando, rendendogli grazie e riconoscendo il beneficio, ovvero ancora facendo bene, perchè non è cosa più grave al benefattore quanto che 'l suo beneficio non sia riconosciuto, o non sia laudato, e molto più

(1) Math. 19.
(2) 1. Cor. 3.
(3) Isa. 55.

gli è grave se tal beneficio sia vituperato. E se questo avviene agli uomini, che sarà dunque all'uomo che non lauda i beneficii di Dio, ovver non li riconosce? Tra gli altri beneficii adunque niuno può esser maggiore quanto è il beneficio della incarnazione e passion di Cristo, perchè alcuno non ha maggior dilezione di questa quanto che alcuno ponga l'anima sua per gli amici suoi. Or non dovremmo noi sempre mai render grazie e laudar Dio? Non dovremmo noi sempre aver questo in memoria, e dir col profeta: Io canterò in eterno le misericordie del Signore (1)? Il Signore adunque acciocchè questo non caschi dalla memoria, ha istituito questo sagramento. Ha fatto la memoria delle cose sue mirabili il Signor misericordioso e miseratore, ha dato il vivere a quelli che lo temano; e disse il Signore: Ogni volta che farete queste cose, fatele in memoria di me (2). E questo dimostrano le vesti del sacerdote, le quali significano la passione di Cristo; perchè l'ammitto significa il velo del quale furono velati gli occhi di Cristo; la camicia significa la vesta per la quale fu deluso e beffato da Erode; la corda, ovver cintola significa il flagello; il manipolo le corde con le quali fu legato; la stola significa il giogo della croce qual portò al monte Calvario; la pianeta significa la veste purpurea nella quale fu dileggiato da' Giudei. Quando il sacerdote va all'altare significa quando Cristo andò al monte Calvario portando il calice della passione. E tutte le altre cose hanno il suo significato, le quali non accade discuterle a parte a parte: e però vedi dove vai. Primamente a render grazie, cioè avanti a tutte le cose a ricordarti il beneficio: Nella memoria sarò ricordevole, canta la chiesa, e s'infermerà in me l'anima mia (3). Secondariamente a laudare, e a render grazie: Che renderò io al Signore per tutte quelle cose che l'ha dato a me? E questo è gran beneficio appresso a Dio, perocchè Dio è onorato: Il sacrificio della laude mi onorificherà, e gli sarà il cammino per il quale a lui mostrerò il salutare di Dio (4). Ma che dirò di voi, o cittadini? In che modo andate a questa memoria? Con belle vesti e pompe, e massimamente le donne, non a render grazie, ma acciocchè siano vedute dagli uomini. E però di voi si lamenta il Signore dicendo: Quando venivate

(1) Psal. 88.
(2) 1. Cor. 11.
(3) Tren. 3.
(4) Psal. 49.

avanti il mio cospetto, chi ha ricerco queste cose delle mani vostre che conculcaste gli atrj miei. Perchè voi sacrificate al diavolo, e si allegra di voi. Imperocchè chi potrebbe ringraziar l'amico quando fa quelle cose che gli dispiacciono? E però dice il Signore: Non offerite il sacrificio bugiardo; l'incenso mi è abbominazione (1). Dove vi andate per la oblazione della remissione? Ditemi, fratelli: Or non pecchiamo tutto il giorno? E cadauno di noi può dire col profeta: Non è sanità nella carne mia dalla faccia dell'ira tua. Non è pace alle ossa mie dalla faccia dei peccati miei (2). E niuno sa se gli è in stato di grazia: non sa l'uomo se sia degno d'amore, o di odio, ma tutte le cose si riservano incerte nella volontà di Dio. Sappiamo ancora che la vita nostra è breve, e non sappiamo la certezza del fine. Non sa l'uomo il suo fine, dice il profeta, ma come i pesci si prendono coll'amo, e gli uccelli col laccio, così si prendono gli uomini nel tempo cattivo (3). E non è cosa alcuna più pericolosa, niuna cosa più orrenda che morir in peccato mortale, perchè è cosa orrenda a cascar nelle mani di Dio vivente. Ma se siamo convinti di queste quattro cose, cioè che abbiamo peccato, che non sappiamo se abbiam fatto sofficiente penitenza, massime di peccati occulti, e che non siamo certi della vita in qualunque minima parte di tempo, e che orrendo è il giudicio di Dio, certamente non è cosa più pericolosa della vita nostra, e però bisogna ritornare e correre a Dio con le lagrime. E perchè non siamo sofficienti a placarlo (essendo piuttosto atti ad eccitar l'ira sua), bisogna offerirgli il sacrificio grato in odore di suavità; e tal sacrificio è questo sacramento. E però quando andiamo alla messa, poniamo al conspetto di Dio la passione del nostro Signor Gesù Cristo, acciocchè vedendo questo sacrificio si faccia placabile a noi. Ricordatevi, fratelli, che Dio ha pattuito il patto con ogni carne di non scancellarla, e pose il segno nel cielo, cioè l'arco nella nuvola; però diceva: quando lo vedrò, mi ricorderò del patto mio, e non scancellerò ogni carne (4). Questo arco consta di color rosso e verde, e biancheggia tra il rosso e verde. Questo adunque è il Signor Gesù. La viridità è la divinità nella quale sono i pascoli della eterna viridità. La rossezza è la carne rubiconda per il sangue della

(1) Isa. 1.
(2) Psal. 37.
(3) Eccl. 9.
(4) Gen. 9.

passione. La bianchezza è l'anima senza alcun peccato. L'ira di Dio adunque, quando vuol incrudelire, vedendo questo arco, cioè il Signore Gesù, si mollifica, come se 'l fuoco passasse per l'acqua si raffredderia e perderia la sua forza. Adunque quando tu vai alla messa, tu vai a questo effetto per metter l'arco nelle nuvole avanti gli occhi di Dio, acciocchè vedendo questo ti sia placabile. Ma ecco, fratelli, che andiamo alla messa, e circa a questo non abbiamo alcuna considerazione; anzi facciamo instanza che presto e velocemente si dica la messa. Ma Cristo ha patito per te non presto, ma con grandissima fatica, passando per diverse passioni, e però debbi udirla con gran considerazione e solennità, e celebrar insieme col sacerdote. Ma odo che tu di': Io ho gran faccende importanti. Or dimmi, che maggior faccenda e più necessaria ti può essere? Certamente niuna è maggiore di questa, perchè niuna cosa è maggiore nella qual ti eserciti a negoziare, conciossiacosachè qui si tenga il corpo di Cristo nel cospetto della maestà di Dio. Niuna cosa è ancora più necessaria, perchè qui si tratta della salute dell'anima, perchè per questo sei liberato dalla eterna miseria, e vai alla eterna salute. Perchè siete adunque così pazzi, o sacerdoti e cittadini, che tanto sacrificio e così e così grande ed a voi così necessario, lo trattate con così poca riverenza e devozione? però di voi dice il Signore: Io non ho volontà in voi, e io non accetto il dono dalla vostra mano, le compagnie vostre sono inique, le calende vostre e le solennità vostre ha avuto in odio l'anima mia, a me sono fatte moleste (1). Mi ho affaticato sopportando, e ovvi detto altre volte, o cittadini, che voi siete causa di questo male, che volete far sacerdoti i vostri figliuoli, i parenti e gli amici solamente per i beneficii, e non sanno lettere, e sono figliuoli del diavolo.

Terzo, voi andate alla comunione. I primi cristiani toglievano ogni giorno la benedizione del pane, dipoi mancando la carità, la toglievano solamente i giorni di domenica, dipoi mancando ancora più, si comunicavano solamente nei giorni delle solennità grandi. Al presente veramente constretti dal comandamento, appena si comunicano una volta l'anno e con poca riverenza e devozione e senza frutto dell'anima. Onde ora si dice: Che si tolga ogni giorno la comunione, io non lo laudo nè lo riprendo. Perchè non lo laudo? Perchè non hai la devozione e riverenza che

(1) Malac. 1. Isa. 1.

debbi avere. Abbile adunque siccome i primi Cristiani le avevano, e non solamente non lo riprenderò, ma lo lauderò ancora; ma appena una volta l'anno si può rettamente disporre, e se non fosse il comandamento, penso che nè anco lo faresti una volta in dieci anni, anzi forse non mai. Ma di' meglio, perchè non temono il comandamento, ma temono l'onore di questo mondo, perchè non vogliono essere vituperati. Ma odi quello che dicono i santi padri nei decreti: Gli uomini secolari, i quali non si comunicheranno nel dì della natività del Signore, e nel dì di Pasqua di pentecoste non si credano esser cattolici, nè siano esistimati esser cattolici. Se adunque tanto è mancata la carità, che non ti possi comunicar ogni giorno sagramentalmente, togli almeno la comunione spiritualmente. Perocchè quando vai a messa sappi che sei un membro del corpo sacrificante, perchè il sacerdote e i circostanti fanno un sol corpo. Onde dice nel Canone: Ricordati Signore dei servi e serve tue e di tutti i circostanti, la fede de' quali hai conosciuta, e ti è nota la devozione, per i quali ti offeriamo, ovvero i quali ti offeriscono il sacrificio della laude. Per le quali parole dimostra sè insieme con esso voi e noi per lui offerire il sacrificio; e però quando lui toglie il sagramento, lo togliete ancora voi spiritualmente, si come il cibo si trae dalla bocca agli altri membri. Se adunque sei membro sano e ben disposto, potrà essere che riceverai gran giovamento, e qualche volta più che 'l sacerdote. Nè guardar il sacerdote se gli è cattivo, perchè se lui niente traerà della grazia, tu nondimeno la traerai per lui; perchè anco il vino tratto per la canola di piombo ovver di legno si porge da bevere agli uomini, e la canola niente beve; ma se tu sei un membro tagliato via, certamente non riceverai cosa alcuna, perchè, gli è scritto: Il tralcio ovver ramo, non può far il frutto da sè medesimo se non rimarrà nella vite (1). E poco di sotto dice: Se alcuno non rimarrà in me, sarà gittato fuora come il ramo, e si seccherà; e raccoglieranno quello, e sarà posto nel fuoco, e arderà. Tu vedi in qual modo dobbiamo andare a qnesto sacramento senza peccato mortale; e benchè non si ricerchi di necessità l'attual confessione, perchè solo questo avviene spiritualmente per il solo udito della messa, nondimeno si ricerca la contrizion di peccati, altramente non prenderà frutto alcuno, e il frutto ti è necessario come i

(1) Io. 11.

cibi corporali, perchè manchiamo ogni giorno, e però abbiam bisogno del vivere ogni giorno; ma Dio volesse che almanco i giorni di festa udissero bene la messa. Che diremo di molti che vanno alla messa, e non hanno monda la coscienza ma sono in proposito di peccato? Ma che di quelli che vengono per peccare cioè per vedere l'amica, e altre cose? O empii e pazzi! empii, che non hanno fede alcuna nè riverenza al sacramento; pazzi, perchè non temono il giudice presente. Or faresti tu avanti il principe e giudice tuo cosa alcuna degna di morte? Certo no; perchè adunque non temi tu in questo luogo? Perchè non sono puniti al presente quelli che fanno tai cose? Pensi tu questo, o uomo, che nascosamente fuggirai il giudicio di Dio? Or dispregi tu le ricchezze della benignità sua e della tolleranza e della pazienza? Ignori forse che la benignità di Dio t'invita a penitenza? Ma secondo la tua durezza e cuore che non si pente, ti guadagni l'ira nel giorno dell'ira e della rivelazione nel giusto giudicio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le opere sue. Ecco che avete con qual intenzione dobbiate andare alla messa, cioè per render grazie di tanto beneficio, per offerir il sacrificio in odore di soavità per i peccati vostri, per tôrre il sacrosanto sacramento almeno spiritualmente. Con quale e quanta riverenza dovete star avanti il sacerdote?

Io penso che secondariamente abbiamo a trattare di questa materia, cioè della composizione del corpo; circa la quale bisogna vedere tre cose. Primo della distanza corporale al sacerdote. Secondo dell'ordine. Terzo della riverenza corporale. Quanto al primo, perchè massimamente in questa vostra città alcuni stanno avanti il sacerdote di modo che lo risguardano in faccia, alcuni da lato, alcuni dopo le spalle, è da cercare qual sia meglio e più utile di questi. Dove nota primamente che il tabernacolo di Mosè e similmente il tempio di Salomone era distinto in santa sanctorum, nel qual luogo non entrava se non il sacerdote una volta l'anno, e in sancta, dove entravano tutti i sacerdoti, e in atrio nel quale erano i leviti; e il popolo risguardava dalla lunga sotto i portici, gli uomini separati in una parte, e le donne dall'altra. Dicovi adunque che non dovete stare a riscontro il sacerdote presso all'altare: Primo perchè così siete in sancta santorum, il quale luogo è più santo che non era anticamente, perchè ivi era l'arca ch'era la figura di Cristo, ma qui è Cristo e verità. Secondariamente per la riverenza di Cristo debbi star dalla lunga come peccatore, come

il pubblicano, e dire: sii propizio a me peccatore (1). Or pensi tu esser così mondo che possi audacemente star avanti di Cristo? Terzo per la figura, perchè il sacerdote è il capo e voi siete le membra. Se adunque la mano, o il piede fosse di sopra la testa, che mostro saria questo? Quarto, per causa del sacerdote, acciò non lo impedisca dalla orazione e parlare e dallo abbracciamento dello sposo; perchè si vergogna baciar lo sposo e dolcemente piangere in tua presenza. Onde tu impedisci le sue contemplazioni. Quinto per causa di te medesimo, perchè l'orazione del sacerdote è per te. Se adunque lo impedisci, non ha efficacia. Non dovete dunque per niun modo star avanti la faccia del sacerdote. E però gli altari si dovrebbero talmente disporre, che niuno vi potesse andare. Item non dovete star da lato, però che la prima ragione è contra di voi, perciocchè così siete in sancta sanctorum; la seconda ancora, perchè siete troppo appresso a Cristo; e la terza eziam, perchè il capo è sopraeminente ai membri; la quarta similmente, perchè ancora così il sacerdote non è occulto; e parimente la quinta, perchè s'impedisce il sacerdote dalla orazione. Oltre di ciò, vi si può ancora aggiungere la sesta, perchè vediamo nelle cose umane che i servi non stanno al lato del padrone egualmente; e il sacerdote rappresenta la persona di Cristo; onde lo debbi avere in riverenza come Cristo. Maravigliomi adunque come voi grandemente manchiate in queste due cose. Prima, perchè state avanti, e temo che lo facciate per curiosità. Voi siete al tutto cittadini curiosi e superstiziosi, e vi movete ad ogni novità. Secondariamente, che non avete alcuna riverenza ai sacerdoti. Tu dirai, non gusto la messa, se non gli sono appresso, nè parmi poter altramente esser partecipe di tanto sacrificio. Ma dimmi in che modo si tocca Cristo? In che modo siete appresso di lui? Con la fede o col corpo? Al secondo mi dirai. Non è usanza appresso di noi. Adunque fate male, perchè se non volete onorarvi l'un l'altro, onorate almanco i sacerdoti del Signore. Ma che dirò io, che trattano i sacerdoti come servi, non gli danno onorata sedia? Ma Innocenzio terzo riprese l'imperatore Constantinopolitano, perchè non faceva il debito onore al suo vescovo e patriarca, ma facevalo sedere sotto lo scabello dei piedi suoi dalla parte sinistra. Essendo che, dice, che gli altri re e principi faccino onore ai

(1) Luc. 18.

vescovi e arcivescovi, e gli dian onorabil sedia, perchè lo defraudi del debito onore? Imperocchè il regno spirituale è più degno del temporale. Onde Constantino Imperatore chiamò il Papa Dio, come si ha nei decreti alla distinzione nonagesima sesta nel capitolo che comincia: *Satis*; e nel capitolo seguente, dice che se lui vedesse un prete, ovver monaco a peccare, lo coprirebbe col suo mantello, acciò non fosse veduto dagli altri. E leggesi nella istoria tripartita che congregati i vescovi nel concilio Niceno entrò Constantino e stette nell' ultimo luogo e dimandò licenza di sedere. E al presente non si obbedisce al Pontefice, quando non piace la obbedienza, nè si onorano i vescovi, nè i sacerdoti, e se peccano sono infamati da tutti. Ma perchè? Perchè ancora loro sono causa di questo, perchè peccano pubblicamente e si spongono in dispregio degli uomini. Il che predisse il Signore dicendo: Voi siete il sale della terra, e se il sale sarà fatto insipido, in che cosa si insalerà? Cioè se voi perdete la devozione e la carità, come potrete infiammar gli altri? A niente altro se non che sia mandato fuori e conculcato dagli uomini (1). Sono mandati fuori quando sono assoluti e privati degli officii, e da quelli sono conculcati. Nondimeno voi, cittadini, non peccate manco, perchè dovete in quelli onorar Cristo. Ma perchè abbiam tirato il parlar nostro più in lungo di quello che credevamo, e l' ora è già passata, è necessario interrompere questo ragionamento: per la seguente domenica, a Dio piacendo, lo compiremo. Dovete adunque fratelli andar alla messa con gran reverenza, e ivi nel debito modo collocarvi, come v' insegnerò nel seguente sermone, aiutandone le vostre orazioni appresso al Signore Gesù Cristo, il quale è Dio benedetto nei secoli. Amen.

(1) Math. 5.

SERMONE NONO

Nel quale si tratta della composizione del corpo e della mente nella messa.

La promissione fatta a vostre carità, dilettissimi, e non ancor risoluta mi costringe ancora oggi intermettere la sposizione della epistola del beato Giovanni. Però sapendo questo esservi grato ed utile, e non dispiacer al beato Evangelista, per congiungere il precedente sermone al seguente e per ridurvi a memoria le cose che ho detto di sopra, mi sforzerò di condurre a termine e perfezione quel che ho cominciato. Certamente abbiam detto che l'uomo fedele per tre cause principali va alla messa; primo per render grazie a Dio del beneficio della incarnazione e passione di Cristo; secondo per offerir a Dio l'ostia per i suoi peccati; terzo per tôrre almanco spiritualmente la comunione. E fu provato che non si dee porre avanti la faccia del sacerdote, nè stare dal lato di quello per questa causa, perchè non dee stare in sancta sanctorum, e perchè non dee presumere di starvi per la riverenza di Cristo, e acciocchè il membro non preceda il capo, cioè il sacerdote, e acciocchè nè anche lo impediate nell'orazione, e acciocchè abbiate in reverenza esso sacerdote, benchè oggidì non siano in alcuna riverenza i sacerdoti. Ma perchè proponemmo di dichiarar quanta doveria essere la distanza intra il popolo e il sacerdote, e che ordine doveria esser ritenuto dal popolo mentre ode la messa, e con che riverenza la dee udire; e oltre di ciò abbiamo ancora promesso di dichiarare in che modo si doveria

orare e contemplare alla messa; poichè abbiamo dichiarato che non si dee stare appresso il sacerdote, nè da lato di quello, resta a dimostrare le altre cose per ordine.

Primamente adunque occorre a dichiarare quanta distanza debbe essere intra il popolo e il sacerdote. Acciocchè adunque meglio intendiate questa cosa, e che si possa adattare a tutti i luoghi e altari, ti ridurrò in memoria la divisione del tabernacolo di Mosè, il quale si divideva in sancta sanctorum, in sancta, e l'atrio. Parmi adunque che sancta sanctorum dobbiamo pigliare per l'altare con i gradi o almanco coll'ultimo grado sopra il quale sta il sacerdote che celebra la messa. Così adunque come il solo sacerdote entrava in sancta sanctorum, niuno dee passar quel grado, nè anco i ministri, se non in caso di necessità e rare volte. Onde nota tu, ministro, che sempre non debbi stare circa l'altare, sì perchè impedisci il sacerdote, sì perchè quel luogo è troppo santo, ed è luogo del sacerdote, ma debbi così diligentemente preparare tutte le cose, che non ti sia necessario sempre andarvi; e la ragione è perchè quando Mosè vidde arder il pruno, volendo Mosè appropinquarsi, esclamò il Signore: Mosè, Mosè, non ti appropinquar qui, sciogli le scarpe dei tuoi piedi, perchè il luogo dove stai è terra santa (1); e nondimeno l'angelo parlava ivi in persona del Signore; e similmente l'angelo apparendo a Iosuè con la spada in mano disse: sciogli le scarpe dei piedi tuoi perchè il luogo dove sei è santo (2). Se adunque il luogo dove stava l'angelo in persona del Signore era così santo che nè Mosè, nè Iosuè erano degni di starvi, se non scioglievano le scarpe dei loro piedi, quanto più santo è questo luogo nel quale, non l'angelo, ma il Signor degli angeli in persona propria corporalmente e mirabilmente sta? Sciogli adunque, o sacerdote, le tue scarpe, cioè i peccati e le operazioni morte (perochè le scarpe si fanno di pelle d'animali morti), acciò non sii trovato indegno di andare all'altare. Custodisci, dice l'Ecclesiaste, il tuo piede entrando la casa di Dio, e appropinquati per udire (3). Se adunque questo luogo è così santo, niuno dee presumere di andarvi appresso, se non quello che a questo effetto è deputato, acciocchè forse toccando indegnamente il luogo chia-

(1) Exod. 3.
(2) Iosu. 5.
(3) Cap. 4.

mato sancta, non muora. Or non furono uccisi i Betsamiti, settanta uomini del popolo, e cinquantamila della plebe, perchè viddero l'arca del Signore? Or il Signore non percosse Oza, perchè estese la mano all'arca del Signore? Sarà adunque il luogo del sacerdote fino al grado, che è sancta sanctorum; e in sancta entreranno soli i sacerdoti. Qui bisogna adunque descriver il luogo, il quale sia il luogo del ministro che tiene il luogo dei sacerdoti, e perchè non ha certo termine, bisogna in tutti i luoghi dar una regola generale, che convenga a tutti. Se è una capella piccola, non vi doveria entrar alcuno se non il sacerdote con i ministri, sì come eziam niuno doveva esser in sancta con i sacerdoti, e questo è statuito, ma non si serva. Imperocchè è stato statuito, che i laici non presumano di stare a sedere tra i chierici presso all'altare quando si celebrano i sacri misterii. Onde ancora santo Ambrosio vedendo Teodosio nel luogo dei sacerdoti mentro si celebrava la messa, mandò a lui dicendogli ch'ei non era degno di quel luogo, perchè la porpora ben faceva imperatore, ma non faceva sacerdote, e fecelo stare con i popolari. Il che osservò ancora Teodosio. Onde essendo in Constantinopoli e stando tra il popolo, il vescovo di quella città voleva che egli andasse ai cancelli dei sacerdoti, ma esso non volse andarvi, dicendo aver avuto questa dottrina da santo Ambrosio e disse: Solo Ambrosio ho conosciuto esser vero pontefice. Ma perchè gli è consueto che i secolari entrino nella cappella, si dee osservar almanco questo che sia qualche distanza tra il popolo e il ministro, sì che al ministro si servi tanto spazio ch'ei sia espedito in qualunque occorrente necessità, così che dal grado del sacerdote sia distanza di due braccia. E tu, o ministro, debbi esser presente in tutto le cose al sacerdote, e star attento se gli bisogna cosa alcuna, e se ti chiama per qualche necessità, e se alcuno non starà al suo luogo, lo debbi ammonire con carità, o quello che si muove dee ricevere ammonizione, e non come fanno molti che si perturbano lor medesimi e il sacerdote, e non manco eccitano il Signore contra di sè. Questo fanno gli stolti; ma i savi accettano le correzioni secondo quel detto: Riprendi il sapiente, e ameratti, e insegna il giusto e s'affretterà di tôrre la dottrina (1), ma chi sta nella sua pertinacia è superbo, e Dio resiste ai superbi, e

(1) Prov. 9.

le cose alte conosce dalla lunga. Quando adunque il luogo sarà lasciato al ministro, il popolo occuperà il resto dello spazio quasi stando di fuori nell'atrio, ovvero nei portici del tempio. Onde si legge di Zacaria, il quale toccatagli la sorte di porre l'incenso, entrò nel tempio del Signore, e tutta la moltitudine del popolo, era di fuori orando all'ora dell'incenso (1). Ma si dee soggiungere con che ordine dobbiamo stare e udire la messa. Dice l'Apostolo ai Corintii: Tutte le cose si facciano onestamente e secondo l'ordine in voi. E di questo ordine mi espedirò brevemente.

Primamente non debbe esser confusione degli uomini e delle donne, acciò che non occorra qualche cosa disordinata e abominabile avanti il Signore; perchè, dice la scrittura: La donna prende la preziosa anima dell'uomo; e l'occhio mio, dice Hieremia profeta, ha depredato l'anima mia in tutte le figliole della mia città (2). Bisogna adunque porvi ordine. Nel primo luogo gli uomini, e poi le donne, perocchè dice l'Apostolo: Cristo è capo di ogni uomo, e l'uomo è capo della donna, e Dio è capo di Cristo; e la ragione ne è ancora perchè l'uomo dee esser più propinquo per udir quello che debbe insegnare, e alla donna non s'appartiene d'insegnare, anzi è proibita d'insegnare pubblicamente in chiesa. Onde l'Apostolo dice: È brutta cosa alla donna a parlare in chiesa, perchè debbono a casa dimandar ai lor mariti. Onde dice: Ma se vogliono imparare alcuna cosa dimandino a casa ai lor mariti (3). È ancora conveniente che siano discoste dal sacerdote, e questo è contra alcune che vengono adornate, e si appropinquano, ovvero si pongono dal lato, acciocchè possono esser vedute dal sacerdote, non pensando che sono arme del diavolo contra il sacerdote, e alle volte il sacerdote, non avvedendosi ovver non pensando alza gli occhi, ed ecco che gli occorre la donna con ornamento da meretrice, apparecchiata a prender le anime, e così distrugge ogni devozione del sacerdote, essendo il diavolo sempre apparecchiato a metter in testa i cattivi pensieri; e tu, donna stolta, sei causa che tanto sacrificio qualche volta non sia grato al Signore. E gli uomini

(1) Luc. 1.
(2) Thren. 3.
(3) 1. Cor. 14.

si debbono ordinare secondo le proprie dignità, e se non appare dignità onorisi la vecchiezza, sì che i più vecchi siano avanti i più giovani, perchè i più vecchi debbono udir quello che insegnino ai giovani. Dimanda, dice il profeta, al padre tuo, e annunzieratti, i tuoi maggiori e diranti (1). Ma nelle donne è il contrario, le più giovani deono precedere, perchè gli è pericolo non aver la figliola giovanetta avanti gli occhi per le paure notturne che dai cattivi uomini non siano corrotte mentre non hanno custodia. Nella figliola che si volta, dice l'Ecclesiastico, sta' in guardia, acciocchè trovata l'occasione non usi male sè medesima. E questo istesso intendo delle serve giovani, le quali si debbono avere in questo conto come figliuole, che vadano avanti le serve più vecchie, ovvero almeno così presso alla padrona che non possino male usare sè medesime nè con cenni, nè con parole. E io so, madonne, che in questo è gran difetto. Voi mandate qua e là le vostre serve giovani, e nascono molti scandali; non ti fidar del marito, nè del figliolo, nè di alcun uomo che sia in casa, ferma la custodia sopra la serva tua. La donna sapiente edifica la casa sua e la stolta colle sue mani la distrurrà; e non dire, la è buona, perchè i cattivi parlamenti corrompono i buoni costumi; l'uomo parla a quella, e sono le parole sue più morbide che l'olio, e esse sono coltelli. Tutte le cose adunque, dice san Paolo, si facciano onestamente in voi e secondo l'ordine, perchè questo è grato appresso a Dio. Ordinate adunque le parti; veniamo alla reverenza.

E primamente quanto alla reverenza che si fa con l'inchinare del capo, ovvero nell'inginocchiarsi quantunque minimo, dovete insegnare i vostri figliuoli che quando nella messa, ovvero ancora in altre orazioni e tempi odono il nome del Signore Gesù, e ancora della vergine Maria, rendano grazie del beneficio della incarnazione e della redenzione per loro fatta, perchè nel nome di Gesù si piega ogni ginocchio di quelli che sono in cielo, in terra, e nell'inferno. Item quando si dice il Credo a quella parola che dice: *di Maria vergine, e fu fatto uomo*, con esso sacerdote anco le donne s'inchinino, rendendo grazie a Dio di tanto beneficio; e similmente nell'evangelio di san Giovanni nel fine a quella parola che dice: *e il Verbo fu fatto carne*. Secondo vediamo se 'l

(1) Deutor. 32.

popolo dee star in piedi o sedere ovvero inginocchioni sempre ad orare. E certamente in alcuna parte bisogna star in piedi, siccome quando si dice lo evangelio, perchè questo è stato ordinato, cioè che si debba udir l'evangelio stando in piedi verso l'evangelio col capo chino. Nel vero stando in piedi per dimostrarsi apparecchiato ad ubbidire, come dice l'Apostolo: Calciati i piedi nella preparazione dell'evangelio della pace, per dimostrare che ancora tu sei preparato a tenere la retta fede dell'evangelio, e per quello sollevarti per la speranza alle cose eterne, perchè la virtù di Dio è nella salute ad ognuno che crede. Abbi ancor la faccia verso lo evangelio, non voltar le spalle, acciocchè dimostri che vuoi contemplare e abbracciare l'evangelio, e non voltar le spalle per i peccati ovvero quasi come ti vergogni. Item inchinato il capo; perchè le parole di Dio si deono udire con reverenza, onde ancora si dee scoprir il capo; e questo medesimo intendi delle donne, eccetto che non deono scoprirsi il capo, perchè non è distinzione in questo quanto alle dette ragioni. Item in alcuna parte della messa bisogna adorare in ginocchioni, come quando si comincia la messa, cioè quando il sacerdote fa la confessione, acciocchè cadauno umiliatosi confessi esser peccatore e indegno di presentarsi in questo luogo, perchè non è uomo giusto in terra che faccia bene, e che non pecchi; e massimamente si dee star in ginocchioni nella elevazione del Corpo del Signore fino alla assunzione del Sangue. Ma è distinzione tra il sacerdote e il ministro e il popolo; perchè il sacerdote mai non dee star troppo inginocchiato, ancor che debba reverentemente adorare; perciocchè dee star diritto per gran contemplazione in quell'atto, e esser discosto dal popolo come il pastore del gregge, onde lui debbe alzar la mente con le mani, e pregar per tutti. Intra l'atrio e l'altare, dice Ioel profeta, piangeranno i sacerdoti e ministri del Signore, e diranno: perdona, Signore, perdona al popolo tuo (1); e l'Apostolo: Certamente ogni pontefice assunto da tutti, è constituito per gli uomini in queste cose che sono a Dio per offerir i doni e sacrifizi per i peccati, il quale si possa condolere a questi che non sanno, e che fallano (2); e però dee star dritto in gran contemplazione,

(1) Cap. 2.
(2) Hebr. 5.

acciocchè quando per quella sarà avanti a Dio, offerisca piangendo i peccati dei delinquenti, acciò così si faccia il suo sacrifizio accettabile al Signore. Avvertite adunque, o cittadini, considerate quai sacerdoti vi bisogni avere, acciocchè per avventura non facciate sacerdoti quelli che non solamente non siano dirizzati alla contemplazione, ma siano più depressi e immersi nelle cose terrene ec. Come pregheranno questi per voi, non essendo amici del Signore? Forse ecciteranno l'ira di Dio contra di voi. Io maledirò, dice Dio per Malachia profeta, alle vostre benedizioni (1). Item il ministro dee sempre star in piedi, se non quando si leva il corpo del Signore, perchè ancor lui debbe come gli altri adorare, ma dipoi dee stare in piedi come apparecchiato a tutti i servizi; onde ancora stanno in piedi alla messa grande. Però nota, ministro, che debbi esser diligentissimo circa le cose che far si debbono; perchè maledetto l' uomo che fa l'opera di Dio negligentemente, dice Ieremia (2): per tanto lo debbi vestir con diligenza, e veder che non gli manchi cosa alcuna, e far che tutte le cose si faccino quietamente, che 'l sacerdote non si perturbi, acciò possa attendere alla contemplazione. E il popolo deve adorare fino che il corpo e il sangue del Signore è sopra l'altare, ma non con un solo ginocchio, nè porsi sopra i luoghi alti, ma adorare umilmente, nè mai debbe sedere in quel tempo (contra il qual ordine fanno alle volte le donne); e fuor di questo tempo sia in libertà di cadauno di servar la sua consuetudine; ed è consueto che non si seda nelle messe basse. Meglio è adunque o star in piedi con reverenza, o in ginocchioni.

Quanto al terzo, del capo che si debba coprire o discoprire è differenza tra gli uomini e le donne. Gli uomini debbono orare col capo discoperto, come dice l'Apostolo, e massimamente quando si dicono le orazioni, e quando si legge l'evangelio, e quando il corpo del Signore è sopra l'altare. E molti oggidì orano pubblicamente col capo coperto senza riverenza. Ma che dice l'Apostolo? Ogni uomo che óra, ovver che profeta col capo coperto, contamina il capo suo (3). Ma le donne debbono orare col capo velato, e non come fanno al presente queste donne, le quali per

(1) Malach. 2.
(2) Cap. 48.
(3) 1. Cor. 11.

mostrar i bei capelli vengono a messa e orano col capo non velato. Il che è contra la dottrina dell'Apostolo che dice: Ogni donna che prega, ovver che profeta non avendo il capo coperto, disonora il capo suo, perchè è una cosa medesima, come se fosse tosata; ma se è cosa brutta alla donna esser tosata ovver rasa, copra il suo capo (1); vi aggiunge la ragione, perchè l'uomo immediate è sotto Cristo e Dio, ma la donna è sotto la potestà dell'uomo; debbe adunque velar il capo per mostrar ch'egli ha potestà sopra di lei dopo Dio. Item questo insegna la natura; e la donna s'ella nudrisce i capelli, le è gloria e onore. Item per i sacerdoti, cioè per la reverenza degli angeli e sacerdoti che sono nella chiesa, acciocchè alcun non sia preso dalla bellezza di lei. Item per la consuetudine; e però dice: se alcun vuol esser contenzioso, noi non abbiamo tal consuetudine nè la chiesa di Dio. E però voi, madre, non vogliate menar le vostre figliuole a questo modo in chiesa, perchè provocate l'ira di Dio contra di voi. Onde san Pietro, parlando delle donne buone, dice in questo modo: L'ornamento delle quali sia non esteriore nella increspatura de' capelli e avvolgimento dell'oro, o coprimento di veste (2). Ma perchè s'è detto abbastanza della composizion del corpo, veniamo alla contemplazione della mente, la qual proponemmo di dire al terzo luogo, e consideriamo che si dee orare o contemplare.

Primamente adunque secondo il statuto della chiesa si dee udir la messa dal principio infino al fine. Fatto questo presupposito adunque, dico che quando il sacerdote dice altamente, tu debbi udire. Vedi che non dice che debbi parlare, come fanno molti che impediscono le orazioni degli altri, nè debbi dire insieme col sacerdote quelle cose che lui dice, come fanno ancor molti, ma che tu oda, perchè molte volte impediscono il sacerdote. E non dice che tu debbi esser vagabondo con gli occhi e con la mente, ma debbi udire; nè dice che ivi tu debbi orare, ma che tu odi quelle cose che si dicono, e debbi attentamente pensare se tu osservi quelle cose che si dicono, e contemplare, e prepararti alla osservanza di quelle, siccome si legge del beato Antonio quando udì: Se vuoi esser perfetto, va' e vendi tutte le

(1) Ibid.
(2) 1. Petr. 3.

cose che hai, e dàlle a' poveri; e del beato Nicolò e degli altri. Se dici, io non intendo, voglio nondimeno che tu odi, sì per render reverenza alle parole di Dio, che tu non parli, mentre Dio parla per bocca del sacerdote, sì acciocchè tu abbi speranza che quelle parole hanno virtute ancora in quelli che non intendono. Imperocchè il pane non intende la virtù delle parole della consacrazione, e nondimeno si trasmuta per quelle parole. Di modo che qualche volta l'uomo ignorante per la virtù delle parole udite, e massime quando si proferiscono devotamente dal sacerdote, si trasmuta, e di cattivo si fa bono, e d'indevoto si fa devoto. Tu, sacerdote, adunque vedi come proferisci le parole. Tu non debbi espedirti presto, ma con devota mediocrità, altramente nè tu gusterai, nè gli altri; nè eziam troppo altamente pronunziando, e dando impedimento agli altri, ma se tu proferirai devotamente, l'odor verrà al naso degli altri; perchè dice il Signore per Ieremia: Or le mie parole non sono qual fuoco ardente, e quasi un martello che rompe la pietra (1)? Onde si legge del beato Dominico, che proferiva l'orazion domenicale nella messa gustabile agli audienti. E quando il sacerdote parla piano nella messa, allora potrai orare, non come molti, che orando in alta voce impediscono il sacerdote, e sospirano, e alzan la voce. Dice il Signore che debbi entrar nella camera, e serrato l'uscio, preghi il padre tuo di nascosto (2); meglio è adunque pregar col cuore che con la bocca, e se si ôra con la bocca e con la voce, dicasi così pianamente che udir non si possa specialmente dal sacerdote, e il ministro debbe esser diligente circa questo di ammonirli. E se dirai che orerò e contemplerò? Or ti rispondo brevemente, perchè abbiamo carestia di tempo, dipoi nell'altro sermone t'insegnerò più diffusamente; perchè ho deliberato di compir quest'opera poichè l'ho cominciata e non è manco utile che la esposizione della epistola. Ritornate adunque la seguente domenica, e al presente dirò solamente questo che debbi conformarti col sacerdote, il qual prega per tutti e per sè, cioè per i vivi e per i morti, come dice l'Apostolo: Io prego avanti tutte le cose che si facciano preghi, orazioni, supplicazioni, con render grazie per tutti gli uomini, per

(1) Cap. 23.
(2) Math. 6.

i re e tutti quelli che sono in dignità, acciocchè facciamo tranquilla e quieta vita con ogni pietà e onestà, perocchè questo è bene e accetto avanti a Dio Salvator nostro, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi, e che vengano alla cognizione della verità (1). Perchè adunque ho detto che noi andiamo alla messa per render grazie; la prima parte della messa fino al canone sarà il referir delle grazie; la seconda fino alla comunione sia la oblazion per tutti; la terza sia la comunione; e questo sarà accetto avanti a Dio, il qual è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

(1) 1. Thim. 2.

SERMONE DECIMO

De' misteri della Messa, dove si tratta ancora della composizione della mente, ovvero della orazione e contemplazione che si dee avere nella Messa.

Il sagratissimo e dolcissimo mistero della Messa, fratelli carissimi, è tanto venerabile e grande, che crediamo esservi presenti gli angeli quando essa si celebra. Ma perchè la troppa famigliarità partorisce fiducia e dispregio, per la frequente celebrazione di questo divino e venerando mistero, e per la poca divozione degli uomini, l'udito della messa è fatto agli uomini così famigliare, ch'hanno già preso fiducia d'entrare in sancta sanctorum, intantochè al dì d'oggi il mistero che è di venerazione eziam agli spiriti angelici, appresso agli uomini e ministri si esistima quasi di niun prezzo. Oh cecità! oh ignoranza! oh ingratitudine degli uomini! i quali magnificano le cose terrene e poco apprezzano le celesti, i quali onorano gli uomini e disprezzano Dio; i quali lasciano le cose eterne e abbracciano le temporali; i quali dispregiano l'oro e le perle celesti, e amano gli sterchi. Desiderando adunque di eccitar le vostre carità alla divozione e riverenza di tanto mistero, lasciata da canto la sposizione dell'epistola di san Giovanni, faccio una digression grande; che io proposi di dechiarar tre cose; e di tre, due solamente abbiam potuto espedire, e la terza cominciassimo a toccarla, e la lasciassimo imperfetta. Con che intenzione debbiamo andare alla messa, e con che composizion del corpo star vi dobbiamo, l'abbiam detto, e cominciando la terza parte abbiam dichiarato, che do-

vete udir la messa, quando con voce alta legge il sacerdote, e orare ovver contemplare con silenzio, quando si ôra segretamente dal sacerdote. E perchè nel sermon precedente vi abbiam promesso di dichiararvi quel che orar e contemplar si debba, per dar occasione al sapiente di pervenire alla dolcezza di Cristo diciamo colla inspirazion di Dio quel che a noi parrà circa ciò. Da' la occasione al sapiente, dice Salamon nelle parabole, e gli si aggiungerà sapienza (1). Pregovi adunque, fratelli, che siate attenti, e quelle cose ch' io dico le reponiate nei petti vostri per operarle al tempo suo, e insegnatele ai vostri figliuoli. Queste cose, dice il Salmista, ha comandato Dio ai padri nostri, che le faccian note ai loro figliuoli, acciocchè l'altra generazion le conosca. I figliuoli che nasceranno e leveransi su, le narreranno ai loro figliuoli, acciocchè pongano la loro speranza in Dio e che non si dimentichino l'opere di Dio, e che cerchino i comandamenti suoi, acciocchè non sian fatti come i lor padri, generazion prava e esasperante (2). Io spero nel Signore che se farete questo, avrete e il gaudio celeste nell' udito della messa, e vi pareranno tutte le messe brevi per la gran dolcezza.

Ma per proceder senza confusione ne bisogna osservar due cose. Primamente che non dichiariamo quel che significhi ogni minima cosa nella messa, perchè si confonderebbe il vostro intelletto, e per questo non ne riportereste alcun frutto. Toccherò adunque le parti principali e al popolo più manifeste. Quelle più secrete e più minime le lascerò ai sacerdoti. Secondariamente per proceder con ordine distingueremo la messa in diverse parti: e parmi quanto al proposito nostro si aspetta, che dividiamo in tre parti principali, cioè: in contemplazione, orazione e azion di grazie. La prima ne darà delettazione per la memoria delle cose delettabili passate. La seconda per la intelligenza delle cose presenti. La terza per la speranza delle cose future; perchè ogni delettazione procede da queste tre cose, o per il bene passato nella memoria presente, o dal bene presente nella intelligenza, o da quel che ha da venire nella speranza. La prima è dalla confessione del sacerdote infino al canone. La seconda dal canone fino al lavar delle mani: dopo dice l' introito, dopo questo *Kyrie eleison* e *Gloria in excelsis*, *Dominus vobiscum*, l'orazione,

(1) Prov. 9.
(2) Psal. 77.

l'epistola, e alle volte la profezia avanti a quella, e il responsorio, e alleluja col versicolo, e va al sinistro corno dell'altare, e dice l'evangelio, *Dominus vobiscum*, l'offertorio, offerisce, lava le mani, s'inchina nel mezzo, prega segretamente, e dice ultimamente la prefazione. Acciocchè adunque intendiate che significhino queste cose nella messa che non si canta solennemente, bisogna un poco più altamente ripetere.

Dio creò l'uomo da principio ad imagine e similitudine sua, E l'uomo essendo in onore, non lo intese, fu paragonato a' giumenti insipienti, e fu fatto simile a quelli; e perchè dal principio del peccato l'uomo era ancora superbo per la scienza, acciò si umiliasse, permisse il Signore che cadesse in senso reprobo, sicchè fosse fatto simile alle bestie e alle pietre, adorando le pietre e i legni, secondo quel detto del salmo: Siano fatti simili a quelli che li fanno, e tutti quelli che si confidano in essi (1). Esclamava adunque al medico dicendo: se io avessi la scienza, io osserverei i tuoi comandamenti, e così gloriavasi della potenza di osservar i comandamenti. Il Signore adunque gli diede la legge di Moisè, per la quale dimostrò l'uomo esser impotente senza la grazia di Dio; onde l'uomo avendo la scienza della legge non osservò la legge, anzi accrebbe il peccato. Venuto il comandamento, dice san Paolo, rivisse il peccato, e io son morto, ed è stato trovato il comandamento che era ordinato alla vita, questo essere alla morte (2). L'uomo adunque vedendo nè per scienza, nè per sue forze potersi liberar dal peccato, cominciò a conoscere la sua fragilità, dicendo: il volere è meco, ma io non trovo di operar bene, perchè io non faccio il bene che io voglio, ma faccio il male che io non voglio. Cominciò adunque fra sè medesimo a piangere, e pensare chi lo potria liberare da tanta miseria, dicendo: Misero io uomo chi mi libererà dal corpo di questa morte? certamente non la scienza, non le forze, non la legge. Che cosa adunque? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Cominciò adunque ad umiliarsi molto, e desiderare il medico con grandissimo desiderio, onde il profeta Isaia piangendo diceva: Dio volesse che tu rompessi i cieli e che discendessi; dalla tua faccia i monti si struggerebbono, come abbrucia il fuoco, le acque arderiano di fuoco, acciò il nome tuo

(1) Psal. 48.
(2) Rom. 7.

fosse noto a' tuoi nemici, temeriano le genti dalla faccia tua (1). Il medesimo ancora poco di sopra disse: Date la rugiada, cieli di sopra, e le nuvole piovino il giusto; aprisi la terra, e germogli il Salvatore, e nasca insieme la giustizia. Dal grandissimo desiderio adunque cominciarono i profeti a levar le voci al cielo e chiamar il Salvatore. Onde finalmente dopo lo spazio di molti anni, già umiliatasi e prostrata la umana natura, desiderando e clamando molti santi uomini, quando venne la plenitudine del tempo mandò Dio il suo Figliuolo fatto di donna sotto la legge, acciocchè ricomperasse quelli ch'erano sotto la legge, acciocchè noi ricevessimo l'adozione di figliuoli. Quando adunque il sacerdote fa la confessione, è significata l'umana natura che conoscendo i suoi peccati si getta prostrata in terra; e il desiderio de' santi padri è significato per l'introito; e dinotasi il grido dei santi al cielo quando il sacerdote dice: *Kyrie eleison*. Questo lo dice nove volte per significazione che i santi pregano la Santa Trinità che mandi il Salvatore che ne congiunga ai nove ordini degli angeli; invocano tre volte il Padre, tre volte il Figliuolo, e tre volte lo Spirito Santo. *Kyrie eleison* in greco tanto significa quanto in volgar lingua, Signore abbi misericordia, e *Christe eleison*, vuol dire, Cristo abbi misericordia. L'avvenimento del Signore è significato per *Gloria in excelsis Deo*, cioè sia gloria negli eccelsi a Dio; perocchè questo è l'inno angelico che si cantava dagli angeli nella Natività del Signor Gesù. Tu adunque, uomo di Dio, quando odi la messa considera queste cose. Computati nel numero dei peccatori, dicendo col profeta David: Io conosco la mia iniquità, e ho sempre il mio peccato avanti gli occhi; ecco che io son conceputo nelle iniquità, e nei peccati m'ingenerò la madre mia (2). Desidera il medico dell'anima tua, invoca quello, e quasi stando nel numero de' santi padri di': Crea in me, Dio, un cor mondo, e rinnova un retto spirito nelle viscere mie; ed ecco che 'l Signore t'apparirà, e mostrerassi piccolo, e udirai: Sia la gloria negli eccelsi a Dio, e in terra la pace agli uomini di buona volontà, e sentirai una gran dolcezza nella mente, e massime in questo sacro tempo nel qual si rinnova essa Natività del Signore. Apparecchiati adunque con pura contrizion di cuore e con gran desiderio, perchè potrai dire col

(1) Isa. 64.
(2) Psal. 50.

profeta: Il desiderio de' poveri hai esaudito, Signore; la preparazion del suo cuore ha udito l'orecchio tuo (1). Guardati che tu non sii del numero degli uomini scellerati ed empi, che desiderano questa solenne festa per delettazione di carne e giuochi, perchè quando doveriano laudare il Salvatore e rendergli grazie, allora massimamente lo bestemmiano, e sono occupati nei giuochi, provocando contra di sè il Signore; uomini più ignoranti che non son le bestie. Imperocchè il bove, dice il Signore per bocca d'Isaia profeta, ha conosciuto il suo possessore, e l'asino ha conosciuto la mangiatoia del suo Signore, e Israel non mi ha conosciuto, e il mio popolo non ha inteso. Guai alla gente peccatrice, al popolo grave d'iniquità, al seme dei cattivi, ai figliuoli scellerati. Hanno abbandonato il Signore, hanno fatto adirare il santo d'Israel, si alienarono adrieto (2). Se vedrete alcuni attendere ai giuochi in questi giorni, non crediate che siano cristiani. Fuggite le conversazion loro, e siano a voi come etnici e pubblicani. Sappiate che sono peggiori che gl'infedeli, perchè sono ministri del diavolo, e celebrano le feste del diavolo. Questi sono uomini avari, bestemmiatori, maldicenti, detrattori dell'altrui fama, ovver susurroni, odibili a Dio, ladri, omicidi, disperati, e pieni di ogni iniquità. La lingua loro e le addivenzioni loro, dice Isaia profeta, sono contra il Signore per provocar gli occhi della sua maestà. Non vogliate dimorare pur uno instante nelle case dove sono tali giuocatori, acciocchè forse il Signore non vi percuota con quelli, acciocchè non venga la saetta di cielo, acciocchè non discenda il fuoco, che non si apra la terra e v'inghiottisca con quelli, come Datan e Abiron. Io non permetto che voi giuocate in queste feste per alcun modo nè poco nè assai, ma dovete star in continua orazione e in render grazie, e dovete parlar della incarnazione, parlando, come dice l'Apostolo, con voi medesimi in salmi e inni e cantici spiritnali, cantando e suonando nei cuori vostri al Signore, e rendendo sempre grazie di tutte le cose al Signor Dio Padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo; e sarà maladetto colui che giuocherà, e maledetto colui che lascerà giuocare potendo vietarglielo. Maladetto il padre che giuocherà in presenza al figliuolo, maladetta la madre che giuocherà in presenza della figliuola, maladetti i padri e madri

(1) Psal. 9.
(2) Isa. 1.

che lasceranno giuocar i figliuoli, maladetti i padroni che lasceranno giuocar i servi e serve loro, maladetto ogni uomo che lascerà giuocare alcuno della casa sua. Sarai dunque maladetto tu qualunque tu sii che giocherai o acconsentirai che si giuochi, sarai, dico, maladetto nella città, maladetto nel campo della terra, maladetto il formento tuo, le reliquie tue, maladetto il frutto del ventre tuo e il frutto della terra tua, gli armenti de' tuoi buoi e le greggi delle pecore tue; sarai maladetto andando e ritornando. Ma se tu starai nell'orazione e in render grazie, verranno sopra di te tutte le benedizioni, che sono enumerate avanti le dette maladizioni, nel capitolo vigesimo ottavo del Deuteronomio. Adunque, fratelli, quando siete a messa, contemplate così, e desiderate nel modo ch'io v'ho detto, e venirà il Signore, e canterete nei vostri cuori con gli angeli: gloria negli eccelsi al Signore, e in terra pace agli uomini di buona volontà, perchè sentirete la pace che supera ogni senso. Ma seguitiamo l'altre cose.

Dappoi che adunque il Signore assunta la carne umana venne a noi e abitò con noi, cominciò l'umana natura ad inalzarsi e elevarsi dalla polvere, onde prese fiducia di onorare e impetrare appresso al padre ciò che volesse, e però cominciò attendere alle orazioni. Onde voltandosi il sacerdote al popolo dice: Il Signor sia con voi; eccitando i cuori del popolo che prendano fiducia di orare, perchè già è venuto il Signore, e alzi la mente a Dio, e dimandi insieme con lui. Onde il popolo eccitato alla orazione risponde dicendo: E con lo spirito tuo; quasi dicendo, desideriamo ancora che sia con il tuo spirito, acciocchè tutti insieme uniti in carità impetriamo ciò che impetrar vogliamo, come dice il Salvator nostro: Se due di voi consentiranno sopra la terra, di ogni cosa che domanderanno, sarà fatto a loro dal padre mio che è nei cieli; e allora ôra il sacerdote. Dopo l'orazione aggiunge: Per il Signor nostro Gesù Cristo; perchè da lui è presa la fiducia della orazione, perocchè egli dice: Tutto quello che domanderete al padre nel nome mio, darà a voi. Allora adunque leva ancor tu la mente a Dio, e conformati al sacerdote, e se tu non intendi, leva la mente con desiderio per la tua salute e per la salute degli altri, sapendo di certo che il sacerdote non dimanda cosa alcuna che non appartenga alla salute. Fatta adunque questa orazione, leva la mente alle altre cose che seguitano. È dunque da sapere che dei fatti di Cristo dall'anno duodecimo infino alla predicazione di san Giovanni non si ha cosa alcuna di certo.

In questa parte adunque della messa che si è dichiarata, si rappresentano quelle cose che sono dalla incarnazione di Gesù Cristo infino all'anno duodecimo, perchè tutti si deono intendere in queste parole: Gloria negli eccelsi a Dio. Quel che lui abbia fatto dopo quel tempo non lo sappiamo, se non che è da credere, che abbia vissuto in umiltà e in orazioni e digiuni nel tempio del Signore di e notte, acciocchè dipoi, al suo tempo, fosse più ammirabile; e questo possiamo congetturare per quello che i Giudei vedendo le cose mirabili che lui faceva, si maravigliavano dicendo: Or non è questo il figliuolo del fabbro? or non è sua madre Maria? or non è questo il fabbro figliuol di Maria? e come lui sa lettere non avendo imparato (1)? Questo tempo adunque non si rappresenta in la messa. E dopo questo tempo fu fatta la parola del Signore sopra san Giovanni figliuolo di Zacharia nel deserto, e venne in ogni regione del Giordano predicando il battesimo della penitenza in remissione de' peccati; com'è scritto nel libro de' sermoni di Isaia profeta: Io son voce di un che grida nel deserto; apparecchiate la via del Signore, fate rette nella solitudine le vie del nostro Dio. Questo san Giovanni fu il fine della legge e de' profeti, e fu il mezzo tra la legge vecchia e nuova, e battezzava il popolo in acqua e nunciava ai popoli Cristo che avea a venire, dicendo: Io battezzo in acqua, ed è stato nel mezzo di voi quello che non sapete, esso è quello che dee venire dopo me, il qual è fatto avanti di me, del qual non son degno sciorre la correggia del suo calciamento. Cominciò adunque Gesù ad apparire, e dare allegrezza al mondo, secondo la profezia di Isaia, che dice: Il popolo che camminava nelle tenebre, ha veduto una gran luce; agli abitanti nella regione dell'ombra della morte la luce è nasciuta a quelli; e soggiunge: Si allegreranno avanti di te, come quelli che si allegrano nella mietitura, come si allegrano i vincitori presa la preda quando dividono le spoglie; e di nuovo: Consolatevi, consolatevi, popol mio, dice il vostro Dio; e soggiunge: io son la voce d'uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore (2); come se dicesse: ecco alla porta il vostro Salvatore, al quale si dee preparar la via, e però dico: consolatevi. Onde spesse volte si legge, che molti si sono allegrati nell'avvenimento del Signore. Cominciò

(1) Math. 13, Marc. 6, Luc. 4.
(2) Isa. 9. 40.

adunque Gesù a predicare apertamente e far miracoli, e molti credettero in lui e fecero penitenza e lo seguitavano; e però la lezione dell'epistola significa la predicazione di san Giovanni che precedette la predicazione dell'evangelio di Cristo, e fu mezzo intra i profeti e gli apostoli. Onde ancora qualche volta si prepone la profezia all'epistola. Per il che dopo l'epistola seguita il graduale, che significa la penitenza che predicava san Giovanni; dalla quale cominciamo ascendere per gradi di virtù, secondo quel detto del profeta: Andranno di virtù in virtù, e vedrassi il Dio degli Dei in Sion (1). E dicesi ancora il responsorio, perchè alcuni dicono e altri rispondono. Onde san Giovanni gridava: Fate penitenza, perchè si appropinquerà il regno dei cieli. Dopo il graduale si dice alleluia, che significa l'avvenimento del Signore e l'allegrezza grande, perchè è parola che significa grande iubilazione, e questa iubilazione non si può esprimere altramente; imperocchè la è iubilazione dell'amor di Dio verso di noi e della nostra salute. Si dice primamente due volte, acciò si manifesti la gloria dell'anima e del corpo. Ovvero il primo alleluia significa l'iubilo della mente, per la speranza che abbiamo in questa vita, il secondo l'iubilo della futura vita quanto a gloria dell'anima, e il terzo significa l'iubilo della consumata e perfetta gloria. Mettesi uno versiculo in mezzo di questi alleluia, per il quale è significata l'operazione della carità e fede che con iubilazione sempre si dee esercitare, perchè bisogna allegrarsi e operare, perciocchè cominciando dalla iubilazione e dipoi operando, perverremo al perfetto iubilo. Significa adunque che per le operazioni della virtù si va di iubilo in iubilo. Onde alquanto dipoi l'ultimo alleluia seguita la prosa, ovvero sequenza, la quale è tutta molto allegra, significando che Cristo è venuto a darne perfetta gloria, nella quale non sarà se non letizia e allegrezza e perpetuo alleluia. Acciocchè adunque acquistiamo questa gloria è venuto Cristo e, posto santo Giovanni in prigione, cominciò a predicare apertamente; e però il sacerdote ovvero il diacono, comincia a cantare in alta voce l'evangelio, e il sacerdote va al sinistro lato dell'altare, acciocchè si significhi quel detto di Cristo: Non son venuto a chiamar i giusti ma i peccatori a penitenza (2). Ovvero nel principio è nel destro lato, perchè primamente Cristo

(1) Psal. 83.
(2) Math. 9.

chiamò i Giudei, ma perchè non volsero credere, andò alle genti, dicendo san Paolo e Barnaba ai Giudei: A voi primamente bisognava parlare la parola di Dio, ma perchè lo date repulsa, e vi iudicate indegni della eterna vita, ecco che si convertiamo alle genti (1); e poi di nuovo ritorneremo ai Giudei, secondo la profezia dell'Apostolo che dice: La cecità in parte è fatta in Israel infino a tanto che la plenitudine delle genti entri, e così tutto Israel sarà salvo. Eccita adunque il sacerdote primamente il popolo dicendo: *Dominus vobiscum*, cioè il Signore sia con voi; quasi dicendo sappiate che già il Signore vi predica ed è con noi, udite adunque e preparate i cuori vostri alla obbedienza. Tu adunque levati su di subito, e sta'in piedi, come ti ho detto nel precedente sermone, e rispondi per bocca del ministro: *et cum spiritu tuo*, cioè e' sia il Signore con lo spirito tuo, acciò che possi pronunciare le parole di Dio in nostra salute. Dipoi facendo il segno della croce sopra dell'evangelio o nella fronte e nella bocca e nel petto dice: *Sequentia*, ovver principio del santo evangelio ec., dimostrando il buon nunzio della croce, la qual si dee apertamente predicare e non vergognarsi di quella, e debbesi laudare con la bocca e portar nel cuoro. E tu ancora farai similmente. Detto adunque lo evangelio, si segna, perchè, come s'è detto, questa è la predicazione di Cristo o la predicazione della sua croce. Quasi dicendo: quel che ho significato per le croci, e per la recitazione dell'evangelio, questo lo credo, lo abbraccio e lo confesso. Onde subitamente si dice il Credo, che significa la conversione degli Apostoli che seguitavano Cristo e la ferma fede. E così ancora tu lieva la mente e confessa la fede e fermala nel tuo cuore; perchè col cuore si crede a giustizia e con la bocca si fa la confessione alla salute. Ma perchè l'ora è passata, bisogna interrompere il sermone, ma dipoi dimane, aiutandone Dio e il beato Tommaso, ne sforzeremo di condurlo a fine. Lasciovi adunque nella fermezza della fede, che nel giorno di san Tommaso non dubitiate insieme con lui ma credendo fermamente intendiate le altre cose. Una cosa nondimeno nel fin del parlare ridurrò a memoria alle vostre carità. Sapete che è propinqua la grande solennità della natività del Signore. Non sia dunque alcuno in quel giorno che non riceva la sacra comunione, perchè vi ho detto, che anticamente dissero

(1) Act. 13.

i padri nostri, che i secolari che non si comunicavano il giorno di Natale, di Pasqua e della Pentecoste non si credevano esser cattolici, non si riputavano intra i cattolici. Adunque, fratelli e padri, inducete i vostri figliuoli e tutta la famiglia vostra a questa santa opera. Non vogliate eziam in questi giorni star oziosi, nè attendere alle ciance. Facciansi orazioni a casa, e leggansi i libri de' santi e specialmente gli evangeli, e cantinsi laudi dolcemente al Signore, e il giorno andate tutti alla chiesa, e niuno si parta fin che tutto l'officio non sia compiuto; siate grati, e rendete grazie al Signor vostro per tanto beneficio. Il che se farete, certamente Dio vi benedirà in sempiterno, il quale è benedetto nei secoli de' secoli. Amen.

SERMONE UNDECIMO

Nel quale ancora si tratta della Messa e misterii suoi, e della contemplazione e orazione in essa.

Desiderando eccitar le vostre carità, fratelli dilettissimi, alla reverenza e devozione del sacratissimo mistero della celebrazione della messa, ho cominciato a manifestarvi i segreti, che in quelle cose si trattano, e si contengono nella messa. Ma perchè ogni tempo è breve a così profondi misteri, ho promesso volervi solamente manifestar quelli che sono significati per quelli atti che si possono veder dal popolo, lasciati quelli che sono più segreti al sacerdote; nondimeno questi furono ancora tanti che non gli abbiamo potuti espedir nel precedente sermone; però acciocchè quelle cose che restano a dire si congiungano, replichiamo brevemente le cose che abbiam dette, perchè così il sermon seguente si continuerà col precedente, e ridurremo a memoria alle menti vostre, se per caso o per negligenza o per troppa occupazion delle faccende vostre alcuna cosa vi fosse caduta della mente.

Abbiamo adunque detto che la umana natura involta nei peccati è significata per la confessione del sacerdote, e il desiderio grande de' santi padri per il quale desideravano la redenzione della umana generazione è significato per l' introito; il grido loro alla santa Trinità per il *Kyrie eleison*; l'avvenimento di Cristo abbiam detto significarsi per *Gloria in excelsis Deo*; dicemmo ancora, che allora sperando la umana natura poter impetrar qualche cosa, óra a Dio padre per Gesù Cristo; e la predicazione di

san Giovanni Battista esser significata per la epistola; la penitenza che predicava il detto san Giovanni per il graduale, il gaudio dell'apparizion di Cristo per alleluia; l'operazion della carità e della fede per il versicolo; la predicazion di Cristo per l'evangelio; la conversione finalmente del popolo e la fede degli apostoli dicemmo esser significata per il Credo, e in questo luogo abbiam lasciato il parlare imperfetto. Se adunque vi ricordate la division della messa per noi fatta, non abbiamo ancora espedita la prima parte di essa, la qual si estendeva fino al canone, nella quale ancora si contengono l'offertorio, l'oblazione, il lavar delle mani, la orazion segreta e la prefazione. Quello adunque che significhino queste cose or lo dichiareremo alle vostre carità se a noi porgete devotamente l'orecchie..

Cominciamo adunque. L'evangelio sacro manifestamente dimostra, che predicando Cristo e facendo cose mirabili, tutta la Giudea lo seguitava e glorificava le opere sue. Il che vedendo i farisei, scribi e sacerdoti, concitati a invidia lo perseguitavano e gli apparecchiavano insidie per ammazzarlo. Massimamente furono concitati a quel tempo quando resuscitò Lazzaro quatriduano, attestando l'evangelio, dove dice: dipoi la resucitazion di Lazzaro, fecero concilio i pontefici e farisei, e dicevano: che faremo noi, perchè quest'uomo fa molti segni? Se lo lasciamo così, tutti crederanno in lui. E molto più, fatto questo concilio, furono concitati ad eseguire lo scellerato concilio, quando Gesù sedendo sopra l'asina e poledro venne gloriosamente in Ierusalem. Onde ancora dicevano: Vedete che non facciam nulla, e tutto il mondo gli va dietro. Onde Gesù dopo la resurrezione di Lazzaro non andava più in palese, come dice san Giovanni evangelista, perchè i Giudei avevano dato il comandamento che lo prendessero; e Gesù dopo questo, essendo prossima la pasqua, ascese in Ierusalem sedendo sopra l'asina e il suo poledro, esclamando quelli che andavano avanti e quelli che lo seguitavano: osanna al figliuolo di David, benedetto quello che è venuto nel nome del Signore; osanna negli eccelsi; e dopo questo cominciò la sua memoranda passione. Il sacerdote adunque cantato il Credo (che significa la conversione e fede degli apostoli e dei popoli che seguitavano Cristo), perchè i farisei cominciarono grandemente a perseguitar Cristo, ed era prossimo il giorno della passione, significando questo si volta al popolo dicendo: Il Signore con voi; come se dicesse: il Signore sia con esso voi per

solida e ferma fede, che non vi spaventiate nelle passioni, ma patiate insieme con Cristo, secondo quel detto: avendo Cristo per noi patito in carne, armatevi ancor voi col medesimo pensiero. Risponde adunque il popolo: E con lo spirito tuo, cioè ed ancor tu sii armato della medesima cogitazione. E soggiunge il sacerdote: *Oremus*, come se dicesse preghiamo che non manchiamo; perchè ogni donazione ottima e ogni dono perfetto è di sopra, discendendo dal padre dei lumi, dice san Giacomo. E allora legge l'offertorio quasi in silenzio, qual meglio appare nella messa grande, nella quale il sacerdote lo dice solo, nè lo canta, come canta le altre orazioni; e questo significa che Cristo allora non andava palesemente, ma già cominciava ad offerirsi in ostia a Dio padre. Imperò il sacerdote offerisce il calice preparato, pregando la santa Trinità che riceva quel sacrificio per la salute di tutti gli uomini, significando in questo il desiderio di Cristo, per il quale desiderava offerire sè stesso per la salute di tutti, secondo quel detto suo: Con desiderio ho desiderato mangiar questa pasqua con voi (1). Dappoi il sacerdote lava le mani per le cose sante che lui dee trattare, significando questa ostia esser immaculata e quelli che vengono insieme ad offerirla dover essere immaculati, dicendo il Signore per il profeta: Andando nella via immaculata questo mi ministrava (2) Dopo questo il sacerdote venendo al mezzo dell'altare s'inchina mostrando la sua indignità; perchè certamente egli è indegno di trattar tanto sacramento, e però si converte al popolo pregando che preghino insieme con lui che ei faccia il sacrificio accetto. E comincia a pregare segretamente, in tutto queste cose dimostrando, come il Signore si ascondeva fino al tempo prefinito. Allora adunque tu leva la mente tua col sacerdote, pregando che questo sacrificio sia accetto a Dio in tua salute e di tutti i tuoi. Ed in fine delle orazioni il sacerdote leva la voce dicendo: Per tutti i secoli dei secoli, significando come Cristo con gloria e laudi ascese sopra l'asina ed il suo poledro. E allora debbi udire, e render grazie a Dio quasi con lui ascendendo in Ierusalem, e laudar tutta la Trinità; e quando si dice: Benedetto quello ch'è venuto nel nome del Signore, metti il segno della croce nel petto tuo ricordandoti che Cristo ascendeva al monte Calvario portando la croce,

(1) Luc. 22.
(2) Psal. 100.

e ascendi con lui dicendo insieme con Paolo apostolo: Sia discosto da me di gloriarmi se non nella croce del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale il mondo m'è crocifisso e io al mondo; e quivi terminammo la prima parte della messa che vi abbiamo proposto.

Mettendo mano adunque alla seconda parte, così cominciamo. La seconda parte della messa, la qual è dal canone fino al lavar delle mani, quanto a quelle cose che si possono contemplare dal popolo ed essergli manifeste, contiene la orazione avanti che si levi il corpo di Cristo, e dappoi la elevazione, e dopo questa, la segreta orazione, e dappoi si dee cantare in alta voce l'orazione domenicale; poi contiene la frazione dell'ostia, e il *pax domini;* dappoi si contiene *Agnus Dei*; item la comunione, e la lavazione. Ma perchè i misteri che sono nel canone, non si deono dichiarar al popolo, bisogna in questo luogo insegnare che cosa e come il popolo debba orare, mentre si dice il canone. Imperò questa seconda parte chiamiamo orazione. È adunque da sapere che Cristo prima che fosse levato in croce patì in molti modi ed essendo in croce disse sette parole, dipoi morì e fu sepolto, discese agli inferni, e resuscitò, e apparve alle donne ed ai discepoli; e per questa resurrezione vivificati, secondo quel detto dell'apostolo che dice: Per il che se lo spirito di quello che ha suscitato Gesù da' morti abita in voi, quello che ha suscitato Cristo da' morti, vivificherà ancora i mortali corpi vostri per lo spirito di quello che abita in voi (1). Quando adunque il sacerdote comincia il canone, e tu farai un sacchetto di diversi ramuscelli di mirra, aloe e casia e di altre erbe e di amaro sapore e che rendono soave odore e quello spargendolo di acqua metti sopra il foco, e levalo avanti il Signore ponendovi sopra tutta la polvere della terra. Ma che cosa è questa che vuoi ch' io faccia? Attendi se ti piace. Raccogli nella memoria diverse passioni di Cristo, come dice la sposa: Un fascetto di mirra il mio diletto a me, riposerà tra le mie mammelle, cioè intra la memoria mia e intelligenza; e supponegli il fuoco della carità, eccita il fervore vedendo il sangue di Cristo che scorre in terra per amor tuo, perchè se allora tu penserai le sue passioni, tu ti accenderai grandemente in fervore: Nella meditazion mia, dice il Salmista, arderò il fuoco, perchè le sue lampade sono lampade di fuoco e di fiamme (2); e bagna le

(1) Rom. 8.
(2) Psal. 38.

piaghe di quello con le tue lagrime, le quali procedano dalla pietà della passione mentre gli hai compassione, e dall'amaritudine così de' tuoi peccati come dei peccati degli altri, che le tue lagrime ti siano ogni giorno pane di dì e di notte. Item metti sopra il fascetto la polvere della terra, cioè tutti i peccati del mondo, primamente i tuoi, e poi quelli degli altri, perchè allora il sacerdote prega per tutti, si come offerisce per tutti; imperocchè prima prega per la pace e conservazion della Chiesa, per il Papa, per il Vescovo, per l'Imperatore e per tutti i fedeli, e specialmente poi per gli amici e per i circostanti, perciocchè dobbiamo pregar tutti, come abbiam detto disopra, dicendo l'Apostolo: Pregovi adunque avanti ogni altra cosa che si facciano preghi, orazioni e dimande con referire grazie per tutti gli uomini, per i re e tutti quelli che sono in dignità, acciocchè facciano tranquilla e quieta vita con ogni pietà e onestà. È questo contra alcuni ignoranti e semplici che dicono: ditemi questa messa tutta per me, quasi che niun altro ne debba esser partecipe, e già è venuto l'uso che vogliono comprar le messe. Pregovi adunque, fratelli, che diate le vostre elemosine gratis, e pregate i sacerdoti che vi facciano partecipi di quel sacrificio, ovvero che lo debbano applicar a voi secondo che parerà giusto appresso la divina giustizia, e non vogliate ogni giorno dimandar messe votive, e confondere l'ordine della chiesa, perchè la chiesa ha ordinato una volta che si debba udir la messa che corre da tutti così per i vivi come per i morti. E però offerite a Dio queste cose, ovvero poste sopra il fascetto, cioè nelle viscere del Signor Gesù Cristo, invocate col sacerdote l'aiuto di tutti i santi, perchè il sacerdote fa questo. E sono tre cose specialmente di che dovete pregar il Signore. Primamente che disponga i giorni nostri nella sua pace. Secondo che ei ne cavi dalla eterna dannazione. Terzo che si degni di numerarci tra i santi ed eletti suoi e che siam benedetti da lui e scritti nel libro della vita, e sia rato e fermo quel che ne ha promesso, e allora leva il fascetto avanti il Signore col sacerdote, il quale fatta la consacrazione del corpo di Cristo, leva quello avanti il Signore per tutti i vivi, e finalmente leva il calice col sangue; e significa la elevazione di Cristo in croce; e reverentemente quello elevando, dirai: Signor Dio delle virtù, esaudisci l'orazion mia, apprendi con l'orecchie Dio di Iacob. E se per ventura il Signor ti dirà nel cor

tuo: tu sei indegno di essere esaudito, soggiungi dicendo: risguarda, protettor nostro Dio, guarda dico qual sacrificio è questo. Or è questo l'agnello della legge immaculato? Or è questo il vitello o il montone offerto per i nostri peccati? Non è questo il tuo figliuolo diletto? Guarda che piaghe lui ha, e che passione lui ha portato per noi. Guarda che carità lui ha avuto verso di noi, e risguarda in faccia del Cristo tuo, risguarda nella sua umanità. Veramente, padre santo, non ne puoi negar il perdono, veramente lui ha portato le nostre infermità, e ha portato i nostri dolori. E deposto il calice, il sacerdote si escusa di tanta presunzione dicendo, che questo ha fatto per comandamento di Cristo, perchè lui dice così: fate queste cose in mia commemorazione. Le quali parole tolte da san Luca evangelista e dall'apostolo Paolo, la chiesa, non mutato il senso, varia alquanto nel canone dicendo: Ogni volta che farete questo, lo farete in mia commemorazione. E di nuovo il sacerdote prega il Signore che questo sacrificio nostro gli sia accetto, come il sacrificio del giusto Abel e del patriarca Abraam e del sommo sacerdote Melchisedech; cioè che la fede nostra sia accetta in quel modo che fu la fede di Abel, di Abraam e di Melchisedech; e inchinasi come dimostrando al tutto esser indegno; prega che tutti quelli che sono partecipi di questo sacrificio siano ripieni di ogni benedizione celeste e di grazia. E perchè la passion di Cristo è fatta per i vivi e per i morti, imperò subito prega per tutti i morti; dipoi prega ancora per noi e per tutti i peccatori che si degni di accompagnare con i santi apostoli e martiri nella beata vita. E per avventura è buono contemplare che dopo la elevazione quando si dipone il corpo di Cristo, è significata la deposizion sua della croce, e la consumazione ovvero l'ademplezione della passione per la quale abbiamo ardire di pregar allora il padre in alta voce, e con gran fiducia dimandar e impetrar ogni cosa. Onde il sacerdote soggiunge in alta voce: Facciamo orazioni. Ammoniti da salutari comandamenti e formati da divina instituzione, abbiamo ardimento di dire: Padre nostro, e quel che segue; e abbiamo ardire chiamare il Signor padre nostro, imperocchè per questa passione siamo fatti figliuoli di Dio, rendendo testimonio in questo lo Spirito Santo. Onde dice l'Apostolo: Esso spirito rende testimonio allo spirito nostro che noi siamo figliuoli di Dio; e se siamo figliuoli, siamo ancora eredi, eredi certamente di Dio

e coeredi di Cristo (1). Vi preghiamo adunque primamente che 'l suo nome sia onorato per la passione di Cristo, e sia santificato e amato; dipoi arditamente dimandiamo il regno dei cieli e le altre cose fino a questo, che liberi noi dal male. Allora ne libererà da ogni male, quando susciterà i corpi nostri mortali, e ascenderemo incontro a Cristo in aere, e così noi saremo sempre col Signore e canteremo contra la morte questa parabola: Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo stimolo? E similmente canteremo contro il re di Babilonia, cioè il diavolo e tutti i suoi membri che perseguitano i santi, e diremo: Cristo è stato la tua morte, o morte, e fu il tuo morso, o inferno. Canteremo ancora: Come ha cessato l'esattore? si è riposato il tributo? Ha spezzato il Signore il braccio degli empi, la verga di coloro che signoreggiano, che percuoteva i popoli nella ira con percussione insanabile, che signoreggiava nel furore alle genti. Quietossi, e riposossi tutta la terra. Ancora gli arbori si allegrarono di te, i cedri del Libano da quel tempo che hai dormito, non è asceso chi ne tagliasse. L'inferno disotto è spaventato per te nel riscontro del tuo avvenimento, ti ha suscitato contro i giganti. Tutti i principi della terra fece levar delle sedie loro, tutti i re delle genti. Tutti questi grideranno e ti diranno: ancora tu sei infermato come noi, e sei fatto simile a noi; è stata tirata all'inferno la tua superbia, il suono de' tuoi salterii. Sotto di te sarà steso il vermine, e copriranti i vermini. Come cadesti di cielo, Lucifero figliuolo dell'aurora! Sei cascato a terra tu che debilitavi le genti, che dicevi nel cor tuo; io salirò in cielo sopra le stelle di Dio, esalterò la sedia mia, e sederò nel monte della chiesa nei lati dell'aquilone, salirò sopra l'altezza della nuvola, mi assomiglierò all'Altissimo; nondimeno sarai tirato all'inferno nel profondo del lago; e quel che segue, come ivi si legge a pieno (2). E allora staranno i giusti in gran costanza contra di loro che si erano angustiati e che aveano tolto le fatiche di quelli. Ma seguitiamo oramai l'altre cose.

Dopo questo il sacerdote piglia la patena nascosta sotto la palla ovver corporale nella messa che non si canta, perchè altramente si fa nella messa che si canta perchè il diacono la

(1) Rom. 8.
(2) Isa. 14.

toglie di mano del suddiacono e la scopre e dàlla al sacerdote. Questi adunque significano le donne ch' andarono al sepolcro, perchè prima la fede era nascosta; e posto il Signore nel sepolcro cominciarono a dimostrarsi i cuori larghi, ardenti di carità. Ed il sacerdote pigliando la patena si segna con quella col segno della croce, e significa Cristo che accettò di quelle donne la fede e la carità ch' è nella sua croce; onde ancora loro apparve. Dipoi scopre il calice; e significa l'angelo che levò la pietra dalla bocca del sepolcro resuscitato prima il Signore, e però si pone l'ostia sopra il calice, il che significa che Cristo è fuora del sepolcro e sopra la morte, perchè Cristo resuscitando da morte più non muore; la morte a quello non dominerà; e non solamente lui non muore, ma ancora darà ai suoi membri la vita immortale. Onde rappresenta ancora tutto il corpo mistico della chiesa; per il che si frange, acciocchè conosciamo esso Signore, come lo conobbero i discepoli nello spezzar del pane. Imperò si spezza in tre parti, le quali significano i tre stati della chiesa: imperocchè alcuni sono in gloria, alcuni nel purgatorio e alcuni nel presente secolo. I primi sono significati per la parte posta nel calice; perciocchè s' inebrieranno dalla grassezza le case tue, e del fiume della tua voluttà gli darai bevere, dice il Salmista (1). E i secondi sono significati per l'altra particella, cioè per la metà della metà ch'era congiunta a quella particella che si mette nel calice, perchè se son sicuri della gloria, non hanno però ancora quella, ma sono fino al presente in lamenti. Ed i terzi per la terza parte, la qual da alcuni si mette sopra la patena, imperocchè fino a questo giorno vanno sopra la terra, e perchè lo stato presente e lo stato del purgatorio sono penali. Però queste due parti si mangiano, acciò per quelle siano significati coloro che ancora sono cruciati con pene. Per il che il nostro Ordine non incongruamente, come rimproverano alcuni ignoranti, tengono quelle due parti con la man sinistra, e la terza particella ripongono con la man destra, perchè la destra significa la gloria, e la sinistra le pene e tribolazioni presenti; rettamente adunque ripone la parte dei gloriosi con la destra nel calice, e con la sinistra ritien due parti, per dimostrare che coloro che per quelle sono significati sono ancora nelle pene o

(1) Psal. 35

tribolazioni, che sono significati per la sinistra, secondo quel detto della sposa: La sinistra di quello sotto il capo mio, e la destra di quello mi abbraccerà (1). Imperocchè tanti padri non averiano instituito questo senza ragione, nè per questo riprovano le altre consuetudini; ma diversi hanno diverse ragionevoli consuetudini: altramente la sposa di Cristo, non potria esser circondata dalla varietà come la induce il salmista. Fatto questo, il sacerdote annunzia la pace, perchè già fatta la resurrezione, certa cosa è che è fatta la pace con gli uomini appresso a Dio perchè esso è la nostra pace, il quale ha fatto, di ambidue uno (2). Certamente l'*Agnus Dei* significa il desiderio degli apostoli di veder Cristo resuscitato; del numero dei quali fu san Tommaso, del quale oggi celebriamo la solennità, perchè esso desiderava di vedere e dubitava. Onde gli apparve il Signore e mostrandogli le mani, i piedi e il costato, gli disse: Metti il tuo dito qui, e vedi le mie mani, e accosta la tua mano e mettila nel mio lato, e non voler esser incredulo, ma fedele; al quale allora Tommaso toccò il lato, il che è significato per la pace, quale allora dà il sacerdote, per il che Cristo apparendo sempre diceva: La pace sia a voi. San Tommaso adunque confessò dicendo: Signor mio e Dio mio. Ma grande allegrezza ne dà quello che dipoi soggiunge Il Signore: Perchè tu mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto; ma beati quelli che non hanno veduto e hanno creduto.

Dipoi il sacerdote toglie il corpo e dipoi il sangue. Per l'assunzione del corpo è significato che col corpo resusciteremo, e per l'assunzion del sangue è significata la gloria dell'anima e la redenzione, perchè esso ne ha amati e ne ha lavati dai nostri peccati nel sangue suo. Dipoi si lava i diti e la bocca, non per che sia immondo per il tatto del corpo di Cristo, ma significando sè esser indegno di toccar quello. Onde non vuole che quello stia sempre appresso di lui, ma lavasi, conciosiachè lui sia indegno. Dopo queste cose si canta l'antifona, che si chiama *post communionem*, nella quale rendiam grazie al Salvatore di tanti beneficii; e il libro si porta al destro lato, perchè alla fine del mondo, come abbiam detto, il Signore ritornerà ai Giudei; ed il sacerdote eccita il popolo con la sua salutazione ed orazione

(1) Cant. 8.
(2) Ephe. 2.

a render grazie de' passati beneficii ed a pregar per la gloria futura. Dipoi di nuovo salutato il popolo dice nei giorni solenni: *Ite missa est*, che significa l'ascensione di Cristo, quando comandò ai suoi discepoli che andassero in Ierosolima, e che di lì non si partissero, ma che aspettassero la promissione del Padre. E dipoi il sacerdote si volta quasi partendosi dal popolo, quello nondimeno rispondendo: grazie a Dio di tanta promissione; e nuovamente si volta benedicendo il suo popolo. La qual benedizione significa il mandar dello Spirito Santo negli apostoli, per il quale, ovvero dal quale, furono mandati a predicar la fede nell'universo mondo. Onde il sacerdote dice l'evangelio di san Giovanni dove si contien tutta la fede, e questa missione dura fino alla fine del mondo. Onde si legge in S. Marco: Ed essi andati predicarono in cadaun luogo, cooperando il Signore, confermando il parlare, seguitando i segni. Quando adunque il sacerdote dice: andate, la messa è finita; intendete che Cristo vi dica: andate in Ierusalem alla orazione e di virtù in virtù aspettando la promission del Padre. E quando ti dà la benedizione, inginocchiati, quasi accettando lo Spirito Santo, e quasi mandato da Dio che tu predichi agli altri come puoi, e annuncia ai prossimi tuoi i beneficii di Dio e traili con teco alla vita eterna. Imperocchè non è cosa che tanto piaccia a Dio quanto lo zelo delle anime, perciocchè esso è morto per questo zelo, e mandò gli Apostoli per tutto il mondo con questo zelo. Onde san Giacomo dice: Fratelli miei, se alcun di voi errerà nella verità e alcuno lo convertirà, sappia che quegli che farà convertire il peccatore dall'errore della via sua, farà salva l'anima dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati. Studiatevi adunque d'andar alla patria, e condur i compagni, dove il Signor Gesù mostrerà la gloria sua col Padre e Spirito Santo, regnando per infiniti secoli. Amen.

SERMONE DUODECIMO

Della eccellenza del Verbo incarnato e nato per comparazione alla luce, nel qual si trattano alcune belle cose della luce divina.

Et haec est annuntiatio, quam audivimus ab eo, et annuntiamus vobis: quoniam Deus lux est.

1. *Io.* 1.

Avendo oramai fatto una gran digressione circa la sposizione dell'epistola del beato Giovanni evangelista, dilettissimi fratelli, l'ordine ricerca e la promissione constringe di ritornare alla sposizione, se per avventura non ne osta la presente solennità. Considerando adunque oramai esser tempo di ritornare alla promessa sposizione (terminati i Sermoni del celebrar della messa) e dall'altra parte non doversi pretermettere intatta l'allegrezza dell'odierna festività, mi sono sforzato di accomodar talmente questa sposizione alla solennità, che l'uno e l'altro esempio sia proposto da seguire. E certamente Dio il quale oggi ha dimostrato il Verbo suo, ha talmente provvisto che la sposizione fosse in tal modo conveniente alla solennità e la solennità alla sposizione, che l'una aiutasse ed adornasse l'altra. Imperocchè, se vi ricordate, il beato Giovanni ne ha dimostrato la dignità del Verbo di Dio, e in molti modi ne ha provato la verità della sua maestà, e ne ha insinuato la sua carità, quando, non per comodo temporale ne ha questo annunziato, ma acciocchè abbiamo compagnia con lui, la qual è col Padre e col figliuolo Gesù Cristo, scrivendo a noi queste cose, acciocchè sia piena la nostra allegrezza. Ed al presente così soggiunge: E questa è l'annun-

ziazione che abbiamo udita da lui e l'annunziamo a voi, perchè Dio è luce, e tenebre alcune non sono in esso. Le quali parole quanto ne giovino a contemplare l'odierna festività se risguarderemo nel presepio di Betelem facilmente intenderemo, imperocchè il giorno d'oggi più a noi risplende per il presepio di Cristo che per il sole celeste. Onde il profeta Isaia dice: Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una gran luce (1). Ma acciocchè questo più manifestamente intendiamo, perseverando nella contemplazione di tanta festività intendiamo di dichiarar tre cose. Primo come la luce, Dio figliuol di Dio, cioè il Verbo, si dica del Padre. Secondo come si ascose per apparir visibilmente. Terzo come mirabilmente apparse al mondo in carne visibile. Bisogna adunque, fratelli, dirizzar le orecchie della vostra mente; imperocchè siamo per parlare di cose altissime. Niuno acconsenta al sonno, niuno sia pigro, niuno sia duro, niuno di ferro, niuno qui sia aspro. Diponete oramai le cure delle cose terrene ed abbracciate le celesti; ricordatevi con quanta attenzione spessissime volte avete udite le favole inutili, e quanto siate così stati intenti a simili ciance che non avete lasciato perire pur una parola, e quanto con gli occhi intenti avete risguardato agli spettacoli che niente rimane che non sia visto e contemplato diligentissimamente. Se adunque siete tanto attenti alle cose vane, quanto più dovete esser intenti alle cose celesti? e specialmente a queste cose ch'appartengono alla nostra salute, e massime il giorno d'oggi, nel quale il Salvator nostro nacque di Maria vergine, cantando massimamente gli angeli: Gloria negli eccelsi a Dio, e in terra pace agli uomini di buona volontà. Imperocchè se oggi tanto si allegra la sublimità degli angeli, che debbe far l'infermità degli uomini? Udendo adunque il primo punto porgete l'orecchio alle mie parole, e levate i cuori vostri alla intelligenza.

Si è detto spesse volte che le cose invisibili di Dio si conoscono per le cose visibili: imperocchè Dio non si può conoscere come gli è, nè per i nostri sensi nè per il nostro intelletto, che non ha altro che la sua natural disposizione; ma per le creature massimamente si conosce se per alcuna natural cognizione si conosce, e tra le altre creature la luce precipuamente a noi manifesta il nostro Dio. Quando adunque il beato Giovanni dice Dio esser luce, certa cosa è che non intende della luce del sole,

(1) Isa. 9.

perchè Dio fece questa luce, come è scritto; e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito del Signore si moveva sopra le acque, e disse Dio: sia fatta la luce, e fu fatta la luce. Nel vero se ogni creatura comparata al Creatore è niente, se questa luce si paragona alla divina luce, si riputerà per tenebre e non per luce; onde la divina luce è molto più eccellente, e questa non se le potrà comparare, e specialmente essendo da questa stata fatta la luce degli angeli, la quale è ancora più nobile di questa nostra. Onde è scritto: ecco che la luna ancora non risplende e le stelle non sono monde nel cospetto di quello (1). Il che si può intendere degli angeli. La sapienza ancora della luce divina così predica: Perchè questa è più bella che il sole, e sopra ogni disposizione delle stelle comparata alla luce, si trova esser la prima (2); e quantunque la luce di Dio sia in infinito più eccellente della luce che noi vediamo, nondimeno questa luce essendo fatta a qualche similitudine di quella, da essa potremo in qualche modo divenire in cognizione di lei. Primamente adunque consideriamo la natura di questa luce, e mostreremo la convenienza e differenza dell'una e dell'altra.

Questa luce veramente non è corpo, come provano i filosofi; altramente essendo nel corpo, seguiteria che due corpi sariano insieme; e similmente s'essa fosse corpo non potrebbe in uno instante il corpo lucido illuminar tutto l'aere massime tutto l'emispero dall'oriente fino all'occidente; imperocchè non è illuminato in tempo, altramente noi vederemmo che in un luogo saria alle volte illuminato e non in altro, specialmente in tanto spazio; e questo non si vede. Adunque la luce non è corpo. Similmente adunque la luce divina non è corpo. Imperocchè gli è scritto: Dio è spirito e quelli che lo adorano bisogna che lo adorino in spirito e verità. Item, la luce non è composta di cosa che non sia luce, come l'uomo è composto di carne e di ossa: certamente la carne non è uomo, similmente nè osso, nè anima, nè corpo, ma tutto il composto è uomo. Ma nella luce non è così, ma ciò ch'è in quella è luce; imperocchè non si compone da parti che non siano luce. Similmente la luce divina non patisce alcuna composizione, perciocchè la sua sapienza, la potenza e la natura e ciò ch'è in Dio è Dio ed essa luce divina. Onde si dice

(1) Iob, 25.
(2) Sap. 7.

esser senza macola, perchè è candore della luce eterna e specchio senza macola della maestà di Dio. Item la luce è una cosa pura, e la purità si dice per esser rimossa e alienata dal contrario, come il vin puro che non è mischiato con l' acqua. Onde quanto più le cose sono composte tanto sono manco pure, e quanto sono più semplici tanto sono più pure. Onde gli elementi quando vengono in composizion delle cose non si dicono esser puri. Imperocchè l'aere non è puro, ovvero la terra è pura nel misto; ma la luce è una cosa semplice, come abbiam detto; adunque è pura, e partesi da ogni contrario. E similmente la luce divina è purissima partendosi da ogni composizione. Onde gli è scritto: perchè gli è un vapore della virtù di Dio, e una sincera emanazione della chiarezza dell'onnipotente Dio, e però niuna cosa macolata può entrar in quella (1) ec. Item la luce non è da sè, ma viene e procede da un altro, perchè l' accidente vien dalla sostanza, e la luce dal sole; e similmente la luce del Verbo è dal Padre non da sè. Onde esso Verbo dice di sè: Non può il figliuolo far alcuna cosa da sè, se non quello che vedrà far il padre; ed essendo il figliuolo della medesima potenza col padre, perchè si dice che il figliuolo non può far da sè cosa alcuna se non perchè non è da sè, ma dal padre? Item, quello dal quale procede la luce, mai non fu avanti di quella, perchè mai non fu il sole non avendo la luce. Similmente ancora la luce, la quale è esso Verbo, non fu dopo il padre, ma sempre col padre e nel padre. Ogni sapienza, dice l' Ecclesiastico, è dal Signor Dio, e con quello fu ed è avanti di lui. Onde e San Giovanni dice: Nel principio era il Verbo ed il Verbo era appresso a Dio, e Dio era il Verbo, questo era nel principio appresso a Dio. Item, il lume è d'una medesima natura con la luce del sole, dalla quale viene. Similmente il Verbo è della medesima natura col padre. Io e il padre, dice egli in San Giovanni, siamo una cosa. Item, il lume penetra tutti i corpi trasparenti per la sua sottilità, e questa luce divina è in tutte le cose, perchè è scritto; Or non empio io il cielo e la terra, dice il Signore? Item, quella luce corporale illumina e manifesta ogni cosa e questa divina luce molto più manifesta tutte le cose, perchè niente è a quella nascosto, e tutte le cose son nude ed aperte agli occhi suoi. Item, il lume riscalda le cose inferiori, e questa luce riscalda i cuori, per-

(1) Sap. 7.

chè da quella procede l'amore, ch'è lo Spirito Santo. Onde canta la chiesa nel Credo: E nello Spirito Santo Signore che vivifica, il qual procede dal padre e dal figliuolo. Item, quasi tutti gli effetti corporali si producono per la luce del sole e delle stelle; similmente per questa luce si fanno tutte le cose. Imperocchè per lui tutte le cose furono fatte, e senza esso niente è stato fatto (1). Oltra di ciò, avvenga che questa luce corporale abbia qualche convenienza con la luce divina, ha però differenza molto maggiore. Imperocchè tra il Creatore e la creatura non si può notar tanta similitudine, che maggior dissimiglianza tra essi notar non si debba; perciocchè questa luce, quantunque non sia corpo, è nondimeno estesa nel corpo, ma la luce divina nè è corpo, nè è estesa nel corpo, e non ha parti nè per sè, nè per altra cosa, ovver per accidente. Questa quantunque non sia composta, vien nondimeno in composizione del corpo lucido, e quella è tanto elevata da ogni materia, che non può essere forma corporea. Questa quantunque sia pura, si può nondimeno minuire ovvero oscurar per le tenebre, ma quella sempre sta la medesima nella sua chiarezza. E questa non è da sè nè per sè, ma è in altro, secondo ch'è l'accidente nel subietto, e quella quantunque non sia da sè, è nondimeno per sè, e sostanza. E questa avvengachè non sia stata dopo quello da cui procede secondo il tempo, nondimeno è secondo la natura come accidente ed effetto, ma quella nè è dipoi secondo il tempo, nè secondo la natura, perchè in Dio non è nè prima nè dipoi. Questa ancor che sia d'una medesima specie con l'altra luce dalla qual procede, non ha però in numero la medesima natura, quella veramente è d'una medesima natura e numero col padre, dal quale procede, imperocchè è d'una natura per numero col padre e figliuolo. Questa benchè penetri tutti i corpi trasparenti, non penetra però tutti i corpi, nè appartiene alle anime e spiriti, ma quella penetra tutti i corpi, tutti i pensieri, tutte le anime e spiriti. Questa quantunque illumini tutte le cose corporali, non illumina però le menti, ma quella illumina le menti degli angeli e degli uomini. Questa, avvegna che sia causa della generazione e corruzione delle cose, non è però di tutte, ma di poche e non per propria virtù, ma dalla sostanza del corpo celeste, e quella è causa di tutte le cose e per sè, cioè per propria virtù qual ha dal padre. Questa adun-

(1) Io. 1.

que, fratelli, è quella luce divina che ha creato il cielo e la terra e tutte le cose che sono in quelli. Ma poche sono quelle cose che voi vedete, perchè ha fatto cose grandi e incomprensibili e mirabili, delle quali non è numero. Perchè estende il cielo come una cortina; è quegli che copre con le acque le estremità di quello che cammina sopra le penne dei venti, che estende l'aquilone sopra il vuoto, e sospende la terra sopra il niente; quegli che lega le acque nelle sue nuvole, acciocchè parimente non cadino giuso; quegli che tiene il volto della sedia sua, e spande sopra quello, la nuvola; ha circondato il termine alle acque fin a tanto che finisca la luce e le tenebre; tremano le colonne del cielo, e impauriscono al cenno di quello (1). Il diavolo ancora è raffrenato da quella che non faccia il male che vuol fare; e sono molto maggiori quelle cose che non vediamo. Ma queste cose dette sono una parte delle sue vie, conciossiachè appena abbiamo udito una piccola scintilla del parlar suo: chi potria riguardar nel tuono della sua grandezza? Imperocchè questo è il Verbo che tutto il mondo non cape. Questi, dico, è il figliuol di Dio che oggi è nato a noi di Maria Vergine. Ecco adunque che il ventre di Maria Vergine è più capace di tutto il mondo. Imperò beata, canta la chiesa, santa e immaculata verginità non so con che laudi debba innalzarti, perchè hai portato nel grembo tuo quello che i cieli contener non potevano. Ecco, fratelli, questa luce a noi non risplende dal cielo, ma dal presepio, ecco che la vergine Maria l'ha diffusa e sparsa nell'universo mondo: restando ferma la gloria della verginità ha mandato fuori a questo mondo l'eterno lume, Gesù Cristo Signor nostro. Entriamo adunque nel presepio con i pastori, i quali dicevano: passiamo fino in Betlemme e vediamo questo Verbo che ha fatto il Signore e l'ha mostrato a noi. Ma vediamo prima come questa luce s'ascose, per manifestarlo a noi nel presepio.

È da sapere adunque che siccome al palato non sano il vin dolce pare amaro, così agli occhi infermi è odiosa la luce, la qual è amabile agli occhi sani, onde alla civetta è odiosa la luce del sole, non in sè, ma in quanto non può tener fisso l'occhio in quella per la debolezza dell'occhio, in quanto è corruttiva dell'organo dal vedere, e però non può sostenerla. E perciò, come dice il filosofo nel secondo della metafisica, alcune cose non sono

(1) Iob, 26.

intese da noi, ovvero con difficoltà sono intese per la piccola sua entità, e alcune cose per la debolezza del nostro intelletto, perciocchè quelle cose sono da sè intelligibili, ma la debolezza dell'intelletto nostro non le può comprendere; onde dice: come si ha l'occhio della civetta al sole, così è l'occhio del nostro intelletto alle cose manifestissime della natura. Le quali cose sono Dio e gli angeli, che sono immateriali. Ma secondo che avviene a noi circa la visione del sole, così ancora ne avviene circa la visione delle cose immateriali. Imperocchè se una nuvola che non sia molto oscura fia opposta al sole, potremo veder il corpo del sole, per rispetto della nuvola che tempera lo splendore de' raggi. Così ancora il Signore Dio, cioè il Verbo eterno del Padre, si ha opposta la nuvola non molto oscura, acciocchè potessimo conoscere la sua divinità. Onde è scritto in Esaia: Ecco che 'l Signore ascende sopra la nuvola leggiera e anderà in Egitto (1). E che cosa è questa, se non il Verbo che s'è fatto carne? Nel vero per questa carne è irradiata a noi la divinità, perciocchè la luce riluceva nelle tenebre, e le tenebre quella non compresono; acciocchè adunque la comprendessino, il Verbo si è fatto carne, e così abitò in noi. Ma quando si dice il Verbo s'è fatto carne, alcuni errano credendo che 'l Verbo si sia trasmutato in carne. Ma come potrebbe la luce farsi carne? E in che modo può Dio trasmutarsi? Nè credere che Dio sia forma della carne; imperocchè la carne ha la forma sua, cioè l'anima intellettiva, ma edifica la fede, e credi che l'umana natura è stata assunta dalla divina, sicchè la divina natura non ha diminuito la sua maestà, e l'umana natura è andata alla persona del Verbo, ed esso Verbo si è fermato in l'una e l'altra natura. Dice adunque che 'l Verbo si è fatto carne, perchè s'è fatto uomo; ma perchè ha detto carne e non uomo? Per mostrar maggiormente la sua pietà e misericordia, perciocchè si ha degnato di assumere la carne nostra mortale e fragile. Imperocchè che cosa è maggiore del Verbo, per il quale sono fatte tutte le cose? E che cosa è più fragile della carne nostra, la quale è fieno? E nondimeno il Verbo s'è fatto carne per deificar l'uomo. O superbo, che fai tu oggi? Dove ti nasconderai per vergogna? O tu che cerchi un grande stato, o tu che cerchi amplificar le case per cose lecite e non lecite, o tu che non ti degni veder i po-

(1) Isa. 19.

veri, o tu che sempre ti esalti della nobiltà del sangue, o tu, superba donna, che tanto ti glori nelle ricchezze, la quale così t'innalzi della vana bellezza, del parentado e del marito, eccoti il tuo Dio, il quale per te si è fatto carne, e vedi che in tutte le cose risguarda le cose umili. Imperocchè mentre volse manifestar al mondo la sua luce per l'assunta infermità, non si elesse Roma; e però dice quel volgare:

> Di sè nascendo, a Roma non fe' grazia,
> A Giudea sì (1).

E nondimeno questa grazia di nascere in Giudea far non volse alla superba Ierusalem, città regia, ma alla umile e minima Betelem. Nè volse nascere nella città, ma nei borghi, nè in regal palazzo sopra un delicato letto di piuma, ma in un vil tugurio sopra il puzzolente ed aspero fieno, e forse primamente in terra sotto la poveretta Madre tra gli animali bruti:

> . . . .tanto sovra ogni stato
> Umiltate esaltar sempre gli piacque (2).

O felice presepio che più piacque al Signore che Roma ed Ierusalem! Perchè? Perchè quello che è alto agli uomini è abominazione avanti a Dio. Or son oggi apparsi gli angeli ai Re? Or son apparsi ai sapienti di questo secolo? Or hanno cantato gloria negli eccelsi, ec. a Roma, ovvero in Ierusalem? Certamente la sapienza di questo mondo è stoltizia appresso a Dio, e ancora la sapienza della carne è inimica a Dio, e quello che è stolto di Dio è più sapiente degli uomini (3). Ecco, fratelli, quel che a noi primamente risplende per la luce di Dio. Questo è la umiltà, cioè la stultizia di questo secolo. Adunque, fratelli, come saviamente ne ammonisce l'apostolo Paolo, se ad alcuno par essere sapiente intra di voi, in questo secolo sia fatto stolto, acciocchè sia sapiente; perchè così ancora insegna il Signore nella sua infanzia. Ma ora vediamo, come per i penetrabili della nuvola a noi risplendette questa luce nascosta. Questo a noi lo dichiara diligentemente

(1) Petrarca, Son. 4.
(2) Ib.
(3) 1. Cor. 1.

l'evangelio di san Luca, dove dice così: andò fuori il bando da Cesare Augusto, che si descrivesse tutto il mondo, e quel che segue. Imperocchè volse nascere il Signore quando Augusto era principe del mondo, perchè in questo è significato esser nato il vero Re del mondo, il luogo del quale teneva Ottaviano Augusto; e nasce quando si fa la descrizione, a significare che veniva a raccoglier quelli che sono scritti nel libro della vita, non quelli dei quali è scritto: Siano scancellati del libro dei viventi, e non siano scritti con i giusti. Andava adunque Iosef per far la professione con Maria sua moglie pregnante. Ma cercheranno forse le devote donne, se la Vergine Santa venne a caso al luogo del parto, ovvero più presto sapeva il loco. Certamente penso ch'essa sapeva il loco per revelazione divina, e forse lo sentì per certa esperienza. Imperocchè così come le altre madri sentendo i dolori conoscono esser propinque al parto, così ancora la Beata Vergine per la inusitata moltiplicazione de' gaudi spirituali ed incitamenti dello Spirito Santo sentiva esser propinqua al parto. Ma potreste dire, che allegrezze e che soavitati eran queste? Udite, pregovi, avanti ch' io vi risponda. Io la notte passata avendo occupata la testa da caldi umori, e temendo di non poter celebrar i misteri la vigilia di tanta solennità, temendo ancora che non mi bisognasse lasciar questi sermoni festivi, andai alla Vergine Sacra, promettendo che se mi liberasse, sicchè io potessi celebrare, in questi giorni parlerei delle allegrezze e consolazioni le quali ebbe nel parto. La mattina adunque mi ho sentito di modo ch'io ho potuto celebrare, e parlo come vedete. Dimane adunque parlerò delle allegrezze e consolazioni della Beata Vergine Maria. Ma seguitiamo oramai quello che abbiamo cominciato.

Io certamente penso che la Beata Vergine molto desiderava veder il suo Figliuolo, sapendo essere scritto: Bello di forma oltra i figliuoli degli uomini (1). Quanto più adunque si appropinquava al luogo dove era per partorire, sentiva maggiori consolazioni, e cresceva il desiderio. Onde venendo al diversorio, intese ivi esser il luogo a Dio deputato. Dove, come pietosamente creder si può, inginocchiatasi, cominciò ad orare e contemplare, ed elevò il suo spirito in estasi, ma penso ancora che Iosef era elevato in spirito, e tutta la milizia del celeste esercito venne a tanto spettacolo, e cantavano laudi a Dio ed alla Beata Vergine, ed esso

(1) Psal. 68.

come sposo procedendo dalla camera sua, si allegrò, come gigante a correr la via; dal sommo cielo è la venuta di quello; e quel che segue (1). Gli angeli con reverenza venendo dal cielo, moltiplicavano le allegrezze, dicendo: Gloria negli altissimi a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà. Aggiungevano oltre di ciò: Tu Re di gloria, o Cristo, Tu sei del Padre sempiterno Figliuolo, Tu essendo per pigliar a liberar l'uomo non aborristi il ventre della Vergine. Ma perchè l'ora è tarda, e si hanno a cantar le laudi al Signore, è necessario interrompere il parlare più presto che terminarlo, perchè ancora ne restava a dire in che luogo si pose il Signore. Ma ritornate dimane, e diremo qualche cosa di questo, e delle consolazioni della Beata Vergine, acciocchè allegrar ci possiamo in vita eterna per i meriti di quella che ha partorito il Salvator del mondo, il quale è Dio benedetto. Amen.

(1) Psal. 118.

SERMONE TERZODECIMO

Nel quale si tratta del luogo dove si collocò il Verbo nato, e delle allegrezze della Beata Vergine Maria nel parto.

Desiderando io di eccitar le vostre carità alla contemplazione del mistero dell'odierna festività, nel parlar esterno mi sforzai di mostrar l'eccellenza del Verbo incarnato per comparazione alla luce; onde vi dimostrai la similitudine e differenza, che ha la luce divina con la corporale. Dipoi perchè gli occhi nostri non erano capaci a risguardar questa luce, vi ho dimostrato come Dio fece una piacevol nuvola la qual fosse agli occhi nostri gratissima, imperocchè il Verbo s'è fatto carne. Cominciammo dipoi a dichiarare come questo Verbo sia nato di Maria Vergine, cantando gli angeli, e dicemmo come uscì per sè medesimo del ventre chiuso; dove interruppi piuttosto il parlare, che io ne lo terminassi, dicendo che restava da cercar in che luogo si collocò il Verbo, e questo è quello ch'esser debbe oggi da noi primamente determinato; e secondariamente vi promisi dirvi qualche cosa delle allegrezze della Beata Vergine le quali ebbe in questo presepio; ma determiniamo ormai il primo, e poi verremo a questo secondo.

Per dichiarazione adunque del primo, è da saper che molte cose fece Gesù, le quali non sono scritte nell'evangelio, secondo quel detto di san Giovanni: Vi sono ancora molte altre cose che fece Gesù, le quali se si scrivessino ad una ad una, stimo che tutto il mondo non potria capir tutti quei libri che si scrivessero.

Il che si dee intendere quanto alla capacità di quelli che leggono, ovvero per la figura iperbole. Adunque non sono scritte, perchè non si ha potuto scrivere tutte le cose, e perchè molte cose sono state lasciate alla contemplazione dei fedeli; perciocchè quelle cose che sono scritte aiutano a contemplar quelle che non sono scritte, le quali ne porgono maggior dolcezza di quello che farebbono, se fossero scritte; perchè le cose trovate da noi dilettano più di quelle che sono trovate dagli altri. Perchè adunque per la contemplazione della vita di Gesù Cristo, molto ci accendiamo nell'amor di Dio, molte cose sono lasciate alle contemplazioni delle devote menti, acciò abbiano onde ogni giorno nudriscano la dolcezza della mente, trovando sempre amore mediante nuova inspirazion divina. Queste cose adunque che non sono scritte, ma deono esser contemplate, proferiamo quasi come cose probabili, non certe. Parmi adunque che così alla questione si debba rispondere. Che essendo venuto il Signor Gesù per patire ed umiliarsi, non si collocò in grembo della Madre, nè tra le sue braccia, acciocchè nei suoi principj non paresse desiderar le sensibili delettazioni, ma nella nuda terra; ovvero per avventura si collocò sopra il fieno preparato da Maria Vergine; e questo per tre ragioni. Primamente perchè cominciasse a patir per l'umana natura. È certamente consumato per le nostre scelleritá, come dice Isaia al capo cinquantesimo terzo. Pensa adunque, delicato uomo, quanto se' dissimile dal tuo capo. Perchè giace in terra il capo tenerino per amor tuo al tempo d'inverno in grandissimi freddi, e tu membro suo vivi delicatamente nelle delizie, e non hai misericordia di te stesso; non puoi tollerar il freddo, non vuoi patir fame, non maceri la carne nei digiuni, e temendo d'esser crucciato dal freddo, ti vesti con veste di pelli e delicate, e brevemente, vuoi possedere il regno dei cieli e qui in terra perfruir le delizie; ma il regno dei cieli patisce violenza, ed i violenti lo rapiscono. Secondariamente per darne esempio di umiltà: Imperocchè si ha umiliato sè stesso, dice l'Apostolo. Che cosa è che si ha umiliato sè stesso, se non che si ha dato volontariamente sè stesso alla umiltà? Sono certamente alcuni i quali sono umiliati da altri non volendo esser umiliati, come sono umiliati i nimici dagl'inimici; e questa umiltà è violenta ed amara; altri sono umili, come quelli che dagli altri sono depressi e son conculcati, e sostengono per l'amor di Dio, ed è buona umiltà. Sono alcuni che umiliano sè stessi, perchè in sè non conoscono cosa alcuna

di bene, e fanno bene, ma non è perfetta umiltà, imperocchè sariano molto superbi se non si umiliassero; e sono alcuni che si umiliano ai maggiori, ma non agli eguali ed ai minori, e questa è sufficiente umiltà, ma non perfetta; e vi sono che si umiliano ancora agli eguali, ma non agl' inferiori, e questi eziam non sono ancora pervenuti alla perfetta giustizia; e vi sono altri che nel vero si conoscono esser grandi e superiori, e nondimeno si umiliano volontariamente ancora ai minori, perchè certamente cercano di esser sottoposti e non esser sopra gli altri, cercano quelle cose che sono più vili, acciocchè non siano conosciuti, acciò non siano riputati quello che sono, perchè hanno per male di esser onorati, e fuggono ogni gloria del mondo: vogliono esser vilmente vestiti, e desiderano di apparer stolti al mondo per Dio, patir obbrobrj, battiture e prigionie, ed oltre di ciò di patir martirj, se Dio si degnasse di farli degni di tanto dono; e questi sono perfetti, e questo esempio ne dà Cristo. Imperocchè ecco quanto gli è grande, e quanto vili cose ha eletto. Era soggetto ai minori; onde di lui è scritto: ed era suddito a quelli, cioè al Padre putativo e Madre, dei quali era maggiore, ed andò al battesimo di san Giovanni, e vietandogliene san Giovanni, dicendo: Io debbo esser battezzato da te, e tu vieni a me? Rispose e disse: Or lascia, imperocchè così è conveniente cosa che noi adempiamo ogni giustizia, cioè ogni umiltà, come dice la glossa, perchè certamente voleva essere sottoposto ai minori. Credo adunque che per umiltà abbia voluto giacere in terra per dar esempio di umiltà. E se dicessi che niuno era ivi che potesse imparare, se non la Madre e Iosef che erano umili, rispondo, che per questo essi si confirmarono in maggior umiltà, e questo poterono dipoi dire a molti, e quello possiam noi contemplare e imparare. La terza ragione fu per eccitar la Madre alla pietà ed al servizio, acciocchè forse non credesse che essendo lui Dio, non volesse servizi umani, ma volesse per sè stesso governarsi. Eccitavala adunque così giacendo in terra, come se dicesse: Levati su, affrettati, amica mia, colomba mia, formosa mia, e vieni. E di nuovo cercherà alcuno, come giaceva in terra, e parmi di dire, che i suoi piedi erano presso alle ginocchia della Vergine, ed il capo a riscontro di lei, di modo che si potevano risguardar insieme; e forse che la Vergine sentendo quello già esser uscito di lei, e per il gran desiderio di vederlo, risguardando nella faccia sua; esso Gesù ancora per il guardare risguardò lei, come se dicesse: Or

non vedi ch' io ho bisogno del tuo servizio? E penso che la Beata Vergine potea dire: L' anima mia s' è consumata, quando il mio diletto ha parlato, e pietosamente e con lagrime l'adorò, confessando la sua divinità; tali e simili cose dicendo: Dio mio sei tu, e ti confesserò, Dio mio sei tu, e ti esalterò, e con grandissima devozione e reverenza lo raccolse, e baciollo dolcemente, e lo ravvolse nei panni. Non credere che quelli fossero di seta, ma erano vili, imperocchè la Vergine Maria era povera, perchè era sposa di un fabbro, in tutte le cose dimostrando umiltà. Ed i nostri ricchi vogliono nascere, vivere e morire ed essere seppelliti in oro ed argento, e si fanno superbi sepolcri; ma i sepolcri loro sono case di quelli in eterno. La Vergine Santa veramente non lo collocò in letto indorato, ma nel presepio sopra il fieno. Or vedi tu, ricco, quanto sei dissimile dal tuo Salvatore? Imperocchè esso t' insegna la povertà, e tu cerchi le ricchezze. Ecco che le volpi hanno le cave e gli uccelli del cielo i nidi, ed il Figliuolo dell' uomo non ha dove posi il capo suo (1). O angeli, perchè non preparaste un regal palazzo? perchè non adornaste una camera allo sposo celeste? perchè non accendeste il fuoco a Cristo piccolino che di fresco era nato? perchè non gli acconciaste un letto? perchè non ravvolgeste il Figliuol di Dio, vero Dio ed Uomo, ma piccolino, in drappi di seta o d'oro? O benigno Gesù, perchè eleggesti un luogo così vile? Perch' io son mite e umile di cuore, risponde egli. Ecco che il bove e l'asinello hanno conosciuto il suo possessore, com'è scritto in Isaia: Il bove ha conosciuto il suo possessore, e l'asinello il presepio del suo Signore, ed Israel non mi ha conosciuto. Questo era il presepio del bove e dell'asino di Iosef. Imperocchè, dicono alcuni, che lui menò un bove per venderlo, per le spese che si aveano a far nel viaggio, e l'asino per portare Maria Vergine. Vedi adunque grande e maraviglioso spettacolo. La Vergine adora il Figliuol piccolino nel presepio da una banda ed Iosef dall'altra, l'asino ed il bove dall'altra, e gli angeli attorno attorno cantando: Gloria negli altissimi a Dio; e gli pastori corrono ad adorar il Fanciullo. In questo mezzo la rilucente stella chiama e precede i magi. Or vedi tu quanto vili cose son queste, e quanto magnifiche? Cantate adunque un cantico nuovo al Signore, perchè ha fatto cose mirabili. Chi è questo così piccolino? Chi è questo

(1) Math. 8, Luc. 9.

così grande? Piccolo in carne, piccolo nel presepio, vile nel fieno, ignobile ed abbietto tra gli animali bruti; grande nei cuori di Maria e d'Iosef i quali con grandissima reverenza l'adoravano, grande nel concorso de' pastori i quali per grandissima allegrezza esultavano e stupivano, magnifico nell'avvento de' magi, che con mistici doni l'adoravano; grande in terra, turbato Erode con tutta la Ierosolima; grande in cielo, risplendendo al mondo la nuova stella; eccelso nell'aere, risuonando con dolce armonia delle laudi che cantavano gli angeli. Ecco questo piccolo, che è portato dalla Vergine, che è pasciuto dalla Vergine, che in vili panni è ravvolto dalla Vergine, che giace sopra il fieno preparato dalla Vergine. Ecco quanto è grande, che porta il mondo, che pasce l'universo, che nudrisce gli angeli, che l'universo non lo cape, che abita negli altissimi, che in cielo è Figliuolo del Padre senza Madre, che in terra è Figliuol della Madre senza il Padre. O felice Vergine, o beata Fanciulla, che hai meritato portar il tuo Redentore, che hai meritato lattar il tuo Creatore, che hai meritato governar il Signor Dio. O Vergine dolcissima, rispondi a noi indegni, che cuore era il tuo? che dolcezza era la tua? Ma forse non lo possiamo intendere, perchè tu sei l'orto chiuso, la fonte segnata, ma quantunque non possiamo intendere tutte le cose, apri a noi che picchiamo, perchè a noi sarà per guadagno e grande allegrezza saziarsi delle minucciole che cascano dalla tua mensa. So che le tue piante sono un paradiso di melagrani con i frutti de' pomi (1). Se non potremo ricevere tutto l'impeto del fiume, il qual allegra tutta la città di Dio, certamente ne' tuoi stillicidj germinando ci allegreremo. Mostrami adunque, Signora mia, l'aspetto tuo, e risuoni la tua voce negli orecchi miei, imperocchè la tua voce è dolce, e l'aspetto tuo è desiderabile. Apri a me che picchio, raccogli me disperso, reintegra me squarciato, ed avvenga ch'io sia indegno di entrare, nondimeno ricordati che oggi apristi ai peccatori. Io temerei quello ch'è scritto: Non è bella la laude in bocca del peccatore, perchè non è mandato da Dio, se ancor tu non mi invitassi, secondo quel detto che di te canta la chiesa: Passate a me tutti che mi desiderate, e sarete ripieni delle mie generazioni, imperocchè il mio spirito è dolce sopra il mele, e l'eredità mia sopra il mele ed il favo: la memoria mia è dalla ge-

(1) Cant. 4.

nerazione dei secoli. Quelli che mi mangiano avranno ancor fame, e quelli che mi beono avranno ancor sete; quegli che mi ode non sarà confuso, e quelli che operano in me non peccheranno. Quelli che mi manifestano avranno vita eterna (1). Manifestiamola adunque, fratelli, secondo il poter nostro, quantunque non siamo sofficienti a tanto peso, eseguendo quello che vi abbiam promesso, cioè quali e quanti siano stati i gaudj della Beata Vergine e che effetti perducevano. Queste cose adunque diremo così, probabilmente, come di sopra abbiam fatto nelle altre cose, contemplando quali poterono essere queste allegrezze, non presumendo però del tutto quello che saria la mente nostra di eseguire, cioè che quelle possiamo intendere siccome sono, ma sperando di apprenderle alquanto, e con la Vergine Santa allegrarsi.

Noi sappiamo certamente che molto si allegrava, perchè allora non vi era alcun luogo di tristizia. Essa avea già per avanti detto ad Elisabetta parente sua: Ha esultato lo spirito mio in Dio, mio salutare. Ho pensato che nella beata Vergine furono allora nel presepio molte e grandi allegrezze, cioè molte cause di allegrezza. Imperocchè si allegrava per la presenza, per la similitudine, per l'ammirazione, per la contemplazione della verità, per il reciproco amore, per la congiunzione d'un gran bene, per le perfette operazioni per lei fatte in quel luogo, per le operazioni degli altri, per la sua beneficenza, per l'abbondanza della spiritual dilettazione, per la memoria delle cose passate, per la speranza delle cose future. Ma bisogna narrar tutte queste cose per ordine.

È da saper adunque, che per due cose massimamente si causa la dilettazione, cioè per la cognizione e per la congiunzione del ben amato e desiderato. Imperocchè mancando una di queste cose, non può esser causata dilettazione, come è manifesto per la dilettazione del cibo, ovver ancora nella dilettazione che si ha dall'amico, dei quali, se manca la cognizione ovver la presenza, di modo che non siano ancor presenti almanco nella cogitazione, non nasce dilettazion alcuna. Imperocchè si potrebbe alle volte causar dilettazione non essendo realmente il cibo ovver l'amico presente, per la cogitazione, che in qualche modo fa quelli presenti; ma se per niuno di questi modi, cioè nè realmente, nè per cogitazione fosse presente il ben conosciuto, non si causaria dilet-

(1) Eccles. 24.

tazione, e similmente se il ben fosse congiunto e non conosciuto (come saria se l'amico fosse alla presenza dell'amico in abito alieno di modo che non fosse conosciuto, ed il cibo fosse posto alla bocca di uno che dorma) non si causaria dilettazione. E non è cosa al mondo che più fosse amata dalla beata Vergine che la Santa Trinità, e dopo quella la umanità del figliuolo. Imperocchè aveva la carità secondo quel detto della Cantica: M'ha introdotto nella casa del vino, ha ordinato in me la carità. Adunque amava Dio con tutto il cuore sopra tutte le cose. Ed a questo modo amava ancora il suo figliuolo, perchè è Dio, ma la umanità di quello amava inferiormente da Dio; dipoi l'anima propria e la salute, e poscia la salute dei prossimi. Tutte queste cose amava e desiderava la Vergine santa, e tutte queste cose essa conosceva e le aveva congiunte. Imperocchè sentiva la Santa Trinità non solamente per essenza, potenza e presenza, ma ancor per grazia, e non solamente per grazia che si dà comunemente ai Santi, ma ancora per grazie singolari e mirabili elevazioni e contemplazioni e per qnesta cosa maravigliosa che partorì chiuso il ventre, e forse in quel caso vidde cose segrete che non è lecito a parlare all'uomo. Imperocchè si dice nella Cantica: O quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! gli occhi tuoi di colomba senza quello che dentro è nascosto. La beata Vergine adunque avea presente questa Trinità, e conosceva di aver quella presente. Avea ancora presente la bontà del suo figliuolo, il quale molto ella desiderava di vedere e toccare. Oh quante volte credete che lo baciasse, abbracciasse e adorasse! Oh quante volte orava risguardandolo nella faccia sua! Oh quanta dolcezza sentiva quando lo lattava, cantando gli angeli? Aveva ancor presente la salute dall'anima e del corpo suo. Certamente non debbe esser dubbio ad alcuno che questo essa sapeva certissimamente. Aveva dunque nella cogitazion presente la propria salute e la salute dei prossimi, quale desiderava grandemente. Per la presenza adunque del ben amato, e primamente del suo Dio e del figliuolo Gesù Cristo, qual risguardava con grandissimo studio, ed a lui fedelmente serviva, allegravasi della santa presenza. Onde comodissimamente le si conviene quel detto della Cantica: Io ho seduto sotto l'ombra di quello ch'avea desiderato, ed il frutto di quello è dolce alla mia gola: mi ha introdotto nella casa del vino, ed ha ordinato in me la carità; sostentatemi con fiori,

circondatemi di pomi, perchè io mi consumo d'amore. Questa è adunque la prima causa del gaudio di Maria vergine.

La seconda causa dell'allegrezza fu la similitudine. La similitudine certamente è causa di dilettazione, perchè è causa d'amore. Imperocchè amando ciascuno sè naturalmente, ama ancora tutte le cose che a sè naturalmente si uniscono. Onde l'uomo amando sè stesso, ama ancora i suoi membri come le mani, i piedi, gli occhi ed ancora tutte le cose che sono per conservazione di questi: e però quando alcun uomo è simile all'altro, è amato da colui al qual è simile, se da lui è conosciuto essergli simile; imperocchè per questo che gli è simile è a lui in qualche modo unito; perchè la similitudine è una medesima qualità di cose differenti. Onde tra quelli che sono dissimili non può esser vera amicizia, perchè se tu congiungi il giusto con l'empio, è necessario che un di loro si converta nell'altro, o che il giusto diventerà peccatore, ovvero al contrario, o che finalmente si dissolverà l'amicizia. Guardati adunque, o uomo di Dio, di conversare con i peccatori di modo che tu faccia amicizia con loro; perchè sarà più facil cosa che tu declini dalla retta via, che essi ritornino alla giustizia; e però ne ammonisce l'Apostolo che camminiamo cautamente dicendo: Guardate che cautamente camminiate, non quasi insipienti, ma come sapienti, comprando il tempo, perchè sono i giorni cattivi. La similitudine adunque causando l'amore tra le cose simili, causa ancora dilettazione quando si congiungono insieme. Onde gli amici congiunti si fruiscono: onde l'Apostolo dice a Filemone: Certamente, fratello, io ti fruirò nel Signore, recrea le viscere mie. Ma la vergine Maria era molto simile al suo diletto figliuolo, ed alla santa Trinità. Imperocchè non solamente era simile, perchè era fatta ad immagine e similitudine sua, come gli altri uomini, non solamente per grazia come i santi, ma ancora per grazia soprabbondante. Grazia certamente (come si raccoglie dalle parole di santo Agostino sopra il salmo centesimoterzo) è uno splendore dell'anima che concilia il santo amore. Fu nella beata Vergine singolar grazia, onde in quella era l'immagine della Trinità, in quanto aveva Dio nella memoria, nella intelligenza e nella volontà. Imperocchè per certa convenienza avea il Padre nella memoria, il Figliuolo nella intelligenza e lo Spirito Santo nella volontà; perchè siccome il Padre è origine del Figliuolo, e

ambidue dello Spirito Santo, così la memoria è origine della intelligenza e l'una e l'altra della volontà. Aveva adunque il Padre nella memoria per la continua ricordanza dei suoi benefieii, nella intelligenza il Figliuolo per la salda fede, nella volontà lo Spirito Santo per lo intenso amore; ed è simile al Padre per esser Madre del Figliuol di quello, è simile allo Spirito Santo, perchè ambidue intervennero al concetto ed al partorire del Figliuolo di quella. Imperocchè lo Spirito Santo non vuolse operar senza quella, ed essa non poteva senza lo Spirito Santo. È simile veramente al Figliuolo, perchè siccome il Figliuolo è incorruttibil Verbo del Padre, così ancor lei com'è uscita del ventre della Madre, così sempre è stata vergine incorrotta, e perchè come il Figliuolo è unico al mondo che stia in due nature, così ancora lei è unica al mondo che abbia partorito vergine, e così come il Figliuolo fu solo concetto di Spirito Santo, così ancor essa, che sola ha conceputo e partorito di Spirito Santo. Item per similitudine corporale, è cosa verisimile che 'l Figliuolo fosse simile alla Madre in tutte le cose, eccetto quelle solamente che all'uomo non sariano oneste, e quelle che sono nell'uomo che non sariano di onore alla donna, come aver barba e non l'avere. Nel resto è cosa ragionevole che fossero molto simili, perchè la bontà della complessione e l'ornamento esteriore molto giovano alla interior disposizione dell'anima, e ambidue erano ottimamente disposti. Erano ancora simili nella vita, perchè Cristo stette sempre vergine, e ancora essa Maria vergine stette sempre incorrotta; Cristo non fece vita solitaria, nè ancora la beatissima Vergine per quanto pativa lo stato suo; ed è da credere che ancora fossero conformi in tutte le cose in casa nel vivere e nel vestire con penitenze e austerità. Il medesimo ancora è credibile nei costumi. Imperocchè Cristo fu umile, e la Vergine umile; Cristo fu pieno di compassione, e similmente la Vergine. Item erano simili nella passione, e brevemente in ogni volontà, perciocchè la Vergine era perfetta, e la perfezione dell'uomo cristiano è in conformità alla volontà divina, perciocchè quella è la prima regola che drizza tutte le cose, e però tutte le cose vanno bene se a lei sono conformi. Onde il Signore essendogli detto che la Madre ed i suoi fratelli stavano di fuori cercando di parlargli, rispose dicendo: Ciascuno che farà la volontà del Padre mio che è ne' cieli, esso è mio fratello, sorella e madre. La

Vergine santa adunque era simile in tutte le cose al Figliuolo, massimamente per questo, perchè se esso era suo figliuolo e essa era sua figliuola, e se esso era suo padre essa era sua madre, e se esso era suo sposo, essa ancora era sua sposa. Era ancora simile agli angeli ch'erano ivi, perchè agli angeli sempre fu congiunta la verginità. Tutte queste cose adunque causavano grandissimo amore, e per la presenza delle cose grandissima dilettazione. Pregovi adunque, fratelli, se in voi sono alcune viscere di pietà, e come dice l'Apostolo, se alcuna consolazione in Cristo è fra noi, se alcun solazio di carità, se alcuna comunione di spirito, se alcune viscere di compassione che empiate il gaudio mio, che voi sentiate il medesimo, avendo la medesima carità, e unanimi sentendo il medesimo. Dico adunque in questa cosa che contempliate il medesimo, e consideriate di che amore ardeva la beata Vergine, di che incendio era abbruciata, di che desiderio era infiammata, che dilettazione fruiva, con che incitamenti dello Spirito Santo si moveva, la qual tutta aveva ripiena la grazia dello Spirito Santo, la qual tutta avea riscaldata l'amor divino di modo che niente era in lei onde violar si potesse il suo affetto. Pregovi, madri, seguitate i suoi vestigi, acciocchè possiate ancora consolarvi delle allegrezze di quella. Pregovi, fratelli, che vi sforziate di esser simili a Cristo in tutte le cose per grazia di Dio, acciocchè dalla similitudine sia causato l'amore, e dall'amore il desiderio, e dal desiderio la dilettazione. Siate imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, e camminiate in dilezione, come Cristo ha amato noi, e si è dato sè medesimo per noi oblazione ed ostia a Dio in odor di soavità, il quale è Dio benedetto nei secoli. Amen.

SERMONE QUARTODECIMO

Nel quale di nuovo si tratta delle allegrezze della beata Vergine nel parto, e delle laudi di quella.

Nel sermon precedente, fratelli dilettissimi, abbiam raccolto dalla terra Cristo Redentor nostro per le mani della beata e gloriosa Vergine Maria, la quale lo rivolse nei panni, e poselo nel presepio; nel qual entrati abbiam visto il maraviglioso spettacolo, perchè abbiam visto cose mirabili, cioè le cose vili esser congiunte con gli eccelsi sublimi, ed abbiamo cominciato a contemplare quanto in esse si sia allegrata la Beata Vergine, e siamo entrati nel profondo pelago. Abbiamo ancora dimostrato essa Vergine essersi dilettata ed allegrata della presenza del diletto suo Figliuolo e della Santa Trinità e santi angeli, e massimamente per la similitudine. Le altre cose ch'avevamo proposto di dire, non le abbiamo potute proseguire per la carestia del tempo, e però ne è necessario un'altra volta ritornar al presepio, e supplichevolmente pregar la Vergine Santa, che ne apra l'uscio, acciocchè possiamo entrare, e indi riportar qualche dolcezza. Ti preghiamo adunque, gloriosa Vergine madre di pietà e di misericordia, che a noi converti quelli misericordiosi occhi tuoi. Risguarda quanto manchiamo, quanto debili siamo nella via di Dio, ed in quanti pericoli siam constituiti. Ecco che, come dice l'Apostolo, noi siamo in pericoli dei fiumi, in pericoli dagli assassini, in pericoli dagli giudei, in pericoli dalle genti, in pericoli nella città, in pericoli nel deserto, in

pericoli nel mare, in pericoli fra i falsi fratelli. Se adunque ne abbandoni senza consolazione alcuna, mancheremo nella via. Tu sei nostra avvocata, tu sei nostra madre, tu signora nostra, tu vita nostra, tu dolcezza del cor nostro, tu sei tutta la speranza nostra. Aprine adunque, perchè aprendo tu la man tua tutte le cose saranno ripiene di bontà, e rimovendo tu la faccia tua saranno turbate. Aprine adunque e raccogline perchè ci esulteremo, e si allegreremo in te ricordevoli delle tue mammelle sopra il vino (1). Sii tu il principio e fine del parlar nostro e questo ti preghiamo per l'odierna tua grande ed ineffabil letizia, imperocchè niuna cosa è così grande che non possi impetrar appresso a Dio, e specialmente oggi quando si sono aperti i cieli, ed è discesa la rugiada e la manna: tremò la terra, perciocchè i cieli distillarono dalla faccia di Dio; tremò il monte di Sinai, dalla faccia di Dio d'Israel (2). Perchè adunque, fratelli, noi speriamo l'aiuto della Vergine, di nuovo entreremo nel presepio, e comincerò a parlar delle laudi ed allegrezze della Beata Vergine. E forse dirà alcuno: maravigliomi che abbi lasciata la sposizione dell'epistola del Beato Giovanni, ed un'altra volta cominci a far digressione. Al che rispondo primamente, che avendo detto il Beato Giovanni, *il qual Dio è luce*, ed avendo tolto assunto di esponer questo, abbiam dimostrato questa luce esser stata ascosa, acciocchè apparisse per raggi temperati. Perchè adunque tutta si è ascosa nel ventre della Beata Vergine, di qui è che ne bisogna cavarla ed estrarla a poco a poco da questo ventre, acciocchè la sia conosciuta. Secondariamente rispondo, che queste solennità richiedono al tutto questa cosa con piena ragione. Terzo dico, ch'io faccio questo come sforzato, perchè prima non avea pensato questa lunga sposizione, ond'io penso che questo sia stato fatto dal Figliuolo e dalla Madre celeste. Quarto, se noi siamo con la Madre del Signor Gesù, siamo ancora con Giovanni, imperocchè esso non si parte da lei, perchè la Vergine fu raccomandata al vergine. Nè San Giovanni avrà invidia, anzi si allegrerà grandemente perchè la riverisce come sua Signora. E questa è mirabil cosa, fratelli, che tutte le cose o sermoni, o officii, o messe, se sono della Vergine, ovvero con la Vergine Santa, sempre piacciono, imperocchè tutti l'amano, per-

(1) Cant. 1.
(2) Psal. 67.

chè è la madre di bella dilezione e timore e cognizione e di santa speranza; la viddero le figliuole e la predicarono beatissima e le regine la laudarono (1). Tanto è amata da tutti questa gloriosa Vergine, che alcuni pessimi uomini bestemmiatori di Dio e de' santi hanno in abbominazione le bestemmie che contra di lei si dicono. Entriamo adunque, fratelli, in questo presepio, e non si partiamo fin che non caviamo qualche dolcezza da così abbondante plenitudine di allegrezze della Vergine.

Per congiungere adunque il presente sermone col precedente, essendosi già detto il gaudio della beata Vergine essere causato dalla presenza del bene amato e dipoi dalla similitudine, seguita che noi dimostriamo come ancora proceda dalla contemplazione della verità. Nel vero per contemplazione della verità seguita gran dilettazione, perchè la contemplazione della verità è la perfezione dell' intelletto, e si allegra massimamente caduna cosa che perviene alla sua perfezione. Onde ciascun uomo desidera la scienza, perchè tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere, perciocchè la scienza è perfezione dell' intelletto. Per la qual cosa, dice il filosofo, si dilettano gli uomini nella speculazione della verità, in tanto che ancora molti gentili filosofi, lasciate tutte le ricchezze e gli altri piaceri, si hanno dato alla contemplazione della verità. Item diletta molto, perchè l'uomo desidera grandemente di essere sublimato e di esser eccellente, e questa contemplazione innalza l'uomo grandissimamente, perchè niuna cosa è che faccia gli uomini più onorabili che la scienza. Laonde ci maravigliamo di tutti quelli, e gli onoriamo, i quali sanno dire tutte le cause di tutte le cose, e sanno esplicar le cose difficili. Onde e questi naturalmente si dicono Signori degli altri, imperocchè hanno grande intelletto, e spesse volte signoreggiano ai principi, perocchè i sapienti reggono i principi ed i re; perchè la sapienza è migliore che non sono le arme di guerra, e per tanto la sapienza è molto delettabile. E la sapienza di questo mondo diletta alquanto per la vanagloria, perchè la scienza gonfia. Ma la sapienza della quale ora intendiamo parlare, cioè quella che mena alla contemplazione della prima verità, la qual prorompe nell' amor di Dio, dà una pura e sincera delettazione, perchè fa l'uomo sublime e amico di Dio, e per questo è molto dilettevole. Onde gli è scritto: Cer-

(1) Cant. 6.

tamente è un tesoro infinito agli uomini, e chi l'ha usato, sono fatti partecipi dell'amicizia di Dio, commendati per i doni della disciplina; e disotto: Certamente non ha amaritudine la conversazione di quella, nè ha tedio il viver insieme con quella. Item questa sapienza fa l'uomo beato, perchè congiunge l'uomo a Dio ch'è il fine dell'uomo. Onde si legge: Beato l'uomo che dimorerà in sapienza. E la contemplazione di questa verità è primamente per grazia di Dio, la quale illumina l'intelletto delle cose divine, e dà letizia. Onde il profeta poi che disse: È segnato sopra di noi il lume del volto tuo, Signore, subito soggiunge: Hai dato la letizia nel cor mio (1). Secondo, aiuta a conseguir questa contemplazione la meditazion delle sacre scritture, imperocchè tutte quelle cose cho sono scritte, sono scritte a nostra dottrina, acciocchè per la pazienza e consolazion delle scritture abbiamo speranza. Imperò Salomone esorta il figliuolo allo studio della meditazione e amore, dicendo: Le mammelle sue te inebrino in ogni tempo, e dilettati continuamente nell'amoro di quella. Perchè ti diletti figliuol mio con aliena? Perchè abbracci il seno di quella? Terzo, aiuta la contemplazione o cognizione delle creature, imperocchè le creature conosciute fanno venir in cognizione della divina sapienza, perchè l'ordine delle creature pare quasi una immagine della sapienza di Dio diffusa e sparsa nelle creature; perchè le creature conosciute fanno venir in cognizione della prima verità, e ne inducono timor di Dio, ed eccitano alla riverenza sua, e quasi con la mano menano in cognizione della sua bontà; nelle quali tutte cose consiste grandissima dilettazione. Onde il profeta diceva: Tu mi hai dilettato, Signore, nella tua fattura, e nelle opere delle tue mani esulterò. Ed a questo massimamente aiuta la considerazione di quelle cose che 'l Signore ha fatto naturalmente, cioè i miracoli, ed il corso di tutta la sua vita, e l'ordine della chiesa e dei suoi misteri. Queste coso nel vero tanto dilettano, che fanno per dolcezza esclamare: Quanto sono magnificato le opere tue, Signore! Sono fatte troppo profonde le tue cogitazioni. L'uomo insipiente non conoscerà, e lo stolto non intenderà queste cose. E chi è uomo insipiente se non il peccatore, e massimamente l'uomo carnale, il quale ha immerso l'intelletto nelle feccie, e l'uomo dedito alle ricchezze, e l'uomo superbo ed insipiente,

(1) Psal. 4.

e tutti quelli che hanno statuito declinar gli occhi suoi in terra? Ma ora ritorniamo alla sacra Vergine.

Dico adunque ch' ella avea gaudio e dolcezza grande per questa contemplazione della verità; e cominciamo dalla contemplazione che procede dalle creature invisibili. Se tu cerchi dell' opera naturale, nella quale si potesse esercitar contemplando, avea questa santissima Vergine gli angeli attorno di sè, nei quali meglio appare la divinità del Verbo che in cielo ed in terra. Onde dice Ezechiel di Lucifero: Tu signaculo di similitudine, pieno di sapienza, e perfetto di bellezza fosti nelle delizie del paradiso di Dio, e le altre cose che di lui diffusamente ivi si dicono. Avea ancora che contemplar dalle creature visibili. Primamente dal cielo per vari effetti di quello, e massime per l' effetto della stella che apparve ai magi; avea ragione ancora di contemplar in sè medesima per i mirabili effetti della concezione e del parto, e massimamente la faccia sua, la quale l' elevava alla deità, era una ragion certa di contemplare. Imperocchè era tale che dimostrava non so che di divino più che le altre creature. Il che possi persuadere in questo modo. Leggesi del beato Benedetto, che avendolo visto Totila re de' Goti, cascò nella faccia sua, come se avesse veduto alcuna cosa divina. Leggesi il medesimo del beato Stefano, che risguardando in lui tutti quelli che sedevano nel concilio, viddero la faccia sua come la faccia d' un angelo. Leggesi ancora di essa beata Vergine, e così dicesi essere, che tanto in lei abbondava la divina grazia, che niun la poteva riguardare con desiderio cattivo, anzi tutti quelli che risguardavano in lei, come che in sè avesse non so che di divino, erano costretti di farle riverenza. Item leggemmo di Cristo che scacciò del tempio tutti quelli che vendevano e compravano, fatto come un flagello di funi. Onde così dice san Ieronimo: Tra gli altri segni che ha fatto, questo parmi più maraviglioso, che un uomo ancora a quel tempo dispregiato e tanto vile che fosse dipoi crocifisso, essendo contra di lui incruduliti gli scribi e farisei, che vedevano distruggere i loro guadagni, abbia potuto con le battiture d' un sol flagello discacciar tanta moltitudine e gittar sottosopra le tavole e romper le cattedre e far altre cose che fatte non l' avrebbe un infinito esercito. Usciva dagli occhi suoi un certo splendore di fuoco e raggi di stelle, e riluceva nella faccia sua la maestà della divinità. Ma che parlo io delle cose passate? Or non temi ogni volta che vai nel tempio di Dio? Or non riverisci tu più

questo luogo che un altro? Quantunque oggi i Cristiani siano talmente acciecati, che ancor nella chiesa ardiscono perpetrar infiniti mali. Ma veniamo alla figura del Crocifisso. Che cosa più dilettevole si può vedere con gli occhi? Questo invita i cuori. Or che cosa rappresenta? Certamente qualche cosa che non posso esplicare. Dammi uu uomo crudele, e nell'aspetto del crocifisso diverrà mansueto. Dammi un libidinoso, e farassi casto. Dammi un superbo, e umilierassi. Dammi un bestemmiatore, e lauderà con pianto. Dammi un ostinato e si spezzerà e compungerassi. Dammi un tribolato, e si consolerà. Dammi un che si allegra in questo mondo, e subito si triblerà dei peccati. Dammi un giusto, e il suo cuore s'indolcirà. Dammi un empio, e diverrà pietoso. Dammi un devoto, e piangerà. Ecco che la figura di Cristo trasmuta i cuori. Se adunque la faccia de'membri di Cristo, se la faccia della Madre, se la figura ed il tempio materiale così rappresentano la divinità che i cuori si trasmutano, quanto più la faccia di Cristo Gesù, e specialmente della sua Madre? Chè se veramente non vediamo la sua bellezza, è per la imperfezion nostra, perchè non abbiamo gli occhi puri, ma la beata Vergine avea gli occhi purissimi, onde penetrava quella faccia, in quella vedeva cose mirabili, imperocchè contemplava la faccia di quello in cosa così bella, la potenza in cosa così ammirabile, e la bontà in cosa così dolce; oh quante volte la contemplava, oh quanto si accendeva! Niuna altra cosa pensava la vergine Maria. Lo risguardava, e parlavagli, ed esso le rispondeva nel cuore. Imperocchè di quale sposa si può dir meglio quel detto: Il mio diletto a me, ed io a lui; ed ancora: Io al mio diletto, e la di lui conversione a me, che di questa Maria? Oh quanto dolci parole, quanto amorose, quanto dilettabili! perciò che esso dice: La voce tua è dolce, e l'aspetto tuo è desiderabile; ed essa: Annunciami tu il quale hai amato l'anima mia, dove pasce, dove faccia riposare nel mezzo giorno, cioè dove riposi in cielo, dove dimostri la gloria tua; e come ho detto, credo che gli abbia dimostrato, dicendo: Son venuto nell'orto mio, sorella mia, sposa mia, ho raccolto la mirra con le mie cose odorifere. Oh quanti sollazzi, oh quante allegrezze ebbe la Vergine sacra! Creditù che allora si ricordasse di questo mondo? Forse non poteva dormire, nè mangiare, o bevere, se non le dolci bevande del suo figliuolo. Oltre di ciò avea le contemplazioni delle scritture, le quali rivolgeva nel cuor suo, e applicavale a quelle cose

che si facevano. Onde quando vennero i pastori si dice: E Maria conservava tutte queste parole conferendole nel cuor suo; e similmente si dice: Ritrovò Gesù ch'era perduto, perchè la Vergine santa notava, conservava e conferiva tutte le cose che si facevano (1). Onde il cuor suo era come un molino che sempre macina grani dai quali esce farina; così dalla contemplazione, ovver meditazione sempre di nuove cose occorrenti maravigliosamente indolciva il suo cuore, e nutriva lo spirito, ed era come uno che legge un libro nuovo, nel qual trova sempre cose nuove che dilettano; imperocchè sempre vorria leggere e una cosa invita a legger l'altra. Così la Vergine santa sempre contemplava cose maggiori, ora i pastori, ora gli angeli, ora i magi che adoravano ed altre cose che non furono scritte, e quelle cose che familiarmente ragionava con esso dolcissimo Gesù, imperocchè giorno e notte conversava con questo, perciocchè potea dire: Io pensava la notte col cuor mio, esercitavami, e cercava con diligenza lo spirito mio (2); oltre di ciò l'abbondanza della grazia l'innalzava a cose più alte. Dove è da notare, che la meditazione è propriamente nel discorso, ma la contemplazione è nella pura visione, la quale si ha massimamente per grazia e dono di Dio, e non è dubbio che la vergine Maria non avesse questa. Imperocchè abbiam questo di molti santi ch'erano rapiti alle cose divine, perchè abbiam letto di san Paolo Apostolo che rapito fino al terzo cielo, vidde le cose segrete di Dio che non è lecito all'uomo a parlare. Leggesi similmente del nostro san Tommaso d'Aquino, che spessissime volte era levato in contemplazione per grazia speciale. Il che molto più si dee credere della vergine Maria. Per la qual contemplazione seguita tanta dilettazione che l'uomo smenticatosi d'ogni cosa, segnita Dio solamente, anzi l'uomo si smentica di sè stesso. Onde l'Apostolo: Dimenticando quelle cose che son addietro, ed a quelle che sono avanti distendendomi secondo il prefisso segno seguito il palio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù. La beata Vergine adunque tutta era piena di sante meditazioni e d'altissime contemplazioni. A che cosa adunque si assomiglierà? Certamente ad un favo di miele. Onde è scritto: Le tue labbra distillano il favo, o sposa; il miele ed il latte sono sulla lingua tua, e l'odor dei vestimenti tuoi è come l'odor

(1) Luc. 2.
(2) Psal. 76.

dell'incenso. Certamente era favo, perchè nelle camerette dell'intelletto aveva il miele e distillava la dilettazione nella volontà, e tutti i suoi pensieri erano più dolci del miele e del latte, onde rendeva odore a Dio padre, ed al Figliuolo e agli angeli, e spirando fino a questo giorno a noi sopra tutti gli odori. Pregovi adunque siate imitatori di lei nelle sante contemplazioni, imperocchè ne è comandato che dobbiam contemplare secondo quel detto del salmo: Attendete e vedete, perchè io son Dio. Attendete qualche volta alla contemplazione. Certamente se tu hai grazia, guarda che in te non sia vacua, ed è vacua se tu non operi, se tu non contempli, imperocchè grazia è uno splendore dell'anima che concilia il santo amore. Ma non è amore così intenso che non manchi per la lunga assenza dell'amato. Quanto lungo tempo adunque non contemplerai Dio, tanto è discosto da te. Manca l'amore dunque, quando l'uomo in questo è negligente, perciocchè crescono le spine, e si soffoca la grazia, e però non perseveri. Esercitati adunque nelle contemplazioni, e cerca le scritture, e se dici, io sono ignorante; or non odi tu le predicazioni e la vita di Cristo? Fa' adunque come la gloriosa Vergine, che conservava tutte queste parole conferendole nel cuor suo, e se non puoi in queste cose che son troppe segrete per le creature, risguarda il cielo e la terra e quelle cose che ha fatto Dio e quelle che ha fatto Cristo nella chiesa, sta' nel presepio e considera le mirabil cose che ha fatto il Signore. Certamente tutte queste cose ti diranno, che tu ami il tuo Signor Dio, e ti apporteranno dolcezza, e tu uomo che non hai lettere, va' alle pitture, e vi considera la vita di Cristo e dei santi suoi. Considera dipoi il cielo e la terra, e tutte quelle cose che per te ha fatto il Signore, e sarai eccitato. Imperocchè dice il profeta: Vedrò i cieli tuoi e le opere delle tue dita, la luna, le stelle, che tu hai fondati (1); e eccitato subito esclamava: Che cosa è l'uomo che sì ti ricordi di lui, ovvero il Figliuolo dell'uomo, che tu lo reputi? Ma oggi contempliamo le creature per curiosità e vanità nostra, non referendole al Creatore. Imperocchè tutti siamo immersi nelle cose vane e caduche, e siam ritenuti da infiniti peccati. In che modo adunque possiam aver la dolcezza della contemplazione? E contra quelli che conoscono la verità, e seguitano i peccati, il Signor Gesù parlando al Padre così fulmina e maledisce

(1) Psal. 8.

con queste parole: Siano oscurati gli occhi loro che non veggono, e piega sempre il dosso loro. Spandi sopra di loro l'ira tua, e il furor dell'ira tua prenda quelli. Sia fatta deserta l'abitazion loro, e non sia chi abiti nei tabernacoli suoi. Negli intelletti loro non abiti cosa alcuna, ma niente cioè il peccato (1). Perchè? perchè si rivela l'ira di Dio dal cielo sopra ogni impietà e la ingiustizia di quelli uomini che la verità di Dio nella ingiustizia declinano, per il che Dio gli ha dati in senso reprobo. Ma ritorniamo oramai al proposito nostro. Ecco che abbiamo già la terza causa della dolcezza di Maria vergine, ed abbiamo processo più a lungo di quello che credevamo. Ma ciò fu fatto per benignità della pietosissima Vergine che ne inspira ed aiuta. Veniamo adunque alla quarta causa del gaudio.

La quarta causa del gaudio e letizia della Beata Vergine era l'ammirazione. Se ben vi ricorda, ho detto di sopra alcune cose dell'ammirazione, parte delle quali bisogna ripetere. L'ammirazione si piglia in due modi, imperocchè alle volte si piglia propriamente, ed alle volte impropriamente per lo stupore. L'ammirazione adunque propriamente detta è quando l'uomo non sa la causa della qual vede l'effetto, e massime nelle cose grandi e molto insolite, come se nella state apparisse la neve e caldo nel verno; e quest'ammirazione causa dilettazione, quando l'uomo ha speranza di trovar la causa. Siccome si diletta l'astrologo vedendo alcuni effetti delle stelle, perchè spera veder la causa. Ma lo stupore procede dalla grandezza della cosa, perchè dato che l'uomo conosca la causa, nondimeno quando la cosa è grande si stupisce, come s'alcun vede suscitar un morto, imperocchè sa che solo Dio è causa di questo. Similmente quando consideriamo l'ecclisse che fu nella passion del Signore e simili cose; e questo stupore ancora causa dilettazione, perchè l'uomo si diletta in cose grandi, onde ancor più si diletta l'uomo quando conosce alcuna cosa per ragione probabile delle cose altissime, che quando per ragioni manifeste molte ne conosce delle minime. Quanto più adunque si allegra quando conosce molte cose grandi ancora per cause e manifeste ragioni? Onde la regina Saba vedendo le mirabili opere di Salomone, per stupore non avea oltra spirito, e disse al re: vero è il parlare ch'io ho udito nella terra mia sopra le parole

(1) Psal. 68.

e sopra la sapienza tna, e non credeva a quelli che me lo dicevano, fin ch'io istessa venni, ed ho visto con gli occhi miei, ed ho provato che non mi è stato nunziato la metà. Maggior è la sapienza tua e le opere tue, che la fama ch'io ho udita. Beati gli uomini tuoi ed i servi tuoi, che qui stanno sempre avanti di te ed odono la sapienza tna. Sia benedetto il tuo Signor Dio, al qual sei compiaciuto, e ti ha posto sopra il trono d'Israel, imperocchè ti ha amato il Signore d'Israel in sempiterno, e ti ha constituto re per far il giudizio e la giustizia (1). Di che appare che stupefatta per lo stupore si dilettava nelle opere di Salomone, e per allegrezza benedì il Signor Dio. Maria Vergine adunque ebbe allegrezza dall'una parte e l'altra, e quanto all'ammirazione propriamente detta, ebbe grande allegrezza, perchè camminava per la fede e non per la specie. Imperocchè credeva fermamente, ed aveva per certo che 'l suo Figliuolo era vero Dio e vero Uomo, e che essa era sua vera Madre. Perchè adunque la fede è delle cose non apparenti (imperocchè è sostanza delle cose che si deono sperare, ed argomento di quelle che non appariscono (2)), di queste cose si maravigliava la Vergiue, cioè qualmente Sua Maestà si sia degnata congiungersi con tanta infermità, cioè con la umana fragilità, e qualmente Dio si abbia potuto far uomo, e come essa potè esser Madre del Creatore. Perchè adunque fermamente credeva, e non vedeva la cosa come essa è, si maravigliava perchè era cosa grande; ma perchè sperava e sapeva ch'essa era per veder chiaramente questo misterio si allegrava. Ma dirai: s'essa ha visto i segreti di Dio, i quali non è lecito all'uomo a parlare, or non ha apertamente conosciuto questo mistero? È da dire che allora essa conobbe; nondimeno ritornata, più non vedeva, perchè niuna similitudine può rappresentare la divina essenza come ella è, imperocchè in questa vita non conosciamo Dio se non per alcune similitudini, ovver per gli effetti, e però non potea veder allora. Allegravasi adunque della speranza. Oltra di ciò avea stupore di queste cose ch'essa conosceva, massime nell'ordine di quelle che Dio fece in lei, e nelle altre cose; massimamente considerando in che modo avea sapientemente provvisto all'umana generazione, ed in che modo

(1) 3. Reg. 10.
(2) Hebr. 11.

dispone soavemente ogni cosa. Onde come la regina Saba considerando l'ordine de' ministri della casa di Salomone non aveva oltra spirito, così questa Regina dei cieli, considerando l'ordine del vero Salomone e massimamente l'ordine de' ministri che sono in cielo, cioè degli angeli, quali non dubito lei aver visti e conosciuti, non aveva oltra spirito. Imperocchè si stupiva vedendo l'ordine delle tre ierarchie, e che l'una si fa perfetta dall'altra, e considerando l'ordine degli ordini, e di quelli che ministrano e che laudano Dio, ed il lume di quelli e l'amore e gli officj, e considerando l'ordine del cielo e delle stelle e dei pianeti e di tutto l'universo, ed il mirabile ordine del suo avvenimento, qual tenne mandando avanti i patriarchi e i profeti, la legge naturale e le scritture, e facendo ordinatamente adempir le profezie. E forse le fu rivelata la vita del suo Figliuolo e l'ordine di tutte le cose che si aveano a fare nella chiesa e l'ordine de' ministri della chiesa, cioè degli apostoli, martiri, dottori, confessori, vergini, vedove e maritate, pontefici, sacerdoti, diaconi e sudiaconi, ed altri ministri e misterj della chiesa e delle laudi e de' salmi. Credo adunque che convertita in stupore per troppa allegrezza ed essa ancora esclamava dicendo: maggior è la sapienza tua e le opere tue, che la fama ch'io ho udita. Beati gli uomini tuoi e i servi tuoi, beati gli angeli tuoi. Sia benedetto il Signor Dio Padre tuo, che t'ha constituito re dell'universo ec.; e spesse volte convertita in stupore e ammirazione risguardando forse diceva: che cosa son io Signore ch'io sia Madre tua? Donde questo è proceduto? Or non sono io minima tra le tue creature? In che modo adunque ti sei degnato di constituirmi in tale stato? E rivoltasi a tutte le sue potenze diceva: Benedici anima mia al Signore, e tutte le cose che sono intra me al suo santo nome (1); e così invitava dicendo: venite, festeggiamo al Signore, e diamo gioconde laudi a Dio nostra salute. Perchè? Perchè mi ha fatto cose grandi quel ch'è potente, e santo è il nome di quello. Oh quante laudi e giubilazioni mandava fuori! oh quante dolci lagrime per troppa allegrezza e per troppa dolcezza scorrevano dagli occhi suoi! Adunque fratelli allegratevi, e di nuovo dico, allegratevi. Considerate con Maria Vergine queste cose mirabili con stupore, e festeggiate con essa, dolcemente pian-

(1) Psal. 102.

gendo. Non vi vogliate partir da queste festività, dal presepio, fin che si adempia il numero delle allegrezze di quella, fin che riportiamo qualche letizia, che a noi sia pane, nella cui fortezza camminiamo fino al monte di Dio Oreb con Elia, col Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e collo Spirito Santo è Dio glorioso ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE QUINTODECIMO

Nel quale si tratta delle allegrezze della Beata Vergine nel parto, ovvero piuttosto del sacro nome di Gesù, che a lei fu grandissima causa di allegrezze.

La veneranda e santa solennità di oggi, fratelli carissimi, comanda che spiritualmente allegrar ci dobbiamo. Imperocchè non è conveniente che sia luogo di tristizia, quando a noi è nato il Salvatore, e circonciso e fatto di donna, fatto sotto la legge per ricomperar quelli ch'erano sotto la legge, acciocchè ricevessimo l'adozion di figliuoli. Onde l'angelo dice ai pastori: Ecco che io vi annunzio un gaudio grande, che sarà a tutto il popolo, perchè oggi vi è nato il Salvatore, il quale è Cristo Signore nella città di David. E Isaia molto avanti questo prevedendo, disse: Cantate e laudate insieme, diserti di Ierusalem, perchè 'l Signore ha consolato il popol suo, ha ricomperato Ierusalem (1). Io adunque per consolar quelli che piangono, e per metter letizia sopra i capi vostri, ho cominciato a trattar delle allegrezze della presente festività, le quali erano nel cuore della Beata Vergine, acciocchè per i meriti suoi meritiate di quelle esser partecipi. Ma perchè il tempo è breve, ed il cammino che abbiamo cominciato è molto lungo, è di bisogno che noi siam molto solleciti ad esporre quelle cose, le quali promesse abbiam lasciato addietro, imperocchè di molte allegrezze che abbiam proposto, appena ne abbiamo potuto espedir quattro. Noi dicemmo che la

(1) Isa. 52.

Vergine Santa si allegrava della presenza dell' amato Gesù, e della similitudine ch' essa avea di lui, o dell' alta contemplazione della verità, e dell'ammirazione di tante cose. Queste cose certamente sono state esposte. Ora dunque vediamo come ancora si allegrava per la congiunzione del bene grandissimo, e prego le vostro carità che siano attente.

Primamente adunque voglio che consideriate che oggi il Signore è stato circonciso, e volse che gli fosse tagliata la carne del prepuzio per darne esempio di umiltà, e della circoncisione spirituale. Imperocchè dovete circoncider gli occhi e gli orecchi, cioè tagliare e pensar che siano superflue tutte le cose che alla proposta letizia nostra non s'appartengono. Imperocchè se l' occhio tuo ti scandalizza cavalo e gettalo via da te, dice il Salvator nostro. E specialmente dovete circoncidere i cuori, acciocchè di voi non si dica: Incirconcisi di cuore e d' orecchi, sempre avete fatto resistenza allo Spirito Santo. Se adunque siete circoncisi col Signor Gesù, potrete intendere quello ch' io voglio dire. Che cosa è questa? Non sapete che gli è scritto nell' odierno evangelio, poco in parole, ma grande in sentenza: Il nome suo s' è chiamato Gesù, il qual fu chiamato dall' angelo prima che nel ventre fosse conceputo (1). Questo è il gran bene, il quale congiunto al cuore dà letizia grande e allegrezza. Imperocchè gli è così grande questo nome e sacro, che niuno degli uomini è stato degno di porgli quello. Discese ancora dai cieli, dalla maestà di Dio per ministerio degli angeli. Onde l' evangelista dice notabilmente che fu chiamato dall' angelo prima che fosse conceputo nel ventre. Siamo adunque per dir qualche cosa di tanto nome, dimostrando la sua grandezza secondo sè e nelle creature, e quanto si debbia aver in reverenza. Imperocchè è grande in essenza, grande in opinione, grande in virtù e grande in venerazione; e questo è che ha dato grande allegrezza al mondo e specialmente alla Beata Vergine Maria, nel cuor della quale era impresso. Vediamo adunque come queste cose si stiano.

Volesse Dio, fratelli, che potessimo così gustar queste cose, come possiamo intenderle, ed è gran differenza tra l' esperto indotto ed il dotto non esperimentato, come insegna il filosofo. L' esperto certamente fa maggior profitto operando, perchè opera circa le cose speciali, ed ha notizia delle particolari per la espe-

(1) Luc. 2.

rienza, e il dotto ha solamente notizia in universale, onde sa dire le cause delle cose in universale, ma quando vuol operare, falla in molti modi, perchè non ha particolar notizia per esperienza. Così ancora l'esperto nella soavità e dolcezza di Dio, della quale è scritto: Quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, Signore, la quale ascondesti a quelli che ti temono, opera meglio e più fortemente per acquistarla più e più perfettamente che colui che non è esperto, parlando solamente per quelle cose che sono scritte, e per ragioni. Ode adunque l'uno e l'altro, l'esperto e quello che non è esperto. Quello adunque ch'è esperto farà più profitto di quello che ha la scienza e non è esperto. E forse la similitudine, al detto del filosofo, tiene in questo solo, che colui che ha esperienza farà maggior profitto di colui che non ha esperienza di questa cosa; ma non in questo, che il non esperto di questa cosa più intenda dell'esperto non addottrinato per le scritture. Io penso certamente che più intenda l'esperto, perchè intende e che vi è essa dolcezza e che cosa essa sia, ma colui che non ha esperienza ed è dotto, intende solamente che quella è, perchè si raccoglie per ragione così esser questa cosa; ma che cosa sia dolcezza non conosce, non avendo esperienza; siccome il cieco da natività intende che sono i colori, ma non conosce che cosa siano. Se adunque non hai esperienza, prega Dio che te la faccia provare, e ti esaudirà. Imperocchè invita tutti dicendo: Venite a me tutti che avete sete, e voi che non avete argento camminate, comprate e mangiate. Venite, comprate senza argento e senza contraccambio alcuno, il vino, il latte, e quel che segue (1); perocchè è l'acqua della quale disse il Signor Gesù: Chi beverà dell'acqua ch'io gli darò, non averà sete in eterno; ma l'acqua ch'io gli darò si farà in quello un fonte di acqua che sale alla vita eterna. Ma vediamo quanto sia grande questo nome di Gesù, perchè se gli è gran bene, e certamente congiunto al cuore darà grande allegrezza; ma avanti a tutte le cose ne bisogna intendere in che modo parliamo di questo nome, acciocchè forse non siam fatti superstiziosi, come molti, che per tutto scrivono questo nome di Gesù, ma è lontano dai lor cuori, imperocchè han posto tutta la lor speranza nelle voci. È da saper adunque che nel nome suo sono due cose, cioè essa voce, ovvero scrittura, ovver concetto della mente, e la sua

(1) Isa. 55.

significazione. Ma non attribuiamo grande bontade alla voce, ovver concetto, o scrittura, se non in quanto significa qualche gran cosa. Imperocchè le voci e le scritture sono a beneplacito. Onde in alcune nazioni onoriamo alcune voci, le quali in altre nazioni non si onorano, e sono alcuni vocaboli onesti appresso di noi, che onesti non sono appresso gli altri. La bontà del nome adunque è per la sua significazione. Imperocchè qualche volta le voci hanno alcune virtù, non perchè sono voci, ma perchè significano qualche cosa ch'è virtuosa, e che per quella voce infonde la sua virtù. Imperocchè le parole con le quali si consacra il corpo del Signore, in quanto che sono voci, non hanno a quello effetto alcuna virtù, ma secondo che sono instrumenti di Dio, hanno la virtù della consecrazione. Questo nome adunque di Gesù se ha alcuna bontà, o virtù, o venerazione, tutto questo è per quello che significa.

Vediamo adunque che cosa significa questo nome Gesù. Significa la persona del figliuol di Dio in due nature, cioè che sussiste nella divina e umana natura, perciocchè non significa solamente la natura umana, nè solamente la natura divina, ma significa essa persona, perchè significa quel medesimo che Salvatore, e Salvatore si dice in tre modi. Primo dalla potenza di salvare, perchè può salvare. Secondo dall'abito, perchè ha l'abito con che salva. Terzo dall'atto perchè attualmente salva. Come se alcun capitano venisse a salvar questa città dai nemici, si diria salvatore di quella; primo dalla potenza, perchè gliene sarebbe data la potestà essendo fatto capitano; secondo dall'abito, imperocchè avria arme, danari ed uomini da combattere; terzo dall'atto, perchè attualmente salveria, ovver l'averia salvata. Ed il Signore Gesù ha potestà dal Padre a salvare, e l'abito, cioè la umanità nostra mediante la quale salva, e l'atto col quale ne ha salvato, e attualmente ne salva, e conserva le cose salvate; perchè solo esso Gesù è detto Salvatore. Imperocchè il Padre quantunque abbia la potenza di salvare, non ha però l'abito; e gli altri uomini avvegnachè abbiano la umanità, non hanno però quella potenza di salvare, e benchè nel libro de' Giudici e de' Re si trovino molti nominati Salvatori; perciocchè i Giudici ed i Re che liberavano i popoli dai nemici chiamavano salvatori come appare in Ieremia al nono capo; e Iosef figliuolo di Iacob sia detto, Salvator del mondo, perchè così in lingua egiziaca lo chiamò il re dell' Egitto, nondimeno questi non furono

veri salvatori, come nè ancora Moisè che liberò il popolo ebreo dalla servitù degli Egizii, nè Ciro che lo liberò dalla cattività di Babilonia furono perfetti e veri salvatori, ma solamente furono figura del vero salvatore. Imperocchè quelli, fossero quanti si voglia, salvarono molto pochi, e questo salva l'universo mondo; quelli non salvarono alcuni dai peccati, questi libera dai peccati; quelli non liberarono gli uomini dall'inferno e dal diavolo, e questi ha fatto tutte queste cose; quelli a niuno hanno dato vita eterna, e questo Signor Gesù a noi l'ha portata dal cielo, la qual di continuo offerisce e dàlla liberalissimamente a tutti quelli che sono delle pecore sue, imperocchè dice: Io son venuto, acciocchè abbiano vita eterna, e che l'abbiano più abbondantemente. E disotto dice: Le mie pecore odono la mia voce, ed io conosco quelli, e mi seguitano, ed io do loro la vita eterna. Quelli adunque non furono veri salvatori, ma furono figura del vero Salvatore. Onde questo nome di Gesù conviene al solo figliuol di Dio e della vergine Maria. Adunque significa una cosa di gran bontà, perciocchè significa buono Gesù. Certamente questa è una gran cosa. Perchè? Perchè è Dio ogni bene, come è manifesto nell'Esodo al trigesimoterzo, quando dice Moisè, che desiderava veder la gloria di quello: Io ti mostrerò ogni bene, cioè me stesso. Ma è sopra di noi, e però dice Ieremia: Fortissimo, grande e potente, il nome è a te Signore degli eserciti, grande di consiglio, ed incomprensibile a pensare, al quale sono gli occhi aperti sopra tutte le vie dei figliuoli di Adamo. È adunque grande per la sua mirabil generazione. La sua generazione chi la narrerà, dice Isaia? Onde dice Salomone: Che è il nome di quello, e che è il nome del suo figliuolo, se l'hai conosciuto? In questo sono ascosi tutti i tesori della sapienza e scienza. Che cosa adunque? Bastami, s'io posso intendere il significato di questo nome. Voglio adunque esser fatto fanciullo, voglio imparar grammatica. Vieni grammatico, dimmi che significa questo nome di Gesù, se l'hai conosciuto? Ed ecco che quegli si gloria e dice: vieni a me, ed istruirotti pienamente di questo. Ma che ti glori così? Pensi tu che intendi quel che tu leggi? Fratelli, dicovi un'altra volta, bastami d'intendere la significazione di questo nome, perchè allora avrò ogni scienza. Altri cerchino i significati d'infiniti vocaboli, altri l'ornamento delle parole, altri la grazia delle sentenze, altri grandi selve di versi, altri ravvolgimenti di sillogismi, altri grandezze e forme di figure, altri proporzion di numeri,

altri melodie di voci, altri i corsi delle stelle, altri la natura delle cose, altri i colti dei campi, altri l'arte di acquistar danari, altri diverse arti del secolo, e molti si allegrino in diverse letizie ovvero scienze di questo mondo, ed io mi allegrerò nel Signore, ed esulterò in Dio Gesù mio, imperocchè in questo certamente trovo tutti i beni, in questo trovo ogni dolcezza, in questo trovo ogni salute. Questo sia la scenza mia, questo la grammatica mia, la logica mia, il cantico mio, questo la mia filosofia, questo le ricchezze mie, questo le delizie mie. Bastami poter intender il significato di questo nome, comunque eziam si voglia, imperocchè intender questo è perfetta sapienza. Certamente, dice l'Apostolo, ho giudicato me non saper cosa alcuna tra voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso (1). Ma forse perchè alcun desidera intendere ancora questo meco, e alcuno eziam per avventura non intendendo si persuade che questo intenda, vediamo come diversamente questo nome da diversi è inteso.

E acciocchè meglio intendiate, e crediate quelle cose ch'io dico, farò distinzione e similitudine. Alcuni certamente l'intendono per il solo udito degli orecchi, alcuni ancora per l'udito del cuore, ovver l'orecchio della mente, ma molto confusamente, alcuni per ombre, ma chiaramente e distintamente vedute, alcuni eziam per certo tatto, ed alcuni del tutto lo veggono apertamente; e per intender meglio questa cosa, adduco una similitudine. Sia una gran caverna sotto terra e quadra, ed un gran luminare nel principio, dipoi in questo siano diversi animali, i quali giuochino, e discorrano a traverso della caverna di modo che l'ombre pervengano a riscontro delle pareti della caverna, e dopo questi animali, cioè nel mezzo della caverna, siano quattro colonne e cinque uomini dei quali uno sia cieco, incatenato appresso alla prima colonna, e l'altro sia non al tutto cieco, ma che vede con certa obombrazione, e non veda chiaramente cosa alcuna, ma confusamente, e sia legato alla colonna, sì che risguardi il parete, dove sono le ombre, e non si possa voltare. Al medesimo modo sia legato ancora il terzo, ma vegga chiaramente. Similmente ancora vegga chiaramente il quarto, sì che spesse volte sia tocco da quelli animali dietro alle spalle, di maniera però che mai non vegga che sia quello che lo tocchi; e pongo che questi quattro mai non veggano se non questa metà

(1) 1. Cor. 1.

della caverna con le ombre, nè ancora sè medesimi l'un l'altro, ed il quinto sia sciolto, e vegga il lume e gli animali e tutta la caverna. Questi adunque conosce le ombre e le cause loro distintamente, e questo che è toccato conosce che è qualche cosa che lo tocca, e fa ombra, ma non sa che sia quello. E parimente il terzo, quantunque non così chiaramente, ed il secondo conosce confusamente. Ma il primo ch'è cieco, che non è tocco nè vede l'ombre, non può conoscer questo, se non per udito d'altri. Questa caverna adunque somiglia a questo mondo. Noi certamente che siamo in questo mondo non conosciamo le cose immateriali ed invisibili di Dio se non per ombre, e così questo nome di Gesù è da diversi diversamente conosciuto. Alcuni lo conoscono apertamente come li beati angeli e gli uomini, li quali però non lo comprendono. Imperocchè solo Dio, cioè la santa Trinità comprende questo nome ineffabile, onde Ieremia, come disopra abbiamo allegato, dice *incomprensibile a pensare.* Alcuni legati dai sensi non lo possono apertamente vedere, perciocchè non mi vedrà l'uomo, dice il Signore, e viverà (1). Quasi dicendo: se mi vorrà vedere, bisogna che prima si sciolga dal corpo, perchè vivendo in questa vita sensibile non mi potrà vedere. Ma nondimeno questi si sentono esser tocchi dal nome di Gesù, cioè perchè veggono l'ombre e sentono il tatto. Le ombre certamente sono alcune fantasme di quella grandezza che fa lo Spirito Santo secondo quel detto: Faremoti le perle d'oro con punti d'argento (2); dove parlano gli angeli, ovvero la santa Trinità all'anima alla quale fa similitudine d'oro, cioè della Divinità. Ma oltra di ciò, ciascuna anima di costoro è tocca da dolce amore e sente maravigliosamente mutarsi, udito questo nome di Gesù; si sente, dico, mutarsi di celeste mutazione e soprannaturale, di modo che questa mutazione l'assorbe, e falla languire, ed esclama agli angeli e santi: Vi scongiuro figliuole di Ierusalem, se troverete il mio diletto, che gli annunciate ch'io mi consumo d'amore (3); e per questo tatto quantunque non vegga Cristo, nondimeno più conosce il suo significato che gli altri uomini che questo non hanno. Conosce certamente perchè questa trasmutazione non può essere senza virtù divina, massi-

(1) Exod. 33.
(2) Cant. 1.
(3) Ib.

mamente perchè si smentica tutte le cose terrene, e dice con l'Apostolo: Tutte l'altre cose penso esser danno, e stimole come sterco, acciocchè io guadagni Cristo. Pensa certamente tutte le cose essergli danno, perciocchè giudica ogni altra cogitazione che lo rimove dalla considerazione e dal tatto di Gesù, essergli nociva e cattiva, e però stima tutte l'altre cose per questa cogitazione essergli danno e per il grandissimo amore pensa che siano come sterco per guadagnar Cristo. E non solamente fa smenticar tutte le cose terrene, ma ancora volentieri patire tutte le tribolazioni. Per il tatto certamente di questo nome tutti i martiri tanto del vecchio quanto del nuovo testamento corsero al martirio: imperocchè conobbero ch'era una gran cosa. Ma perchè sopra tutti toccò la beatissima e gloriosissima vergine Maria, perciocchè sentì tutta la sua plenitudine, secondo quel detto di san Luca: Lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dello Altissimo ti adombrerà (perchè toccolla spiritualmente e corporalmente), e però lo conobbe più di tutti, e consumossi d'amore, e giubilò di allegrezza. Onde grandemente eccitata da gaudio spirituale esclamò: Lo spirito mio ha esultato in Dio mio salutare. Che cosa è questo salutare se non Gesù? Ma ne occorrono ancora certe cose da dire; le quali quante siano udiamole parimente.

Ho detto alle vostre carità nella similitudine poco avanti detta, ch' uno dei quattro solo era tocco. Questo significa quelli che sono perfetti. Perchè adunque quelli che non sono tocchi non ponno conoscere che cosa sia questo tatto, se loro non è persuaso in qualche modo da quel che li tocca, bisogna che sia alcuno che tocchi e persuada. Io nel vero non sono del numero di quelli che sono perfetti, il quale giaccio fino al presente ai piedi del Signore pregandolo ch'abbia misericordia di me, e aspettando che mi dica: Scuotiti dalla polvere, sta' su, siedi Ierusalem, sciogliti dai legami del collo tuo, captiva figliuola di Sion. Vengano dunque avanti quelli che possono persuadere, ed acciocchè intendi quel ch'io voglio dire, adduco un'altra similitudine. I vostri mercatanti per acquistar tesori corrono per mare e per terra, e vanno ai luoghi dove sanno poter ritrovar quel che desiderano. Se uno di mille andasse ad un luogo non consueto, come ad una terra secca, inculta e sterile, e cominciasse a cavare per trovar il tesoro, certamente ti faresti beffe di lui, e se fossero due, ancor non crederesti ivi esser tesoro, e simil-

mente se vi andassero tre o quattro o dieci; ma se per avventura con gran fatiche e spese vi andassero tutti i mercatanti, e specialmente quelli che sono più prudenti, certamente crederesti allora, che non andrebbono senza causa, e che trovassero qualche gran tesoro. Così adunque è del nome di Gesù. Per questo veramente possiamo estimare che significhi qualche cosa grande, e che gli è molto delettabile, traendo forte l'appetito qual tocca, perchè da molti grandi e sapienti uomini fu estimato grande. Imperocchè gli è scritto del popolo ebreo: Dio è conosciuto in Giudea, in Israel grande è il nome di quello; e de' Gentili: Grande è il nome mio nelle genti (1). Acciocchè tu vegghi ch'essi estimavano questo veramente grande, guarda l'opere loro. Imperocchè i padri del vecchio testamento erano di lontano guardando e salutando, e nondimeno avendo questo nome nel cuore, ogni cosa tolleravano, perciocchè tutti ebbero la fede del Salvatore, onde Giacob morendo disse: Aspetterò il tuo salutare, Signore. Abel certamente tocco da questo nome offerì l'ostia che piacque a Dio. Abram tollerò peregrinazione co' suoi figliuoli, ed offerse il figliuolo a Dio. Moisè istimò maggior ricchezza l'improperio di Cristo, che 'l tesoro degli Egizi. Isaia ancora ucciso e Geremia percosso, ed altri profeti similmente tribolati. Altri patirono dispregi e battiture, ed oltre di ciò legami e prigioni. Furono lapidati, furono segati per mezzo, furono tentati nella occisione di coltello, e furono morti. E che dirò io di san Giovan Battista, e degli apostoli? Paolo apostolo certamente testificando Agabo che se egli andasse in Ierusalem, saria legato e tradotto in man delle genti, e piangendo tutti pregandolo che non si partisse, disse: Che fate piangendo ed affliggendo il cuor mio? Io sono apparecchiato non solamente di esser legato, ma ancora di morire in Ierusalem per il nome del Signor Gesù. Per questo nome andavano i martiri allegri al martirio, e tutti gli altri Santi tocchi da questo nome sopportando ogni cosa passarono di questa vita. Conciosiacosa adunque che tutti corrano dopo questo nome per apprenderlo, è segno manifesto che gli è qualche cosa grande. Onde se tanto furono mossi per questo nome i martiri quanto più era mossa Maria vergine? Oh quante volte si consumava il cuor suo, quando chiamava il figliuolo per nome! Corriamo adunque, fratelli, ancor noi dopo questi santi, ed intendiamo

(1) Psal. 75, Malach. 1.

il significato di questo nome, non solamente per l' udito degli orecchi, ma ancora per il tatto, imperocchè è sopra ogni nome che si noma non solamente in questo secolo, ma ancora nel secol futuro. Ma veniamo oramai alla comparazione degli altri uomini posti nella caverna.

Dico adunque che siccome colui che è tocco conosce in essere quelle cose che lo toccano, e veggendo l'ombre, conosce che quell' ombre si fanno da alcune cose, non però comprende che cose sian quelle, così i santi perfetti hanno alcune illuminazioni, e certe similitudini del significato di questo nome di Gesù, ed alcuni tatti ed incitamenti, li quali dimostrano una certa cosa divina e grande; e però quando sentono questo nome si consumano e sentono non so che di grande che non possono esprimere, ma esclamano dentro di sè: Signor nostro quanto è ammirabile il nome tuo nell' universa terra! E cercano ogni giorno la perfetta visione, acciocchè perfettamente conoscano questo nome; ed altri sono assomigliati a quello che vede l'ombre e non è tocco. Imperocchè alcuni hanno alcune chiare illuminazioni e similitudini del significato di questo nome, come quelli che hanno gran lume della fede, e quantunque non sia stato senza qualche tatto, nondimeno questi alle volte non sono molto rapiti dallo Spirito Santo, perchè qualche volta sono posti ad insegnare nella chiesa, ma se fussero tocchi da troppa dolcezza di questo nome, forse cercheriano le solitudini, e non vorriano proveder agli altri. Questi sono quelli che del Salvatore hanno chiarezza e per li mirabili effetti che ogni giorno contemplano, e più per il lume interiore, perciocchè di questo sono certificati. E siccome i primi sono assomigliati alli Serafini, così questi alli cherubini; e quanto più si assuefanno di contemplare, tanto sono fatti più chiari secondo quel detto di San Paolo: Ma noi tutti con la faccia scoperta, speculando la gloria del Signore, nella medesima immagine siamo trasformati di gloria in gloria come dallo spirito del Signore; e finalmente pervengono ancora a quella pura dolcezza. Ed altri sono assomigliati a quelli che veggono l'ombre, ma confusamente, e questi sono i principianti, nei quali al presente ancora abbondano le passioni. Hanno certamente ed essi per fede il nome di Gesù nel cuore, ma per le lor passioni non possono conoscere se non confusamente il significato di quello, perchè hanno ancora ohombrato l'intelletto, perciocchè sono come il vino che bolle. Nel vero bisogna che prima discendano al basso

le feccie, e sia chiarificato. Questi son quelli che ancora esclamano: Il cor mio è conturbato, m'ha lasciato la mia virtù ed il lume degli occhi miei, ed esso non è meco. Ed altri si assomigliano al cieco incatenato, perciocchè gli incatenati nei peccati, rivolginsi come si voglia, niente veggono, imperocchè sono ciechi. Questi adunque non intendono il significato di questo nome di Gesù, se non come hanno udito dire, imperocchè dentro non hanno lume; e di questi e simili diceva Isaia profeta: Udite audienti e non volete intendere. Adunque, fratelli miei, gettate via i peccati e le iniquità vostre, acciocchè non siate ciechi; rimovete le passioni dell'animo, acciocchè diventiate perfetti, acciò possiate conoscere con esperienza in questo secolo la grandezza del nome del Signor Gesù, e finalmente lo possiate conoscere per aperta visione nella patria, alla quale il Padre eterno noi conduca per virtù di questo nome. Al qual è onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

SERMONE SESTODECIMO

Nel qual si tratta della venerazione, soavità e virtù del sacro Nome di Gesù.

Se mi fosse possibile esplicare quel che significa il nome del Signor nostro Gesù e manifestare la sua grandezza, fratelli dilettissimi, non mi saria difficultade alcuna a persuadervi che, lasciate tutte le cose terrene, correste dietro questo nome per prenderlo. Certamente gli animali bruti quando veggono l' esca quale amano, seguitano quella per prenderla. Mostra alla pecorella il ramo d'ulivo, e seguiteratti. Mostra allo sparviero la carne, e volerà a te. Mostra al cane il lepre, e ti seguirà. Mostra al fanciullo i pomi, e verrà a te. Parimente se al mondo si dimostrerà la virtù del nome di Gesù, lasciate tutte le cose seguiterà quello. Ma perchè queste cose spirituali da noi non si veggono, però nè anche si amano, nè si desiderano, nè dilettano, ma se potessimo in qualche modo toccar la dolcezza dello Spirito Santo, non faremmo alcuna stima delle cose temporali. Si dee pregar adunque che Dio ne tiri alle cose spirituali, come diceva la sposa: Tirami dopo te, correremo nell' odore de' tuoi unguenti. Imperocchè se ne tira, non solamente seguiteremo dopo Gesù, ma correremo dopo lui. Acciò adunque corriamo dopo Gesù, mi sono sforzato nell'esterno sermone di dichiarare comunque si voglia quello che significhi il nome di Gesù; anzi il Signor Gesù per tirarvi ha con la mia lingua parlato nello

Spirito Santo, perchè, come dice l'Apostolo, niuno può dire il Signore Gesù, se non in Spirito Santo. Dicemmo adunque che questo nome di Gesù significa la persona del figliuolo di Dio sussistente in due nature, cioè divina ed umana, e di qui appariva la grandezza del nome, ed ho dimostro come diversamente questo nome è da diversi conosciuto, ed oggi ho statuito dire ancora qualche cosa di questo nome acciò nell'amor di quello ci accendiamo. Ma per procedere ordinatamente, esporrò tre cose alle vostre carità. Primamente della sua venerazione. Secondo della sua suavità. Terzo della sua virtù. Prego adunque il Signor Gesù che oggi mi dia in questa cosa illuminato l'intelletto, il cuore acceso, la lingua diserta, gli orecchi ed i cuori vostri attenti, acciocchè nelle viscere vostre si inscriva questo sacro nome, e non sia scancellato ne'secoli di secoli. Amen.

Primieramente adunque si ha a trattare della venerazione di tanto nome. Nel vero se gli è tanto grande, bisogna ancora che egli sia venerabile; ma acciocchè intendiate perfettamente, bisogna che sappiate perchè cosa onoriamo le cose onorabili, imperocchè onoriamo alcuni per la potenza, alcuni per le ricchezze, alcuni per esser maggiori, come il padre e la madre ed i più vecchi, alcuni per la sapienza, alcuni per la bontà. Che cosa adunque vuol dire questo onore? È da sapere che si fa l'onore in segno di virtù ed eccellenza. Onde non onoriamo gli uomini vili, ma gli eccellenti ovvero per la persona propria, come sono i virtuosi, o per l'officio come i principi ed i prelati. Dicesi che l'onore è premio della virtù, ma non si dee intendere che all'uomo virtuoso si faccia onore, come che l'onore sia premio, perchè il fine è sempre più nobile e più perfetto di quelle cose che sono al fine. Ma si dee intendere, che non avendo gli uomini cosa alcuna più preziosa qual diano al virtuoso, a laudare ed inalzare la virtù di quello gli fanno onore. Che cosa è questa adunque se non che dimostrano certa soggezione? Onde si onora il virtuoso in segno di eccellenza e di virtù, mentre gli uomini per quello onore vogliono dimostrare essergli soggetti ed inferiori, e quello esser eccelso sopra di sè. Imperocchè si fa l'onore a dimostrare la eccellenza dell'onorato e la soggezione dell'onorante; onde onoriamo quelli che sono negli officj; perciocchè le dignità ricercano uomini virtuosi e di grandissima preminenza, e però onoriamo eziandio li virtuosi che occupano la sedia del

virtuoso, non come la loro persona onorando, ma onorando la persona del virtuoso che doverebbe essere in quel luogo. Ma ohimè, che molti oggi seggono nelle cattedre de' pastori, che non sariano degni di veder tali cattedre, come dice Salomone: È ancora un male ch'io viddi sotto 'l sole quasi per onore partendomi dalla faccia del principe, lo stolto posto in sublime dignità, ed i ricchi sedere disotto. Vidi i servi a cavallo, ed i principi andar per terra quasi servi. E questi aggravano le loro colpe e degli altri, perchè come dice san Gregorio, niuno più nuoce nella chiesa che quegli che operando perversamente, ha nome, ovver ordine di santità; perciocchè niun presume di riprendere quel che pecca, e la colpa si estende grandemente in esempio, quando per reverenza dell'ordine il peccatore è onorato. Guai a te, terra, il re della quale è fanciullo. Al presente si onorano i ricchi, perchè ogni cosa obbedisce alla pecunia. Nel vero quando parla il ricco, dica quel che si voglia, si ha per sentenza. Che cosa è tanto difficile oggidì che impetrar non si possa per danari, ancora nella chiesa di Dio? Al dì d'oggi i ricchi sono i più savi, ma quelli che sono umili e poveri sono riputati insipienti e stolti, siccome è scritto: L'umile è ingannato, ed oltre di ciò è ripreso, ha parlato sentitamente, e non gli è dato luogo. Il ricco ha parlato, e tutti tacquero, e condurranno la parola di quello fino alle nugole. Ha parlato il povero, e dicono chi è costui? E se inciamperà, lo sovvertiranno. I ricchi adunque sono onorati dagli uomini, i quali dimostrano a quelli soggezione, ma alcuni per aver denari da loro, alcuni per i loro officj. Già le ricchezze non sono ragione perchè debbano essere quelli onorati. Ma che facciamo noi? Dove trascorro io? Ritorniamo al proposito nostro. L'onore adunque dimostra certa soggezione. Alle volte ancora onoriamo alcuni non tanto per la soggezione, ma ancora per referir grazie, siccome Abram onorò Efron e gli figliuoli di Heth, quando liberalmente gli concesse il sepolcro. Imperocchè dice la scrittura: Levossi su Abram, ed adorò il popolo della terra, cioè i figliuoli di Heth. È adunque da intendere che i nomi divini si possono pigliar in due modi, perciocchè alcuni hanno rispetto alla creatura come il Signore, Creatore e Redentore, alcuni nò, come la Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Tra quelli veramente ch'hanno rispetto alle creature, alcuni hanno forma di alcun processo della bontà di quello alla creatura, come il Crea-

tore che porta il processo dell'essere alla creatura, ed il Redentore che ha rispetto alla creatura per causa della salute ec.; e alcuni importano rispetto d'alcuna forma che importa soggezione e pena, come il Signore, e quando si dice che Dio è giusto e fa vendetta de' peccati, ec. E tra quelli che importano beneficio, alcuni importano maggior beneficio, alcuni minore, ed il beneficio della creazione e del governo è grande, per il quale ne ha dato l'essere, ne ha creati ad immagine e similitudine sua, e ne governa per darne compagnia con gli angeli. Per tanto dobbiamo di questo esser grati, per il quale i Giudei osservavano il sabbato, nel quale il Signore riposò da ogni opera che avea fatto. Ma sopra tutti i beneficj maggior è il beneficio della redenzione, e niuno si può agguagliare a questo. Perchè essendo in forma di Dio, non pensò esser rapina che fosse eguale a Dio, ma diminuì sè stesso pigliando forma del servo fatto in similitudine d'uomini, e di figura trovato come uomo; umiliò sè stesso fatto obbediente infino alla morte, e morte di croce (1); e questo è il beneficio che sempre dobbiamo avere in memoria, portar nel cuore, non solamente il sabbato, ma ogni giorno ed ogni ora ed ogni momento referendo grazie, e gridare e dire: Benedetto quello ch'è venuto nel nome del Signore, Dio del Signore, e riluce a noi. Onoriamo adunque i nomi che importano rispetto alle creature per la eccellenza ed invochiamo in benedizione, come nel battesimo invochiamo la Trinità ed in altre benedizioni, ed onoriamo quelli che importano rispetto di potestà, soggettando noi sotto la potente mano di Dio ed invochiamo a terrore, come negli esorcismi. Ma quelli che dicono rispetto del beneficio della creazione e governo, gli onoriamo referendo grazie. Perchè adunque tra l'altre cose il maggior beneficio è il beneficio della incarnazione e passione del Figliuolo di Dio, il quale si esprime per il nome di Gesù, però questo nome ragionevolmente tra gli altri è il più onorato, e questo meritò Gesù il qual fece questo così grande beneficio. Onde san Paolo apostolo, poich'ebbe detto che si umillò fino alla morte della croce, soggiunse: Per il che Dio l'ha esaltato, e gli ha donato il nome che è sopra ogni nome; chè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio de' celesti, terrestri ed infernali, ed ogni lingua confessi che 'l Signor nostro

(1) Philip. 2.

Gesù Cristo è in gloria di Dio Padre. E avvegnachè questi nomi, cioè Redentore, Salvatore, significhino una cosa medesima che il nome di Gesù, nondimeno non si onorano siccome questo, perchè il nome del Figliuolo di Dio è più convenevolmente onorato sotto a quelle lettere con le quali fu imposto, e questo nome Cristo non è così onorato, come Gesù, perchè è nome d'officio non di natura. Ma come questo nome e gli altri nomi di Dio debbano esser onorati, ora attendi.

Primamente adunque è da guardarsi con ogni studio che non siano assunti in vano, ed è da sforzarsi che ogni volta che si deono proferire ed udire, siano proferiti ed uditi con grandissima reverenza, imperocchè è il comandamento di Dio: Non assumere il nome di Dio invano, perciocchè Dio non arà per innocente colui, che assumerà il nome del Signor Dio indarno. Guardate adunque come parlate che non lo nominiate in favole e senza reverenza. Nel vero molti al dì d'oggi, pongono il nome di Dio tra le facezie, e quando si dicono, tutti ridono. Or pensate voi che Dio non punirà costoro? Certamente se alcun principe sapesse che fossero sbeffate le parole che dice, ovvero di quelle non fosse fatto alcuna stima, non ameria quelli che lo sbeffassero. Ecco, le lettere delle scritture sono lettere del regno celeste che dar ti si debbe, le quali Dio ti ha mandato, e tu le metti in riso. Onde se Dio non ha per innocente colui che assumo il nome suo invano, quanto manco avrà quello che lo assume con derisione? Or non vedete quanto sia gran peccato leggere, ovver tener que' versi dove sono le derisioni di Dio e della fede nostra, delle quali ancor vi dissi altre volte? Ditemi, non pecca mortalmente colui che fa tutto il contrario de' comandamenti di Dio? E il secondo comandamento è comandamento grande, ed è dell'onore del nome di Dio. Se adunque tu ti fai beffe di Dio e delle cose di Dio, or non ti pare che faccia tutto il contrario de' comandamenti di Dio? Tu dirai: Questo ch'io leggo o referisco è a quelli per modo di dialogo; ma questo, fratello, non ti escusa. Credo certamente che non vorresti che per modo di dialogo fosse referito o detto male di te, ma sei obbligato amar più Dio che te stesso, e se ognuno che ha tolto la fama d'altri è tenuto a restituirgliela quanto più quello che si sforza destrurre la fede della chiesa? Certamente, fratelli, che non potete leggere, nè tenere tai cose, perciocchè queste cose hanno nociuto

a molti, e li vostri figliuoli sono inconstanti circa la fede; e se dici: non dei rinnovare quelle cose che sono andate in oblivione, e non dei predicare contra colui che questo ha fatto, poichè gli hai perdonato, rispondo ch' io non predico più contra l'autore, imperocchè ha detto che gli è pentito; se ha fatto questo, a lui sarà bene; ma però non appare ancora questa penitenza; ma predico contra il libro, contra il quale non ho promesso di non predicare, anzi dissi che sempre impugnerò tali cose, e sono testimoni tutti quelli che m'udirono. Non vogliate adunque, fratelli miei, leggere tai cose; imperocchè corrompono i buoni costumi i parlari cattivi. Non può l'uomo fedele leggere queste cose. L'uomo giusto le ha in abominazione. L'uomo santo non le vuole udire. Item che diremo di coloro, i quali adducono il testimonio di Dio in testimonio di falsità spergiurando, se non è innocente colui che lo nomina indarno? In questo modo adunque primo onoriamo questi nomi non nominandoli in vano, ma dipoi loro facciamo ancora onore inchinando, come quando si dice: Sia gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo, inginocchiandosi, il che massimamente facciamo a questo nome di Gesù. Imperocchè così dice l'Apostolo: Bisogna adunque che tutti s' inginocchino, ovvero s' inchinino quando si dice Gesù, rendendo grazie di tanto beneficio. Insegnate adunque i vostri figliuoli in questo modo ad onorare il nome di Gesù, e non bestemmiare, come fanno quelli che giuocano in queste feste. Certamente quanto da' buoni è lodato nella chiesa, tanto ancora è bestemmiato da quelli nelle piazze e per tutto. Che diremo adunque ancora a questo, perchè non vi si fa alcuna provvisione? Se alcun parla contra lo stato della città gli è tagliata la testa, ovvero è impiccato per la gola, ma molti parlano contro Cristo, e non sono puniti. Il beato Lodovico Re di Francia uno che bestemmiava lo fece cauterizzar nelle labbra. Che farete adunque voi? Fate che gli altri temano. Ecco che nella chiesa si loda il nome del Signore, e ivi si bestemmia. Che cosa è adunque? Quelli provocano l'ira, questi la misericordia. Quai pensitù che vinceranno? Or pensitù che Dio potrà sopportare? Certamente io temo che finalmente Dio non ne esaudirà. Guardati quando Dio è adirato, disse Ieremia profeta: Se stessero avanti di me Moisè e Samuel, non perciò si piegherebbe l'anima mia a questo popolo; ed ancora disse ad esso Geremia: Tu adunque non voler pregare per questo popolo, nè pigliar laudi ed ora-

zioni per quello, e non mi ostare, perchè non ti esaudirò. Or non vedilù quello che questi fanno ec.? Non sapete, cittadini, che quando peccarono i figliuoli di Belial in Gabaa nella moglie del lovita, la quale morì per la loro improbità, ed i figliuoli di Beniamin non vollero punire il peccato, come Dio li distrusse, ed ammazzò così gli uomini, come le femmine, e rimasero pochi? Or quello che bestemmiò il nome del Signore non fu lapidato, come nel Levitico si legge? E fece il Signore la legge dicendo: Chi bestemmierà il nome del Signore di morte morrà; la moltitudine del popolo lo soffocherà con le pietre o sia cittadino, o forestiero. Chi bestemmierà il nome del Signore di morte morrà. Andate adunque lapidate quello che bestemmia, e punitelo. Queste cose abbiamo detto, fratelli, a correzion vostra. Secondariamente dobbiamo trattare della soavità di questo nome, se potremo oggi però espedire, se no, finiremo la domenica seguente, perchè il giorno dell' Epifania per la solennità e festività della nostra chiesa e per il concorso del popolo forse non potremo dir cosa alcuna, e se diremo, penso che sarà di bisogno dir poche cose per la lunghezza degli offici.

Gesù adunque è un dolce nome, dolce nella bocca e dolce nel cuore. Segno è di questo che l'Apostolo frequentemente lo nominava, perchè era acceso dell' amore di quello. Aria potuto più spesso usare i relativi per quello, ma poneva esso nome, perciocchè era dolce nella bocca sua. Onde nella prima epistola alli Corinti nel principio spesso o frequentemente lo usa; ma perchè sia così dolce, diciamolo se possiamo: Che cosa vuol dir questo nome Gesù? Certamente è interpretato salvatore. Considera adunque Gesù: che cosa hai trovato? Eccitamento d' amore. In che modo? Che cosa vuol dir Salvatore, se non nostro amatore? In che modo ne ha salvati? Per la croce. Ecco quanto vero amore io ritrovo in questo nome, quanto dolce, quanto forte. Dolcissima cosa è a quelli che servono a' principi o re di questo secolo essere da loro amati. Nel vero fanno ogni cosa acciocchè siano amati ed hanno tanta allegrezza quando sono amati, che non pensano poterla aver maggiore. Dissemi un certo vecchio cortigiano uomo dabbene, che essendo giovane era molto amato dal Principe di Ferrara, e dissemi che a quel tempo riputava quel Principe quasi suo Dio, sempre si studiava di piacergli. Le sue delizie erano esso amore del Principe. Se questi adunque hanno tanta soavità, quanta ne averanno quelli che sanno esser amati

da Gesù? E questo nome mi manifesta questo; imperocchè è Salvator mio, ed io considero e veggo che mi ha veramente amato, imperocchè non ha alcuna dilettazione in me, nè alcuna utilità. Io confesso e dico col profeta: Dio mio sei tu, perchè non hai bisogno dei beni miei, ma mi hai puramente amato, perchè mi hai amato per farmi bene. Ha amato ancora dolcemente, perchè non mi vuole come soggetto, ma come fratello, per essere salvator mio, per esser il mio Gesù. Imperocchè si è fatto piccolino, fatto a similitudine degli uomini, e di figura trovato come uomo. Certamente ne ha tanto amati, che non si vergognò di dire: Le mie dilettazioni sono essere con i figliuoli degli uomini. Per il che non si confonde ancora chiamarne fratelli, dicendo: Narrerò il tuo nome ai miei fratelli. Ne ama ancora fortemente, perchè non ebbe in orrore il presepio per la nostra salute, nè le congiure, nè essa croce. Imperocchè non ha patito se non perchè ha voluto patire. Ama certamente me, e si ha dato sè stesso per me. Item in questo nome trovo un'altra soavità, perciocchè che cosa mi dice salvatore e Gesù, se non misericordia mirabile? Che cosa è più dolce che veder l'amico patir seco insieme? Imperocchè questo mitiga molto il dolore: la causa è perchè in certo modo gli toglie parte del peso della tristizia, ovver che per questo dimostra di amarlo, e questo è una dolce cosa. E Gesù essendo figliuolo di Dio non potea dolersi secondo la divinità. Si volse adunque dolere, e fu fatto uomo acciò patisse meco, e levasse il mio dolore a me, imperocchè volse in tutte le cose assomigliarsi ai fratelli, acciò fosse misericordioso e fedele Pontefice in quelle cose ch'appartengono a Dio a purgar i peccati del popolo. Imperocchè in quello che ha patito e fu tentato è potente ad aiutare quelli che sono tentati. Item in questo nome Gesù mi ha dimostro la clemenza di Dio. Imperocchè che cosa è più dolce a quello ch'è oppresso dal ricco, che aver tal avvocato che lo possa difendere? Noi adunque oppressi dal mondo, dalla carne, dal diavolo, ogni giorno offendiamo e caschiamo sotto la potente mano di Dio. Questo è il ricco che ne opprime, perchè è cosa orrenda cascar nelle mani di Dio vivente; e questo nome di Gesù placa Dio, estingue l'ira, mi dimostra il mio avvocato. Se alcun peccherà, abbiamo l'avvocato appresso al Padre Gesù Cristo giusto (1). Item questo nome di Gesù dimostra la chiave del tesoro

(1) 1. Io. 2.

di Dio, anzi è la chiave che apre. E che cosa è più dolce, che aver la chiave del tesoro, e aprire quando esso vorrà e tôrre? Ed ecco che questa è la chiave, cioè questo nome Gesù è la chiave del cielo ad aprire quando vorremo. Or maravigliati? Or mentisce Dio? Io sono, dice egli, la via, la verità e la vita. In verità, in verità vi dico, se domanderete al Padre alcuna cosa nel nome mio, a voi la darà (1). Item poco disopra dice: E tutto quello che domanderete al Padre in nome mio, lo farà. Dimandate adunque, fratelli, in nome di Gesù, ma dimandate il tesoro del cielo. Che cosa è questa? È lo Spirito Santo. Dimandate ed avrete. Imperocchè Gesù è la chiave di questo, e questo dà tutti i beni; però dice: Il consolatore Spirito Santo, che manderà il Padre mio, v'insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà ogni cosa. Item questo nome di Gesù è dolce, perchè mi dimostra la gloria e l'onore in questo mondo ed ancora nell'altro. Che cosa più gloriosa, che esser redento e salvato per il sangue di Cristo? Vedi quanto era il desiderio delle sette donne, imperocchè esse non si curavano se non dell'onore del nome. Onde dice il profeta Isaia: ed appresero sette donne un sol uomo in quel giorno dicendo, mangeremo il nostro pane, e copriremoci con i nostri vestimenti, sia solamente il tuo nome sopra di noi; lievane l'obbrobio nostro. E che cosa sarà più dolce nella gloria che veder il figliuol di Dio crocifisso per noi? Tutte queste cose, fratelli, mi dimostra il nome di Gesù e però è molto dolce nel cuor mio. Or non vi pare quando avete questo nome nel cuor vostro che gridi e dica: Io ti ho amato in perpetua carità e però ti ho tirato avendo di te misericordia? Or non ti pare ancora che dica: e tu hai fornicato con molti amatori, nondimeno ritorna a me, dice il Signore, ed io ti raccoglierò. Or non ti pare ancora dirti, quando pecchi e ti disperi: Non temere, perchè non sarai confusa e non ti vergognerai; io ti ho lasciato in un punto e congregherotti con grande misericordia? Or non ti pare che dica: vieni all'orazione? Imperocchè par dire: Chiamami almeno da qui innanzi padre mio, tu sei guida della mia virginità. Or non ti pare che dica a te suspirante alla patria: Abbi un poco di pazienza, e sappi che ti sarà dato il nome nuovo che ha nominato la bocca del Signore, e sarai coronato di gloria in mano del Si-

(1) Io. 16.

gnore, e la corona del regno in mano del tuo Dio. Non sarai chiamata più abbandonata, e la terra tua non sarà chiamata più disabitata; ma sarai chiamata volontà mia in quella, e la terra tua abitata ec. (1). Adunque, fratelli, onorate il nome del Signore, e riponetelo ne' vostri cuori, perchè gli è dolce ed infinito tesoro; imperocchè ognuno che invocherà il nome del Signore sarà salvo per il nome del Signor nostro Gesù Cristo, il qual è Dio col Padre e Spirito Santo benedetto nei secoli de' secoli. Amen.

(1) Isa. 62.

SERMONE DECIMOSETTIMO

Sopra l' Evangelio che si legge nella Epifania nel qual si tratta del fervor della fede dei santi Magi, e della perfidia de' Giudei e durezza e freddezza de' Cristiani.

Ecce magi ab Oriente, ec.
Math. 2.

Se alcun sapientemente e devotamente considerasse l' ordine e disposizione di quelle cose che furon fatte nella natività del Signor nostro Gesù Cristo, fratelli carissimi, intenderia la divina sapienza esser mirabile. Imperocchè, perchè nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per sapienza, piacque a Dio per soltizia di predicazione far salvi quelli che credono (1). Perchè, dico, per le magnifiche opre sue visibili ed invisibili il mondo nol volse conoscer Dio, piacque a Dio per la fragilità della nostra carne far salvo il mondo. Ha congiunto adunque le cose eccelse alle infime con tanta sapienza, che e le eccelse innalzino l'infime e le infime a noi commendino le eccelse. Imperocchè se noi non vedessimo l'eccelse e divine, vedendo le infime mai non averemmo potuto credere nel fanciullo oggi nato essere nascosta l' eterna maestà. E se queste cose infime non fossero congiunte alle eccelse, la grande liberalità della divina bontà e carità non saria stata da noi commendata giammai. L' ordine adunque delle cose infime ed eccelse a noi commenda la mae-

(1) 1. Cor. 1.

stà e benignità di Dio, e così fortifica la fede nei cuori nostri ed innalza la speranza e molto maggiormente accresce la carità.

Ecco che nasce il fanciullo Gesù d'una povera Vergine ed è posto in presepio per non aver luogo nell'ospizio; ma nondimeno si allegrano gli angeli e cantano gloria negli eccelsi a Dio, ed i pastori l'adorano; ma perchè i pastori erano semplici, volle il Signore dimostrarne ancora maggiori cose della sua divinità. Adunque dopo la sua temporal natività, dopo il canto degli angeli, dopo l'adorazione dei pastori, *ecco i magi dall'Oriente.* Ecco i magi con gran fervor di fede cercano il fanciullo Gesù. Ecco i magi, che del trovato fanciullo Gesù con grande allegrezza molto s'allegrano. Ecco i magi che 'l fanciullo Gesù devotamente e umilmente adorano. Queste tre cose certamente ne dichiara la lezione evangelica. Che cosa adunque intendiamo? Ve l'esporremo in questa sacra lezione con l'aiuto del Signore. Degnatevi di udirlo con la solita attenzione, dirizzate adunque gli orecchi ed attendete col cuore a quelle cose che siamo per dirvi. Udite, fratelli, quanto dobbiamo vergognarci. Udite di quanta confusione siam degni. Udite quel che far dobbiamo. Cominciamo adunque e consideriamo diligentemente ad una ad una le parole dell'Evangelista.

Essendo nato Gesù in Betlem della Giudea nei giorni del re Erode, ecco i magi dall'Oriente vennero in Ierosolima dicendo: dove è questo ch'è nato re de' Giudei? Imperocchè abbiamo veduto la sua stella in Oriente, e veniamo con doni ad adorarlo. Notate le parole e segnate i misteri. *Essendo nato Gesù*, dice l'Evangelista. Questo nome di Gesù quello che significhi nei superiori sermoni, se vi ricordate, assai lo abbiamo esposto per quello che ha potuto capir la nostra bassezza. Questo è quello del quale è scritto: Tutte le cose furono fatte per lui e niente è stato fatto senza lui; e ancora lo uscir suo da principio dei giorni della eternità (1). Ecco adunque che quello per il quale tutte le cose furon fatte, oggi è nato temporalmente. Onde il principio di tutte le cose, poichè ha creato ogni cosa, nasce, e ha madre una vergine giovanetta. Ecco l'eterno s'è fatto temporale. Gesù adunque nato ineffabilmente di padre eterno, oggi è nato di madre temporalmente. Ma dove nasce? In Betlem, dice, acciocchè fosse adempiuta la profezia che dice: E tu Betlem, Ef-

(1) Mich. 5.

frata sei piccolina nelle migliara di Ginda, di te uscirà colui che dee esser il dominatore di Israel; ed ecco che qnello il quale tutto il mondo non cape nasce in Betlem. Ecco che qnello che col pngno porta il mondo, è portato da una vergine. Ecco qnello ch'è sopra tutte le cose, comincia aver patria, già comincia essere compatriotta degli uomini, compagno degli uomini, fratello degli uomini e figliuolo dell'uomo. Ecco quanto a noi s'approssima Dio. Cercate adunqne il Signore mentre si può trovare, invocatelo, mentre è appresso. Confessa a lui e lauda e glorifica lui, imperocchè è nato in Betlem. Giuda certamente è interpretato confessante, ovvero glorificante, e Giudea confessione; onde ben nasce in Betlem, la quale è interpretata casa di pane, ovvero di refezione. Questo è certamente quel pane, che discende dal cielo, o ricrea i cuori degli angeli e degli uomini, acciocchè sia agli uomini e agli angeli un comun pane. Onde è scritto: L'uomo ha mangiato il pane degli angeli; e questo pane è fertile che mai non manca, imperò dal profeta è detto: Efrata, ch'è interpretato fertile. *Nei giorni di Erode re.* Questo re è forestiero che tolse il regno a' Giudei. Questo adunqne commemora per rivocar la mente nostra alla profezia che dice: non sarà tolto lo scettro di Ginda e il duce del grembo di quello, infinattanto che venga quegli che dee esser mandato, ed esso sarà l'espettazion delle genti. *Ecco i magi.* Quando dice: *Ecco*, eccita le menti nostre all'attenzione, perchè ha a dire qualche cosa grande. Attendete adunque fratelli, o non vogliate esser vagabondi. Aprite gli occhi vostri, e vedete chi son questi che vengono. Io esclamo a voi, uomini, e la mia voce è ai figliuoli degli uomini. Intendete, o semplici, l'astuzia, e stolti, intendete col cuore (1). *Ecco i Magi.* Ecco i Caldei, ecco quelli che non son nati tra i Cristiani. Ecco quelli che non furono battezzati. Ecco quelli che non sono instrutti nella leggo evangelica. Ecco quelli che non sono mniti di tanti e tanti sacramenti della chiesa. Ecco qnelli che non udirono le predicazioni. *Ecco i magi dall'Oriente*, del mezzo della nazione prava e perversa, da lontano, da remote regioni, non s'aggravano delle spese, della fatica, non de' pericoli. *Vennero.* Quando vennero? Quando tutto il mondo era pieno d'idolatria, quando s'adoravano le pietre, ed i legni, qnando era piena la terra di caligine e di oscurità, quando

(1) Prov. 8.

tutti gli uomini eran pieni d'iniquità, avarizia, lascivia, e di ogni spurcizia, quando tutti declinavano, quando tutti insieme erano fatti inutili, quando non era chi facesse bene, non era dico infin ad uno, quando non si trovava alcun uomo in terra, ma ogni uomo si era paragonato ai bruti e fatto simile a loro. Quando vennero? Quando Gesù era piccolo, quando giaceva sopra il fieno, quando dimostrava la sua fragilità, quando non avea ancora fatto miracoli. *In Ierusalem.* Acciocchè intendessero dai profeti dove fosse Gesù, acciocchè fossero istrutti dalla scrittura che cercassero dove si dovea cercare il vero testimonio di Gesù. *Dicendo.* Cioè con fervor di fede, non nascondendo il sagramento, predicando il Verbo, eccitando i cuori degli altri a cercar il Salvatore. *Dov' è quello che è nato re de' Giudei?* Dov'è, o Giudei? Voi dovete saper questo. Questo vi doveano insegnar i profeti, a voi s' appartiene primamente di cercarlo, dov' è il Messia vostro che vi è nato re, dicono, de' Giudei? Ma che fanno questi? Or sono stolti? Se questo udirà Erode re de' Giudei or non si turberà? Or non perseguiterà quelli che nominano un altro re? Ma la viva fede non può tacere. Credetti, per il che ho parlato, dice il profeta. *Vedemmo la sua stella in Oriente*; la stella che dimostra il suo avvenimento. Ecco che viddero la stella non altri miracoli, non illuminar i ciechi, non suscitar i morti, non far altre cose visibili. *E siam venuti ad adorarlo.* Abbiam fatto un gran cammino solamente per adorar i vestigii dei piedi di quello. Se lo possiam vedere, se lo possiam adorare, se lo possiam toccare, se gli possiam offerir i nostri doni stimiamo d'esser beati. Abbiam lasciata la patria, abbiam lasciati i parenti, abbiam lasciati gli amici, abbiam lasciati i regni, abbiam lasciate molte ricchezze, siamo venuti per così lungo cammino in tanti pericoli così velocemente, solamente per adorarlo. Questo a noi basta, questo più stimiamo che i nostri regni, questo più desideriamo che la propria vita. Vi preghiamo adunque, empiete voi il desiderio nostro, insegnatene, e ditene dove sia nato; lo adoreremo, e gli offeriremo i doni, e ritorneremo. Gran cosa ne parrà d'aver fatto, aver adorato questo fanciullo. Pensiamo esser felicità d' umiliarsi a questo fanciullo. Crediamo esser grandissimo bene adorar Gesù. Che cosa adunque diremo a queste cose, fratelli? Che cosa, per vostra fè, diremo? O fede viva, o carità grandissima! Or vedete quanta sia stata la perfidia de' Giudei, quanta durezza di cuore. Imperocchè nè per miracoli, nè

per profezie, nè per questa voce si sono commossi. Il che sapendo avanti il Signore diceva per il profeta Isaia: Ecco che chiamerai una gente che non sapevi, e le genti che non ti conobbero correranno a te per il Signor Dio tuo, e santo Israel, perchè ti ha glorificato. E altrove dice: Hai moltiplicato la gente, e non hai magnificata la letizia. Ma perchè abbiam rivolto il nostro sermone contra Giudei, e non piuttósto contra di noi? Imperocchè che s'appartiene a me di iudicare di questi che sono di fuori? Certamente quelli che son di fuori li giudicherà Dio. Ecco che abbiam ripreso la durezza de' Giudei, ma riprendiamo ormai la nostra, perchè dice il Giudeo: O medico, cura te medesimo; e quel detto del Signore: E perchè vedi la festuca nell'occhio del tuo fratello, e la trave ch'è nell'occhio tuo non vedi? Ecco il Signore Gesù; non è oggi piccolo nel presepio, ma è grande in cielo. Già ha predicato, ha fatto miracoli, è crocifisso, è resuscitato, siede alla destra del Padre, ha mandato lo Spirito Santo nel mondo, ha mandato gli apostoli, ha già soggiogate le genti, ed il suo vicario ha accettato l'imperio romano: ed ecco che indi sono apparecchiate tutte le cose, ed ha mandato i suoi servi, dicendo: Ecco ch'io ho apparecchiato il mio convito, i miei tori, e gli animali grassi sono uccisi, e tutte le cose sono apparecchiate, venite alle nozze. Ecco che è aperta la porta de'cieli, ed esso ne ha cominciata la via nuova, e gli apostoli han seguitato e i martiri ed i confessori e le vergini e tutti i padri nostri. Venite adunque alle nozze eterne. Ma tu cristiano nudrito e nato, tra i cattolici battezzato, e pasciuto dalle fascie nella legge evangelica, di molti sagramenti munito, e roborato di molte predicazioni, quando è già destrutta ogni idolatria, quando già in terra è apparso il lume e son fuggite le tenebre, che sei nel mezzo delle scritture, in mezzo del candore e del lume eterno, eccoti, dico, perchè non vieni ad adorare Gesù con tanto fervor di fede? Non dall'oriente, ma ti aggravi di venirgli dal luogo propinquo. Non puoi lasciar le ricchezze, non puoi tollerar le fatiche, temi i pericoli; nè però ti bisogna cercarlo in Ierusalem. Già per tutto abbiamo i regni dei cieli, ma sei pigro, e ogni fatica ti aggrava. Ti vergogni a seguitar i vestigj di Cristo regnante in cielo. Non reputi gran cosa a servirgli, anzi fai tutto l'opposito, e le opere tue dimostrano che non sei cristiano; tu hai di già rinegato il battesimo, hai conculcato il sangue di Cristo, sei ribello e non servi le promesse. In che modo hai rinunziato

al diavolo ed alle sue pompe, che ogni giorno fai le opere sue? Non attendi alla legge di Cristo, ma ai libri dei gentili. Ecco che i magi hanno lasciata la gentilità e vengono a Cristo, e tu lasciato Cristo corri alla gentilità. Hai lasciata la manna ed il pane degli angeli, e desideri saziar il tuo ventre degli scorzi onde si pascono i porci. Ogni giorno moltiplica l'avarizia, cresce la voragine delle usure. La lussuria già ha contaminato ogni cosa. La superbia ascende fino alle nuvole. Le bestemmie negli orecchi di Dio, ed i giuochi sono nel suo conspetto. Voi siete dal padre diavolo, e volete far i desiderj di vostro padre. Ecco che siam peggiori degli Giudei, ed a noi convengono tutte le scritture che si dicono contra di loro. Temo grandemente adunque che ancor da noi non si parta, sì come già s'è partito da'Giudei. Oh quanto ben di noi si diria quel detto: Ecco che io vado a gente che non mi sapeva, e che non invocava il nome mio; ho estese le mie mani tutto il giorno al popolo incredulo, che va nella via non buona dopo le sue cogitazioni, popolo che mi provoca ad iracondia. E soggiunge: Ecco che gli è scritto avanti di me: Non tacerò, ma renderò, e retribuirò nel seno (1). Dirai forse: non vedemmo la stella che ne preceda: ma tu hai già udito tanti miracoli fatti, già risplende la croce di Cristo nel mondo, già si adora in ogni luogo. Questo è il grandissimo di tutti i miracoli, questa a noi più dimostra la maestà di Dio, che essa stella ai Magi, ma noi siam duri, e di nostra volontà siam partiti da Dio, le nostre iniquità hanno diviso tra noi ed il nostro Dio. Tutto il giorno la sapienza grida per le bocche de' predicatori; tutto il giorno dà la sua voce, e voi sprezzate il suo consiglio. Imperocchè tutti seguitano l'avarizia dal massimo infino al minimo. Il padre insegna il suo figlinolo, e la madre la sua figliuola, ed il suocero il suo genero, e la suocera la sua nuora, ed il fratello il fratello, e la sorella la sorella, e l'amico l'amico, ed il Signore è lasciato solo. Tutti m'avete abbandonato, dice il Signore (2). Discorri per le provincie, per le città, per i borghi e per le piazze de' cristiani, e per le case de' cristiani: non è alcuno che parli di Dio, ma la lingua loro ha le sue invenzioni contra il Signore per provocar gli occhi della sua maestà. Lamentasi adunque dicendo: E il popol mio già lungo tempo si ha

(1) Hier. 3.
(2) Isa. 65.

dimenticato di me. Che ti sforzi di dimostrar la tua buona vita ad acquistar l'amore? Sono molti così ciechi, che dicono questi esser più felici dei tempi passati, ed io penso, se vere sono le scritture, la vita nostra non solamente non esser simile alla vita dei padri nostri a questi tempi, ma essergli eziam contraria. O ciechi e tardi di cuore, in che modo potete dir questo, vedendo con gli occhi vostri declinar ogni cosa? Questo vostro iudicio procede da gran cecità. Or vedo che manca il mondo, or vedo che niente di buono è nella chiesa, or vedo che tutti siam ruinati, che iudicate questi vostri tempi esser migliori de' primi. Non sono più tiranni, dicono, non sono persecutori, non sono eretici, distruttori. Or siamo noi per questo migliori? Or questo non aggrava il vostro giudicio? Or non è peggio esser tra falsi ed occulti fratelli? Risguarda Roma ch'è capo del mondo, e discendi a' membri, imperocchè dalla pianta del piede infin alla sommità non è sanità in quella (*). Siamo tra' cristiani, conversiamo con cristiani, non sono veri cristiani quelli che sono cristiani solamente col nome, meglio saria molte volte esser tra' pagani. Tu dici, che non sono tiranni, ed io ti dico, che non vi sono anche martiri santi e ferventi di carità. Tu di' che non vi sono persecutori, ed io ti dico che non vi sono veri pazienti. Tu di' non sono eretici, ed io ti dico, non vi sono dottori cattolici: allora erano i buoni mescolati con i cattivi, oggi non so trovar questi buoni. Molti paiono buoni. Dio voglia che siano buoni. Imperocchè sono oggidì gli uomini amatori di sè stessi, avari, altieri, superbi, bestemmiatori, disubbedienti al padre e alla madre, ingrati, ribaldi, senza amore, senza pace, accusatori, incontinenti, dispiacevoli, senza benignità, traditori, protervi, gonfiati, amatori di voluttà più che di Dio, che hanno forma di pietà, ma di quella negano la virtù (1). Perciocchè siam quelli, dei quali san Paolo prediceva quelle parole, perchè siamo nei novissimi giorni, e tanto più declinammo quanto questo manco conosciamo, secondo la sentenza del Signor Salvatore quando dice a' Giudei: Se voi foste ciechi, non avereste peccato. Ma ora voi dite: noi vediamo; e per questo resta il peccato vostro. Ecco voi che dite: noi vediamo; andate e vedete quel che si fa nella nostra chiesa

(*) Questa censura su Roma non vuolsi riferire che ai tempi infelicissimi del sesto Alessandro, sui quali altri scrittori venerandi per pietà e dottrina dissero anche più amare parole. (*Nota degli Editori*).

(1) 2. Timot. 3.

in questa sacra solennità. Non solamente i vostri figliuoli, e le vostre figliuole, ed i vostri cittadini non riconoscono il suo Redentore, non solamente non laudano, non solo non celebrano la festa, non solo non si guardano da' peccati, ma disonorano Dio peccando nella chiesa, e bestemmiando e gridando, e facendo molte altre iniquità che non hanno apparenza di onestà ancora in essa sola voce; hanno fatto la casa di Dio una spelonca di ladroni, e massime in questi giorni festivi. E il Signor dice: Convertirò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in pianto; e poco disopra: Ho avuto in odio, ed ho riprovato le vostre festività, e non odorerò l' offerta delle vostre compagnie (1). Ma perchè l'ora è tarda, e sono apparecchiati i cantori a cantar salmi e inni al Signore, penso esser buono a dargli luogo, pregando le vostre carità che seguitino i vestigj di questi magi, e che adorino con puro cuore il Signor nostro Gesù Cristo, il quale è benedetto ne' sempiterni secoli dei secoli. Amen.

(1) Amos, 5.8.

SERMONE DECIMOTTAVO

Nel qual si tratta della virtù e potenza del sacro nome di Gesù, e dimostra in che modo si perde Gesù, e come si dee credere, e dove si trova.

Admirabile est nomen tuum
in universa terra.
Psal. 58.

Se il venerandissimo nome del Signor nostro Gesù Cristo, dilettissimi, così fosse inteso ed amato com'è in sè intelligibile e amabile, e' saria in noi tanta fiamma di carità, che dimenticati di tutte le cose mondane niente altro ameremmo, niente altro cercheremmo, in niuna altra cosa ci diletteremmo. Ma la significazione del nome non può esser intesa, se essa cosa significata non è conosciuta. Imperocchè non posso conoscere la significazione di questo nome diamante, se io non so che cosa sia diamante e la cosa significata per questo. Il nome di Gesù, solamente si comprende da esso Dio, e si apprende dai beati, e si crede da' viandanti. Quando l'Apostolo fu rapito al terzo cielo, confessa aver udito cose segrete, quali non è lecito a parlar all'uomo, perchè queste cose non possono da esso esser intese, ma niuna parola è tanto incomprensibile quanto quella per la qual tutte le cose furono fatte, e però non possiam ben intendere quel che s'importi questo nome di Gesù. Nondimeno quel che del suo significato da noi si crede, e in quel modo che ancor oscuramente si conosce, talmente ferisce i cuori umani, che molti per questo nome s'hanno abbandonato sè stessi. Egli ha renovato tutto questo universo, ed in tutti i cuori, ed anco nelle

menti angeliche è fatto ammirabile; per il che s'è detto: È ammirabile il nome tuo nella universa terra. Ammirabile certamente di celsitudine e di venerazione, ammirabile di soavità e di dolcezza, ed ammirabile di virtù e potestà. Della celsitudine e venerazione e suavità penso di sopra esser detto abbastanza. Or adunque diciamo qualche cosa della virtù e potenza di questo nome, e primamente come trasmuta maravigliosamente i cuori dei giusti. Il che se ti parrà cosa incredibile per questo che non l'hai provato, lo dimostreremo, e persuaderemolo per la mutazione che ha fatto nei cuori dei peccatori, la quale ancora se non la crederai, proveremola per quello che egli ha fatto nelle opere de' miracoli. Sforzatevi adunque, ed attendete col cuor fisso e perfetto alle parole e sentenze ch'io dirò.

Ma acciocchè intendiate quello ch'io son per dire venga nel mezzo quella sposa che disse: Olio sparso è il nome tuo, e però le giovanette ti amarono (1). Certamente olio, perchè sana, mollifica, arde, penetra, si dilata e rimane sopra le acque. Imperocchè è nome sopra ogni nome, e tira tutto il mondo all'amor suo. Questa sposa adunque vidi alle volte pensando questo nome disperarsi, ed alle volte levarsi alla speranza, qualche volta vergognarsi, qualche volta perder fiducia, qualche volta amarlo grandemente, qualche volta parve quasi averlo in odio, convertirsi alle volte in pietà, e alle volte allegrarsi ed alle volte tristarsi, cercar alle volte le solitudini ed a volte cercar le turbe, dilettarsi alle volte della presenza, ed alle volte cercar lo sposo assente, e brevemente, quasi ogni giorno in tutte l'ore e momenti molte volte mutarsi. E che cosa fa questa sposa? Raccoglie lo spirito, e contempla questo nome, e dice alle midolle del cuor suo: Gesù, Dio mio, Dio mio sei tu, dice essa, e ti confesserò, Dio mio se' tu e ti esalterò. Questo Dio mio mi ha veduto dall'eterno, e mi può dire: Prima ch'io ti formassi nel ventre t'ho conosciuto; e ordinò dall'eterno farmi molti beni, quando ancora io non lo conosceva; e se l'amare è voler bene, seguita che mi ha amato dallo eterno. In carità perpetua, dice Geremia profeta, mi ha amato. Perchè adunque mi ha amato, volse ancora ch'io amassi lui, acciocchè tra noi fosse vera amicizia, perchè l'amicizia ricerca almanco due. A questo effetto mi ha creato Dio, acciò ch'io lo confessi, e conoscendolo ch'io l'amassi, e amandolo lo fruissi, e fruendolo lo pos-

(1) Cant. 1.

sedessi, ed acciocchè la sua memoria non cascasse del cuor mio, perch' io non lo vedeva, mi fece ad immagine e similitudine sua. Imperocchè s'io ho sempre meco la immagine del mio Dio, certamente debbo esser di lui ricordevole, ed acciò che non avessi affezione più ad altre cose che al mio Dio, m'ha fatto in questo eguale agli angeli, acciocchè la mia perfezione e la mia beatitudine non potesse esser in altro che in esso, cioè, acciocchè il cuor mio sia sempre inquieto senza lui; ed acciocchè non mi sopponessi alle cose corruttibili e corporali, mi ha dato l'anima immortale superiore al cielo, promettendo dar eziam al corpo più felice immortalità che non si abbia in cielo, e per meglio ancor provocarmi all'amore, mi ha fatto signor di tutte le cose corporali secondo che esso è Signore delle spirituali e di tutte le cose. Lui fa che i cieli mi servano e gli animali e le piante e tutte le altre cose inanimate, e mi ha fatto quasi centro del mondo; mentre tutte le creature in certo modo si ritrovano in me, cioè le inanimate si trovano in me per il corpo e le animate per l'anima vegetativa e sensitiva, gli angeli per la intellettiva, affinchè tutti gridino negli orecchi miei: ama il tuo Signor Dio con tutto il cuor tuo sopra tutte le cose. Imperocchè s'io ocnsidero tutte le cose, aiutano il mio intelletto a conoscer Dio e l'affetto ad amare. Che dirò che diede la mente sana in corpo sano, e che dirò degli altri particolari beneficii? Or non ha recuperato me ch'era perso col sangue suo e con molte fatiche? Ecco che non mi ha creato al tempo della legge naturale, quando l'uomo non avea l'aiuto della legge scritta, nè al tempo della legge scritta quando non avea l'aiuto della grazia acciò ch'io non fossi ostinato nella infedeltà, nè tra i pagani, acciocchè lo non lo ignorassi, nè ancor nei deserti, acciò ch'io, non fossi una bestia, nè tra i rozzi, acciocchè io non fossi ignorante, ma nella città, acciò potessi imparare, dov'io ricevetti il battesimo, dove gli altri sacramenti non mi mancarono, dove spesse volte ho udito le predicazioni. Che dirò che non mi ha fatto principe, nè gran ricco, perchè tali difficilmente si salvano, nè molto povero, acciò non mi disperassi? Oltre di ciò, che dirò delle continue inspirazioni interiori? Imperocchè sempre dentro mi corregge, mi riprende, mi ammonisce, m'instruisce, mi eccita, mi inclina al bene, mi corrobora, mi conforta, mi mostra la vanità del mondo e la gloria del paradiso; e brevemente, tanti sono i suoi beneficii verso di me, che non posso numerarli. Ma

io misero non amo il mio amatore. Lui sempre mi ha amato, ed io l'ho sempre offeso, e non faccio altro se non peccati. Imperocchè sette volte cade il giusto, ma io casco settanta volte sette volte, ricuso l'amicizia di Dio, e cerco l'amicizia degli uomini. Più non ho la sua immagine, perchè l'ho disprezzata e contaminata. Lui cerca da me, di chi è questa immagine e superscrizione? Ed io che risponderò? Di cui dirò io che sia? Ohimè! Ohimè! non posso altramente rispondere, se non che è di Cesare cioè del diavolo; ma seguita quella terribile sentenza: Rendete adunque quelle cose di Cesare a Cesare, e quelle che sono di Dio a Dio. Io misera cerco tutte le altre cose, eccetto Dio, ed il cuor mio è inquieto senza lui. Io che son superiore al cielo son convertita alle cose terrene, e mi ho fatto serva di tutti, anzi mi ho fatta serva di esso niente, cioè del peccato; perchè chi fa il peccato è servo del peccato (1). Io non voglio udir l'esortazioni, io fuggo l'inspirazioni, non mi curo del suo sangue. Io son diventata molto più ingrata di tutti gli altri; non penso, non conosco, non laudo tanti e tanti beneficii. In che modo adunque comparirò avanti il tribunale di Cristo? In che modo sopporterò la confusione quando dirà: Che cosa è ch'io abbia potuto fare alla mia vigna e non l'ho fatto? Che cosa? Ho aspettato che la facesse le uve, ed ha fatto abrostini ovvero labrusche. E però lo vidi quest'anima quasi disperata nel nome di Gesù, mentre essa dentro andava gagliardamente. Ma ecco una voce che usciva del mezzo di questo santo nome e diceva: Levati sù, levati sù, vestiti la tua fortezza, Sion. Imperocchè tutti noi abbiamo errato come pecore, e ciascuno ha declinato nella via sua, ed il Signore ha posto in lui tutta l'iniquità dei padri nostri. Or non è questo Gesù ch'è venuto a far salvi i peccatori? Or non è questi quegli che disse: non son venuto a chiamar i giusti, ma i peccatori alla penitenza? Or non è questi che mangiò col pubblicano? Or non è questi che lasciò l'adultera, che dolcemente accolse Maria, che abbracciò il ladrone, che pregò per i nemici in croce? A che effetto Cristo, essendo noi ancora infermi secondo il tempo, è morto per gli empii? Or è morto per i giusti, o per gli ingiusti? Che vogliono adunque dir quelle piaghe? Che vuol dire il sangue? Che vogliono dir le braccia aperte in croce? Che vuol dire la benignità e carità di questo?

(1) Io. 8.

Ritorna ritorna, Sunamite, ritorna ritorna, acciocchè ti sguardi. Non temere, imperocchè dice il Signore: La poverella sta nel vento tempestoso senza consolazione alcuna (1). Ecco ch' io feci giacer i fondamenti; di carbonchi saranno le pietre tue, e fonderotti nei zaffiri. Lievasi adunque su quest' anima, e quasi da grave sonno eccitata, vigila e apre gli occhi, ed al cielo sospira, e mentre va memorando tutte queste cose, spera. Queste cose, dice essa, rivolgo nel cuor mio, imperò io spererò. Fu misericordia del Signore, perchè non siamo consumati, perchè non hanno mancato le sue miserazioni. Di tai voci adunque accesa la sposa, allora si dispone di far bene, e dice: Al presente io comincio. Questa mutazione è della destra dell' eccelso. Ma ecco che i suoi nimici le ripugnano, e non seguita le buone inspirazioni col fervore, e spesse volte pecca, e intricasi in quei peccati, senza i quali non vive l' umana fragilità. Perde alle volte il tempo, dice parole oziose, discaccia negligentemente i cattivi pensieri, lascia di far molti beni, ed è negligente alla orazione. Onde si vergogna di andar a Gesù. Imperocchè reputa queste cose gran mali, considerando i grandissimi beneficii del Signor Gesù, e piange e dice: Come le mie iniquità hanno trapassato il capo mio, come un peso grave si aggravarono sopra di me. Sono afflitto, e son umiliato grandemente, rugliai per il pianto del cuor mio (2). Signore nel tuo conspetto è ogni desiderio mio, ed il mio sospiro da te non è nascosto. Ecco ch' io vorrei far bene, e casco. Il voler certamente è meco, ma non trovo l' operar il bene. Oh me uomo infelice! chi mi libererà dal corpo di questa morte? Mi vergogno andare a Gesù, perchè ogni giorno vado a lui, e ogni giorno l' offendo. Questo nome mi fa vergognare. Ma ecco di nuovo una voce dal nome che dice: Che temi tu di poco animo? Perchè non abbiamo Pontefice che non possa aver compassione alle infermità nostre, tentato per tutte le cose secondo la similitudine, senza peccato? Andiamo adunque con fiducia al trono della grazia sua per conseguir misericordia, e trovar grazia nell'aiuto opportuno, e così l'anima prende fiducia, e fiducialmente s'accosta a Gesù, dicendo: Signore a cui anderemo, tu hai le parole della vita eterna. Niuno può aiutarmi eccetto te. Onde da tali cose eccitata, con fiducia parla allo sposo dicendo: a te Signore, ho levato l' anima mia. Dio mio, mi confido di te, non mi ver-

(1) Isa. 54.
(2) Psal. 37.

gognerò; e considerando la carità di Gesù, e la clemenza in questo dolce nome già comincia ad infiammarsi e grandemente ad eccitarsi, vedendo esser amata da Gesù e dice: Signore io ti amo e desidero di amarti. Impiaga adunque il cor mio della tua carità, chè mai non mi smentichi di te. Inclina il mio cuore, o Dio, ne' testimonii tuoi. Raccogli me secondo il parlar tuo, e vivificami, e non mi confondere dalla espettazion mia. Aiutami e sarò salvo, e mi esercitero sempre nelle tue giustificazioni (1); e allora si converte contra sè medesimo avendo in odio l'anima sua, cioè la sensitiva, e dicendo: Perchè mi perseguitate, o perversi appetiti miei? Partitevi da me maligni appetiti, e cercherò i comandamenti del mio Dio, e così comincia a farsi gagliardo contra i peccati e vizii. Partitevi da me, dice il Profeta, tutti che operate la iniquità, perchè il Signore ha esaudita la voce del mio pianto. E comincia di nuovo a considerare nel nome di Gesù, come l'ha esaudita nelle viscere della sua pietà per le sue passioni; onde già comincia ad intenerirsi, e muoversi a compassione e pietà, e compungersi e piangere e desiderar di partir con quello, dicendo: Veramente lui ha portato le nostre infermità, e lui ha portato i nostri dolori; e dice: Che retribuirò adunque al Signore per tutte quelle cose che mi ha dato? Io prenderò il calice del salutare, ed invocherò il nome del Signore, e quando di nuovo risguarda in quelle viscere la salute, comincia a rallegrarsi, e rendendo grazie, a cantare, dicendo: Io canterò in eterno le misericordie del Signore. Onde comincia dipoi a desiderar la gloria del Signore, sospirando e dicendo: Quando verrò e apparirò avanti alla faccia di Dio? Ohimè che 'l mio abitar in terra d'altri è prolungato, ho abitato con gli abitanti in Cedar, molto ha abitato l'anima mia in terra aliena, e perchè desidera di fruir l'amato Gesù, cerca il deserto, acciocchè Gesù parli al suo cuore. Ecco, dice il profeta ch' io ho prolungato fuggendo, o sono stato nel deserto. Io aspettava quello che mi ha fatto salvo dal vento dalla tempesta. Ma considerando sopra la salute e dannazione degli altri, e Gesù esser salvatore per il sangue suo, desidera poi la salute degli altri; e eccitata dallo spirito vuol uscire alle turbe, ma non senza il Diletto. Vieni, diletto mio, dice la Cantica, usciamo nel campo, abitiamo nelle ville. Leviamoci su la mattina, andiamo alle vigne, e vediamo se è fiorita la vigna, se i fiori partoriscono i frutti, se sono fiorite le melagrane. Se tu non mi precedi non

(1) Psal. 118.

mi cavar di questo luogo; e di nuovo per fruire l'amato ritorna al deserto; e se non perde il Diletto fra le turbe, comincia dolcemente a confabular con lui, cioè a render grazie de' beneficii, a pregar per il popolo a cui ha predicato, e dolcemente a piangere e pregar se ella ha commesso qualche peccati che le siano rimessi, e se ha perso il Diletto, comincia a cercarlo e piangere. Ma perchè oggi s'è recitato l'evangelio di Gesù come lo perderono i suoi parenti, ho pensato esser bene di chiarir questa ansietà dell'anima sopra questo evangelio. Vediamo adunque come si perda il Diletto e come si dee cercare e dove si trovi.

L'Evangelista dimostra l'umiltà di Cristo quando dice, che Gesù con i suoi parenti andava ogni anno al tempio, essendo però lui Dio. Ma esso volse osservar la legge qual diede per darne esempio. Oltre di ciò è cosa maravigliosa che la madre perdesse quello che lei se lo custodiva diligentemente. Ma la madre credeva che egli fosse col padre putativo, ed il padre credeva che 'l fosse con la madre ec. Or vedi tu come si perde Gesù? Certamente si perde intra le turbe. Perdesi nel vero in molti modi. Imperocchè si perde alle volte, perchè non si sente la sua presenza per la dolcezza spirituale; di questo sono causa non solamente i peccati veniali, ma cadauna minima distrazione, e massime quando l'uomo si diletta di conversar intra le turbe; e odi me tu che l'hai provato. Tu sai perchè ancora si perde in questo modo nella conversazione dei buoni. Imperocchè solamente si conserva nella solitudine, perchè vuole ivi essere allattato dalla sposa ed esso ivi allatta quella, e però dice in Osea: Ecco ch'io l'allatterò, e menerolla nella solitudine, e parlerò al cuore di quella. Alle volte si perde, quanto al fervore, perchè l'uomo si raffreddisce, e questo per la conversazione di quelli che sono tiepidi e di quelli che pensano le cose sensibili, e massime per il parlar incauto, e per la sensualità in mangiare e bevere. E brevemente, i peccati veniali diminuiscono e tolgono il fervore, e dispongono al peccato mortale. Onde si dice di questi: Perchè sei tepido e non sei freddo nè caldo, io comincierò a vomitarti dalla bocca mia. Alle volte si perde quanto alla grazia, e questa è per il peccato mortale; e questo modo avviene per le male compagnie, per le amicizie dei magnati, per il governo dello stato. Perchè il governatore vuol vivere in onore. Onde dice il profeta: Col perverso sarai pervertito. Pertanto nelle vostre festività, credetelomi, spesse volte rimane il fanciullo Gesù

in Ierusalem. Vi partite dalla chiesa, e Gesù riman nella chiesa, e niente di buono portate, perchè siete vasi rotti. Però quando sarà perso Gesù, si dee cercare non tra i parenti, perchè colui che ama il padre e la madre più che me, non è degno di me (1). Non si dee cercare tra i compagni e amici, perchè ciascheduno amico di questo secolo si constituisce inimico di Dio; non tra le cose sensibili e carnali, ma in Ierusalem. Se vuoi trovar Gesù, cerca la pace, e quella averai con Dio, con te medesimo e con gli uomini. Va' alla chiesa e prega con lagrime, e contempla, e odi le scritture ed i dottori. Gesù adunque si trovava tra i dottori, e questo processo par che si trovi nei cantici dei cantici dove si dice: Ho ricercato nel mio letticello per le notti quello che ama l'anima mia; io l'ho ricercato e non l'ho trovato. Imperocchè non si trova nelle cose terrene, nelle tenebre di questo secolo. E soggiunge: Leverommi su, e circuirò la città per le contrade e per le piazze, e cercherò quello che ama l'anima mia; l'ho cercato, e non l'ho ritrovato. Imperocchè non si trova nelle turbe e nelle piazze, ma nel tempio tra i dottori vigilanti che custodiscono la chiesa, perchè udita da quelli la parola, mentre la sposa contempla nella solitudine, trova il Diletto. Onde segue. Me trovarono i vigilanti che custodiscono la città. Or avete veduto quello che ama l'anima mia? Avendo un poco passati quelli, trovai quel che ama l'anima mia. L'ho tenuto e non lo lascierò. Ecco adunque come si perde, cercasi, e trovasi, e di qui ancora è manifesto, come l'anima diversamente si muta per la contemplazione di questo nome, che ha virtù di trasmutare. Bisogneria mostrare come trasmuta i peccatori, se l'ora tarda non mi costringesse far fine. Ma fratelli miei, or non è questo il nome che ha trasmutato l'universo mondo, che ha suscitato i morti? È ammirabile questo nome nella universa terra. Or non hanno tutti i santi vinto il mondo in questo nome? Se 'l Signore, dicono essi, non fosse stato con noi, confessilo ora Israel, se 'l Signore non fosse stato con noi, quando gli uomini si levarono contra di noi, certo che allora ne avrebbero inghiottiti vivi ec., ed in fine soggiungono: L'aiuto nostro è nel nome del Signore, il quale ha fatto il cielo e la terra. Al quale è onore e gloria in perpetuo nei secoli de' secoli. Amen.

(1) Math. 10.

SERMONE DECIMONONO

Della condizione dell' amor di Gesù Cristo.

Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris, et flores mei fructus honoris et honestatis.
Eccles. 24.

La prima condizione dell'amore di Cristo Gesù è che inebria grandissimamente. Questo è manifestato, perchè ebro è colui il quale per il bevere del vino o d'altra cosa che ha forza d'inebriare, diviene fuora di sè. Un tal effetto certamente fa l'amor di Cristo. Imperocchè pone l'uomo così fuor di sè, che si dimentica di sè medesimo, e non si cura di sè. Perchè di tutte le cose che ama l'uomo, lui si dice amar più di quelle, le quali ama di maniera, che non si curería di perdere tutte le altre cose, pur che quelle non perdesse; siccome quando l'uomo ama più il figliuolo che le ricchezze, non si cura di perder le ricchezze per il figliuolo, perchè ama più il figliuolo che le ricchezze, e quelle ama per il figliuolo. Ma ciascheduna cosa tra tutte le altre che ama, massimamente ama il suo essere, e più presto vorria perdere ogni cosa che 'l suo essere, perchè questo amore è naturale e inserto nell'uomo. Quando adunque gli uomini vorriano più tosto non solamente perdere le ricchezze o gli onori, o stato, o dignità, amici e figliuoli, ma ancora la propria vita che perder Cristo, è segno che quell'amore è sopra natura, esponendo sè stessi e la sua natura e vita per Cristo, e però pone l'uomo fuor di sè, e per tanto l'amor di Cristo inebria l'uomo, e questo non può far l'immaginazione, perchè

l'immaginazione è una cosa accidentale che passa, e l'amore è una impression naturale, e però non può l'immaginazione ch'è debile, e specialmente in tanti migliaia di uomini, far che abbandonino sè medesimi per Cristo. Questa condizione certamente appare nelle scritture, dove parla la sapienza increata, cioè Cristo, il qual si dice vite, del quale noi siam tralci, ovver rami. Imperocchè esso dice: Io son la vite, e voi tralci. Onde è da guardarsi che non siam tagliati dalla vite per i peccati, e posti nel fuoco. E questa vite ha le radici nella divinità, dalla quale succiando l'umore produce il frutto ed il vino che inebria, cioè il sangue suo. *Fruttifica adunque la soavità dell' odore*, cioè il vino suavissimo, ec. Nota che i fiori di questa vite sono frutti. Non così dir si può degli altri arbori. *I fiori* sono i santi, gli apostoli, martiri, confessori, e vergini, ec. Questi sono ottimi frutti *di onore*, perchè ancor le ossa loro si onorano in terra; *di onestà*, cioè di bellezza, perciocchè i santi sono belli, perchè sono ornati di virtù.

L'amor di Cristo è bellissimo di tutti. È manifesto, perocchè se fusse un luogo nel quale fossero belle donne, ornate, ec., e che venisse una donna inornata, e mal vestita di panni, e stesse in mezzo di queste, e paresse più bella di tutte l'altre, or non saria da giudicare ch'essa fosse bellissima? Così la sapienza increata apparve in croce vilissima, e nondimeno apparve bellissima. Che farà quando apparirà glorioso in maestà, quando così crocifisso apparve bellissimo in infirmità? E che lui sia apparso bellissimo è manifesto, perchè una cosa bella tira a sè gli occhi, ed il cuor seguita, e così fu di Cristo; perchè trasse gli occhi, e traegli ogni giorno, e grandissimamente il cuor segue. Onde seguita: *Io son Madre di bello amore*. Bello amore è l'amor di Cristo, perciocchè questa sapienza genera amore in tutti i servi suoi, e quanto Cristo sia stato bello in tutti i santi, appare per questo, perchè così ha tirato i lor cuori che posero la vita per lui, e perchè alle volte Dio permette che gli uomini siano in tribulazioni e martirj, acciocchè si riconoscano, e però temino di quel timore che lui gli dà. Onde seguita: *E di timore*, cioè, acciocchè si riconoscano; e pertanto segue: *E di cognizione*. Esso gli dà timore, acciocchè si umiglino, e riconoscansi non poter cosa alcuna senza di lui, e però dice: Senza me non potete far nulla; e acciocchè nelle sue infirmità non si dispe-

rino, quando riconoscono le sue infirmità, gli dà ancora la speranza, e però seguita: *E di santa speranza;* la quale speranza nel vero è santa, perchè non sperano in ricchezze, ovver sapienza, o potenza di questo secolo, ma in solo Dio, come quel santo diceva: Ed a me è buono accostarmi a Dio, e porre nel Signor Dio la mia speranza.

L'amor di Cristo è vivificativo. È manifesto, perchè la vita si conosce dalla operazione, e quanto l'operazion de' viventi è più perfetta, tanta è più perfetta la vita, e così per il contrario. Questo è manifesto nelle piante, negli animali bruti, negli uomini, negli angeli ed in esso Dio; e le operazioni di quelli che amano Cristo sono perfettissime, e massime le contemplazioni delle cose divine, perchè gli amatori di Cristo, ancora che non abbiano lettere, meglio intendono le cose divine che tutti gli altri uomini, ancor che siano dottissimi in tutte le scienze di questo secolo, come appare nei monachi dell'eremo che superavano li filosofi eruditissimi. È adunque l'amor di Cristo grandissimamente vivificativo, e però ben seguita: *In me è ogni grazia di vita e di verità;* cioè, perchè l'amor di Cristo dà la vita della grazia in questo mondo, per la qual si conosce la verità, e per la speranza ed altre virtù mena alla vita eterna, nella quale è piena la virtù; laonde seguita: *In me è ogni speranza di vita e di virtù;* imperocchè dall'amor di Cristo nasce la cognizione della verità, dalla qual procede l'amore e il desiderio, e d'indi la speranza, ch'è principio della fortezza, la quale ancora include la pazienza, e quasi per eccellenza si chiama virtù, e così per questo amore si va di virtù in virtù, acciò si veda Dio degli Dei in Sion.

L'amor di Cristo è ricchissimo, e fa gli uomini ricchissimi, perciocchè per lui disprezza tutte le altre cose come sterchi, onde dice l'Apostolo: Io stimo tutte le cose esser danno, e stimole come sterco per guadagnar Cristo. Quelle cose certamente che il povero magnifica e desidera di aver il ricco ed il principe, le dispregia ed ha per nulla, perchè sono molto maggiori le cose ch'esso possiede. Conciossia adunque che l'amor di Cristo non ami cosa alcuna temporale, e non desideri alcuna cosa terrena, ovver la cerchi, segno è che sia molto più ricco di tutti gli altri. Onde ben segue la sapienza: *Passate a me tutti che mi desiderate, e sarete adempiuti dalle mie generazioni;* come

se dicesse: Se di me avete desiderio, partitevi dalle cose terrene, e lasciate le ricchezze ed i piaceri del mondo, e sarete empiuti d'illuminazioni, di virtù e di doni che si generano da me.

L'amor di Cristo è dolcissimo perchè se le lagrime che per suo amor si spargono sono dolci, che si dee dire delle allegrezze? Se le passioni che si tollerano sono soavi, che si dee dire delle consolazioni? E che le lagrime e passioni siano dolci, ne rendono testimonio molti che l'hanno provato, perchè stimano più quelle lagrime che tutte le cose temporali, e questo è manifesto per quel soldato che cominciò a piangere per i suoi peccati in un sepolcro, dal quale mai non potè partirsi. Onde seguita: *Lo spirito mio è più dolce che 'l mele, e la mia eredità più che 'l mele ed il favo.* Perchè le delettazioni e piacer mondani sono mescolati con molte amaritudini. Il *favo* dei quali è il corpo fragile e infermo, e lo *spirito mio*, cioè l'impetuoso amore è fervente e dolce, perchè è amore di sapienza, la cui conversazione non ha amaritudine; *Mio*, non spirito del mondo, il quale è tutto posto in malignità.

L'amore di Cristo è mirabile, perchè quelli che non lo videro, l'amarono grandissimamente. Il che appare così per quelli che furono avanti il suo avvenimento, che tanto lo desideravano, come nei martiri, ed altri santi, che furono dopo la sua ascensione. Fu certo una cosa maravigliosa, che tanto amore avessero gli uomini a quello che non viddero giammai. Onde seguita: *La memoria mia nella generazione dei secoli*, perchè avvenga che mai non l'avessero veduto, nondimeno lo amarono.

L'amor di Cristo è insaziabile, senza fastidio. Imperocchè tutte le altre cose del mondo, quando non si hanno sono in desiderio, quando si hanno, generano fastidio, o almanco non sono molto stimate. Ma quelli che amano Cristò, tanto più ardon di amore, quanto più l'hanno, e più vorrebbero amarlo. Però seguita: *Quelli che mi mangiano, avranno ancor fame, e quelli che mi bevono averanno ancor sete.* Nota che per il mangiare e bevere, non si piglia tutta insieme la cosa che si mangia o beve, ma per parti gustando, tagliando col coltello, masticando, inghiottendo nello stomaco, dove si converte in dolce nutrimento, e finalmente si fa soave, e si nudriscon le membra. La cosa che si mangia è la sacra scrittura. Il bevere è la contemplazione. Imperocchè la lezione e meditazione delle scritture, e la con-

templazion di Cristo Gesù è il vero cibo dell'anima, e la vera pozione. Primamente, perchè nudrisce e restaura l'umido della devozion perduto per il caldo della concupiscenza. Secondo, perchè augumenta per sottigliazione e conversion dell'amato nell'amante e per la dilettazione. Terzo, perchè conserva la vita spirituale. Quarto perchè ingrassa con la dolcezza del gaudio. Quinto perchè la contemplazione della verità e della bontà della presenza, diletta e però quelli che mangiano della sacra scrittura, debbono a poco a poco tagliar col coltello dello spirito, e masticando ruminare e darla alla memoria, acciocchè ivi si faccia dolce nutrimento e sangue di devozione, e siano nudrite le membra, cioè tutte le potenze dell'anima, e similmente far debbono quelli che bevono del vino della contemplazione, e così quelli che mangiano hanno ancor fame, e quelli che bevono hanno ancor sete, e quando alcun si dà allo studio della sacra scrittura, ovvero alla contemplazione delle cose divine, quanto più intende e contempla, tanto più ama, si diletta e arde, e per questo studio e contemplazione sprezza tutte le altre cose.

L'amor di Cristo è purissimo, e questo è manifesto, perchè in ogni altro amor del mondo è mescolato ovver il peccato, o l'avarizia, perchè ogni cosa che è nel mondo è concupiscenza di carne e concupiscenza d'occhi e superbia della vita, la qual non è dal Padre, ma è dal mondo; e solo questo amore è purissimo, e rende gli uomini senza macula. Onde ben seguita: *Quello che mi ode, non sarà confuso, e quelli che operano in me, non pecheranno.*

L'amor di Cristo è sommamente meritorio di vita eterna, perchè se la buona vita merita il premio eterno, non essendo alcun migliore di quello che ama Cristo, certamente questo amore merita la vita eterna; e però seguita: *Quelli che mi illustrano, avranno vita eterna.*

L'amor di Cristo è maestro de' maestri. Che sia il vero è manifesto, perchè quegli che ama, in quelle cose che s'appartengono alla cosa amata, non ha bisogno di maestro, perchè l'amore gl'insegna tutte le cose. Ma l'amor di Cristo è ultimo precettore in quelle cose che s'appartengono al ben vivere, perchè è una unzione, della quale è scritto: La sua unzione v'insegna di tutte le cose. Onde se gli uomini avessero l'amor di Cristo, non saria bisogno tante leggi, ordinazioni, constituzioni,

maestri ec. Tutte le cose adunque che abbiam detto dell' amor non potendo essere se non da Dio, dimostrano Cristo essere vero Dio. Il che essendo, così si dice: in quello essere la vita eterna, ovvero il paradiso, perchè così è in verità. Che faremo adunque? ec.

Questa predica non fu ultimata dall'autore, come consta dalle Opere a stampa e dal manoscritto autografo posseduto da lord Holland; il quale con rara gentilezza ci ha consentito di consultarlo.

PREDICHE

SOPRA

IL SALMO: *QUAM BONUS ISRAEL DEUS* ETC.

DETTE

IN SANTA MARIA DEL FIORE DI FIRENZE

NELL' AVVENTO DEL 1493

VOLGARIZZATE

DA FR. GIROLAMO GIANNOTTI DA PISTOIA

BRANO DI LETTERA

PREMESSA DAL TRADUTTORE

ALL' EDIZIONE DI VENEZIA DEL 1528

Se alcuno forse opponesse, che molto meglio era lasciare quest' opera nel suo idioma latino che tradurla in materna lingua, rispondo che essendo quella molto utile e necessaria nei moderni tempi all' onesto e cristiano vivere, ho voluto più presto consulere e provvedere alla moltitudine degl' ignoranti che alla paucità de' dotti: nondimeno non s' è per questo perclusa e tagliata la via a' più dotti di me che non possano un simile libro, in miglior forma e stile di latinità tradurre. Dico in miglior stile, perchè il proprio suo stile di latinità è tanto infimo e basso che quando mai venisse a luce sarebbe più presto contento e reietto che altrimenti appregiato. Aggiugnesi ancora questo non essere stato a caso: perchè essendo gli altri sermoni del venerabil Padre in materno stile scritti e impressi, questi sono conformi a quelli. Non è etiam da preterire con silenzio che avendo il V. P. predicato pubblicamente tali sermoni nella chiesa di santa Maria del Fiore di Firenze,

e non essendo stati da alcuno raccolti come i sussequenti, pregato lui da molti padri del convento di san Marco di Firenze dell' ordine de' Predicatori che 'l volesse riscrivere i predetti sermoni, acconsentì alle pie preci di quelli, e riscrisseli, benchè in alcuni luoghi concisamente, alcuna volta troncando le pratiche, toccando pure li capi da poterle facilmente ampliare; alcuna volta resolvendo in brevità qualche quistione rimettendosi però a san Tommaso alli proprii luoghi: qualche volta etiam proponendo le istorie vulgari della Bibbia, e sotto brevità toccando il senso litterale o morale si rimetteva a' dottori. Vero è che quantunque lui alcuna volta esponga le scritture sacre concisamente, tamen parla in tal modo, e tali capi propone che tu vedi espressamente dove ei si vuole estendere. Ricevete adunque, fedeli cristiani, questa unica e singular opera: leggetela spesso con puro e sincero affetto, e troverete quella una saluberrima dottrina.

PREDICA PRIMA

Del fine dell' uomo.

Quam bonus Israel Deus his
qui recto sunt corde;
Psal. 72.

Perchè gli è naturalissimo all' uomo cercare l' ultimo fine della vita umana, per tanto infra gli altri studii, ne' quali gli uomini d'ingegno eccellentissimi hanno sudato, massimamente sono stati solleciti circa questo di trovare l' ultimo fine dell' uomo. Ma i primi filosofi come più rozzi e grossolani non potendo levare l' intelletto loro alle cose spirituali e invisibili, dissero la beatitudine dell' uomo consistere ne' beni corporali. Onde alcuni di loro la posero nelle ricchezze; alcuni negli onori e nella gloria, alcuni altri nella dignità, molti eziandio ne' piaceri del corpo, come sono gli atti venerei, mangiare, bere e altri piaceri sensuali. Gli altri filosofi dipoi, come più perspicaci d' intelletto, posero la beatitudine ne' beni dell' anima e nella parte intellettiva. E dato che diversi filosofi abbiano detto diverse cose circa tale materia, non dimanco gli eccellentissimi fra loro, Platone e Aristotile, dissero la beatitudine consistere nella contemplazione delle cose divine. Ma perchè a tale contemplazione pochissimi, o quasi niuno può pervenire, per molte cose che essa beatitudine richiede e nell' anima e fuori d' essa anima, perchè la richiede la virtù morale e i beni esteriori, quanto è sufficiente alla quiete, e perchè la felicità è bene e fine ultimo, al quale tutta la specie umana è ordinata; di qui è che appareva difficile porre tal felicità essere in questa vita presente, sì perchè molti

e quasi infiniti uomini sono, i quali o per rozzezza d'ingegno non essendo atti e idonei a contemplare, o per le occupazioni della repubblica, e del governo domestico e familiare (senza le quali occupazioni non può fare la vita umana e sociale) non possono dare opera a tale contemplazione; sì ancora perchè dato che alcuni potessero a quella pervenire, non però ciò sarebbe se non in lungo tempo, dopo molte scienze acquistate; per la qual cosa molti e quasi tutti gli uomini, massimamente i fanciulli, le donne e i contadini sarebbero esclusi senza loro colpa e difetto, dalla loro propria felicità: il che pare inconveniente, *cum sit*, che tutti gli uomini, quanto alla consecuzione dell'ultimo fine siano eguali per essere d'una medesima specie. Ma perchè dell'altra vita i filosofi non potevano affermare niente di certo, di qui è che eglino non parlarono nè scrissero alcuna cosa di quella, come fu Aristotile. E so pure ne scrissero qualche cosa, non dimanco perchè quello che egli dicevano non lo potevano efficacemente provare, colla medesima facilità si riprovava colla quale eglino tal cosa affermavano. Di qui è che i filosofi eziandio eccellentissimi circa a questo rimasero molto angustiati e dubbj. E da questo procedette ancora che eglino incorsero nella dubitazione dell'immortalità dell'anima, perchè per la operazione dell'intelletto non potevano negare quella essere immortale. E dall'altra parte, perchè ell'era forma del corpo corruttibile, pareva che la fosse mortale. E però di tal materia i filosofi diversamente hanno parlato. E tra gli altri, Aristotile dell'immortalità dell'anima tanto scuramente ha parlato, che infino al tempo presente i suoi espositori non s'accordano. Da questo ancora egli procedette, che vennero in dubitazione se nel mondo era alcuna certa provvidenza. Perchè considerando che tutte l'altre specie delle cose inanimate e irrazionabili tendevano ordinatamente e per i debiti mezzi alli loro fini, e quasi sempre conseguivano quello che a loro era ottimo, cioè il fine; e per lo contrario l'uomo, cioè la specie umana quasi in tutti i suoi supposti, nè al suo fine per i debiti mezzi tendeva, nè a quello perveniva, dissono che Dio non avea alcuna provvidenza dell'uomo, perchè diceano infra sè medesimi discorrendo: Ecco i cieli nel corso e moti loro non errano mai. Similmente l'altre nature inferiori quasi sempre conseguiscono il loro fine. Essendo adunque, così dicevano, che tali creature non aveano ragione nè poteano discorrere, è necessario dire che elle siano rette e drizzate da qualche intelligenza che

non erri. Ma dell'uomo che diremo? Certamente di lui non pare che sia alcuna provvidenza; massimamente che noi veggiamo gli uomini giusti e retti essere oppressi, e gli empii regnare sopra loro. Se Dio adunque avesse dell'uomo provvidenza, bisognerebbe dire o che e' fusse ingiusto o imprudente, non distribuendo bene ai buoni e male ai cattivi. E da questo cascavano in molti errori. Alcuni diceano ogni cosa reggersi e governarsi a caso, e tutte le cose in questo mondo e tutti gli effetti di questo mondo attribuivano al fato, cioè alla disposizione delle stelle, alla quale era sottoposto ciascuna creatura di questo mondo; e però quando nasceva qualche effetto in questo mondo, era per disposizione fatale, che così le stelle di necessità inclinavano. Quando l'uomo operava più in un modo che in un altro, o bene o male, era secondo costoro perchè erano concetti e nati sotto tali constellazioni e non poteano operare altrimenti. E così come l'Apostolo dice, costoro si invanirono nelle cogitazioni loro: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* Adunque, fratelli in Cristo, ringraziamo Dio che ci ha fatti nascere in questo tempo e tra cristiani, e non nel tempo loro e nella loro generazione. Ringraziamolo, dico, che essendo noi nelle palpabili tenebre ci ha illuminati, in tanto che infino alle donnicciuole e fanciulli chiaramente ora intendono quello che loro negli studii nutriti dalla infanzia infino alla vecchiaia non poterono intendere. Imperocchè oramai tutti sanno la beatitudine dell'uomo non essere in questa vita, se non incoative, ma nell'altra, cioè nella visione di Dio, sì come è scritto: *Haec est vita aeterna ut videant verum Deum, et quem misisti Iesum Christum.* Ogni uno sa ancora e confessa apertamente l'anima dell'uomo esser immortale, e Dio avere singolare provvidenza dell'uomo, per il quale non solo è incarnato, ma eziandio ha voluto morire in croce per quello. E benchè paia i giusti e santi uomini in questa vita essere oppressi e angustiati, non dimanco tanta è la felicità a loro promessa e a quelli preparata, che dicono con l'Apostolo: *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.* Ma a che fine io abbia detto e fatto questo discorso, state a udire e intenderete.

Tutti adunque i cristiani in questo concordano che il fine dell'uomo è la visione di Dio chiara e aperta, e che l'anima è immortale, e che Dio ha provvidenza dell'uomo. E dato che i buoni in questo mondo abbiano male e i cattivi bene, di questo

non ci dobbiamo maravigliare, perchè i beni temporali e eziandio alcuni beni spirituali, come è scienza, e alcune altre virtù naturali, o vero ancora le grazie gratisdate, sono beni comuni a' buoni e a' cattivi, ma non così la grazia *gratum faciens*, la carità e altre virtù che da essa procedono. Quando adunque ai cristiani è opposto e detto: in che modo ha Dio provvidenza degli uomini, *cum sit* che noi veggiamo tuttodì i giusti essere in grandissime tribolazioni, e gli empi e i peccatori in questo mondo prosperare e essere allegri, tutti i veri cristiani si volgano all'altra vita, e dicano, che essendo il tempo della vita presente breve, e la gloria che noi aspettiamo di là infinita, Iddio permette i santi e gli eletti suoi essere di qua tribolati, o perchè e' sieno più purgati da' peccati e non abbiano a purgarli di là, o perchè gli stiano più bassi e più umili e non si levino in superbia, o per dare loro maggior premio e maggior gloria di là. E per questa risposta gli uomini cristiani sono rimasti in questa opinione, che in questa vita i santi abbiano male, e i cattivi bene; per la quale opinione molti non bene radicati nella vita cristiana si sono ritratti dal ben fare. Benchè questa risposta non sia da essere reprobata, nondimanco per levar via l'opinione degli uomini che solamente considerano le cose esteriori, debbe essere supplita e dichiarata, acciocchè gl' imperfetti non così facilmente lascino il fare bene per vedere i buoni di qua aver male e i cattivi bene, perchè il bene che hanno i cattivi di qua, e il male che hanno i buoni è secondo l'apparenza e non secondo la esistenza e verità. Anzi Iddio ancora in questa vita in verità fa bene ai buoni e male a' cattivi. E acciò che questo meglio s'intenda, introduciamo l'autorità della Sacra Scrittura, cioè il Salmo LXXII: *Quam bonus Israel Deus*. E mettiamo un poco innanzi agli occhi nostri il crudele spettacolo infino dal principio del mondo, cioè Caino che uccise Abel suo fratello. Nel quale spettacolo voglio che consideriamo tutti i reprobi in Caino essere prosperati e regnare sopra i giusti, e tutti i giusti in Abel essere afflitti dagl'iniqui. Venga adunque a questo spettacolo tutto il mondo, cioè tutti gli uomini, i quali voglio che dividiamo in due parti, cioè nei buoni e nei cattivi. I buoni voglio che dividiamo in tre parti: perfetti, proficienti e imperfetti. Mettiamo adunque i cattivi dalla parte d'Aquilone, *quia ab aquilone pandetur omne malum*. Nella parte orientale ponghiamo i perfetti, i quali sempre sono col Sole della giustizia, del quale è scritto in Zaccheria: *Oriens est*

nomen eius. Nella parte poi australe collochiamo i proficienti, i quali cominciano già a liquefarsi dall' austro, vento calido, cioè dall'amore di Dio che è calidissimo e risolve il cuore umano in lagrime di compunzione e di dolcezza. In questo modo desiderava il profeta David di liquefarsi, dicendo: *Converte, Domine, captivitatem nostram sicut torrens in austro.* Cioè, Signore converti e risolvi la cattività nostra, cioè noi che sotto il diavolo siamo tenuti prigioni, o vero quelli che in questo mondo sono ancora cattivi e prigioni, ligati e sottoposti a molte miserie e tribolazioni, risolvili, dico, come il torrente si risolve in acqua quando soffia l'austro, che è vento caldo. Allora la neve e i torrenti congelati si struggono e risolvonsi in acqua, e le acque velocissimamente corrono. Così, Signore, i cuori nostri sono congelati mediante il peccato, ma manda il vento australe calidissimo, cioè lo Spirito Santo, il quale col suo amore liquefarà la ghiaccia del cuor nostro, anzi esso cuore nostro congelato si risolverà in lagrime di compunzione e di dolcezza, e così correranno con festinazione alla patria superna. Nella parte occidentale collochiamo gl' imperfetti che facilmente caggiono, e a loro eziam spesso tramonta il Sole della giustizia e muore, in quanto essi per il peccato mortale perdono Cristo, che è Sole della giustizia. De'quali è scritto: *quod ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.* Che credi tu adunque che abbiano a dire costoro vedendo Cain e tutti gli empi perseguitare e ammazzare Abel e tutti i giusti? Gli empi dallo Aquilone bestemmiano e dicono: in effetto non è Dio in cielo, e se vi è, non ha provvidenza degli uomini: morto il corpo, morta l'anima; di là non si ha avere nè bene nè male. Diamoci di qua piacere e buon tempo. Gl' imperfetti dall'occidente mormorano facilmente; e che dicono? e che? come noi cominciamo a vivere bene, ogni male viene sopra di noi, e pare che Dio favorisca gli empi, e i giusti e quelli che lo servono affligge e perseguita. E così si scandalizzano e tornano indietro al vomito de' peccati, e dicono: da poichè Dio fa bene a chi fa male, facciamo adunque ancora noi male, acciò che noi abbiamo bene. I proficienti dalla parte australe vedendo come Dio in questo mondo tratta i giusti e i cattivi, stanno ammirati; non però si scandalizzano, ma vorrebbono sapere di questo la causa, dicendo con Ieremia al duodecimo capitolo: *Iustus quidem es tu, Domine, si disputem tecum quare via impiorum prosperatur: bene est omnibus qui prevaricantur, et inique agunt, plantasti*

eos, et radicem miserunt, proficiunt, et faciunt fructum, prope es tu ori eorum, et longe a renibus eorum. Si maravigliava Ieremia, che teneva la persona di tutti li proficienti, e sapendo che Dio era giusto e che da lui non poteva procedere cosa ingiusta e iniqua, si mise a voler disputare con Dio, ma non con superbia e presunzione, come i reprobi, ma con umiltà domanda a Dio la causa; però dice: Io parlerò cose giuste a te, e non temerariamente. Donde procede, dice, Signore, che gli empi prosperano in questo mondo e hanno bene? Essi hanno gran signorie e potenze, e sono ricchi di case, di possessioni, di danari, e sono sani, e hanno abbondanza di figliuoli, i traffichi loro e le faccende loro vanno innanzi. I perfetti dalla parte orientale nè si scandalizzano, nè si maravigliano di questo, ma si rallegrano d'essere nel numero di quelli che sono tribolati, esortano gli altri, e dicono: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae quam repromisit Deus*, ec. E nel numero di questi perfetti, ne ponghiamo uno che ha nome Asaph, al quale è intitolato il salmo preposto innanzi in principio. Questo Asaph ne viene in mezzo e propone la questione, e fa tre cose: Primo, oppone all'una e all'altra parte. Secondo, determina la quistione. Terzo, risponde alle obbiezioni. State adunque attenti, dilettissimi, perchè questa questione è utile a tutti. Agli empi è utile, perchè ascoltando, o eglino si convertiranno alla verità, o almanco resteranno confusi e convinti, e non avrànno ardire di bestemmiare così apertamente Iddio. Agl'imperfetti sarà utile, perchè conoscendo la verità della cosa, cesseranno dal mormorare e non lasceranno il bene cominciato. A' proficienti sarà utile, perchè si confermeranno più nel buono proposito e con più fervore e allegrezza opereranno il bene, e non si maraviglieranno come prima. A' perfetti sarà utile, perchè ne piglieranno gran consolazione, potendo con questa ragione insegnare ad altri. Ognuno adunque stia attento ad udire le parole di Dio.

Perchè gli è scritto: *quod iota unum aut unus apex non praeteribit a lege donec omnia fiant*, cioè che un minimo iota e una minima lettera non cascherà della legge del Signore che non si adempia, però non è da lasciare indietro la dichiarazione del titolo del salmo, perchè il titolo è come una chiave che ci apre, e dacci intelligenza almanco in generale de' misteri e della intenzione del salmo, o per dir meglio, dell'autore principale d'esso

salmo; benchè sia necessario sempre avere la chiave di David, *quae aperit, et nemo claudit; claudit et nemo aperit.* Questa è Cristo Gesù, al quale bisogna sempre picchiare colla orazione. E però voi dovete aiutarmi con l'orazione, e pregare Dio che m'illumini su quello che io abbia a dire. E se noi faremo questo, io mi confido che Cristo Gesù *aperiet nobis sensum ut intelligamus scripturas eius*; imperocchè lui dice: *petite et dabitur vobis.* Questa è adunque la chiave che apre ogni cosa, ed è generale. Ma questa chiave generale, cioè Cristo Gesù, ci dà alcune chiavi particolari, acciocchè possiamo aprire e entrare dentro ne' sensi della Scrittura. E una di queste chiavi particolari è il titolo del salmo, il quale è questo: *Defecerunt hymni David filii Iesse, psalmus ASAPH.* Chi fosse David nessuno di voi credo sia che dubiti. Ma chi fosse Asaph non così tutti sanno, ma solo quelli che hanno in pratica la Scrittura. Asaph fu principe di coloro che al tempo di David cantavano i salmi nel conspetto del Signore. E alcuni dicono che questo Asaph fu profeta e compositore de' salmi, massime di quelli che sono intitolati del nome suo. E di questa opinione fu san Girolamo. Ma santo Agostino tiene l'opposito, perchè vuole che tutti i salmi siano stati composti da David, ma sì bene essere intitolati a diversi uomini per qualche mistero; onde egli dice che da Asaph furono ben cantati i salmi di David, ma non già da lui composti. Ma perchè non appartiene a noi interporsi tra sì grandi uomini, e in fatto la verità di questa cosa non si può determinare, non avendo l'autorità della scrittura, per tanto questa questione la commetteremo a Dio. Massimamente che nei libri canonici delle scritture divine importa poco sapere chi l'ha scritte, basta che tutte sono dello Spirito Santo. Egli è stato il principale autore che ha dettato, i profeti e i santi sono stati la penna e lo strumento. Onde quando tu vedi qualche bella scrittura tu non cerchi nè domandi della penna che l'ha scritta, ma dello scrittore. Così qui non dobbiamo superfluamente voler intender chi ha scritto questo salmo, qual sia stata la penna, ma dello Spirito Santo che l'ha dettato e ha mosso la lingua del profeta a parlare. Iddio adunque è quello che parla in questo salmo, e però si debbono investigare diligentemente tutte le parole. Se i filosofi del nostro tempo vanno tanto sottilmente investigando le parole di Aristotile che fu uomo e poteva errare e in fatto errò in molte cose, e se i legisti tanto assottigliano le parole della legge per venire al senso e all'in-

tenzione dell' autore, quanto più dobbiamo noi investigare diligentissimamente le parole di Dio, che è somma verità e non può errare? L' intenzione dell' autore facilmente si cava dal titolo del salmo, quando è bene inteso. E per questa cagione Esdra antepose il titolo ai salmi. Asaph adunque è interpretato sinagoga, cioè congregazione. Questo salmo adunque è della congregazione, non però di ogni congregazione, perchè, come di sopra è detto, Asaph in questo luogo parla, acciò che tutti intendano la verità della questione proposta. Il che non si appartien fare se non ai perfetti cristiani; per la qual cosa questa sinagoga è la congregazione dei perfetti, la qual noi collochiamo nella parte orientale. E nota un punto, che nessun salmo è intitolato per il nome di David, aggiuntovi il padre suo Iesse, eccetto questo. E per tanto circa questo occorrono due dubitazioni. La prima, per che cagione questo solo salmo è così intitolato. Secondo, perchè dice nel titolo *Filii Iesse* e non *Filii Isai*. Perocchè il padre di David era chiamato nell' uno e nell' altro modo, e la Scrittura più frequentemente lo chiama negli altri luoghi figliuolo d' Isai. Perchè dice adunque qui figliuolo d' Iesse? A queste due dubitazioni una risposta satisfarà. David in questo luogo significa ciascheduno cristiano, perchè gli è interpretato, *pulcher aspectu*, *et manu fortis*, bello d' aspetto, e forte di mano. Il popolo cristiano è diviso in due parti; ne' perfetti i quali sono forti di mano e belli d' aspetto, perchè loro operano gagliardamente e hanno una coscienza nitida e bella; e in quelli che sono imperfetti, i quali sebbene sono belli di coscienza mediante la grazia, non però ancora sono forti di mano a operare gagliardamente, a tollerare le persecuzioni e difendere gli altri dallo incorso e demonio meridiano. Onde qualche volta ne' salmi questo nome David si pone per i perfetti cristiani, qualche volta per gl' imperfetti, secondo le due interpretazioni di tale nome. È ancora da sapere che come il padre di David era nominato di due nomi, così il popolo fedele si può nominare di due nomi spiritualmente, perchè tutto il popolo è padre di ciascuno fedele, o sia perfetto o imperfetto, come la Chiesa è madre di ciascun cristiano. Il popolo adunque fedele, quanto a' perfetti, si può nominare Isai, il quale è interpretato *salus Domini*, perchè i perfetti cristiani non solamente sè, ma gli altri ancora, mediante la predicazione e i buoni consigli e ottimi esempli, perducono alla salute eterna. Ma quanto agl' imperfetti, il popolo cristiano si può nominare Iesse, che è

interpretato *Incendium*, perchè gl' imperfetti ancora estuano di diversi desiderj carnali. Perchè adunque questo salmo fu composto dallo Spirito Santo per rivocare gl'imperfetti e confermare i proficienti, però David in questo luogo è posto per ciascun fedele ancora imperfetto, e però dice il titolo: Figlinolo d'Iesse; perchè tale ancora sente gl' incendi della carne e della libidine e degli altri vizi. Onde non potendo sopportare le tribolazioni, mormora. E di qui è che nel titolo prefato dice: *Defecerunt hymni David filii Iesse*, cioè sono mancati gl' inni e cantici di David figliuolo d' Iesse. Quasi che voglia dire: questi tali imperfetti cristiani, cominciando a viver bene e a servire a Dio, cominciarono eziandio a esser tribolati; nè è da maravigliarsi, *quia bene vivere, est bene facere et mala pati, et sic perseverare usque in finem.* Ma loro non sapendo la causa che chi fa bene è tribolato, e non potendo sopportare, cominciano a mormorare. Conciossiachè innanzi che venisse la tribolazione cantassimo a Dio laude, e iubilassimo nelle consolazioni spirituali, ma sopravvenendo le tribolazioni, *defecerunt hymni David*, cioè cominciarono a mancare gl' inni e le laudi solite di David, cioè del fedele imperfetto figliuolo d' Iesse, cioè sottoposto ancora agl' incendi delle concupiscenze. *Hymnus autem est laus Dei cum cantico*; l' inno è un modo di laudare Dio col cantico, cioè con esultazione: *Quia canticum est esultatio mentis habita de eternis.* Cantico non è altro che una esultazione di mente delle cose eterne. I perfetti adunque non mancono nelle tribolazioni, ma sempre più laudano Iddio, e in quelle si gloriano, imitando l' apostolo Paolo, il quale scrivendo ai Romani, si gloriava, non solo per la speranza che egli avea di conseguire la gloria de' figliuoli di Dio, ma nelle tribolazioni. Onde diceva: *Non solum autem, scilicet gloriamur in spe gloriae filiorum Dei, sed et gloriamur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confunditur, quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.* I perfetti adunque si gloriano nelle tribolazioui; le tribolazioni sono materia e occasione d' acquistare la pazienza, dalla quale procede poi la probazione, perchè così come l'oro e l' argento si provano nel fuoco, così l' uomo giusto nel cammino della tribolazione si prova, dico, perchè non mancando in esse tribolazioni dal bene cominciato, è manifesto che lui ama più i beni eterni che temporali. La probazione genera la spe-

ranza di vita eterna, secondo che è scritto: ***Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.*** E questa speranza dei perfetti, causata dalla perfetta pazienza e probazione, non li confonde, ma certamente conforta, e dà certezza di conseguire la gloria, per la quale in questo mondo tollerano diverse tribolazioni. Il parlar nostro adunque, ovvero il parlar di Asaph, cioè de' perfetti, si distenderà agl' imperfetti. Ma innanzi che Asaph parli, voglio che prima intendiate le condizioni de' perfetti e imperfetti.

L' uomo perfetto è descritto dall'Apostolo nella seconda epistola ai Corinti al quarto capitolo: ***Sed licet his qui foris est noster homo corrumpatur, tamen is qui intus est renovatur de die in diem.*** Cioè sebbene l' uomo nostro esteriore, cioè il corpo con tutta l' anima sensitiva si corrompe nelle tribolazioni, nei digiuni, astinenze e vigilie, niente di manco l' uomo interiore che è la ragione e la mente, munita della speranza del futurò premio, ogni dì si viene più a renovare, perchè mediante le tribolazioni esteriori et eziam interiori con pazienza tollerate, si purifica e mondifica l' anima, deponendo la vetustà del peccato, e assumendo la rinnovazione della giustizia. Nelle parole adunque precedenti S. Paolo dimostra l' uomo perfetto essere quello il quale deposta la vetustà del peccato, dentro si è rinnovato nell' interiore uomo. In modo che questo tale è pieno di lume divino, e tanto assorto nell' amore superno, che si sente tirare sospeso a Dio, e quantunque la carne e l' esteriore uomo manchi e indebolisscasi, non dimanco diventa più gagliardo dentro e continuamente più si rinnova nell' interiore uomo. E questo uomo così perfetto non teme le tribolazioni, ma dice quello che seguita l' apostolo nel medesimo capitolo: ***Id enim quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis non contemplantibus nobis quae videntur sed quae non videntur, quae enim videntur temporalia sunt, quae autem non videntur aeterna.*** Dice san Paolo in persona de' perfetti: quello poco che noi sopportiamo di tribolazione nella presente vita, breve e leggeri, sopra modo nel futuro stato sublime opera in noi uno eterno peso di gloria. Nota bene ciascuna parola. L' uomo perfetto considera cinque cose circa le tribolazioni che lo fanno forte e costante a sopportare. Primo considera che le tribolazioni sono piccole, e però

dice Iddio: questo poco. Secondo considera ch'egli è necessario a ciascuno in qualunque stato si sia in questa vita patire tribolazioni, onde dice: *Quod in praesenti*, cioè nella presente vita nella quale noi siamo nati alle fatiche. Terzo considera che le sono brevi; onde dice: *Momentaneum.* Quarto che le sono leggeri perchè quello che è modico, alle volte è molto grave, come è un poco di piombo, e però non gli bastò aver detto delle tribolazioni che le sono piccole, che soggiunse, levi, cioè leggeri. Quinto, che le tribolazioni di necessità bisogna che punghino, come i triboli che da ogni parte pungono. Così piglia che tribolazione tu vuoi, se è tribolazione, la ti punge ma non ammazza. Onde quanto a questo dice: *Tribulationis nostrae.* Per l'opposito poi, circa la consolazione della speranza, che egli ha della futura gloria, considera cinque altre cose. Primo, che questa gloria è grande e sopra la capacità umana, però dice: *supra modum.* Secondo, che questa gloria è fuor della presente vita sopra il Cielo, dove si mostra che la non può mancare, come manca la gloria di questo mondo; onde dice: *In sublimitate*, cioè nello stato sublime e superno. Terzo, che è eterna, e però dice: *Eternum.* Quarto, che la è preziosa, e veementissimamente tira l'affetto dell'uomo a sè, onde dice, *Pondus*, perchè le cose preziose noi le ponderiamo, e le cose ponderose tirano giù e aggravano coloro che le portano. Così la gloria celeste si dice essere ponderosa, non però come i corpi, ma perchè la tira a sè l'affetto umano, in modo che gli è tanto, che appena si possa sopportare e tollerare. Onde se la mano del Signore non conservasse i beati, e se non desse loro la gloria secondo la capacità loro, non potrebbono sopportare, dico se Dio si diffondesse tutto in loro; però è scritto: *Qui scrutator est maiestatis opprimetur a gloria.* Cioè chi vuol temerariamente scrutare, pigliare e intendere tutta la gloria di Dio, cioè più che non è capace, sarà oppresso e annichilato da essa gloria. Quinto, che è una chiara notizia di Dio, e dolce all'anima del beato, e però dice: *Gloria.* L'uomo adunque santo e perfetto, posto nella tribolazione, quando lui pone a riscontro della tribolazione la gloria eterna, non solo la sopporta, ma rallegrasi in quella, perchè quando e' considera ch'ella è sopra la capacità umana, giudica la tribolazione essere piccola; similmente quando e' pone a riscontro il luogo, dove lui è, al luogo del Cielo empireo dove lui ha a ire, volentieri sopporta nella presente vita: *Quia militia est vita hominis super terram*; e con-

sidera che tal vita penosa ha aver fine qualche volta, e finalmente verrà poi quella sublime vita angelica. Item considerando la gloria essere eterna, stima ogni cosa di questo mondo quantunque lunga essere momentanea. Dipoi pensando quella gloria superna empiere tutto il desiderio umano, ogni grave tribolazione stima leggera. Ultimo, considerando la chiara, aperta e manifesta notizia di Dio, stima niente le tribolazioni, quantunque le pungano. L'uomo adunque perfetto, il quale mediante il lume della grazia e l'affetto della carità è elevato alle cose eterne, dice queste tribolazioni sono molto piccole e leggieri, *contemplantibus nobis quae non videntur etc.* E in effetto l'uomo perfetto dice continuamente coll'Apostolo: *Non sunt condignae passiones huius temporis etc.* Ma il cristiano buono che è imperfetto, è come il continente. Il continente è molto differente dal casto, perchè il casto ha già sottoposto la carne allo spirito in modo che poco o quasi niente gli repugna; ma il continente sente ancora la carne fortemente combattere contro allo spirito, ma colla ragione non consente, ma supera la carne. Così l'uomo buono imperfetto è quello che già ha cominciato a vivere bene, e non vuole in alcun modo offendere Iddio, pure ei combatte con pravi desiderii e da ogni parte sente la concupiscenza insurgere, benchè ei non consenta, massime nel peccato mortale. L'imperfetto ancora è quello che non ha ancora fermi e stabiliti gli abiti delle virtù gratuite, nè è ancora assuefatto al bene. E acciò che questo meglio l'intendiate lo mostreremo per una figura.

Nel libro de'Giudici è scritto di Aioth che gli era ambidestro, perchè egli usava la sinistra come la destra e la destra come la sinistra, in modo che l'una e l'altra mano usava per la destra. E questo significa il perfetto cristiano. Dove tu debbi notare che si può fare una distinzione quadrimembre. Perchè alcuni cristiani sono ambidestri. D'uno de'quali è scritto per tutti gli altri: *In die mandavit Dominus misericordiam suam et nocte canticum eius*; cioè nel giorno Iddio ha comandato la sua misericordia e nella notte il cantico. Il cristiano vero e perfetto appetisce solamente le cose spirituali, così nelle prosperità come nell'avversità. Onde perchè a quelli che amano Dio tutte le cose loro cooperano in bene, l'uomo perfetto nella prosperità non si eleva, e nell'avversità non va per terra, ma sempre usa la destra e nella prosperità laudando Iddio e nell'avversità cantandogli e ringraziandolo, però dice: *In die* cioè, nella prosperità ha comandato Dio che

si laudi la sua misericordia *et nocte*, cioè nel tempo dell'avversità, se gli canti il cantico suo; suo, dico, chè a lui si conviene ringraziarlo in ogni tempo, secondo che è scritto: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.* Vedi adunque che l'uomo perfetto è ambidestro, perchè la destra e la sinistra usa egualmente; cioè le prosperità e avversità usa a laude di Dio e salute dell'anima sua e del prossimo. E nota diligentemente le parole, e segna i misteri, chè egli è molto più cantare il cantico di Dio che laudare la misericordia, perchè come di sopra è detto, cantico è una esultazione di mente delle cose eterne che prorumpe in voce di laude. Adunque il cristiano perfetto nelle cose prospere lauda la misericordia, quando non ai meriti suoi, ma alla divina misericordia attribuisce i doni ricevuti. Ma nelle cose avverse egli esulta dentro nella mente per la speranza delle cose eterne, intanto che prorumpe in voce di fuora, non potendo contenere la letizia di dentro. E così, come dice Iob, questi perfetti *noctem verterunt in diem*, cioè, la notte hanno convertito in dì, cioè le avversità stimano prosperità, e la prosperità del mondo hanno per avversità, e la causa perchè questo faccino soggiunge: *Quia post tenebras spero lucem.* Cioè dopo le avversità di questo mondo, sperano la luce eterna e la vita beata. Questi sono adunque ambidestri e perfetti cristiani. Alcuni cristiani sono ambisinistri, i quali usano come la sinistra l'una e l'altra mano, vuol dire adunque che hanno la virtù dell'una e l'altra mano debole, perchè costoro e nella prosperità e nell'adversità fanno de' peccati. E così come a quelli ch'amano Dio ogni cosa coopera loro in bene, così a costoro ogni cosa coopera in male. Gli ambidestri sono simili alle pecchie le quali ogni cosa convertono in dolcezza di mele. Gli ambisinistri sono simili agli aspidi che ogni cosa convertono in veleno. De' quali si verifica il detto del cantico di Moisè: *De vinea sodomorum vinea eorum et de suburbanis gomorrae, uva eorum uva fellis et botrus amarissimus, fel draconum vinum eorum et venenum aspidum insanabile.* La vigna di costoro, dice, è discesa dalla vigna de' sodomiti e de' borghi vicini a Gomorra; vuol dire che costoro sono diventati vigna salvatica e non fanno frutto se non labrusca, e però non sono vigna del Signore; la uva loro è uva di fiele e botro amarissimo, il vino loro è come fiele di dragone e come veleno insanabile di aspidi. E finalmente vuol dire che l'animo di costoro, che si può chiamare vigna, converte tutto l'umore della terra,

cioè, così le cose prospere come le avverse, in amaritudine di peccato. Alcuni, quanto all'apparenza, paiono ambidestri, ma in verità sono ambisinistri, e questi sono gli ipocriti e i tepidi, che non hanno dentro carità di Dio nè umiltà, ma confidansi in certe loro opere esteriori e cerimonie, e tali nè nelle prosperità nè nelle avversità seguitano i beni spirituali, ma hanno sempre l'occhio alle cose terrene e alla propria gloria; de' quali dice il Signore: *Vos estis qui iustificatis vos coram hominibus, Deus autem novit corda vestra, quia quod hominibus altum est abominabile est ante dominum.* Costoro cercano sempre di parer buoni, e giustificarsi appresso gli uomini; ma Dio vede i cuori loro, perchè quello che è alto appresso gli uomini e sublime, appresso Dio è abominabile. I tepidi per certe loro cerimonie esteriori e certe loro devozioni estrinseche paiono santi e venerabili e di grande autorità e a Dio molto grati, ma appresso Dio sono abominabili, e non li può patire: però disse Cristo nell'Apocalisse: *utinam frigidus aut calidus esses, sed quia tepidus es incipiam te evomere ex ore meo.* Alcuni sono che usano la destra e la sinistra per la sinistra, i quali nelle prosperità laudano Dio e nelle avversità mancano. Ma se per la destra noi pigliamo i beni spirituali, cioè la grazia, la carità, la umiltà e le altre virtù, e per la sinistra la privazione di questi beni spirituali, in questo modo diciamo che secondo la verità non si può dire che uno abbia la destra e la sinistra insieme, ma tutti o ambidestri sono o ambisinistri, perchè o hanno le predette virtù o mancano da quelle, e al tutto ne sono privati, e qui non si dà mezzo alcuno. Colui adunque che ha queste virtù, se lui opera ferventemente secondo quelle, è ambidestro, perchè la destra e la sinistra di questo secolo, cioè la prosperità e l'avversità usa per la destra, cioè ad augumento delle virtù e a merito di vita eterna. Colui che è privato di queste virtù è ambisinistro. Però la destra e la sinistra di questo mondo, cioè la prosperità e l'avversità usa per la sinistra, quando egli è nelle cose prospere, e nelle avversità opera iniquamente. Ma nota che non tutti gli ambidestri sono uguali in virtù d'operare; imperocchè alcuni già perfettamente usano la sinistra come la destra, de' quali abbiamo detto di sopra; alcuni imperfettamente la usano. E di questi, alcuni hanno cominciato a usare la sinistra per la destra, perchè le tribolazioni le usano bene e convertono in loro utilità, nientedimanco patiscono ancora difficoltà, e con fatica le sopportano, e questi sono gli in-

cipienti. Altri sono proficienti che hanno miglior abito e meglio sono assuefatti. E medesimamente diciamo degli ambisinistri, perchè alcuni di loro sono perfetti ambisinistri, perchè nelle prosperità provocano Dio contro di sè per la loro gran snperbia e nell'avversità bestemmiano Dio. Alcuni sono mediocri. Altri etiam manco maligni, i quali nelle prosperità non laudano Dio e nell'avversità sono impazienti. In questo discorso cbe abbiamo fatto adunque puoi bene conoscere gli uomini perfetti, proficienti e imperfetti; perchè i perfetti si rallegrano nelle tribolazioni in modo che la sinistra loro non è di minor virtù cbe la destra, cioè non si portano manco bene nelle avversità cbe nelle prosperità. I proficienti nè perfettamente si rallegrano, nè perfettamente si contristano, in modo che la sinistra non è ancora di tanta virtù quanto la destra, cioè che nelle avversità non operano così perfettamente come nelle prosperità e dolcezze spirituali. Gl'imperfetti, sebbene non si rallegrano, pnre sopportano pazientemente, in modo che la sinistra loro ancora è debole, dato cbe abbia qualche virtù della destra. I perfetti ancora nelle prosperità niente si muovono dal loro stato della mente, nè si levano in superbia, ma piuttosto si contristano, dolendosi di essere impediti e rimossi dalla contemplazione delle cose divine. I proficienti mediocremente si rallegrano, benchè si sforzino porre la mano destra e dirizzare ogni cosa a Dio. Gl'imperfetti facilmente, mediante la vanità del secolo, si ritraggono dalla loro prima intenzione e proposito. E se essi non sono forti e cauti, spesso revocandosi e facendosi forza, facilmente rovinano. E per questo non volse l'Apostolo che in Vescovo e Prelato si eleggesse un neofito, cioè novizio nella vita spirituale ed incipiente, acciò cbe levandosi in snperbia non cadesse nel laccio del diavolo. Fatti adunque questi discorsi, stiamo a udire il nostro Asaph che vuole parlare e proporre la questione e solverla. Udiamolo, dico, utilmente, e non solo per intendere, ma eziandio per operare qnelle cose che si dicono.

In tntte le dispnte come eziandio in tutte le scienze, bisogna presupporre alcuni principj notissimi per veri, nelli quali convengano i disputanti. Altrimenti se ad ognuno fosse lecito ad libitum negare ciò che esso volesse, non si potrebbe mai redarguire e convincere alcuno, mai si perverrebbe al fine della disputa, mai si verrebbe a risoluzione alcnna, nè cosa alcuna si imparerebbe. Di qui è che i filosofi dicono: *contra negantes principia non est disputandum;* chi niega i primi principj con questo non si debba

disputare. Onde il nostro Asaph come buono disputatore innanzi che venga agli argomenti, presuppone Dio essere buono, e questo pensa che tutti gliel' abbiano a concedere come cosa manifesta; onde dice: *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde:* Quanto è buono lo Dio di Israel, buono, dico, a quelli che sono retti di cuore. In questo modo Iob, disputando cogli amici, presupponeva qualche cosa che da tutti si concedeva essere vera, cioè che Dio fosse buono e giusto, o che esso avesse provvidenza dell' universo e massime della umana specie. Di qui tra loro adunque veniva la controversia, perchè presupposito questo, concedendo gli amici di Iob, Dio in questa vita punire i cattivi e remunerare i buoni, condannavano Iob per giustificare Dio, perchè se, secondo loro, Iob flagellato era giusto, ne seguiva che Dio fosse ingiusto, o che esso non avesse provvidenza dell' uomo. Essendo adunque che tutti in questo convenissero che Dio fosse giusto e avesse provvidenza degli uomini, seguitava secondo loro che Iob fosse ingiusto per il presupposito fatto. Iob per il medesimo presupposto provava Iddio in questa vita flagellare i giusti, perchè considerava l' altra vita, per la inconsiderazione e ignoranza della quale non solo gli amici di Iob, ma eziandio gli eccellentissimi filosofi rimasero in grande angustia, como noi dicemmo nel principio. Imperocchè entrando gli uomini in questa sfera e macchina mondiale, e non sapendo nè l'introito nè l'esito, cioè non sapendo per qual via l'anima nostra venisse nel corpo, perchè non credevano la creazione, nè sapendo a che luogo ella vada quando ella esce del corpo, incorsono in varie fantasie e opinioni. Volendo adunque noi disputare se Dio fa male ai buoni o bene ai cattivi in questa vita, come dicono i vulgari o gl' imperfetti, presupponiamo prima che Dio è buono. Questo credo che nessuno di voi lo niegherà. Domanda tutti i circostanti se Dio è buono, diranno i perfetti: *Bonum est quod trahit appetitum.* Buona è quella cosa che tira l' appetito, perchè l' appetito non si lascia tirare se non dal bene, *sed sic est*, che il nostro affetto in modo è tirato da Dio cho noi ci dimentichiamo di noi medesimi, o non ci curiamo niente di questa vita sensitiva, anzi volentieri e con fervore la esponiamo ai digiuni, alle astinenze e diverse mortificazioni, per il quale eziam sommo bene disprezziamo li tormenti e i cruciati e finalmente la morte; seguita ch' egli sia buono. Dall' altra parte responderanno i proficienti: certamente buono è il nostro Dio, il quale dello sterco de' pec-

cati ci ha tratti alle sante virtù, e quantunque ogni dì pecchiamo, non però s' adira con esso noi. Il medesimo diranno gl' imperfetti, perchè dicono, essendo noi separati da Dio, eravamo peccatori, ciechi e ignoranti; subito che noi ci convertimmo a lui siamo fatti buoni, e mondi dal peccato. Ma gli empj che diranno? negheranno eglino però Dio essere buono il quale con misericordia gli aspetta, dà loro molti beneficii e chiamali del continuo alla vera vita? Certamente nol possono dire nè negare. Tutti adunque confessano Dio essere buono. *Confitemini domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicat nunc Israel quoniam bonus quoniam in saeculum misericordia eius. Dicat nunc domus Aaron quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. Dicant nunc qui timent dominum, quoniam in saeculum misericordia eius.* Ma perchè l'ora è tarda faremo fine, e domani, aiutandoci le vostre orazioni, entreremo nella proposta disputazione.

PREDICA SECONDA

Dell' amor divino.

Quam bonus Israel Deus, etc.
Psal. 72.

Dice l'Apostolo nella seconda epistola scrivendo a Timoteo: ***Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum.*** Nota che ogni sapienza procede dal Signore Iddio. Ma è di tre fatte sapienza. La prima è fondata nel puro lume naturale, come fu la dottrina e sapienza de' filosofi; e questa non in tutte le cose si debbe seguitare, perchè il lume natnrale è piccolo, e in molte cose può errare, per la variazione de' fastasmati, e per la decezione che accade nel discorrere e nell'argomentare, chè l'uomo qualche volta non discorre bene nè sa risolvere le cose ne' suoi primi principj. La seconda è fondata nel lume sopranuaturale, come è la dottrina e sapienza de' profeti e degli apostoli, la qnale in tutto e per tntto s'ha a segnitare e osservare, perchè tale lume non può errare. La terza è mista, come è la dottrina e sapienza di santo Agostino e san Girolamo e degli altri, la quale in qualche cosa potè errare, qnando lasciando il lume soprannaturale, dicevano qualche cosa mediante il lume naturale. L'Apostolo adunque parla della dottrina e sapienza media, che è fondata nel lume soprannaturale; onde dice: ogni dottrina che divinamente è stata spirata. Qnesta dottrina adunque, quanto alla parte speculativa, è utile a insegnare le cose divine e a refellere la falsità e a riprendere quelli che

errano; e però dice: *utilis ad docendum*, cioè la verità, *et ad arguendum*, cioè riprendere quelli che errano. Quanto poi alla pratica perchè non basta solo sapere, chè ei bisogna anche operare, perchè tutte le scienze sono ordinate secondariamente all'operare, però soggiunge, *quod utilis est ad erudiendum*, cioè a ammaestrare gli imperfetti nelli buoni costumi, e *utilis est etiam ad corripiendum*, cioè a correggere quelli che camminano perversamente, *ut perfectus sit homo Dei* ec. Queste cose vi diciamo, fratelli carissimi in Cristo Gesù, acciò siate più attenti alla disputazione che abbiamo per le mani. I filosofi quando disputano stanno molto attenti e rendono attenti gli uditori. Il simile fanno li teologi quando disputano in teologia. Noi adesso disputiamo quelle cose che hanno disputato i filosofi e i teologi, ma non secondo il modo loro, ma secondo il modo divinamente ispirato nel salmo preposto, onde non solo le parole hanno misteri, ma eziam il modo del parlare, come vedrete. Attendete adunque diligentemente, perchè la divina sapienza dice: *Qui audit me non confundetur et qui operantur in me non peccabunt.*

Gran cosa è certamente l'amore potente, perchè l'amore fa ogni cosa, muove ogni cosa, supera e vince ogni cosa; e la ragione è questa, *quia omne agens, agit propter finem*, cioè per amore del fine che ha la condizione del bene. L'amore dunque muove ogni cosa. Niente adunque si fa se non è impulso dall'amore. L'amore è quello che trae a sè ogni cosa. E perchè la carità è un massimo amore infra tutti gli amori, però opera cose grandi e mirabili. Infra l'altre cose che fa la carità, una è che ella adempie dolcemente e facilmente la legge divina, secondo che è scritto: *plenitudio legis est dilectio.* Il cristiano che ama Dio regge bene sè medesimo e gli altri, e osserva bene tutte le leggi che sono secondo la ragione, perchè così come i rami, i fiori, le foglie e i frutti sono in potenza nella radice dell'arbore, e similmente ogni scienza e ogni legge naturale è radicalmente fondata nel lume della ragione, del quale è scritto: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine;* così nella carità è fondamentalmente e virtualmente ogni legge, e chi ha carità può adempiere facilmente ogni legge, essendo la legge una certa misura e regola degli atti umani, cioè che dirizza e regola le operazioni umane. La carità poi è misura e regola di tutte le misure e di tutte le regole, perchè la carità misura e regola tutte l'altre leggi. Ciascuna legge particolare è in tal modo misura e regola d'un atto

e d'una operazione, che non è regola d'altra operazione, e in tal modo di più operazioni che non di tutte le operazioni umane. Ma non così la carità, perchè la è misura e regola d'ogni cosa e di tutte le operazioni umane. E però chi ha questa legge della carità, regola bene sè e altri, e interpetra bene tutte le leggi. Questo si può bene vedere in quelli che hanno cura d'anime, perchè chi non ha carità, e regge e governa i sudditi suoi secondo che trova scritto nella regola o nelle leggi canoniche, essendo tale regola e tali leggi misure e regole particolari, se non vi applica la legge della carità, che è misura e regola universale, non reggerà mai bene. Verbi grazia, dice la legge: tutti digiunino la quaresima. Se il rettore e prelato vuole questa regola accomodare ugualmente a ciascheduno, sarà giudicato troppo severo, e non cercherà la salute delle pecorelle, *Quia qui nimis emungit elicit sanguinem*; chi troppo munge la pecorella ne fa venire il sangue. Così il prelato che indiscretamente e ugualmente vuole che tutti osservino la regola o la legge canonica, senza dubbio nuocerà alla salute di molti. Perchè non tutti possono, nè a tutti conviene ugualmente servare il rigore delle leggi, per la diversità delle complessioni e fragilità de' corpi e condizioni de' tempi. Similmente se egli vuole troppo relassare la regola e le leggi, la religione va per terra. Bisogna adunque che la carità entri dimezzo, che non lasci errare il prelato nè il suddito. La carità fa luogo a ognuno. La carità è una misura che è piccola, grande e mediocre, e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e co' mediocri. Ella si conviene, si consuona e si adatta a ogni stato; alli vergini, ai continenti, alle maritate e agli ecclesiastici e alli secolari, e finalmente a ogni stato si conviene, e ciascuno può reggere e governare. Sai tu perch'oggi non si trova buono reggimento di anime? perchè la carità è spenta, esinanita insino a' fondamenti. Quando poi alla carità si aggiunge la scienza delle scritture colla sperienza della vita spirituale, allora è ottima misura e regola sopra tutte l'altre regole e misure. La quale, come è detto, debbono avere i prelati, altrimenti non si fa niente, perdesi il tempo, le anime periscono e i prelati insieme colli sudditi ne vanno a casa del diavolo. Piglia l'esempio del medico che porta amore e carità all'infermo, che se egli è buono e amante, dotto e esperto, non è meglio di lui. Tu vedrai che l'amore gl'insegnerà ogni cosa, e sarà misura e regola di tutte le misure, e di tutte le regole della medicina.

Perchè lui applicherà con gran diligenza tutte le regole della medicina all'infermo. Se egli non ha amore, uccellerà al guadagno e poco si curerà della salute dell'infermo. Se esso lo fa per amore, si mette a durare ogni fatica e fare ogni cosa, non perdona a fatica alcuna, viene due e tre volte il dì all'infermo, vuole intendere ogni cosa, ordina le medicine, e vuole veder fare. Guarda quel che fa l'amore; piglia l'esempio della madre verso del figliuolo. Chi ha insegnato a quella giovinetta che non ha più fatto figliuoli governare il suo figliuolo? L'amore; vedi quanta fatica dura il dì e la notte per allevarlo, e parle ogni gran fatica leggieri: che nè è causa? l'amore: vedi quanti versi, quanti atti e gesti e quante dolci parole fa verso del suo figliuolino. Chi le ha insegnato? L'amore. Chi ha eziam insegnato alla gallina nascondere e difendere sotto l'ale sue i pulcini? L'amore. Piglia l'esempio da Cristo, che mosso da intensissima carità è fatto a noi piccolo e fanciullo, assimigliatosi in ogni cosa a'figliuoli degli uomini in sopportare fame, sete, caldo, freddo e disagi. Chi gli ha fatto far questo? L'amore. Ora conversa con giusti, ora con pubblicani; e tenne tal vita che tutti gli uomini e tutte le donne, piccoli e grandi, ricchi e poveri lo possono imitare, ognuno secondo il modo suo e secondo lo stato suo, e senza dubbio si salva. Dico secondo il modo suo, perchè noi nol possiamo imitare in ogni cosa. Ma basta che egli è vissuto in tal modo, che tutti gli stati del mondo possono da lui pigliare regola di ben vivere. E chi gli ha fatto tenere tal vita comune e così mirabile? Senza dubbio la carità. Onde l'apostolo che lo seguitò diceva scrivendo ai Corinti: *Cum liber essem ex hominibus, omnium me servum feci.* Finalmente la carità lo legò alla colonna, la carità lo messe in croce, la carità lo risuscitò, fecelo ascendere in cielo, e così operare tutti i misteri della nostra redenzione.

Queste cose vi abbiamo detto innanzi, acciocchè niuno si maravigli se 'l nostro Asaph non propone la questione come fanno i filosofi e i teologi del tempo moderno; cioè, *utrum Deus habeat providentiam, vel utrum Deus benefaciat bonis.* Questi sono i modi loro d'entrare nelle dispute, e questi loro otri, e tante loro presupposizioni, sono il più delle volte otri pieni di vento, di superbia e di vanagloria: perchè in simili dispute non cercano l'utilità nè la mera verità, ma d'apparere dotti ne'popoli. Ma il nostro Asaph dice in un altro luogo: *Factus sum sicut uter*

in pruina; mandata tua non sum oblitus. Io sono fatto, dice, come l'otro nella brinata; l'otro nella brinata s'intirizza, si corrompe e forasi in modo che non può tenere niente, e massime il verno. Così nella pruina della grazia l'uomo vecchio si corrompe, chè egli non può poi ritenere il liquore del peccato. Ma l'uomo nuovo si rinnova di carità che gl'insegna proporre le questioni ad edificazione del prossimo, e non ad inflazione e superbia propria; e così tale otro non può ritenere tale vento, ma sì bene il vento, o vogliamo dire, la tenuissima aura dello Spirito Santo, che refrigera dentro l'anima. Così sono adunque questi filosofi e questi teologi con i loro otri pieni di vento. Cerchiamo noi di esser con Asaph otri di Spirito Santo, che possiamo ritenere del divino fervore, mediante il quale possiamo servare i comandamenti di Dio, come seguita Asaph nel preallegato versetto, dicendo: *Mandata tua non sum oblitus.* Asaph adunque volendo presupponere Dio essere buono, si volta prima a Israel, cioè a' perfetti che veggono Dio per il gran lume della fede che egli hanno, e dice: *Quam bonus, Israel, Deus,* quasi che voglia dire: O Israel, cioè, o perfetti cristiani, voi conoscete per il lume della fede, e avete esperimentato in voi medesimi, che Dio è buono in sè, anzi ch'egli è essa essenza di bontà, e perchè gli è essa essenza di bontà, seguita che sia buono anche a tutti gli altri: *Quia natura boni est comunicativa.* La natura del bene è questa; di comunicarsi ad altri; e Dio fa bene a ognuno, e però egli è buono a ognuno, ma non pare già a ognuno che sia buono, perchè non tutti gustano i suoi doni, nè a tutti piacciono i suoi precetti, i quali se essi osservassino, esperimenterebbero, quanto sia buona la sua volontà, quanto la sia beneplacente e perfetta. Non è adunque Dio conosciuto buono da tutti per esperienza, ma quelli solo lo provano e sentono, che sono retti di cuore; e però seguita: *His qui recto sunt corde*, cioè a coloro pare buono Dio, che sono retti di cuore, i quali vogliono quel che vuole Dio. Questi sono retti; ma quelli che vogliono che Dio voglia a loro modo, costoro non sono retti di cuore, perchè la volontà divina è regola di tutti gli atti, e non la volontà umana. *Rectum est secundum philosophos, cuius medium non discrepat ab estremis;* così retti sono coloro, il mezzo de' quali non discrepa dagli estremi, cioè, che tutte le cose fanno a onore di Dio prima e poi a salute dell'anima sua e del prossimo; e questa rettitudine è come un canale retto sopra il capo del giusto,

fisso a dir così nelle viscere di Gesù Cristo, dal quale questo canale tira ogni dolcezza di spirito e sapore della bontà di Dio, e trasfondela poi nella mente del giusto. Ma quelli che non sono retti hauno il canale proprio incurvato alle cose terrene, per amore delle quali fanno ogni cosa, e però non provano la bontà di Dio. Di qui è, che 'l nostro Asaph pieno di carità, volendo presupporre Dio essere buono, in principio della sua disputa fugge il superbo modo di parlare, e pieno di affetto si converte a' perfetti, e dice: *Quam bonus, Israel, Deus.* Quasi volendo dire: ringraziamo Dio, fratelli, che ci ha fatto esperimentare che gli è buono, non come i filosofi e teologi moderni, che solo lo sanno speculative per scienza acquistata, ma come i santi e perfetti uomini, i quali non solamente sanno per detto de' filosofi che Dio è buono, ma lo provano, sentono e gustano in loro medesimi. A conoscere in questo modo la bontà di Dio ci esorta la sapienza, dicendo: *Sentite de Domino in bonitate;* non dice conoscete, ma sentite, cioè provate in voi medesimi e gustate *quam suavis est Dominus.* E questo modo di parlare usa Asaph, insegnandogli l'amore e la carità, acciò che lui instruisca tutti gli udienti ed eccitili. Instruisca, dico, gli udienti a concedere il presupposito che lui fa, essere vero, massime vedendo che gli uomini approbati e santi lo concedono: ed eccìti dall'altra parte gl'imperfetti ad avere la rettitudine del cuore, acciò che provino Iddio esser buono; il che da ragione convinti non possano negare. E parla a' perfetti, intendendo principalmente parlare agl'imperfetti, come dice per proverbio vulgare: io dico a te figliuola, acciocchè tu intenda nuora. Dico adunque a voi perfetti, acciocchè l' intendano gl' imperfetti. Udite adunque il nostro Asaph pieno di carità, come comincia ad argumentare alla parte opposita. Vedi che non dice: *probo primo quod Deus non habeat providentiam de hominibus*, *vel probo quod Deus malefaciat bonis etc.* Ma dice: *Mei autem pene moti sunt pedes.* Cioè poco mancò, che li piedi miei non si sono commossi. Ecco che manifesta la sua fragilità e tentatione agl' imperfetti. E perchè così? perchè la carità gli ha insegnato. Il buon pastore per guarire la pecorella inferma, per sanare li sudditi, condescende e conformasi alla fragilità loro. Onde quando sono tentati li consola: e dice: Figliuolo mio, non avere paura, non ti gittare per terra, chè anche io sono stato tentato, e sono tentato come te: l'essere tentato non è mala cosa, ma è utile, ed è segno che noi siamo

de'figliuoli di Dio; e il tale santo padre fu tentato nel tal modo, e quell'altro nel tal modo: e così il buon pastore conforta le pecorelle tentate che non caschino in. disperazione. Questa fu la causa che Dio permesse san Pietro così facilmente cascare, acciocchè avendo a essere sommo pastore, gl'imparasse ad avere compassione e misericordia a' prossimi. Onde Asaph arguisce e dice: *Mei autem pene moti sunt pedes*; quasi volendo dire: Fratelli miei, non vi maravigliate d'essere tentati, perchè ancora io sono stato tentato, e gli affetti miei sono stati impulsi, e commossi da diverse tentazioni. Ecco come sana le piaghe de'fratelli imperfetti. A questo proposito fa l'esempio che pone Giovanni Cassiano nella seconda collazione d'uno giovinetto, il quale essendo fatto monaco, e standosi nella sua cella, era fortemente tentato di illecebrosa concupiscenza, intanto che lui deliberò d'andare per consiglio e per rimedio a uno eremita vecchio, che gli abitava presso: e giunto che fu, e conferendogli la sua tentazione, quel vecchio lo cominciò fortemente a esasperare di parole e riprenderlo, dicendogli che non era degno del nome monacale, nè della religione, a lasciarsi venire simili tentazioni, e così lo scacciò da sè, e aggravogli la piaga, per modo che si partì da lui mal contento e quasi disperato: e andando si scontrò nell'Abate Apollo il quale, vedendolo così mal contento e turbato di volto, gli domandò della causa. Rispose il giovane, che andava nel prossimo castello perchè non potendo, secondo che gli avea detto il vecchio, essere monaco, nè raffrenar gli stimoli della carne, deliberava tornarsene al secolo e tôrre donna. Udendo questo l'Abate Apollo fece come il buon pastore, e come il nostro Asaph; dolcemente lo consolò, e confortollo che non temesse, che non si disperasse, che simile tentazione, non tanto per studio di esercizio e fatica corporale, quanto per grazia e misericordia di Dio si vince e supera. E per meglio persuadergli tal cosa, si manifesta infermo e fragile come lui, e dice: figliuol mio, non ti affliggere e non ti maravigliare; perchè io che sono così vecchio, come tu mi vedi, ogni dì sento incentivi d'ardore di concupiscenza. Vanne, figliuolo, alla tua cella, e confidati in Dio, e lui non ti mancherà. Dette queste parole, presto ne va a trovare quel vecchio indiscreto, e essendo presso alla sua cella si gitta in terra in orazione, e dice con lagrime: Signore che sei dell'umana infermità cognitore e arbitro, converti la impugnazione di quel giovane in questo vecchio, che almanco in senettù impari a condescen-

dere, e compatire all' infermità e fragilità de' giovani. Fatta subito con gran gemito l' orazione, vidde un ghezzo intorno a quel vecchio, il quale gli metteva igniti iaculi di libidine, in modo che non potendo più sopportare, esce di cella come uno ubriaco e ora in giù e ora in sù correva che parea insensato. E quasi venuto al consenso, per la medesima via n' andava per la quale il giovane si partì da lui. In questo lo Abate Apollo se gli fa innanzi e dice: che deliramenti sono questi? che fanciullezze fai tu? Al quale non avendo ardire di manifestare la sua illecebrosa cogitazione, disse l'Abate Apollo: ora vanne alla cella tua, vecchio e impara a essere compassionevole e condescendere alla fragilità de' tuoi prossimi; Dio ha permesso tal tentazione venirti per la tua indiscrezione, che se' stato quasi (e da te non è rimasto) di far disperare e rovinare quel giovanetto. Impara, dico, che infino a qui il diavolo t' ha dispregiato, si ha fatto poco conto di te, perchè non si ha degnato di chiamarti in battaglia, come quel giovanetto che tu scacciasti da te. Il vecchio tutto in sè medesimo confuso, ritornò alla sua cella e imparò alle sua spese ad avere compassione agli altri tentati. Questa compassione c' insegna Cristo Gesù che l' ebbe in sè medesimo. Onde dice san Paolo: *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret.* Fu cosa conveniente che Cristo Gesù venendo in questo mondo come medico nostro per sanare le nostre infermità, che in tutto e per tutto si facesse simile alli fratelli. Onde confortando il medesimo Apostolo i suoi sudditi, diceva: *Non habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris tentatum per omnia sine peccato.* Noi non abbiamo, figliuoli miei, uno pontefice che non sappia e non possa e non voglia avere compassione alle nostre infirmità e miserie, perchè lui è stato tentato da ogni parte sanza peccato.

Per intelligenza adunque delle parole di Asaph, nota che l' anima nostra è nel corpo nostro come forma, perchè informa il corpo e dà l' essere essenziale all' uomo. Ed è ancora questa anima in parte separata da esso corpo, cioè quanto all' intelletto: perchè l' intelletto non è alligato a alcuno organo e senso corporeo, ma è al tutto separato da essi organi corporei ed è come una ninfa, che a dir così ha il capo umano e il corpo bestiale. Quando adunque l' anima nostra è in grazia di Dio, ell' è elevata a uno stato sublime, a uno stato angelico, dato che la sia ancora in questa carne. Ed allora, questa anima ornata della grazia di Dio, ha due piedi in cielo. L' uno è il timore, l' altro l' amore.

Il timore non la lascia operar male e cascare in peccato, perchè la raffrena mettendogli innanzi la considerazione dell' inferno. L' amore la spigne al bene, considerando i premii chen' aspetta. E così questi due piedi del giusto sono fissi in cielo. Ha dipoi questa anima i vinculi in terra, che la tengano fissa in questo mondo, e questi sono la concupiscenza e il dolore; perchè l'uomo è tratto giù alle cose terrene o per li desiderii de' beni sensibili o per le persecuzioni. Quando adunque l' uomo buono vede i cattivi avere de' beni temporali e li buoni aver male, bene spesso l' anima sua è tirata giù, sì per la concupiscenza de' beni sensibili, sì per la tristizia de' mali occorrenti. E così facilmente i piedi del timore e dell' amore dell' uomo giusto si commuovono e partonsi dalle cose eterne alle temporali; però dice Asaph: Figliuoli miei, non vi partite, non vi commovete in tal modo che voi caschiate nel peccato. Io ancora sono stato tentato, *Nam pene moti sunt pedes mei*. Perchè venendo la tentazione forte, fu per tirare i piedi miei, che sono fissi in cielo, ai peccati; e perchè: *Quia vidi stultum positum in dignitate; et divites sedere deorsum; vidi servos in equis; principes ambulantes super terram quasi servos*. Io contemplavo, dice l' Ecclesiaste, che tiene la persona de' proficienti, gli stolti che non hanno nè discorso nè cervello, esser posti in dignità; e i ricchi seder loro disotto. Vedevo i servi cavalcare belli cavalli, e li signori naturali e buoni, erano fatti loro servi; e per questo, *Pene effusi sunt gressus mei*, e i miei gressi, cioè piedi, non solo quasi si sono commossi, ma quasi si sono effusi e scorsi a' peccati, alle mormorazioni, alle voluttà di questo mondo; perchè? *Quia zelavi super iniquos*. Cioè, io ho zelato, io mi sono indegnato sopra degl' iniqui. Io gli ho veduti e veggo ogni dì, che sono impinguati e dilatati, e che gli hanno delle sostanze di questo mondo in gran copia, hanno pompa, favore e gloria assai. Sono reveriti e amati, stabiliti e fermi e hanno pace. E però *zelavi super iniquos pacem peccatorum videns*. Io veggo che eglino hanno pace da ogni parte; nessuno li molesta. Tutti gli adulano e mostransi loro sudditi e amici. E più ancora considero: *Quia non est respectus morti eorum*. Cioè, non pare che sia alcun rispetto alla morte loro, e pare che vivino lungo tempo. Io consideravo il mondo pieno di morte, in modo che ciascuno uomo avea la morte sua appresso di sè con la falce; e lei elevata la falce risguardava verso il cielo a Dio, aspettando il comandamento di Dio, chi essa aveva a percuotere colla falce. E vedevo

che Ei comandava ch'ella ammazzasse i buoni e i giusti, ma gli empii proibiva e non volea ch'ella li percotesse colla falce. E così Dio non ha rispetto alla morte loro, nè pare che cogiti della morte loro, ma sì bene pare che abbia rispetto alla vita loro, cioè gli piace che vivino in questo mondo lungo tempo. E se pure la morte alle volte accostava la falce ai fianchi loro per abbatterli, cioè se viene loro alle volte qualche strana infermità o qualche caso avverso, io vedevo Dio che ritraeva il braccio acciocchè non fosse la piaga mortale. E però: *Non est firmamentum in plaga eorum.* Cioè le tribolazioni loro, l'avversità loro, l'infermità loro, non si fermano loro addosso; le piaghe loro non durano; ma presto pare che sieno liberati da ogni infermità e piaga. E dissi nel cuor mio: almanco questi tali uomini s'affaticassino e sudassino come gli altri. E viddi che: *In labore hominum non sunt.* Considerai che costoro non sono partecipi delle fatiche degli altri. *In labore hominum non sunt.* Costoro non s'affaticano niente, e non lavorano i campi, non potano le vigne, non fanno alcuna arte; e sono ricchi in fondo e godono, e li sudditi loro si muoiono di fame, e tutto dì durano fatica per sostentarsi. E dissi in me medesimo almanco fossero eglino tribolati insieme con gli altri; ed ecco che: *Cum hominibus non flagellabuntur.* E non viene sopra di loro flagelli nè tribolazioni. La tempesta e la grandine non viene sopra i campi loro, e sopra le vigne loro, i traffichi e le faccende vanno loro bene, mantengono in pace gli stati loro, e finalmente in ogni cosa prosperano. E li poveri tutto il giorno sono lacerati nella roba, nell'onore e ne' figliuoli, e nelle proprie persone. E dissi in me medesimo, forse che questi empii faranno bene qualche volta provocati da'beneficii di Dio. E finalmente poi non è così. Anzi per questo si levano in superbia: *Ideo tenuit eos superbia.* La superbia gli tiene, e domina sopra di loro. Domani voi tornerete, e seguiteremo l'altra parte, *praestante Domino nostro Iesu Christo qui est benedictus in secula seculorum.* Amen.

PREDICA TERZA

Della diversità degli amori.

Ideo convertetur populus meus hic,
et dies pleni invenientur in eis.
Psal. 72.

Dice Salomone ne' Proverbi al trigesimo capitolo: *Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac exprimit butirum, et qui vehementer emungit elicit sanguinem.* Chi indiscretamente e troppo forte preme le poppe per cavarne il latte, dice Salomone, costui ne trarrà fuora il butirro, che è la grassezza del latte, e chi indiscretamente e senza alcuna modestia le preme più che non si suole fuor dell'ordinario, questo tale ne trarrà fuora il sangue. La madre carnale poi che ha generato il figliuolo, ha le mammelle e il latte, colle quali lei può nutrire il figliuolo; così la madre spirituale, cioè il predicatore, debbe avere ancora lui le mammelle, cioè il nuovo è vecchio testamento, dai quali noi esprimiamo il latte per i parvoli, secondo che è scritto: *Tamquam parvulis in Christo lac non escam dedimus vobis.* Noi vi abbiamo cibato di latte delle scritture, cioè sacre, della semplice dottrina, e non vi abbiamo dato ancora il solido cibo. Quasi che e'voglia dire: essendo voi novelli nella vita spirituale, non ci conviene mettervi innanzi gli austeri precetti della legge, ovvero i sottilissimi sensi della scrittura, che sono il solido cibo de' perfetti, ma abbiamovi dato il latte, cioè nutritovi delle cose più facili della scrittura. Nota che colui che munge, piglia prima il vaso mondo e netto dove e'vuole mungere; dipoi leggermente piglia

in mano le mammelle; terzo, a poco a poco preme e tira, non però insino al sangue. Così noi dobbiamo primo pigliare il vaso del cuor nostro ben mondo e netto, e metterlo sotto alle mammelle, cioè umiliare il cuore nostro alla divina scrittura, e porre le mani all'uno e l'altro testamento, cioè con l'opere studiare le sacre scritture, e in principio assuefarsi a poco a poco secondo la capacità nostra. Terzo, cavarne il latte e il butirro della devozione, acciò che noi possiamo cibare e i perfetti e gl'imperfetti. Ma non dobbiamo però voler sapere e scrutare i secreti grandissimi della scrittura, più che si bisogni, cioè più che non siamo capaci, e che non ci è dato di sopra; perchè altrimenti noi ne caveremo il sangue, cioè il senso carnale, come feciono gli eretici. Caveremo adunque delle scritture sacre quei sensi che noi potremo e che noi sarem capaci, e che lo Spirito Santo ci amministrerà di nuovo, introducendo il nostro Asaph.

Dilettissimi, nel sermone precedente dicemmo che 'l nostro Asaph venendo in campo per disputare, non voleva procedere nella disputa come fanno i superbi filosofi moderni, che infrascano i cervelli degli uditori e degli uomini con tanti loro otri, facendo innanzi tanti argomenti e tanti presuppositi, ma che il modo del suo disputare avea a essere secondo il modo de'santi semplici per utilità dell'anime, e non per boria, nè per parere dotti, ma per intendere la verità. E dicemmo che questo modo di proporre la questione, l'insegna la carità, che è regola e misura di tutte le nostre operazioni, ed è quella che fa ogni cosa, e che muove l'uomo e dirizzalo bene che non lo lascia errare. Poi dicemmo che 'l presupposito che faceva il nostro Asaph agl' imperfetti fu questo: che Dio è buono in verso di tutti, ma che ognuno questo non esperimenta, ma solo quelli che sono retti di cuore, e che per questo quelli che sono d' Israel, cioè i perfetti che questo esperimentano lo debbano ringraziare. Ultimo, Asaph fatto il presupposito, cominciò ad argomentare alla parte opposita non superbamente, nè usando li sillogismi, ma semplicemente, volendo revocare quelli, li quali per vedere i buoni essere tribolati e avere male in questo mondo e i cattivi bene, facilmente si scandalizzano e mormorano di Dio. E però proruppe in voce, e disse: *Mei autem pene moti sunt pedes* e gli altri versetti che susseguentemente vi esponemmo; e così manifestò la sua fragilità, e disse che anche lui avea avuta simile tentazione, e questo fece per ritrar meglio dal peccato quelli che

in ciò fussino tentati. Questo fu insomma quello che dicemmo nel sermone precedente. Adesso seguita il versetto preposto nel principio del nostro parlare: *Ideo convertetur populus meus hic, et dies pleni invenientur in eis.* Perchè, come dice santo Agostino, *Invisa diligere possumus, incognita nequaquam;* però sempre l'intelletto va innanzi alla volontà, onde si suol dire che la volontà per sè è cieca; l'intelletto adunque quando mostra alla volontà qualche bene conveniente e proporzionato a sè, tira la volontà, e così vanno insieme drieto a quel bene. Ma la volontà alle volte è tirata tanto veementemente dal bene che le è mostro, o sia apparente bene o vero esistente bene, e in tal modo l'ama, e in quello si diletta, che involge ancora l'intelletto in tal cosa delettabile, in modo che l'intelletto non pare che sappia pensare ad altro. Ed è simile come se un uomo tirasse a sè una donna e lei per lo troppo empito, percuotendo nell'uomo, lo facesse cascare nel loto, dal quale non si può poi rilevare opprimendo la donna. E da questo inviluppamento dell'intelletto con la volontà procede che gli è un amore, che si domanda: *Amor cecus*, cioè amore cieco. E questo è l'amore carnale e bestiale. Perchè il loto della delettazione carnale, nel quale cade l'appetito, inviluppa in modo l'intelletto che 'l non fa pensare ad altro; e così perde la cognizione delle cose divine che sono necessarie alla salute; onde tu vedi che gli uomini che sono molto libidinosi e dànno opera all'atto carnale, sono comunemente uomini grossi ed ebeti d'ingegno, non si levano mai quasi ad alcuna speculazione d'intelletto, solo hanno fisso l'intelletto loro e la volontà loro ne' piaceri sensuali. Di quelli pensano di e notte, di quelli parlano, anzi tutte le parole che si dicono, le rivolgono a cose sporche. Costoro sono nimici degli studii e delle buone arti, perchè come io ho detto, hanno molto ebetato l'intelletto. E però i dottori dicono che dalla lussuria precedono: Primo, *Cecitas mentis*, che costoro hanno poca cognizione di Dio e delle cose appartenenti alla propria salute: Secondo, *Inconsideratio;* il libidinoso è molto inconsiderato circa alle cose che lui ha a fare, e non ha dentro alcuno giudicio; è precipitoso nel consigliare e incostante, amatore di sè medesimo sfrenatamente, ha in odio i comandamenti di Dio, e vorrebbe sempre vivere in questo mondo per darsi de' piaceri carnali; non si cura dell'altra vita, e finalmente egli è tutto bestiale. Un altro amore è che si chiama: *Amor stultus*, come è l'amor sensuale de' padri e delle madri verso i

figliuoli. Quando una madre ha più figliuoli, e che la n'abbia uno più bello e più grazioso degli altri, ella diventa come pazza verso quello, ella lo vuol vedere; pon mente che quando lei lo vede fare manifesti peccati, non solo la non lo riprende, ma lo scusa; s'ella lo vede fare qualche peccato, come è giuocare, andare a taverne, aver cattive compagnie, darsi ad altri piaceri, sempre la lo scusa, che egli è giovane, e la gioventù bisogna che faccia il corso suo. E qualche volta ella gli ride in faccia, quando la vede queste cose, e molto si compiace in lui in tutte le cose che 'l fa, eziandio che sia male e contro all'onore di Dio. E perchè? Non per altro, se non che la volontà tanto sfrenatamente l'ama, che la tira l'intelletto e inviluppalo in modo, che non lo lascia considerare nè ponderare quelle cose che sarebbono da ponderare, come fanno gli stolti che non cognoscono le pazzie che e' fanno. È un altro amore che è inconsiderato; e questo è l'amor proprio, che è in coloro che sono tiepidi nella via di Dio. Costoro non considerano mai che i propri diletti; e questo è perchè la volontà che è inviluppata nel proprio amore tira l'intelletto alla considerazione de' propri beni, e va sempre dietro a' propri comodi e alle proprie utilità. È un altro amore pio e buono, che è amore di carità, che tira in modo la volontà umana nella considerazione della bontà di Dio e della bontà del prossimo, che non pare che l'intelletto possa pensare ad altro. E per questo amore, benchè e' non sia cieco, nè sensuale, nè inconsiderato, nondimanco e' non conosce i peccati de' prossimi, cioè non gli aggrava cognoscendoli, ma piamente gli alleggerisce. E ogni cosa questo amore interpreta in buona parte, perchè gli è pio. E questo amore manifestamente si vidde in Cristo, il quale per il grande amore che ei portava, si sforzò sempre d'alleggerire i nostri peccati, e lavarli nel sangue suo, acciò che non apparissino. Onde dice Iob: *Utinam appenderentur peccata mea, et calamitas quam patior in statera;* la stadera è Cristo; in una parte è la misericordia, nell'altra la giustizia, e tanto è la sua misericordia quanto la sua giustizia. Ma Iob dice: Dio volesse che i miei peccati involuti nel sangue di Cristo, si pesassino nel sangue, nella stadera, e mettessinsi nella parte della misericordia, e la calamità e la miseria che io patisco, nella parte della giustizia, certamente la pena eccederebbe la colpa; e perchè? perchè e' sarebbono in tal modo detersi e scancellati nel sangue di Gesù Cristo, che non bisognerebbe più patir pena.

È manifesto adunque che Cristo Gesù è venuto in questo mondo per alleggerire, mediante il sangue della sua passione, i nostri delitti. In questo medesimo modo i santi ch'imitano Cristo, avendo in loro questo pio amore, o eglino non veggono, o veramente non vogliono vedere i difetti de' prossimi, in quanto che e' cercano di rimuoverli e alleggerirli. e questo prudentemente molte volte fanno per utilità de' prossimi. Ma a che fine questo discorso lungo io abbia fatto, state a udire.

Questo discorso abbiamo fatto, acciò che voi intendiate per che ragione il nostro Asaph, dopo gli argomenti fatti alla parte opposita, seguita nel salmo dicendo: *Ideo convertetur populus meus hic.* Il nostro Asaph come caritativo, avendo in sè il pio amore, escusa il prossimo suo, se lui ha alquanto mormorato vedendo l'afflizione de' giusti, come se apertamente dicesse: *Fratres mei*, non vi scandalizzate, se questi miei figliuolini hanno qualche poco mormorato, perchè e' non si sono mossi per malizia, ma per zelo dell'onore di Dio, che parea che gli andasse per terra, vedendo gli empi bestemmiare Dio e non essere puniti, ma sì bene i giusti da ogni parte essere afflitti e tribolati. Quando e' viddono gli empii fruire questi beni del mondo, egli ebbero pazienza; ma come gli udirono quello che noi vi dicemmo ieri, *posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum transivit in terra;* per le quali parole gli empi bestemmiavano Dio e lasciavano la lingua loro trascendere e trapassare i termini della ragione, reputandosi come dii in terra; non poterono più tollerare; ed io ancora pensai che e' non avessino a tollerare sì grande ingiuria contro a Dio, e dissi: *Ideo convertetur populus meus hic*; per questo, dice, che loro udivano sì grandi bestemmie, il popolo mio, cioè i semplici e gl'innocenti, quantunque però ancora imperfetti, questo mio popolo, dico, *Convertetur hic*; si convertirà qui, cioè si fermerà a considerare questo punto e questo passo e questa bestemmia che dicono gli empi verso Iddio. Bene dice: si convertirà qui, cioè, si fermerà; chè prima camminava il popolo semplice e imperfetto per la via retta di Dio; ma vedendo gli uomini farsi dii, irati per zelo si convertirono, e fermaronsi in questa considerazione per vedere se Dio faceva vendetta di tanta ingiuria. E vedendo che Dio se ne passava di qua di leggieri, per fragilità alcuni cominciarono a maravigliarsi, altri retrocedevano dal buon proposito. Udite a questo proposito, fratelli miei, quel che è scritto ne' Proverbi al capitolo trigesimo: *Per tria movetur terra,*

et quartum quod non potest sustinere, per servum cum regnaverit, per stultum cum saturatus fuerit cibo, et per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta, et per ancillam cum haeres fuerit dominae suae. E questo testo si può prima intendere ad litteram. Ma spiritualmente per tre cose si commuove e perturba la terra; e la quarta non si può sopportare. La prima è quando il servo, cioè il peccatore che è servo del peccato, regna in questo mondo ed è esaltato. Il servo ancora è quello che manca d'intelletto e di giudicio, perchè, come dice il filosofo, costoro naturalmente sono servi. Il prelato ancora ignorante è servo. Costoro adunque quando sono assunti a qualche dignità o dominio, commuovono e perturbano la terra, perchè ognuno si maraviglia e scandalizza. La seconda è lo stolto quando gli è saturato di ricchezze e ha de'beni temporali in abbondanza e de' piaceri quanti ne vuole; costui anche commuove e conturba la terra e ogni cosa: *Quia pecuniae obediunt omnia.* La terza cosa per la quale si commuove la terra è la donna odiosa, cioè la plebe cattiva, quando l'è disposata al prelato buono e giusto, perchè allora non potendo sostenere la sua giustizia e li suoi buoni ammaestramenti e precetti si commuove. La quarta cosa che al tutto è insopportabile è l'ancilla, cioè l'anima, per molti peccati fatta serva ed effeminata, quando la vuole essere erede della sua padrona, cioè della sapienza eterna e dell'infinita potenza di Dio che l'ha creata. E questo fa quando essa anima s'usurpa la potenza e gloria di Dio, come coloro che posero in cielo la bocca sua. E però voi vedete che questo non si può sopportare. E però io ho detto che: *Convertetur populus meus hic;* stando ammirato de' giudizi di Dio. E non dimanco: *Dies pleni invenientur in eis*, perchè per questo non bestemmieranno Iddio. E se pure alcuni di loro per fragilità mormoreranno, ne faranno la penitenza. *Et dies pleni invenientur in eis*, cioè, empieranno i dì loro di meriti e di sante operazioni, e non saranno trovati in loro i dì vacui, come i peccatori che si partono di questo mondo co'giorni vuoti e vacui, perchè in quelli non hanno operato bene. I semplici imperfetti per ignoranza ancora si maravigliano, lasciando però a Dio ogni giudicio, e dicono stupefatti: *Quomodo scit Deus?* Come è possibile che Dio sappia queste cose e sopporti? Quasi che voglia dire: e'non pare che e' le sappia, perchè e' non le lascerebbe impunite. E ancora vanno investigando con ammirazione *Si est scientia in excelso;* cioè, se Dio ha scienza di queste cose che si fanno di qua. E perchè

qualcuno potrebbe dire: perchè così domandate, e dubitate della scienza di Dio? Per questo rispondono: *Quia ecce ipsi peccatores et abundantes in saeculo, obtinuerunt divitias.* Perchè i peccatori e abbondanti di lascivie e di peccati, ovvero abbondanti di ricchezze, di nuovo hanno ottenuto nuove ricchezze, e vanno crescendo ogni giorno di ricchezze in ricchezze. Ed io ancora, dice Asaph, quando io ero ne' primi tempi della vita spirituale, e vedevo queste cose, *dixi*, cioè pensai che invano forse io facevo bene e pativo male. *Ergo,* dice, *sine causa justificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas;* certo, io mi sarò affaticato invano, e invano avrò atteso a giustificare il cuore mio, mediante la contrizione e la confessione de' peccati, e senza causa mi sarò ingegnato di lavare *inter innocentes manus meas;* cioè, di avere le mani e le opere monde senza iniquità, senza fraude e senza ingiustizia, come i buoni, semplici e innocenti. *Et fui flagellatus tota die;* senza causa ancora tutto il giorno io sono stato flagellato dalle lingue inique de' detrattori. *Et castigatio mea in matutinis*; cioè, invano è stata la gastigazione mia e mortificazione che ho avuta al mattutino, quando ancora non è piena la luce; vuol dire, in principio della mia conversione invano ho flagellato il corpo mio, mediante i digiuni, discipline, vigilie e altre simili austerità, e invano ho affaticata l'anima mia e lo spirito mio nella tentazione, e contrizione e dolore de' miei peccati. Queste dubitazioni adunque ho avute ancora io, e ho patito simili tentazioni, e Dio l'ha permesso, acciò che io abbia compassione a voi. Pausiamo alquanto, e seguiteremo.

Si dicebam, narrabo sic. Qui Asaph arguisce all'opposito e per la verità. Dove tu debbi notare, che come dice il filosofo, *unum quodque agitur sicut aptum natum est agi;* ciascuna cosa è mossa secondo che è atta e nata a esser mossa. E perchè l'intelletto nostro è atto e nato a essere mosso a conoscere la verità; di qui è che si conduce a quella qualche volta non volendo, come si vede nelle dispute. Quelli che disputano qualche volta vogliono sostenere la parte falsa, e argomentando a poco a poco scuoprono la falsità, e perduconsi da loro a loro alla verità che non se ne avveggono, e confessanla non volendo, ma forzati dalla verità: però è vero che l'intelletto naturalmente è inclinato alla verità e fugge naturalmente la falsità. Quando tu vedi che alle volte e' niega la verità e abbraccia la falsità, questo interviene per la

sua impurità, e però dice il filosofo: *anima sedendo et quiescendo fit prudens.* L'anima dell'uomo siede quando l'è doma dalle passioni e concupiscenze, allora diventa prudente, e intende facilmente la verità: i peccatori non possono intendere la verità, perchè e' sono impuri e non hanno domo le proprie passioni; i giovanetti e li fanciulli non possono essere prudenti, nè capaci così presto della verità, perchè dato che qualche volta c'sieno senza peccati, non dimanco e' sono in continui moti, e bolle loro il sangue, e non si fermano ne' loro concetti, e seguitano molto il senso che gli annubila circa la verità. Adunque quanto uno è più purgato e depurato da tutte le cose terrene è più atto a ricevere la verità, e massime la verità delle cose divine; la quale ricerca una massima purità, molto maggiore che quella de' filosofi. Questa purità si causa escludendo e rimovendo da sè l'affetto dell'avarizia, della lussuria, e della superbia. La prima macula l'anima mediante la sfrenata concupiscenza delle cose esteriori, cioè de' beni temporali, come sono danari, possessioni, case e altri beni temporali. La seconda macula l'anima per il disordinato affetto della carne e delettazioni veneree. La terza macula per il disordinato affetto alla propria volontà. Coloro adunque che sono alieni e remoti da queste cose sono massimamente capaci della verità delle cose divine, e loro si debbe più credere circa le cose divine, massime circa quelle che non si possono sapere se non per revelazione, essendo cose sopra la natura. Piglia questo esempio: s'ei fosse qualche gran padre di famiglia, il quale avesse cento figliuoli legittimi e savi, e mille bastardi e fatui, credi tu che trattasse e che e' revelasse il secreto del suo reggimento e della casa sua a quelli bastardi? Non lo credere, altrimenti se lo facesse mostrerebbe d'essere pazzo e ingiusto: Iddio ha de' figliuoli legittimi che sono i puri e i buoni cristiani, ha ancora de' bastardi, che sono i cattivi e impuri. A chi credi tu che Dio riveli i secreti suoi? A' peccatori, o ai giusti? Certamente a' giusti; però dice Asaph: *Si dicebam narrabo sic;* cioè se io dicevo in me medesimo che Dio fa male ai buoni e bene ai cattivi, *Ecce natione filiorum tuorum reprobavi;* ecco quel che ne seguita, che io verrò a reprobare e dire contro alla nazione de' tuoi figliuoli, cioè alla moltitudine de' santi, i quali tutti dicono l'opposito, e in fatto così sentono, e hannolo scritto, e hannolo ancora confirmato con l'opere: ora questo sarebbe molto inconveniente che io mi volessi opporre a tanti

santi e savii uomini. Adunque si dee concludere per infallibile verità quello che dicono i figliuoli legittimi, e non quello che dicono i bastardi. Ma forse che qualcuno dirà in questa disputa: tu presupponi Dio avere provvidenza degli uomini, dicendo alcuni essere suoi figliuoli; e questo è quello che tu dovresti provare. Rispondo che questa nostra disputa non è propriamente circa la provvidenza di Dio: se l'è o se la non è. Ma la disputa è se Iddio ha in tal modo provvidenza degli uomini che e' faccia male ai buoni e bene ai cattivi in questo mondo, come si dice da molti. Onde noi presupponiamo che Dio abbia provvidenza degli uomini. Così ancora Iob in questo conveniva con gli amici suoi, che Dio avesse provvidenza degli uomini: ma in questo erano differenti, chè Iob diceva, che i mali temporali ancora ai buoni in questo mondo provenivano, e che questo non era inconveniente: il che gli amici suoi negavano, perchè volevano che Dio non desse male temporale ai buoni. Niente dimanco se alcuno negasse, e dicesse che Dio non ha provvidenza degli uomini, non sarebbe difficile etiam agl'idioti e grossolani provare per ragioni probabili che Dio ha provvidenza e cetera. Alle quali ragioni nessuno, se non fosse stolto, contradirebbe. Deh! dimmi se Dio è prima causa di tutte le cause o vero di tutte le cose? Certamente per questo nome Dio ognuno intende una prima causa: e niente altro gli uomini possono suspicare essere Dio che quello che abbiamo detto: *Prima causa plus influit in effectum quam secunda*, la ragione è perchè l'è prima a venire e operare in esso effetto, ed è l'ultima a partirsi. E l'altre cause secondarie sono instrumento della prima: l'instrumento non opera, se non è mosso dal principale agente, e però il principale agente è quello che prima viene, ed è l'ultimo a partirsi. Quando l'uomo genera l'altro uomo, l'uomo non è la prima causa dell'uomo, ma è seconda causa. Adunque Dio essendo prima causa, più opera nella generazione dell'uomo, che esso uomo. Seguita adunque che l'uomo generato è più figliuolo di Dio che dell'uomo: se Dio adunque ha prodotto gli uomini e non ha provvidenza de'figliuoli, e li padri carnali di quelli hanno provvidenza, anzi esse bestie hanno provvidenza delli loro figliuoli; o questo viene perchè Dio non li conosce; e questo non può essere, perchè allora la causa seconda sarebbe più perfetta che la prima; perchè noi veggiamo che li padri carnali e le bestie cognoscono i loro figliuoli. O vero procede, che se bene Dio li

conosce, niente dimanco non può avere di loro provvidenza. E questo non può essere, perchè seguiterebbe che la seconda causa fosse più potente che la prima, perchè le bestie possono provvedere a' loro figliuoli, e di fatto lo fanno. O gli è perchè e' non vuole averne provvidenza. E questo eziandio non può essere, perchè migliori sarebbono le bestie che sono pie verso i loro figliuoli, e Dio sarebbe crudele verso gli uomini. Se tu di': io concedo che gli abbia provvidenza degli uomini in universale solamente, perchè mediante la virtù del cielo e' produce loro le cose necessarie al vitto e al vestito, dell'altre cose poi in particolare, cioè degli atti umani, e del bene e del male che gli hanno non se ne impaccia; contra: se fosse qualche padre di famiglia infra noi, il quale avesse molti figliuoli, e provvedesse loro le cose necessarie solamente in comune, verbi grazia, di molte ricchezze, e non le distribuisse loro secondo le qualità di ciascuno, ma ponesse ogni cosa là in mezzo e dicesse: ognuno ne pigli quanto vuole e quanto può, ognuno spenda secondo che gli pare; non diremmo noi che questo padre di famiglia avesse poca discrezione e poca provvidenza? Similmente diremmo se così facessero li rettori della città; e così ogni cosa si confonderebbe e nascerebbono tra loro liti e discordie. Adunque bisogna (se non vogliamo incorrere in questi inconvenienti e dire di Dio tante pazzie) che noi confessiamo che Dio abbia special provvidenza degli uomini. Se gli è adunque così, a chi s' ha egli più presto a credere? ai buoni o ai cattivi? Certamente ai buoni, perchè loro sono veri e legittimi figliuoli, e retti e puri di cuore. I cattivi sono i bastardi e impuri; *sed sic est* che questi buoni tutti d'accordo dicono che la fede cattolica è vera e che Dio non fa male in questo mondo ai buoni, benchè e' paia, nè bene ai cattivi se non di questi beni apparenti; adunque quando questi grandi ingegni e questi filosofi dicono che la fede non è vera, o qualunque altro si sia, sapete che fare? ponete mente alla vita loro, ponete mente che opere e' fanno, e cognoscerete che e' sono pieni d'ambizione, pieni d'avarizia e di nequizia, e per poter meglio cavarsi le loro voglie e licenziosamente peccare, si sforzano di persuadere a sè medesimi e agli altri che la fede non sia vera, e non vi vogliono pensare, nè ragionarne per non avere a crederla e a privarsi de' loro piaceri, perchè sanno molto bene che se la credessino, e' sarebbono forzati a mutare costumi. Onde tu vedi che questi grandi uomini solamente studiano

i libri cattolici per disputarla e parer dotti, non già per crederla. Immo, alcuni sono tanto perversi che occultamente, con argomenti, cercano mandarla per terra, e disputano mille pazzie, e così confondono ogni cosa, e li semplici bene spesso rimangono presi alli loro lacciuoli. Ma non così voi fate, dilettissimi, attenetevi alla santa dottrina della chiesa, seguitate la sentenza de' legittimi figliuoli, che furono gli apostoli e li dottori santi, che hanno tanto egregiamente parlato della fede di Cristo e della provvidenza di Dio, che non è luogo più da dubitare, massime che l'hanno comprobata colle opere e con li martirj. E però ingegniamoci dal canto nostro imitarli quanto possiamo, e non ci lasciamo involgere in queste loro false opinioni; ma cattiviamo l'intelletto nostro in *obsequium fidei;* acciò che noi etiam ne conseguitiamo di là il premio dal nostro salvatore Gesù Cristo, *qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA QUARTA

Della Provvidenza di Dio verso gli uomini.

Existimabam, ut cognoscerem hoc,
labor est ante me.
Psal. 72.

Il nostro Asaph avendo proposto le ragioni all' una e all' altra parte, cioè *et pro parte negativa, et pro parte affirmativa*, s' angustiava molto forte. E mentre che così pensava, egli entra in una certa casa oscura per contemplare quivi, e per vedere se poteva in quella trovare la soluzione. Ma la casa era in modo stretta che e' non vi si poteva appena rivolgere, nè si poteva muovere nè in giù nè in sù, nè innanzi nè indietro, nè alla destra nè alla sinistra, e disse: *Existimabam ut cognoscerem;* cioè, io mi davo ad intendere di conoscere e di trovare la soluzione di queste questioni: *Sed hoc labor est ante me;* ma questo mi è fatica e difficile. Ma insino a quanto mi ha egli a essere difficile a intendere queste cose? *Donec intrem in sanctuarium Dei;* insino che io entri nel santuario di Dio. E così Asaph esce di quella casa stretta, e comincia a andare al santuario, e io drietogli. E andando, trovammo alcuni compagni che ci condussono alla prima porta del santuario, innanzi alla quale sedevano molti venerandi padri, li quali pregando che fussino contenti d' aprirci la porta, uno di loro disse: *Nisi credideritis non intelligetis.* Noi subito promettemmo di credere, e in questo la porta s' aperse, e così entrati dentro, trovammo la seconda porta, dinanzi alla quale similmente sedevano molti venerandi padri, e questa porta era più bella che la prima. E pregandoli che ci aprissino, rispose un di loro: *Fides donum*

Dei est. E finalmente entrati dentro, vedemmo il santuario circondato d'angeli; e innanzi alla porta stava David con la citara in mano e cantava: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Beati qui scrutantur testimonia eius, in toto corde exquirunt eum.*

Fratres mei. In tutte le scienze o in tutte l'arti e massime nell'arti del ben vivere bisogna che sia il sale della discrezione. Onde è scritto nel Levitico al secondo capitolo: *Quidquid obtuleris sacrificii sale condies etc.* In ogni sacrificio avea comandato Dio si mettesse il sale. Verbi grazia, dicono i filosofi: *Vanum est simul quaerere scientiam et modum sciendi.* È cosa vana e un perdere tempo, cercare insieme e in un medesimo tempo imparare una scienza e cercare il modo d'impararla; onde i filosofi prima imparano la logica che è il modo d'imparare l'altre scienze, e poi si mettono alla filosofia e all'altre scienze. Questo dico per li dotti, perchè quando uno vuole imparare la scienza delle cose morali, debbe prima sapere che in tali scienze non si fanno ragioni potentissime e dimostrative, ma secondo che richiede la materia. Onde chi cercasse nella grammatica ragione, non ha il sale della discrezione, perchè se uno domandasse perchè non si dice: *Ego amo Deus*, come si dice: *ego amo Deum*; non si può rispondere altrimenti se non dire che così hanno voluto gli antichi. Colui adunque che vuole imparare la grammatica, debbe prima sapere in che modo la s'abbia a imparare, perchè non per ragione ma secondo il modo e costume antico; altrimenti non si entrerebbe in tale scienza col sale della discrezione. Così interviene nell'altre scienze, il simile nelle arti. Chi vuole imparare a far le scarpette, debbe prima sapere in che modo questa arte s'esercita e con che strumenti, che non comperasse un sarchio o una falce per poter fare simile arte. E così puoi discorrere per tutte l'arti altre. Così è ancora nell'arti del ben vivere; bisogna avere la discrezione, e prima sapere con che strumenti e come s'impara, perchè alcuni sono che volendola imparare per sè medesimi perchè non hanno il sale della discrezione errano o per immoderata penitenza o per lo troppo digiunare e vigilare, o veramente non si sottomettendo ad alcuno maestro che gl'insegni orare, che gl'insegni la virtù della umiltà e mortificare sè medesimo, sottomettendo la propria volontà alla volontà de' suoi maggiori, perchè bisogna saper che questa arte del ben vivere tutta consiste in renovare l'uomo interiore, e che tanto dobbiamo darci

agli esercizii esteriori e usare le cerimonie quanto basta e quanto è espediente all'esercizio interiore e non più oltre. E perchè pochi hanno atteso a questo, però sono rovinati e ritornati al vomito de' peccati. Il nostro Asaph adunque avendo a terminare questa questione, come discreto e prudente, prima propone in che modo questa questione s' ha a investigare, acciò che noi non andassimo vagando e discorrendo con la fantasia in vano, e non trovassimo poi la soluzione; come intervenne alli filosofi che lungo tempo l'andorno investigando, e poi che gli ebbono circa a questo scritto molte cose e disputato, ci hanno lasciati più inviluppati e più confusi che prima. E questo procedette che non avevano il sale della discrezione. Onde il nostro Asaph primo dimostra che questa questione non si può determinare per via naturale. E però i filosofi non ci hanno che fare qua. Secondo, mostra che bisogna ricorrere al lume sopra naturale. Ringraziamo noi adunque il nostro Dio, il quale mediante il mistero del Verbo incarnato, ha infuso agli occhi della mente nostra una nuova luce. Questa è la luce soprannaturale, mediante la quale noi solviamo tutte le dubitazioni che ebbono gli antichi filosofi. Imperocchè quelle cose che appresso di loro erano scure, indeterminate e confuse, ora sono chiare e manifeste etiam ai fanciulli cristiani. *Existimabam ut cognoscerem etc.* Io mi davo a intendere poter conoscere, ma considerando sottilmente, ho trovato che questa questione dipende dalla cognizione dell'ultimo fine. E che questo sia il vero, si manifesta per questo; perocchè non è dubbio che l'uomo è fatto per qualche fine. Non essendo dunque fatto in vano, acciocchè ei possa facilmente pervenire ad esso fine, gli sono stati dati i mezzi che ve lo conducano. Il primo mezzo dato all'uomo per pervenire al fine è la cognizione d'esso fine, e senza tal cognizione non può far niente. E però chi vuol vivere da cristiano, faccia prima di conoscere il fine suo. Chi vuole adunque intendere se Dio ha provvidenza degli uomini, debbe prima cercare d'intendere il fine ultimo dell'uomo: *Quia providentia est ratio ordinis rerum in finem.* Provvidenza non è altro che una ragione nella mente divina, secondo la quale Dio ordina e dirizza tutte le cose al fine. Bisogna adunque vedere se Dio dirizza gli uomini al fine; e conosciuto questo avremo l'intento nostro. Similmente se tu vuoi intendere se Dio fa bene a' buoni o male, o se fa male a' cattivi o bene, bisogna considerare il fine e i mezzi per i quali si perviene. E così vedi che

tutta la soluzione di questa questione dipende dalla cognizione del fine. Or che ha fatto Asaph? Egli entrò in casa della filosofia naturale, che è stretta e angusta, per conoscere il fine e exconseguenti per trovare la soluzione della sopra detta questione. E disse: *Existimabam*. Io mi pensavo poter questo conoscere naturalmente, e finalmente non mi è riuscito. Tante ragioni mi si facevano innanzi e nessuna mi legava e congiungeva, nè potevo muovermi per alcun verso. Io consideravo prima quaggiù disotto, cioè, se la beatitudine dell'uomo era nelle ricchezze, negli onori o in altri beni corporali. E non potetti trovare che in questi beni gli uomini si contentassino. Che si ricerca alla beatitudine? Che l'uomo totalmente si contenti: *Quia unaqueque res cum attingit finem suum est perfecta et quiescit*. Ma io ho trovato che gli uomini che hanno questi beni corporali, appena che e' si possino chiamare uomini, tanto sono imperfetti e tanto scelleratamente vivono, nè mai si riposano come bene dice Isaia: *Cor impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. Io salii su alto cercando se questa beatitudine fosse nella operazione dell'intelletto, come disse Aristotile e molti eccellentissimi filosofi. E finalmente veddi che non era di qua sì grande intelletto che non fosse involuto in grandissime tenebre, massime circa la contemplazione delle cose divine; perchè i filosofi poco o quasi niente scrissero delle cose divine, e quel poco che scrissero è molto incerto e dubbio, e loro mai si poterono quietare in tal cognizione. Ma pognamo che la beatitudine consistesse nella contemplazione delle cose divine. Certamente pochissimi saranno beati, perchè tante cose e tante scienze si ricercano a tal contemplazione, che pochi o nulli si troveranno che la possino avere. E così quasi tutta la natura umana rimarrà destituta e frustrata del suo fine, il che quanto sia assurdo a creder che l'uomo abbia a essere frustrato del suo fine, lascio pensare a voi vedendo *praesertim* li bruti e tutte le creature sempre o quasi sempre condursi non con molta difficoltà a' fini loro. Più nobili adunque sarebbbono li bruti, che le creature razionali. *Praeterea*, se questa beatitudine è nella contemplazione delle cose divine, vi domando se è in questa vita mortale o nella futura. Se in questa vita, già v' abbiamo detto che sì per la pochissima e quasi nulla e molto dubbia e incerta cognizione delle cose divine che abbiamo di qua, sì per la varietà degli uomini, perchè molti non possono attendere a contemplare, per le faccende sì pubbliche come private, sì per

la infirmità del corpo che impedisce applicare la mente agli studii e alla contemplazione, si per la inettitudine di molti che sono ebeti d'intelletto, e per molte altre occupazioni che continuamente perturbano la mente e la qniete dell'animo, non si può persnadere alcuno che la beatitudine sia in questa vita, altrimenti nessuno sarà mai beato. Massime che noi veggiamo tutto dì gli uomini buoni e giusti quasi sempre essere in tribolazioni e persecuzioni. Seguiterebbe ancora che qnasi tutte le donne e li fanciulli, e quelli che sono rozzi d'ingegno, come sono li contadini, avessino a essere esclusi dalla beatitudine; perchè costoro non possono darsi agli studii della contemplazione. Tu non puoi naturalmente dire che la sia nella contemplazione nell'altra vita, prima perchè e' non si prova efficacemente, che l'anima umana sia immortale, e infino a qni questa questione dell'immortalità dell'anima appresso ai filosofi è dubbia, perchè non hanno ancora determinato alcuna cosa di certo dell'altra vita, se l'è o no, onde tutti sono rimasti in tenebre, e se tu dicessi che qnesta beatitudine è a destra, cioè ne' principati, potentati e dominii e reggimenti temporali, segnita che solamente i re e li potenti saranno felici, il che è cosa inconveniente, perchè tutti gli uomini, quanto al fine, sono uguali, e se vantaggio ci è, l'banno gl'inferiori e più minuali, perchè qnasi sempre sono migliori de' signori. *Praeterea*, noi veggiamo che i re e principi sono inquieti e vivono in grande timore e in massima amaritudine tntto il giorno, perchè se vanno fuora gli hanno paura di non essere tagliati a pezzi, se mangiano temono di non essere avvelenati; dormono con gran paura e pensieri, perchè tuttavia pensano che qualcuno macchini di torgli lo stato e il dominio loro. Onde laudando una volta uno un gran tiranno e dicendogli che gli era felice e beato, l'invitò una sera a cena, e fece preparare ún magno convito quale era conveniente alla regia maestà. E giunto al palazzo, gli è dato l'acqua alle mani ed è messo nel primo lnogo dopo il re; sopra il capo dell'invitato fu messa una tagliente spada, legata su al palco con uno tenuissimo filo, e veniva giù pendente sopra il suo capo. Costui con grande timore facea resistenza di non stare in quello lnogo; il re volse che vi stesse; cenato che fu si volge il re all'invitato e dice: ricordati, fratello, che tu mi dicesti che io era felice e beato. Sai tu come è fatta la mia beatitudine? Appunto come è stata la tua questa sera in questo con-

vito a mensa; vedi quante vivande tu hai avuto; non dimanco le non ti sono piaciute, e non le hai potuto gustare, perchè tu avevi quella spada sopra il capo, e parevati che la ti cascasse tuttavia in sul capo. Così interviene a chi ha principato; e' non hanno vera allegrezza, stanno sempre in timore di non essere morti. Se tu di' che la beatitudine è nella sinistra, cioè in uno stato mediocre di cittadini; questo è ancora falso, perchè quando l'uomo è beato, si riposa, perchè venuto è già al fine suo, e non cerca aver meglio; ora noi veggiamo che questi cittadini mediocri non si contentano dello stato loro, ma sempre cercano di crescere e salire più alto, adunque non sono contenti: e così vedi che il nostro Asaph in questa casa della filosofia naturale per nessuna parte e per nessun verso si può volgere, *nec mirum*, perchè l'è stretta e angusta, e però per questa via non può conoscere il fine della umana vita. Di qui è che li nostri cristiani mal battezzati, cioè cristiani, che *solo nomine* sono cristiani, e alcuni filosofi e poeti e astrologi hanno fatto uno Dio di qua, e hanno constituito il fine ultimo, che è negli onori e gloria e fama del mondo, chi nelle scienze, chi nelle voluttà perchè non hanno fede nel lume sopranaturale, mediante il quale e' possino trovare il vero; ma solamente si stanno in questa casa angusta e stretta, cioè si confidano nel lume naturale, e perchè e'non possono essere convinti da ragion naturale in trovare l'ultimo fine, dicono: *comedamus et bibamus cras enim moriemur.* Ecco che egli è manifesto, che *hoc labor est ante me.* Cioè conoscere il fine della umana vita, e ex consequenti la determinazione della proposita questione mi è difficoltà e fatica, dico *ante me*, ma non è già fatica innanzi a Dio ma innanzi agli occhi di coloro i quali Dio ha aperti come tu vedrai. Riposiamci un poco.

Donec intrem in sanctuarium Dei. Ecco adunque il nostro Asaph che vuole uscire della casa angusta e stretta della filosofia naturale per entrare nel santuario, e stando così per vedere che via egli avea a pigliare, ecco una moltitudine d'uomini venivano verso lui e dicevano quello che è scritto in Zaccaria all'ottavo capitolo. *Eamus et deprecemur faciem Domini, et quaeramus Dominum exercituum. Vadam et ego. Et venient populi multi et gentes robustae ad quaerendum Dominum exercituum in Ierusalem et deprecandam faciem Domini. Hec dicit Dominus exercituum. In diebus illis in quibus apprehendent decem homines ex omnibus linguis gentium, et apprehendent fimbriam viri Iudei dicentes:*

Ibimus nobiscum: audivimus enim quoniam Dominus vobiscum est). Andiamo (dicevano costoro) e preghiamo la faccia del Signore, e cerchiamo il Signore degli eserciti; ognuno che era inviato e che udiva, rispondeva: io andrò ancora io, e verranno molti popoli e molte genti robuste a cercare il Signore degli eserciti in Ierusalem, e a pregare la faccia del Signore. E questo dice il Signore degli eserciti, che in quelli dì sarà questo, che dieci uomini di tutte le lingue delle genti apprenderanno la fimbria d'un uomo giudeo, e diranno: noi vogliamo venire con voi, perchè abbiamo udito, che con voi è Dio. I giudei aspettano che questa profezia s'abbia adempire quando verrà il Messia che loro aspettano; perche e'dicono che la s'intende ed espone del Messia. E noi diciamo che la s'è adempiuta nel nostro Signore Gesù Cristo che è stato il vero Messia, il quale ha illuminato i popoli gentili della vera fede, e rimosse da loro molte oscurità e molti dubbii. Imperocchè li gentili vedendo d'essere stati ingannati da filosofi circa la cognizione del fine, e circa l'immortalità dell'anima, circa la futura vita e provvidenza divina, subito che loro udirono predicare gli apostoli aprirono gli occhi, e vedendo dove si trovavano, vennono alla sacra scrittura, cioè al vecchio testamento, dove erano i Padri del vecchio Testamento. E questa è la prima porta. Il nostro Asaph adunque s'accompagna con questa bella moltitudine che descrive Zaccaria, che anche loro venivano alla porta del santuario per essere illuminati delle predette cose. Innanzi a questa porta erano li padri del vecchio testamento, e pregavano che fosse loro aperto. Isaia si levò suso e disse: *Nisi credideritis, non intelligetis*. E disse Asaph: Chi sono costoro che giacciono così prostrati sotto i piedi vostri? Imperocchè gli erano molti, che parevano grandi uomini buttati in terra e morti innanzi a loro. Rispose Isaia: questi sono i filosofi che non intesono perchè e'non credettono. Se Aristotile avesse creduto le cose sue che lui scrisse, senza dubbio egli arebbe inteso; ma perchè e'non credette, però non intese sè medesimo, cioè la virtù delle cose che e'diceva e le ragioni che lui adduceva, e disse: *Quod omnes homines natura scire desiderant, et quod scire est rem per causam cognoscere.* Donde si manifesta che chi vede qualche effetto, naturalmente desidera di conoscere la causa. Se adunque quella causa conosciuta ha un'altra causa, seguita che eziandio naturalmente cerchi di conoscere tal causa. Ma secondo esso Aristotile, *in secundo methaphisicae: in causis non est procedere in infinitum.* Adunque

l'animo non si quieterà mai insino che e' non conosce la prima causa. Se noi pongiamo, verbi grazia, che un uomo cognosca gli angeli, se gli conosce imperfettamente, subito gli viene desiderio d'aver di loro perfetta cognizione; *Quia imperfectum desiderat perfectionem suam*, come dicono i profeti: *Sicut etiam materia appetit formam et turpe pulchrum, et foemina esse virum.* Dice Aristotile, *in primo phisicorum*, che ogni cosa imperfetta desidera la sua perfezione, come la materia pura, perchè è imperfetta per sè medesima, desidera la forma, e quello che è brutto desidera d'esser bello, perchè la pulcritudine è la sua perfezione. Di qui è ancora che la femmina, perchè è di natura imperfetta rispetto all'uomo, desidera d'esser uomo, cioè di avere la perfezione dell'uomo. Se adunque ogni cosa imperfetta desidera d'essere perfetta, avendo costui imperfetta cognizione degli angeli non si quieterà mai, e così non sarà beato; se egli conosce perfettamente, adunque e' cognosce che gli hanno causa, altrimenti non si direbbe che li conoscesse perfettamente, perchè come è detto: *Scire est rem per causam cognoscere.* Se e' conosce che gli hanno causa, adunque desidera di conoscere tal causa; *Quia omnes homines natura scire desiderant.* E sappi che e' non gli basta la cognizione imperfetta della prima causa, che è per l'effetto suo; perchè come noi abbiamo detto, *Omne imperfectum desiderat naturaliter perfici.* Adunque è manifesto che 'l desiderio naturale del cuore umano non si può quietare se e' non vede Iddio, come dice Agostino: *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* E così tu vedi che la beatitudine non è in questa vita, ma nell'altra vita, cioè nella visione divina. E questo non intese mai Aristotile, perchè e' non credette. E però non vi maravigliate, dilettissimi, se questi dotti e questi grandi ingegni alcuna volta sono accecati, e se loro scrivono molte pazzie, perchè egli è forza che quelli che non credono, rovinino in molti errori: pon mente gli eretici quanti errori egli hanno avuto, e quante pazzie hanno detto e scritto, che i nostri fanciulli e i contadini e le donnicciuole si vergognerebbono pure a pensarle, non che a scriverle. E questo veniva perchè e' non si volevano umiliare nè cattivare l'intelletto loro alla fede. Egli erano tanto superbi, e tanto si fidavano nel loro ingegno che volevano le scritture e le cose della fede intenderle al loro modo, e secondo che e' tornava al lor proposito. E però eglino inciamparono in moltissimi errori. *Et obscu-*

ratum est insipiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes stulti facti sunt. Donde credi tu che e' venga, che anche a' nostri tempi molti si fanno beffe della fede? Non viene da altro se non che essendo pieni di superbia, Dio gli accieca, e non dà loro lume e grazia di credere. Ma lasciamo costoro da parte e andiamo più oltre col nostro Asaph se potessimo ancora noi entrare nel santuario.

Aperta la prima porta entrammo dentro e venimmo alla seconda porta del nuovo testamento dove erano gli apostoli e gli altri padri che sedevano. Fecesi innanzi a noi subito san Paolo, e disse: La fede è dono di Dio data in salute di ciascheduno credente; però, figliuoli miei, non vogliate errare come molti che dicono: se io vedessi qualche miracolo, suscitare almanco un morto, io crederei; e costoro s' ingannano, perchè la fede non è posta in potestà nostra, ma è un dono soprannaturale, cioè un lume infuso di sopra nella mente dell' uomo. E qualunque lo vuole ricevere, si debbe dentro preparare e umiliarsi a Dio. Orsù, dice Asaph, chi sono costoro che sono prostrati in terra innanzi a' piedi nostri? Dice: questi sono quelli farisei e tiranni ed eretici e falsi cristiani che dicono: *volumus signa videre.* Ed il Signore rispose loro come meritavano: *Generatio prava et adultera signum quaerit, et signum non dabitur ei.* Dice: *et signum non dabitur ei*, cioè ad utilità di credere; perchè ei dette pur loro de' segni, e viddero di molti miracoli, ma e' non gli dette loro la salute. Perchè io v' ho detto che nessuno può veramente credere se e' non ha il lume superiore, che è dono di Dio. Ma questi tali non hanno meritato d'averlo per la loro superbia; però che dicevano: se io veggo un miracolo io crederò, come loro avessino la grazia del credere nel borsellino. Asaph allora si voltò a san Paolo, e disse: Perdonami Paolo se io arguisco contro di te, perchè io non lo fo presuntuosamente, nè per superbia, ma per imparare. Egli è pur vero questo che ogni natura ordinata a qualche fine, naturalmente può pervenire a quello, mediante i mezzi naturali. Se adunque l'uomo non può conoscere il fine suo senza la fede, e la fede non è naturale, seguita che l' uomo per i suoi mezzi naturali non possa al fine suo pervenire. E così l'uomo sarà inferiore alle bestie, perchè le bestie conseguiscono il fine loro per i mezzi naturali che sono dati loro. Questo rispose san Paolo: dicendo che l'uomo se bene non può pervenire

al fine suo, al quale naturalmente è ordinato per virtù naturale, come le bestie, che questo non è imperfezione dell' uomo; ma questo cede in nobilità dell' uomo, e ancora cede in maggiore eccellenza del fine a ch' è ordinato; e però io ti dico che dato che e' non possa per sua propria virtù pervenire al fine suo, può però naturalmente prepararsi e disporsi al mezzo, cioè alla fede e alla grazia con l' aiutorio divino, il quale non gli sarà mai sottratto, perchè come dicono i naturali: *Primae causae actio semper adest cuilibet agenti quod in se est;* vuol dire, che la virtù e l' operazione della prima causa non manca mai a quelli che fanno quello che possono, massime se e' si dispongono a ricevere il suo influsso, come si potrebbe per molti esempi provare. Preparati adunque, figliuolo, a ricevere questo dono se tu vuoi intendere la soluzione della questione nel santuario, perchè come disse, e bene, il mio padre Isaia: *Nisi credideritis, non intelligetis.* Aristotile e gli altri filosofi, perchè e' non ebbono questo dono, però e' non intesono la virtù de' detti loro. Vuoilo tu vedere? E disse: *quod finiti ad infinitum, nulla est proportio;* non è proporzione alcuna da una cosa finita a una cosa infinita; se gli è vero questo, essendo la divina essenza infinita e l'intelletto nostro finito, seguita che per sè medesimo non si possa elevare a vedere la divina essenza; nella visione della quale e' si presuppone per i detti d'Aristotile consistere la beatitudine. Se lui avesse adunque inteso sè medesimo, avrebbe saputo che e' bisognava a questa beatitudine qualche sopranaturale dono, che è la grazia e la fede di qua, e di là poi finalmente il lume della gloria. Ma perchè nè lui, nè gli altri credettero, però e'non intesono. Andiamo adunque con Asaph e con i suoi compagni al santuario, ma prima, come dice Zaccaria nella profezia sopra allegata, andiamo e preghiamo la faccia del Signore, andiamo e seguitiamo i nostri padri antichi, i quali essendo gentili e senza fede, inviluppati in molte oscurità, ingannati da' filosofi, s'accostarono al Salvatore e apprenderono la fimbria sua, perchè e'crederono la unione della divinità con l'umanità, e così furono illuminati. Dilettissimi, questa è la fimbria di quell' uomo giudeo del quale parla Zaccaria nella preallegata profezia, la quale dice: apprenderanno in quei giorni, quando e' verrà, dieci uomini di tutte le lingue delle genti, cioè tutti quelli che saranno membri della chiesa per l'osservazione de' dieci comandamenti, e saranno

veri cristiani, mortificando i cinque sensi esteriori e interiori, crucifigendo la carne loro per amor del Salvatore. Ritorniamo al nostro Asaph.

Aperta adunque la seconda porta entrammo dove era il santuario, dove era grandissima moltitudine d'angeli. Ed ecco David stava innanzi alla porta, e cantava: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* E: *Beati qui scrutantur testimonia eius in toto corde exquirunt eum;* e voltosi a noi, e dice: Figliuoli miei, volete voi sapere se Dio fa bene ai buoni e male ai cattivi, ed è converso in qnesta vita mortale? Certo questa è una gran questione. Ma se voi volete intendere questa e l'altre questioni delle cose divine, e massime de' giudicj di Dio, bisogna che voi facciate tre cose. La prima che voi siate immacolati in via, cioè senza peccato, alieni da ogni affezione terrena, perchè Dio è puro, e la sapienza sua è pura, e il lume suo è puro. *Cum sit* adunque che e' bisogna che l'anima si disponga, e la disposizione si fa mediante l'assimigliazione, se voi volete conseguire il lume puro di Dio e la pura sapienza sua, purificate bene l'anima. Ma e' non è cosa che purifichi l'anima meglio e che la renda immacolata, quanto la grazia di Dio e la fede formata di carità. Per lo contrario, senza la fede cade l'uomo in molti errori, e senza la grazia e carità, in diverse affezioni terrene; adunque, come disse Isaia, prima bisogna credere, e questo è dono di Dio, e come dice l'Apostolo: Questa fede è quella che purifica il cuore, *Fide purificans corda eorum.* Però dice David: io dissi a quelli che volevano entrare nel santuario: *Beati immaculati in via*, cioè in Cristo, perchè costoro sono quelli che hanno la fede di Cristo; *quia iustitia Dei est per fidem Iesu Christi.* La seconda cosa che dovete osservare è che e' bisogna esercitarsi lungo tempo nella vita spirituale, perchè il medico esperto e dotto fa più frutto che il dotto solo. Immo il medico esperto, come dice il filosofo, sempre fa più frutto che il dotto non esperto. Così nelle cose spirituali e divine l'esperienza più insegna all'uomo che la scienza. Bisogna adunque non solo avere il lume, ma dipoi ancora l'esperienza; però seguita David, e dice: *Qui ambulant in lege Domini.* La terza cosa si è che e' bisogna scrutare i testimoni non de' filosofi o gentili, ma di Dio, cioè le scritture sacre, perchè le non ingannano nè ci è sotto falsità alcuna; e però seguita David: *Beati qui scrutantur testimonia eius.* Pos-

siamo aggiugnere ancora la quarta cosa, cioè: che l'uomo faccia questo con retta intenzione per l'onore di Dio e salute sua e del prossimo, e non solamente per sapere e per disputare delle cose di Dio. Onde seguita: *In toto corde exquirunt eum.* Cantato e detto che ebbe David queste parole ammaestrando chi vuole entrare nel santuario, disse Asaph con li compagni: Chi sono costoro che giacciono così prostrati a' piedi vostri? Rispose: questi sono i teologi del tempo nostro, fra' quali era ancora Salomone suo figliuolo. I quali tutti non hanno saputo tenere quest'ordine che io t'ho detto di sopra, a investigare le cose divine. Ma hanno lasciato i due primi documenti che io v'ho dato, e subito sono venuti al terzo, lasciando etiam il quarto documento, e però niente giovò loro la sapienza che gli ebbono. Vedete Salomone che subito che e' lasciò i primi due documenti col quarto, niente gli giovò tanta sua sapienza, perchè come sciocco adorò gl'idoli. E similmente i nostri teologi e filosofi fanno dimolte cose da sciocchi. Per tanto, fratelli miei, molto bene è scritto nell'Ecclesiastico al quintodecimo capitolo: *Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! Sed non est super timentem Dominum.* Grande, dice, è colui che ha trovato la sapienza e la scienza, ma non è già maggiore di colui che teme Dio, quasi che voglia dire: egli è molto maggiore e più accetto a Dio e più utile colui che teme Dio guardandosi da' peccati, e attende a purificar bene l'anima sua mediante la fede e persevera ancora nell'esercizio della vita spirituale e con retta intenzione va scrutando i testimoni della legge divina, che non sono questi grandi savi del mondo che tutto dì non fanno altro che studiare e rivolgere libri e disputare, e poi con l'opere fanno il contrario di quello che leggono e disputano. Costoro sono totalmente sciocchi, perchè non sanno il vero fine della scienza; lasciamogli adunque nella loro cecità, e seguitiamo il nostro Asaph ed i compagni. Amen.

PREDICA QUINTA

Del lume della Fede.

Donec intrem in sanctuarium Dei, etc.
Psal. 72.

Nella precedente lezione, dilettissimi, vi dicemmo che e' non era possibile trovare la soluzione della quistione per lume e discorso naturale, come Asaph in principio cercò trovarla entrando in quella casa oscura e stretta che vi dicemmo, che era la filosofia naturale, e non vi si potendo rivolgere per nessun verso, deliberò d'uscirne e andare verso il santuario, che è la scrittura sacra, che ha due porte; il testamento vecchio e il nuovo; dove gli fu detto da quei padri che erano innanzi a quelle porte, che s' e' voleva intendere le cose alte di Dio gli bisognava aver fede; e dicemmo che gli è dono di Dio, e perchè i filosofi antichi e molti de'moderni non ebbono e non hanno questo dono, non intesono la quistione nè la virtù de' detti loro, e giacevano prostrati ai piedi loro. Dicemmo eziandio questo, che tutta questa quistione dependeva dalla cognizione dell' ultimo fine, e che questo ultimo fine non poteva essere di qua ne' beni corporali, non ancora nella contemplazione della prima verità in questa vita mortale; e adducemmo molte ragioni. Donde noi concludemmo che il fine ultimo dell' uomo e la sua beatitudine era dopo questa vita mortale nella visione di Dio. Dicemmo dipoi che il primo mezzo a pervenire a questo fine ultimo era la cognizione d'esso fine, la quale non si può avere se non mediante la fede e la grazia. E questa fede la dà Iddio a chi si prepara dal canto

suo. Ultimo dicemmo che se noi volevamo bene intendere tutte le quistioni oscure de' giudicj di Dio, bisognava servare tre documenti che ci dette David sopra il salmo: ***Beati immaculati in via.*** Il primo dicemmo che era questo: che bisognava essere immaculato, e senza peccato e puro, e che a questa purità ci conduceva la fede; dicendo san Paolo: ***Fide purificans corda eorum.*** Secondo, era necessario il continuo esercizio nella vita spirituale. Terzo, esercitarsi nella legge e ne' testimoni di Dio. Quarto, che questo si facesse con retta intenzione. Insino a qui andammo e non più là. Abbiamo ora a vedere quello che era in questo santuario, dove tu debbi notare che noi entrammo nel santuario, cioè primo in santa, dove era il candelabro da una parte, e dall'altra parte la mensa e l'altare del timiama. E guardando così, vidi in ciascuna parte un trionfo mirabile. Nella parte del candelabro io vidi un carro che v'era su un uomo poveramente vestito, con la croce, col calice, dentrovi l'ostia. Eravi il libro e una bella donna che sedeva a lato. E intorno intorno si vedevano vasi pieni d'ossa di morti. Intorno ancora a questo carro viddi una infinita quasi moltitudine di prigioni, legati con certe catenelle d'oro. Ora veggiamo prima che spettacolo è questo, e poi andremo seguitando più oltre nel santuario.

Dilettissimi, per quello che sopra abbiamo detto, noi possiamo concludere: ***quod sine fide impossibile est placere Deo; et credenti omnia possibilia sunt.*** E tutto il mondo è diviso in due parti, chi crede e chi non crede. Quelli che non hanno creduto, non sono piaciuti a Dio. E quelli che hanno creduto sono potuti pervenire a quella infinita beatitudine, e l'oro e l'argento e tutte l'altre ricchezze reputavano come sterco. E non dimanco niente mancava loro. E se tu dicessi: oh ditemi, padre, le ragioni d'Aristotile che tu facesti di sopra per li detti suoi, quando tu dicesti ch'ei non intese sè medesimo, non sarebbono elle ora sufficienti a provare e intendere il fine della vita umana? Rispondo che no. Prima perchè dato che le paiano efficaci, nientedimanco per la debilità dell'intelletto nostro, noi potremmo di quelle dubitare, e ciascuno potria dire: forse che io m'inganno e che queste ragioni non dimostrano; perchè in effetto molti eccellenti d'intelletto si sono ingannati qualche volta nelle loro ragioni, credendo che le concludessino e dimostrassino, e finalmente le non provano niente efficacemente; e gli uomini spesse volte s'ingannano nelle proprie opinioni, stimando d'essere certi di quello

che è dubbio. Secondo si può rispondere che, così come l'occhio corporale ha per suo obbietto le cose colorate e lucide, e se egli ha avere beatitudine alcuna di qua, la consisterà nel primo lume del sole e non diremo che la consista in alcuno lume superiore intellettuale, perchè a quello non può pervenire Così forse si potrebbe rispondere che l'intelletto nostro non può pertingere e pervenire all'infinito lume di Dio, ma è determinato al lume intellettuale creato, e a quello può attingere nel suo supremo grado, e più oltre non può procedere, e così non potrà vedere la divina essenza, ed e consequenti non sarà beato, perchè la beatitudine consiste in vedere chiaramente e senza alcun velame. Donde si vede apertamente, che per li detti d'Aristotile non si può sufficientemente comprendere il fine della umana vita, e così per questa e simili ragioni, si potrebbono gittare per terra o debilitare tutte le ragioni naturali che si facessino. Seguita adunque che ciascuno intelletto, sia grande e dotto a suo modo, senza fede caligherà nell'ultimo fine, nè mai averà perfetta cognizione, ma sempre rimarrà confuso per la grande distanza di esso fine, cioè di Dio lume increato e infinito all'intelletto nostro creato e finito. E però è necessario un maggiore lume, e questo è il lume soprannaturale della fede, perchè senza fede è impossibile piacere a Dio. Ma se tu dicessi: padre, io vorrei avere questa fede; come ho io adunque a prepararmi? ecco che io te l'insegno se tu starai attento.

Tre cose ti possono preparare a ricevere il dono della fede: il candelabro, la mensa e l'altare, cioè, credere quanto tu puoi operare e orare. La prima cosa adunque è sforzarsi di credere, cioè non solo non porre obice e impedimento al lume di Dio, ma fare dal canto tuo quel che tu puoi, disponendoti con la volontà pronta verso di tale lume: *Quia omnis dispositio est per quamdam assimilationem.* Ogni disposizione è per una certa assimigliazione; però che ogni agente si sforza fare la cosa simile a sè; onde quando uno agente vuole introdurre la forma sua nel paziente, cioè in qualche materia e in qualche subbietto, a poco a poco, mediante l'azione sua, la fa simile a sè. E questo non è altro che disporre quella tal materia e subbietto a ricevere la forma sua. Vedi il fuoco, quando tu gli accosti la materia combustibile indisposita, cioè le legne verdi, a poco a poco mediante l'azione del calore l'assimiglia a sè, e così le dispone in modo che le diventano fuoco, e così si dice che il fuoco vi ha

introdotto la forma sua, la quale non v'arebbe introdotto se a poco a poco non l'andava disponendo e facendo simile a sè. Se tu vuoi adunque avere il dono nella fede che ti fa credere, bisogna che tu ti sforzi di credere, cioè che tu esibisca la volontà tua pronta e umile verso Iddio. Ma che fai? Tu cominci qualche volta a entrare nel gigante e di': Come posso credere tante cose sopranuaturali e tante difficili cose, se io non veggo qualche miracolo, o se le non mi sono provate? O cristiani, che dite voi? Come vi potete voi lamentare? Venite un poco e considerate il trionfo che io vi ho descritto. Quell'uomo stracciato che era in sul carro è Gesù nazzareno. Venite qua adunque. Io chiamo il cielo e la terra e tutte le sette che sono e che sono state, degl'idolatri, de' profeti, de' moderni giudei, de' saracini e degli altri qualunque si sieno, come sono eretici e falsi cristiani. Io vi domando tutti e dico così: Se questo Gesù che noi diciamo che fu crocifisso, è Dio o no? Se gli è Dio io ho l'intento mio; che la fede che lui e li suoi apostoli hanno predicato è vera. Se non è, seguita che questo uomo è stato superbissimo e stoltissimo sopra tutti il quale s'ha usurpato il nome della divinità, e combattuto contro al cielo e la terra, perchè chi si fa Dio, combatte contro a Dio e contro a tutti i suoi servi e contro a tutti gli dei, se sono più dii, come dicono gl'idolatri, e contra tutte le sette. Questo Gesù adunque ha combattuto non con spade e con lance, non con forza di danari, non con arguzie filosofiche, ma con la semplice dottrina della verità, con gli esempi e con la buona vita, e finalmente ne ha portato trionfo. Perchè lui ha cattivata infinita moltitudine di gente che sono coloro che erano legati con catene d'oro. Questi sono stati gli imperatori, re, principi e signori del mondo, filosofi, astrologi e poeti. Infinita quasi moltitudine di costoro hanno cattivato l'intelletto loro al giogo della fede; e chi non ha voluto calcare di questi gran maestri e di questi grandi ingegni, sono rimasti confusi e distrutti con tutte le sette e libri loro. Ma considera ancora che a questo Gesù non gli bastò far questo, che ancora, poi che fu crocifisso e morto così opprobriosamente, gli è bastato l'animo di farsi adorare per il Dio, e hallo ottenuto per tutto il mondo. Non contento di questo, s'ha fatto adorare uno Dio in trinità Padre, Figliuolo e Spirito santo. E ha fatto credere la trinità delle persone colla unità della essenza. Questo per certo è stato una gran cosa. E più ancora che 'l suo patibolo, cioè la croce già supplicio de' ladroni, l'ha fatta adorare d'adorazione

di latria. Ma che dirò io del Sacramento dell'altare? Del quale lui dice: ***Ego sum panis vivus, et qui manducat me vivet propter me, et nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis eius sanguinem non habebitis vitam in vobis.*** Queste sono pur gran cose e tanto difficili a crederle, che san Giovanni evangelista dice, che molti de' suoi discepoli udendo queste parole del Sacramento dell'altare che lui disse del suo corpo, dissono: ***Durus est hic sermo et quis potest eum audire?*** E non dimanco il corpo suo nel Sacramento dell'altare è stato adorato da tutto il mondo, e tutte le nazioni del mondo si sono cibate di questo Sacramento. E questo parlar duro che dicevano i giudei è entrato ne' cervelli di tutti gli uomini eziandio di grande ingegno. E quel che è ancora più mirabile, è che lui ha fatto credere e vuole che si creda che in quella ostia vi sia il corpo suo integro con tutte le membra, con tutte l'ossa. E perchè il corpo umano non è senza sangue, vuole che 'l si creda che vi sia il sangue suo; e perchè ancora il corpo umano non è senza l'anima razionale, e all'anima di Cristo fu congiunta la divinità, però vuole che 'l creda ancora che *ex concomitantia* vi sia l'anima e la divinità. E più ancora che lui ha voluto che 'l creda, che in qualunque minima particella di quella ostia vi sieno tutte le predette cose come nell'ostia integra, e ha ottenuto questa cosa in tutto il mondo. Considera poi della scrittura sacra, della quale egli ha voluto che ognuno la creda infino a un minimo iota. Ed è avuta in tanta reverenzia e estimazione, che infinita moltitudine d'uomini eccellenti hanno scritto e commentato quella, e pieno il mondo di libri; e più ancora che quando si legge l'evangelio ha ottenuto che gli uomini stieno ritti in piè e scoperti il capo per reverenza di quello. Avendo adunque ottenuto queste cose, le quali mai ottenne alcuno altro uomo quantunque grande si sia stato, nè alcuno di quelli che chiamano dii, bisognà dire che Gesù sia stato un uomo potentissimo sopra tutti gli altri e più là che uomo. Preterea ha voluto che la Madre sua sia onorata da ognuno, e creduta aver partorito vergine. Ha eziam ottenuto, che la cenere e l'ossa de'suoi servi per tutto il mondo siano avute in grandissima reverenza, e halle fatte collocare in luoghi degni e eminenti, in vasi d'oro e argento, e che gli uomini vadino in discosti paesi a visitare li loro sepolcri, e venerare le loro reliquie. Chi udì mai simili cose? E pur sono state vere e credute da tutte le generazioni degli uomini. Adunque la fede di Gesù Cristo è vera.

Vedi tutto il mondo che drieto al carro seguita cattivo. Vedi che lui ha prostrato tutti gli idoli di tutte le nazioni del mondo. Vedi che lui ha destrutto tutte le sette, vedi che lui ha sovvertito tutti i regni del mondo. Vedi che gli imperadori e li re s'inclinano alli piedi di uno pescatore suo vicario in terra. Vedi che lui ha superato il cielo e la terra. Vedi, cristiano che hai poca fede, se gli imperadori romani hanno mai avuto tale trionfo con tale arme, quale il nostro Gesù Cristo nazzareno. Che dirai adunque? Deponi giù ormai la superbia, cattiva l'intelletto, seguita il trionfo di Cristo come cattivo e prigione, perchè tale cattività è una massima libertà; confessa, dico, e magnifica il tuo Dio; non dubitare ora mai più della fede della quale tu vedi tante cose mirabili, tanti miracoli, tanti libri scritti, tante chiese costrutte.

La seconda cosa che si ricerca alla disposizione della fede, appartiene alla vita attiva, e però porremo questo dalla parte della mensa che sarà l'altro trionfo: dove tu debbi notare che sopra questa si ponevano dodici pani caldi, i quali significavano la dottrina degli Apostoli, fervida e calda nelle opere della carità. E questa mensa era tirata da tre animali, da un lione, da un gallo e da un montone. E circa quella erano infinite specie d'animali che stavano insieme, cioè gli animali feroci co' mansueti; in modo che i feroci seguitavano gli agnelli e le pecorelle e mangiavano paglia. E di questi è scritto ne' Proverbi al trigesimo capitolo: *Tria sunt quae bene gradiuntur et quartum quod incedit feliciter; leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum; gallus succinctus lumbos suos, et aries. Nec est qui resistat eis, et qui stultus apparuerit post quam elevatus est in sublime, si enim intellexisset ori suo imposuisset silentium etc.* Queste parole non si possono esporre ad litteram come dice san Gregorio, perchè non rilieva niente a dire che tre animali cioè, il leone fortissimo delle bestie, il gallo che ha succinto i lombi, e il montone camminavano bene, ma non felicemente; e il quarto camminava felicemente, ma non bene; similmente che nessuno possa resistere loro, non è vero, massime del gallo e del montone. Del quarto dice, che poichè e' sarà elevato in sublime apparirà stolto, cioè si conoscerà la sua stoltizia, e però queste parole bisogna esporle misticamente. Questo medesimo hai etiam in Esaia all'undecimo capitolo: *Habitabit lupus cum agno, et pardus cum haedo accubabit. Vitulus, et leo et ovis, simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos. Vitulus, et ursus pascentur, simul requiescent catuli eorum*

et leo quasi bos commedet paleas: il lupo, dice, feroce animale abiterà con l'agnello che è mansueto, e il pardo similmente col capretto giacerà, e il vitello e il leone e la pecorella staranno insieme, e uno fanciullino li menerà a pascere qua e là su li prati, e il vitello e l'orso pasceranno insieme, e li loro figliuoli insieme si riposeranno, e il leone mangerà la paglia come il bue. Queste parole non è possibile in alcun modo litteralmente poterle esporre. Adunque bisogna ricorrere al senso mistico. Che vuoi tu dire per questi testi e per queste parole? Non altro se non che le ti mostrano come tu hai a operare cristianamente, e come tu debbi operare secondo la dottrina evangelica e fare opere de' veri cristiani, e queste ti disporranno alla grazia. Questo è il secondo mezzo che ti ha a disporre alla fede; la dottrina apostolica, la quale è di due ragioni, morale e speculativa. Della speculativa ne abbiamo parlato nel precedente trionfo, ora abbiamo a discutere della dottrina apostolica, pratica e morale, che consiste nell'operare secondo la vita cristiana che ci hanno insegnato li santi Apostoli. Dimmi come tu puoi tu escusare che tu non operi secondo quella? Primo considera se si può trovare miglior vita di questa, e certo tu non troverai miglior vita che la cristiana. Va' pur discorrendo per tutte l'altre che hanno tenuto diverse genti e nazioni. Discorri ancora per le vie de' filosofi. Non troverai la più perfetta, la più razionabile e più spirituale che quella de' veri cristiani. Ma se tu lo vuoi ancora meglio vedere, considera se si trova miglior fine che quello che predica la religione cristiana. Perchè il fine della vita cristiana è Dio cioè la visione e fruizione di esso Dio; non quella che s'acquista per mezzo delle creature, come è detto di sopra che è imperfetta, e in parte l'ebbono i filosofi, ma quella per la quale si abbraccia e vede Dio a faccia a faccia. Della qual visione e fruizione divina, non si può trovare altra migliore e ex consequenti, non si può trovare miglior fine della vita cristiana che è vedere Dio a faccia a faccia e la umanità del nostro Salvatore Cristo Gesù; secondo che lui dice: *Haec est vita aeterna ut videant verum Dominum et quem misisti Iesum Christum.* Da questa parte adunque, cristiano, non ti puoi escusare di non abbracciare la vita cristiana e di non operare secondo quella. Secondo, considera se si può trovare miglior mezzo da condurre gli uomini al suo fine quanto quello che predica la religione cristiana, e certo troverai che no. Quale è il mezzo certissimo e sicurissimo da

conducere gli uomini a questa beatissima visione? Non è altro principalmente che la purità del cuore con la grazia di Dio infusa soprannaturalmente insieme con tutte le virtù. Della purità del cuore dice il Salvator nostro Cristo Gesù: *Beati mundo corde*; perchè? *quoniam ipsi Deum videbunt.* E questa mondezza e purità di cuore consiste in separare l'intelletto e l'affetto dall'amore delle cose corporee e congiugnerlo alle cose incorporee e divine, perchè puro si domanda quello che non è mescolato con cosa inferiore a sè, la quale purità più eccellentemente c'insegna la vita cristiana, che alcuna altra vita. Considera i precetti della vita cristiana, che tutti ti ordinano a questa purità, quanto sono razionabili e buoni. Terzo, considera nella vita cristiana la facilità dell'operare, abbi un poco d'amore, e ogni cosa ti parrà facile: *quia amor facit operari dulciter.* Questo si manifesta perchè mai alcuna religione ha avuto sì frequenti operai quanto la vita cristiana. Considera quanti pochi a rispetto delli cristiani hanno lasciato il mondo e ogni cosa. Solamente questo si legge d'alcuni filosofi. Ma de' cristiani ne sono stati innumerabili che hanno lasciato il padre e madre, fratelli e sorelle, hanno lasciato le ricchezze e le voluttà carnali per seguitare Gesù Cristo. E quello che è sopra ogni cosa, hanno lasciato sè medesimi e la propria volontà, hanno avuto in odio la vita sensibile, hanno abbracciato la croce di Gesù Cristo e i vituperii del mondo, hanno esposti li corpi a crudelissimi tormenti per amore della celeste vita e per non abbandonare la vita cristiana. Non ti par egli questo secondo trionfo eccellente? Seguita adunque Cristo Gesù, abbraccia la buona vita eziandio che la sia piena di spine e triboli, perchè tutti li santi l'hanno abbracciata. Risguarda primo que' tre animali che io ti ho preposto disopra, i quali dice che camminavano bene, ma non felicemente; il quarto dice che camminava felicemente ma non bene. Felicemente e non bene camminano coloro che sono felici in questa vita presente secondo l'opinione degli uomini mondani, che hanno posto la felicità loro ne' beni terreni; ma non camminano bene, cioè secondo la ragione e secondo Iddio, perchè in questo mondo non vogliono patire persecuzioni, anzi fuggono le persecuzioni e sempre ch'egli hanno delle tribolazioni, le sopportano impazientemente e mormorano e bestemmiano Iddio e li santi. Bene camminano e hanno camminato li santi per le sante opere, e per la via delle tribolazioni e per la via della verità. Ma non già hanno camminato felice-

mente; perchè di qua hanno sempre male e non sono stati felici di qua, parlando della felicità terrena. Risguarda un poco Gesù Cristo. Questo è il leone che non volse di qua dominio terreno e fuggì le dignità e sprezzò ogni felicità terrena. Considera un poco se gli ebbe paura a dire la verità e a riprendere gli scribi e farisei. Vedi quanto bene e' camminava, *a dextris et a sinistris*. Non si estolle nelle prosperità, non si getta per terra nell'avversità; e però bene dice: *Leo fortissimus bestiarum*. Non temerà nell'occorso d'alcuno, perchè il nostro Salvatore Cristo Gesù sempre si faceva innanzi agli scribi e farisei, e non ebbe paura di loro; benchè qualche volta per dispensazione divina e per darci esempio, lui si sottrasse dal conspetto loro; sempre si fece innanzi alle tribolazioni. Non fu egli menato dallo spirito suo nel deserto a combattere col diavolo, e vinselo? Questo è dunque il gran trionfo che tu debbi speculare della vita cristiana morale. Questo se tu lo cominci ad amare, se tu lo cominci ad abbracciare e desiderare, ti farà disposto a ricevere il dono della fede. Lasciami riposare.

Questa è la mensa che noi vedemmo subito che noi entrammo in santa. In questa mensa sono dodici pani caldi, de'quali noi ci abbiamo a cibare. Questa è la buona vita degli apostoli, fervida di carità. Piglia un boccone del primo pane, cioè di san Piero; vedi che così come e' fu fragile a negare Gesù Cristo, e' fu poi ferventissimo a confessarlo in presenza degli scribi e farisei, vedi come e' pianse il suo peccato. Piglia un boccone del secondo pane. Vedi Andrea come e' desidera la croce, vedi che le va incontro allegramente, vedi che la saluta, e dice: *Salve crux praetiosa, suscipe discipulum eius qui pependit in te Magister meus Christus, o crux inenarrabilis, o crux inextimabilis, o crux per totum mundum fulgens, o crux quae decorem et pulchritudinem de membris Domini suscepisti, non me dimittas errantem sicut ovem non habentem pastorem*. Vattene poi al terzo pane. Piglia un boccone della vita di san Paolo, vedi che di persecutore della vita di Gesù Cristo è diventato zelatore, di lupo agnello mansuetissimo. Vedi quante persecuzioni e'sopportò per il nome di Gesù Cristo. Vedi quanto bene condiscende agl'imperfetti; vedi che lui dice: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Vattene poi agli altri pani e spiccane almanco un boccone per uno. Non ti partire da questa santa vita apostolica. Questa è quella che accenderà in te il lume della fede di Gesù

Cristo nazzareno crocifisso. Secondo, risguarda il gallo che ha succinto i lombi della castità. Questi sono stati i santi predicatori del Verbo divino, che hanno cantato le laudi di Dio. Questi sono quei dottori santi che hanno annunziato con la predicazione e con gli scritti loro la vera luce di Gesù Cristo crocifisso. Questi sono quelli che come galli hanno determinato e distinto le ore notturne. Così i dottori santi e predicatori hanno distinto i meriti de' peccati e delle tribolazioni. Questi sono quelli che hanno scacciato gli altri galli dalle galline, per lo zelo grande che hanno avuto dell'anime, dalle quali hanno scacciato i diavoli e i peccati; questi sono quelli che hanno avuto tanto amore e zelo alle galline, cioè all'anime che gli hanno trovato il cibo loro. Questi sono quelli che innanzi che e' mandassino fuora il canto, scotevano prima l'ale proprie, perchè i santi dottori e predicatori prima che loro andassino a predicare, s'elevavano suso coll'ale della contemplazione, o vero prima scotevano l'ale proprie, cioè discutevano i propri meriti e le proprie operazioni, e poi andavano a predicare, dicendo con l'Apostolo: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ne cum aliis praedicavero ipse reprobus efficiar.* Terzo, risguarda il terzo animale, cioè il montone, che è duttore delle pecorelle, e va innanzi a quelle. Questi sono stati i prelati, arcivescovi, vescovi e parrocchiani che avevano in guardia le pecorelle, e defendevanle; e però dice: *Nec est res qui resistat ei.* Costoro non avevano paura, ma arditamente lo defendevano da' lupi, cioè dagli eretici e dagl'imperadori e principi cattivi e infedeli. Vedi santo Ambrogio; se lui era un buon montone, che combattè tanto cogli eretici e con Giustina imperatrice, nè mai abbandonò le pecorelle. Vedi se lui fece resistenza a Teodosio imperadore, che volea entrare in chiesa, e lui gli fece resistenza, e non volse se prima e' non facea penitenza della iniquità perpetrata. Considera medesimamente san Giovanni Crisostomo che non volse mai cedere agli eretici e agli altri vescovi cattivi e clerici che volevano dissipare il gregge del Signore Gesù Cristo. Considera santo Agostino e quelli altri primi nostri pastori che andavano innanzi alle pecorelle, e con due corna le defendevano, cioè colla dottrina del vecchio e nuovo Testamento. I principi romani non poterono lor fare resistenza, quantunque in verso di loro usassino asprissimi tormenti. Che diremo del quarto, del quale dice che camminava felicemente, ma non bene, perchè e' pone la felicità sua in questa vita; *ideo*

feliciter incedit. Non cammina poi bene perchè non va retto a Dio, ma s'eleva in superbia; la quale superbia finalmente lo confonderà, e apparirà fuora la sua stoltizia, però dice: *Et qui stultus apparuerit postquam sublevatur in sublime;* e questo accaderà: *Quia non intellexit,* perchè e' non ha inteso, credendo non essere altra felicità che quella sublimità che gli ha, però c'seguita: *Si enim intellexisset ori suo imposuisset manum.* Se Anticristo e i suoi membri, del quale e de' quali s'espongono queste ultime parole, avesse inteso, non si sarebbe così elevato in superbia, ma avrebbe posto la mano alla bocca, nè avrebbe bestemmiato contra a Dio. Così se gli altri prelati cattivi avessino inteso che la felicità non è di qua, avrebbono lasciato i loro peccati e la loro ambizione, e avrebbono postoci silenzio, o non avrebbono parlato. Ma eglino hanno fatto o fanno tutto l'opposito; però *feliciter incedunt sed non bene.* Risguarda cristiano al presente tutti quelli che non seguitano la vita evangelica, e vedrai che e' non vanno bene, ma felicemente; cioè, pongono di qua la felicità loro, e tutto lo studio loro mettono in affaticarsi per questa vita, come se di qua fosse la felicità, e però sono stolti e peccatori. Risguarda poi tutti quelli che seguitano la vita apostolica; diventano umili e mansueti, come si manifesta per le parole d'Isaia di sopra preallegate del lupo e dell'agnello, del pardo e del capretto, del vitello, del leone e della pecorella e dell'orso, che staranno insieme e pasceranno insieme. Il lupo significa i persecutori della chiesa, come fu san Paolo, che diventorno agnelli e mansueti. Il pardo che è macchiato, significa i peccatori infetti e maculati di tutti i peccati, e costoro diventati capretti, come fu Matteo pubblicano, santa Maria Maddalena, Agostino e gli altri che sono diventati capretti, cioè penitenti, e che piangevano i peccati loro insieme co' parvoli e umili, e innanzi a loro avevano sempre la puzza de' loro peccati, e così qui si piglia il capretto in buona parte, cioè per i peccatori penitenti; onde nella legge il capretto s'offeriva a Dio per il peccato. Il leone significa i principi di questo secolo, i quali anche loro come vitelli e pecorelle sono stati dutti all'occisione del martirio. L'orso significa quelli che usurpavano quello d'altri; e poi hanno dato il proprio per l'amore di Dio. Il leone ancora, cioè il potente e assueto alle delizie, comincia a vivere alla semplice, contento del semplice cibo del bue, cioè che si pascerà della

Scrittura Sacra, esposta da' predicatori significati per il bue. Adunque *cum sit* che tutti seguitino il trionfo della vita cristiana che consiste nel bene operare, secondo la vita apostolica significata per la mensa che era in santa, dove erano dodici pani, tirata per tutto il mondo da questi animali; non ti vergognare ancora tu a seguitarla, acciocchè di qua tu conseguiti la grazia e fede di Cristo, e di là il premio, il quale ti darà il nostro Salvatore Cristo Gesù che col Padre e Spirito Santo regna in tutti i secoli de' secoli *per infinita saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA SESTA

Dell' Orazione.

Donec intrem in sanctuarium Dei.
Psal. 72.

Nel precedente sermone, dilettissimi, noi abbiamo parlato del candelabro e della mensa e dei loro trionfi, e abbiamvi mostro che chi vuole avere il dono della fede, bisogna che si prepari mediante il credere e l'operare, e abbiamvi detto in che modo s'ha a fare. Resta ora nel terzo luogo dire dell' orazione. Il che considerando io vidi un uomo e sette donne che lo circondorno, come ben dice Isaia: *Et opprehendent septem mulieres virum unum in die illa dicentes, panem nostrum commedemus et vestimentis nostris operiemur tantummodo invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum.* Così ho io veduto sette donne apprendere un uomo. E pregavanlo dicendo, noi mangeremo il pane nostro, e copriremci de' nostri vestimenti; e sopra tutto lo pregavano dicendo: sia invocato il nome tuo sopra di noi, togli via il nostro opprobrio ec. Questo uomo è Cristo, al quale queste donne facendo orazione, furono benedette da lui. Ed ecco pareva che l'uscissino tutte ben vestite e come spose del talamo dello sposo loro, con una corona radiante di sette razzi sopra il capo di ciascuna, e vidi che lasciavano in terra le veste vecchie e pigliavano le nuove, e subito vidi che il velo del tempio che divide santa et sancta sanctorum si spezzò *a summo usque deorsum* e apparsono in sancta sanctorum cose mirabili, le quali adesso non voglio dire per non perdere tempo.

Mi bisogna fare a me come la donna della quale è scritto: *Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum*; la rocca è l'uomo, la parte superiore della rocca è l'intelletto; la lana ovvero il lino significa la grazia e la scienza delle scritture sacre. Bisogna adunque a poco a poco filare, e tirare delle scritture sacre colle dita della carità di Dio e del prossimo, e con lo sputo del sapore divino. Bisogna ancora tirare dalla sinistra verso la destra cioè esporre le scritture sacre, e predicarle per l'onore di Dio e per le cose eterne, e non per le cose temporali, e ragunare e empire il fuso cioè il cuore nostro delle scritture sacre. Dipoi bisogna estendere a poco a poco e ordire la tela per fare le vesti che vi possiate coprire, e non vi moriate di freddo, come di sotto seguita: *Non timebit domui suae a frigoribus nivis, omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* Cioè non temerà la casa sua il freddo, perchè li domestici sua sono vestiti di doppia veste, cioè della carità di Dio o del prossimo. Venite adunque, dilettissimi, e facciamo orazione insieme con queste sette donne, acciocchè in noi s'adempia l'orazione domenicale, perchè se voi fareto orazione per noi e per tutti i peccatori, s'adempierà tutta in noi. Perchè prima sarà santificato il nome di Dio in noi. E secondo, verrà il regno suo da noi tanto desiderato e bramato. Terzo, sarà adempiuta la volontà sua da noi di qua per grazia, e poi perfettamente in patria per gloria. Meriteremo, quarto, d'essero cibati delle scritture sacre e del santo Sacramento. Quinto, perdonando a ciascuno le ingiurie ricevute, ci perdonerà Iddio li nostri peccati, non ci lascerà rovinare nelle tentazioni, e finalmento ci libererà da ogni male.

L'orazione di queste donne tutta tendeva a questo, che sopra di loro fosse invocato il nome del Signore; pertanto nota che tutti li nomi divini si risolvono in due specie di nomi, perchè o sono nomi che importano potenzia, ovvero nomi che importano e pietà e misericordia; onde dice David: *Loqutus est Deus: Duo haec audivi.* E che cosa, David? *quia potestas Dei est;* ecco la potenzia; alla quale si reducono una parte de' nomi divini. *Et tibi domine misericordia;* ecco la pietà, alla quale tutti gli altri nomi divini si reducono. Tutti adunque i nomi divini di Dio, alcuni alla potenza, alcuni alla pietà si reducono, Ma perchè gli è scritto *oleum effusum nomen tuum*, il nome tuo si è effuso come olio, bisogna considerare che la sapienza di Dio da principio effuse il nome della potestà nel nome della pietà.

E come? Sta audire. Madonna sapienza chiamò una volta Madonna potenza a casa della pietà e misericordia, che la cenasse con lei. E essendo venuta quivi, disse madonna sapienza a madonna potenza: tu se' prigiona, e ne bisogna fare ciò che vuole madonna misericordia. E che vuole madonna misericordia? che tu crei il mondo, perchè lei vuole diffondere la sua bontà, acciocchè non solamente noi, ma ancora altri participino la nostra bontà. Acconsentì finalmente madonna potenza e fece l'università delle creatnre, nella magnitudine delle quali si mostra la potenza, nell'ordine mirabile la sapienza, e nella perfezione loro la bontà di Dio. I filosofi adunque e molti grandi ingegni, elevando gli occhi a considerare questa macchina mondiale, risguardarono solo la potenza e la sapienza di Dio; ma non conobbero la pietà e bontà di Dio. Introdussero adunque il nome della potenza, lasciando indrieto il nome della pietà. Ma la sapienza di Dio un' altra volta effuse il nome della pietà, quando dette la legge a Moisè e quando fece tante cose mirabili, e con misericordia liberò il popolo ebraico dalla servitù di Faraone. Ma perchè il popolo di Dio era di dura cervice, si partì la pietà, e rimase la potestà: l'eterna sapienza adunque vedendo questo, un' altra volta convitò madonna potenza in casa della misericordia, e cattivolla e messela in prigione, a dire così, e tutta la resolvette in pietà. E così l'una e l'altra, cioè la potenza e la pietà, s'infusero nel ventre della Vergine Maria; e la sapienza di Dio fu fatta uomo. E liquefecesi la potenza, e infirmata tntta, apparse in carne riposandosi nel gremio virgineo. Allora la potenza, come se la non potesse niente, si pasceva del latte di Maria, era portata da Maria, da Simeone, come se per sè non potesse, e niente dimanco col braccio portava il mondo. Fuggiva li Giudei, come se non potesse a un cenno annichilarli, e finalmente in croce s'effuse in terra come olio, anzi come acqua, come dice David: *Effusus sum sicut aqua.* Venne adunque la sapienza e raccolse l'olio di tanta misericordia, e infuselo nei vasi, cioè nei cnori degli apostoli e degli altri discepoli. Ma che olio è questo se non quello del quale è scritto: *Oleum effusum nomen tuum?* Il nome tuo, dice la sposa allo sposo nella cantica, è come un olio effuso; questo è il nome di Gesù. Di questo liquore e di questo nome era pieno san Paolo, secondo che dice il salvatore Cristo Gesù, *Vas electionis est mihi iste ut portet nomen meum in gentibus.* Questo olio illumiua, ciba e sana. Gli apostoli adunque e quelli della primitiva chiesa cominciarono a

effundere il nome di Gesù, come olio, per la giudea o per le terre de' gentili. E non potevano gli uomini assueti in tante tenebre, riguardare in tanto lume. Avvertivano gli occhi. Ma finalmente quando e' cominciorono a gustare questo olio, parve loro molto dolce e soave, e però seguita nella cantica: *Ideo adulescentulae dilexerunt te nimis.* E tanto parve loro dolce e suave questo olio, che gli uomini correvano come pazzi a questo olio. Adirossi il diavolo, adirossi il mondo, la sinagoga fremeva, cominciò a volere spezzare questi vasi, perchè l'olio andasse male. Molti di questi vasi ne furono spezzati; ma per questo l'olio non andò male, chè, mediante la frazione de' vasi, più si diffondeva e più correvano gli uomini quanti più martiri si facevano. I principi romani e re delle terre, e prefetti delle provincie, minacciavano li vasi. Li scribi e farisei si adirarono e comandarono che non parlassino più in questo nome: *Praecepiendo praecipimus vobis ut non loqueremini amplius in isto nomine et ecce replevistis Hierusalem doctrina vestra.* Voi avete, dicono, ripieno Gerusalemme di questa vostra dottrina del nome di Gesù. Non volevano adunque che s'effundesse questo olio. Ma gli Apostoli e gli altri vasi fortissimi e solidissimi gridavano con grande voce e forte: *In nomine Iesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium et infernorum.* E finalmente eglino effusono questo olio per tutto il mondo, ed empierono eziandio li vasi de' principi; e la podestà nella quale e' si gloriavano, convertirono in pietà. E diventarono li principi romani e gli altri re, e gli uomini similmente dotti o grandi, vasi d'olio; perchè dove prima egli erano crudeli verso li cristiani, questo nome santo di Gesù, questo olio effuso ne' cuori loro, gli addolcì e feceli pii e mansueti, e quietossi il mondo, e umiliossi a Cristo e al suo santo nome. Cominciarono a portare tanta reverenza che il cristiano imperadore non può fare che non chini il capo, sentendo ricordare il nome di Gesù. Vieni, vieni adunque, o infidele uomo o cristiano senza Cristo, che cerchi segni e miracoli. Ecco, ecco l'altro trionfo. Ecco il carro trionfale nel quale radia il nome di Gesù. Quale imperadore, quale re e principe della terra ha potuto mai il nome suo tanto glorificare che gli uomini l'amassino, e per tale nome patissino tanti martirii? Chi ha mai udito tali cose? Seguita adunque questo terzo trionfo, il quale ha seguitato tutto il mondo.

Nota ancora che il nome si può considerare in quattro modi. Primo *quantum ad rem.* Secundo *in mente.* Tertio *in voce.* Quarto

in scripto. Primo *quantum ad rem*, significa quel che egli abbia operato nel mondo. La sustanzia del nome di Gesù (quanto alla sua significazione) è manifesta in parte per quello che di sopra è detto. Perchè Gesù vuol dire salvatore e lui ha salvato e recreato il mondo per sua pietà e misericordia che prima con la potenzia lo avea creato. Secondo, quel che abbia operato questo nome nella mente degli uomini è ancora manifesto, perchè egli ha illuminato le menti degli uomini delle cose divine, delle cose morali e di tutte le cose che appartengono alla vera e beata vita. Preterea ha sanato quelle da' peccati, e halle cibate e dulcorate in tale modo, che quando tu sei pregato per lo nome di Gesù, non è ingiuria sì grande che tu non perdonassi o almeno tu ti sentiresti dentro mitigare. Quando viene uno poverello a te e domandati la limosina per lo nome di Gesù, tu non ti puoi nè sai contenere di non gliela dare. Terzo, *in voce*, quanto ancora sia stato efficace in voce è manifesto, se tu consideri i predicatori santi quante cose egli hanno fatto in virtù di questo nome. In questo nome e' battezzavano e facevano miracoli. Onde una volta gli Apostoli tornarono al Salvatore tutti allegri dicendo: *Magister, etiam in nomine tuo demonia subiiciuntur nobis.* Maestro, nella invocazione del tuo nome li demonii si partono da' corpi degli ossessi. E molti nel dì del giudizio diranno: *Nonne in nomine tuo profetavimus, et demonia eicimus, et virtutes multas fecimus?* Quanti eziandio miracoli facevano gli Apostoli invocando il nome di Gesù dopo l'avvento dello Spirito Santo! Leggi gli atti degli Apostoli e vedrailo apertamente. Onde andando san Pietro e san Giovanni al tempio, era quivi uno zoppo dalla natività che stava alla porta del tempio per avere la limosina da quelli che intravano, e vedendo san Piero e san Giovanni entrare, si raccomandò a loro. Allora disse a lui san Piero: *Argentum et aurum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do. In nomine Domini nostri Iesu Christi surge et ambula.* E subito ebbe l'andare perfettamente. Preterea tu hai nel medesimo libro degli atti degli Apostoli di quello paralitico, Enea chiamato, il quale vedendo san Piero, mosso a compassione, gli disse: *Enea sanet te dominus noster Iesus Christus.* San Paolo eziandio molti miracoli fece in questo nome di Gesù; e così tutti li santi che feciono miracoli invocavano il nome di Gesù. Quarto, *in scripto.* Preterea vale questo nome in scritto. Onde referisce san Gregorio nel dialogo di quel santo vescovo Savino che essendogli referito che il fiume

chiamato Pado era uscito del letto suo, e avea occupato le terre della chiesa, mosso a compassione delli poverelli che si nutrivano dell'entrate di quelle terre, chiamò il suo diacono e disse: Va' al Pado e di': Savino vescovo ti comanda nel nome di Gesù Cristo che tu ti parta dalle terre della chiesa, e ritorni al tuo alveo e letto. Il diacono se ne fece beffe, perchè non credeva. Subito Savino chiamò uno notaio e disse, che dettasse quello che comandasse: Savino vescovo fa uno comandamento al Pado, che nel nome di Gesù Cristo ritorni al suo letto: scrivilo, dice in una carta e gettala nell'acqua. E così fece il notaio, che non volse essere tanto savio quanto quello diacono, ma fece semplicemente l'obbedienza, e il fiume se ne tornò al proprio alveo. Sicchè vedi che, eziam scritto, questo nome ha gran virtù, dato che maggiore virtù abbia quando è fisso nel cuore e nella mente del vero cristiano. Anzi se 'l cristiano non l'ha in mente, poco o niente gli gioverà scritto. Santo Ignazio l'avea scritto nel cuore in tal modo, che mentre era tormentato, non restava d'invocare il nome di Gesù: *quia ex abundantia cordis os loquitur;* onde quelli che lo martirizzavano, gli cavarono il cuore e viddervi scritto a lettere d'oro il nome di Gesù. Ma tu mi domanderai: A che proposito, frate, sì lungo sermone del nome di Gesù? Sta' a udire e vedrai che sarà a proposito bene.

Ma nota prima un punto, che così come Dio intende senza discorso (perchè lui intende con uno semplice e unico atto ogni cosa); e così i beati intendano senza discorso, ma non per uno atto come Dio: ma basta che intendano senza discorso; così ancora bisogna che questo nome sia da noi conceputo, non mediante discorso naturale della ragione, ma per lo lume sopra naturale, che ci mostri la benignità di Dio in questo nome, cioè la divinità e l'umanità, la passione e la carità del nostro signore Giesù Cristo verso di noi. A questo modo ci bisogna, dilettissimi, conciperlo nell'intelletto nostro, e non per quelli belli discorsi come fanno oggi i nostri teologi, che in quello modo che lo concepiscono, in quello modo ne parlano e scrivono: e costoro più presto l'intendono che lo sentano e gustino dentro alla mente: e come loro l'intendono, così l'effondono agli altri, e non fanno frutto. Bisogna conciperlo, dico, e parlarne per lume sopranaturale. E in questo modo effuso questo olio in noi di questo santo nome fa frutto, e opera la salute nostra: perchè come dice San Pietro negli atti degli Apostoli, *non est aliud nomen sub*

coelo datum hominibus, in quo opporteat nos salvos fieri. E ritornando al proposito, dico che se noi vogliamo aver fede, che è dono di Dio, oltra quelle due cose che abbiamo detto di sopra, bisogna pigliare la terza cosa, e questa è l'oratione, *oportet orare.* Ma che abbiamo noi a orare e a domandare? Niente altro, se non quello che domandarono quelle sette donne, che pigliorono quell' uomo. Va adunque a Cristo: questo è quello uomo: piglialo e abbracciallo e convertiti a lui e di': *PANEM nostrum comedemus*, cioè noi vogliamo ancora noi mangiare il pane nostro, cioè dare opera alle scritture sacre. Noi vogliamo lasciare i libri gentili e le curiosità de' poeti, e non vogliamo più tanti filosofi, vogliamo confessare i peccati nostri, vogliamo ancora mangiare il pane dei sacramenti, e communicarci spesso e devotamente, e giubilare negli inni e salmi del Signore. Vogliamo lasciare tutte le vanità del mondo: *Et vestimentis nostris operiemur*, cioè vogliamo oramai lasciare i vizii, e vestirci degli abiti delle virtù: saremo casti, liberali, giusti, restitueremo la roba d'altri, viveremo da qui innanzi del nostro e non di quello d'altri, e orneremci delle buone opere e delle sante cerimonie della chiesa tua. Ma queste cose non ci bastano: *Quia ex operibus legis non iustificabitur omnis caro coram te. Ergo tantummodo invocetur nomen tuum super nos.* Cioè che 'l sia sopra di noi infuso, cioè sopra l'intelletto nostro, mediante il lume sopra naturale. E fa orazione ancora per tutta la chiesa, perchè ora ella è piena di cerimonie: e però ell'è constituta in grande opprobrio. Adunque fa orazione e di': *Aufer opprobrium nostrum.* Imperochè non avendo il nome tuo nel cuore, siamo derisi dal diavolo, secondo che è scritto: *Viderunt eam hostes, et deriserunt sabbata eius.* Quando i nostri inimici ci veggano vacui del nome tuo, si fanno beffe di tutte le nostre cerimonie e feste. *Ergo tantummodo invocetur nomen tuum super nos.* Fatta l'orazione, sopravenne un grande lume per l'imposizione delle mani di Cristo sopra il capo di quelle sette donne: *Quia omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum;* ogni bene e ogni dono, dice, viene di sopra da Dio, mediante Giesù Cristo, il quale è mediatore tra Dio e gli uomini, e tutte le grazie vengono mediante i meriti di quella santissima umanità di Giesù Cristo. E subito che le furono queste donne esaudite da Cristo, uscirono d'ogni sorde, e lasciarono le spoglie vecchie, e vestironsi di splendore: perchè ciascuna anima che riceve in sè questo olio, questa grazia, questo

lume, subito lascia l'uomo vecchio, e vestita di nuova luce, esce e apparisce monda nel conspetto di Dio. Avevano queste donne in capo una corona di sette razzi. Questi sono i sette doni dello Spirito santo, chè ricevono quelli che lasciano i peccati e convertonsi a Cristo: perchè chi si converte veramente a Cristo gli è dato prima il dono dell'intelletto, che gli dà cognizione delle cose divine e del fine umano, assai più distintamente e più perfettamente, e per altro mezzo che non ebbono li filosofi. Poi non gli basta questo, che gli dà il dono della sapienza: perchè egli assapora il fine, e ha gusto delle cose divine, le quali sopranaturalmente intende. Donde ne procede poi il buono consiglio, perchè ei si consiglia bene ne' fatti della conscienza, e se pure egli ha alle volte qualche dubbio delle cose che egli ha fare, questo spirito del consiglio l'ammaestra, l'empie, e spiralo, che lui vada a pigliare consiglio della tale e della tal cosa. Egli è poi forte e constante per il dono della fortitudine, e non si piega ad ogni vento di tribulazione che 'l vegga venire. Ha poi il dono della scienza, mediante il quale discerne bene tra le cose spirituali e le temporali, tra le cose divine e terrene, e sa la preziosità delle cose divine e la viltà delle terrene. E però per questo dono lascia e sprezza le cose di questo mondo, e appiccasi a Dio, e dice: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.* Ha di poi il dono della pietà, e prima verso Dio, al quale rende debito onore mediante il culto divino, di poi egli è pio al prossimo, perchè lo sovviene in tutti li suoi bisogni spirituali, corporali e temporali. E poi in ultimo acciò che l'anima non si parta da Dio, nè per le cose prospere, nè per l'avverse, Iddio gli fa nell'anima dentro una fortezza, una ròcca, o come dite voi, una cittadella, che guarda tutto l'edificio spirituale dell'anima nostra, che le bombarde del diavolo, del mondo e della carne non la sovvertino. E questo è il dono del timore. Questa è una forte cittadella, e mentre che la sta in piè non bisogna aver paura che il resto della città nostra si perda. Ma persa la cittadella, cioè questo santo timore, siamo spacciati: però bene dice la santa scrittura, *Per timorem Domini recedit omnis a peccato.* Ma per l'apposito: *Nisi te continueris in timore Dei, cito subvertetur domus tua:* e in un altro lato: *Fili accedens ad servitutem Dei, sta in timore*: cioè sta in questa cittadella, non abbandonare questa ròcca, acciò che l'anima non si perda. Subito adunque che

l'anime sono illustrate di questi sette razzi, il velo del tempio si spezza, e manifestoronsi a quelle i misteri divini.

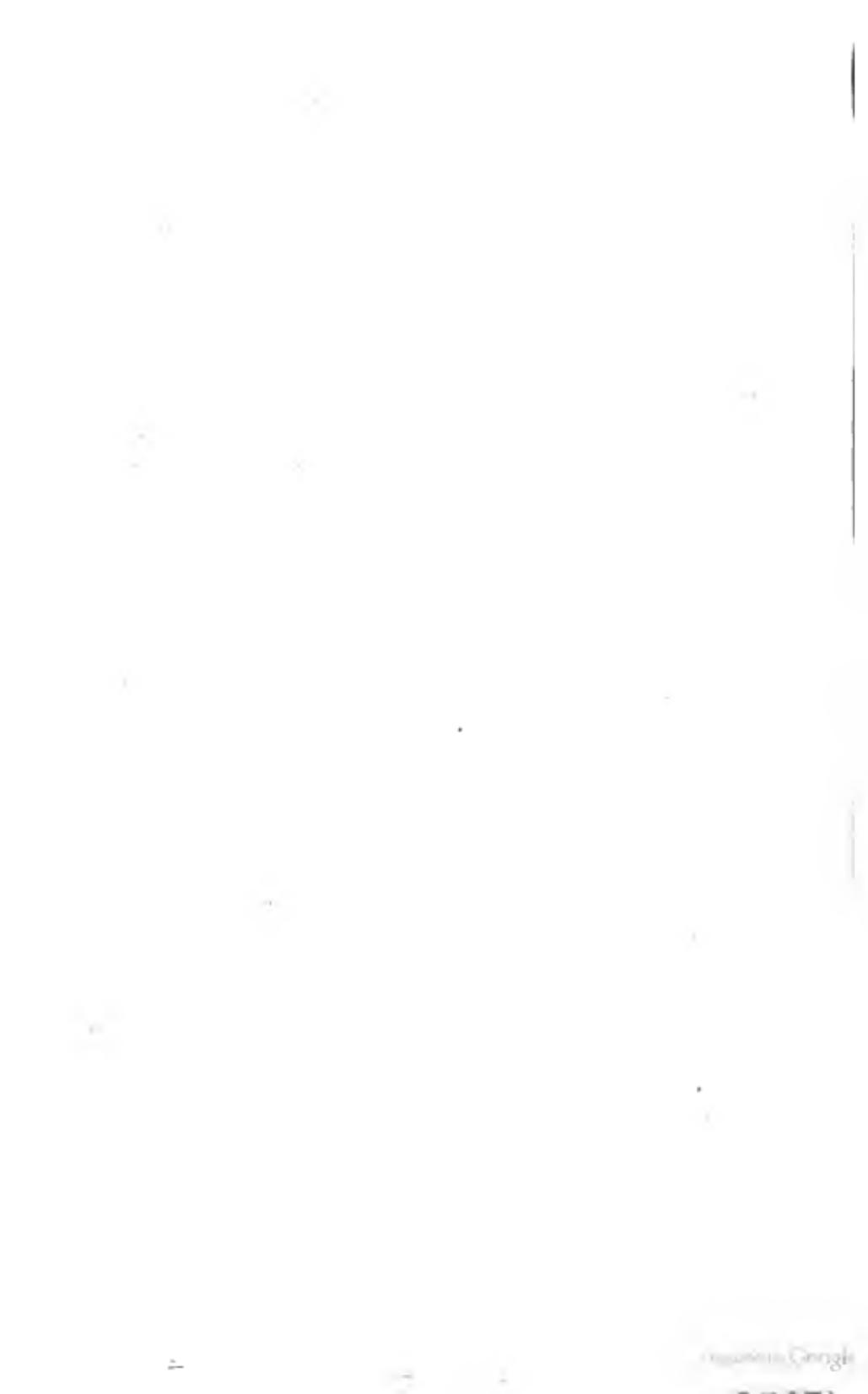
Vedendo adunque il nostro Asaph il velo del tempio spezzato e li misterii aperti, risguardando vidde l'arca del Signore sopra uno monte alto in mezzo d'una gran città, e il figliuolo dell'uomo vidde che sedeva sopra il propiziatorio. La prima porta di questa città avea una torre, nella sommità della quale era uno oriolo bellissimo, dove si vedeva tutto l'ordine del cielo e de pianeti. Eravi intorno grande moltitudine d'uomini a vedere tale oriolo: e baloccando intorno a questo oriolo, passava il tempo che non se ne avvedevano. E sopraggiunse la notte, in modo che costoro il dì niente avevano operato. Vidde Asaph questa moltitudine che baloccava intorno a questo oriolo, e maravigliossi della vanità di costoro che perdessino tanto tempo a baloccare intorno a questo oriolo. E passò via all'arca per intendere i misterii di quella: e avendo veduto molte cose mirabili, cantò questo Salmo, e disse: *Confitebimur tibi Deus e invocabimus nomen tuum, narrabimus mirabilia tua*; cioè non solo ti confesseremo e ringrazieremo invocando il nome tuo, ma ancora narreremo e predicheremo agli altri li beneficii tuoi mirabili. E disse al Signore: *Confitemini.* E predicate agli altri, acciò che gli uomini per la loro ingratitudine non caschino nelle mani del mio giudicio, perchè: *Cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo.* Rispose Asaph: *Liquefacta est terra et omnes qui habitant in ea.* E disse il Signore, non avere paura: *Ego confirmavi columnas eius.* Ho confirmato le colonne della terra, che sono li miei Apostoli e li miei eletti. E disse Asaph: io ho già loro predicato, *Et dixi iniquis: nolite inique agere, et delinquentibus nolite exaltare cornu. Nolite loqui adversus Deum iniquitatem. Quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus, quoniam Deus iudex est; hunc humiliat e hunc exaltat.* E dissono gli uomini: perchè ci essorti tu così? perchè così gridi? Rispose Asaph: *Quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto.* E ecco dalla destra e dalla sinistra io veggio molti ministri. E vidi che 'l Signore disse alli ministri che erano dalla sinistra: Venite, e empiete i vostri calici di vino puro, e circondate questo monte, intorno al quale è infinita moltitudine d'uomini e di donne, e date bere del calice del vino puro a quelli che sono dalla destra e cercano di permanere quivi. E alli ministri che erano dalla destra disse: Seguitategli e empiete i calici

vostri d'acqua, temperate con essa a tutti il vino puro, secondo la condizione di ciascheduno. E così fu fatto. E niente rimase del vino puro: ***Veruntamen fex eius non est exinanita.*** La feccia di questo vino non è consumata. E dissono i ministri che erano dalla destra al Signore: Signore che fare di questa feccia? Rispose il Signore: ***Bibent omnes peccatores terrae***, e disse loro: Andate e date a tutti li peccatori della terra a bere di questa feccia. E così fecciono. Ma loro non ne volevano bere. Allora li ministri che erano dalla sinistra, presono del mele e mescolavano colla feccia, acciochè li peccatori non sentissino l'amaritudine della feccia del vino, che significa la vendetta e l'ira del Signore sopra di loro. E maravigliossi Asaph e disse: Fratelli mei, viviamo bene: ***Quia horrendum est incidere in manus Dei viventis:*** Chi può, non solo viva a sè e sia utile a sè, ma ancora sia utile agli altri, cercando di tirargli al bene; chi non può tirare gli altri, viva bene per sè. ***Ego autem***, ma io al quale Dio ha dato la grazia del predicare, non solo viverò bene per me, ma ancora agli altri queste cose ***Annunciabo in saeculum, cantabo Deo Jacob.*** E rispose il Signore: Va, annunzia, e io sarò teco insino alla consumazione del secolo: ***Et tunc omnia cornua peccatorum confringam et exaltabuntur cornua iusti.*** Io spezzerò, dice, li corni de' peccatori, cioè la potenza e la superbia loro, e saranno esaltati i corni de' giusti, che ora sono depressi e umiliati, e ognuno vedrà e intenderà al dì del giudicio s'io fo bene ai cattivi e male ai buoni. Rallegratosi Asaph della risposta del Signore, disse: ***Existimabam ut cognoscerem; Sed hoc labor est ante me donec intrem in sanctuariun Dei et intelligam in novissimis eorum.*** Adunque, dilettissimi, attendete, perchè noi abbiamo a dire gran cose, aiutandoci però le vostre orazioni, senza le quali in questo mondo non viene grazia alcuna, perchè così ha ordinato il magno Dio ab eterno, che vuole essere pregato, e allora ci promette dare le grazie sue. Ma perchè l'ora è passata diremo veramente qualche cosa dell'oriolo che era collocato nella prima fronte della città, e così faremo fine riservando il resto agli altri giorni.

Se un tale oriolo fosse nel mondo, e gli uomini solamente vedessino quel che apparisse di fuora, in modo che non vedessino drento all'oriolo, cioè le ruote e gli altri artificii, non credi tu che si maravigliassino? Certamente sì. Ma l'artefice che sta drento, e per quelle ruote e per quelli contrapesi opera e vede

ogni cosa, non se ne maraviglia già lui; e gli uomini adunque veggendo tanta mirabile opera di fuora, sospicherebbero qualcun bene essere stato autore di tale opera. Ma chi e' fusse, non saprebbono però; cioè se 'l fusse grande o piccolo, o bianco o nero, ricco o povero, buono o cattivo. Non saprebbono ancora per questo se gli avesse fatto altre opere più belle, nè quale fussino le ruote e quelli pesi drento. Ma solamente cognoscerebbono qualche cosa di quel che apparisse di fuora. Questo oriolo adunque è tutto l'universo, del quale solamente veggiamo alcune cose estrinseche, cioè gli effetti corporali, e per questi effetti ci sforziamo venire in cognizione delle cause loro. Gli uomini che guardano questo oriolo, e perdonvi assai tempo sono i profeti passati e li moderni cristiani in nome non in fatti, che attendono solamente alle scienze umane, e delle cose divine non si curano. Quello attende a logica, quell'altro studia filosofia, altri si danno alla metafisica, molti eziandio alla poesia e teorica, sempre studiano e mai pervengono a scienza alcuna di verità. Alcuni e non pochi insistono e dilettansi assai nella considerazione delle creature, in conoscere le proprietà dell'erbe e degli animali, e gran parte della vita loro inutilmente consumano in simili studii. Gli astrologhi ancora stanno tutto il dì e la notte intorno a questo oriolo e contemplano i pianeti e li moti loro e li loro influssi, e vanno congetturando infirmità, guerre e carestia, e sono tanti insensati alcuna volta costoro, che per via de' cieli e de' pianeti, vogliono fare giudizio di tutta la vita dell'uomo, massime delle cose che appartengono al libero arbitrio. Costoro sono veramente stolti e superbi e temerarii, che vogliono saper quello che non sanno gli Angeli, e così consumano il tempo in vano, e passa presto che e'non se n'avveggono, e al fine si trovano vacui di buone operazioni; perchè e' cercano solamente cose inutili, e pasconsi di silique e di ghiande; perchè nelle scienze che gli studiano, non cercano se non vanità e pompa, vogliono essere stimati dotti, e però non studiano se non arguzie aristoteliche e platoniche. La divina scrittura non la degnano, ed etiam i nostri teologi moderni, basta loro muovere qualche sottilità e questione della predestinazione divina, della Trinità, delle Persone, delle relazioni, delle difficoltà del Sacramento; e così infoscano e confondono i cervelli degli uomini e fanno loro perdere mezza la fede. Gli altri ancora che non sono dotti, vanno dietro a simili questioni e alle favole, e consumanvi il tempo, in modo

che pare verificato quel detto dell'Apostolo: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non substinebunt: sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate auditum avertent.* Costoro se considerassero la preziosità del tempo che passa e non ritorna, non starebbono e non metterebbono tanto tempo in queste scienze umane che ci danno poco lume e poca scienza e cognizione. Onde disse un filosofo: *quod maior pars eorum quae scimus, est minima pars eorum quae nescimus.* E quell'altro filosofo, mentre che e' moriva, diceva che si partiva del mondo appunto quando e' cominciava a imparare, e però Salomone sapientissimo nell'Ecclesiaste così conclude all'ultimo capitolo: *Finem loquendi omnes pariter audiamus. Deum time et mandata eius observa: hoc est omnis homo.* Dice: tutti dobbiamo udire ugualmente e piccoli e grandi, uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, perchè a ognuno tocca; e che cosa abbiamo a udire? il fine del parlare, cioè il fine di tutte le scienze; e quale è? che tema Dio di timore figliale, mediante il quale l'uomo s'astiene dal peccato, non per paura nè per essere privato della eredità paterna principalmente, ma per amore. Secondo, che tu osservi i suoi comandamenti; però dice: *Et mandata eius observa;* a questo è fatto l'uomo, a questo è ordinato, e però dice: *Hoc est omnis homo*, o vero questo è tutto l'uomo, cioè il perfetto uomo: perchè *totum et perfectum* sono una medesima cosa; e queste due parti della giustizia fanno perfetto l'uomo nelle virtù. Non t'immergere adunque tanto in queste scienze umane, ma temi Iddio e osserva li suoi comandamenti; vedi quanto s'affaticarono i filosofi in conoscere Dio. E dato che conoscessero la causa prima autrice di questo mondo, non dimanco non cognobbero di quanta virtù e bellezza e bontà ella si fosse, e però non conoscendo questo, errarono, *et evanuerunt in cogitationibus suis*, immo non hanno saputo le proprie cause delle cose create, perchè sono occulte, come le ruote dell'oriolo. E poi io vi conforto, fratres mei, anelare e aspirare alle cose maggiori e migliori e più utili; gli è vero che la scienza è buona, ma gli è migliore la grazia: *Quaerite ergo Dominum dum inveniri potest; invocate eum dum prope est:* ora è tempo a cercare il Signore, e d'avere la grazia sua mentre che la si può acquistare. Invocate il Signore mentre che gli è presso, perchè e' verrà tempo, e questo è il tempo della morte, che allora non lo potremo così facilmente trovare. Diamoci al ben operare e

allo studio delle sacre scritture, che c' insegnano trovare il Signore; non stiamo tanto intorno a questo oriolo che la notte ci sopravvenga senza aver fatta alcuna buona operazione, perchè, come seguita Salomone nell' Ecclesiaste dopo le sopradette parole immediate: *Cunta quae fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato sive bonum sive malum sit; et caetera. Amen.*

PREDICA SETTIMA

Del ben vivere.

Donec intrem in sanctuarium Dei.
Et intelligam, etc.
Psal. 72.

Dilettissimi in Cristo Gesù, abbiamo detto di sopra come tutta la difficoltà della questione d'Asaph dependeva dalla cognizione del fine dell' uomo, e che bisognava conoscere il fine dell' uomo, e se Dio, mediante la sua provvidenza, dirizza gli uomini al fine loro. Dicemmo secondo, che la cognizione del fine umano perfettamente non è di qua, ma nell'altra vita; alla quale però non si poteva pervenire per via umana e naturale, onde dicemmo che e' bisognava il lume soprannaturale della fede. E perchè la fede è dono di Dio e per nostre forze non lo possiamo avere, quantunque per grazia di Dio a quello ci possiamo preparare, però a ricevere questo dono dicemmo che erano tre remedii, il primo sforzarsi di credere, secondo operare, terzo orare. Significati per tre cose che erano in santa; per lo candelabro, per la mensa tirata da quelli tre animali, e per l' altare del timiama. E ultimamente abbiam detto del terzo trionfo. E perchè noi non sapevamo quello ci avessimo a orare, mettemmo in campo Esaia che ce l' insegnò, quando dice di quelle sette donne che presono un uomo, e dissongli: *panem nostrum comedemus etc.*; e di sotto: *tantummodo invocetur nomen tuum super nos.* Dove dichiarammo della virtù ed efficacia del nome di Gesù, per la qual cosa dotti e instrutti da queste sette donne, insieme con Asaph ringraziammo Dio dicendo: *Confitebimur tibi Deus, confi-*

tebimus et invocabimus. Dove in ultimo dicemmo sopra quel versetto: *et omnia cornua peccatorum confringam, et exaltabuntur cornua iusti*. Che il Signore rispondeva ad Asaph che nelli di novissimi del giudizio, tutti intenderanno se Dio fa bene ai mali, e male ai buoni. E quando non avessimo altra cognizione e certezza di questo, bastava, e che non ci dobbiamo stillare il cervello e consumare tutto il tempo nostro in queste vane scienze, che non ci possono dare vero lume nè vera determinazione della questione, ma più presto trasferirci allo studio della sacra scrittura. Questo è quanto nelle due precedenti lezioni avemmo detto.

Poi che noi abbiamo mostrato che tutta la difficultà della questione dipende dalla cognizione del fine, ora vogliamo mostrare che eziandio dipende dalla cognizione del mezzo, per il quale si perviene al fine, perchè chi conosce il fine dell'umana vita e il mezzo suo, facilmente può vedere se Dio fa bene a'giusti e male agli empii, considerando quelle cose, per le quali Dio conduce i suoi eletti al fine. Quale è adunque il mezzo che perduce gli uomini al fine? non è altro che il ben vivere; se io vi domando adunque se voi volete vivere bene, tutti risponderete: vogliamo. E se io vi domando poi: sapete voi che cosa è viver bene? bisogna che voi diciate di sì, altrimenti voi avreste risposto di voler quello che voi non sapete. Ben, che cosa è questo viver bene? voi risponderete che viver bene è far bene. Ma ditemi un poco, se io vi domando che cosa è uomo, e voi mi rispondiate: che gli è sustanzia, non vi posso io immediate opporre e dire, che anche la terra è sustanzia, e l'acqua è sustanzia; adunque l'uomo è acqua e terra e simili cose? donde ne seguita che voi non abbiate bene e compiutamente diffinito l'uomo. Ma voi subito risponderete che non è sustanzia solamente, ma è sustanzia animata. Ben, allora io farò la conseguenzia e dirò: adunque l'uomo è arbore o una pianta. Voi aggiugnerete, che gli è sustanzia animata sensibile, e io dirò: adunque seguita che e' sia un cavallo o un bue o qualche altro animale. Voi direte che gli è razionale, oh allora io intenderò perfettamente che cosa è uomo. Nè mai mi sarei quietato, insino a tanto che io non avessi inteso l'ultima differenza razionale, perchè per questa differenza sola è differente dalle bestie. A volere adunque darmi perfetta cognizione che cosa è uomo, bisogna dire che gli è sustanzia animata, sensibile, razionale. Così diciamo del ben vivere, che e' non è solamente il far bene. Vuoi tu vedere che io dico il vero?

il Signore dice: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*, per le quali parole si manifesta quale è la vera diffinizione del ben vivere, perchè seguitar Cristo è viver bene e far bene. Ma questo non basta, perchè seguitar Cristo non solo è far bene, ma eziandio annegar sè medesimo, e pigliare la croce sua ogni dì. Quasi che voglia dire, che: *Bene vivere, est bene facere et mala pati, et sic perseverare usque in finem*. Ma e' mi pare che nessuno voglia se non la prima parte della diffinizione. Quello patir male non piace, non suona bene agli uomini, massime congiungendo col ben vivere. Ma dimmi, Signore: perchè hai tu congiunto li mali a' buoni e li buoni alli cattivi? Se adunque bene vivere è far bene e patir male, *Cum contrariorum sint contrariae diffinitiones*, seguita che viver male, è far male e aver bene, almeno secondo il desiderio, cioè avere di qua de' beni corporali e temporali. Parmi adunque, Signore, che nel diffinire il ben vivere, tu congiunga i mali ai buoni. Se tu avessi detto: vivere bene è far bene, è aver bene di qua, cioè aver sanità, essere onorato e laudato dagli uomini, aver delle dignità e poterle appetere, similmente darsi alli piaceri del senso, avere e desiderare danari e possessioni; se tu avessi Signore diffinito il ben vivere a questo modo, oh ognuno ti seguirebbe, tu avresti di molti amici. Ma perchè tu non hai voluto diffinire il ben vivere a questo modo, bene spesso si lieva su l' impazienza umana e dice: *Usque quo Domine clamabo et non exaudies? vociferabor ad te vim patiens et non salvabis! Quare ostendisti mihi iniquitatem et laborem! videre praedam et iniustitiam contra me! Quare respicis contemptores et taces conculcante impio iustiorem se! Et facies hominis quasi pisces maris et quasi reptilia non habentia ducem.* Vedi che insino ad Abacuch profeta, il quale anche a suo tempo vedeva, che li giusti di qua erano tribulati, pareva strano avere a patire, e parevagli a lui che la ragione volesse che se nessuno aveva ad aver male di qua, che gli avesse a toccare ai cattivi e non ai buoni che fanno bene. E però insurgeva l' impazienza umana contro a Dio, e mormorava e lamentavasi con Dio, e diceva: Signore insino a quanto ho io a gridare sopportando violenza insieme colli tuoi amici da' cattivi, e non mi esaudirai? perchè m' hai tu mostro l' iniquità de' cattivi essere in delizie, e la fatica de' giusti esser conculcata? Quasi dica, questo doverebbe esser tutto l' opposito, ma, o Abacuch, o impazienza umana, tu non intendi ancora il consiglio di Dio; Iddio vuol così, e a te

non aspetta giudicare Dio. Veduto adunque che la determinazione di questa questione non si potea avere per via naturale, perchè e' bisognava conoscere il fine dell'uomo che è sopra naturale, e eziandio il mezzo di pervenire a quello che è il ben vivere similmente sopra naturale, restaci ora a determinare la questione, la quale determinazione abbiamo a pigliare dall'arca che Asaph vidde nel santuario, e confessa non la potere intendere, se prima non entra nel santuario a contemplare quelle cose che vi sono. Abbiamone dette alcune, come è del candelabro, della mensa e dell'altare, diciamo ora dell'arca.

Nell'Esodo al vigesimo quinto capitolo abbiamo, che il Signore comandò a Moisè che facesse un'arca di legni di setim: che erano bianchi, leggieri e imputrefattibili, non intarlavano, e non infracidavano nell'acqua, anzi più si consolidavano: la lunghezza di questa arca era due cubiti e mezzo; la larghezza un cubito e mezzo; l'altezza similmente un cubito e mezzo: avea a essere deaurata, dentro e di fuora, d'un oro finissimo: sopra l'arca intorno era una corona d'oro, et quattro circuli d'oro erano ne' quattro angoli d'essa arca, due da uno lato e due dall'altro. Per questi quattro circuli o anelli, come dite voi, si mettevano certi bastoni di legno di setim, et erano deaurati; co' quali si portava l'arca. E questi bastoni dovevano sempre stare in que' circoli, nè si potevano mai cavare di quelli circoli, se non accadeva racconciarli. In quest'arca erano tre cose; le tavole della legge scritte col dito di Dio, la manna della quale cibò Dio il popolo nel deserto quaranta anni, e la verga di Aron: sopra questa arca era il propiziatorio. Rabbi Salomone e gli altri ebrei dicono che questo propiziatorio era coperchio dell'arca, si perchè nella scrittura non si fa menzione d'altro coperchio che s'avesse l'arca, si ancora perchè era della medesima longhezza e larghezza che era l'arca. Altri dicono che non era il coperchio dell'arca, ma era una tavola d'oro elevata sopra l'arca e sostentata da due cherubini che erano da' due canti dell'arca, e era quasi, a dir così, il sedile di Dio, e il coperchio poi dell'arca era quasi lo scabello di quella sede, secondo che accenna David: *Qui sedes super cherubim etc*, cioè sopra il propiziatorio sostentato da essi cherubini. Ma non bisogna molto disputare circa questo. Fosse come si volesse, basta che si domandava propiziatorio, perchè di quello luogo s'udivano le risposte della divina pietà. Quivi appariva a Moisè Dio e parlando

con lui si veniva a propiziare e a riconciliare il popolo con Dio; domandavasi ancora l'oracolo del Signore, perchè mediante l'orazioni, s'impetravano le risposte e le grazie da Dio. Volse Iddio ancora che e' facessino due cherubini d'oro produttibili perchè non erano fatti per opera fusoria, come si fondano molti vasi, ma erano fatti col martello, perchè col martello e con lo scarpello si riduceva l'oro a tal figura. Dice Iosepho che questi due cherubini avevano similitudine di certi uccelli non mai più visti. Ma dice che Moisè vidde tal similitudine, e come la vidde, così la fece fare. Rabbi Salomone e gli altri dottori, dicono che questi cherubini avevano similitudine di fanciulli e giovanetti speciosi, che avevano l'ale. Come si fossino, questo non ci ha a dar noia. Queste sono questioni che non recano utilità agli audienti, ma più presto generano risse e contenzioni. Il buono dottore debbe sempre tendere alla utilità de' popoli e fuggire le questioni inutili, ma oggi si fa tutto il contrario. Quelli che scrivono e che predicano, non propongono se non questioni e sottilità, e cose curiose, che grattano così un poco l'orecchio, e all'anima inferma non fanno utile nessuno, non la muovono a contrizione, non l'illuminano delle cose necessarie alla salute, non la sanano dal peccato, non la risuscitano dalla morte. A me pare che oggidì i dottori e li predicatori sieno come quelli tibicini e cantori, che erano in casa della figliuola dell' archisinagogo, morta, e cantavano e sonavano quivi canti e suoni lugubri, e da incitare al pianto, e non resuscitavano però la morta. Così fanno oggi i dottori e predicatori; gli stanno tutto 'l dì intorno all'anime morte, e vorrebbono pure che le si risuscitassino con quelle loro questioni e sottilità, e con quelle belle similitudini e autorità d'Aristotile, di Virgilio, d'Ovidio, di Cicerone, e con quelli belli canti di Dante e del Petrarca; e non v'è ordine. Oh che canti lugubri da morti fanno eglino, in modo che non solo e' non risuscitano, ma bene spesso l'anime vive amazzano! E però il Salvatore entrando in casa dell' archisinagogo, e vedendo questi tibicini e la turba tumultuante, presto li mandò fuora: e colli suoi discepoli resuscitò la morta. Bisogna, dich' io, altro che Virgilio e Aristotile a resuscitare l'anime, e ad intendere le questioni necessarie alla salute, quale è quella del nostro Asaph e de' suoi seguaci; e la determinazione sua non si può pigliare se non dall'arca e dal propiziatorio; di qui ha a venire la risposta dal Signore. Onde seguita nel testo del capitolo: *Inde praecipiam*

et loquar ad te supra propitiatorium: ora state a udire donde noi ci vogliamo fare.

Existimabam ut cognoscerem: hoc labor est ante me donec intrem in sanctuarium Dei, et intelligam in novissimis eorum. Signore mio Dio, ecco questi nostri dottori e teologi moderni, cercano ne' libri gentili e de' profeti di determinare questa questione. Verran' eglino alla verità per questa via? non certo: *Sed erunt semper addiscentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes.* Costoro sempre mai studiano, e mai pervengono alla cognizione della verità, hanno l'intelletto pieno di stoltizie e di false opinioni, e non cognoscono la verità di Dio. *Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui; Israel autem me non cognovit, dicit Dominus.* Questi, dico, animali, cioè il bue e l'asino infra gli altri, sono molto di natura stolidi e rozzi, e a me significano certe persone idiote, semplici, ma buone, che non sanno tanta logica, nè tanta filosofia, ma pure si dilettano della verità, e d'udire le prediche e le cose che appartengono alla salute loro. Costoro, come buoi, vanno ruminando quello che gli odono di buono. Hanno l'unghie fesse, perchè discernono bene quello che è secondo Iddio, e quello che è alieno da lui. Cavano d'ogni cosa bene: se vedono il prossimo peccare, non pigliano quell'esempio, nè l'imitano in quello: ma se egli ha virtù alcuna pigliano quella: e sono come ape argomentose che vanno dietro alli fiori odoriferi e buoni, e cavano il mele; sono semplici come l'asinello, durano fatica grande per amor del loro patrone. E se pure il loro patrone, cioè Dio, dà loro qualche volta qualche bastonata, se bene e' si piegano così un poco, non però mormorano contro a Dio, ma lo ringraziano sempre de' beneficii ricevuti, riconoscendoli da lui: però dice: *Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui*; ma non così questi dottori e teologi moderni, che hanno grande ingegno, e sono significati per Isdrael che vuol dire: *Videns Dominum.* Costoro doverebbono conoscere e vedere Iddio e eglino hanno l'intelletto oscuro e pieno di falsità; e però seguita: *Israel autem me non intellexit*, e perchè non mi hanno (dice Dio) inteso nè conosciuto, però gli hanno destrutto il popolo mio, perchè non gli hanno saputo insegnare la via della verità, ma più presto lo laudano e dicono: O popolo mio, quanto bene fate voi: o quanto sete voi devoti, voi avete tante reliquie, tanti spedali, tanti monasterii: voi fate di molte processioni, e di molte feste. Tu hai, popolo,

da ringraziare Iddio. Io non trovai mai una città tanto bene ordinata nel culto divino, tanto dedita alle limosine. Oimè che costoro ti vanno adulando: *Popule meus, qui te beatum dicunt; ipsi te decipiunt.* Costoro non t'insegnano il ben vivere, non t'insegnano come tu hai avere pazienza nelle tribolazioni, non ti cavano i dubbii che tu hai alle volte circa la provvidenza di Dio, nel veder tribolare li buoni e esaltare i cattivi, nè ti mostrano che questo non è far male ai buoni, e bene ai cattivi, perchè e' non trovano ne' loro libri inanimati, cioè nelle scienze loro filosofiche la determinazione e soluzione della questione. Non la trovano anche ne' libri animati, che sono gli Apostoli e li santi, perchè e' non veggono mai le vite loro; seguita adunque che dalla dottrina della chiesa si ha a trarre questa risposta e determinazione. La dottrina della chiesa è l'evangelio che non è altro che la grazia dello spirito santo, che ci mostra la bontà di Dio, l'eterna felicità, la possibilità e facilità di conseguitarla, la via d'andare a quella, ordina in noi la carità, fa l'anima perfetta e del continuo l'accende nell'amore delle cose invisibili; e che l'evangelio sia la grazia dello Spirito Santo che faccia questi effetti in noi, è manifesto: primo, perchè la grazia è il principale intento nell'evangelio, e secondo i profeti: *unumcumque est id quod est principale in ipso;* e questo si manifesta per il modo dello scrivere come tu hai in Gieremia che dice all'ultimo capitolo: *Post dies illos dicit dominus, dabo legem meam in visceribus eorum et in corde eorum scribam eam.* E parla Gieremia del tempo del Messia, il quale avea a mandare la grazia dello Spirito Santo nei cuori de' discepoli, e chiamala la legge sua, dicendo: *Dabo legem meam in visceribus eorum et in cordibus eorum scribam eam*, che non è altro che l'evangelio; e nella seconda epistola ad Corinthios dice l'apostolo: *Epistola estis Christi, ministrata a nobis et scripta, non atramento, sed spiritu Dei vivi, non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus.* Dice: voi siate l'epistola di Cristo, e parla ai buoni ne' quali è la grazia dello Spirito Santo, e la legge evangelica, scritta non coll'atramento, cioè inchiostro, ma collo spirito di Dio vivo, scritta, dico, non in tavole di pietre come la legge vecchia, ma nelle tavole carnali del cuore umano. E preterea, che l'evangelio sia la grazia dello Spirito Santo si manifesta: secondo, per la virtù, perchè l'evangelio scritto nelle carte non è la virtù di Dio: sed sic est, che san Paolo scrivendo alli Romani e commendando l'evangelio dice: *Non enim erubesco evan-*

gelium Dei, *virtus enim Dei est in salutem omni credenti*. Non mi vergogno, dice Paolo, dell'evangelio di Cristo perchè gli è la virtù di Dio, cioè in esso si contiene e manifesta la virtù di Dio, mediante la quale noi conseguitiamo la salute, però dice: *virtus Dei est in salutem omni credenti*. E più di sotto l'ottavo capitolo dice: *Lex spiritus et vitae, in Christo Jesu liberavit me a lege peccati et mortis*. La legge dello spirito della vita, ovvero la legge ch'è scritta è leggo della vita, in quanto che la conferisce la vita a quelli cho sono in Cristo Gesù uniti per fede e dilezione. Questa legge, dico, spirituale, che non è altro che l'evangelio e la grazia dello Spirito Santo, mi ha liberato, dice, dalla legge del peccato e dalla morte: ora questo evangelio vorrei che tu portassi addosso, io non dico l'evangelio scritto, benchè e' non sia male a portarlo addosso per reverenza e sicurtà, ma se tu non hai la principalo, cioè la grazia dello spirito santo, porta pure quante carte tu vuoi, e quante orazioni tu sai trovare, se tu portassi bene tutti quattro gli evangelii scritti, ti gioverà poco. Quanto sono più sciocchi coloro che portano tanti brievi al collo che paiono botteghini cho si mandano a vendere alle fiere, e credono per questo salvarsi, e pare loro che possino fare ogni male, o che Dio gli abbia a preservare per virtù di quelli brievi, sciocchi che sono. Non sta la virtù dich' io nelle carte. Costoro vanno alle donnicciuole e alli contadini, e danno tante polizze e tante carte e tante orazioni, cho e' lasciano indietro l'orazioni ordinate da Cristo o dalla chiesa. Preterea dice quel frate e quel prete: porta questo breve e questa scrittura addosso, non aver paura che niente ti nuoca. Vedi a quanta Ignoranza siamo venuti che lasciamo le cose essenziali o di grande importanza, e andiamo dietro a frasche, a carte scritte, e orazioni che sono qualche volta trovate dal diavolo. Lasciamo gli evangelii di Cristo e libri di Cristo, ne' quali possiamo impararo a vivere da cristiani e diamoci alle favole. Leggi, dico, leggi i libri di Cristo; o, quali sono i libri di Cristo? I libri di Cristo sono gli Apostoli e li buoni e santi uomini che hanno imitato le vestigie loro; in questi debbi leggere. Ma oggi questi libri, cioè questi santi uomini, sono distrutti e non ce ne è più (1); ma sono fatti oggi gli uomini libri del diavolo. Leggilo e vedrailo, cioè considera la vita loro e li costumi, e vedrai che sono libri del diavolo, e massime

(1) Qui va inteso come espressione enfatica.

gli ecclesiastici. A quelli basta oggi comandare a' loro sudditi; ma che loro vogliano mettere mano a cosa alcuna di bene, non le l'aspettare, costoro sono di quelli de' quali diceva il Salvatore: *Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisei.* E soggiunge di sotto: *Dicunt enim et non faciunt. Alligant autem onera gravia et importabilia et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere* (1). Costoro detestano la superbia e l'ambizione, e sonvi loro immersi infin' agli occhi, predicano la castità, e tengono le concubine e li garzoni, comandano che si digiuni, e loro splendidamente vogliono vivere. Laudano la liberalità, e delle facoltà proprie non vogliono sostentare i poveri: io ti so dire che ci bisognerebbe tempo a dire di costoro, costoro sono libri disutili, libri falsi, libri cattivi e del diavolo, perchè lui vi scrive dentro tutta la sua malizia e tutti li suoi vizii, e però la chiesa è rovinata, perchè i libri sono destrutti e sottratti della terra, e non c'è in noi vera e salutifera dottrina: par bene che la ci sia, ma la è nelle pelli degli animali. Altrimenti, fratres mei, muovono e insegnano i libri animati e altrimenti i libri inanimati. E però nota che quando il libro inanimato è libro del diavolo, e poi ti metti innanzi il libro inanimato di Cristo; nessuno vuole da quello ricevere dottrina alcuna, perchè ha paura non essere ingannato, che non gl'insegni qualche male. Così come ancora nessuno vuole imparare dal diavolo (dato che e'dica di molte verità) perchè alla fine teme non essere ingannato. Vedi adunque che quelli che non fanno, eziandio ch' e' dichino bene, non fanno frutto, perchè quello che gli edificano con le parole, destruggono col mal esempio: onde dice san Gregorio: *cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contennatur.* Il Signore chiama costoro sale infatuato, *ad nihilum valet ultra nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus.* Sono sale per la scienza che lor hanno, ma sono sale infatuato per li cattivi esempi che danno, e perchè e' non fanno quello che loro dicono; non è maraviglia poi se da' popoli sono conculcati, e se sono sprezzati dalli loro sudditi per la loro pessima vita, perchè lo permette Dio. Lasciamo adunque la dottrina di

(1) Nei tempi in cui predicava sarà vero che non pochi erano i ministri del diavolo, ma che tutti, e specialmente gli ecclesiastici, annunziassero la menzogna e fossero per questo ministri del diavolo, va questo attribuito allo zelo non del tutto avveduto e piuttosto riscaldato dell'Autore.

costoro e accostiamoci alla dottrina della chiesa, la quale ci mostra con esempio quello ch' ella c' insegna con parole.

L'arca dalla quale noi pigliammo la dottrina è la chiesa. Questa ha fondata Cristo Gesù per comandamento del Padre eterno. È stato il nostro Salvatore il vero Mosè assunto dell' acque, cioè nato delle genti e popolo giudaico, mite e mansuetissimo sopra gli uomini. Come dice anche la scrittura di Moisè *quod erat vir mitissimus super omnes;* e Cristo di sè dice: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde, et tamquam agnus mansuetus ductus est ad victimam*, sparse il sangue suo in croce, e pagò il debito d'Adam e di tutta la generazione umana, e così cavò il popolo suo della dura servitù del diavolo. Quest' arca adunque e questa chiesa l'ha fondata il salvatore, mediante la dottrina sua, mediante i miracoli, mediante gli esempi santi della sua innocentissima vita. E poi in croce morendo l'offerse monda al padre suo. Sopra quest'arca siede Iddio, perchè il propiziatorio significa Cristo secondo l'umanità che è quasi la sede di Dio, onde dice: *Pater in me manens ipse facit opera.* E bene si può chiamare il Salvatore il propiziatorio, come dice San Paolo: *Quae proposuit Deus propitiatorem per fidem in sanguine ipsius;* il Padre eterno ch' ha mandato il Figliuolo suo che sia nostro propiziatore mediante la fede nel sangue suo. E questo conferma San Giovanni nell' epistola sua canonica: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Per questo propiziatorio riceviamo le risposte da Dio, perchè mediante l'umanità di Cristo vengono tutte le grazie e tutte l'illuminazioni divine. Se tu ti senti adunque aggravato dal peccato, e aver offeso Iddio, corri a questo riconciliatorio, corri al propiziatorio, corri a Cristo Gesù fiducialmente e securamente, tu riceverai la remissione de' tuoi peccati, e sarai riconciliato al padre mediante il figliuolo. Vedi che a questo propiziatorio t' invita San Giovanni: *Filioli mei, haec scribo vobis ut non peccetis. Sed si quis peccaverit advocatum habemus apud patrem.* E quale è? *Iesum Christum justum;* e seguita: *ipse est propitiatio pro peccatis nostris*: se tu vuoi grazia dal Signore, se tu vuoi esser illuminato delle cose appartenenti alla salute tua, ti bisogna capitare a questo propiziatorio. E non si dà nulla che non si dispensi per le sue mani: *Accedite ad eum et illuminamini et facies vestrae non confundentur.* Per questo la Chiesa santa tutte le grazie che la chiede a Dio, le domanda per li meriti di

Cristo e per mezzo di questo propiziatorio, dicendo: *per dominum nostrum Iesum Christum filium tuum.* Correte, piccoli, correte, grandi, giovani e vecchi, ricchi e poveri, sani e infermi, peccatori e giusti; ognuno vada a questo propiziatorio a chiedere i suoi bisogni, e senza dubbio domandando con fede e umiltà sarà esaudito, e udirà la risposta dal propiziatorio che dirà: *fiat tibi sicut vis.* Quest' arca era de' legni di sethim che sono bianchi, leggieri e imputribili; così la chiesa di Cristo è fatta di molti uomini santi uniti insieme per fede e amore: onde non ti dare ad intendere che la chiesa sia quella, che tu vedi fatta di pietre, mattoni e calcina, ma è la congregazione de' giusti, che sono pietre vive, composte insieme colla carità. I legni di quest'arca sono bianchi: così quelli che appartengono alla chiesa di Cristo sono mondi, puri e casti, di dentro e di fuora, perchè nè in mente ritengono alcuna inonesta fantasia, e fuora nel parlare e nell' opere riluce tutta castità, mondezza e purità. Sono ancora leggieri questi legni, perchè il cristiano che ha la grazia di Dio non cerca roba, ma è contento di poche cose: *Victum et vestitum habentes:* dice San Paolo: *His contenti simus*, e questo fa per essere più leggieri e più abile a contemplare le cose divine. Quando tu, uomo, ti carichi di queste cose terrene, elle t' aggravano in modo con l' ansietà e con pensieri, che tu non hai mai un' ora di bene, e non puoi levarti a Dio, nè dirgli un'Ave maria in pace. Terzo, sono imputribili. Non si corrompono facilmente, etiam che gli stieno nell' acqua delle tribolazioni, non si corrompono, non si spezzano, non mormorano, non sono impazienti. Anzi allora diventano più forti e più costanti a resistere, perchè allora fanno più orazione e più si stringono con Dio nell'orazione. Donde ne procede poi che ricevano maggiore fortezza da quello, perchè quando l'effetto sta congiunto alla sua causa, riceve più vigore e meglio si conserva. E però disse il Salvatore a San Pagolo che domandava d'essere liberato dalla tentazione: *Paule, sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* Facciamo d' essere di questi buoni legni. Se voi volete conoscere chi è vero cristiano e se egli appartiene all'arca della chiesa, ponete mente se gli è legno di sethim, guardate se egli ama l' onestà nelle donne e ne' fanciulli; se parla onestamente, se 'l si contenta della semplicità di Cristo. E se egli sta forte contro alle tentazioni del diavolo, e contro alle perverse lingue degli uomini, se fa così, di' che egli appartiensi all' arca.

Ma se gli è disonesto e va dietro a donne e a garzoni, se si diletta di cumulare robba, e non ha pazienza nelle tribolazioni, digli: tu non se' della chiesa. La lunghezza di quest' arca significa la longanimità della chiesa in sopportare le tribolazioni, perchè non basta sopportar una volta o due, ma perseverare e essere longanime, per la fede della Santa Trinità significata qui per due cubiti e mezzo. E nota che non dice tre cubiti interi, ma due cubiti e mezzo, perchè di qua noi abbiamo imperfetta cognizione della Santissima Trinità, e però non perviene la lunghezza di quest'arca insin al terzo cubito. La larghezza sua era un cubito e mezzo, perchè la carità del prossimo può essere perfetta: ma la carità di Dio sempre è imperfetta in questa vita, perchè manco conosce Iddio. Il prossimo possiamo amare quanto gli è amabile, ma non così Iddio, perchè è infinito; dato che di là l'ameremo perfettamente ex parte nostra. L'altezza similmente era un cubito e mezzo, perchè l'altezza della speranza de' giusti aspira *ad duplicem gloriam*, alla gloria del corpo, la quale può meglio intendere, e alla gloria dell' anima, la quale ei non può così apprendere: ***Et deaurabis eam intus et foris.*** L'arca dentro e di fuora deaurata, significa la sapienza che ha la chiesa circa l'ordinaro le cose interiori e esteriori. La corona d'oro è il premio essenziale che aspettano i figliuoli di Dio. Questo premio essenziale non è altro che la visione e fruizione di esso Dio. E nota che e' dice che questa corona era sopra l'arca. Primo, perchè la beatitudine è sopra la capacità dell' intelletto umano; nè li perfetti cristiani possono immaginare quanto abbia esser grande il premio che è loro preparato. Secondo, questa corona è sopra l' arca per dimostrare che tanto premio è sopra ogni merito della chiesa, in quanto che l' opere nostre per sè solamente considerate non sono condegne di tanto premio. Ecci poi il premio accidentale che si domanda da' dottori l'Aureola. Questa avranno coloro che di qua avranno fatto opere eccellenti, e avranno avuto vittoria eccellente contr' al diavolo, contr'al mondo, contr' alla carne, verbigrazia, mediante la dottrina e la predicazione, avranno perfettamente scacciato da sè e dagli altri il diavolo, o per grazia di Dio mediante li martirii avranno trionfato del mondo, ovvero avranno avuto eccellente vittoria della carne; però soggiugne: ***Facies et alteram coronulam.*** E domandasi questo premio accidentale aureola vel coronula per diminuzione, perchè presuppone il premio essenziale, che è domandato aurea, onde

nessuno può avere l' aureola, cioè il premio accidentale se e' non ha l' aurea che è il primo essenziale. E questa corona aurea è maggiore, simpliciter loquendo, che non è l'aureola del martirio, del dottorato e della virginità. Ma *ratione status* è maggiore l' aureola, cioè il premio accidentale de' beati, perchè non si dà a ognuno, ma solamente a quelli che in stato di perfezione hanno eccellentemente operato, e hanno avuto eccellente vittoria. E dice san Tommaso, che questa aureola è principalmente nella mente de'beati, così come l'aurea è principalmente nell' intelletto de'beati. Ma per redundanzia questi due premii, cioè l'aurea e l'aureola, sono per redundanzia ancora nel corpo, e l' aurea causa nel corpo quattro doti, incorruttibilità, clarità, sottilità e agilità, onde li corpi de' beati per virtù dell'aurea, cioè del primo essenziale, saranno incorruttibili, perchè non potranno sentire alcuna pena o dolore, nè cosa alcuna che gli abbia a far corrompere; saranno chiari e lucidi più che 'l sole, saranno sottili e quasi spirituali, che penetreranno ogni corpo solido, saranno, ultimo, agili e leggieri, che in un batter d' occhio discorreranno dall'oriente all' occidente: l' aureola causa nel corpo un certo particolare decoro e fulgore e un certo particolar segno, che demostra quella eccellente vittoria che gli avranno avuto. Come verbigrazia li martiri aranno per lo corpo loro certi segni splendidi e lucidi, massime dove più sopportarono tormento, e saranno le cicatrici loro relucenti come li razzi del sole, anzi più incomparabilmente. Così i vergini e le verginelle in quelle parti, i dottori medesimamente avranno qualche segno per il quale si conoscerà che lor avranno avuto vittoria eccellente contr' al diavolo in sè e in altri. Oh quanto saranno grandi questi premii! ma noi ora non consideriamo queste cose, perchè abbiamo il cuore fisso in terra, e come fanciulli siamo dediti alle cose del senso, e più là non s' estende la nostra considerazione: lasciami riposare.

Seguita poi la scrittura di questa arca e dice, che l' aveva quattro circoli, cioè quattro anelli d' oro, che significano i quattro evangelii, due da un canto che sono san Giovanni e san Matteo, che udirono predicare il nostro Salvatore Cristo Gesù, e viddero l' opere che e' faceva, e come udirono e viddono così scrissono. I due anelli dall' altro canto, sono san Luca e san Marco, i quali udirono dagli apostoli e scrissero i loro evangelii illuminati dallo Spirito Santo, conferendoli eziandio insieme con gli apostoli; ed erano d' oro, che significa la sapienza di Cristo che si manifesta

in quelli. Li bastoni che s' aveano a mettere in quelli circoli per portare l'arca, sono i dottori e predicatori che hanno a portare l'arca, cioè la chiesa santa, e la fede di Cristo alle menti dei gentili e degl' infedeli e de' cattivi cristiani: ma nota che egli erano: ***De lignis sethim***, medesimamente come l'arca, perchè i dottori e li predicatori che hanno a portare l'arca, debbono esser forti e costanti, puri e spiccati dal mondo se vogliono far bene l'officio dell' insegnare e del predicare, ed essere buoni figliuoli di Cristo, non si debbono partire dalla santa madre chiesa, ma in ogni cosa imitarla, quanto a loro è possibile. E massime gli Apostoli, e quelli primi dottori e predicatori i quali furono infrangibili e imputrefattibili nelle persecuzioni, erano spiccati dall'effetto delle cose terrene, non si curavano di roba: ***Sed nudi nudum Christum sequebantur.*** E così erano leggieri ad elevarsi in alto alla contemplazione divina. Erano ancora bianchi per la purità della vita, erano questi bastoni dorati, e sempre aveano a stare in quelli anelli, nè mai s'avieno a levare di quivi, se non per resarcire qualche loro difetto, e questo fu ordinato, acciò che quando fosse stato bisogno per comandamento di Dio portare l'arca, non s'avesse a cercare degli strumenti. Io non su che dirmi qui, oggi non sono li dottori e li predicatori legni di sethim, non sono deaurati, nè stanno dentro ne' circoli dell'arca. Donde ne seguita che e' non sono degni strumenti a portare quest'arca. A me paiono oggi li dottori e li predicatori legni di sambuco, che non v'è dentro sustanza alcuna, perchè se tu raguuassi tutti li loro scritti che e' fanno, e tutte le parole che e' dicono e predicano, non ne caveresti senso nè ammaestramento che buono sia, sono confusi nelle cose che e' dicono e confondono poi i popoli. Alcuni legni di canna, perchè sono dentro voti di buone opere e piegansi ad ogni vento. Viene quel principe e quel gran maestro, e soffia e dice: Padre voi mi piacete molto a predicare nel tal modo, seguitate, che voi n'acquisterete appresso il popolo; e così il vento dell'adulazione lo piega da una parte; s'egli accade che pure qualche volta e' predicano la verità e riprendino, e' viene il vento da un'altra parte, perchè gli è minacciato, e all'ora lui si piega e dice: Ben, io mi correggerò, io non intendo d'offender persona, l'ho caro che voi m'avete avvisato. E anche questi non sono idonei strumenti da portare l'arca. Bisogna, come è detto di sopra, essere legni forti, e reggere ad ogni vento e ad ogni acqua. Secondo, questi legni di sethim erano deaurati,

perchè li dottori e li predicatori hanno a essere pieni e coperti di vera sapienza di Cristo e della chiesa; ma oggi non sono deaurati, perchè sono ignoranti e non sanno appena grammatica, e vogliono portare l'arca, e non è poi da maravigliarsi se e' fanno degli errori, e se dicono delle pazzie, come si vede tutto il giorno. Altri paiono legni deaurati, ma in verità non sono, ma più presto sono inorpellati. Se tu orpelli uno legno bene, chi non è da presso o che non ha buono occhio, dice che gli è d'oro, ma chi ha buono occhio, dice questo non è vero oro. Chi sono adunque questi predicatori inorpellati? Sa' tu chi sono? Certi predicatori che hanno quel bel parlare Tulliano, che fanno quelle belle orazioni con tanti sinonimi, con tante finzioni e similitudini e figure poetiche che e' fanno stare attenti ognuno, ma finalmente non v'è utilità. Terzo, questi legni erano sempre ne' circoli. Io ti ho detto che li quattro circoli sono li quattro evangelisti; e in questi dovrebbono stare i predicatori, a questi dovrebbono i dottori assiduamente essere affissi, cioè dovrebbono studiare i sacri evangelii, e predicare la vita di Cristo Gesù e de' suoi Apostoli, e loro stanno pure fissi in Aristotile e in Platone; e Dio comanda che e' si predichi l'evangelio: *Euntes in universum mundum praedicate evangelium omni creaturae.* E non lo possono anche predicare, perchè non lo studiano e non stanno dentro in quelli circoli, e però non fanno frutto, perchè Dio non ha dato quella virtù alle parole d'Aristotile e di Platone, che gli ha dato alle parole de' sacri evangeli. Ergo, fratres mei, state in questi circoli, non ne partite, non ve ne spiccate, se voi volete convertire l'anime ed essere degni strumenti a portare l'arca.

In questa arca erano tre cose: la manna, le tavole del testamento, dove erano scritti li precetti della legge, e la virga d'Aron, che fiorì e mise le foglie. Così nella chiesa santa è la grazia dello Spirito Santo che fa l'anima grata a Dio: fuora della chiesa non è questa grazia, dato che vi possa essere la grazia gratis data, perchè la grazia della profezia e del fare miracoli l'ha data Dio molte volte ai gentili o ai peccatori. Sonvi le tavole del testamento, cioè la dottrina del vecchio e del nuovo testamento. Evvi la virga d'Aron, cioè la potestà ecclesiastica. E però tu debbi sapere che al buon sacerdote e al prelato della chiesa tre cose si ricercano; la grazia, la dottrina della scrittura e la potestà. Del propiziatorio che era sopra l'arca abbiam detto

che significa Cristo quanto all'umanità che è sopra la chiesa, ed è capo della chiesa; i due cherubini, il testamento vecchio e nuovo che guardavano l'uno verso l'altro, perchè non sono contrarii, ma molto conformi, e l'uno dichiara l'altro, cioè il vecchio, ben inteso, dimostra il nuovo, e per l'uno s'intende l'altro, o vogliamo dire i padri del vecchio e nuovo testamento, i quali spandono l'ale e cuoprono il propiziatorio. Così li padri antichi coprirono il sacramento della nostra redenzione con molte figure e con molte ombre di sacrificii. Quest'è adunque l'arca della quale parla Dio, e dice nel fine: *Inde praecipiam et loquar ad te super propitiatorium.* Considera adunque che bisognerebbe i dottori essere tali e gli auditori simili almanco se non uguali, perchè chi non ha il lume della grazia, chi non appartiene all'arca, e chi non ha Dio che gli parli dal propiziatorio, non penetrerà questa questione, non troverà la soluzione del nodo. Di' adunque con David: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Se tu vuoi adunque penetrare e intendere la questione, vattene all'arca. Immo fa d'essere arca, che tu contenga in te la grazia, la scienza divina, e che tu adoperi bene la podestà che t'ha data Dio. Non si possono intendere le cose divine, nè si possono solvere le questioni difficili, quale è quella del nostro Asaph, se non mediante la dottrina della chiesa, la quale ti mostra chiaramente la verità e non ti può ingannare, perchè la dottrina della chiesa è infallibile, e non può errare. Considera adunque se questa dottrina è vera, e se le si ha a credere, massime ai libri canonici della scrittura, e troverai che sì, perchè l'è da Dio e dal propiziatorio. E che questo sia il vero, si può provare per molte ragioni. Primo, perchè ciò che disse, è venuto, cum sit, adunque che solo Iddio conosca le cose future, seguita che la sia da Dio. Secondo, perchè ognuno ha contradetto a questa dottrina, e pure è restata in piè. Prima contra questa dottrina si levorono gli scribi e farisei e feciono quanto poterono di mandarla a terra, e finalmente quanto più la perseguitavano, tanto più andava innanzi. Poi vennero gl'imperadori Romani, i quali per tutto il mondo comandavano che la fosse spenta; e forse che facevano con parole? messono mano alli tormenti e alli cruciati; e non mancò però, ma andò sempre innanzi. Seguitorono poi gli eretici, che cercorono sempre depravare la dottrina della chiesa, e questi furono in gran moltitudine, e uomini potenti nel mondo, astuti e dotti nelle scienze secolari, e credettono

mandarla per terra, e loro sono rimasti per terra, e destrutti li libri loro che non si leggono più. Oggi sono gl' ipocriti e falsi cristiani che anche loro cercano d' evacuare la dottrina evangelica, e qualche volta col parlare, ma molto più colle cattive opere, onde la dottrina evangelica maggior lesione riceve dalli dottori e predicatori cattivi e ipocriti, che dagli eretici, perchè gli eretici si conoscono, e quelli no; onde le semplici pecorelle veggendo che l'opere loro non rispondono alle parole, credono che s' abbia a vivere a quel modo, e ruinano. Niente di manco non è però ancora questa dottrina ita per terra nè andrà, perchè sempre ordinerà Iddio che ci sia qualcuno che la difenda; onde lui dice: *Ego rogavi pro te, Patre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* E così sempre è stato, e sarà. Terzo, l'è vera questa dottrina della chiesa, perchè gli uomini grandi e scientifici l' estollono e commendonla mirabilmente. E tanto più si debbe creder loro, quanto che e' sono alieni da ogni sospizione e purissimi d' intelletto. Quarto, è vera perchè quelli che conversano in quella diventano uomini spirituali e divini e al tutto spiccati dall' affetto di tutte le cose del mondo. Questo s' è veduto molto più ne' tempi passati: molti prima ambiziosi e superbi, molti lussuriosi e avari, molti in diversi vizii implicati, subito che gli hanno abbracciato questa salubre dottrina, sono diventati umili e sprezzati, casti e puri, e liberali verso li poveri, e finalmente sono stati pieni di virtù e sante operazioni. Quinto, perchè non fu mai alcuna dottrina in tanta reputazione, in tanto onore e reverenza quanto questa. Onde tu vedi che nelle chiese si legge l' evangelio in luogo eminente, e colli lumi e coll' incenso e con tante solennità; il che non si fa a nessuna altra dottrina. Adunque l' è vera e infallibile. Sesto, quelli che hanno scritto gli evangelii e le cose di Cristo e de' suoi santi sono avuti in tanta reverenza che li re e li principi del mondo adorano l' ossa e la cenere loro. Preterea. Con questa dottrina sono stati fatti innumerabili miracoli. Ultimo, un segno potissimo che la sia vera si è, che la non contiene alcuna cosa irrazionabile. E tutte le sètte confessano che dopo la loro dottrina e modo di vivere, la dottrina della chiesa è la più vera e la più sicura. Vedete adunque, fratres mei, come sono fatte le cose di Dio. Apparecchiatevi al sequente giorno a udire quel che ci risponderà Iddio dal suo propiziatorio. Ma e' bisogna che ciascuno sia arca del Signore, acciocchè drento possa udire quel che

parla il Signore, perchè invano udireste la voce nostra, se Dio non vi parlasse dentro. Udite quello che dice Iddio in Esaia all'ultimo capitolo, e intenderete come voi v'avete a preparare.

Haec dicit Dominus; coelum sedes mea est, terra aut scabellum pedum meorum. Bisogna adunque essere cielo. I cieli sono mondi e puri, non sono admisti di qualità elementari, come gli altri corpi elementari inferiori, sono alti, sono lucidi e belli. E perchè i buoni e giusti uomini hanno queste condizioni. cioè sono puri, perchè non sono appiccati se non a Dio; sono alti per contemplazione, lucidi per la grazia che hanno, e belli cioè, ornati di tutte le virtù; però sono la sede di Dio, secondo che è scritto. *Anima iusti sedes est sapientiae:* onde Iddio parla loro e illuminagli di tutte le difficoltà che appartengono alla salute dell'anima; così voi sforzatevi d'essere mondi, alti, lucidi e belli, come il cielo; e Dio sederà in voi, e risponderavvi e intenderete la soluzione della questione. Altrimenti voi sarete conculcati come la terra, cioè come uomini terreni, perchè la terra, dice, è lo scabello de'suoi piedi ed è conculcata da Dio. Oh, dicono alcuni, noi ci prepareremo facendo delle chiese, delle cappelle e de' paramenti. No, dice Dio, io non mi diletto di cerimonie; onde seguita in Esaia: *Quae est ista domus quam edificabitis mihi, et quis iste locus requietionis meae? omnia haec manus mea fecit:* Io non ho bisogno di vostre chiese, nè di vostri paramenti, bench'io l'abbia care per ben vostro quando voi ordinate queste ceremonie ad ónor mio; e però dice: Quale è questa casa che voi dite volermi edificare e nella quale voi volete che io mi riposi? Quasi che voglia dire: io non sono corpo che io abbia a essere incluso da queste cose materiali, nè mi diletto principalmente di cerimonie, perchè io sono spirito, e abito nelle menti degli uomini che sono umili; e però seguita: *Ad quem autem respiciam nisi ad pauperculum*, cioè di spirito, *et contritum spiritu*, come è il vero penitente, *et timentem sermones meos*, cioè che teme i miei giudicii e li miei minacci? In questi tali io mi riposo e seggo. A questo modo, fratres mei, dovete prepararvi, altrimenti non intenderete, perchè il fine dell'Intelligenza di questa quistione procede dallo spirito di Dio che v'illumina, che voi dovete reputare l'avversità, prosperità, e in converso le prosperità, avversità. Ma voi mi direte: padre questa è una gran cosa; e pure è così. Io non lo dic'io di mio capo questo. Udite la scrittura quello che la dice d'uno che fece l'arca, al duodecimo capitolo dell'epi-

stola ad Haebreos. *Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis; magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem: maiores divitias existimans thesauro egiptiorum improperium Christi; aspiciebat enim remunerationem*: san Paolo introduce in queste parole l'istoria dell'Esodo, quando Moise fu trovato dalla figliuola di Faraone nel fiume in una fiscella di giunchi; perchè Faraone avea comandato che li maschi che nascevano degli ebrei, fossero gittati nel fiume. Li parenti lo tennero celato quanto poterono. All'ultimo lo raccomandorono a Dio mettendolo in un fiscella nel fiume. La figliuola di Faraone che veniva coll'altre ancille per lavarsi al fiume, veggendo questa fiscella, l'aperse e viddevi drento un bello fanciullino; fece chiamare la madre del fanciullo e comandogli che l'allevasse, e così fece; e lei poi se l'adottò per figliuolo. Quando Moise poi fu fatto grande, un giorno veggendo uno egizio che contendeva con uno ebreo, l'ammazzò contro alla volontà di Faraone. E questo è quel che dice che per la fede grande che gli avea in Dio negò d'essere figliuolo della figliuola di Faraone, non con parole, ma con fatti, ammazzando quello egizio; e benchè egli s'immaginasse d'avere a patire persecuzione, non dimanco, veggendo che questa era la volontà di Dio, elesse più presto d'essere afflitto col popolo suo, che aver pace e essere onorato da Faraone e dagli Egizii, e però dice: *Eligens magis affligi cum populo Dei quam temporalis peccati habere iucunditatem.* Dove si mostra, dice San Tommaso, la mirabile virtù di Moise perchè prepose il dolore e l'afflizione alla giocondità e alla delettazione del peccato, e la povertà e l'improperio di Cristo prepose alle ricchezze degli Egizi: onde seguita e dice: *Maiores divitias existimans thesauro egiptiorum improperium Christi.* E a che fine e' facesse questo, lo manifesta dicendo: *Aspiciebat enim remunerationem.* Notate che alcune cose sono che sono buone e dilettabili secondo sè, e exconsequenti, sono appetibili dall'uomo; alcune cose sono secondo sè contristabili e male. Le cose cattive nessuno le elegge per sè, cioè per cagione di quelle, quasi che l'abbino in sè dilettazione, ma sì bene s'eleggono qualche volta per cagione del fine, come quando uno è infermo, tu vedi che gli elegge la medicina che è amara, e prepone le cose tristabili alle cose delettabili, non che però simili cose gli piaccino, ma le elegge per cagione del fine, cioè della sanità che è maggior bene. E così li santi, per la speranza dell'ultimo fine, e per conse-

guire la felicità eterna, prepongono l'afflizione e la povertà alle ricchezze e alli piaceri: perchè conoscono che queste cose dilettabili secondo il senso gl'impediscono a conseguire il fine ultimo della beatitudine; però il Salvator nostro diceva al suoi discepoli: ***Beati eritis cum maledixerint vobis homines et persecuti vos fuerint;*** e di poi seguita: ***Gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis;*** e però disse san Paolo di Moise, che lui elesse più presto l'afflizione e l'improperio di Cristo, che le ricchezze, e li piaceri, e la riputazione che e' potea avere tra gli Egizii, se e' fosse voluto stare in casa di Faraone. Ma che bisogna tanto affaticarsi di provare simili cose, cioè che noi dobbiamo preporre l'afflizioni, la povertà e l'improperio di Cristo, alle delizie del mondo, cum sit che noi abbiamo visto e veggiamo per esperienza, che quelli che noi reputiamo che sieno più accetti a Dio e più illuminati, e di più purgata vita che tutti gli altri, hanno fatto il medesimo che Moyse. Ditemi, li martiri non reputavan' eglino somme delizie sopportare martirii per Cristo? Non leggiamo noi di santo Antonio, che gli era in tanto fervore che udendo Massimiano imperadore ammazzare i cristiani, seguitava i martiri per essere insieme con loro martirizzato, e grandemente si contristava che non gli era dato il martirio? Guarda se san Vincenzio martire, che essendo minacciato da Daziano, e comandando che e' fosse tormentato, con allegra fronte disse: ***o Datiane, hoc est quod semper optavi et votis omnibus exquisivi;*** quasi volendo dire, io ho sempre eletto di camminare per la via delle tribolazioni, io m'ho reputato l'avversità di questo mondo, delizie per l'amore di Cristo. E chi t'ha insegnato Vincenzio eleggere la via spinosa faticosa e piena d'improperii, e lasciare la via piana, amena e piena di dilettazioni? dice san Vincenzio: io ho imparato questo dal mio maestro e Salvatore Cristo Gesù. Questa è dottrina che viene dal propiziatorio, questa dottrina viene dall'arca. Non dice egli: ***Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum: Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam: quoniam ipsorum est regnum coelorum?*** queste parole non furono mai più udite, che la beatitudine consistesse nella povertà, negli improperii, nelle ignominie e nel patire persecuzioni infino alla morte; e questo non è maraviglia, perchè non era ancora apparito la luce nel mondo, il propiziatorio non si vedeva ancora sopra l'arca. Ma subito che egli apparse Cristo in carne, e che 'l ci predicò la verità, mostrandosi con fatti e

con parole, che noi dobbiamo reputare somma felicità la miseria di questo mondo, immediate gli uomini e le donne, piccoli e grandi cominciarono a camminare allegramente per questa via. Vedete quel vecchione santo Andrea, primo cristiano, del quale a giorni passati vi parlammo, quanto allegramente gli andava verso la croce, che quando e' la vidde, giubbilò dentro al cuore, inginocchiossi, salutolla e disse: *Securus et gaudens venio ad te, quia amator tuus semper fui et desideravi amplecti te.* Del nostro babbo san Domenico si legge che *Sitiebat Christi servus martyrium, sicut sitit cervus ad aquae fluvium.* Onde una volta essendo minacciato dagli eretici, che credete voi che rispondesse? Io non vorrei altro da voi se non che voi non m'ammazzaste in un tratto, ma che appoco appoco minuzzaste queste membra per amore di Cristo. Non leggiamo noi ancora di lui che gli andava dietro agl' improperi, e allora si rallegrava d'esser maltrattato, e volentieri andava in quelli luoghi dove era mal voluto, e dove gli era schernito e dileggiato? Fratres, questa è la via: *Ambulemus per eam:* questa è dottrina del propiziatorio, questo è il lume che ci mostra la verità della quistione. Considerate quanti gran maestri, quanti senatori e signori hanno lasciato gli onori e le delizie del secolo, e sonsi rinchiusi ne' monasterii a far penitenza e a pigliare la croce di Cristo. Altri hanno abitato ne' deserti, vissuto di pane e acqua. Altri di radice e d' erbe. O costoro furono pazzi e sciocchi, o noi siamo in errore. Che e' fussino sciocchi, non abbiamo noi a dire, perchè l'opere loro e li scritti che ci hanno lasciati mostrano che gli erano savi. Adunque bisogna conchiudere e dire che noi siamo in errore noi. Sommi disteso più che io non volevo, e tutto ho detto acciò che noi ci prepariamo degnamente a ricevere la risposta dal propiziatorio, cioè da Cristo Gesù *qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA OTTAVA

Della preparazione di sè stesso.

Donec intrem in sanctuarium Dei
et intelligam etc.
Psal. 72.

Noi abbiamo questo giorno, dilettissimi in Cristo Gesù, a udire la risposta che ci dà Dio dal suo propiziatorio. Ma perchè dalla parte nostra si ricerca degna preparazione, però io ho pensato dirvi qualche cosa di questa. Et occorremi il decimonono capitolo dell' Esodo, dove si narra, primo, come i figliuoli d' Israel essendo usciti dell' Egitto, vennero nel deserto di Sinai. Moisè allora ascese in sul monte a consigliarsi con Dio. E il Signore gl' insegnò in che modo e' doveva disporre e preparare il popolo a udire la dottrina sua. E prima disse a Moisè, che ricordasse a' figliuoli d' Israel come gli avea combattuto contro agli Egizii per loro amore, facendo in loro sì grande punizione e sì gran vendetta, e similmente i beneficii che gli aveano ricevuti da lui e in Egitto e nel cammino per lo deserto. E infra l'altre cose dice a Moisè: di' loro che si ricordino com' io gli ho portati sopra l' ale dell' aquile, cioè presto e espeditamente io gli ho assunti e cavati dell' Egitto quasi volando, ovvero secondo un' altra esposizione, sotto la protezione di Moisè e d'Aron, i quali si possono chiamare aquile per l' acume e sottilità dell' ingegno, e per l'altezza della vita, e perchè costoro più particolarmente e più spesso, erano elevati in alto, e familiarmente parlavano con Dio. Piglia qual tu vuoi di queste due esposizioni, perchè tutte sono buone e vere, massime la prima, nella quale

il Signore s'assomiglia all'aquila, prima per l'altezza della natura sua, la quale nessuno può totalmente comprendere, secondo, perchè come dice Rabbi Salomone, l'aquila ha questa proprietà, che quando la trasmuta i figliuoli da un luogo a un altro, la se li mette in su le spalle, acciocchè se dalle parti inferiori venisse qualche saetta o dardo, lei prima riceva il colpo, e li suoi figliuoli sieno più sicuri. Così fece il Signore qui, quando e' volse trasmutare i suoi figliuoli, cioè il popolo d'Israel, e condurlo in terra di promissione. Mandò l'angelo che tenea la persona sua, il quale prima precedeva il popolo d'Israel, e messesi con la colonna grande del fuoco e della nugola in mezzo tra Israel e gli Egizii; acciocchè se gli Egizii traessino sassi o dardi o saette contra Israel, lui venisse a riparare i colpi, e il popolo andasse sicuramente. Questo fu un grande beneficio di Dio, nel quale mostrò avere particolar cura del popolo suo, e però Iddio lo ricorda loro spesso. Moisè adunque discese del monte, e ricordò loro quanto gli espose il Signore, e fatto questo, ritornò in sul monte al Signore a riferire l'ambasciata del popolo. Il quale di nuovo gl'impose che e' ritornasse giù al popolo, e che li santificasse: *Vade*, dice, *ad populum et santifica illos hodie et cras*, cioè oggi e domani. E lavino li loro vestimenti, e sieno parati il terzo dì quando io discenderò in sul monte, farò che il popolo mio m'udirà parlare con teco, acciocchè lui più ti tema e credati. Ma di' loro che per niente non trapassino i termini. Constituisci loro i termini, e non sieno arditi passarli, e non presumino ascendere il monte, nè toccare i confini di quello, altrimenti chi contrafarà, sarà lapidato e morto. Venne il terzo dì, e la mattina a buon'ora discese il Signore in sul monte in caligine di nugola con fuoco, in modo che tutto il monte fumava. E vedevasi il fumo uscire come d'una fornace, con tuoni, fulguri, buccine, cioè trombette, che faceano strepito grande. Moises andò allora in sul monte. E il Signore di nuovo gli dice che e' descenda del monte e dica al popolo, che per niente sieno arditi trapassare i termini, e questo spesso replicò loro. Dipoi Moisè ritornò su a Dio a audire la dottrina dal Signore, la quale lui poi replicò al popolo. Quest'è la lettera di questo capitolo: ora veggiamo quel che vuol dire questo capitolo spiritualmente.

Ma prima per fondamento di quelle cose che in questa lezione abbiamo a dire bisogna che noi facciamo qualche presupposito, acciò che 'l nostro parlare non sia invano, e che meglio

c' intendiamo. Or notate adunque che in tutte le scienze bisogna presupporre alcuni principii che sempre sono fermi e stabili, e non si provano in quelle scienze delle quali e' sono principii, ma sempre si presuppongono come veri, e non è lecito a negarli. E però se nel processo della disputazione che si fa in qualche scienza uno fosse constretto, per forza d'argomenti che gli son fatti, a negare qualche principio, primo, questo tale si chiamerebbe redarguito e convinto; verbi grazia, se si disputa se l'anima umana è immortale o no, e tu dica che la sia mortale, io arguisco contra di te, presupponendo che l' uomo sia capace di beatitudine. Il che se tu concedi, questo sarà come uno principio stabile, e non sarà lecito a negarlo. Se adunque nel processo del disputare, io ti costringo con argomenti a negare questo principio che tu hai concesso, tu sarai detto e chiamato redarguito e convinto, senza altro più disputare; verbi grazia se io procedo così: Prima io ti domando se la vita è buona o no, se tu di' che l'è buona, adunque la morte è cattiva che gli è opposita, perchè è privazione della vita: *Quia sicut se habet oppositum in opposito, ita propositum in proposito*, dicono questi logici, e massimamente è cattiva quella morte, che priva della vita preziosa, perchè tanto è maggiore il male, quanto gli è privazione di maggior bene. Secondo, io ti domando: chi pensa più della morte, o il savio o lo stolto? Certamente tu dirai il savio: *Quia vita sapientum est meditatio mortis.* Terzo, ti domando: chi si contrista più della destruzione della virtù, o il savio, o il matto? Certamente tu dirai il savio. Quarto, io ti domando: chi si debbe chiamare più felice, o il savio o il mátto? tu dirai, che il savio è più felice, se già tu non vuoi stoltamente rispondere. Ora per queste quattro cose ti voglio mostrare che l'uomo non è capace di beatitudine, se l'anima è mortale, perchè gli stolti non ne sono capaci, perchè sono stolti, i savi ancora non ne sono capaci, perchè se l'anima è mortale è necessario che e' sieno in massima tristizia, mentre che e' pensano d' avere a morire, che ci pensano spesso, come è detto di sopra, perchè e' nasce in loro grandissima tristizia, pensando d' avere a esser privati della vita preziosa, e della virtù che gli hanno tanto amato; e così non saranno felici, nè in questa vita per questa continua tristizia che gli hanno, nè ancora nell' altra vita, la quale non è, se tu di' che l' anima è mortale; adunque l'uomo da nessuna parte è capace di beatitudine. Il che è contro al prin-

cipio che noi presupponemmo per vero e stabile, e che non s'avea a negare, ma bisognava che stesse fermo. Or così noi in questa nostra disputa adunque presupponiamo alcune cose che sieno ferme e stabili, oltra i presupposili fatti di sopra. Per amore del salmo nuovamente indutto: ***Confitebimur tibi Deus, confitebimur***, presupponiamo solamente due cose. La prima appartiene alla vita contemplativa. E questo è: ***Iustus es Domine et rectum iudicium tuum.*** Questo detta la ragion naturale che Dio sia giusto, perchè per questo nome Iddio tutti gli uomini intendono una cosa, della quale non si può trovare nè escogitare la migliore: ***Sed sic est***, che gli è meglio esser giusto che ingiusto o non giusto, adunque la ragion naturale detta Dio esser giusto. La seconda cosa, che io ti voglio presupporre, appartiene alla vita attiva, ed è questa: ***Iuravi et statui custodire iudicia iustitiae tuae.*** Io ho giurato e stabilito fermamente nel cuore mio di custodire i giudicii della tua giustizia; in questo modo cioè, che, o intendiamo, o non intendiamo la determinazione della questione, a ogni modo noi viviamo bene, perchè tutti quelli che ispirati da Dio, hanno mosso questa questione nelle scritture sacre, hanno presupposto queste due cose. Vedi Iob al terzodecimo capitolo che dice: ***Disputare cum Deo cupio.*** E di sotto poi soltogiunge: ***Veruntamen vias meas in conspectu eius arguam.*** Quasi che voglia dire: benchè io desideri di disputare con Dio, nientedimanco prima arguirò contro di me medesimo e riprenderò me medesimo, e le vie mie e l'opere mie, perchè io so che gli è giusto e non può errare. Questo medesimo presuppone Geremia volendo disputare con Dio al duodecimo capitolo: ***Iustus quidem es tu, Domine, si disputem tecum, veruntamen iusta loquar ad te. Quare via impiorum prosperatur?*** Poni mente Abacuch al secondo capitolo nel principio, il quale disputando con Dio diceva: ***Super custodiam meam stabo et figam gradum super munitionem.*** Abacuch, vedendo che Iddio non rispondeva all'obbiezioni sue, pensava seco medesimo perchè Dio così facesse, e ritornato a sè medesimo, perchè e' credeva pure che Dio fosse giusto, conobbe d'avere errato, e mitigossi alquanto e corressesi, dicendo: da qui innanzi starò sopra la custodia del mio cuore, acciocchè io lo tenga in umiltà, e non accusi Dio ingiusto. Pure perchè egli non era perfettamente umiliato, di nuovo s'arma credendo però che Dio sia giusto, e dice: ***Figam gradum super munitionem.*** Cioè da qui innanzi io fermerò il piede sopra qual-

che ferma base e fondamento, e non disputerò così scioccamente come prima, ma sottometterommi all'ordine della provvidenza divina, stimando Dio giusto e me ignorante. Il nostro Asaph di sopra ha fatto il medesimo, supponendo Dio essere giusto e buono. E tutti ancora gli eletti di Dio dicono in un altro salmo: *Haec omnia venerunt super nos, nec obliti sumus te.* Cioè, quantunque in questo mondo noi siamo stati conculcati dagli empi, non ci siamo noi dimenticati di te, mormorando della tua provvidenza, ma in tutte l'opere tue t'abbiamo confessato giusto e ottimo provvisore dell'umana natura, e massime de' tua eletti; e ora eziandio Asaph fa il medesimo nel salmo poco disopra indotto: *Confitebimur tibi Deus.* Ma stiamo un poco a udire la sua esposizione.

Questo salmo è intitolato a esso Asaph, come quello il quale al presente esponghiamo. Il titolo suo è questo: *In finem disperdas vel corrumpas, psalmus cantici Asaph.* Quasi che e' voglia dire: questo salmo ci dirizza nel fine, ed è salmo di buona operazione e di cantico, cioè d'esultazione di mente di Asaph, cioè della santa congregazione della chiesa. Adunque, o inimico della croce di Cristo, *ne disperdas vel corrumpas specie sanctorum;* cioè venga quel che vuole ai miei eletti, certamente tu non disperderai nè corromperai la speranza de' miei santi, perchè o intendino o non intendino questa questione, sempre mi confesseranno giusto, e serveranno i miei comandamenti. Venga quel che si voglia sopra di loro, o tribolazione o prosperità, sempre confesseranno sè essere peccatori, e te giusto. E però dice Asaph: *Confitebimur tibi Deus*, cioè venga sopra di noi o tribolazione, o prosperità, o bene, o male, sempre confesseremo essere peccatori, e te giusto. *Et invocabimus nomen tuum*, acciocchè noi possiamo servare i tuoi comadamenti, perchè come noi abbiamo visto di sopra nelle orazioni di quelle sette donne, senza l'invocazione del nome divino non possiamo far bene. E non solamente noi serveremo i tuoi comandamenti, ma ancora li predicheremo agli altri. *Narrabimus omnia mirabilia tua*, acciocchè gli altri ancora conoschino che tu sei giusto in tutte vie; cioè tutte le tue operazioni invochino ancora loro il nome tuo. E disse il Signore: così fate, acciocchè gli uomini vivino bene; perchè? *Quia cum accepero tempus, ego iustitias iudicabo*, cioè quando verrà il tempo che e' ci abbia a giudicare, o nella presente vita, quanto al giudicio particolare, o nella futura, quanto al giudicio universale, io giudi-

cherò le mie giustizie, cioè le distinguerò dall' ingiustizie, mostrandomi in tutte le cose essere stato giusto. E dice Asaph: aspetta Signore un poco, perchè se tu vuoi ora giudicare, tutto il mondo si dannerà. *Quia liquefacta est terra et omnes qui habitant in ea.* Prima, Signore, la terra del cuore umano e della generazione umana era già solida, e però fruttificava, ora l'è liquefatta e scorsa ne' vizii, exconsequenti precipitosamente ne va all' inferno, come l'acqua all' ingiù. Non dubitare, dice il Signore: *Quia ego confirmabo columnas eius;* Io ho confirmato le colonne di questa terra, cioè i predicatori e i buoni che gli stieno forti contro al torrente delle persecuzioni, e non scorrino ne' vizii, nè temino le persecuzioni. E Asaph cominciò a predicare. E che dicesti Asaph? *Et dixi iniquis: nolite inique agere;* io ho detto e predicato da parte di Dio agl' iniqui che non vogliano operare iniquamente. E chi sono questi iniqui, se non i popolari e gli artifici, i quali nelle loro botteghe nel vendere e nel comperare fanno mille fraudi e mille iniquità? Dice adunque Asaph: venite qua, o artefici: udite il Signore che vi dice che voi non operiate iniquità e iniquamente. Operare iniquamente vuol dire ingiustamente, non ugualmente, esercitare l'arte del vendere e del comprare. Non vogliate adunque vendere le cose vostre più che le si vagliano, nè comperarle da altri manco che il dovere. O miseri e poveri artefici, quante ingiustizie oggidì fanno! Non solamente vendono le cose ingiusto pregio, e similmente le comprano ingiusto pregio, ma vendono le cose cattive per buone, e una cosa per un' altra. *Nolite inique agere*, dice il Signore. Non fate così. Ma e' non vogliono intendere. Vattene pure agli speziali. Costoro commettono maggior difetto, perchè bene spesso ammazzano i corpi, perchè e' fanno cattive medicine, perchè la materia di che e' le compongono ha persa la virtù e non opera niente nell' infermo, ma più presto gli nuoce, massime quando non è composta secondo l' arte della medicina per negligenza o per avarizia dello speziale. Ma che diremo degli altri loro difetti, che falsificano la cera e le spezierie, e vendonle non dimanco, come se le fossino pure e schiette? Dice il Signore a voi: *Nolite inique agere.* E sono ancora alcuni bottegai che hanno impegnato, anzi venduto l'anima loro al diavolo. O come? che ogni dì per tre quattrini mille volte spergiurano e fanno cattivi pesi e cattive misure; o poverelli e ciechi, per sì vil cosa dannare l'anima sua! E questo medesimo diciamo de' notai che fanno cat-

tivi contratti e usurai. *Nolite*, o notai, *inique agere*. Sai tu quello che e' fanno alle volte? alle volte, dico bene spesso, e' pigliano da tutte due le parti; questa è la prima: la seconda, e' pigliano a difendere la causa che e' sanno che manifestamente è ingiusta, non dico dubbia, perchè quando l' è dubbia e' sono escusati. Terzo, per guadagnare più, o, per dir meglio, per rubare più, prolungano i piati, trovando uncini e attaccamenti e punti sottili e di nulla importanza, e potrebbono in tre dì espedire i piati; ma i notai vogliono essere lunghi. Quarto, e' pigliano a difendere le cause e fare l'arte del notaio, e non sanno una H; pensa che procuratori e' sono! E quinto, come dissi di sopra, fanno cattivi contratti e usurari; purchè e' guadagnino, lascia pur fare a loro, e sapranno ben palliare que' contratti che e'non vi parrà un difetto: e così operano iniquamente. I mercanti eziandio operano iniquamente nelle loro mercanzie. Non si trova oggidì un mercante leale, e che vada in verità; e cambiano in tutti modi, venga pure roba a casa. Non è maraviglia se e'fanno di belli palazzi, e se in poco tempo diventano ricchi; ma porrai mente che la roba di costoro non la gode il terzo erede. *Et ideo nolite inique agere*. Calzolai e sarti, *Nolite inique agere*, non vogliate lavorare il dì delle feste. O Padre, che abbiamo noi a fare? noi non sappiamo che ci fare. Noi andremo a giuocare, a ballare, alla taverna. No, dice il Signore: *Nolite inique agere*. Il dì della festa è dì santificato a Dio; e però tu debbi riposarti non solo dalle opere delle mani, ma molto più dalle opere del peccato; e più dispiace a Dio fare l'iniquità e il peccato, che lavorare. Il dì delle feste dovete andare agli officii santi, a udire il verbo di Dio; dovete eziandio in quei giorni fare più orazione a Dio che negli altri, e pensare a' beneficii di Dio e ringraziarlo, aver contrizione almanco de' vostri peccati. Questo è quello che s' ha a fare il dì delle feste. *Nolite ergo inique agere, et delinquentibus nolite exaltare cornu*. E ho detto, dice Asaph, a' delinquenti; e che hai tu detto? *Nolite exaltare cornu vestrum*. Che cosa è questo corno? e chi sono quelli che lo levano in alto? Il corno nella Scrittura Sacra si piglia in buona e in cattiva parte, e in questo salmo si piglia in tutti due i modi. In buona parte si piglia come tu hai nell'ultimo versetto che dice: *Et exaltabuntur cornua iusti*. In mala parte si piglia qui, perchè significa la superbia de'magnati e de' principi, e di coloro che hanno governo delle città e de' regni; e a costoro si volta ora Asaph, e dice:

Nolite, o principi, e voi che governate il mondo, esaltare il vostro corno, cioè non v'elevate in superbia sopra gli altri. E come esaltan eglino il corno della superbia sopra gli altri? Sai tu come? quando deprimono gli altri e sè estollono, quando e' deprimono i buoni e abbassangli, ed esaltano e tirano su i cattivi che gli mantenghino nelle loro tirannie; quando giudicano non secondo la giustizia, ma secondo la loro volontà; quando non rendono la giusta mercede e premio a chi l' ha meritato; quando egli scampano i cattivi, e i buoni alla morte condannano. In questo modo elevano i cattivi principi il corno della loro superbia contro gli altri. *Nolite ergo, o principes et rectores mundi, nolite exaltare cornu vestrum.*

Nolite extollere in altum cornu vestrum. Questi a me significano gli ecclesiastici, come sono vescovi e altri prelati, i quali s' estollono delle loro dignità e dispregiano gli altri. Costoro sono quelli che vogliono essere reveriti e tenuti; costoro sono quelli che cercano le prime cattedre nelle sinagoghe, come diciamo noi, i primi pergami d' Italia. Costoro cercano la mattina d'esser trovati in piazza ed esser salutati ed esser chiamati maestri e rabbi; dilatano le fimbrie e filatterie loro, sputano tondo, vanno in sul grave, e vogliono essere intesi a' cenni. Dice Asaph, l'ho anche detto a questi prelati che non vogliano estollere in alto il corno loro, ma ei non ne faranno nulla, perchè e' sono abituati in questa superbia e in questo fasto, e non si può loro tagliare questo corno. Ma il Signore taglierà bene, Lui abbasserà, ti dic' io, la superbia di costoro, se non in questo mondo, nell'altro. Vuoi tu vedere quanto è grande il corno di costoro? Vuoi tu vedere quanta è grande la superbia di costoro? e quanto egli è eretto questo loro corno? Poni mente che e' si sdegnano più contro a quelli che dicono qualche cosa di loro, che contro a quelli che ogni dì bestemmiano Dio e la Madre sua, più zelano l'onore loro che quello di Dio; e sono tanto superbi oggidì i prelati, che vogliono quasi essere tenuti Dii. *Nolite, o prelati ecclesiae, extollere in altum cornu vestrum, nolite loqui adversus Deum iniquitatem.* Questa è la parte de' dottori e de' filosofi, degli astrologi e de' poeti, i quali spesso parlano contro la fede, e ciò che e' non possono provare per la via d'Aristotile, non la vogliono credere: costoro non hanno fede e non credono la Resurrezione, perchè egli hanno per una massima *quod a privatione ad habitum non est regressio.* E così inciampano, e vogliono

misurare le cose della fede con le ragioni d'Aristotile. E perchè la fede tiene, che nel Sacramento dell'altare gli accidenti sono senza il subietto, cioè la bianchezza, la rotondità e la quantità e il sapore non sono appoggiati al corpo e al sangue di Gesù Cristo, questo pare loro strano, perchè secondo la via d'Aristotile e secondo la natura non può stare; e però se ne fanno beffe, e così deridono gli altri sacramenti e articoli della fede e tengon la cosa frivola. E allora par loro d'esser dotti quando trovano da opporre alla fede. *Nolite*, dice Asaph, *ista facere, nolite sic loqui adversus Deum iniquitatem, quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus.* Quasi che voglia dire: non vogliate operare iniquitate, perchè al dì del giudicio non vi gioverà niente, cioè non potrete fuggire la mano del Signore; e però vi dico, che se voi non farete penitenza, non vi gioverà l'oriente, nè l'occidente, nè i monti deserti; ad litteram vuol dire, che voi non potrete fuggire l'ira e la vendetta di Dio, se voi andaste bene nell'estremità dell'oriente e dell'occidente, e fuggiste ne' monti e ne' deserti, perchè la podestà e virtù di Dio è per tutto. *Ergo ab istis partibus non veniet vobis auxilium, quia Deus ubique est.* Dice il profeta David: *Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum tu illic es, si descendero ad infernum ades; si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua.* Vedete che Dio non si può fuggire, che bisogna che noi diamo nella rete misticamente e spiritualmente. Se noi non c'emendiamo di qua e non facciamo penitenza, al dì del giudicio non potremo sperare aiuto dall'oriente, cioè dall'incarnazione di Cristo, *Ipse est oriens*, dicendo il profeta: *oriens nomen eius;* nè dall'occidente, cioè dalla passione e morte di Cristo, nè da' deserti monti, cioè nè dagli angeli, i quali furono deserti dagli angeli cattivi che caddero e lasciarono quelle sedie vacue e deserte, ovvero, nè dagli altri santi e beati che abitarono ne' deserti; quasi voglia dire: non vi gioveranno niente i meriti loro, e se pure domanderete loro dell'olio per le lampade vostre, come quelle cinque vergini fatue, vi risponderanno le prudenti, cioè i santi, e diranno: *Ite potius ad vendentes, et emite vobis.* Andate, andate, diranno, a quelli che vi davano de' piaceri, andate al diavolo, e dite che v'aiuti se può. Questi anche sono monti deserti, deserti d'ogni virtù e d'ogni bene. Allora non vi potranno aiutare nè darvi un minimo refrigerio, nè una mi-

nima delettazione, come faceano in questo mondo. E perchè? *Quoniam Deus iudex est*, il quale conosce i cuori vostri, il quale allora non si potrà flettere con prece. Lui è giudice giusto e non si può corrompere. Di qua voi eravate avvezzi a corrompere i giudici con danari e con presenti; e Iddio che è giudice, non ha bisogno di queste cose, nè si può per nessun modo rimuovere dalla giustizia. *Quomodo Iudex est iustus*, Egli è giusto, e allora sarà tempo di fare giustizia e non misericordia; e renderà a ciascuno secondo l'opere che egli avrà fatte. *Fratres mei*, dice l'Apostolo, *omnes astabimus ante tribunal Christi, ut referat unusquisque prout gessit in corpore suo, sive bonum, sive malum.* Tu che se' stato superbo e opprimevi in questo mondo gli altri, sarai di là nell'inferno conculcato dal diavolo e da quelli i quali tu opprimevi. L'ambizioso che tanto in questo mondo amava le dignità e gli onori, di là sarà senza onori, deriso e sbeffato; l'avaro non si potrà saziare, e contristerassi d'avere perduto la roba, e non la potrà godere come prima; il lussurioso avrà sempre quello desiderio sfrenato della libidine che lo crucierà, e non potrà adempiere le sue voglie; il goloso nell'inferno desidererà insieme con l'Epulone una gocciola d'acqua, e non la potrà avere. E così si può dire degli altri peccatori, a'quali Iddio renderà secondo che avranno operato. *Quoniam Deus iudex est, et iudex iustus*; e non può errare per ignoranza, perchè gli è essa sapienza, non per malizia, perchè è somma bontà. Non può essere impedito ancora il giudicio suo da alcuna potenza, perchè Egli è onnipotente e non se gli può fare resistenza. Adunque dobbiamo avere un poco di pazienza e aspettare il fine, e conosceremo che Iddio è giusto, e che Lui ha provvidenza dell'uomo, e che Lui fa bene a'buoni e a' cattivi male. Ma ognuno non è capace di questo; e questo procede dalla superbia dell'uomo, che vuole misurare i giudicii di Dio secondo l'umano. E io dico che in molte cose bisogna cattivare l'intelletto, e pensare che Iddio fa bene ogni cosa; e quegli ne intende più de' giudicii di Dio, che vive meglio ed è più puro; perchè costui è meglio disposto. Ora sta' a udire che io te lo mostro nel capitolo dell' Esodo che in principio ti recitai.

Dovete notare per fondamento dell'esposizione nostra che ogni scienza ha i termini suoi e li suoi confini, i quali mai trapassa; e però chi disputa in qualche scienza, non debbe trapassare i termini di quella; se tu disputi con uno logico di logica

e tu entri poi in filosofia, se gli è prudente e' non ti risponderà come logico, perchè e' dirà che tu esci de' termini, e non è obbligato a risponderti; così se tu disputi con un grammatico e tu voglia convincerlo per termini e per ragioni filosofiche, non avrà pazienza, e non ti risponderà, perchè tu trapassi i termini della scienza. Ma vegnamo più a basso. Domanderai tu mai a uno contadino, come s' accorda l' adiettivo col sustantivo, e come si compone l' orazione, se il verbo si debbe mettere in ultimo o innanzi dell' orazione, se l'avverbio ha a stare appresso il verbo, e così l' altre parti dell' orazione, dove s' abbiano a collocare? Messer no; chè il contadino si farebbe beffe de' fatti tua, e direbbe che simili cose trapassano i termini dell' arte sua. A uno soldato tu non domanderai del medicare una piaga, o qualche altro male, perchè in quanto soldato non ti risponderebbe. E però nota che tutte le scienze sono distinte come le possessioni de'campi, e questo è contro a certi poetuzzi e grammaticuzzoli che dicono che la grammatica è teologia, cum sit che la non è propriamente scienza, per la qual cosa eziandio la nostra teologia è distinta e ha ancora lei i termini suoi, i quali chi gli trapassa inciampa e rovina in molti errori. E se bene molte scienze sono che trattano di Dio, non dimanco diciamo che ciascuna ha i suoi termini: verbi grazia, la metafisica tratta di Dio, ma per lume naturale, e però la metafisica ha per suo termine il lume naturale e per suo confino, onde non debbe cercare le cose soprannaturali, la teologia nostra parla anche di Dio, ma per lume di fede, e però il suo termine e confine è la fede e il lume della fede, onde non ne può parlare se non secondo che è stato revelato da Dio, dato che molte ragioni probabili possa addurre, e dimostrare tali cose, non essere dagli uomini irrazionabilmente credute; la scienza de' beati ha per termine e per confine il lume della gloria; la scienza poi di Dio ha il lume increato e infinito per termine, se termine si può dire; la teologia adunque nostra ha tali termini che la dice a ciascheduno: *Altiora te ne quaesieris.* E però cerca quelle cose intendere, che ti sono state revelate. Queste sono le cose della fede, le quali tu hai a cercare d' intendere mediante il lume della fede, e in quello modo che te lo pongono le scritture, e più oltre non ti debbi estendere se tu non vuoi inciampare. Verbi grazia, quando si domanda, perchè reproba Iddio alcuni, e alcuni elegge, a questo risponde la scrittura, cioè l'Apostolo a Timoteo, dicendo: *In magna domo sunt*

vasa non solum aurea et argentea, sed etiam lignea et fictilia, et quaedam in honorem, quaedam vero in contumeliam. E alli Romani scrivendo dice: *Quod Deus volens ostendere iram, et notam facere potentiam suam, substinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae, quae praeparavit in gloriam.* Per le quali parole intende san Pagolo dire, che tutta la ragione della predestinazione de'buoni e reprobazione degli empii, è per manifestare la gloria e bontà di Dio, la quale si manifesta in due modi, cioè in la sua giustizia quanto a quelli che si dannano; e però dice san Paolo nella predetta sentenza che volendo demostrare l'ira, cioè la vendetta della sua giustizia e far nota la potenzia sua, *Substinuit*, cioè ha permesso in molta pazienza i vasi dell'ira, cioè li reprobi che vadino in interito di dannazione eterna. Secondo, si manifesta la gloria e la bontà di Dio in la sua misericordia quanto a quelli che si salvano, e però sottogiugne: *Ut ostenderet divitias gloriae suae in vasa misericordiae, quae praeparavit in gloriam.* E tutto ha fatto Iddio a gloria e magnificenzia sua, che alcuni sieno connumerati in vasi di gloria e d'onore, e alcuni in vasi d'ira e di contumelia, perchè in questo mondo veggiamo, come dice san Paolo, che nelle case de'gran maestri non solo sono vasi d'oro e d'argento, ma eztandio vasi di legno e di terra: così a gloria e magnificenza di Dio e a perfezione della chiesa, che è la casa di Dio, resulta che in essa sia questa diversità de'buoni e de'cattivi: e tocca tre diversità, cioè de'buoni e de'cattivi, la seconda de'buoni e de'migliori, la terza de'cattivi e de'peggiori, e però distingue i vasi d'oro e d'argento da'vasi di terra, cioè i buoni da'cattivi; item i vasi d'argento dai vasi d'oro, cioè li buoni dalli migliori; item i vasi di terra da i vasi di legno, cioè li cattivi dalli peggiori. Vedi adunque che la scrittura ci rende ragione, perchè Iddio alcuni ha predestinati a vita eterna, e alcuni ha prescito all'inferno. Ma se tu domandi poi, discendendo in particolari, perchè ha predestinato più Giovanni che Piero, e perchè reproba più questo che quello, ti rispondo: perchè Dio vuole così, e non c'è altra ragione, come dice santo Agostino, che l'è volontà di Dio. E però dice l'Apostolo: *Cuius vult miseretur, et quem vult indurat.* Iddio ci dà questo termine a questa questione e non vuole che noi lo trapassiamo, altrimenti noi erreremo. Onde quando l'Apostolo dice: *Voluntati eius quis resistet?* Risponde: o uomo, *Tu quis es qui respondeas Deo?*

Quasi che e' voglia dire, essendo tu fragile e ignorante non debbi riprendere Iddio nelle sue opere, nè giudicare che lui faccia male, benchè e' non ti renda ragione di quello che e' fa. Forse che lui ha nel petto suo qualche più efficace ragione a rispondere a tale questione, ma per ora e' non ci ha dato altra risposta. Come se un re avesse due servi in prigione, e quelli ugualmente fossino accusati di *crimine lesae majestatis*, e uno di loro fusse innocente, se un Angelo revelasse al re l'innocenzia di costui, e il re lo liberasse, gli uomini si maraviglierebbono, e domanderebbono perchè liberasse uno e non l'altro. Se quel re rispondesse che e' lo libera perchè vuole così, e non volendo dire quanto gli fusse revelato dall'angelo, nessuno gli potrebbe rispondere e dire il contrario, ma tutti tacerebbono, e non cercherebbono più oltre, perchè e' presupponerebbono che lo facesse giustamente e per qualche razionabile causa, e quando altrimenti volessino giudicare, errerebbono. Origene volse trapassare questi termini, perchè e' volse assegnare la ragione perchè Iddio elegge, verbi grazia, Piero, e reproba Giovanni, dicendo che questo è per li meriti precedenti nell'altra vita. Imperocchè lui pose l'anime degli uomini insieme cogli Angeli essere state create dal principio, e che per li meriti loro, che quivi acquistarono, cioè che per il bene o male che quivi feciono, sortirono diversità di vita. E però alcune di loro meritorono dannazione e alcune d'essere salve, e così Origene cascò in errore, trapassando i termini. E che 'l sia il vero lo prova l'Apostolo dicendo di Iacob e d'Esaù che furono fratelli uterini e nacquero in una medesima ora: *Cum nondum nati fuissent aut aliquid boni egissent aut mali, ut secundum electionem, propositum Dei maneret, non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia maior serviret minori sicut scriptum est, Iacob dilexi, Esau autem odio habui.* E vuole dire che Iddio amò Iacob ed ebbe in odio Esaù, e prepose Iacob e magnificollo sopra del suo fratello. E questo, dice, non fu però per opere buone o cattive che loro avessino fatte, non essendo ancora nati, ma perchè così piacque a Dio d'eleggere uno e reprovar l'altro; e così è esclusa l'opinione d'Origene. Alcuni altri furono che dissono che li meriti e l'opere nostre preesistenti in questa vita, sono causa della predestinazione. E questa fu l'eresia de' pelagiani. Dicevano i pelegiani, che il pincipio di fare bene era da noi, ma la consumazione e perfezione era da Dio, e che di qui procede che Piero, verbi grazia, conseguita l'effetto della predestinazione e

salvasi, e Giovanni no; perchè uno di loro, cioè Piero, ha dato il principio preparandosi, e non Giovanni. E questa opinione la confuta l'Apostolo dicendo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* E in altro luogo dice: *Ipse Deus dat nobis velle et perficere pro bona voluntate. Et qui coepit in nobis opus bonum, ipse perficiet, solidabitque.* E di molti altri luoghi della scrittura si cava che non solo il fine del bene operare, ma ancora esso principio procede da Dio, anzi tutte l'opere nostre buone l'opera Iddio in noi, come dice Esaia: *Omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine.* Non è adunque vero che per l'opere e meriti nostri preesistenti, Iddio ci dia la grazia, e che siamo predestinati a vita eterna, quasi che l'opere e li meriti sieno causa della predestinazione, cum sit ch' e' sia tutto l'opposito, perchè l'opere e li meriti sono effetti della predestinazione, e la volontà divina è causa della predestinazione, come di sopra abbiamo detto. Nè Origene adunque nè i Pelagiani sono atti a solvere o intendere la questione che abbiamo per le mani, perchè costoro trapassano i termini che ha constituito Iddio. Alcuni altri furono che dissono che la causa per la quale Iddio elegge e predestina uno, e l'altro reproba, sono li meriti che conseguitano alla grazia, cioè che Iddio per questo dà la grazia a qualcuno, e ha preordinato ab eterno di dargliela ed esconsequenti di salvarlo, perchè gli ha preveduto che egli ha a usare bene la grazia. E questa opinione è similmente falsa, perchè usare bene la grazia e operare secondo quella, è effetto della predestinazione e non causa; vedi adunque come costoro inciampavano, e questo veniva perchè passavano i termini che ci ha dato Dio, e però non trovavano la soluzione del nodo di questa questione. E' bisogna, vi dic' io, stare dentro a' termini e non li trapassare; però vi dissi che tutte le scienze hanno i termini loro. Infino alla teologia ha i termini, i quali non lice passare. Questo discorso vi ho fatto, fratres mei, acciò che nel volere intendere la soluzione della questione che abbiamo per le mani, voi non passiate i termini, ma stiate contenti alla risposta che vi darà Iddio dal suo propiziatorio e dal monte sopra del quale descenderà. Ed acciò che voi la possiate intendere bisogna che voi vi prepariate come si prepararono i figliuoli d' Isdrael.

Come? Sta a udire. Primo, supponendo che noi non siamo del numero di quelli, come avemo detto di sopra, bisogna che

noi usciamo dell' Egitto, cioè della podestà del diavolo e del peccato, che ottenebra la mente in modo che stando in tale o sotto tale servitù, non possiamo essere illuminati delle cose divine. Secondo, bisogna che vegniamo nel deserto di Sinai. Ecco lo stato della penitenza. Sinai è interpetrato: *mandatum meum*, perchè Iddio comanda la penitenza a chi ha peccato, altrimenti non si può salvare: *Nisi poenitentiam egerits, omnes simul peribitis.* Ma a chi non ha peccato, non è comandata la penitenzia, come dice Salomone nel libro della sapienzia: *Et tu, domine non posuisti poenitentiam his qui non peccaverunt.* Terzo, spesso ci dovemo ricordare de' beneficii di Dio, i quali lui ci ha fatti, e ringraziarlo ogni dì. E perchè in genere sono di tre ragioni beneficii: temporali, corporali e spirituali, massimamente lo dovemo ringraziare de' beneficii spirituali, che ci ha liberati da' peccati, e datoci il lume della grazia sua e l' intelligenzia delle scritture sacre. Questi sono gran beneficii, ma gli uomini a questi tempi non li considerano, o poco, e di qui è che diventano a poco a poco tiepidi e raffreddansi nella via di Dio. Non ti par egli un gran beneficio questo, che egli abbia reprobato milioni di uomini e te abbia fatto cristiano? che hai tu meritato più di loro? che bene hai tu fatto, che Iddio t' abbia dato il battesimo, e a loro no? E però non debbi, fratel mio, essere ingrato, perchè questo molto dispiace a Dio, e la ingratitudine secca il fonte della pietà. Pensa di poi a quello grande beneficio universale che ci ha fatto Iddio, che tanto fu sviscerato l' amore suo verso di noi, che 'l si fece uomo, essendo infinito, incomprensibile e invisibile, diventò finito, comprensibile e palpabile e visibile, e con esso noi ben trentatrè anni volse conversare, e sempre mediante la dottrina e la vita sua innocentissima, operò la nostra salute. Ultimo, per mostrarci tutto l' amore suo volse morire per noi in croce, per ridurre noi alla vera vita, che eravamo morti e dannati in sempiterno. Oh cristiani ingrati, che non pensano a tanto amore! Fratres mei, Cristo Gesù è stato come l' aquila, lui ha esteso l' ale in croce, lui ci ha portato sopra le spalle: *Ipse tulit peccata nostra et dolores nostros ipse portavit.* Lui ha pagato il debito nostro, lui ci ha condotti in terra di promissione, e per condurci più sicuramente, e che il diavolo non ci impedisse, ha steso l' ale e hacci posti sopra il dorso suo. Lui per noi riceveva i colpi, lui era lapidato: *Ipse vulneratus est propter peccata nostra attritus est propter scelera nostra, cuius livore sanati sumus.*

E in un altro luogo dice Iddio per Esaia: *Propter scelus populi mei percussi eum.* E così passò sicuramente il popolo di Dio che Faraone non gli potè nuocere; e fu sommerso Faraone nell' inferno. Questi sono i gran tesori e gran beneficii, ma non vi si pensa oggi. Nota bene, cristiano, che in molti luoghi della scrittura Iddio ricorda spesso al popolo d' Isdrael questo gran beneficio, perchè e' fu singularissimo e figura della nostra liberazione spirituale fatta per Cristo, e però tienlo a mente, perchè gl' importa assai. Iddio t' ha assunto ancora sopra l'ale dell' aquila, cioè mediante la dottrina del testamento vecchio e del nuovo t' ha condotto in terra di promissione. Questa è adunque la terza cosa che si ricerca a prepararsi degnamente. Andiamo al resto dell'esposizione.

Seguita poi il Signore e dice a Moisè: *Vade ad populum et sanctifica illum hodie et cras*, va' al popolo e santificalo tutto dì, oggi e domane, e stieno apparecchiati il terzo dì, ma prima lavino le vestimenta loro, e non s' appropinquino alle donne loro. E disse che li sacerdoti massimamente si santificassino. La quarta cosa ch' e' bisogna fare si è santificarsi. Santo in una significazione tanto vuol dire quanto sacrato, e dedicato a Dio, onde li calici e li paramenti delle chiese, si domandono cose sacrate. ovvero sante, perchè sono dedicate al culto divino. Li sacerdoti si domandano santi, perchè sono applicati specialmente al servizio di Dio, e sono consacrati con la santa unzione. Ma molte volte poi non sono santi quanto all' opere, perchè non fanno quello che sono obbligati, e però qui il Signore particolarmente gli nomina e vuole che si santifichino. La santificazione adunque nostra ha a consistere in questo, che noi ci dobbiamo totalmente dedicare a Dio, e l' anima e il corpo nostro, e ogni altro bene esteriore ordinarlo al servizio di Dio e all' onore suo, come dice l'Apostolo: *Sive comeditis, sive bibitis, sive aliud quid facitis omnia ad gloriam Dei facite.* Ma nota ch' e' dice: Santificagli oggi e domane, cioè per la presente e futura vita; ovvero significa che non solo dobbiamo santificarci di dentro, ma ancora la conversazione nostra esteriore debbe essere tutta santa, acciocchè in nulla offendiamo il prossimo nostro, nè in alcun modo gli siamo occasione di rovina e di scandalo; ma per il contrario dobbiamo cercare coll'esempio esteriore edificarlo, acciocchè ne resulti la gloria di Dio. Come disse il Salvatore alli suoi discepoli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*,

et glorificent patrem vestrum qui in coelis est. E l'Apostolo similmente dice: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* Bisogna, quinto, la purità della conscienza e rettitudine di mente, e però seguita: e lavino i loro vestimenti. Così chi vuole degnamente udire i precetti del Signore, e intendere le cose divine, debbe venire santificato e colle veste monde, perchè se tu avessi i vestimenti brutti, ti sarebbe meritamente detto: *Amice quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* E così saresti escluso dalla presenza del Signore. Nessuno adunque può degnamente comparire dinanzi al conspetto del Signore Dio, nè degnamente udire i suoi precetti, cioè con efficacia d'operare, se prima e' non lava i vestimenti suoi. Quando noi ci battezziamo, allora, mediante la grazia battesimale, siamo purificati da ogni inquinamento e da ogni peccato. Ma poi quando noi vegniamo all' uso del libero arbitrio, noi cominciamo a maculare i nostri vestimenti. Questi vestimenti sono l'opere buone di sua natura, le quali facilmente si maculano per la prava intenzione, e non piacciono poi a Dio. E però studiamo, fratres mei, di mondare l' opere nostre da ogni macula e da ogni imperfezione, e massime dalla prava intenzione. E non facciamo come gli scribi e farisei, che per essere tenuti buoni, stavano là nascosti in certi cantoni delle piazze a far lunghe orazioni; e usavano doppia ipocrisia e credevano che la brigata non se ne avvedesse, ma il Salvatore te gli scopriva ben lui. Egli stavano come io t'ho detto là nascosti negli angoli delle piazze a fare orazione, acciocchè il popolo credesse che lo facessino per umiltà, e tamen lo faceano per ipocrisia. Altri quando fanno qualche limosina, come sarebbe maritar fanciulle, o dar mangiare a' poveri lo fanno prima bandire, e vogliono che si sappia che e' fanno quel bene. E chi fa un calice o un paramento o una cappella vi vuole mettere l'arme sua, altrimenti non la farebbe. Quello è il bando che è mandato, che ognuno vada a vedere chi ha fatto quella tal cosa, e di questi dice il Salvatore: *Amen dico vobis receperunt mercedem suam.* Se noi vogliamo essere grati a Dio, mondiamo e laviamo l'opere nostre. Ma dirai tu, o come? odi il Salvatore che t'insegna: *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum et clauso hostio, hora patrem tuum in abscondito, et pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi.* E della elemosina dice: *Cum facis eleemosinam, noli tuba canere ante te sicut ipocritae faciunt in sinagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Sed*

te faciente eleemosinam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. Questa è la vera vita d'un cristiano. E insino a tanto che tu non vieni a questa rettitudine di mente, che tu ordini te e la vita, e tutte le tue opere a onor di Dio, tu non n'hai fatto niente. Chi lava adunque in questo modo i suoi vestimenti, aspetti e stia preparato al terzo giorno, cioè abbia una ferma fede della santa Trinità, e non vada vacillando como alcuni che la vogliono dispntare; non così, no, ma semplicemento debbi credere. Ovvero il primo dì che i figliuoli d' Israel s'aveano a preparare è la contrizione e dolore de'peccati, il secondo dì è la confessione, il terzo giorno poi apparisce il Signore in sul monte, e significa la satisfazione de' peccati. Ma e' sono pochi quelli che sieno parati il terzo giorno. Molti hanno dolore de' loro peccati e confessansene; ma quando gli è detto loro che gli stieno parati il terzo giorno, cioè che e' satisfacciano secondo che impone loro il sacerdote, e' non reggono al martello. Come tu ragioni loro che gli hanno a restituire la fama o la roba, o che e' bisogna che e' rimuoviuo l'occasioni de' peccati, subito gli sbalordiscono, e vanno sottosopra. Costoro sono proprio come li magi di Faraone che mancarono nel terzo segno; se tu di' loro: fratel mio, e' ti bisogna lasciare la concubina, e' bisogna che tu lasci la tal arte, il tale traffico, che non è lecito; e a' mercatanti: lasciate il tal contratto, par loro fatica e non ne vogliono far nulla. Costoro non sono degni d' udire il Signore nè d'esserè illuminati de' secreti divini. Sesto, è di bisogno la castità e della mente e del corpo, e però disse Dio a Moisè che dicesse al popolo, che non s'appropinquassino allo donne loro per quelli tre giorni. Et ad litteram, questo è qualche volta necessario quanto a quelli che sono ussorati, come è quando e' si vanno a comunicare, debbono astenersi per qualche giorno per riverenza di tanto Sacramento. Ma spiritualmeute significa che chi vuole esser degno delle illuminazioni divine, non acconsenta colla ragione agli inonesti moti della carne e della sensualità, ma stia discosto quanto può. Cioè tagli tutte l' occasioni che lo potessino indurre a qualche illecebroso consenso di carne. E massime debbe custodire i sensi, che sono le finestre dell'anima e della mente, perchè altrimenti non sarebbe degno d'appropinquarsi al monte. Onde dice David: *Quis ascendet in montem domini, aut quis stabit in loco sancto eius?* E udi la risposta che disse: *Innocens manibus et mundo corde*, mondo dalle inoneste cogitazioni: *Beati mundo corde quo-*

niam ipsi Deum videbunt. Come noi saremo venuti a questa preparazione, il Signore descenderà sopra del monte, e illumineracci de' suoi secreti, e avremo la soluzione della questione. Lasciami riposare.

Il monte abbiamo detto che significa la scrittura sacra, della quale il Signore c' insegna e illumina. Quando noi andiamo al monte delle scritture sacre impreparati, noi nè riportiamo frutto nè gusto nessuno; sai tu perchè? perchè il Signore allora non vi discende, cioè non ti si manifesta dentro nella mente, non ti s'apre in modo che tu vi cognosca dentro la bontà e la misericordia sua, nè che tu vi cognosca l' amor suo grande inverso dell' umana generazione. Questo monte è alto, e significa l' eccellenzia e nobilità della sacra scrittura, perchè la supera in dignità tutte l' altre scienze, ed è la madonna e la regina di tutte l' altre scienze, e loro sono come ancille e serve. Item la scrittura è un monte alto per altezza del modo del parlare, perchè la parla di Dio e delle sostanze separate per un modo alto e soprannaturale, il che non fa la metafisica che anche lei parla di Dio e delle sostanze separate. Tu vedi nella scrittura vocaboli gravi e pieni di mirabili misterii. Preterea il monte della sacra scrittura è un monte del quale s' odono le voci, che significano le blande promissioni, mediante le quali il Signore ci alletta al bene. Come è quando dice: *Venite ad me omnes qui laboratis e onerati estis et ego reficiam vos;* e in un altro luogo: *Transite ad me omnes qui concupiscitis me, et a generationibus meis implemini; spiritus enim meus super mel dulcis et hereditas mea super mel et favum.* E in questo capitolo che noi esponiamo dice: *Si audieritis vocem meam et custodieritis pactum meum, eritis mihi in peculium de cunctis populis. Mea est enim omnis terra, et vos eritis mihi in regnum sacerdotale et gens sancta.* E molte altre parole e simili sentenze per le quali pare che e' blandisca all' anime nostre, promettendoci gran premio se gli serviremo fedelmente. Item il monte della divina scrittura è monte tonante e folgorante, donde s' odono tuoni e veggonsi folgori. Questi tuoni con folgori, significano le terribili comminazioni delle pene contro a' cattivi. Come è quando dice: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibravit, arcum suum tetendit et paravit illum et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.* E nell' Evangelio: *Nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum.* E molte simili

sentenze. Preterea, la scrittura santa è un monte caliginoso, per l'oscurità delle sentenze, e perchè parla per enigmata e per figure e similitudini, e di queste ne sono piene le scritture. Preterea la divina scrittura è monte ardente e ignito. Onde dice il testo nostro, che il Signore discese sopra di quello, in fuoco ardente, perchè la scrittura t'infiamma il cuore d'amore, e ha parole di fuoco, e illuminati delle verità. Odi David che lo dice: *Ignitum eloquium tuum vehementer et servus tuus etc.* Che la t'illumini, David medesimamente te lo dice: *Praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.* Item è fumante: il fumo accieca, e induce le lagrime, così la divina scrittura accieca i superbi e temerarii che la vogliono depravare e tirare al proposito loro, e induce le lagrime della compunzione a' peccatori che semplicemente la leggono e odono predicare. Ultimo nel monte della scrittura sacra s'odono le tube e le buccine. Questo significa che le scritture sacre sempre ti gridano nell'orecchio, e ammaestranti, e predicanti la verità della fede, e insegnanti come tu hai a operare per piacere a Dio. Se noi adunque, dilettissimi, degnamente ci prepareremo, descenderà a noi il Signore nel monte della divina scrittura ad illuminarci della verità della questione, ma verrà in caligine di nube, cioè nella scienza del testamento vecchio oscura, massime quando la ci mostra qualche cosa figuralmente, ovvero significa che ogni nostra scienza delle cose divine è oscura a noi in questa vita. Verrà con fulguri e tuoni. Queste sono le comminazioni delle tribolazioni, perchè le scritture sempre accennano tribolazioni a' giusti, le quali spaventano bene così un poco, ma illuminano poi i buoni, perchè per quelle più conoscono la loro fragilità, o non s'elevano in superbia, però dice l'Apostolo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae angelus sathanae qui me colaphizet.* Item i buoni diventano più esperti e imparano in quelle di molte cose, però è scritto: *Qui non est tentatus quid scit?* Che sa colui che non è mai stato tentato, nè mai s'è esercitato nel campo delle tentazioni? non sa nulla. E però non è poi buono nè atto a medicare gli altri che sono tentati, perchè non ha sperimentato in sè, nè sa aver compassione agli altri afflitti; e però è vero quel che è scritto: *Quod vexatio dat intellectum.* Item la ti fa conoscere e conietturare che tu sia degli eletti di Dio; perchè gli è scritto: *Quos amo, corrigo et castigo.* E ad Abraam fu detto da Dio, poichè da esso fu tentato: *Nunc cognovi*

quod timeas Deum. Dice la glossa: *Idest feci te cognoscere quod timeas Deum.* Preterea, la tribolazione illumina i buoni, perchè quando Iddio li libera, conoscono più la bontà di Dio e toccano con mano, che Dio ha provvidenza di loro particolare. Terzo, verrà a noi il Signore, con voce, onde dice nel seguente capitolo: *Cunctus populus videbat voces et lampades.* Dice vedeva le voci, e non dice udiva, perchè il senso del vedere è più eccellente di tutti gli altri sensi, perchè è più certo, e più differenze di cose ci mostra, e però se gli attribuisce l'operazioni degli altri sensi, onde spesso tu di': vedi come colui canta bene, guarda voce che gli ha: la voce sai che è cosa umana, e significa, come di sopra è detto, le blandizie, le lusinghe, e gli allettamenti che ci fa il nostro Signore nel monte delle scritture sacre per tirarci a sè. O quanti dolci allettamenti, o quante dolci parole usa il Signore per tirar l'anime a sè! Quando ci propone le delizie del paradiso sotto similitudine d'una cena, quando sotto similitudine di nozze, quando sotto similitudine d'un ottimo vino, ora ce le propone in un modo, ora in un altro. E la grazia sua, ora ce la propone come un'acqua viva che refrigera, ora la chiama luce, ora la nomina olio, che è nitido e splendido, e mantiene le lampade accese, e tutto fa per blandire l'anime nostre. Il nostro Dio nelle scritture sacre fa come fa l'amante verso la sua amanza, e come lo sposo verso la sua sposa, che usano sempre parole piacevoli e amorevoli e allettative all'amore mutuo; leggi la Cantica e vedrai quivi il sposo celeste blandire all'anima nostra e usar parole tutte dolci e incitative all'amore. Quivi la chiama sposa, sorella, colomba pura, formosa, amica e diletta. Oh che soavi parole son queste all'anima! Vedi che parole usa alla Samaritana: *Da mihi bibere, et si scires donum Dei et quis est qui dicit tibi da mihi bibere, tu forsitan petisses ab eo et dedisset tibi aquam vivam.* Odi che voce eziandio esce del monte delle sacre scritture: *Deliciae meae sunt, esse cum filiis hominum.* Dato adunque che 'l Signore descenda a noi in sul monte delle sacre scitture in folgori e tuoni di minacci, nientedimanco e' viene ancora in voce umana, perchè ci conforta e consola mediante le scritture. Quarto, verrà a noi il Signore *in igne*, in fuoco ardente. Che cosa è il Signore descendere sopra il monte delle scritture in fuoco, se non mostrarci, che la via della salute è il fuoco dell'afflizione, per la quale lui ha camminato e tutti i suoi in questo mondo? Non

venne Cristo Giesù in questo mondo per darsi piacere e buon tempo. Non ci apparse nella via della prosperità, ma in fuoco di tribolazione, imperocchè per tutta la vita sua e' fu adusto da questo fuoco. Vedi come bene a poco a poco e' t'illumina della questione. Quinto, descenderà in fumo, perchè e' t' indurrà ad aver compunzione e contrizione de' tuoi peccati, e verranno giù quelle dolci lagrime, delle quali si pascono l'anime nostre in questa valle di miseria. Vedi come bene apparse a Santo Agostino in fumo, quando e' lo risolvette tutto in lagrime e lamenti; onde di lui è scritto: *Flebat autem uberrime in hymnis et canticis suave sonantis ecclesiae vocibus vehementer affectus, voces illae influebant auribus eius et eliquabatur veritas in cor eius et fluebant lacrimae et bene illi erat cum eis.* Quando egli udiva, dice, cantare que' begli inni e cantici nella chiesa, ne pigliava gran piacere, e quelle voci della chiesa l'inducevano a lagrimare, e godeva, dice, in quelle lagrime. E quali erano quelle voci della chiesa, se non le parole di Dio che uscivano della bocca di quelli uomini santi, come di trombe? A Maddalena apparse ancora in fumo, perchè la risolvette tutta in lagrime e in lamenti, onde intendendo che il Salvatore era in casa del fariseo, non si vergognò, ma venne tutta compunta col vaso dell'alabastro, e gittossegli a' piedi, e colle lagrime glieli lavò. O se così intervenisse a noi, quanto credi che gli serviremmo più ferventemente! Orsù, ultimo, il Signore descenderà sopra questo monte in buccine e con suoni di trombe. Queste sono le buccine delle predicazioni, perchè tu vedrai che tutte le scritture ti predicano tribolazioni. Item, perchè e' fece predicare per tutto il mondo questa essere sola la via e il mezzo da pervenire al cielo. O veramente descenderà con suoni di buccine, perchè, acciocchè gli eletti non manchino nel fuoco delle tribolazioni, li consola mediante i suoi predicatori, che sono trombe dello Spirito Santo. Così adunque, dilettissimi, apparecchiatevi, perchè così apparirà il Signore, perchè così figuralmente ci mostrerà, che e' non fa male a' buoni, sebbene li prova nella fornace della tribolazione, anzi fa loro bene; nè fa bene a' cattivi, per dar loro in questo mondo prosperità. Adunque, mediante le scritture, a questo modo ci abbiamo a consolare, e in questo modo abbiamo a penetrare e ad intendere questa questione; ma gli è necessario che noi non passiamo i termini, perchè così comanda Iddio e spesso ce lo replica. Ma che voglia significare, il non ascendere il monte,

ma star discosto e udire le parole di Dio, brevemente lo dichiaro.

Io v'hò detto di sopra che ogni scienza ha i suoi termini, i quali non è lecito trasgredirli, e uscir fuora di quelli. La fede ha i termini suoi; chè tu hai a creder tanto, quanto t'è stato rivelato nelle scritture sacre, e non hai a trapassare questo termine, volendo cercare questa ragione demostrative, perchè se tu volessi ragione demostrative: *Iam fides, non esset fides, sed scientia;* e però non avresti merito alcuno di tal fede: perchè dice san Gregorio: *Quod fides non habet meritum, cui humana ratio praebet experimentum.* Vero è che i teologi adducono qualche volta qualche ragion probabile, per mostrare agli increduli, che noi non crediamo le cose della fede e della sacra scrittura irrazionabilmente, e anche simili ragioni corroborano più i fedeli nella fede. Bisogna adunque che noi stiamo ne' termini nostri. E però dice qui Iddio a Moisè: *Constitues terminos populo per circuitum;* cioè che nessuno voglia intendere più che si bisogni: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem; cavete ne ascendatis montem*, volendo contemplare quelle cose che sono più alte di voi e che eccedono la capacità vostra: *Ne tangatis fines illius*, volendo operar le cose più perfette che a voi si convenga, perchè chi non ha ancora domate le proprie passioni e li vizi carnali, non si debbe mettere nè salire al monte della contemplazione e voler intendere le cose alte della Trinità. Onde una volta vennono certi monachi a un santo uomo, e pregavanlo che narrasse loro qualche bella cosa del paradiso. Costui stando alquanto sopra di sè, disse che non era stato in paradiso e che non avea veduto quelle cose, ma che se volevano, direbbe loro qualche cosa circa il domare le proprie passioni. Seguita poi nel testo e dice: *Manus non tangent eum*, perchè nessuno per scrupolosa indagine, o curiosità debbe le difficoltà e sottilità della fede e della divina scrittura voler cercare e intendere; e chi contrafarà: *Lapidibus opprimetur*, cioè sarà lapidato, con dure increpazioni e da Dio e dagli uomini: *Et confodietur iaculis*, sarà vulnerato e saettato con dure reprensioni de' dottori, *Sive homo sit, sive iumentum*, cioè, sia dotto o ignorante o stolto; tutti morranno, cioè cadranno dalla fede, e incorreranno in molti errori, come fece Origene e molti altri eretici, e Iddio questo permette, perchè e' non stanno ne' termini loro: *Qui scrutator est maiestatis opprimetur a gloria.* Ma nota un punto, che dato

che 'l popolo non debba per niente salire il monte nè toccare i confini, cioè volere rimare i secreti della fede, e intendere le difficoltà delle scritture, ma debbano stare a piè del monte, in stato di subbiezione, e infra i termini della semplice credulità. Nientedimanco a Moisè e Aron è lecito ascendere il monte, perchè agli uomini scientifici e buoni, e che sono fondati in umiltà, appartiene dichiarare le difficoltà della fede, e della scrittura. Ma ancora costoro hanno i loro termini, i quali non debbono trapassare, perchè e' non debbono transgredire i termini de' padri antiqui, ma con umiltà ascendere a questo monte. Secondo, innanzi che l' uomo acceda allo studio della scrittura sacra debbe fare qualche poco d'orazione. Onde di san Tommaso d'Aquino si legge, che innanzi che e' si mettesse allo studio delle sacre scritture, sempre faceva orazione. E una volta essendo sopra un passo d'Esaia, s' io ho bene a mente, non l' intendendo, si mise in orazione, e fu illuminato di quel passo. E dice che subito che si levava da far orazione, gli veniva e occorreva in pronto ciò che e' voleva. Terzo, debbono servare le regole che dicono i dottori santi ad interpretare le scritture. Quarto, non debbono interpretarle contro al lume naturale, perchè il lume soprannaturale con che sono fatte le scritture, non è contro al lume naturale, ma gli è conforme. Vedete adunque che a tutti è stato prefisso e statuito qualche termine, il quale non si debbe trasgredire, se noi non vogliamo dispiacere al Signore, e inciampare in qualche errore. Tutte le eresie sono procedute, perchè gli eretici hanno voluto superbamente e temerariamente trapassare i termini dati da Dio. E Dio non vuole; onde ben tre volte contesta al popolo che non trapassi i termini, per darci ad intendere che gli è necessario usare gran discrezione nella considerazione delle cose divine. E però con umiltà e discrezione, secondo i termini che ci sono posti, dobbiamo cercare l'intelligenza delle sacre scritture, perchè in quelle noi troveremo sempre la risposta e la soluzione della questione. E non solo figuralmente come abbiamo trovato nelle precedenti scritture, ma ancora apertamente, come ora voi vedrete.

Udite, fratres mei, quello che dice il Signore, e quello che ci risponde alla questione del nostro Asaph. Dice per la bocca di Iob queste parole: *Homo nascitur ad laborem, et avis ad volandum*, cioè, come l'uccello è fatto acciocchè mediante il volato conseguiti il fine suo, cioè la conservazione della vita, cercando

il cibo, così l'uomo è fatto da Dio, e a questo fine nasce, acciocchè mediante la fatica e tribolazioni, e non per le delizie del mondo conseguiti il fine suo. Vedi che non solo figuralmente e' ci mostra nelle scritture che le tribolazioni sono buone e necessarie, ma ancora apertamente per il suo servo Iob, il quale infra gli altri fu massimamente illuminato delle cose divine. E lui dice, che l'uomo in questo mondo nasce alle fatiche e agli affanni, come l'uccello nasce a volare. Donde è necessario che tutti portiamo la croce o come Gesù, o come Simon Cireneo. E che e' sia il vero, dice Dio a messer Adam: *Maledicta terra in opere tuo, labore comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae, spinas et tribulos germinabit tibi. Et comedes herbas terrae, in sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Questa fu la penitenza che ebbe messer Adam per il peccato, insieme con tutta la generazione umana: maledizioni, sudori e fatiche, spine e triboli, e mangiare il pane nel sudor nostro. Ma tu dirai, questa penitenza non ha ognuno. Io veggo quel Re e quel gran maestro sedere nel solio suo e essere obbedito e possedere in pace il suo dominio: *Sed maledicta terra in opere eius;* perchè gli hanno dimolti mali che tu non intendi e non vedi. Egli hanno sempre chi cerca di tor loro la vita. Altri cercano di tradirli e tor loro il dominio e sempre sono in angustia di mente. Dirai forse, che le persone ecclesiastiche, come sono vescovi, cardinali e altri prelati, che hanno quelle gran possessioni e entrate, hanno una gran pace, perchè e' non hanno a pensare a moglie o figliuoli; vanno tutto 'l dì a caccie e a spasso e non patiscono un minimo disagio, sono reveriti, serviti e ringraziati; in effetto pare che costoro abbino una gran pace. E io ti dico: *Quia maledicta terra in operibus eorum*, perchè in quanto maggior grado e stato sono, tanto sono in maggior pericolo, e non hanno pace, e sempre temono di non essere morti o avvelenati. Va', vedi quando e' mangiano, quante credenze bisogna fare. E se vanno in alcun luogo, bisogna che portino seco ogni cosa. Questa mi pare a me una infelice vita e piena di morte. Io vorrei più presto mangiar pane e cipolle, come questi contadini che tutto il dì stanno a lavorare, e poi tornano a casa, e mangiano con uno appetito quel pane e quelle cipolle, come tu mangeresti, se tu avessi starne e fagiani: *Maledicta ergo terra in operibus eorum.* Dirà quell'altro, che questi cittadini che sono grassi di possessioni, e che hanno

assai, hanno molta pace: *Sed maledicta terra etiam in operibus istorum.* Perchè bene spesso interviene, che costoro sono avari e non sanno godere la sustanzia che hanno. E costoro sono fatui e sono più miserabili che gli altri; onde bene dicea Salomone: *Vir cui dedit Deus divitias et substantias et honorem, et nihil deest animae suae, ex omnibus quae desiderat, nec tribuit ei potestatem Deus ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud: hoc vanitas et magna miseria.* Perchè e' si sono affaticati in fare la roba, e loro poi non la godono, ma gli strani e quelli che non appartengono lor nulla, se la godono. Item costoro quanto più roba hanno, tanto maggior sete hanno di volerne più, secondo il detto poetico: *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.* E sempre par loro esser poveri, e hanno sempre ansietà e angustia di mente, e massime perchè o e' non hanno figliuoli a chi e' lascino la roba, o se gli hanno, sono giuocatori, tavernieri, e scialacquatori e veggono che e' l' hanno a mandar male, e dannosene gran pena. Egli hanno ancora delle infermità e dimolti casi adversi. E però: *Maledicta terra in operibus eorum.* Se e' si danno allo stato, l' invidia se li consuma e mangia, perchè gli hanno sempre paura, che un altro cittadino non gli entri innanzi nella ministrazione della repubblica e nella distribuzione degli officii: *Ergo maledicta terra in operibus istorum.* Tu dirai che i mercatanti sono felici, perchè hanno credito per tutto il mondo, e col favor loro, e con la loro industria girano ogni cosa: *Sed mentita est iniquitas sibi quia maledicta etiam terra in operibus istorum;* perchè, oltra la fatica grande e disagi che ei sopportano, discorrendo per il mondo, bene spesso muoiano fuora di casa loro, e lasciano disordinato ogni cosa, e oltra di questo il fine de' mercatanti è il fallire; donde ne portano danno e vergogna. Pàrti a te che costoro abbino pace? va' poi e discorri da te a te per tutti gli altri stati del mondo. Vattene a' soldati e considera i disagi e li pericoli in che e' sono; vattene a' contadini e vedi che e' durano tutto il dì fatica e poi non hanno da vivere. I poveri hanno la penitenza e il martirio loro. I religiosi se e' sono buoni, e' sono sempre tribolati; se e' sono cattivi portano sempre seco l' inferno, e sentono il verme della conscienza che li rimorde: *Ergo maledicta terra in operibus istorum.* Adunque è vera la sentenza di Iob: *Homo nascitur ad laborem et avis ad volandum.* Adunque è necessario che ognuno porti la croce e patisca affanni e tribolazioni in questo mondo e gli eletti e li re-

probi. Nientedimanco egli è gran differenza tra gli eletti e li reprobi, come ora intenderete.

Mettiamo da una parte gli eletti, cioè dalla destra dell'arca, e li reprobi dalla sinistra; costoro convengono insieme e sono differenti; convengono in questo, che nessuno di loro conosce la propria miseria, perchè la miseria de' reprobi è il peccato, e loro non l'apprendono come miseria; la miseria de' giusti quanto all'apparenza, in questa vita è aver penuria de'beni temporali e esser privato de' piaceri del corpo. E questa i giusti non la stimano miseria. Adunque si mostra la differenza fra loro in questo, che i giusti conoscono la miseria degli empii e non la sua, e gli empi si pensano conoscere la miseria de' giusti, ma non conoscono la loro; e la ragione è per la diversità degli stati, perchè in altro stato è il giusto, e in altro il reprobo. Il giusto è in istato di grazia, e ha più cognizione ed è meglio illuminato. Il reprobo è nello stato del peccato, e però ha oscurato l'intelletto e non è degno di ricevere illuminazione da Dio. E di qui nasce che quello che a uno par miseria, a un altro non pare. E in questo sono differenti; onde i giusti non si contristano della loro miseria, nè gli empi della loro, perchè a voler che una cosa causi tristizia in uno, si ricerca la coniunzione del male, cioè che 'l male sia presente, e la cognizione di tal male, cioè che 'l sia appreso e conosciuto come male. Benchè adunque il giusto sia posto in miseria e così il reprobo, nondimanco gli è gran differenza, perchè la miseria degli empii è vera miseria e loro non la conoscono, perchè e' non hanno il lume di Dio; ma la miseria de' giusti non è vera, e mediante il vero lume che hanno, conoscono i giusti non essere vera miseria. Preterea, i reprobi hanno la miseria spirituale del peccato e la temporale di questo mondo, perchè di sopra abbiamo detto, che d'ognuno si può dire: *Maledicta terra in opere tuo.* Ma gli eletti se gli hanno miseria alcuna, non hanno se non una, cioè la temporale, la quale non reputano miseria, come è detto. Egli hanno la grazia di Dio che è un singolare bene, e non può loro esser tolto da nessuno, e per questa grazia reputano niente queste cose esteriori. Mi pare adunque vedere molti corni dalla destra, l'uno nell'altro, e che venghino di paradiso pieni d'acqua, e abbino intorno intorno fuoco. E questi sono gli eletti pieni dell'acqua della grazia celeste. Il fuoco della tribolazione è di fuora, e non abbrucia i corni, per l'acqua che v'è dentro, che refrigera e

estingue. Dalla sinistra mi par vedere corni, che venghino dell'inferno, e sono dentro pieni di fuoco, e l'acqua è di fuora. Questi sono gli empi che vengono dell'inferno quanto alla vita cattiva, perchè dato che sieno da Dio per creazione, nondimeno e' sono del diavolo quanto all'imitazione della vita; e questi corni sono pieni di fuoco, cioè di vari desiderii del mondo. Quando sono incesi dal fuoco dell'avarizia, quando dal fuoco dell'invidia e dell'ira, e quando dal fuoco della libidine. Hanno eziandio dentro il fuoco delle tribolazioni, perchè, come è detto di sopra, nè ancora loro sono in pace. L'acqua che è di fuora non li può refrigerare, perchè la grazia degli altri non gioverà loro, onde totalmente questi corni degli empi saranno consumati, almanco nella morte e poi nell'inferno, e li corni de'giusti permaneranno in eterno, e saranno esaltati, come dice l'ultimo versetto del salmo: *Confitebimur tibi Deus, confitebimur;* del quale abbiamo buona parte esposto. *Et omnia cornua peccatorum confringam: et exaltabuntur cornua iusti:* lo spezzerò, dice, i corni de'peccatori, cioè la superbia e la potestà degli empii, di qua per morte temporale, togliendo loro il dominio che gli hanno sopra i giusti, e di là per morte eterna, mettendoli ad ardere nell'inferno. Adunque, o Asaph eletti miei, voi intenderete perfettamente la soluzione della questione, cioè se io fo bene a'cattivi e male ai buoni, *In novissimis eorum*, ne' fini che faranno di qua i buoni e i cattivi. Voi cominciate già in questo mondo a vedere quel che viene in questi corni, *A novissimis eorum*, cioè dal cielo e dall'inferno, perchè ne'corni degli empii dall'inferno vien fuoco di diverse concupiscenze e desiderii mondani, e fuoco di tribolazioni; ne'corni de'giusti descende dal cielo acqua di grazia divina, che refrigera le loro tribolazioni. E così tutti hanno l'arra. I giusti hanno di qua l'arra del paradiso, i reprobi hanno l'arra dell'inferno. Concludiamo adunque quello che dice Balaam: *Moriatur anima mea morte iustorum, et fiat novissima mea horum similia.* Il che ci conceda Gesù benedetto: *Qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA NONA

Delle tribolazioni de' cattivi.

Et intelligam in novissimis eorum.
Psal. 72.

Ne' sermoni precedenti, dilettissimi in Cristo Gesù, abbiamo detto, che vedendo Asaph non potere per investigazione umana trovare la soluzione del modo della questione, e che questo gli era gran fatica, stava addolorato e sospeso infra sè, quello che gli avesse a fare, e finalmente gli fu detto, che se e' voleva intendere questa questione, uscisse della casa della filosofia naturale, e entrasse nel santuario delle sacre scritture; e però disse: ***Existimabam ut cognoscerem***; io mi davo ad intendere poter conoscere e intendere questa questione, e io ho poi visto, che questo m'è fatica grande: ***Hoc labor est ante me donec intrem in sanctuarium Dei***, insino a tanto che io non entro nel santuario di Dio, che è la sacra scrittura: ***Et intelligam in novissimis eorum***; cioè, al dì del giudicio nelle punizioni de' reprobi, ne' premii dei giusti, ovvero intenda questa questione ne' novissimi degli empii, cioè ne' fini che fanno i reprobi, perchè alla fine poi càpitano tutti male e conoscesi chiaramente che Dio ha provvidenza particolare de' suoi eletti, benchè li lasci in questo mondo tribolare. Per la qual cosa Asaph, cioè l'uomo infermo ancora nella via di Dio, convertendosi allo studio delle sacre scritture, quivi intese la questione ne' novissimi di questi empii, perchè quivi vidde e lesse, come tutti i tiranni e gli iniqui benchè a tempo fussino prosperati, miserabilmente aver finito la vita loro. Allora

conobbe che nessuno empio rimaneva impunito, ma che tutti i persecutori de' giusti, come fu Cain, Faraone, Zeb, Zebee, e Salmanasar, Nabucodonosor, Sennacherib, Antioco, Erode Nerone, Domiziano e tutti gli altri simili, sono capitati male; e così abbiam visto e per ragione e per le scritture sacre, così del vecchio come del nuovo testamento, così figuralmente come apertamente, in buona parte la soluzione della questione. Nel presente sermone voglio che noi vediamo il medesimo per alcune altre ragioni e per altre scritture non manco valide che le prime, acciocchè più ci confermiamo in questa intelligenza; ora state a udire quello che noi vogliamo dire.

Io voglio un'altra volta statuire gli uomini da tutte le quattro parti del mondo. Mettiamo dalla parte orientale i perfetti, che sempre sono col sole della giustizia. I proficienti, che si cominciano a risolvere in acqua di lagrime, ponghiamoli dalla parte australe, donde viene il vento calido, che genera la pioggia. Gl' incipienti collochiamoli nella parte occidentale, dove tramonta il sole, perchè costoro facilmente caggiono ne' peccati per l' impulso delle tentazioni, e allora tramonta loro il sole. Gli empii stieno dalla parte aquilonare che è fredda: *Quia ab aquilone pandetur omne malum.* E Caino sia in mezzo che ammazzi Abel, e Iddio sia giudice. E voglio che noi ci cominciamo dalla parte sinistra dove sono gli empii, de' quali dicono gli uomini che Dio fa bene a loro, sì perchè Asaph nel salmo tiene questo ordine, per lasciarvi colli buoni nella parte destra. Dice adunque Asaph: *Hunc humiliat et hunc exaltat.* Udite, dice, Dio umilia questo e esalta quest' altro; di fuora umilia i giusti e esalta gli empii, di dentro esalta i giusti e umilia gli empii. E per questo di nuovo udite oggi la ragione, benchè Ieri ne dicessimo qualche cosa. Dio, il quale ogni cosa ha creato sapientissimamente, perchè al sapiente s' appartiene ordinare, ha constituito un mirabile ordine nell' universo, ita et taliter, che le specie delle cose create sono come i numeri, una specie è superiore all' altra, e una cosa dipende dall' altra. E perchè la sostanza angelica è sostanza intellettuale, naturalmente ha cognizione delle cose, e Dio nella mente loro ha posto tutto l'ordine dell'universo. Ma gli uomini non hanno la scienza naturalmente indita, perchè sono di natura più imperfetta, ma bene la possono acquistare per le cause e per gli effetti. Gl' intelletti adunque creati naturalmente possono intendere quelle cose che sono in ordine di questo universo; ma

se alcuna cosa è fuora di questo ordine non la possono intendere, perchè ciascuna persona ha i suoi termini, fuora de' quali non esce nè s'estende, come è manifesto in tutti i sensi. Tu non vedi mai che l'occhio cerchi d'udire nè eziandio s'usurpa l'operazione degli altri sensi propriamente. E in converso, gli altri sensi non s'estendono all'operazione del senso del viso. Quelle cose adunque che dipendono dalla mera volontà di Dio, le quali Iddio non opera mediante le cause create, nessuno intelletto creato le può sapere, nè si può estendere all'intelligenza di quelle, salvo se non l'avesse per rivelazione. E una delle cose che dipende dalla mera volontà di Dio è quella che noi dicemmo ieri: perchè cagione Iddio umilia più questo che quell'altro, e perchè esalta più questo che quell'altro; che tanto è a dire, perchè elegge egli questo, e quello non elegge? E dicemmovi, che Iddio non ci ha rivelato altra risposta, se non questa, cioè perchè così vuole, come è scritto: *Cuius vult miseretur, et quem vult indurat*. L'altre ragioni se l'ha riservate nel petto suo. E però il nostro Asaph avendo detto: *Hunc humiliat et hunc exaltat*, quasi volendo assegnare la ragione perchè Iddio umilii questo per reprobazione, e quello esalti per elezione, dice: *Quia calix in manu Domini*. Quasi che voglia dire, non cercare altra risposta che questa della volontà di Dio, questa potestà è nella mano del Signore, lui può fare come e' vuole. E perchè vuole egli così? Ella è una insipida domanda a cercare la causa della volontà divina, *Quia calix*, cioè il calice della punizione e del giudicio e dell'ira è nella mano e potestà di Dio, a fare ciò che e' vuole, e la volontà sua è regola e misura di tutte le misure e non può errare. E se tu domandi: che calice è questo, e che giudicio è questo? risponde: *Vini meri plenus misto*. Cioè questo calice del giudicio che è nella podestà di Dio, è pieno di vin puro mescolato. Questo vin puro è la tribolazione de' giusti. Ma dirai tu: come può egli esser vin puro s'egli è mescolato, e come mescolato, s'egli è puro? Guardate mirabil parlare della scrittura! Dico che 'l vino significa la tribolazione, e però questo vino nella superficie del calice, e nella parte superiore è puro, che significa la tribolazione de' giusti, che non macula, ma purga, se gli hanno difetto nessuno. Ma gli è anche misto di feccia nella parte inferiore, per li reprobi e iniqui, perchè la lor tribolazione è amara come feccia, e macula l'anima loro, perchè e' beono questo vino mescolato di feccia, ovvero, per dir meglio, questa feccia

della tribolazione con impazienza e rabbia: *Et inclinavit ex hoc in hoc*; cioè, il vino mero e la tribolazione del giusto passa da lui in un altro giusto, e così la tribolazione salta di giusto in giusto, de' quali diremo dipoi: *Veruntamen fex eius non est exinanita*; cioè, non vogliate per questo o empii insultare a' giusti se e' sono tribolati, e dire voi siete i primi, e chi ha da prima non può perdere, perchè c'è ancora la parte vostra. Non è esinanita e consumata ancora questa feccia. Verrà ben tempo che e' toccherà a voi, credetemi: *Quia bibent omnes peccatores terrae;* tutti i peccatori della terra, tutti li reprobi beranno di questa feccia, ma non già del vin puro. Pensate adunque, o peccatori, quanta grande sarà la vostra tribolazione, quando i giusti sono così tribolati. E che farà Iddio a' suoi inimici, se e' tribola così gli amici, e se dà prima a loro bere di questo calice? Oimè, che a voi toccherà poi la feccia, se i giusti prima beono il vin puro. Onde nella prima epistola canonica di san Pietro, al quarto capitolo è scritto: *Nemo autem vestrum patiatur quasi homicida aut fur aut maledicus aut alienorum appetitor; si autem ut christianus non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine, quoniam tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei; si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei evangelio, et si iustus vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? Itaque et hi qui patiuntur secundum voluntatem Dei fideli creatori comedent animas suas in benefactis.* Nessuno di voi, dice san Pietro, faccia d'avere a patire come malfattore; sai tu perchè? perchè coloro che patiscono per loro delitti, come souo gli omicidiali, ladri, bestemmiatori e simili, che sono giustiziati da' giudici non n'hanno premio alcuno, ma ne riportano danno e vergogna. Ma colui che patisce come cristiano, cioè per la fede di Cristo e per amor della giustizia, costui non debbe vergognarsi, perchè gli è rimunerato nell'altra vita. E però dice: costui glorifichi Iddio in questo nome cristiano, se lui patisce di qua per amore di Cristo, perchè gli è tempo che il giudicio di Dio, cioè che la tribolazione, la quale Iddio per occulto giudicio suo manda negli uomini, cominci dalla casa sua, cioè dagli eletti. Ma nota bene la conclusione che fa san Pietro: se 'l giudicio e la tribolazione comincia da noi, cioè se Dio gastiga quelli che lui ama, se e' flagella i figliuoli, che farà egli a' reprobi, che farà egli a' servi nequissimi e perversi? Qual sarà il fine loro? E se 'l giusto appena si salva, cioè se il giusto che dura gran fatica, perchè

continuamente combatte, perchè gli è scritto: *Quod opportet nos per multas tribulationes introire in regnum Dei, et quod regnum coelorum vim patitur*, appena si salva, oh! che farà l'empio e peccatore? dove comparirà? Quasi che voglia dire, e' non arà ardire di comparire dinanzi a Dio, ma cercherà di nascondersi. E però, dilettissimi, quelli che di qua sono tribolati secondo la volontà di Dio, perchè così piace a lui, rimettinsi tutti nel creatore e non vacillino, e non dubitino di niente, perchè alla fine riceveranno premio delle loro fatiche. Ma entriamo ora a vedere se Iddio in questa vita fa bene a' cattivi o male.

Deus magnus Dominus et rex magnus super omnes Deos. Il Signore è tanto grande e tanto alto, che nessuno intelletto creato lo può naturalmente vedere. Se tutti gl' intelletti angelici, insieme si componessero e facessero un intelletto, non farebbono mai un intelletto che naturalmente potesse vedere Iddio. Anzi se se ne facesse uno che fosse diecimila volte maggiore, non lo potrebbono fare; immo questo non è fattibile, perchè ogni cosa che si fa è cosa finita, e Dio è infinito: *Finiti autem ad infinitum, nulla est proportio.* Altrimenti se si potesse fare un intelletto tale, non sarebbe proprietà di Dio naturalmente vedere sè medesimo. Preterea se questo si potesse fare, e Dio nol facesse parrebbe invidioso, se e' non facesse tali intelletti nell' universo, il che è cosa assurda. Preterea colui che vede Iddio, non può peccare essendo beato; se adunque qualche intelletto creato potesse vedere Iddio naturalmente, seguiterebbe, che non per grazia ma per natura non potrebbe peccare; il che conviensi solamente a Dio. Per la medesima ragione diciamo la grazia non poter essere naturale, perchè seguiterebbe che colui che l' ha, naturalmente non potesse peccare, massime mortalmente, perchè il peccato mortale toglie via la grazia. Sed sic est, che nessuno può perdere il naturale, se già non fosse annichilito, adunque non potrebbe peccare mortalmente; che è falso. Vedi adunque per questa ragione quanto gran cosa è il lume della grazia e della gloria, mediante il quale gl' intelletti de' beati sono elevati a vedere Iddio, e sono partecipi della natura divina, come dice san Pietro: *Maxima nobis et praetiosa donavit Deus ut divinae simus consortes naturae.* Il che conseguitiamo mediante il predetto lume, che è una certa participazione della divina maestà. Non ti par egli che sia questo lume della grazia e della gloria un bene infinito, infinito dico non in sè, essendo cosa creata nell' anima, ma quanto all' effetto,

perchè gli unisce a Dio che è bene simpliciter infinito. Considera adunque cristiano, quanto è gran male il peccato che priva della grazia di Dio e della gloria del paradiso. E per questo possiamo anco conoscere quel che noi andiamo cercando, cioè, se Iddio fa bene a' cattivi in questa vita come molti dicono; perchè non dando a quelli la grazia e la gloria, ma per l'opposito lasciandoli nel peccato mortale perseverare per li loro peccati e demeriti, che è massimo male che e' possino avere in questa vita, non può esser vero che e' facci lor bene. Anzi fa loro un massimo male privandogli del bene infinito. E questo si può vedere ancora per questa ragione, perchè i santi conoscendo quanto gran bene e quanto gran dono era il dono della grazia e della gloria, e che 'l peccato mortale li privava di tanto bene, volevano più presto patire tutti i martirii e fare ogni gran penitenza che peccare e offendere Iddio mortalmente. E similmente come dice san Tommaso ne' quolibeti: *Vere contritus vult potius esse in inferno quam peccare venialiter.* Non dico che tu entri in questi particulari con la cogitazione, ma gli è così, perchè ei prepone il bene infinito alle cose finite; immo non le stima, e però non si cura di patire di qua un poco di male che è finito, per non incorrere nel male infinito dell' inferno. Discorri adunque un poco e considera quanto poco lume hanno oggi i cristiani, che per ogni favoluzza, commettono mille peccati mortali il dì, e stanno tutto l'anno in questi peccati. E benchè si confessino la quaresima, nientedimanco immediate dopo pasqua ritornano a quel medesimo. Questo è segno manifesto che la loro confessione fu finta e senza contrizione e senza vero proposito di guardarsi per l'avvenire. E però, Signore, io non mormoro che tu facci bene a' cattivi, perchè io so che non è vero, ma dolgomi e piango che i cristiani hanno sì poco lume. Questo è il mio dolore e la mia querela che io fo il dì e la notte nel cospetto tuo: e che vuol dir questo Signore? quale è la ragione? Non mi basta, Signore, la risposta d' Isaia che dice: *Quod peccata vestra diviserunt inter vos et Deum vestrum.* Purchè venga tutto il paradiso, venghino gli angeli, venghino li profeti e li patriarchi, venghino li martiri, venghino li dottori e tutti i santi a uno a uno, che io voglio disputar con loro: venite tutti eletti di Dio che io voglio disputar con voi. Dite il vero, *Date gloriam Deo*, confessate la verità, se voi avete la gloria, se voi siete felici e beati per li vostri meriti e per le vostre forze, o per bontà di-

vina; venite qua, voi massime che siete stati immersi ne' peccati; dimmi, Pietro, dimmi, o Maddalena, perchè siete voi in paradiso? Voi pur peccaste come noi. Tu Pietro che confessasti il figliuolo di Dio, che conversasti con lui, l'udisti predicare, vedesti i suoi miracoli, e più, che solo con due altri discepoli lo vedesti transfigurato nel monte Tabor, udisti la voce paterna, e nondimeno poi alle parole d'una femminuccia lo negasti ben tre volte, e poi fosti restituito alla grazia e fatto capo della chiesa, e ora possiedi la beatitudine celeste; donde hai tu avuto tanto bene? Dirai forse, perchè tu ritornasti al cuore, perchè tu cominciasti a piangere amaramente? Gran mercè Pietro alla bontà divina, che ti risguarda; chè dice l'Evangelista: ***Respexit Dominus Petrum, et egressus foras flevit amare.*** Non prima piangesti che il Signore ti risguardasse, non prima tornasti al cuore, che 'l Signore ti toccasse il cuore. Confessa adunque, Pietro, che, non per li meriti tuoi, ma per la bontà di Dio, che t'ha fatto tanto bene, che ti dette in questa vita tanta grazia e tanto lume, sei salvo. E tu, Maddalena, che volgarmente eri chiamata la peccatrice, udisti molte volte predicare il tuo maestro Cristo Gesù, nondimanco tu stavi dura, e quantunque Marta tua sorella ti correggesse ed esortasse a mutar vita, tu non attendevi, tu stavi dura. Ma quando piacque al Signore, e che e' ti toccò il cuore, tu corresti, come ebbra, col vaso d'alabastro in casa del Fariseo e gittastiti a' piedi del dolce Maestro, colle lagrime gli bagnasti i piedi, e meritasti d'udire quelle dolci parole: ***Dimittuntur tibi peccata multa***; dipoi fosti tanto accetta al Salvatore, che tu meritasti di vederlo prima innanzi a tutti resuscitato, e fosti fatta apostola degli apostoli. Queste grazie, Maria, questi doni, non furono per li meriti tuoi, ma perchè Iddio t'amò e volseti bene, e però ti fece tanti beni. Adunque, o Pietro e Maddalena, che dite voi a questo? E' non potevano rispondere se non quel detto di David: ***Non nobis, Domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam.*** Se adunque, Signore, tutti li santi non attribuiscono tanta gloria a' meriti loro, ma alla bontà tua, resta che tu eziandio facci questo bene a noi e ringrazieremoti, dando la gloria a te e non a noi. E però dico, Signor mio, che non mi basta la risposta che tu dai per Isaia, dicendo, che li peccati sono quelli che hanno diviso tra noi e Dio, perchè anche molti de' tuoi eletti hanno peccato, e gravemente, e pur tu gli hai glorificati in cielo. Fa' ancora così a noi, Signore, acciocchè noi possiamo

dire insieme con li tuoi eletti: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloria.*

Notate, fratres mei, quello che di sopra ne' precedenti sermoni abbiamo detto, che quelli che erano dalla destra del Signore, avendo empiuto i loro calici della feccia, e volendone dare agli empii, vennono quegli altri dalla parte sinistra, e davano il favo del mele a gli empii. Che è questa feccia, se non l' arra dell'inferno? Non credi tu che gli empii abbino di qua un' arra della loro dannazione? Senza dubbio sì. Onde nota che nell' inferno fra gli altri mali che vi sono, tre sono i precipui. Il primo è esser privato della vision di Dio, e questo è il maggior male e il maggior dolore che abbino quelli che sono nell' inferno: perocchè, così come la vision divina è il precipuo bene de' beati: *Quia visio est tota merces*, così la privazione di questa visione è il precipuo male loro. E di questo più si contristano i dannati, che di tutti gli altri mali che gli hanno; perchè e'cognoscono che per brevissimo piacere, che di qua ebbero, hanno perso tanto bene: pensa adunque che dolore egli hanno. E di questa miseria n'hanno gli empii l'arra di qua, perchè e'sono privati della cognizione e lume divino, il quale hanno i giusti di qua; non conoscono Iddio lor creatore, perchè se e' lo cognoscessino, l' amerebbono, e non preporrebbono allo amor suo i piaceri del mondo. Il secondo male che hanno gli empii nell' inferno, è il verme della conscienza, che sempre remormora e rimprovera loro il male che gli hanno fatto: e non potrà mai morire questo verme ne' dannati. Il terzo male che hanno i dannati, sono i pravi desiderii e le cattive concupiscenze, le quali non possono adempiere, nè potranno in eterno. Li reprobi in questa vita, hanno l' arra di queste tre miserie. Egli hanno l' arra della prima miseria, come di sopra è detto, e hanno l'arra dell' altre due, come tu intenderai. E questi tre mali che gli hanno in questa vita è la feccia loro che e' beono continuamente. Ma il favo del mele che io ti dissi che i ministri dalla sinistra mescolavano nel calice, acciò che e'non vedessino la feccia, e non sentissino così la sua amaritudine, sono le ricchezze, e li piaceri che sono in quelle ricchezze, come è il mele nel favo. Perchè questi piaceri del senso impediscono gli reprobi che e' non conoscano la lor miseria. Questo favo di mele lo dà il diavolo, acciò che e'non intendino, e più facilmente sopportino questa feccia. Ma tu dirai: se costoro non veggono e sentono questa feccia, nè perpendono questi mali,

adunque non sono miseri come tu di'. Io ti rispondo: daiti tu ad intendere che e' non sieno miseri, per non vedere la lor miseria? Dimmi, se un contadino avesse un diamante o qualche altra pietra preziosa, e credesse che la fosse vetro; è egli per questo che tal pietra sia però vetro? Messer no, perchè la verità della cosa non consiste in parere, come disse Pittagora, ma: *In existere secundum veritatem.* Dimmi ancora: sel fusse uno che inebriasse il re di Francia, e, poi che l'avesse inebriato, gli sonasse intorno e cantasse, e così cantando, sonando e facendo festa con li suoi servi ebrii, lo menasse fuora della città, e chiudessigli le porte, e togliessegli il regno, diresti tu mai che quel re non fosse misero, perchè e'non sente, e non s'avvede di quello che gli è fatto per essere ebbro? Ma quando questo re, avrà smaltito il vino, s'avvedrà dove e'si troverà. Così questi cattivi, ora non veggono come il diavolo li aggira e inganna con la dolcezza de' piaceri mondani, perchè sono inebriati da essi piaceri, e la ebrietà causa la cecità mentale. Ma credimi, che presto presto si leveranno suso e conosceranno con suo danno la loro miseria, e per l'angustia dello spirito piangeranno e diranno ne' tormenti: *Hi sunt quos aliquando habuimus in derisum et similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei et inter sanctos sors illorum est.* E piangendo e riconoscendo la loro miseria, diranno quel che seguita: *Ergo erravimus a via veritatis et iustitiae, lumen non est ortus in nobis, lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem domini ignoravimus.* Cioè, non solo gli empii s' avvedranno d' avere errato in aver deriso e improperato alli servi di Cristo che la vita loro era una infamia, perchè e'reputavano come sterco le ricchezze e delizie del mondo, e che il fine loro era senza onore, perchè e' credevano che, dopo la morte del corpo, i santi, o e' non fussino o e'si trovassino in quella medesima viltà e abiezione che gli erano di qua; ma ancora vedranno in quanta gloria saranno, e però diranno: Ecco come e'sono computati tra figliuoli di Dio, e la sorte della loro eredità è tra li santi. Conosceranno eziandio l'errore in che e' sono stati in questo mondo. E però faranno conclusione contra di loro medesimi, dicendo: *Ergo erravimus a via veritatis.* Cioè molto ci siamo affaticati a seguitare le vie inique e de' peccati. Noi abbiam deviato dalla via della verità evangelica

e dalla fede: *Lassati sumus in via iniquitatis;* cioè molto ci siamo affaticati a seguitare le vie inique e de' peccati; perchè bene spesso più s'affaticano i peccatori in adempiere i desiderii e le loro concupiscenzie, che non fanno i giusti in eseguire l'opere virtuose. Vedete gli adulteri, i ladri e gli avari a quante fatiche e pericoli s'espongono per venire all'intento loro: *Quid ergo profuit nobis superbia, aut iactantia divitiarum quid contulit nobis?* Che ci ha giovato e che ci ha conferito la superbia nostra e le nostre ricchezze, nelle quali ci gloriavamo? non altro certamente se non pena e fatica in acquistarle, timore in possederle, e dolore in lasciarle agli stranieri, ed esserne privati noi. E che e' non sieno giovate loro niente le ricchezze e gli onori di questo mondo, lo provano per cinque similitudini, per le quali apertamente si mostra la brevità e la vanità loro. La prima è dell'ombra, che non ha in sè stabilità alcuna e nascondeci la luce del sole: così le cose temporali non stanno ferme, ma vanno e vengono, e oscurano l'intelletto nostro che non discerne la luce della verità, e però dice: *Transierunt omnia illa tamquam umbra.* La seconda similitudine è del nunzio che va innanzi a preparare l'ospizio, e corre e non si ferma, e però dice: *Et tamquam nuntius praecurrens:* così questi beni temporali quando s'usano male, sono come un nunzio veloce, che ci prepara l'ospizio nell'inferno. La terza è della nave, che fende l'acqua e passa via presto, e non si vede vestigio alcuno di quella, donde la si sia passata. E però dice: *Tamquam navis quae pertransiit fluctuanter aquam cuius cum praeterit, non est vestigium invenire.* E perchè tu potresti dire che la non lascia vestigio alcuno di sè, perchè è sottile e stretta nel principio e nel fine; però seguita: *Neque semitam carinae illius in fluctibus.* Carina è il mezzo della nave, che è più largo e più grosso che il principio e il fine d'essa nave. E però meglio si doverebbe trovare il vestigio suo ne' flutti e onde del mare, e tamen non si trova, perchè passa via presto, e l'acque si riserrono. La quarta è dell'uccello che vola per l'aria e non si vede alcuno vestigio del suo volato. La quinta è della saetta che va al determinato loco e dirizzata dal sagittante; la quale ancora non lascia di sè alcun vestigio. Così adunque, come queste cinque cose passano presto, e non lasciano dopo sè alcun segno o alcun vestigio; così i reprobi insieme colle cose temporali passano via presto, senza alcun frutto e utilità. Onde immediate seguita e dice: *Sic et nos nati continuo desinimus esse, et virtutis nullum*

signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus etc. Adunque, fratres mei, considerate bene queste scritture e quello che dicono i reprobi nell'inferno. E come dice Ioel profeta: *Expergiscimini ebrii, flete et ululate omnes qui bibitis vinum in dulcedine, quoniam periit ab ore vestro.* A voi dico, che giacete prostrati ne' vizii, voi che siete ebrii del vino delle cose del mondo; voi che ponete i piaceri nelle cose delettabili del senso, e che vi partite dalle cose utili e spirituali: *Expergiscimini;* cioè levatevi sù oramai, e non state tanto immersi in questo vino: *Flete* e impetrate colle lagrime della penitenza la misericordia di Dio. Voi dico che beete il vino in dulcedine: *Quoniam periit vinum ab ore vestro*, presto vi saranno tolte le vostre dolcezze, presto si convertiranno in feccia d'amaritudine, permettendolo Iddio, acciocchè, poichè voi non avete voluto conoscere Iddio nella prosperità, almeno siate costretti a conoscerlo nelle tribulazioni ed avversità. Ma perchè di sopra a sufficienza abbiamo parlato della prima arra che hanno i reprobi di qua, cioè della privazione della cognizione divina, e dell'altre due poco ne avemo parlato, voglio che ora ne parliamo un poco più distintamente.

Dicemmo che la seconda arra dell'inferno che hanno li reprobi di qua è la mala coscienza, la quale, come verme, sempre remorde, e non gli lascia avere in pace i piaceri del mondo; onde dice santo Agostino: *Iussisti, Domine, et vere sic est, ut poena sibi sit omnis inordinatus animus.* Cioè, Dio vuole che ogni animo disordinato abbia la penitenza seco, onde a questo proposito m'occorre quello che è scritto nel libro de' Giudici al sestodecimo capitolo, di Sansone il quale s'innamorò d'una fanciulla filistea che abitava nella valle Soreth, chiamata Dalida; il che vedendo i filistei che erano nimici di Sansone, perchè Sansone avea fatto loro di molte ingiurie, incitarono questa Dalida, che ingannasse Sansone e con parole dolci cavasse da lui in che consisteva questa sua forza (perchè nessun filisteo gli potea stare a petto) e volevanlo legare e tribularlo per farne vendetta, e promissongli mille cento argenti, se la facea questo. Questa Dalida sì per cupidità feminea, sì perchè naturalmente l'avea in odio il popolo d'Isdrael, si mise a tentarlo, la prima, la seconda e la terza volta. Ma Sansone stette forte e non volse cedere; ma la ingannò e non gli confessò la verità. Allora Dalida si volse a Sansone e disse: come di' tu che m'ami, cum sit che l'animo

tuo non sia meco? perchè se tu m'amassi, tu mi compiaceresti. E finalmente tanto lo molestò, e tanto lo lusingò che Sansone attediato e infastidito, perchè la non lo lasciava riposare, condiscese a' lusinghi della donna. Vedi quel che fa l'amore delle donne, che gli è qualche volta tanto, che l'uomo per questo disordinato amore manifesta tutti i suoi secreti. E più, che 'l fa quasi infatuire l'uomo. Hai tu mai letto di Sardanapalo imperadore degli Assirii? dicono questi istorici che gli era più molle che non era una femmina. Venne a tanta fatuità questo re, che 'l conversava sempre con donne, e non si lasciava mai vedere dagli uomini. Una volta il suo prefetto lo volse vedere, e parlargli, e con difficultà ottenne; e andò là e trovollo in abito muliebre, e filava con loro, del che indegnato questo prefetto chiamato Arbatto, gli fece una congiura addosso e tolsegli l'imperio. Ma che bisogna cercare l'istoria de' gentili? Salomone per lo disordinato amore che alle donne avea, lasciò il culto divino e adorò gl'idoli. Sicchè tu vedi che e' non è sì forte e sì barbaro uomo, che l'amore femmineo non l'emollisca; e però è da stare loro discosto. Disse adunque Sansone a Dalida: sappi che la mia fortezza non è naturale, ma me l'ha data Iddio, perchè io sono consecrato a lui tutto il tempo della vita mia, secondo l'uso de' nazzarei; e la legge de' nazzarei è che li rasoi non ascendano sopra il capo loro, mentre che dura quella consecrazione e quello voto, cioè non era lecito a nazzarei radersi il capo, ma avevano a lasciar crescere i capelli, mentre che erano in quel voto. Nota che alcuni erano consecrati a tempo. E mentre che durava quel voto, aveano a astenersi dal vino e non si radere il capo, e certe altre cerimonie. Finito il voto poteano tornare all'uso comune. E questo modo di consecrarsi a Dio è simile a' voti che fanno al presente molti cristiani a tempo, come è per uno anno o due. Altri si consecravano a Dio per tutto il tempo della vita loro, come fu Samuel e Sansone: e a questi non era mai lecito radersi il capo nè la barba, nè bere vino. E questo modo di consecrarsi è simile al voto de' religiosi, che è perpetuo. Ora Sansone inebriato dell'amore di Dalida, gli disse, che non s'era mai raso il capo, e che sel si radesse, la forza sua si partirebbe. Non credere che per dir così la fortezza sua venisse da' capelli, perchè la veniva da Dio, che per salute del popolo suo gliela aveva data. Ma dice così, perchè facendo contro alla legge della consecrazione data da Dio, meritamente

Iddio gli torrebbe la fortezza. Dalida vedendo che lui avea confessato la verità, lo mandò a dire a' filistei, che stessino nascosti. E intanto la lo fece addormentare, e chiamò il barbiere che gli rase sette crini del capo, cioè, secondo alcuni, tutta la cesarie e li capelli che in sette crini erano raccolti, e scacciollo da sè e disse: *Philistiim super te, Sanson.* Ecco i filistei sopra di te, Sansone. E levandosi suso, subito si sentì mancata la fortezza consueta. I filistei incontinente lo presero, e la prima cosa gli cavorono gli occhi, e legoronlo con grosse catene e messonlo in carcere, e messonlo a volgere la macino d' un mulino. Questa è l' istoria, la quale io ho così un poco lungamente recitata, acciocchè voi intendiate bene la lettera, e exconsequenti, meglio siate capaci del senso spirituale. Non intendo però esporre ogni parolina, perchè sarei troppo lungo; piglieremo quel che farà a proposito, e il resto lasceremo ruminare a voi; ora state a udire.

Io dico che li reprobi hanno la seconda arra dell' inferno in questa vita presente, che è il verme della coscienza, che sempre remormora e morde, e non si può mai ex toto levar via eziandio ne' dannati; e acciocchè tu intenda meglio la ragione, nota, quod cum sit, che la conscienza appartenga alla sinderesi, e qualche volta si pigli per la sinderesi, bisogna che io ti dica prima che cosa è sinderesi. Brevemente, la sinderesi è uno abito, ovvero una abituale cognizione de' primi principj degli atti morali, cioè del bene che si debbe fare, e del male che si debbe fuggire, donde poi si causa e forma la conscienza; verbigrazia nella sinderesi è questo primo principio, che ogni male s' ha a fuggire, e il bene s' ha a seguitare, e quello che tu non vuoi che sia fatto a te, non lo fare al prossimo tuo. Questa tale cognizione propriamente si domanda sinderesi. Viene poi la ragione inferiore e dice: Questo è male, verbigrazia il furto; che è bene, verbigrazia, sovvenire a chi è in necessità; dove tu concludi poi, e di' e' non è lecito rubare, e si debbe sovvenire a chi è in necessità del suo, ed ecco fatta la conscienza, che vuol dire, secondo l' etimologia, *cum alio scientia.* Onde la conscienza non è altro che l' uso d'essa sinderesi, cioè applicare la cognizione di que' primi principj degli atti morali a quelle cose che noi dobbiamo fare o non fare. Di' adunque così: quella cosa che è naturale, benchè la si possa in qualche cosa diminuire, non però si può totalmente rimuovere; sed sic est, che la sinderesi, donde si causa la conscienza, è a noi naturale, e non è possibile che totalmente si possa tor via

tal cognizione. E perchè la natura dell' uomo è buona, perchè è fatta da Dio, non può fare che la conscienza, che è l'uso d'essa sinderesi, non morda e non rimormori delle cose mal fatte; massimamente la mormora ne' dannati, e spesso negli uomini cattivi, e massime cristiani, i quali non possono credere che la fede non sia vera; dato che qualche volta e' vacillino, e alcuni perversi la neghino, non dimanco dentro poi non sentono così, perchè pur poi veggono manifesta ragione della fede. E la causa che la conscienza rimorde è quando la ragione si parte dal retto tramite e seguita la sensualità, lasciando lo spirito; e questo è quello che dice la figura nostra, come voi udirete. Sansone tiene la figura di ciaschedun cristiano, il quale prima è forte quando è in grazia di Dio, e non teme i filistei: questi sono i diavoli, perchè philistim è interpretato *caeciderunt*, *vel cadentes potione vel ruina duplex.* Così i diavoli inebriati del proprio amore e della propria eccellenzia, caddero alcuni in questo aere caliginoso ad esercitare gli eletti di Dio, altri furono detrusi nell' inferno, e così fu ruina doppia, ancora perchè persero non solamente la grazia di Dio, ma diminuirno assai de' beni naturali; furono ancora ruina doppia, perchè persero la grazia di Dio e la gloria ch' egli aspettavano, ovvero che e' sono occasione di far rovinare gli uomini. Sansone adunque, cioè il cristiano, quando è in grazia di Dio, non ha paura di diavoli, immo lui li destrugge e confonde. È molto forte il cristiano che ha la grazia di Dio, e non è cosa alcuna che gli possa resistere. Vedi quello che dice la scrittura di san Stefano: *Stephanus plenus gratia et fortitudine faciebat signa magna in populo.* E di sotto dice, che gli scribi e farisei non potevano resistere alla sapienza di Stefano. Da questa grazia Paolo confortato diceva: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Io posso ogni cosa in Cristo che mi conforta dentro, mediante la grazia sua, e però non ho paura: *Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an gladius?* E risponde a sè medesimo, che nessuna di queste cose è per separarlo dalla carità di Cristo, nè eziandio se vi si mettessino tutti gli Angeli, dice, mi potranno separare da Cristo. E però, dilettissimi, se noi usassimo bene questo dono della grazia di Dio, non solo noi confonderemmo tutti i nostri nimici, ma opereremmo gran cose. Vedete quello che opera la grazia di Dio ne gli Apostoli, che quattro scalzi convertissino tutto il mondo. Oh gran cosa! ma noi non vi pensiamo; considerate ancora quello che ha operato la grazia ne' mar-

tiri. Chi è quello di noi, che non ispaventasse a quelli tormenti? e tamen loro stettono forti, perchè erano bene radicati nella grazia di Dio, e usavano bene questo dono. Ma che vuol dire, e che significa Sansone innamorarsi di Dalida? vuol dire, che 'l cristiano che è in grazia di Dio, bene spesso comincia a porre amore e affetto un poco troppo alla carne e alla sensualità. Appoco appoco tu vedi che 'l si dissolve e cerca gli agi e comodi del corpo più che non facea prima. I Filistei se ne avveggono, che costui è diventato sensuale; e che dicono? Se noi sappiam fare, aremo nelle mani Sansone, cioè noi sovvertiremo facilmente la ragione di costui. E cominciano a incitar fortemente Dalida, cioè la carne e la sensualità, e promettongli di molti piaceri La carne incitata da queste promissioni, comincia a blandire Sansone, e vorrebbelo enervare e torgli la fortezza. E però appoco appoco la lo tira alle voluttà e illecebre sue. Non vi par' egli che 'l sia così? Oh! quanti n'inganna il diavolo mediante l'illecebre e delettazioni della carne. Non ha il più facil modo il diavolo a far rovinare il cristiano, che usare questo instrumento della carne, perchè alli piaceri carnali ogni uomo v'è inclinato. E però non c' è il migliore rimedio, che rimuovere l'occasione: *Intravit mors per fenestras nostras.* Questi sensi che si tengono tanto aperti alle cose del mondo, sono causa della ruina di molti, e massime il senso del viso: *Quod non videris non concupisces.* David profeta, perchè incautamente guardò Bersabea, cadde nel peccato. Preterea il conversare con donne è molto pericoloso, e pochi n' escono netti. Credilo a me, i santi hanno fuggito il conversare con donne. Leggesi di santo Agostino, che e' fuggiva le donne, come si fugge uno che abbia la peste, e non voleva che la sua sorella gli venisse in casa, acciocchè la non avesse a esser visitata dall' altre compagne. Preterea, il parlar inonestamente molto nuoce, come dice san Paolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala.* E però fanno molto male costoro che motteggiano di cose lascive, perchè non solo sono causa di ruina a sè, ma a chi ode. Item quando Dalida, cioè la carne ci stimola, non c' è il miglior rimedio che correre all'orazione, e rivelare le sue tentazioni al confessore. E poi se tu ti senti titillare la mente da inoneste fantasie, non vi stare a pensare, perchè questo vizio meglio si vince fuggendo che altrimenti. Tornando all' esposizion nostra, dico che 'l diavolo ne fa rovinare assai per questa disordinata affezione alla carne, e se non ottiene la prima, seconda, e terza

volta, per questo non resta, infino a tanto che gli ha la vittoria. E questo significa qui, che Sansone ben tre volte fu instigato da Dalida, e non si lasciò ingannare; ma alla quarta non resse. Così molti non stanno vigilanti, e non sono cauti, perchè poi che gli hanno superato due o tre volte le tentazioni della carne, finalmente poi, fatigati e stracchi, revelano i loro secreti a Dalida, espongono e esibiscono a Dalida, cioè totalmente si danno alla carne sottomettendosi ad ogni spurcizia. Allora i Filistei radono il capo a Sansone, e levangli via sette crini del capo suo. Questo significa che, come i cristiani hanno acconsentito a Dalida, e' sono cascati in peccato mortale, e' sono privati de' sette doni dello Spirito Santo, e di tutte le virtù. Secondo, i Filistei gli cavano tutti due gli occhi, perchè e' perdono la cognizione delle cose divine, e perdono anche in buona parte il lume naturale, che era l'occhio sinistro, e il cervello, che ogni cosa giudichino a rovescio, e nelle imprese loro piglino sempre il consiglio a rovescio, e cosl miserabilmente restano nelle tenebre. Terzo, i Filistei lo legarono con catene grossissime: così fanno i diavoli a costoro. Queste catene sono la moltitudine de' peccati, e la mala consuetudine, queste sono catene d'acciaio, che non si rompono così facilmente; però tu vedi che questi che hanno fatto uno abito e una consuetudine ne' peccati, raro si convertono, perchè non possono rompere queste loro catene. Quarto, e' sono posti in carcere, questa è la carcere di questo mondo, dove sono constituiti a volgere la macine, perchè costoro non si quetano mai dentro; crescono i desiderii e la coscienza li rimorde, gli crucia e tormenta, e non gli lascia avere alcuno piacere quietamente. Ecco l'arra che gli hanno della dannazione, che comincia di qua, perchè dato che paia che gli abbiano abbondanza di pace e abbiano ciò chè e' desiderano in questo mondo, e' non è poi così dentro, perchè e' sono pieni d'amaritudine: *Quia non est pax impiis, dicit Dominus*, e così, come Sansone, volgono continuamente la macine, mai si fermano, mai hanno posa. Dimandategli alle volte costoro e dite che vi dicano la verità, voi vedrete che ognuno volge la macine, tutti s'aggirano, tutti sono intorno al loro mulino (1). Gli ecclesiastici che credi tu che e' vadino rivolgendo la notte e il dì, se non come e' possino aver qual-

(1) S'intende di quei tempi, per altro anco in quei tempi non s'intenda di tutti gli ecclesiastici, questo va perdonato allo zelo dell'Autore.

che beneficio? Questo è il loro mulino, onde tu vedi che e' vanno in giù e in su, e dì e notte spacciano staffette, scrivono ora a questo principe, ora a quell'altro che li aiuti e favorisca. Ti so dire che delle simonie oggi si fa poco conto nelle corti. Oh, non credi tu che costoro durino fatica intorno al loro mulino? ben sai che si, perchè e' si fanno schiavi d'ogni cortigiano, i quali a casa loro starebbono come signori. E poi la coscienza pur dentro lavora, e dice: come lasci tu la chiesa tua? come la governi tu? Egli è pur gran peccato cercare beneficii con simonia. Dipoi, che vita è la tua? tu fai male, tu n'andrai a casa del diavolo. E così ha grande amaritudine; e questa è l'arra che gli hanno dell'inferno, il morso della coscienza. Ora diciamo qualche cosa della terza arra de' reprobi, e farem fine.

La terza arra dell'inferno che hanno i reprobi in questa vita, *Est fluxus insitorum desideriorum;* cioè abbondare continuamente di desiderii mondani, terreni e carnali, e non gli potere adempiere nè saziare. E questo male hanno i dannati in sommo per la lor dannazione, perchè così come alla beatitudine appartiene, che li beati abbiano ciò che e' vogliono, altrimenti e' non sarebbono quieti, nè, esconsequenti, beati, così ancora alla miseria de' dannati si ricerca ch' e' non abbiano quel che e'desiderano, e però gli hanno bene innumerabili desiderii; ma perchè non gli possono saziare si cruciano, e desperati bestemmiano continuamente il cielo e la terra. L'arra di questa miseria hanno i cattivi in questo mondo, perchè gli hanno molti desiderii i quali non possono adempiere, e per questo si cruciano e ardono; e questa è la terza feccia dell'ira di Dio la quale gustano di qua. Onde a questo proposito dice Salomone ne' Proverbii al terzo capitolo: *Tria sunt insaturabilia et quartum nunquam dicit sufficit: infernus et os vulvae et terra quae nunquam satiatur aqua, ignis vero nunquam dicit sufficit.* Tre cose, dice, sono insaturabili, e la quarta non dice mai: non più: l'inferno, la bocca della vulva, la terra che non si sazia mai d'acqua, e il fuoco. E di sopra a queste parole pone la quinta, ch'è la sanguisuga, cioè la mignatta, che suga il sangue; le figliuole sue sono due che dicono: *Affer*, *affer*, cioè porta qua, porta qua. Ma nota per intelligenza di queste parole, che l'amore proprio è radice, di tutti i pravi desiderii. E perchè gli empii hanno perso l'amore di Dio, non hanno se non l'amore proprio, dal quale procedono infiniti desiderii, come dal fonte. I quali perchè loro non gli pos-

sono adempiere, però sempre sono in continuo cruciato. E acciò che questo meglio apparisca, esponiamo le parole di Salomone e vegniamo al particolare. Benchè queste parole di Salomone si possino verificare ad litteram, nondimanco le s' intendono eziandio moralmente degli empii che sono significati per queste cinque cose che abbiamo detto di sopra. La prima cosa insaturabile è l'inferno, che non si sazia mai, perchè quanti più dannati riceve, tanti più ne desidera, e per l'inferno intendi il diavolo. Gli è tanta l'invidia che ha il diavolo all' umana natura, che e'non vorrebbe che nessuno si salvassi, e però e' non riceve tanti dannati, che e' non ne desideri molti più. Simile all' inferno è il cuore dell' empio, ed eziandio simile al diavolo il cuore dell'empio, che non si sazia mai de' peccati, e pare che il peccare gli sia fatto connaturale. E così come il diavolo vorrebbe che tutti gli uomini si dannassino, così i cattivi vorrebbono che ognuno fosse simile a loro, e perchè e' non l'ottengono e' si cruciano, massime che li buoni sono loro uno stecco negli occhi, e hanno rispetto alle volte a fare quanto male vorrebbono. Bene adunque Salomone gli assomiglia all' inferno, o al diavolo, perchè il cuore loro è tutto diabolico, e sente e gusta già parte de' tormenti de' dannati nei loro pravi desiderii che e' non possono adempiere. La seconda cosa insaturabile è la vulva, cioè la carne, per parlar più onestamente. E questa è la concupiscenza carnale, la quale quanti più piaceri esperimenta, tanto più s'accende e non si può saziare. Guarda pure se la si trova oggi nel mondo, e quanto studio mettono i libidinosi per saziare i loro sfrenati desiderii; ma io non mi voglio distendere più là in questo vizio, basta solo questo, che questi lussuriosi non s'empiono mai, e sempre sono in ardore e vorrebbono adempiere i loro desiderii, e sono impediti in modo che e' non hanno pace nè riposo. Non ti par egli che costoro abbiano di quell' arra dell'inferno, beendo sempre mai di questa feccia turbulenta? Senza dubbio sì. La terza cosa insatnrabile è la terra, la quale per essere elemento molto secco non si sazia mai dell' acqua. Questa è l'avarizia e la cupidità degli empii, la quale è in modo radicata nell' ossa loro, che non si possono mai empiere; sempre beono e mai non si cavano la sete, anzi quanto più beono di quelle ricchezze mondane, tanto più ne hanno sete. E in questi si verifica un detto d'un nostro poeta: *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit*, e perchè la cresce continuamente, però e' sono sempre

inquieti. Costoro hanno tante ansietà e tanta sollecitudine di mente circa la roba, che bene spesso non mangiano un boccone che piaccia loro; dormono con affanno, perchè sempre hanno paura di non la perdere. Questa è una pessima cura e una gran pena che dà Iddio in questa vita agli avari; e a me pare che costoro abbino l'arra dell'inferno. Oh quanto dobbiamo noi ringraziare Iddio, fratres mei, che ci ha liberati da questa cura e da tanti affanni, quanti hanno gli empii per lo disordinato amore alla roba! Noi non abbiamo a pensare a' figliuoli, nè bisogna che cerchiamo di tesaurizzare per loro; noi abbiamo il Signore che ci provvede, e viviamo senza pensieri. Chi è buon servo di Dio, e buon religioso non pensa quello che abbia a desinare la mattina, o la sera a cena, e gli basta solamente aver tanto che 'l si possa sostentare; del resto non si cura, ma cerca di tesaurizzare in cielo. E però costoro in questo mondo hanno l'arra del paradiso, come gli empii hanno l'arra dell'inferno. La quarta cosa insaturabile è il fuoco, che non dice mai: e' mi basta, non più legne; ma quante più legne tu gli metti sopra, tante più ne consuma. Questa è l'ambizione e superbia degli empii, della quale dice David: *Superbia eorum qui te oderunt, ascendit semper.* Costoro cercano sempre di salire su alto, e mai si contentano dello stato loro, ma quanto più stato hanno e dominio, tanto più ne vorrebbono. D'Alessandro Magno si legge, che poi che lui ebbe conquistato buona parte del mondo, gli venne desiderio di sapere se gli era più mondi, perchè e' pensava di conquistarli. Così fanno molti cittadini, non si contentano dello stato che hanno, ma cercano sempre di farsi maggiori che e' non sono. E di qui nasce poi l'invidia tra' cittadini, che l'uno cerca superare l'altro, e scacciarlo e confinare, ora questo, ora quello. E perchè molte volte e' non riesce loro il disegno, n'hanno gran pena e dolore; e massime quando e' si veggono precedere dagli altri cittadini, i quali sono inferiori, egli è tanta l'invidia che gli hanno, che e' dicono ogni male di quelli che li precedono: appongono loro falsi, e gl'infamano; e se questo non giova, cercano d'ammazzarli. Vedi quello che fa l'ambizione e la superbia in questi gran maestri, secondo che è scritto nel libro d'Ester. Assuero re fece grande un certo domandato Aman, e fecelo sopra tutti i principi suoi; e ognuno l'adorava e facevagli reverenzia; solo Mardocheo giudeo, non s'inginocchiava nè l'adorava quando e' passava; ed essendogli riferito, ne pigliò tanto sdegno e tant'odio che

impetrò dal re, che tutti li giudei ch'erano dispersi per le provincie del re Assuero in un medesimo dì fussino morti. E questo ancora più l'incitò, che non una volta sola Mardocheo fece questo, ma più volte. E una volta infra le altre, tornando dal convito che Ester avea fatto al re e a lui, si scontrò in Mardocheo, il quale non fece segno alcuno di reverenzia; del che molto indegnato, e dissimulata l'ira se ne tornò a casa, e chiamò a sè tutti i suoi amici ed espose loro la grandezza della gloria sua sopra tutti i principi e la moltitudine delle ricchezze e l'abbondanza de' figliuoli, e la grazia ch'avea con la regina Ester, che più volte l'avea invitato, e disse: con tutto ch'io abbia tanta gloria e tante ricchezze, io non sarò mai contento, nè mi pare aver niente, mentre che io veggo Mardocheo frequentare il palazzo del re; e ordinò che 'l fosse morto. Ma Iddio punì eziandio questa sua superbia e invidia e ambizione di qua, e morì in quel medesimo patibulo che lui aveva ordinato a Mardocheo. Vedi che fa l'ambizione e la superbia, che non si contenta e non si quieta mai, abbia quanta gloria si voglia. Questa ancora è significata per la mignatta, che succia il sangue, cioè consuma la vita degli empii; significa ancora la superbia del diavolo. Due sue figliuole, sono l'avarizia e la lussuria; delle quali l'una, cioè l'avarizia, la dette già per moglie al popolo ebraico; la seconda al popolo gentile; ma ora tutte due l'ha date per moglie al popolo cristiano, e massime agli ecclesiastici. Per questi adunque innumerabili desiderii inordinati, gli empii beono ogni dì la feccia amara del calice dell'ira del Signore, e non hanno eziandio in questo mondo bene o pace, come gli stolti si pensano, ma sempre sono in amaritudine. Non si può dire adunque che Iddio faccia loro bene di qua, sebbene e' dà loro ricchezze e piaceri, perchè loro hanno queste cose con grandi affanni, e così hanno un'arra dell'inferno di qua. Concludiamo adunque e diciamo, che se questi cattivi hanno tante passioni in questa vita, che avranno eglino poi alla morte e nel dì del giudiciò? E però conclude Asaph nel salmo, e dice: *Hoc intelligam in novissimis eorum.* Io intenderò questa dubitazione che hanno molti, se Dio fa bene a' cattivi di qua, o nò, ne' novissimi loro, cioè, aspetterò la morte che e' faranno, ed eziandio i novissimi giorni del giudicio, e allora perfettamente conoscerò questo nelle punizioni che aranno i reprobi, e ne' premii de' giusti. In questo mezzo, amici miei ed eletti di Dio, *nolite*

emulari in malignantibus neque zelaveritis super facientes iniquitatem. Non abbiate invidia, o compagni miei, a questi empii, che malignano, i quali vi pare che e' prosperino, e non v'adirate e non mormorate contro a Dio sopra a quelli che fanno l'iniquità, quasichè Iddio favorisca gl' iniqui. *Quoniam tanquam foenum arescent, et quemadmodum olera herbarum cito decident.* Perchè costoro in un tratto si seccheranno come fieno, mediante la morte, e come l'erbe presto cadranno dalla loro vivacità; e così gli eletti di Dio vedranno esaltare la giustizia di Dio, il che ci conceda il nostro Signore Gesù Cristo, *qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat per omnia saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA DECIMA

Del bene che hanno i peccatori e falsi uomini in questo mondo.

Veruntamen propter dolos posuisti eos dum allevarentur.
Psal. 72.

Dilettissimi in Cristo Gesù, nel precedente sermone dicemmo come il nostro Asaph fu illuminato da Dio della verità della questione, e non tanto perchè gli empii sono constituiti in questa vita in doppia miseria, cioè nella miseria del peccato, la quale loro non conoscono, che sia vera miseria, e nella miseria degli affanni e tribolazioni di questo mondo, ma ancora perchè di qua eglino hanno l'arra dell'inferno, dove noi dicemmo che i dannati nell'inferno avevano tre precipui mali. Il primo, la carenzia della visione divina; il secondo, il verme della coscienza che continuamente gli crucia; il terzo, infiniti desiderii, che loro non possono adempiere; e di questi tre mali dicemmo che gli empii di qua participano, perchè e'sono ciechi e non hanno alcuna cognizione di Dio; secondo, hanno cattiva coscienza che gli rimorde dentro, e sanno che e'fanno male e che e'n'hanno a esser puniti poi nell'inferno; e questo detta loro la sinderesi, e però non hanno pace; terzo, abbondano d'infiniti desiderii di cose mondane e carnali, e non possono adempiere questi loro desiderii. Per le quali ragioni noi concludemmo che loro erano in maggior miseria che i giusti, che non avevano se non la miseria temporale; ed esconsequenti eziandio si conclude, che Dio non fa bene a'cattivi, e male a'buoni in questa vita; ultimo, dicemmo che li ministri che erano dalla sinistra, mettevano sopra

la feccia degli empii il favo del mele, acciocchè e' non sentissino così l'amaritudine; nè per questo seguitava che e' non fossino miseri per le similitudini che di sopra ponemmo. E questa fu la somma di ciò che abbiam detto nella lezione e sermone precedente.

Io vorrei, dilettissimi, che ne' tempi nostri s' adempiessino quelle parole scritte in Isaia all'undecimo capitolo: *Et delectabitur infans ab ubere super foramina aspidis, et in caverna reguli qui ablactatus fuerit, manum suam mittet, non nocebunt et non occident in universo monte sancto meo quia repleta est terra scientia Domini.* Il fanciullo che è innocente e senza malizia, è il predicatore buono, che non è doppio, ma semplice, perchè nel predicare suo non sta in su li punti di rettorica. Costui si diletterà della poppa del Nuovo e Vecchio Testamento, e verrà dallo studio delle Sacre Scritture. *Super foramina aspidis*, sopra la buca dell'aspido; questo è il peccatore pieno di veleno mortifero del peccato, il quale è duro, come aspido, e non vuole udire le salubri ammonizioni e confortazioni che fanno li predicatori, ma colla coda della sua malizia, con la durezza e cattiva consuetudine de' peccati preteriti, si tura un orecchio e l' altro pone in terra, cioè all' affezione delle cose terrene. Dice adunque che l'infante si diletterà sopra le buche e cave dell' aspido per trarlo fuora della sua caverua. Così il predicatore si diletterà sopra il cuore del peccatore per aprirlo, acciò che il verbo di Dio entri dentro e cavilo della caverna del peccato. *Et in caverna reguli qui ablactatus fuerit manum suam mittet*, cioè l'uomo perfetto già nella vita spirituale allattato, metterà la mano sua *in caverna reguli*, cioè nel cuore de' gran maestri, perchè in tal modo opera, che e' caverà il regulo, cioè il serpente, della sua tana de' peccati. *Non nocebunt et non occident in universo monte sancto meo*; e perchè? *Quia repleta est terra scientia Domini*, non della scienza de' poeti, nè degli astrologi, nè de' filosofi, ma della scienza del Signore, che è la Scrittura Sacra. Questo vorrei e desidererei che la terra della Santa Chiesa e li predicatori di quella, oggi fossino pieni di questa scienza santa: o pure veggiamo un poco se noi mediante questa scienza potessimo tirar fuora della buca e caverna de' peccati qualche aspido e qualche serpente, cioè qualche peccatore; state adunque a udire la scienza del Signore, ascoltate quello che Ei ci parla per il medesimo profeta.

Dice Isaia, al terzodecimo capitolo: *Et erit Babilon civitas illa gloriosa in regnis, inclita in superbia caldeorum, subversa sicut subvertit Dominus Sogdomam et Gomorram; non habitabitur usque in finem, et non fundabitur usque ad generationem et generationem. Nec ponet ibi tentoria arabs, nec pastores requiescent ibi. Sed requiescent ibi bestiae et replebuntur domus eorum draconibus, et habitabunt ibi structiones, et pilosi saltabunt ibi et respondebunt ibi ululae in diebus eius, et sirenae in delubris voluptatis.* Per queste parole Isaia predice litteralmente la destruzione totale della città di Babilonia e del regno de' Caldei, mediante i Persi e Medi, perchè i Caldei cattivorno le due Tribù che erano restate in Gerusalemme. Sarà, dice, destrutta quella città di Babilonia gloriosa e famosa e inclita infra gli altri regni, come destrusse il Signore Sodoma e Gomorra, cioè irreparabilmente, e questo per la superbia de' Caldei. Non sarà abitata dagli uomini come prima, nè sarà riedificata, e perchè i mercatanti dell'Arabia venivano qui alli mercati, e tendevano i tabernacoli, e li pastori conducevano lì il bestiame a pascere, dice che non sarà così da qui innanzi, ma quì abiteranno bestie ferocissime e mostruose, draconi, struzzoli: *Et pilosi saltabunt ibi.* Pilosi alcuni vogliono dire, che sieno come lupi, orsi, volpi e simili. Altri dicono che pilosi sono uomini salvatici, che sono mezzi uomini e mezze bestie, perchè gli hanno nella parte superiore l'effigie umana, e nella loro estremità hanno similitudine di bestie, i piedi come di capra; de' quali dice santo Agostino, o che gli hanno l'anima mortale, o che e' sono procreati di seme umano. Questi li Greci domandano satiri, i Latini incubi, perchè e' sono molto pronti alla libidine. E dice san Girolamo che santo Antonio ne riscontrò uno nel deserto che avea l'effigie umana in parte superiore, nell'estremità era come bestia; e fatto il segno della croce, lo domandò chi gli era; rispose in voce umana, che era mortale, uno di quelli che abitano l'Eremo, i quali il vulgo per errore domanda satiri e fauni e dii silvestri: ovvero pilosi, sono demoni in tale effigie e similitudine, quale è detta di sopra, che ingannano gli uomini semplici, e massime quelli che hanno poca fede. Ulule sono certi uccelli della grandezza de' corbi, che hanno le vesti esteriori, cioè la pelle macchiata, ficcano il becco nei paludi, e stridono forte, hanno la voce molto simile a quella de' lupi, e però si chiamano Ulule, *ab ululatu luporum. Et sirenae in delubris voluptatis.* Sirene, dice san Girolamo, sono specie

di serpenti crestati e alati, ovvero secondo alcuni, pesci marini: queste sirene, dice, dimoreranno ne' templi disfatti degli idoli, ne' quali i gentili esercitavano i piaceri carnali. E per queste parole non vuole riferire altro Isaia, quanto alla lettera, che tanta e tale sarà la destruzione e desolazione di Babilonia che per la moltitudine delli demonii e maligni spiriti, e per la moltitudine delle bestie venenose e feroci che qui saranno, nessuno vi potrà abitare. Ma queste parole hanno ancora il senso morale e vogliamole esporre de' reprobi, come tu intenderai. E perchè di sopra noi abbiamo detto della feccia, cioè dell'arra dell'inferno, abbiamo a dire ora del favo del mele, che ministra il diavolo a' reprobi, cioè di quelle cose, nelle quali gli uomini considerano gli empii essere felici. Veggiamo adunque se questi beni temporali, e li piaceri che in quelli si trovano, i quali spesso il diavolo ministra a' reprobi, li fanno felici. E vogliamo provare che questo favo è dato dal diavolo per permissione di Dio, in maggiore loro dannazione, e in utilità degli eletti di Dio; dove tu debbi notare, che come noi spesso abbiamo detto: *Prima causa plus influit in effectus quam secunda*, e ancora questa prima causa non manca mai che non sovvenga all'effetto, che a lei si sottomette in tutte quelle cose che la può e che gli sono necessarie, donde ne seguita che essendo Iddio prima causa d'ogni cosa, nessuna creatura può fare cosa alcuna di ben per sè sola, secondo che dice san Paolo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Ora come Iddio prima causa ha dato a tutte le cose naturali, quello che è loro necessario a conseguitare i fini loro, così ha dato a tutti gli uomini sufficiente adiutorio alla salute. Ad alcuni poi ha dato soprabbondante adiutorio, secondo che gli è piaciuto. Onde nessuno si può lamentare, perchè a tutti ha dato la inclinazione al bene, e il lume della ragione, col quale si possono regolare; onde al profeta David molti dicevano e opponevano dicendo: *Quis ostendit nobis bona?* e risponde: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Tu dirai forse, oh perchè non dà egli a ognuno adiutorio superabbondante? Perchè non mi dà egli tanta grazia e tanto aiuto che io mi salvi? ti rispondo: *Tolle quod tuum est et vade.* Tu hai avuto tanto che ti basta; se tu non sai adoperare la grazia che ti ha data Iddio, il difetto è tuo. Chi è quello di noi che si possa lamentare di Dio? Forse che li pagani potrebbono quanto all'apparenza; ma

li cristiani nò, perchè gli hanno innumerabili aiuti, così interiori come esteriori, lasciamo andare il lume naturale della ragione, e la custodia angelica, che anche li pagani hanno simili aiuti comuni; li cristiani hanno poi il lume soprannaturale della grazia che è offerto loro ne' sacramenti, hanno il lume della profezia e delle scritture sacre; hanno le vite e gli esempi delli santi passati; hanno provato la bontà di Dio in molti beneficii, che gli hanno ricevuto da lui; hanno esperimentato la misericordia sua, perchè infinite volte ha rimesso loro i peccati, e liberatili da molte miserie e pericoli; hanno ancora il lume della fede, che mostra loro, che Iddio ha preparato a' buoni il cielo, e alli reprobi l'inferno; i predicatori, eziandio non cessano di gridar loro negli orecchi; ma costoro diventano sordi alla voce di Dio, inconsiderati e ingrati de' beneficii di Dio. Non è adunque da maravigliarsi se si dannano: basta che chi vuole accettare l'aiuto di Dio può, ed è benedetto da Dio; chi non lo vuole, e mediante il peccato mortale sdrucciola, casca poi nelle mani del Signore e della sua giustizia, e può condannarlo se lui vuole, e liberarlo se vuole, e allora costui non si può lamentare; perchè chi fugge la mano della misericordia di Dio, casca nella mano della giustizia; e chi non vuole Iddio propizio, trova Iddio irato. Alcuni però libera, alcuni no, secondo che abbiamo detto di sopra, che alcuni elegge, e alcuni reproba, secondo che a lui piace, e non se gli può dire: perchè fai tu così? Basta che 'l non manca a nessuno che non gli dia in questo mondo sufficiente adiutorio quanto è dalla parte sua.

Immàginati questo mondo essere una vasta e gran selva piena di lacci, piena di ladri e d'assassini, piena di bestie venenose, per la quale bisogna che gli uomini passino o vogliono o no; gli angeli vengono armati ad accompagnarli, e mostran loro la via più sicura, e a tutti danno il lume e la candela in mano, acciò che la notte possino veder lume, e non inciampino e dieno ne' lacci. Vero è che ad alcuni danno maggior lume, ad alcuni minore. Ora che accade? Viene l'insidiatore dell'anime nostre col favo del mele, e porge a quelli che camminano per questa selva, e che sono stracchi e affannati, porge, dico, il favo del mele, cioè i piaceri e diletti del senso, in modo che molti allettati e tratti da questa dolcezza, a poco a poco, ch' e' non sen avveggono, si lasciano tórre di mano la candela, e trovansi la notte al buio e allo scuro, il diavolo gli aggira e conduce dove

e' vuole, e fagli dare nei lacci, che non se n'avveggono. Ecco adunque che tu vedi come che a tutti è dato l'aiuto, ma non tutti lo ritengono, perchè molti per il favo del mele, cioè per la dolcezza de' piaceri del mondo, lo lasciano, e così si lasciano illaqueare e pigliare dalli lacci da loro medesimi. Vedi che queste cose temporali sono più presto a dannazione loro che a felicità. Iddio poi gli lascia in questi lacci, perchè meritano così i loro peccati, massimamente Iddio lascia illaqueare li magnati e li potenti di questo mondo; sai tu perchè? per questo, che poi questi così grandi sono strumenti ad illaqueare gli altri inferiori. E questo permette il Signore, perchè così meritano; onde la scrittura dice, che Iddio permette in questo mondo regnare gli ipocriti per li peccati de' sudditi (1); così permise che David peccasse nel numerare il popolo per punir quel popolo de' suoi peccati. E però questi magnati e principi cattivi sono un gran laccio all'anime, e li palazzi e le corti loro sono refugio degli altri ribaldi e scellerati, e questa è la città di Babilonia, la quale Iddio vuol distruggere. *Babilon*, vuol dire confusione, perchè costoro sono confusi nella mente loro, come sono i dannati nell'inferno. *Inclita in superbia caldeorum*, cioè de' diavoli; e costoro hanno il peccato di Lucifero nella mente, che fu la superbia, e però aspettino la pena di Lucifero. Lucifero colli suoi seguaci per la superbia fu scacciato del paradiso, e detruso nell'inferno, privato della grazia di Dio e d'ogni virtù: così saranno costoro; e però dice: *Subversa erit civitas Babilon*. Sarà distrutta e non rimarrà in loro alcuno vestigio di virtù: *Sicut subvertit Dominus Sogdomam et Gomorram*, cioè irreparabilmente, perchè non si convertiranno mai, nè ritorneranno più alla grazia di Dio, onde seguita: *Non habitabitur usque in finem*. Non sarà abitata più dallo Spirito Santo: *Et non fundabitur*, nelle virtù sante e sopra il fondamento degli Apostoli: *Nec ponet ibi tentoria arabs*. Non fingerà i suoi tabernacoli, e non alloggierà quivi nessuno arabo, cioè nessuno sublime predicatore, per espugnarla con le bombarde della predicazione, perchè e'sa molto bene, che e' s'affatica invano, essendo totalmente destrutta: *Nec pastores requiescent ibi*. Cioè li prelati non vorranno abitar quivi; perchè tali sono ostinati, e non vi farebbono frutto alcuno, perchè non udirebbono le loro

(1) S'intende quando vuol castigare un popolo cattivo, e non di tutti coloro che regnano.

parole, come san Benedetto, che recusò d'essere padre e pastore di quelli monachi che l'avevano eletto; perchè erano incorrigibili. Chi ha adunque ad abitare in questa babilonia, e in questi cattivi? Bestie feroci e venenose. E però il diavolo, questi tali destituti d'ogni bene e d'ogni virtù, circuisce il mondo, e congrega le bestie della terra, e conducele alle case, alli palazzi e nelle corti. E però seguita: *Et requiescent ibi bestiae*, cioè uomini che vivono bestialmente e senza ragione e di diverse generazioni, soldati, buffoni disonesti, uomini crudeli e bestemmiatori. Questi tali volentieri abitano nelle corti e nelli palazzi de' gran maestri; perchè trovano quivi comodità di fare ogni male, e di cavarsi tutte le loro sfrenate voglie, e non è detto loro nulla, anzi sono incitati o provocati a fare simili cose, e hanno favore dalli loro padroni: *Et replebuntur domus eorum draconibus.* Questi sono gli astuti e venenosi consigliatori, che sibilano sempre negli orecchi de' gran maestri a far cose ingiuste, e in detrimento de' poveri e degli innocenti. Costoro vanno sempre persuadendo alli loro signori che gl'imponghino novi pesi a' poveri, ovvero a' popoli, nuove gabelle e nuovi dazii e nuovi balzelli, come dite voi qua a Firenze, per succiare il sangue de' pupilli e delle vedove, per rubare i poveri contadini. *Et habitabunt ibi strutiones.* Struzzoli dite voi che sono uccelli alati e grandi, e volano poco alto da terra. Questi sono gli ipocriti e falsi religiosi e clerici adulatori, che volentieri stanno con li gran maestri, per adulare a quelli, e conseguire qualche benefizio e dignità. *Et pilosi saltabunt ibi;* de' quali dicemmo che erano uomini salvatichi, cioè mezzi uomini e mezze bestie. Questi sono i filosofi, e li savi di questo mondo che vivono come animali, in quanto che sono dotti e sono uomini; ma in quanto che e' vivono male seguendo il senso, e non la ragione e la scienza che hanno, eglino si domandano bestie. *Et respondebunt ibi ululae.* Queste sono le loro concubine che puzzano come ulule, ovvero come si dice volgarmente bubule, che fanno il nido nello sterco umano, e puzzano mirabilmente: *Et syrenae in delubris voluptatibus.* Questi sono li poeti che colli loro versi adulano alli gran maestri, e narrano la progenie e generazione loro, e vanno delettando gli orecchi de' principi per entrar loro in grazia. Oh quante bugie dicono questi poeti per piacer loro; leggi Orazio, leggi Virgilio, Marziale e altri e vedrai che non attendono ad altro, che laudare

falsamente i principi: così fanno li nostri poeti odierni, che continuamente dimorano ne' delubri della voluttà, cioè ne' templi degli idoli, e raccontano gli stupri, e gli incesti, e sacrilegi de' falsi dei, e tutto fanno per piacere a gran maestri, che si dilettano d' udire simili spurcizie. Questo medesimo officio d'adulare a' gran maestri hanno assunto i predicatori moderni, i quali con li loro versi e canti, con quelle belle parole e colori rettorici che gli usano in pergamo, cantano la benevolenzia de' gran maestri; e loro gli chiamano e fannogli predicare, perchè hanno caro essere in simili luoghi pubblici laudati, e massime dalle persone religiose. Sapete ancora chi sono le sirene? Sono i cantori e le cantatrici, i saltatori e le saltatrici, de' quali si dilettano i magnati. Considera pure oggi i prelati della chiesa: tutti vogliono i musici e li sonatori, non che li sollevino da qualche tedio che gli abbiano contratto per la fatica e ansietà e sollecitudine della cura pastorale, ma che gl' incitino a qualche disonesto piacere (1). Vuoilo tu vedere? poni mente che e' non vogliono udire se non canti e suoni amatorii e lascivi. Il diavolo adunque col favo del mele congrega tutte queste bestie ne' palazzi e nelle corti de' gran maestri e magnati, acciò che li magnati non si salvino mediante questi perversi uomini, e tali cattivi non si salvino mediante loro, e così l' uno aiuti l' altro alla dannazione, perchè e' non vogliono accettare l' ausilio di Dio, e discostansi da quello. Però viene il diavolo e porge loro il favo del mele, e rovinano in maggiori peccati per giusto giudicio di Dio. Dirai tu adunque che costoro sieno felici, dato che e' gustino questo favo del mele, cioè queste delettazioni mondane? No certamente! perchè al fine ogni cosa cede loro in dannazione. Non dire adunque che Iddio faccia lor bene, per dar loro de' beni temporali. Nè Iddio mi faccia in questo mondo bene. Non mi dare, Signore, di questi beni, che sono deficienti, ma dammi, Signore, la grazia tua che mi conduca a te, vero e sommo bene; dammi il lume tuo; dammi la cognizione delle scritture sacre; dammi che io disprezzi me medesimo per amor tuo; dammi questo, Signore, che io ti serva fedelmente e cammini senza peccato nella via de' tuoi santi comandamenti. Queste cose solo reputo bene: *Omnia alia arbitror ut stercora, ut te Iesum Christum deum meum lucri-*

(1) S' intende sempre che l'Autore ha detto in generale, quello che è particolarissimo e raramente può succedere.

faciam. Or su veggiamo se questo favo del mele almanco è dolce mentre che 'l si mangia.

Dice Salomone nel libro della Sapienza, al quartodecimo capitolo: *Creaturae Dei in odium factae sunt, et in tentationem animae hominum, et in muscipulam pedibus insipientium.* Le creature, dice la Sapienza divina, sono fatte in odio degli uomini perfetti, sono fatte ancora in tentazione dell'anime degli uomini che vogliono cominciare a viver bene. E terzo, dice, sono fatte in laccio degli insipienti e delli cattivi; le quali parole bisogna intenderle sanamente, imperocchè ciascuna creatura di Dio è buona, secondo che è scritto nel Genesi: *Vidit Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona.* Niente di meno gli uomini perfetti l'hanno in odio in questo modo, che e' non amano quelle in sè, e come fine, perchè in sè considerando le creature, niente sono, ma l'amano in Dio, ovvero Iddio in quelle, e ancora si sforzano d'abbandonarle coll'affetto quanto possono, per non si dimenticare di Dio, come interviene spesse volte a' ricchi di questo secolo, che hanno posto l'affetto loro tanto nell'amore di queste cose visibili e terrene, che si dimenticano di Dio, e li comandamenti suoi si gettano drieto alle spalle, e non pensano quasi mai alla salute dell'anima. Non credere ancora che tali creature per sè e propriamente sieno fatte in tentazione degli insipienti. Ma perchè tali sono deboli ancora nella vita spirituale, però queste cose sensibili sono loro occasione di tentazione, e lasciansi facilmente sdrucciolare ne' piaceri. Preterea non sono fatte propriamente e per sè, in decezione e ruina degli insipienti, ma sono in laccio loro *per accidens*, in quanto che l'usano male e a cattivo fine. E però il nostro Asaph ci mostra, che il favo del mele dato agli empii non è loro dolce, anzi amaro; e però seguita e dice: *Veruntamen propter dolos posuisti eis*, cioè perchè loro sono dolosi e maligni, e simulano d'essere cristiani e non sono, e ancora ingannano con molte fraude e dolosità li poveri; per questo seguita: *Posuisti eis.* Cioè tu hai dato loro questo fiore de' beni temporali a maggior loro dannazione; ovvero come dice la translazione ebraica: *Veruntamen posuisti eos in lubrico.* Cioè tu gli hai posti in una via lubricosa, dove facilmente gli sdrucciolano, perchè dando loro ricchezze, danari e dignità assai in questo mondo, mediante le quali l'uomo facilmente casca nel peccato, è come se tu gli mandassi per una via lubrica e sdrucciolente, insaponata, ovvero secondo la translazione de' set-

tanta interpreti: *Veruntamen propter dolos disposuisti eos;* cioè per la loro malignità e dolosità, tu hai disposto e ordinato che e' sieno cattivi e prigioni nel tuo trionfo, e sieno preparati e serbati a subire e ricevere le pene dell' inferno ad esaltazione della tua giustizia. *Deiecisti eos dum allevarentur.* Signore, tu gli hai buttati giù mentre che e' si levavano su. Prima, Signore, tu gli hai buttati giù dentro al cuore loro, quando s' elevavano di fuora per qualche prosperità, perchè e' caggiano in maggiori peccati, e maggiore superbia e confusione. Onde eziandio li santi appena stanno quando e' sono elevati e sublimati di fuora a qualche prosperità o dignità. Pensa adunque quanto sono reprensibili alcuni uomini chiamati spirituali, che anelano e aspirano a dignità secolare, o per sè, o per li loro figliuoli; costoro solamente sono spirituali in nome, e non in fatti, perchè i veri cristiani spirituali fuggono simili cose, perchè e' sanno che le sono occasioni di molti peccati a quelli che non sono bene fondati nella vita spirituale. Questi pericoli considerando, santo Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio, Nicolao, Martino e gli altri santi pontefici, fuggivano le prelature, e li gradi ecclesiastici, come fuggiresti tu una cosa che molto ti noiasse e ti contristasse. Puossi ancora esporre in un altro modo: *Deiecisti eos dum allevarentur.* Cioè, Signore, mentre che gli erano ancora nel fiore della loro dignità, e prosperità, tu gli hai buttati giù di subito, per l' immatura morte, la quale allora non aspettavano, per essere robusti, e prosperosi, confidandosi nella loro gioventù; ovvero tu gli hai mandati per terra mediante gli altri, più potenti di loro. Oh quanti si credevano regnare, e fare gran faccende ne' tempi nostri, che sono restati a mezza via, sono stati impediti dalla morte immatura! Ecco adunque che 'l favo del mele come comincia a diventare amaro. E per questo il nostro Asaph molto si maraviglia e dice: *Quomodo facti sunt in desolationem.* Si maraviglia Asaph come il favo del mele così presto è fatto loro amaro, perchè questi grandi non possono veramente dilettarsi nelle loro ricchezze per molti pensieri, per molti timori, e desiderii che gli hanno. I famigli e servi loro e le ancille godono le loro ricchezze con consolazione e senza alcuno timore, e loro non ci hanno dentro se non amaritudine e ansietà, in modo che e' pare che e' durino fatica non per sè, ma per li loro famigli e servi e ancille. Oltra di questo e' vorrebbono avere lunga vita, per potersi qualche volta riposare e godere in pace questi beni

temporali, ma e' si muoiono presto, e quando vengono a morte, par loro che 'l tempo sia fuggito loro in un tratto; e però seguita e dice: *Subito defecerunt.* E però il favo ancora genera loro amaritudine di morte. Tu mi dirai: si confessano pure e comunicano, e così si salvano, e hanno bene di qua e di là. Credimi che le sono confessioni della bertuccia, non sono ti dico io vere confessioni, ma finte, e per paura solamente dell'inferno, perchè se tu li domandassi in quel punto, se guarendo renunzierebbono alle pompe e alle vanità del mondo e delettazioni carnali, e loro ti volessino confessare il vero, ti risponderebbono che non sono disposti; e però di loro seguita Asaph, e dice: *Perierunt propter iniquitatem suam.* Costoro si sono dannati per la loro iniquità, perchè e'non hanno meritato la penitenza vera e fruttuosa. *Domine, in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges velut somnium surgentium*; Signore, io son certo che nella città tua, cioè nella superna Gerusalemme, tu ridurrai l'immagine di costoro a niente, come il sogno di coloro che si svegliano, i quali sognano di trovare qualche massa d'oro, ma svegliati che ei sono, s'avveggono che gli è stato sogno. Così costoro al presente pare che sieno ricchi e felici, ma credimi che gli è un sogno la vita loro, e quando e' si sveglieranno, cioè quando e'si troveranno al punto della morte, conosceranno per esperienza che gli hanno sognato e sono rimasi ingannati; perchè nella città del paradiso, tu ridurrai l'immagine di costoro a niente. Al presente cercano di farsi immortali, e attendono ad edificare case e palazzi, o chiese e spedali, e pongonvi l'arme loro, perchè la memoria loro resti di qua; ma facciano quanto vogliano che e' non saranno in memoria appresso a Dio nella celeste patria. Ecco adunque quanto è dolce questo loro favo, o stolti e insensati figliuoli d'Adam che fate il fondamento in sulla rena, o miseri, che cercate quelle cose che non vi possono saziare, e le quali vi bisogna a ogni modo lasciare, perchè ogni cosa s'ha a ridurre a niente. Voi, fratelli dilettissimi, non abbiate loro invidia, non vi lasciate ingannare da questo favo, perchè sebbene in superficie è dolce, pensate che v'è nascosto il veleno, cercate i beni eterni e non temporali, i beni spirituali e non corporali, i quali Iddio ci conceda in questo mondo per sua benigna grazia, e di là per gloria. Amen.

PREDICA UNDECIMA

De' falsi piaceri dal diavolo amministrati.

Quomodo facti sunt in desolationem.
Psal. 72.

Brevemente, nella lezione esterna, dilettissimi, dicemmo che il favo del mele che ministra il diavolo alli reprobi, nel quale loro si pensano d'essere felici, non solo non gli fa felici, ma miseri, e per permissione di Dio, cede loro in dannazione, e in maggiore utilità degli eletti. Dicemmovi che questi empii sono significati per la Babilonia che fu destrutta dalli Medi, e dalli Persi, e fu fatta abitazione di demonii e di bestie ferocissime, e che della conversion loro non è alcuna speranza, perchè sono ostinati, e però non si può più questa Babilonia riedificare nè fondare; dicemmo poi che 'l difetto non viene da Dio, perchè lui come prima causa e sommo provisore non manca mai alle sue creature, ma dà loro sufficiente adiutorio a convertirsi; ma essi per la loro perversità non l'accettano, ma sibbene credono al diavolo, che porge loro il favo e la dolcezza di queste cose temporali, e appoco appoco toglie loro la candela di mano, cioè il lume spirituale, e così facilmente camminando per questa selva oscura senza lume, inciampano e danno in molti lacci. Dicemmo ultimo, che costoro sono occasione della ruina degli altri, perchè le case loro e li palazzi e le corti loro sono recettacoli di ribaldi, quali per essere favoriti da' loro padroni, fanno il peggio che possono. Seguitammo poi li versetti del salmo, che confermavano questo medesimo, e più, che questo favo cominciava

loro a diventare amaro. Insino qui procedemmo; ma io non sono contento, che io vi voglio rivelare un secreto che forse non sanno molti, e non credono. *Quomodo impii facti sunt in desolationem?* Io vi voglio mostrare, che questo favo che ministra il diavolo, mangiato che gli è, non solo è amaro, come abbiam detto, ma genera dolori grandissimi nel ventre spirituale dell'anima nostra.

Egli è molto utile, *fratres mei dilectissimi*, e molto salubre rivelare i secreti del diavolo, le malizie e l'astuzie colle quali c'inganna; acciocchè sappiamo come noi ci abbiamo a governare da lui, e a questo proposito m'occorre quello che è scritto in Tobia al capitolo quinto, dove dice che Tobia vecchio comandò al suo figliuolo Tobia che andasse in Rages, città de' Medi, per riscuotere certa pecunia, e partendosi, un cane se gli avviò dietro; e lo primo giorno alloggiò lui e l'angelo che era seco presso al fiume Tigris. Tobia chinandosi per voler lavarsi i piedi, un gran pesce uscì dell'acqua per divorarlo, del che ebbe gran paura e chiedeva aiuto all'angelo. Il quale gli disse: non temere, piglialo per la branca, e tiralo fuora, dividilo, e piglia il cuore di quello e il fiele e il fegato, perchè queste cose ti saranno utili e necessarie. E così fece; la carne del pesce arrostì, una parte ancora ne insalò, tanto che bastò loro per tutto quel viaggio, insino che pervennono a quella città di Rages sopraddetta. L'angelo e Tobia, significano la divinità e umanità di Cristo. Tobia pervenne al fiume Tigris, cioè in questo mondo flussibile e rapacissimo. Il cane che lo seguitò, significa l'officio del predicatore, perchè Cristo venne al mondo per predicare la verità. S'inchinò in terra per lavare i piedi nel fiume, così Cristo s'abbassò e umiliò, che volle lavare i piedi a'suoi discepoli. Ovvero li piedi sono gli affetti degli apostoli, i quali lui mondò, mediante il sermone della sua predicazione, onde disse agli apostoli: *Iam vos mundi estis propter sermonem quem locutus sum vobis.* Il pesce che uscì del fiume per divorare Cristo, questo è il diavolo che sino allora stava nascosto ne' cuori lubrici degli uomini carnali e mondani, e come e' sentì venire Cristo a predicare la verità, subito saltò fuora e manifestossi per contradirgli, e volevalo divorare, ma e' rimase preso al lacciuolo per virtù della divinità che era in Cristo. Tobia ebbe paura, perchè Cristo, quanto all'umanità temeva, onde diceva: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* L'angelo, cioè la divinità lo animava. Tobia prese il

pesce per la branca, perchè Cristo enervò la potestà del diavolo, che non può tanto nuocerci quanto prima, lo sparò, manifestò i secreti del diavolo a' suoi eletti. Il cuore del pesce è l'astuzia del diavolo. Il fiele la malizia. Il fegato la diversità degl' inganni; la cognizione delle quali cose, cioè dell' astuzia, della malizia, e delle sue decezioni è necessaria a medicare l'anime. Le carni del pesce sono li peccatori che 'l diavolo avea incorporati. E questi gli arrostì Cristo col fuoco dello Spirito Santo, e menogli seco in paradiso. Questi sono i primi cristiani. L'altre carni del pesce, cioè gli altri cristiani convertitili, insalò del sale della sapienza, acciocchè si conservassino in questa nostra via e peregrinazione, per pascere noi altri delli loro esempi. Adunque è buono manifestare tutte queste cose e massime l'astuzie del diavolo e la malizia degli empii che sono suoi membri, acciocchè possiate schifarli.

Se voi vi ricordate bene, io posi Abel, e collocailo da una parte in persona di tutti i giusti, e Caino dall' altra parte che teneva la parte di tutti gl' ingiusti. E però io voglio recitare l'istoria per potervi fondare su l'allegoria, acciocchè voi intendiate quanti mali hanno gli empii dentro nel cuore. Poichè Caino ebbe commesso l' omicidio, avendo morto Abel suo fratello, il Signore lo ritrovò e disse: *Ubi est Abel frater tuus?* Dove è il tuo fratello? rispose Caino: io non lo so: *Nunquid custos fratris mei sum ego?* Ho io ad avere cura del mio fratello, dove e' si stia, o dove e' si vada? Il Signore gli scuopre il peccato suo e dice: *Quid fecisti?* O Caino, che tu hai fatto? Come sei tu stato tanto crudele? Sappi che la voce del sangue del tuo fratello grida a me insino dalla terra, per la qual cosa: *Maledictus eris super terram.* La quale ha aperta la bocca sua, e ha ricevuto il sangue del tuo fratello dalla mano tua. Dice san Tommaso, in quarto sententiarum alla distinzione quarantasette, che, così come due sono l'operazioni di Dio, così due sono li giudicii che corrispondono a tali operazioni. Iddio in due modi ha operato nell' universo. Primo, dando l'essere alle creature nel principio quando e' le produsse, istituendo la natura, e distinguendo esse creature, ordinandole e facendole perfette in sua specie. Dalle quali operazioni, e' si riposò il settimo giorno. Secondo, ha operato Iddio e opera in questo mondo governando le sue creature e dirizzandole al fine loro; della quale operazione è scritto in san Giovanni: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor.* Alla

prima operazione di Dio corrisponde il giudicio universale, che sarà nella fine del mondo; alla seconda operazione, cioè della gobernazione di questo mondo, corrisponde il giudicio particolare, che fa Iddio in questo mondo. Imperocchè non si può governare questo universo senza qualche giudicio. E però Iddio mediante questo giudicio particolare giudica al presente ciascuno particolarmente, e in questa vita bene spesso per molte cose che lui fa circa dell' uomo e poi nella morte, nella quale e' retribuisce, quanto all' anima, secondo che lui ha operato di qua. Adunque al tempo tuo aspetta il giudicio almanco quando tu morrai. Non dire adunque come molti sciocchi: il giudicio non ha ad essere a' nostri tempi; diamoci piacere e buon tempo. Credimi che presto verrà il giudicio tuo, presto morrai, presto sarai presentato dinanzi al tribunale di Cristo, presto renderai ragione di tutta la vita tua, presto ti sarà detto: *Redde rationem villicationis tuae*. Verrà, ti dico io, presto il giudicio della morte. Chi è quello di noi che sappia d'avere a vivere insino a quest'altro anno? Forse non perverremo a quest' altro mese. Quanti sono che non saranno forse vivi domani! Quanti ne muoiono di subito, quanti ne cadono di gocciola! Quanti di coltello sono morti! Quanti n' affoga! Ma è ancora peggio che molti si muoiono senza contrizione, senza confessione e comunione, e non hanno pure agio a dire: Iddio aiutami; onde bene avea causa di maravigliarsi il nostro Asaph, di questi che si muoiono e però dice: *Quomodo facti sunt in desolationem.* Cioè come è possibile che questi empii che erano così ricchi e in tanta prosperità e in tanta potenza, così in un subito sieno desolati e destrutti e insieme con tutte le loro ricchezze? Ma e' sarebbe poca cosa e poco male essere, quanto a queste cose temporali, desolato e destrutto, se non ne seguitasse la desolazione spirituale. E questo è quando Iddio nella morte, mediante il giudicio particolare, li giudica e sentenza all' inferno, dove e' sono desolati d' ogni bene, e temporale e spirituale, e nondimanco a questo giudicio particolare niuno, o pochi vi pensano. Questo giudicio particolare è occulto. L'ultimo, cioè il giudicio universale, sarà manifesto. Ma perchè il giudicio precede l'esaminazione, cioè prima s'esamina che il si dia la sentenza, pertanto parliamo prima della esaminazione che fa Iddio etiam in questa vita presente innanzi alla morte.

Il Signore esamina qualche volta ancora nella vita presente i peccatori quando li crucia dentro, mostrandoli la loro danna-

zione; e questo potremo vedere nelle parole del salmo quadragesimo nono, quando e' dice: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas*? Non ti dare ad intendere che Iddio venga a parlare al peccatore in forma umana, ma dentro parla Iddio, massime al peccatore cristiano, in modo che e' non lo lascia aver pace; e massime fa questo a' prelati e predicatori cattivi, e a tutti quelli che doverebbon ammaestrare gli altri al bene. Iddio li molesta dentro. Il peccatore non vorrebbe pensare a' peccati suoi, nè della morte, nè del giudicio; ma Iddio che comincia di qua in questa vita a condannarlo, eccita queste cogitazioni nel cuore suo: e questo è il modo in che parla Iddio al peccatore. Dice adunque: *Quare tu enarras iustitias meas?* Tu, prelato, *quare narras*, quasi che e' voglia dire: invano enarri, senza alcuno tuo frutto e con maggior tua dannazione enarri le mie giustizie, perchè tu rubi la Chiesa, e li beni di quella tu li consumi in pompe e in tue vanità: tu opprimi li poveri e sei ambizioso, perchè adunque enarri le mie giustizie? E tu predicatore, *qui alium doces, te ipsum non doces, qui praedicas non furandum, furaris; qui dicis non moechandum, mecharis; qui abominaris idola, sacrilegium facis*; *qui in lege gloriaris, per praevaricationem legis, Deum inhonoras*. Tu, dico, che fai questi peccati e questi eccessi, perchè predichi tu e narri le mie giustizie in pulpito e in luoghi eminenti? Quasi voglia dire: invano predichi, perchè tu se' più vizioso tu che gli uditori. Item, tu principe e tu rettore, *quare enarras iustitias meas*, nelle leggi buone che tu fai qualche volta? nelle sentenzie che tu dai? nelle giustizie che tu fai? Invano fai questo, cum sit che tu non osservi le leggi, che tu vuoi che li altri osservino, e tutti l pesi e gl' incarichi gitti addosso ad altri, e per te non li vuoi; *ergo frustra enarras*. Tu padre di famiglia, *quare enarras iustitias meas?* Quando tu ammaestri i tuoi figliuoli che non giuochino, che non bestemmino, che non seguitino le taverne e le lussurie; invano lo fai questo, perchè tu contradici a te medesimo, essendo tu immerso in quelli medesimi peccati. *Quare etiam assumis testamentum meum per os tuum, tu vero odisti disciplinam et proiecisti sermones meos retrorsum, si videbas furem currebas cum eo, et cum adulteris portionem tuam ponebas; os tuum abundabat malitia, et lingua tua concinnabat dolos, sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Tu, dico, perchè ti dimeni tu per bocca le mie parole, e nondimanco tu hai in

odio la disciplina, tu hai in odio la mia correzione e hai gittato dietro alle spalle li miei sermoni e li miei comandamenti. Se tu vedevi il ladro tu correvi con esso lui a rubare e convenivi insieme per essere partecipe delle sue ruberie e fraudi che e' faceva in verso li poverelli; e participavi con gli adulteri e disonesti, e mettevi la parte tua per essere partecipe delle loro ribalderie; della bocca tua non usciva se non parole maliziose e doppie che illaqueavano il prossimo che e' non se ne avvedea, perchè, *lingua tua concinnabat dolos*. Tu assettavi in modo le parole che 'l si fidava di te e non s'avvedeva de' tuoi inganni. Item sedendo in casa, o vero in piazza con gli altri, o vogliamo dire in sulla porta della città, dove si sedeva a dare giudicio, tu parlavi contro al prossimo tuo, togliendogli la fama, ovvero testimoniando falsamente contro di lui, o giudicando contro a lui ingiustamente. E più ancora che tu facevi rovinare in molti peccati il figliuolo della tua madre, cioè della Santa Chiesa, perchè tu lo provocavi ad ira ed odio e facevilo bestemmiare; e così tu gli davi scandolo con la tua lingua e col cattivo esempio. *Haec fecisti et tacui;* tu hai fatti tutti questi mali, e io ho avuto pazienzia e ho taciuto. Come ha taciuto il Signore? perchè non ha punito? *Existimasti inique quod ero tui similis.* O ribaldo, perchè io un pezzo sono stato cheto e ho dissimulato e fatto vista di non vedere, tu hai creduto che io sia simile a te, iniquo e ingiusto, perchè io non punisco. Tu pensi che e' mi piaccia la iniquità come a te: *Arguam te.* Io non starò più cheto, non dissimulerò più, non arò più pazienzia, ma ti riprenderò in questa vita presente, mediante il rimorso della conscienzia che non ti lascerà avere un'ora di bene. *Et statuam te contra faciem tuam.* Io ti statuirò innanzi alla faccia tua, innanzi a te medesimo. Tu non ti vuoi vedere, tu non vuoi considerare i peccati tuoi, tu rimuovi tutti i mali dalla faccia della conscienzia tua, e gittili dietro alle spalle per non li vedere, per non li considerare, per non avere tale rimorso, tale amaritudine. *Sed ego statuam ante faciem tuam.* Io ridurrò tutti i tuoi mali innanzi alla tua conscienzia, acciò che tu gli pensi, acciocchè tu ti crucii, acciocchè tu ti affligga. Non è così, *patres et fratres mei?* Alcuna volta i peccatori vanno a dormire e non possono dormire, perchè il Signore fa il giudicio contro, e statuisce contra la faccia loro tutti i peccati che gli hanno fatto, e quasi violentemente; e qualche volta gli angustia, perchè e' pone sopra di loro il giudice,

il quale loro non possono, nè ingannare nè corrompere. Sotto di loro pone l'inferno, il quale non possono fuggire, dopo di loro il mondo, il quale non possono ritenere, in modo che Dio fa loro qualche volta pensare queste cose, o perchè loro si convertino, o vero per esaminarli, e che loro medesimi si dienó la sentenzia contro della loro dannazione. Onde molti di questi gran maestri non possono fare che qualche volta non manifestino la sentenzia che dentro si sentono dare, e dicono alli loro familiari: oh gli è certo che noi siamo dannati! Noi abbiam fatti tanti peccati, tante ingiustizie, tante crudeltà, che se Dio è in cielo, e'non ci perdonerà e morremo disperati. Non credere che loro dicessino simili parole, se e'non le pensassino così di dentro. E donde viene che così pensano, se non che Dio li muove a pensare? *Ergo intelligite haec qui obliviscimini Deum.* Considerate bene queste cose, voi che vi dimenticate di Dio, e mettetevelo dietro alle spalle, e vedete che questo favo dei beni temporali, mangiato che gli è, genera dolori grandi nel ventre. Bene adunque si maraviglia Asaph, e dice: *Quomodo facti sunt in desolationem*, cioè, come è possibile che questi così grandi sieno così desolati, deserti e abbandonati da ogni bene? che loro non trovino pace alcuna nè consolazione alcuna contro a questo dolore, e amaritudine e perturbazione della conscienzia? E pare che e'sieno allora abbandonati da ognuno, e che e'non trovino alcuno remedio. Conoscete adunque, empii, almanco per esperienza, che voi non avete bene di qua, nè li buoni male, come voi dite, perchè voi non considerate le miserie vostre come le considerano i giusti, e però loro v'hanno compassione. Ma vegniamo ora a Caino, come Dio l'esamina.

Vegniamo ora a questi grandi, che pare che sieno felici in questo mondo, che oppressano li poveri; e consideriamo un'altra esaminazione di giudicio che fa Iddio e la sentenzia che proferisce sopra l'istoria di Caino. Poichè Caino ebbe morto Abel, suo fratello, e'credette che Dio non l'esaminasse e non volesse riconoscere questo suo peccato. Così questi grandi oppressano questi poverelli e affliggonli, e credono che Iddio non consideri questo, ma Iddio lo vede bene ed esaminalo in conscienzia, perocchè la conscienzia comincia a mormorare, e dice: *Ubi est Abel frater tuus?* Ribaldo, perchè hai tu morto un migliore di te? perchè gli hai tu tolto il suo campo? la sua casa? perchè l'hai tu usurpato la dota di quella povera vedova e l'eredità

de' poveri pupilli? La conscienzia mormora, e non può questo favo che gli ha mangiato fargli pro alcuno, ma gli genera dolori dentro. Questi empii come e' sentono la conscienzia dentro che mormora, non intendono che gli è Dio che dentro gli esamina, e però e' vogliono fuggire questa esaminazione, o vero cogitazione, per non avere tanti cruciati, e vanno divertendo e cercando sollazzi, ma Dio è dentro ed eccita il cane che morde e porta seco il male suo, e dice: *Ubi est Abel frater tuus?* Risponde Caino: *Nescio*, io non lo so, perchè e' non vuole sapere nè ricordarsi degli eccessi che gli ha fatto. Ma sappi che li principii della legge naturale non si possono scancellare, perchè e' procedono dal lume naturale della ragione, che sta fermo e non si perde totalmente. E Iddio benchè e' non sia in loro per grazia, è però in loro per potenzia, ed eccita dentro ed apre ogni cosa, acciò che e' si crucii, e roda e consumi in sè medesimo. E l'empio pure dice in sè medesimo: non te ne curare, non vi pensare, che hai tu a fare col tuo fratello: *Numquid custos fratris mei sum ego?* Ma questo non basta, perchè Dio eccita la conscienzia, la quale dice: *Mandavit Dominus unicuique de proximo suo;* Iddio ha comandato e vuole che ognuno abbia cura del prossimo suo. Come di' tu adunque: *Numquid custos fratris mei sum ego?* Ben sai che tu hai a essere custode del tuo fratello, e che tu l'hai amare e non gli fare nocumento alcuno; così vuole la legge naturale, che dice: *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* E però dice dentro al cuore dell'empio Iddio: *Quid fecisti?* Che hai tu fatto? Restituisci il male tolto: tu non ti puoi altrimenti salvare; pensa, pensa quanto gran male tu hai fatto. E qualche volta l'empio in tanta angustia si vorrebbe salvare e convertire a Dio, ma l'ha preso il lupo per l'orecchio, perchè se e' vuole restituire e' non gli rimarrà niente, se e' non vuole, sarà dannato. Il cane abbaia e lui non ha ardire di lasciare il lupo; che farai adunque? Nasconder non ti puoi. *Quia vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Il sangue del tuo fratello è la sustanzia della quale e' vive, perchè la vita è nel sangue. La voce del sangue o l'afflizione del poverello sono le lagrime e lamenti delle povere vedove, perchè tu hai bevuto il sangue loro, o veramente tu l'hai sparso nelle tue meretrici e ruffiani, ne' famigli e figliuoli tuoi, in cavalli e mule, in ville nelli tuoi palazzi. Questo sangue adunque grida contra di te della terra, cioè della Chiesa Santa; la quale ancora si rammarica

quando la vede i suoi figliuoli afflitti, e prega per loro. Oh se tu vedessi quanto gran dolore genera questo favo, certo tu non diresti che Dio faccia bene a' cattivi, ma piuttosto male; questa è adunque l'esamina. Veggiamo adesso la sentenzia: *Nunc ergo maledictus eris super terram;* voi avete udito l'esaminazione; vediamo ora la sentenzia. Se noi parliamo della sentenzia che darà Dio nel giudicio universale, come l'abbia a essere, o vocale o mentale: come l'abbia a essere, lo possiamo congetturare per quello che dicono i santi dottori della sentenzia che darà Dio nel giudicio universale. E dice San Tommaso nel quarto delle sentenzie, che dato che 'l non si possa sapere la verità circa a questo, perchè la Scrittura non lo dice esplicite, nientedimeno si stima che tutto quello giudicio, e quanto alla discussione, e quanto all'accusazione de' cattivi e commendazione de' buoni, e quanto alla sentenzia dei buoni e de' cattivi, tutto si farà mentalmente, perchè se e' s'avessino a narrare e replicare vocalmente i fatti di ciascheduno, si richiederebbe un tempo grande; onde dice Santo Agostino in libro vigesimo, *de civitate Dei: Si liber ex cuius scriptura omnes iudicabuntur, ut dicitur in Apocalypsi capitulo nono; carnaliter cogitetur, quis eius magnitudinem, aut longitudinem valeat extimare? Aut quanto tempore legi poterit liber in quo scriptae sunt universae vitae universorum.* Se questo libro, dice Santo Agostino, avesse a essere materiale dove sono scritte le vite di ciascuno, ci andrebbe assai tempo, o medesimamente se con lingua s'avessino a manifestare; è da dire adunque che l'abbia a essere mentale. E questo medesimo diciamo della sentenzia che Dio proferisce nel giudicio particolare alla morte di ciascheduno. Ma nota che Dio qualche volta proferisce la sentenzia in questa vita, perchè alcuna volta dopo un peccato mortale mai rileva il peccatore, benchè e' non l'ammazzi corporalmente, ma lo conservi per qualche bene; come è scritto di Faraone: *In hoc ipsum servavi te, ut ostendam in te virtutem meam*, cioè per esercizio de' buoni. Contro adunque questi i quali Lui ha deliberato di non li rilevare, più proferisce la sentenzia, e dice: *Maledictus eris et excommunicatus*, perchè tu maledici e iscomunichi qualche volta gli altri, o tu gli fai scomunicare, e tu se' molto più iscomunicato appresso Dio, che quello che tu iscomunichi, o fai iscomunicare. Sarai adunque maledetto sopra la terra, cioè nella chiesa: *Quae aperuit os suum et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua*, perchè i buoni nella chiesa ri

cevono il corpo e sangue di Gesù Cristo delle mani de' cattivi prelati; e però e' sono maladetti, perchè e' non sanno fare quello che fanno i sudditi loro, cioè trattare degnamente i sacramenti della chiesa. Ovvero la terra sono i predicatori che confortano i poveri afflitti, e però si dicono ricevere il sangue loro della mano degli empii, perchè e' sono maladetti da' predicatori, i quali nelle loro predicazioni gli predicano dovere essere maladetti; ovvero si può pigliare in mala parte per gli uomini terreni, perocchè questi grandi oppressano i poveri, mediante i loro officiali e ministri cattivi. Però questi officiali sono terra, la quale riceve il sangue, cioè la sostanza de' poveri dalle mani de'ricchi, perchè loro sono quelli che danno loro podestà e favore d'aggravare li poveri e opprimerli. Vedete adunque che Iddio non aspetta l'altra vita, ma ancora in questa vita esamina e giudica. Diremo noi adunque che questo favo sia loro buono, cum sit che e' generi loro nel ventre tanti dolori? Adunque è lecito maravigliarsi con Asaph, e dire: *Quomodo facti sunt in desolationem?* Cioè è possibile che questi gran maestri perversi sieno così desolati, destrutti, abbandonati da Dio, scomunicati e maladetti da Dio e dai giusti? Adunque, *patres et fratres mei*, non siamo del numero di costoro, ma del numero di quelli che sono benedetti da Dio. Il che ci conceda Iddio per sua misericordia, *qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA DUODECIMA

Che Dio non fa male a' buoni, nè bene a' cattivi.

Quomodo facti sunt in desolationem!
Psal. 72.

Nella precedente lezione, dilettissimi in Cristo Gesù, fu dichiarato come il favo del mele di qneste cose temporali che ministra il diavolo agli empii, genera grandissimi dolori nel ventre spiritnale dell'anima, in modo che e' non fa loro pro alcuno; e questo mostrammo, perchè Iddio ancora in questo mondo giudica e danna e sentenzia dentro alla conscienzia; e dicemmo che innanzi che lui li condanni e sentenzii, prima gli esamina, come vi mostrammo sopra quello versetto del salmo di David: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas.* E ne' seguenti versetti che vi sponemmo, dichiarammo poi un altro modo d'esamina che fa Iddio in qnesta vita presente nella conscienzia del peccatore, e massime di questi magnati, sopra l'istoria di Caino, che ammazzò Abel suo fratello. Ultimo, dicemmo come Iddio dà la sentenza contra questi gran maestri, ancora in questa vita dentro alla conscienzia, sopra quelle parole che seguitano nella istoria di Caino. Mediante il quale discorso mostrammo quanto male spirituale fa nel ventre questo favo; donde ne seguita che Dio non faccia bene a' cattivi in questa vita, nè male a' buoni. Oggi voglio che noi veggiamo quel che seguita da questi dolori generati da qnesto favo nel ventre spirituale dell'anima.

Nota che da questi dolori generati dal favo del mele, ne seguitano negli empii due gran mali e due grandi inconvenienti, perchè questi tali rovinano prima ne' peccati comuni, e poi caggiono ne' peccati dello Spirito Santo, in tale modo che poi non si possono più convertire, e non ci è più speranza. E per tanto in questa presente lezione, prima mostreremo il processo degli empii nel male, quanto a' peccati comuni, in che e' rovinano. E secondo, dichiareremo il processo nel male, quanto a' peccati contro allo Spirito Santo. Quanto al primo, m' occorre le parole di Ioel nel principio: *Audite haec senes et auribus percipite omnes habitatores terrae, si factum est istud in diebus vestris, aut in diebus patrum vestrorum.* E poi seguita e dice, come tai cose le debbono narrare a' loro figliuoli. E acciocchè voi meglio intendiate, quello che dice dipoi disotto Ioel, proporrò una parabola, la quale lui tocca brevemente; io ve la voglio distendere: *Audite ergo senes et omnes habitatores terrae.* E mi pareva vedere un bellissimo orto e giardino, dove era un campo di bellissimi cavoli; io sto così a contemplare questo bel campo; ed ecco in questo io veggo ascendere sopra delle foglie le Uruche, cioè certi vermicelli, e consumorono in poco tempo tutte le foglie del cavolo e non vi lasciorno se non i torselli, o come dite voi, i carzuoli. Allora io dissi: e ci è pure qualche speranza, che e' rimettino e rivivischino; e mentre che così dico, ecco e' venne la locusta e mangiossi i torselli e lasciò il tronco. Allora io dissi; ancora ci è qualche speranza. E dicendo così, ecco io veggo ascendere il bruco, e mangiò il tronco infino alle radici, e niente appariva più di buono. E dissi in me medesimo: la cosa è spacciata; ora credo bene che e' non ci sia alcuna speranza. E stando così malincouico e guardando, io veggo uscire della terra dalla radice interiore, che non era ancora consunta, un ramuscello che produsse la foglia, e dissi: laudato sia Dio che 'l ci è pure ancora speranza; ma subito che io ebbi detto così, venne la rubigine causata dal vento urente e seccò, e tolse via ogni cosa, e dissi, oramai non ci è più speranza: *Audite ergo senes et auribus percipite omnes habitatores terrae, si factum est istud in diebus vestris aut in diebus patrum vestrorum. Super hoc filiis vestris narrate: et filii vestri filiis suis: et filii eorum generationi alterae.* E che cosa Ioel? *Residuum erucae commedit locusta, et residuum locustae commedit bruchus: et residuum bruchi commedit rubigo.* Questo avete a intendere, dice Ioel, o vecchi e abitatori della

terra, e avetelo a fare intendere a' vostri figliuoli, e loro alli loro figliuoli, e poi insino a quell'altra generazione. Che cosa? Che la eruca ha mangiato le foglie, e quello che non potette mangiare la eruca, lo consumò la locusta, e il resto della locusta si mangiò il bruco, e quello che v'avanzò, venne la rubigine, causata da un vento urente, e consumò affatto ogni cosa. Ma quello che voglia dire questa parabola, riposiamoci un poco e intenderete.

Per dichiarazione di questa parabola dovete notare, che tra le creature animate che hanno qualche cognizione; alcune sono totalmente di natura spirituale, come sono gli angeli; alcune totalmente corporali, come sono li bruti; alcune sono medie, che partecipano dell'una e dell'altra, e questo è l'uomo, che quanto alla natura spirituale, cioè l'anima razionale e immortale, ha similitudine con la natura angelica; quanto al corpo, colla natura de' bruti. Nelle creature pure spirituali, cioè negli angeli, il massimo motivo dell'appetito loro e quello che più appetiscono che ogni altra cosa, è la spirituale eccellenzia, perchè gli angeli non si possono muovere ad appetire cibi o voluttà veneree, nè oro nè argento. E però quanto maggiore è l'eccellenzia, tanto più veementemente tira l'appetito loro. E perchè, essere beato per propria virtù è massima eccellenzia, perchè è proprietà di Dio; però il diavolo s'ingannò in questo, perchè lui appeti d'essere beato per propria virtù, o desiderossi d'essere beato in sè o in Dio, purchè per propria virtù tal cosa e tale beatitudine e' potesse avere, gli bastava. E in questo modo desiderò d'essere uguale a Dio: non che gli appetisse d'essere Iddio, ch'e' sapea che e' non era possibile, ma voleva quella eccellenzia di riconoscere tale beatitudine dalla propria virtù. Il primo peccato adunque della natura spirituale fu la superbia, ma negli animali bruti il massimo motivo dell'appetito loro è la dilettazione della lussuria, perchè tale atto è tutto ordinato per conservare la specie. E perchè la natura più desidera la conservazione della specie che dell'individuo, però l'ha posto maggiore dilettazione all'atto della generazione che agli altri atti dell'anima. L'uomo, perchè è in mezzo, veementemente è tirato dall'uno e dall'altro motivo, cioè, e dall'eccellenzia per l'amore della natura spirituale, cioè l'anima, e dagli atti venerei, per cagione della parte sensitiva. Onde, non solamente gli è mosso al peccato dalla parte superiore e dalle cose superiori, come gli angeli, ma ancora dalle cose

inferiori nelle quali e' comunica con le bestie! E nota che l'uomo tanto più è tirato dall' appetito dell' eccellenzia, quanto gli è manco perfetto e di minore intelletto: *Imperfectum enim.* Secondo questi naturali: *desiderat perfici*; ogni cosa imperfetta, desidera d'essere perfetta, e avendo poca cognizione, non si sa difendere da questo appetito. Similmente, più fortemente è tirato dalla dilettazione venerea che li bruti, perchè egli ha più nobile tatto, come dice il filosofo nel libro dell' anima. Onde noi veggiamo gli uomini essere più libidinosi che le bestie, e fanno in quello atto più sporcizie che non fanno le bestie, le quali sempre servano l'ordine naturale: ma gli uomini non servano nè modo, nè tempo, nè sesso; ma ogni cosa confondono. E però sarebbe necessario agli uomini che vogliono vivere bene, studiare sopra tutto di raffrenare questi appetiti. E primo, nella gioventù, l'appetito della lussuria, mediante i digiuni, e fuggire le vanità e le occasioni. Molti sono che hanno buona volontà, poi per le occasioni rovinano. Non ci è migliore rimedio per li giovani, che stare discosto e fuggire la familiarità delle donne. E però, fratel mio, pensa che tu non se' più forte che Sansone, nè più savio di Salomone, nè più santo di David, i quali si lasciorno vincere per l'occasione che ebbero. Non conversare adunque con quelli, le parole e gli atti de' quali sono tutti carnali. Mortifica i sensi tuoi, che sono le porte e le finestre, donde entra la morte: *Averte oculos tuos ne videant vanitatem.* Che tu non pensi pure della vergine, come dice Salomone: serra l'orecchie tue, che non odino parole inoneste. Secondo, fuggi l' appetito della superbia, e considera quanto dispiace a Dio la superbia alla quale e' si oppone e fa più resistenza che a tutti gli altri vizii. Considera quanto gli piace l'umiltà, quando lui s'è umiliato insino alla croce, e ha fuggito tutte le eccellenzie mondane. Vedi che 'l volse nascere d'una verginella povera, in Betlem, non in Ierusalem, o in Roma, che era capo del mondo, in una capanna, non in palazzo regale, fu posto nel presepio, in su uno poco di fieno, tra gli animali bruti, non in letto di piuma, nè in lenzuoli di rensa. E così se tu vai bene discorrendo, tutta la vita sua l'è piena d'umiltà. E però e' ci ha insegnato colle opere essere umili e non insuperbirci. Gli uomini oggi non stanno contenti nel grado suo, ognuno vuole ascendere in alto. Non facevano così i santi che seguivano gli onori e le prelature, e volentieri stavano in suggezione e umilità. E però io ti dico, che se gli uomini vin-

cessero questi due appetiti, facilmente supererebbero tutti gli altri appetiti, perchè dalla superbia, e dalla lussuria, quasi tutti i peccati procedono. Ma e' non si attende oggi più a mortificare un vizio: sono li giovani scorretti, e li padri, e li vecchi lo sanno e veggono, e non se ne curano; ma a che fine questo, sta a udire e intenderai.

Audite hoc senes; voi, dico, che avete figliuoli, e che siete padri di famiglia, se gli padri vostri hanno fatto come fate voi. Loro allevavano i loro figliuoli in simplicità, e quanto al vitto, e quanto al vestito, e quanto alla conversazione. Ita che quando egli erano adulti e nubili, non sapevano niente di matrimonio, nè pensavano a tante spurcizie quanto pensano oggi li nostri, constituiti ancora in tenera età; ma voi cominciate dalla puerizia loro a vestirli lascivamente e mettergli in sulle gale e varietà di foggie. E le madri gli assettano, ornano, e cominciano a mettervi tempo, come alle fanciulle, in modo che e' non hanno appena cinque anni, che titilla loro la carne, e risentonsi, e fanno di molte cose brutte; che gli padri nostri in tale età non si immaginavano. Non solo infra loro, ma con li proprii fratelli e con le proprie sorelle, e voi non ve ne avvedete, e teneteli insieme, e facilmente perdono il fiore della loro verginità. E tutto procede dal cattivo reggimento de' padri e delle madri, li lasciano andar fuora tutta la notte, stanno colli ribaldi, giuocando, e fanno di molti altri peccati, che per onestà li voglio tacere. Viene ancora questo dal cattivo esempio che e' pigliano dalli loro padri e madri. Voi state qualche volta là al fuoco o a mensa, e comincerete a entrare in qualche cosa lasciva e motteggiate così sottecchi e voi credete che e' non intendino, e loro apprendono ogni cosa, e imparano la malizia da voi. Peggio fanno ancora alcuni e padri e madri, che gl' insegnano nominare cose brutte, e quando le dicono, se ne ridono. Tengono in casa alle lettiere e a' lettucci figure disonestissime, fanciulle ignude con uomini, con certi atti e modi disonesti, che sarebbono indecenti nel luogo pubblico, e credono poi che li fanciulli si contenghino. Noi doveremmo imparare da' pagani. Aristotile fu pagano, e proibiva che nelle case non si facessino simili figure, acciò che li fanciulli non imparassino. Quanto al vitto ancora del mangiare e del bere, gli antichi vostri gli allevavano parcamente; ora li giovanetti mangiono e beono più che non fanno li vecchi, e beono il vin pretto. E non è maraviglia se e' fanno

de' peccati carnali. La conversazione ancora cattiva nuoce assai loro, e voi gli lasciate andare con ognuno. Così non facevano li padri nostri antichi, e li nostri antecessori. Non vi maravigliate adunque se voi gli avete scorretti, e se e' vi danno de' malanni, perchè Dio vuole che ne facciate la penitenzia. Orsù, quest' orto che noi abbiamo detto che vedemmo, è la chiesa; i cavoli sono li vostri figliuoli, prima, puri e verginelli, designati per la viridità di tal foglia. Ma perchè voi non gli allevate bene nel timore di Dio e ne' buoni costumi, però e' viene l' eruca, cioè la lussuria, e cominciano a pensare cose brutte e dimorare in quelle, massime per gli esempli che e' veggono da voi, e per non avere chi li ritragga, perdono la foglia verde cioè la virginità. Ma ancora e'ci è speranza, perchè la età si maturerà, dite voi, e vergogneransi di quello che e' fanno ora e confesserannosene: *Sed ecce locusta.* La locusta salta loro addosso. Perchè, poi che e'sono adulti, e già cattivati dal primo appetito della lussuria, della quale dicemmo che era un massimo induttivo al peccato, voi gli cominciate a fare cattivi e prigioni dell' eccellenzia, perchè voi trattate con loro, che e' diventino uomini, che e' possino onorare la casa, e tutto il parentado. E li vostri figliuoli voi gli ornate a vanità, acciocchè e' sieno superbi. Vuoilo tu vedere? Un segno te ne voglio dare. Guarda oggi come e' ne vanno, extento collo, e come e' si pavoneggiano, e perchè gli hanno poca cognizione, e sono ancora molto imperfetti, subito si lasciano tirare dall' eccellenzia; e così vogliono ascendere agli officii della città, e qualche volta a' beneficii e dignità ecclesiastici, e così la locusta rode li torselli e garzuoli; onde seguita: *Residuum erucae comedit locusta.* La locusta vola, e nientedimanco cade in terra. Questa è la superbia che vuole andare in alto e giace nelle cose terrene, e fa gli uomini terreni. Ma perchè e' sono ancora giovani, noi speriamo che passato questo primo fiore, si matureranno e il tronco germinerà, ed ecco che come egli hanno cominciato a gustare le dilettazioni della carne e della dignità dell' eccellenzia, s' affaticano per l' una e per l' altra parte, cioè e per avere de' piaceri carnali, e per avere delle dignità. Per la prima, e' vogliono vivere dilicatamente e avere buoni cibi e suntuose vesti; per la seconda, vogliono aver belle case e belli palazzi; tappeti e panni d' arazzi di più sorte; vogliono delli vasi d' argento e d' oro; servi assai e ancille e cavalcature, non una sola, ma più, per essere in maggior reputazione appresso li grandi, e potere più facilmente ascendere

a più alto grado. E così totalmente sono immersi in queste cose temporali; e però seguita: *Residuum locustae comedit brucus.* Il bruco significa ingluvia, che consuma insino alle radici, perchè questi giovani alti spendono ciò che e' possono per cavarsi le voglie, e per ottenere quello che e' desiderano, o sieno dignità o delettazioni carnali. E così pare che ogni speranza sia consunta e che e' non ci sia più remedio al fatto loro. *Sed ecce ramusculus appbret:* perchè comunemente si dice: la senettù ogni cosa domerà, lascialo così un poco trasandare e poi vedrai che si maturerà. Che ne creditù frate? Io credo più presto che 'l s' infraciderà: *Quia ecce residuum bruci comedit rubigo.* Questa è la ruggine dell' avarizia, che sopravviene sopra a tutti questi peccati nella vecchiaia, causata dal vento urente, cioè da uno desiderio ardente di congregar pecunia. E così ogni speranza si perde, perchè questi tali, oppressi da tanti mali nell'ultima età, caggiono ne'peccati in Spirito Santo, come tu vedrai disotto, e nella finale impenitenzia. Seguita adunque il profeta Ioel e dice: *Expergiscimini ebrii: flete et ululate omnes qui bibitis vinum in dulcedine.* O ebbri delle cose temporali, e insensati e senza giudizio, perchè l'amore di queste cose temporali non vi lasciano vedere la vostra miseria, piangete, e ululate, voi, dico, che beete questo vino dolce delli piaceri carnali, perchè questo vino si convertirà in amaritudine, e converravvi al fine bere la feccia; piangete, dico, amaramente: *Quia contra erucam venient dolores mortis;* contra l'eruca, cioè la lussuria, verranno i dolori della morte. Contra la locusta e la superbia, verrà la sentenzia che vi umilierà. Contra il bruco dell' ingluvie, verrà l' inferno con tutte le sue spurcizie. Contra la rubigine dell'avarizia, verrà il fuoco che mai si spegnerà. O, veramente esponendo della chiesa universale e di tutti li cristiani che hanno a essere puniti in questa vita presente, contra l'eruca della lussuria, verrà la pestilenzia. Contra la locusta della superbia, verrà la guerra che abbasserà li grandi. Contra il bruco dell' ingluvie, verrà la fame. Contra la rubigine dell'avarizia verrà la total miseria e ogni vastazione; acciocchè si faccia la renovazione nel popolo e che la chiesa si rinnuovi *tam in capite quam in membris.*

Avete udito, dilettissimi, il processo degli empii nel male, e la causa di tal processo, e tutte queste cose v' ho detto, acciocchè intendessi in che modo, a poco a poco, transcorre l' empio, e entra nel laberinto de' peccati; ora voglio che veggiamo come,

dopo i peccati comuni, gli empii sdrucciolano ne' peccati dello Spirito Santo, e diventano al tutto inconvertibili; e a questo proposito m'occorrono le parole d'Esaia profeta al trigesimoquarto capitolo, dove dice: *Et erit qui fugerit a facie formidinis, cadet in foveam, et qui se explicaverit de fovea tenebitur laqueo.* Per dichiarazion di queste parole, perchè noi abbiamo a parlare de' peccati in Spirito Santo ne' quali gli empii dopo molti altri peccati rovinano, dovete notare, che i dottori teologi e santi, circa i peccati in Spirito Santo, hanno parlato diversamente; l'opinione de' quali per adesso lasceremo, e solamente piglieremo il peccato in Spirito Santo essere: quando l'uomo, per dispregio, rimuove da sè tutte quelle cose che lo potrebbono impedire e ritrarre dal peccato. E sono sei cose, secondo san Tommaso, che ritraggono l'uomo dal peccato, e fannolo convertire a Dio.

La prima è il timore, onde è scritto: *Initium sapientiae timor Domini.* Il principio di convertirsi a Dio, e d'introdurre in sè la vera sapienza, mediante la quale si vive bene, è il timore del Signore, per il quale il peccatore considera la divina giustizia ne' giudizii di Dio che lui fa in questa vita, nella quale e' punisce qualche volta aspramente i cattivi, e che lui farà nell' altra vita, deputandogli al fuoco eterno, e privandoli della sua visione. Dipoi, il peccatore a poco a poco viene alla speranza e all'amore delle cose eterne e invisibili, e questa speranza e questo amore lo fa molto più correre nel bene. Dalla speranza di conseguire vita eterna, comincia il peccatore a cercare la verità, per sapere come egli ha a venire; come gli è venuto a questa verità ei si diletta molto di conversare colli buoni; onde e' si rallegra della moltitudine de' buoni e giusti, e gode quando gli uomini di peccatori diventano giusti, e sta volentieri con loro, perchè gli sono un continuo sprone a far bene. Quando gli è venuto a questo grado, e che e' vede l'opere de' giusti, allora e' comincia a considerare la turpitudine de' suoi peccati precedenti, e vergognasene, e fa nuovo proposito e più fervente di guardarsene per l'avvenire; e per fare questo, ancora considera la brevità de' piaceri, e la brevità di questa vita presente, e così comincia a metter mano a cose forti e grandi. Onde dicono i teologi, e massime san Tommaso nella Seconda *secundae*, che queste sei cose molto ritraggono gli uomini dal male, e convertongli al bene; cioè: *Timor, spes, cognitio veritatis, fraterna gratia, turpitudinis peccati consideratio, et consideratio brevitatis temporis.* Or che fanno

gli uomini cattivi? E' cominciano a dire infra sè medesimi: Iddio è misericordioso, egli è fatto uomo per noi, e non è però da credere che 'l ci voglia dannare, e fanno tanto grande questa misericordia, che la fanno spilonca di ladroni, e come s' ella fosse recettacolo o fautrice di tutte le scelleraggini. In modo che costoro per questo rimuovono quasi la giustizia divina che e' non si vogliono persuadere che Dio gli abbia a punire. E per questa via e' rimuovono da sè la prima cosa che li ritraeva dal male e inducevagli al bene, e questo è il timore nel considerare i divini giudizii; e caggiono nel primo peccato in Spirito Santo che è la presunzione, perchè costoro presumono troppo della misericordia di Dio. Secondo, aggravati da moltitudine di peccati, cominciano a non avere speranza della remissione, e così caggiono nel secondo peccato in Spirito Santo, che è la disperazione. E di questo ne hai l'esemplo di quelli due compagni', uno devoto e l'altro dissoluto. Il buono lo confortava spesso che 'l facesse bene, e che 'l si ravvedesse e pentissesi de' suoi peccati. Ma lui diceva: Dio è misericordioso; io potrò di qui a qualche anno far bene, adesso io mi voglio dare un po' di piacere, so che Dio non m' abbandonerà. Quello devoto spesso gli replicava che non si confidasse tanto della misericordia di Dio, che e' non pensasse della giustizia. Il peccatore non ne voleva udire niente, e diceva che a Dio è naturale avere misericordia e perdonare, ma non così punire. Or finalmente el s' infirmò. Allora il devoto disse: ora è tempo di guadagnare costui, e andollo a visitare, e molto lo sollecitava a penitenzia. E lui diceva: domani, domani farò; No, dice quel suo compagno buono, fa ora, tu mel promettesti che 'l faresti quando tu ti infirmassi. Oh, dice l' infirmo, io non credo morire; io guarirò, e farollo alla chiesa, e lì mi confesserò. Finalmente costui aggravò in tal modo che e' non v' era speranza di guarire, perchè era disfidato da' medici. Il buono disse: io n' arò forse ora onore, che 'l si conosce mortale; e vallo a trovare e dice: fratel mio, io non voglio che tu indugi più. Tu sei in gran pericolo. Vuo' tu morire come un turco? Il cattivo se gli volse e disse: compagno mio, io ho fatti tanti peccati, che io mi dispero che Dio me gli perdoni. Il buono lo confortava: come, fratello mio, e' tiene le braccia aperte, gli è morto per te, e credi che e'non ti perdoni? non dubitare di niente, io ti ricevo nella mia fede. Lui pure stava sodo in quella dispera-

zione, e non si poteva rivocare a speranza. In modo che quel devoto mal contento se ne tornò a casa. E la notte seguente gli parve vedere il nostro Signor Gesù Cristo che discendeva sopra il letto del cattivo, e diceva: ***Revertere ad me, fili mi. Revertere et ego suscipiam te.*** E lui pure rispondeva: Signore, io ho fatto tanti peccati e infiniti, tu non mi perdoneresti. Il Signore pure gli diceva: Io sono pure morto per te; e lui rispondeva: e però tanto sono maggiori li miei peccati e la mia ingratitudine. Non dubitare, dice Gesù, Io sono misericordioso, e ho perdonato a tanti gran peccatori, io perdonerò ancora a te. Rispose: tu sei ancora giusto, e non mi posso immaginare che tu mi perdonassi. Finalmente il Signore prese del costato suo un pugno di sangue, e gittoglielo nella faccia dicendo: Questo sangue sarà contra di te nel dì del giudizio, perchè quando tu eri sano, tu non volesti venire a me, e ora ti sei disperato. In questo, il devoto si svegliò con gran paura e andollo a trovare, e trovollo morto e disteso là nel letto colla faccia tutta sanguinosa. Vedete adunque che chi fugge il timore, cioè di considerare i giudizii di Dio, per li quali e'si convertirebbe, e presume troppo, incorre poi nella disperazione, come bene ci mostrano le parole d'Esaia disopra recitate: ***Et erit qui fugerit a facie formidinis.*** Cioè sarà questo, che chi fuggirà dalla faccia del timore di Dio, mediante la troppa presunzione ***Incidet in foveam***, cascherà nella fossa della disperazione, perchè finalmente tali si disperano della misericordia di Dio. ***Et qui se explicaverit de fovea.*** E colui che uscirà dalla fossa della disperazione, ***Tenebitur laqueo***, darà nel laccio degli altri peccati in Spirito Santo. ***Quia catharactae coeli de excelsis apertae sunt super eos***: sopra di questi empii sono aperte le cataratte del cielo a piovere l'ira di Dio, perchè Dio molte cose fa, che sono loro occasione di maggior ruina. E questo, perchè così meritano i peccati loro, che e'non possino mai esplicarsi, liberarsi da questi peccati, ma sempre vanno di male in peggio: ***Et concutientur fundamenta terrae.*** Cioè la speranza degli uomini terreni, che è fondata in cose instabili e caduche, sarà concussa, perchè il Signore dentro al cuore loro mostra la vanità di queste cose; e però mancano di cuore, quando e' pensano non potere stabilire i fondamenti e li concetti che gli hanno fatto di servire questo mondo. Onde seguita: *Confractione confringetur terra.* Perchè gli uomini terreni prima si confringono e rompono grossamente,

mediante i flagelli di Dio, dipoi appropinquandosi il termine della morte, si spezzano totalmente, e quasi si reducono in polvere, in tal modo che e' non possono ritenere in sè acqua di grazia o d'alcuna buona inspirazione. Poi per timore del giudizio: *Commotione commovebitur terra.* Perchè e' sono commossi e agitati dentro da diverse cogitazioni; in modo che e' paiono ebrii e fuor di sè. Onde seguita: *Agitatione agitabit terra sicut ebrius.* E par loro il tempo della vita presente molto brieve, e però seguita: *Et auferetur quasi tabernaculum unius noctis.* Cioè presto saranno tolti da questa vita, perchè e' moriranno presto. Ma prima aggravati dalla iniquità cadranno in tutti li peccati in Spirito Santo, e finalmente nella finale impenitenzia; e questo è vero, perchè questi empii se e' vivono, gli sdrucciolano negli altri peccati in Spirito Santo, che è l'impugnazione della verità già conosciuta, e non vogliono udire la verità, massime i grandi, ma vogliono essere ingannati da' confessori e da' predicatori, e che e' dicano loro cose che piaccino. Onde a questo proposito è scritto all'ultimo capitolo del terzo libro de' re, che Acab Re d' Isdrael deliberò di muover guerra al Re di Siria, che tenea non so che terre di suo, e invitò Iosafat Re di Gierusalem che l'aiutasse. Disse Iosafat: io sono contento, ma prima intendiamo dal Signore se gli è bene che noi andiamo o no. Acab ne domandò i suoi profeti che erano ben quattrocento, i quali tutti dissono che gli era la volontà del Signore. No, disse Iosafat: non ci è egli nessuno profeta del Signore? Sì disse Acab, ci è un certo Michea, ma io l'ho in odio perchè e' non mi profeta se non male. Non dir così, dice Iosafat, mandiamo per lui, e fecelo venire. Il nunzio che andò per lui gli disse: Michea tutti i profeti profetano bene al Re, accordati con loro, e il tuo parlare sia simile al loro, Dice Michea: Viva il Signore che io non sono per dirgli se non quello che mi dirà Iddio. E così fece, e dissegli la verità, e tutto il male che gli accadrebbe. In questo, uno di quelli profeti lo percosse nella faccia. E Acab non lo potea patire, e fecelo mettere in prigione. Michea profeta significa quelli che dicono la verità. Acab Re sono questi magnati che hanno in odio la verità, e non la vogliono udire, ma mandano per li falsi profeti; questi sono i falsi confessori che non dicono loro la verità, e assolvongli da ogni caso. Basta loro avere l'amicizia de' grandi, non si curano altrimenti della salute dell'anime loro. Similmente

questi grandi fanno d'avere degli uomini predicatori valenti che gli applaudino e adulino in pulpito, e laudino, ciò che e' fanno. Da questi loro si consigliano nelle loro imprese, e attengonsi alli loro consigli. Iosafat sono i buoni consiglieri, e correggono i gran maestri, e confortangli, che cerchino diligentemente d'intendere la verità da' servi di Dio, e da' santi uomini. Loro non ne vogliono udire niente, perchè egli hanno in odio la verità e impugnanla, e così cascano in nel terzo peccato in Spirito Santo, cioè nell'impugnazione della verità. Hanno esconsequenti in odio ancora chi la predica, che sono i santi, e non possono patire d'avergli appresso a sè, ma gli scacciano, perseguitangli, e non li vogliono vedere; onde ne seguita il quarto peccato in Spirito Santo, cioè l'invidenzia della fraterna grazia, perchè e' crepano d'invidia, e hanno per male che la grazia dello Spirito Santo cresca, e faccia frutto ne' fratelli, per non aver questo sprone e stecco nelli occhi, e siano constretti a mutar vita. Questo vuol dire invidenzia della fraterna grazia, che e' non vorrebbono che la grazia crescessi nel mondo, ma vorrebbono che ognuno fosse cattivo per potere più licenziosamente peccare. Dipoi ne seguita in costoro il quinto peccato in Spirito Santo, cioè l'ostinazione nel peccato, però che e' fermano l'animo in quello, e non considerano la turpitudine del peccato. E finalmente, ultimo, e' cascano nella finale impenitenzia, cioè nel proposito di non si pentire. E così disperati totalmente periscono e dannansi. Vedete adunque: *Quomodo facti sunt in desolatione.* Vedete come questi empii, subito: *Defecerunt et perierunt propter iniquitatem eorum.*

Per questo processo ritorniamo al proposito: l'intenzione nostra fu in principio di mostrarvi, quel che seguiva da questi dolori generati nel ventre spirituale degli impii, mediante il favo che a loro ministra il diavolo. Noi vi dichiariammo che dolori generava, e dimostrammo la sentenza del giudicio sopra l'istoria di Caino, dicendo: *nunc maledictus eris.* Adunque noi vi volevamo mostrare poi quello che ne seguita dopo il giudicio che dà Dio, etiam in questa vita presente, agl'impii; e abbiamvi detto, che quest'impii sentendosi dentro nel cuore da Dio giudicati e sentenziati, caggiono non solamente ne' peccati comuni, ma ne' peccati in Spirito Santo; e questo si può vedere in quel che seguita dell'istoria di Caino. Imperò che dopo la sentenza del giudicio che gli dette Iddio, quando disse: *Nunc maledictus*

eris. Seguita che Caino disse: ***Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear.*** E così cascò ne' due primi peccati in Spirito Santo. Imperò che prima e' presunse di poter fuggire la giustizia di Dio, pensando troppo alla misericordia, ora si dispera pensando troppo alla giustizia di Dio, e però dice: io so che tu, Signore, non mi perdonerai, perchè gli è maggiore assai la mia iniquità, che io ho commesso contro di te, e contro al prossimo, che non è la misericordia tua, per la quale io meriti perdonanza; dipoi seguita e dice: ***Ecce eicies me hodie a facie terrae et a facie tua abscondar.*** Ecco gli altri due peccati in Spirito Santo; perchè la faccia del Signore che ci mostra il Signore e faccelo conoscere, ed exconsequenti l'altre cose appartenenti alla salute, è la verità, e la terza è la vita de' santi: dalle quali cose gli empii cercano di nascondersi, e non le vogliono nè vedere nè conoscere, anzi impugnano la verità e non vogliono che i buoni moltiplichino, acciocchè l'iniquità loro non sia pensata, o vero palesata da' buoni, ma sia ascosta, e così possino più licenziosamente peccare; dipoi seguita: ***Et ergo vagus es profugus in terra.*** Ecco gli ultimi due peccati in Spirito Santo: quasi che e' voglia dire misticamente: dappoi che io sono così sentenziato io seguiterò i peccati miei con ostinazione e proposito di non mi pentire, e sarò sempre vago in quelli, perchè a ogni modo io sono sentenziato, io posso fare ciò che io voglio. Così dicono gli empii: a ogni modo noi siamo spacciati e dannati all'inferno, facciamo il peggio che noi possiamo. ***Omnis ergo qui invenerit me occidet me***, ognuno che mi troverà m'ammazzerà, cioè giudicherà che iò meriti d'essere morto e dannato. Ecco la finale impenitenza. Ma odi quello che dice il Signore: ***Ne quidquid fiet***, non sarà così, nò. Quasi voglia dire nessuno debbe giudicare il peccatore, mentre che e' vive che e' sia de' reprobi, perchè nessuno lo può sapere. Chi adunque temerariamente giudicherà: ***Septuplum punietur***, cioè perfettamente sarà punito secondo il giusto giudicio di Dio. ***Quia Dominus posuit signum in Cain ut nullus interficiat eum***, cioè Iddio ha posto il libero arbitrio in questi empii, che è un segno, che e' non si debbe giudicare, che e' non si possino convertire, perchè mentre che noi abbiamo il libero arbitrio e la grazia di Dio dura, e' c'è speranza. Non si debbe adunque giudicare de' cattivi che e' sieno al tutto dannati, ma più presto dobbiamo aver loro compassione e piangere i peccati loro, come

il nostro Salvatore, il quale approssimandosi a Gerusalemme: *Et videns civitatem flevit super eam dicens: quia si cognovisses et tu scilicet fleres.* Così adunque come il dolce Maestro, pio e misericordioso, vedendo l'eccidio e la ruina della perfida città (la qual lei non vedeva), pianse. Così noi quando veggiamo i peccatori ostinati nel male, dobbiamo pregare per loro e piangere i loro peccati e le loro miserie. Onde dice San Gregorio: il nostro Redentore non cessa di piangere mediante li suoi eletti, quando e' vede i buoni dalla buona vita transferirsi a' costumi de' reprobi. Essi reprobi non piangono, ma si danno piacere e buon tempo, perchè non conoscono i pericoli in che e' sono e non veggono la loro dannazione; che se e' pensassino queste cose, senza dubbio piangerebbono insieme cogli eletti. E però dice: *Si cognovisses et tu*, cioè se gli empii vedessino la loro ruina, piangerebbono ancora loro. *Et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi*, cioè piangerebbono, massime nel tempo loro e nel mezzo delle prosperità e de' piaceri che e' si danno quando e' si credono essere in somma pace e securità, ma non piangono. *Quia nunc haec abscondita sunt ab oculis eorum.* Non veggono la ruina, la destruzione e l'eccidio delle anime loro; non veggono che e' sono circondati dall'esercito del diavolo, non veggono che e' sono assediati e stretti in modo che e' non possono respirare, e però seguita: *Quia venient dies in te.* Questi sono i dì della morte che saranno contra degli empii, perchè i maligni spiriti che sono gli nimici nostri, allora li circonderanno e faranno lo steccato intorno, reducendo loro a memoria tutte l'iniquità loro, in modo che e' non trovino modo da fuggire la dannazione eterna. *Et coangustabunt te*, cioè porteranno l'anima loro in grande angustia, perchè non solo i peccati dell'operazione, ma ancora i peccati della locuzione e della cogitazione, i maligni spiriti replicheranno agli empii. Allora i cattivi saranno prostrati di mente, e consternati, e destrutti d'ogni virtù, d'ogni speranza e d'ogni adiutorio divino; e però seguita: *Et ad terram prosternent te, et filios tuos qui in te sunt.* Queste sono le cogitazioni degli empii che saranno dissipate. *Et non relinquent in te lapidem super lapidem*, cioè non resterà in loro vestigio alcuno di virtù, nè alcuna buona inspirazione o proposito dove si possa rifondare l'edificio spirituale. E quale sia la causa della loro dannazione, sottogiunge, e dice: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis*

tuae. In questo mondo il Signore in molti modi ci visita, e noi spesse volte non v'attendiamo. Ci visita primo il Signore con dolci ammaestramenti e con benigne ammonizioni, inspirando il cuore del peccatore che si converta a lui. Secondo, mediante le scritture sacre e le esortazioni de' predicatori. Terzo, mediante la recordazione della vita de' santi passati, i quali spesso ci riduce a memoria, acciocchè noi gli imitiamo. Ancora mediante i buoni esempi di quelli che sono vivi. Quarto ci visita, riducendoci a memoria i beneficii che lui ci ha fatti, e in comuni e in particolari, a ciascheduno. E quelli che ogni ora ci fa; perchè come dice S. Bernardo, e' non è ora nè momento alcuno, che noi non fruiamo i benefizii di Dio; e quando non fusse mai altro è un gran benefizio di Dio, aspettar tanto tempo il peccatore a penitenza, e chiamarlo a sè in tanti modi. Quinto, ci visita con riducerci a memoria il gran premio che di là ci vuol dare, e questo dovrebbe bastare solamente a convertire il peccatore; pure se tutte queste cose non bastano, egli è tanto buono, che volendoci convertire a sè, e' fa col peccatore con l'aspere, quando le dolce non giovano; e però, Sesto, e' visita i peccatori riprendendoli dentro aspramente, e minacciandoli che gli andranno all'inferno, se e' non si mutano. Ma perchè i peccatori qualche volta non credono che sia l'inferno, o pensano che sia molto da longi, e pertanto e' tiene il settimo modo, cioè dà loro tante tribolazioni, e corporali, e temporali, e spirituali, che: *Vexatio dat quandoquidem intellectum.* E convertisceli, come dice san Gregorio: *Mala quae nos hic praemunt ad Deum nos ire compellunt.* Ma i reprobi sono tanto ostinati e fissi in questi peccati in Spirito Santo, che e'non si convertono mai, e benchè Dio li visiti in tutti questi modi per farli ravvedere, nientedimanco, loro non gli vogliono considerare, ma e' rimuovono da sè tutte quelle cose che li potrebbono ritrarre dal male e indurre al bene, e così cascano ne' peccati in Spirito Santo, e diventano incorreggibili, e Dio poi li punisce: *Eo quod non cognoverint tempus visitationis suae.* Dice adunque Asaph: *Quomodo sunt in desolationem?* Come è possibile che costoro nel fine sieno così desolati, deserti, e abbandonati da ogni sussidio umano e divino, cum sit che egli abbino il libero arbitrio, e possino ancora spiritualmente riedificare l'anima loro conquassata, e destrutta. Questo procede perchè e' sono ostinati, e hanno i peccati in Spirito Santo che sono

irremissibili. Adunque, *fratres mei*, guardiamo di non venire in simili peccati. Non ci appicchiamo alla dolcezza di questo favo delle cose temporali, perocchè voi vedete quanti mali ne procedono, preghiamo Iddio che ci tenga le mani in capo, e non ci sottragga la grazia, ma ci conduca mediante quella a gustare il favo soavissimo della sua divinità, della quale è scritto nella sapienzia: *Spiritus meus super mel dulcis et haereditas mea super mel et favum.* Il che ci conceda Iddio per sua misericordia, *qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA TERZADECIMA

Della soluzione degli argomenti d'Asaph.

Quomodo facti sunt in desolationem.
Psal. 72.

Dilettissimi in Cristo Gesù, vi è stato dichiarato come Dio non fa male a' buoni nè bene a' cattivi, se non secondo l' apparenza; ma secondo la verità, eziandio in questo mondo, e' fa bene ai buoni e male ai cattivi. E mostrammo questo, quanto a' cattivi e empi, perchè di qua egli hanno l' arra dell' inferno. Primo, perchè egli erano privati della cognizione della verità, come i dannati della visione divina. Secondo, perchè gli empii hanno il rimorso continuo della conscienza, la quale dicemmo essere ne' dannati; *quia vermis eorum non morietur.* E dicemmo che tal rimorso molto gl' inquieta e perturba. Terzo, perchè e' sono aggravati da infiniti desideri, i quali loro non possono adempiere. E quarto, dicemmo che per questa cagione gli empii, dato che e' gustino il favo e la dolcezza delle cose temporali, finalmente questo favo non li fa felici, ma miseri, e è dato loro a maggior dannazione nell' altro secolo. Quinto, dicemmo che in questa vita presente, mentre che e' lo gustano, e' diventa loro amaro. Sesto, perchè e' genera gran dolori nel ventre dell' anima. Ultimo, dicemmo quel che seguiva di questi dolori generati da questo favo, dove dichiarammo che gli empi, dopo molti peccati comuni, rovinavano ne' peccati in Spirito Santo, e erano ostinati in modo nel peccato, che e' non si poteano convertire. E così in tutto questo processo è manifesto per queste ragioni: Dio aver provvidenza

della creatura razionale, e massime de' suoi eletti, ai quali fa bene e non male; manifestasi eziandio per questo la provvidenza di Dio nella giustizia sua circa degli empii, i quali lui punisce, e ai quali lui fa male e non bene, perchè li punisce, non solo nell'altra vita, ma eziandio nella presente vita. Resta ora a solvere gli argomenti fatti in contrario. Udite adunque la soluzione. Gli argomenti fatti in contrario da Asaph in persona degli imperfetti furono in somma quattro. Il primo fu quando e' dice: *pacem peccatorum videns*; cioè che pareva che i peccatori in questo mondo avessino pace, e massime li magnati, non aver cosa che gli contristi, ma ogni cosa succeder loro prosperamente, così nella roba, come ne' figliuoli e negli stati; per il contrario, li buoni pare che abbino sempre persecuzioni, e ora essere infamati, ora essere privati della facoltà, e sopportare molti altri incomodi e mali della vita presente. Donde pareva che ne seguitasse che Dio non curasse le cose umane, perchè se lui le curasse farebbe bene a' buoni, che lo meritano, e male a' cattivi secondo che e' meritano. Questo fu il primo argomento. Il secondo fu quando disse: *Quia non est respectus morti eorum*. Imperocchè i cattivi pare che vivino lungo tempo, e più che i giusti, nè pare che cosa alcuna possa nuocere alla vita loro, come si suol volgarmente dire, non l'ammazzerebbe le bombarde, ovvero la saetta. E converso i buoni, pare che presto sieno levati della terra, e per minima cosa, bene spesso, pare che sieno qualche volta morti. Preterea la vita loro non pare che sia avuta in prezzo, come la vita degli empii. Il terzo fu quando e' disse: *In labore hominum non sunt*. Gli empi non pare che durino fatica alcuna, o sudino, ma più presto vivere delle fatiche e sudori de' poveri, e loro attendono a darsi buon tempo. Dall'altra parte i buoni, se e' vogliono vivere e nutrire la loro famiglia, bisogna che e' si sputino nelle mani, e che si affatichino: *Et in sudore vultus sui vescantur pane suo*. Il quarto e ultimo fu quando e' disse: *Et cum hominibus non flagellabuntur*. Non pare, dice, che gli abbino avversità alcuna, nè nella persona, nè nella roba, nè nella famiglia, ma stanno sempre in feste. Se e' vien guerra, e' sono potenti a resistere; se fame, egli abbondano di ricchezze; se vien peste, egli hanno dove fuggire, se e' sopravviene infermità, non manca loro rimedi; ma i buoni sempre sono flagellati, e quando un'avversità si parte, sopravviene un'altra. Queste sono quelle cose che molto commuovono a dubitare della divina Provvidenza

circa le cose umane, e credere che Dio non curi di noi. Ma quanto sia facile a solvere questi argomenti, state attenti e intenderetelo.

Per soluzione del primo argomento è da notare, che la pace vera della mente, o ella è beatitudine dell'uomo, o la conseguita essa beatitudine; e questo potremmo mostrare per similitudine delle cose naturali, perchè noi veggiamo nelle cose naturali, che insino a tanto che una cosa si muove, non si può riposare, ma allora comincia a riposarsi, quando l'è pervenuta al termine e fine del moto. Vedi la pietra, se tu la lasci andare, mai si riposerà insino a tanto non è pervenuta al centro, che è termine e fine del moto; il simile nelle cose leggieri, ogni cosa si riposa quando è pervenuta al fine del moto. Un medico che vuol sanare l'infermo, non si ferma e non si posa mai, insino che e' non introduce la sanità, ora ordina una medicina, ora sciroppi, ora lattovari; quando egli è guarito, dice il medico: io mi voglio riposare e non ci voglio più venire, e non ti voglio dare più medicine, che io ho conseguito il fine che io intendevo. E così interviene nelle cose spirituali, l'appetito umano non si ferma mai insino che e' non ha il suo contento, cioè il fine che e' desidera, et cum sit che la pace non sia altro che una quiete e tranquillità di mente, seguita che la vera pace consiste nella consecuzione del fine; perchè in quello l'appetito umano si ferma e riposa. E perchè il fine dell'uomo è la beatitudine, seguita che la vera pace, o l'è essa beatitudine o conseguita a essa beatitudine. Più oltre, cum sit che la beatitudine dell'uomo, secondo l'opinione non solo de' teologi, ma eziandio de' veri profeti, consista ne' beni interiori dell'anima, e non in alcun bene esteriore; seguita che la vera pace non è in questi beni esteriori, ma ne' beni interiori. Adunque abbondi il peccatore di tutti li beni esteriori, non arà mai per questo vera pace, e non gli giovano niente alla quiete della mente. E però se uno fosse in paradiso, senza la pace della mente, manco sarebbe beato che colui che fosse nell'inferno colla pace della mente. Quando adunque Asaph dice che gli ha veduto che li peccatori hanno pace, si risponde, che e' vede che e' l'hanno solamente nelle cose esteriori, ma gl'interiori loro sono inquieti, perchè questi empil sono simili a' sepolcri dealbati, che fuora agli uomini paiono speciosi e cosa allegra, dentro poi non v'è se non tenebre, puzza e fracidume. Così questi empii paiono belli di fuora e allegri, perchè fanno buona cera, e stanno in feste e conviti, dentro poi sono confusi e pieni di cecità e in-

quieti. E se tu non vuoi credere a me, credi almeno a Dio, e non fare Iddio di peggior condizione che gli uomini. Ognuno presta fede a' libri de' mercatanti; molto più adunque si debbe prestar fede a Dio. *Quia si testimonium hominum accipitis, testimonium Dei maius est.* E quale è il testimonio di Dio, odi che lo testifica in Esaia al quinquagesimo settimo capitolo e dice: *Cor autem impii quasi mare fervens quod quiescere non potest, et redundant fluctus eius in conculcationem et luctum. Non est pax impiis, dicit Dominus Deus.* Il cuore degli empii è come un mare fervido, quando gli ha tempesta, che e' si commuove tutto, e l'onde in sè medesime si confringono; così i cattivi hanno gli affetti loro inquieti, dissipati e disgregati, e nientedimanco la vera pace non consiste se non nell'unione e tranquillità degli affetti nostri. Al secondo argomento si risponde in molti modi. E primo, che gli è falso che i cattivi non muoiano come i giusti. Imperò che noi veggiamo la vita de' santi, come quella dei reprobi, essere stata lunga, e passata cento anni. Ma perchè gli uomini desiderano che i santi vivino sempre, e che gli empii muoiano presto, però par loro la vita de' santi breve e quella degli impii lunga. Secondo, si risponde, che i santi sono pochi a comparazione de' cattivi, come è scritto: Molti sono vocati, e pochi gli eletti ed è infinito il numero degli stolti. Però più frequentemente apparisce la vita lunga ne' cattivi che ne' giusti, per la moltitudine. Terzo, si può rispondere, che, perchè Dio è buono e misericordioso, molte volte e' leva di terra presto i buoni, acciocchè la malizia non immuti il cuore loro e diventino cattivi. Se già forse qualche volta e' non li lascia in questo mondo, per bene e utilità degli altri, vivere lungo tempo, come fece di Girolamo e di molti altri. Basta che quando e' li toglie via presto, e' lo fa perchè e' non diventino cattivi, come è scritto nella Sapienza al quarto capitolo: *Placens Deo factus, dilectus et vivens inter peccatores translatus est. Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius, aut ne fictio nugacitatis deciperet animam illius.* Nè per questo i giusti sono di peggior condizione, per non esser giunti alla senettù, perchè come poco di sopra dice Salomone: *Senectus venerabilis, non diuturna, neque annorum numero computata.* Non è venerabile, dice Salomone, la senettù d'anni, ma quella delle virtù e degli uomini santi, e però soggiugne. *Cani autem sunt sensus hominis, et aetas senectutis vita immaculata.* Quasi voglia dire: sebbene i giusti qualche volta sono giovani

d'anni, e' sono però vecchi di senso E però uno che muor giovane, ed è vissuto in quella età immaculato, non si può propriamente dire, che e' sia vissuto brevemente, ma lungamente, perchè gli ha operato in quel poco tempo, quel che il cattivo in tutta la sua età non opera. Onde dopo queste parole dice del giusto morto in giovenile età: *Consumatus in brevi, explevit tempora multa. Placita enim erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* Iddio, dice, festina e accelera di cavare il giusto del mezzo dell'iniquità, e benchè sia consumato in breve tempo, nondimeno, perchè gli è vissuto senza macula, e ha operato fortemente e ha fatto opere gagliarde, però e' si può dire che egli abbia espleto e passato molto tempo e vissuto lungamente. I cattivi Dio gli aspetta a penitenza, e però spesso li lassa vivere lungamente. Quarto, si risponde che i giusti sono sottratti del mondo, perchè il mondo non è degno d'averli, secondo che è scritto in Esaia al quinquagesimosettimo capitolo: *Iustus perit, et non est qui recogitet in corde suo, et viri misericordiae colliguntur quia non est qui intelligat. A facie enim malitiae collectus est iustus.* Muore il giusto, e non è chi ci pensi, e chi si condoglia della morte sua. Gli uomini misericordiosi, e degni di misericordia sono sottratti del mondo, perchè e' non è chi intenda. Quasi voglia dire, la causa della sottrazion loro, sono li peccati de' popoli, che così meritano; ma questo non l'intende ognuno: *Quia a facie malitiae collectus est iustus;* cioè dalla faccia degli uomini pieni di malizia, e d'iniquità. Ma i reprobi sono lasciati, perchè i peccati degli uomini meritano così. Quinto, si risponde, che se e' non è rispetto alla morte temporale degli empi, egli è rispetto alla morte loro eterna, la quale non possono scampare e sutterfugere. E come di sopra è detto, cominciano a sentire l'inferno in questa vita, nella quale e' son lasciati a tempo, per esercizio de' buoni. Al terzo argomento, quando Asaph dice de' reprobi: *Quod in labore hominum non sunt*, si risponde, che se e'non sono nelle fatiche degli uomini, sono però nelle fatiche de'maligni spiriti, che continuamente gli vessano e agitano per diverse ansietà e sollecitudini. Al quarto argomento finalmente diciamo, che e' non saranno flagellati colli buoni, come dice Asaph, ma colli maligni spiriti, come è detto di sopra. Possiamo ancora rispondere al quarto e al quinto così, che gli empii se e' non sono nelle fatiche, che son posti gli uomini buoni, i quali patiscono e durano fatica

per purgare i loro peccati e per angumentare le grazie spirituali e per conseguire maggior premio in cielo, sono però nelle fatiche degli stolti, e cogli stolti saranno flagellati, perchè tutti quelli che s'affaticano in questo mondo per fine disordinato, sono stolti. E questo ti voglio mostrare per le parole che seguitano nel Genesi di Caino, che ci significa tutti i cattivi, perchè lui fu il primo uomo cattivo, poichè scacciato fu il nostro primo parente del paradiso. E acciò che meglio intendiate, vi proporrò una parabola, e mostrerovvi dodici pazzie nelle quali questi empi s'affaticano.

Io vedevo una moltitudine d'uomini nella parte occidentale, dove allora era il sole; venne una nuvola e opposesi al sole, in modo che tal moltitudine era rimasta al buio; una donna povera gli avvertiva che e'fuggissino in verso il sole, e loro non volevano, ma fuggivano verso le tenebre; e questa è la prima stoltizia. La seconda è questa, che io vedevo due vie: l'una piana, l'altra montuosa e faticosa; e quelli che erano pratichi in quel paese, dicevano loro che gli andassino per la piana e compendiosa, e loro volsono andare per quella montuosa. La terza, e'pioveva attualmente e andavano senza cappello e senza mantello, sonando per la via la cornamusa; e le donne con loro andavano tripudiando e saltando contro al vento e la pioggia; e più che gli erano invitati a divertire sotto il tetto, dove erano preparate nozze e feste, e loro non volsono. La quarta, volendo loro andare a non so che città dove potevano andare per terra sicuramente, e per mare con pericolo grande, elessero andare per mare; e tamen era detto loro da ognuno che per terra s'andava più sicuro e in manco tempo. La quinta, essendo in nave e vedendo alcuni che affogavano, si gittavano in mare per ripescarli, e affogavano insieme con loro. La sesta, alcuni di loro pervenendo a un certo luogo trovorno una balena, la quale credevano che fosse uno scoglio, o un'isola; fu detto loro che l'era una balena, e che e'non se ne fidassino. Costoro non volsero credere, ma si fermarono in su questa balena, e la nave sopra quella. La settima, essendo detto loro che almeno si riposassino sopra quella e non andassino discorrendo, acciò che e'non rovinassino subito nel profondo e affogassino, non volsero. L'ottava, gli è detto loro: orsù, almanco mentre che voi così andate e discorrete sopra questa balena, mangiate e bevete e datevi buon tempo, nè a questo acconsentirno. Che generazione mai,

dich' io, è questa? Che fine è mai questo di costoro? Massime che io intendo, che sopra questa balena e' deliberavano di edificare una città. Che fate voi, dich' io? Voi aggravate troppo la bestia, voi affogherete. La nona, egli è detto loro che e' si quietino, e mangino e beino, e loro non vogliono, ma tuttavia cercano più d' affaticarsi e di fortificare quella città di bastioni, e castelli di legname e di pietre, acciò che maggior peso più presto li sommerga. La decima, alcuni dicevano che gli attendessino a vivere quietamente e pacificamente, e loro cominciorno a intraversare insieme, e ognuno voleva farsi grande, ed edificarsi rôcche e palazzi per soggiogare l' uno l' altro, in modo che iu questa città edificata sopra questa balena si combatteva, e così si mettevano a maggiore pericolo che la balena non stesse ferma. L'undecima, uno di loro essendo fatto principe per forza e potenzia, ancora non si quietava, ma continuamente andava investigando chi era suo amico e chi era inimico. La duodecima, intendendo chi erano quelli che insidiavano alla vita sua e allo stato suo, li scacciava e perseguitava, in modo che e' nasceva gran guerra e gran dissensione, e così non era in costoro nessuna pace o quiete. Stando adunque così lungo tempo e affaticandosi stoltamente sopra questa balena, subito la balena si mosse dal luogo suo e tolse via ogni cosa, e tutti affogarono. E così è manifesto come gli empii sono nelle fatiche degli stolti, e gli stolti saranno flagellati. Questa parabola ho proposta, dilettissimi, acciò che voi intendiate il processo de' reprobi sopra il processo di Caino, quando e' si partì dalla faccia di Dio; imperocchè nel Genesi seguita di Caino, e dice: *Egressus Caim etc.* Dice la Scrittura di Caino, che ricevuto che gli ebbe la sentenzia per il peccato dell' omicidio, e' si partì, e discostossi dalla faccia del Signore e andò inverso la regione orientale. Non pensare però che e' si partisse dalla divinità, la quale è per tutto; ma dicono i dottori che e' si partì dalla faccia della similitudine e di quella creatura nella quale parlava Dio. Se n'andò adunque Caino verso il paradiso terrestre, come dice il testo quivi, e questo lo permesse Iddio in pena e maggior dolore di Caino, che gli andasse verso quel paese, acciocchè vedendo discosto quella regione amena e deliziosa, la quale irrecuperabilmente per il peccato del padre avea perso, n'avesse maggiore amaritudine. Or dice, che quivi generò Enoch, e fece una città e dettegli il nome del figliuolo Enoch; Enoch poi generò Irad; Irad generò Maviael. Costui ge-

nerò Matusalem, Matusalem generò Lamech. Costui fu il primo che indusse la bigamia, contro al precetto divino e la legge naturale, onde e' prese due mogli, Ada e Sella. Ada generò Iael, che fu il primo a trovare i padiglioni, o vogliam dire gli abitacoli de' pastori, che si portavano qua e là, secondo che era necessario mutare luogo a' pastori che pasturavano le gregge delle pecore, e però fu chiamato padre de' pastori; ebbe un fratello che si chiamò Tubal: costui trovò gli strumenti da sonare; l'altra moglie di Lamech, cioè Sella, generò Tubalchaim, che fu fabbro, e trovò il martello e l'ancudine. Costui ebbe una sorella che ebbe nome Hoem, ma che trovò il lanificio per fare le veste, perchè prima si vestivano di pelle. Queste parole vi voglio esporre sopra la parabola proposta, e quanto sarà a proposito secondo la genealogia di Caino; l'altre cose reserveremo a un altro luogo più opportuno.

Per dichiarazione di quelle cose che abbiam proposte, dovete notare, che tutti quelli che si partono da Dio diventano ciechi e oscurati d'intelletto e stolti. Vedi ne' demonii, innanzi che e' peccassino, erano in loro tre cognizioni. Una naturale, mediante la quale e' conoscevano tutto l'ordine dell' universo. L'altra cognizione era soprannaturale e speculativa, la quale avevano da Dio per potere eseguire quelle cose che Iddio comandava loro circa il governo del mondo, e massime della creatura razionale. La terza era tutta affettiva, mediante la grazia gratum faciente, e con questa essi amavano Iddio di perfetto amore. La prima cognizione non fu tolta via per il peccato; la seconda fu diminuita, ma non totalmente tolta, perchè ancora i demonii sanno molte cose per revelazione; perocchè gli angeli buoni molte cose revelano loro per utilità degli eletti. La terza cognizione affettiva fu loro totalmente tolta. Ora perchè i demonii, levata via la grazia, sono fatti longe da Dio per l'amore proprio e per l'odio che gli hanno a Dio, esconsequenti ancora e' persono la sapienzia, e in molte cose diventarono stolti; ita, che di loro si può dire e verificare quel detto di Iob: *Privavit eum Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam*, perchè e' persono la grazia e diventarono tutti insipienti nelle loro operazioni. Verbi grazia, il diavolo sa che nessuno degli eletti si può dannare, e che 'l tentare, che e' fa, accresce loro merito e a sè pena; se e' sa adunque questo, perchè li tenta? *Nam frustra niti, et nil aliud fatigando praeter odium quaerere, extremae dementiae est.* È gran pazzia certo affaticarsi in

una cosa, e sapere di non avere a riportare altro che odio e pena; perchè li tenta adunque? perchè gli è diventato stolto: *Quia privavit eum Dominus sapientia.* Se adunque il diavolo che naturalmente è di grande intelletto, mediante il peccato è diventato così stolto; oh che sarà negli uomini che sono di bassissimo intelletto, rispetto a loro? Considera i gentili che non avevano la fede di Cristo; quante pazzie e'facevano: adoravano le pietre e le statue di legno e dicevano che erano Dii, e loro l'avevano fatte. Immolavano e sacrificavano gli uomini agl'idoli e facevano passare i loro figliuoli per il fuoco, e molte altre cose facevano contrarie alla legge naturale; questo veniva, perchè mediante il peccato, *privavit eos Dominus sapientia sua.* Similmente i giudei moderni, perchè e'si sono partiti da Dio, però dicono molte cose sciocche del Messia in quel loro libro che e'chiamano il Talmuth; le quali per non v'infastidire non voglio raccontare. I maomettani quel medesimo dicono di molte pazzie e da ridersene; nel loro Alcorano dicono, che i demonii si possono salvare, mediante l'Alcorano, e che di fatto molti di loro, udito l'Alcorano, sono diventati saraceni e sono fatti salvi; dicono ancora che gli angeli diventarono demonii, perchè e'non volsero al comandamento di Dio adorare Adamo. Vedi che pazzie sono queste. Maometto dice, che l'ultima beatitudine è in mangiare e lussuriare in vesti preziose, in belli giardini e in simili piaceri sensuali: dove e'ci fa simili alle bestie; e molte altre maggior pazzie dice, che io non ti voglio ora narrare; e questo procede, *quia privavit eos Dominus sapientia sua.* Ma veniamo a'cristiani, e cominciamci da'capi e superiori (1); oggidi il clero, e massime li prelati, cercano d'essere onorati e adorati dagli uomini; e per questa cagione e'si fanno vesti preziose e portano le belle zazzere, e giubboni di seta, e panni di grana, e molte altre cose da leggieri usano nel vestire; per le quali cose sono derisi e uccellati da ognuno. Se e'portassino vesti vili e semplici sarebbono molto più onorati, e sarebbono in maggiore opinione di santità; e questo loro non lo conoscono: *Quia privavit eos Dominus sapientia et intelligentia.* Vedi ancora, i cattivi religiosi

(1) Questa maniera esagerata dell'Autore non vuole intendersi di tutto il clero nè di tutti i prelati, ma dei soli cattivi, che pur troppo ogni età ne ha avuti; e questa eccezione non nuoce punto alla verità della cattolica Chiesa.

vogliono andare ben vestiti, per essere più onorati, e non tengono modi e via da pervenire a quel che e' desiderano, perchè più sarebbono onorati dispregiando queste cose che altrimenti; e donde è questo? *Quia privavit eos Dominus sapientia et intelligentia;* che e' non conoscono che a simili onori si perviene per modi contrarii. Similmente le monache fanno oggi molte pompe e vanità nel vestire, nello stare alle grate, nell'offiziare le loro chiese, in consecrare monache; e tutto fanno per essere in opinione degli uomini, e fanno appunto a rovescio perchè per simili vanità le sono stimate di poca devozione; ma le non conoscono più là: *Quia privavit eas Dominus sapientia sua et gratia, nec dedit eis intelligentiam;* non ha dato loro Iddio tanta intelligenzia che le sappino pervenire a quello che massimamente desiderano. E così si potria discorrere per tutti gli stati degli uomini, e mostrare che e' fanno appunto a rovescio, e però non hanno ciò che desiderano. Non ti par egli adunque che questi cattivi *in labore stultorum sint*, cum sit che e' s' affatichino e niente ottengano di quello che e' desiderano, anzi cercano e tengono mezzi che sono contrarii al fine loro? Quanti prelati stanno a Roma senza onore e reputazione, che se gli stessino a casa loro e alli loro vescovadi, sarebbono come papi onorati? Ma lasciamo andare questi fini mondani. E' sono anche stolti, perchè il vero fine che fa beato l'uomo è Iddio, e loro non tengono mezzi da pervenirvi, perchè l'ultimo fine dell' uomo è nella parte destra, e loro vanno alla sinistra; adunque errano: *Quia privavit eos Dominus sapientia et gratia.* Gli è tempo oramai di esporre il testo del Genesi che vi proponemmo, dove voi vedrete dipinte tutte queste stoltizie di questi empii.

Egressusque Caim a facie domini habitavit profugus in terram ad plagam orientalem. Caino significa tutti i cattivi: si partono dall'occidente, e vanno inverso la regione orientale. Dove tu debbi notare, che nella scrittura sacra, una medesima cosa qualche volta si piglia in buona parte e qualche volta in mala parte, per diverse proprietà di quella tal cosa; come è il leone, che qualche volta si piglia per Cristo, per la fortezza che gli ha, secondo che è scritto: *Vicit Leo de tribu Iuda;* alcuna volta per il diavolo, che è audace e superbo come il leone, come dice San Pietro: *Adversarius noster diabolus tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret.* Così diciamo di questo nome oriente e occidente: perchè qualche volta l'oriente

e l'occidente si pigliano per Cristo, che fu *oriens* nella natività, e *occidens* nella morte; qualche volta si piglia l'occidente per gl'imperfetti, come l'abbiamo preso di sopra, perchè a questi *de facili* va sotto il sole della vera cognizione e grazia per il peccato. E similmente l'oriente qualche volta si piglia per la gloria e dignità mondana, come noi piglieremo in questo luogo. Caino adunque, cioè gl'Impii, si partono dall'occidente, cioè da Cristo Crocifisso e morto; non lo vogliono seguitare a portare la Croce, come lui dice: Quello che vuole venire dopo me, anníeghi sè medesimo, e tolga la Croce sua, e seguitimi; e però la regola del peccato è innanzi agli occhi loro, e fuggono la luce, e lasciansi involgere nelle tenebre. E questi sono massime gli avari ai quali occorre una povera donna, questa è la scrittura sacra, e la sapienza di Dio, cioè Cristo poverello; e dice: *Beati pauperes spiritu*. E tamen loro fuggono, e hanno in odio questa povera, come s'ella fosse somma miseria, e non dimanco si vede per esperienza, che i ricchi sono in maggior afflizione che i poveri; imperocchè comunemente noi veggiamo che i poveri, più si rallegrano e più cantano che i ricchi, e hanno una grande speranza del Cielo. Onde il Signore lo promette loro dicendo: *Beati pauperes spiritu*. E loro confessano questo medesimo, e non dimeno si dilettano di stare nelle tenebre. Perchè questo? perchè Iddio gli ha privati della sapienza, e non sono nelle fatiche degli uomini savi, ma sono nelle fatiche delli stolti; e questa è la prima stoltizia. La seconda è degli ambiziosi, significata nelle parole che seguitano: *Habitavit ad orientalem plagam*. Costoro cercano di quietare il cuore loro; e noi testifichiamo, e l'esperienza ne è maestra, che quanto uno più ascende in alto agli onori e degnità, tanto è più inquieto, ma chi sta basso, si quieta più in quel poco. Che fanno gli ambiziosi? e' veggono la plaga orientale amena e deliziosa. Cioè e' considerano il grado alto così ecclesiastico, come secolare, essere onorato e in gran delizie, vanno dietro a quello, e cercano di conseguirlo a tutti i modi. Ma e' non veggono quel che seguita qui di Caino: *Quod habitavit ibi profugus*. E dicono i dottori, che questo era perchè e'temea sempre d'esser morto, e cavanlo dalle parole che lui di sopra disse al Signore: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. Così costoro che sono in alto stato, hanno sempre paura di non esser morti per l'invidia grande gli hanno addosso, e nondimanco e'cercano tuttavia di farsi grandi e andare per li monti, e lasciar la

via piana e sicura; questa è pur grande stoltizia. *Et non est mirum*, perchè Iddio gli ha privati della sapienza e grazia sua, e sono nelle fatiche e lavori degli uomini stolti. La terza stoltizia è de' lussuriosi, onde seguita: *Cognovit autem Caim uxorem suam.* Costoro ancora hanno i loro piaceri sensuali e carnali, con molte fatiche e spese, e con pericoli dell'anima e del corpo, e però, secondo la parabola, piove e grandina sopra questi loro piaceri, e peggio che e' sono chiamati al coperto, cioè sotto il tetto di Cristo a gustare le delizie sue, dai predicatori e dalle scritture sante, le quali mostrano per autorità e per ragioni efficaci, che le delizie di Cristo sono molto maggiori che quelle del mondo e della carne, come sanno quelli che hanno provato le delizie della carne e quelle dello spirito, e non dimanco non vogliono credere, ma attendono a darsi piacere e buon tempo, con meritrici e ruffiani, e questo è perchè Iddio gli ha privati della sua sapienza e grazia. La quarta stoltizia è quella de' tiepidi, sopra le medesime parole: *Cognovit autem uxorem suam.* Costoro potrebbono andare al paradiso per la via sicura, e vogliono andare per mare, perchè gli è detto loro, se tu non hai donna, vattene alla religione, come dice l'Apostolo, la quale è via sicura: *Solutus es ab uxore, noli quaerere uxorem.* Se tu non se' inviluppato nello stato o ne cambi, o in altri esercizi pericolosi, non vi ti inviluppare; ei non credono ma dicono, lascia pur fare a me, io spero che io mi porterò bene e farò in modo che io non ci metterò dell' onore di Dio, nè farò peccato, e così presumono troppo di sè medesimi; e perchè? *Quia privavit eos Deus sapientia e gratia sua.* E sono nelle fatiche delli stolti. La quinta stoltizia è quella di coloro, che per conto de' figliuoli, abbandonano sè medesimi. Così molti, per lasciare ricchi i loro figliuoli, fanno di molte faccende, e durano fatiche da cani, pur che gli edifichino la città ai loro figliuoli, cioè gli stabiliscano di qua e facciangli eredi di questi beni temporali. Costoro sono stolti, perchè e' fanno come quelli che sono in nave, che per liberare altri, si gettano in mare; così molti si immergono in questo mare di questo mondo per aiutare i loro figliuoli, e finalmente affogano insieme co' loro figliuoli, e dannansi. Oh quanti sono, che per arricchire i figliuoli, si gettano in mare! cioè si mettono disordinatamente e sfrenatamente nelle faccende del mondo, chi a fare mercanzie, chi a piatire per altri, chi al soldo, e chi a uno eser-

cizio, e chi a un altro. Ma questo saria poco male, se per amore de' figliuoli e' non si dessino bene spesso a arte e esercizi illeciti, come sono usure, rapine, fraudi nei contratti, e altre ingiustizie. Ti so dire che se ne trova assai oggidì. E le madri di famiglia, che fann'elleno per le loro figliuole? Ancora loro vogliono edificare la città, per poter bene logare le loro figliuole e metterle nelle famiglie nobili. Oh quante vanità le trovano, e quante ancora fanno peggio! Ma io lo voglio tacere per lo meglio. E donde viene questo, se non che Dio l'ha private della sua sapienza e grazia, e sono ne' lavori e fatiche degli uomini stolti? La sesta stoltizia è de' vecchi, che sono significati per Adamo, che è interpretato terreno ed è il capo nella genealogia di Caino; bene spesso questi vecchi sono tutti terreni, e sono qualche volta tanto appiccati a questa vita mondana, ch'e' non pensano mai della morte, e che queste cose temporali hanno a passare. Ma abitano sopra la balena, cioè sopra questa vita instabile, e niente di questo pensano, perchè credono che la balena sia un'isola stabile, così credono loro che questa vita abbia a durar sempre, e tamen e' veggono per esperienza il contrario, cioè che la passa via, e in un punto manca con tutte le sue ricchezze, e piaceri, che la contiene in sè. E che vuol dire questo, se non chè Iddio gli ha privati della sapienza e grazia sua? La settima è di quelli che già hanno acquistate molte ricchezze; ed è detto loro da' predicatori, che se e'non vogliono viver bene, almanco si posino dalle faccende loro e non cerchino nuove ansietà di mente, nè vadino tanto discorrendo colli desiderii loro in queste cose mondane, se e' non vogliono essere sommersi con tutti i beni che gli hanno acquistato, nel profondo dell'inferno. Ma e' si scusano, e dicono, che non possono. Onde e' generano Caino, che è interpetrato *possessio*, perchè e' cercano generare diverse possessioni, nè mai si saziano, mai mangiano le fatiche delle mani loro, perchè e' sono avari, e hanno paura che e' non manchi loro la terra. Sai tu perchè? Perchè Iddio gli ha privati della sua sapienza e grazia, e sono nelle fatiche e lavori degli stolti. L'ottava stoltizia è similmente de'vecchi, e ancora degli altri, che edificano palazzi magni, e li principi attendono a fare fortezze e rocche sopra la Balena. Conciò sia che e' non possono però fare contro alla morte alcuna torre o cittadella, che li difendino da quella. E quando gli è detto loro: voi siete matti; riposatevi ormai una volta, e godete

questo tempo quel poco che voi avete, e' non vogliono far nulla, ma vogliono generare Enoch: che è interpetrato *aedificatio:* perchè costoro si dilettano sempre d' edificare in questo mondo, e fermarsi, e stabilirsi di qua; e nientedimeno, e' sanno che gli è scritto: *Non habemus hic manentem civitatem*, *sed futuram inquirimus.* Ma e' non ci pensano, e questo è perchè Iddio gli ha privati della sapienza e grazia sua: *Et in labore hominum non sunt sed stultorum.* La nona stoltizia è similmente de' vecchi, e di coloro i quali avendo già congregato molte ricchezze e fatto palazzi e città, io dico loro, che almanco nella vecchiaia e' si riposino e godino, e loro non vogliono; ma generano Irad, ovvero Iared, che vuol dire robusto descendente, perchè e' cercano di roborarsi e fortificarsi in questo mondo per amicizia e parentele, e non sanno che tutte queste cose descendono nel profondo con la balena: *Quia privavit eos Dominus sapientia et gratia sua: et in labore stultorum sunt et cum daemonibus flagellabuntur.* La decima stoltizia è ancora de' vecchi, e massime di quelli che sono superbi: i quali poi che sono fatti grandi, io dico loro che stieno in pace, e che non cerchino più superiorità e più maggioranza, e non vogliono; ma generano Maviael, che è interpetrato: *Qui est dominus Deus meus.* Costoro sono tanti superbi che e' vorrebbono essere tenuti dii in terra e non vogliono riconoscere Iddio sopra di loro, nè alcuna superiorità; ma cercano principati e signorie, nelle quali sono infinite fatiche e dolori e afflizioni, e loro non se ne curano: *Quia privavit eos dominus sapientia et scientia sua et gratia*, *et in laboribus stultorum sunt.* L' undecima è de' medesimi vecchi, e di tutti quelli i quali sono già pervenuti al principato, e dico loro che gli attendino al felice stato ch' egli hanno, e stieno contenti, e non cerchino più fatiche, nè più brighe; e loro vogliono pure generare Mathusalem, che è interpetrato: *Interrogator mortuus;* perchè costoro sempre cercano e domandano chi è loro amico e chi loro inimico; e se gli è nessuno che tenda insidie alla vita loro, e mai costoro hanno pace, e sono senza senso come morti; che non usano alcuno sentimento, perchè e' sono morti ne' peccati: *Quia privavit eos dominus sapientia et gratia sua.* La duodecima stoltizia è ancora de' medesimi vecchi e di molti altri; ai quali io dico: ecco che voi avete il regno in pace oramai, e non avete più paura; date almanco in questo ultimo un poco di riposo alla mente, non c' è ordine che e' lo faccino, ma generano Lamech, che vuol dire: *percu-*

tiens, perchè e' non basta loro il regno e dominio che gli hanno, che e' vogliono eziandio usurpare i beni e le città degli altri inferiori, e però muovono guerra, ora a questo signore e ora a quest' altro, ora percuotono questo, ora quest' altro, e così inquietono sè e altri, e perturbano il mondo: *Quia privavit eos dominus sapientia et gratia, et in labore stultorum sunt.* Or che accade mentre che costoro sono così occupati in queste stolte fatiche? In un subito la balena si muove, cioè questa vita presente non tiene loro il fermo, ma subito manca: e ogni cosa rovina giù nel profondo; perchè, come dice Iob, costoro un gran tempo: *Ducunt in bonis dies suos et in puncto ad inferna descendunt.* Adunque non è vero l' argomento, dilettissimi, che faceva Asaph in persona degl' imperfetti, che gl' impii non sieno occupati nelle fatiche come i giusti, anzi molto più s' affaticano gl' impii e senza frutto e utilità. E però è stolta la loro fatica e vacua, perchè non ha alcuno fine buono. Ma la fatica de' giusti è piccola, rispetto a quella de' reprobi, ed è con frutto e utilità dell'anima, perchè gli è scritto: *Bonorum operum gloriosus est fructus.* Non solo nell' altra vita, ma eziandio nella presente, Dio remunera le fatiche de' giusti: onde Cristo Gesù li chiama a sè per consolarli, dicendo: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Ma lasciamo un poco da parte lo stato secolare, e diciamo dell' ecclesiastico.

Nota quanto allo stato ecclesiastico (1), che Lamec può significare gli ecclesiastici, perchè gli è interpretato ancora umile, e a loro appartiene massime l' umiltà, secondo che è scritto: *Qui maior est vestrum sit vester minister.* Ma oggi e' sono Lamech, cioè umili, per antifrasi, perchè e' sono più superbi che i laici. Costoro hanno due donne, come Lamech, l'una ha nome Ada e l'altra Sela. Ada è interpretato testamento, e Sela *umbra ejus*, perchè gli ecclesiastici oggi hanno in mano e in potestà il testamento di Dio, cioè la legge, e li salmi e la scrittura sacra. E come gli hanno? Nelli divini officii, e nelle laude divine, che loro ogni dì celebrano, e nelle pubbliche predicazioni che e' fanno a' popoli; e con queste cose egli hanno la vanità del secolo, che è come un' ombra che passa; in modo che e' vogliono servire a due si-

(1) Quanto ha detto fin qui de' vecchi, ed ora dice dello stato ecclesiastico e religioso è sempre tutto iperbolico, e secondo la fantasia viva dell'Autore.

gnori. Adunque d'Ada e' generano Iael e Tubal. Iael è interpretato carnale coniugio, e significa i superiori della chiesa, come sono vescovi, arcivescovi e altri prelati maggiori e pastori della chiesa; onde dice la scrittura, che questo Ioel fu padre di quelli che abitavano ne' tabernacoli de' pastori; così i vescovi sono padri e principi degli altri pastori e prelati inferiori. Questi cattivi vescovi abitano ne' tabernacoli delle volubilità di questo mondo; e perchè insieme con le cose spirituali mescolano le cose carnali, pertanto e' sono detti *carnale coniugium*. È ben vero che e' sono sposi delle chiese, ma più presto carnalmente, che spiritualmente, perchè della salute delle anime de' popoli loro non si curano, ma sì bene delle cose temporali e carnali, perchè e' basta loro tirare l' entrate delle chiese e avere il cacio e la lana delle pecore. Del resto non si curano, se non un poco superficialmente, e per modo di cerimonia, e così non reggono l' anime spiritualmente, ma più presto carnalmente. Similmente i predicatori moderni mescolano la profezia e la scienza carnale de' poeti insieme colla scrittura sacra. Si potrebbe anche dire, che Lamech che fu il primo ad introdurre la bigamia, cioè di tôrre più donne che una, significasse li prelati del tempo d'oggi, i quali non sono contenti d' una moglie sola, cioè d' un beneficio, ma ne vogliono più, contra la dottrina de' santi padri antichi e contra conscienzia, perchè e' non si può presiedere e governare due popoli che bene vada. Tubal che è il secondogenito d'Ada, è interpretato *conversus ad universa*, e significa li clerici inferiori e prelati, e li religiosi inferiori, e predicatori, che si convertono oggi ad universa, per piacere a' secolari, e satisfare alli loro appetiti; si convertono, dico, a cerimonie e a canti figurati; a fare filze e drappelloni, e a sonare campane tutto 'l giorno, per tirare cose temporali. E però di questo Tubal è scritto, che e' fu padre di quelli che cantavano in sulla citara e sull' organo; così costoro si dilettano tutto il dì di sonare e di cantare, e dannosi oggi i religiosi più alla musica e al canto figurato, che alle cose spirituali, solamente perchè e' concorra il popolo alle loro chiese, e allora si rallegrano quando la chiesa loro è piena di secolari, e però fanno tanti frascati, e scandalezzano i popoli con tante cerimonie senza spirito. Seguita poi che costoro dell' altra moglie, cioè di Sela, e' generano Tubalchaim, che vuol dire *deferens haereditatem*. Questi sono i clerici e religiosi avari, che dissono quando il vescovo gli ordinò: *Dominus pars haereditatis meae et calicis mei tu*

es, qui restitues haereditatem meam mihi. I clerici sono assunti in sorte dell'eredità del Signore, e hanno avere qualche offerta dal Signore per le necessità loro, e il Signore ha essere la loro eredità. Ma ora e' discorrono, e circuiscono il mare e la terra, per acquistare l'eredità terrena, e hanno cominciato a fare mercanzie, e stanno molti di loro qualche volta a vendere a botteghe; però di questo Tubalchaim si dice, che fu fabbro, così costoro attendono a fabbricare cose terrene. Noemma fu l'altro figliuolo di Sella ed è interpretato *pulchritudo vel voluptas*, perchè oggi i religiosi vogliono aver belli conventi e belle celle, e menare vita delicata. E così tutti costoro s'affaticano dì e notte per cose terrene; i quali se vivessino bene, arebbono di queste cose terrene più che e' non volessino; arebbono i secolari, che sarebbono loro servi e schiavi, e arebbono di grazia di poterli servire e fare del bene loro. Ma costoro sono stolti e non intendono, perchè? *Quam privavit eos Deus sapientia et gratia sua: et in labore stultorum hominum sunt.* Sforziamoci adunque noi, dilettissimi, di occuparci, non in queste fatiche degli empii, ma nelle fatiche spirituali, ne' santi studi della sacra scrittura, nelle sante predicazioni e devote meditazioni, e nelle buone opere, acciocchè noi ne riceviamo merito in paradiso. Il che conceda Iddio per sua grazia: *Qui benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA QUARTADECIMA

Dello scandalo.

Quomodo facti sunt in desolationem?
Psal. 72.

Nel precedente sermone, dilettissimi in Cristo Gesù, solvemmo gli argomenti che facea Asaph in persona degl' imperfetti, i quali furono quattro. Il primo, della pace che e' vedeva negli empii. Il secondo, della loro vita lunga, che e' non parea che e' fusse alcuno rispetto alla morte degli empii. Il terzo, che gli empii in questo mondo non duravano fatica, nè pativano alcuno disagio; ma più presto vivevano delle fatiche e sudori de' giusti. Il quarto, che in qnesta vita e' non li flagellava, come i giusti. Il primo solvemmo facilmente, mostrando che la pace degli empii non era vera pace, perchè era solamente esteriore: ma che gl' interiori loro erano pieni d' inquietudine. Il secondo argomento non valeva nulla, perchè li santi hanno avuto grande vita come gli empii, e passato molti di loro, chi ottanta anni e chi cento; ma che la pareva ben corta a' buoni, per molte ragioni che quivi adducemmo. Dicemmovi ancora, che se qualche volta Iddio in gioventù lieva via i giusti, che questo è per loro maggior bene, e perchè il mondo non è degno di loro, e che per questo non si dee dire che i giusti vivano poco tempo, perchè loro operano in poco tempo quello che i cattivi non fanno in tutta la vita loro. E adducemmovi la scrittura che dice del giusto: *consummatus in brevi explevit tempora multa.* Al terzo e al quarto argomento rispondemmo, che gli empii (dato che e' non sieno

nelle fatiche degli uomini, e che con loro non sieno flagellati in questo mondo) sono però nelle fatiche de' demonii, e con loro saranno flagellati. Dicemmovi ancora che gli empii sono nelle fatiche degli uomini stolti, perchè stoltamente e senza frutto e utilità s'affaticano in questo mondo. E dicemmovi dodici stoltizie loro sotto una parabola e similitudine, la quale in ultimo v'esponemmo, insieme col testo del Genesi circa il processo di Caino, che significa tutti gli empii. Ultimo dicemmo che li buoni se e' durano fatica, le loro fatiche sono più leggieri, più utili e più fruttifere, perchè non solo in paradiso, ma eziandio in questo mondo, n'hanno qualche premio e consolazione. Questo è stato tutto il nostro processo. Ora state attenti a quello che ora diremo.

Dilettissimi, credo che oramai tocchiate con mano, e siate certi che, secondo l'ordine della divina provvidenza, i cattivi eziandio in questa vita presente abbiano male e non bene. Avete eziandio veduto in che modo noi abbiamo soluti gli argomenti fatti in contrario, mostrando diffusamente, ch' e' sono nelle fatiche degli stolti, e exconsequenti, con loro saranno flagellati. E benchè di sopra, circa questo, noi abbiamo detto molte cose, nondimeno per maggior intelligenzia della soluzione di detti argomenti, diremo ancora qualche cosa, cioè in che modo e perchè causa e quanto differentemente l'uno dall'altro sarà flagellato da'demonii, e occupato nelle fatiche loro penose e piene d'amaritudine. E infra gli altri peccati per li quali gli empii saranno flagellati, uno potissimo è lo scandolo che e' danno agli altri, perchè e' non basta che e' sono pieni di peccati loro, che e' fanno ancora rovinare gli altri ne' peccati. E così in questo sermone termineremo la parte degli empii, e domani passeremo alla parte destra degli eletti. E perchè noi abbiamo cominciato a dire di Caino, è bene che noi perseguiamo a dire tutto quello che seguita dell' occisione di Caino. Seguita adunque nel Genesi, al quarto capitolo, come Lamech fece chiamare tutte a due le sue donne, Ada e Sella, e disse loro così: Udite quello che io vi parlo, donne mogli di Lamech, ascoltate il giudizio e la sentenza mia: ***Quoniam occidi virum in vulnus meum et adolescentulum in livorem meum, Septuplum ultio dabitur de Caim, de Lamech vero septuagies septies.*** Cioè, perchè io ho morto con la sagitta un uomo, cioè Caino, e l'adolescentulo che mi guidava similmente ho morto col livore che io gli ho fatto nel corpo, percotendolo aspramente col ba-

stone o con le pugne; però di Caino si darà vendetta in settuplo, e in sette doppi, cioè sette vendette si faranno di Caino, ma di Lamech *septuagies septies.* E perchè queste parole che disse Lamech, hanno, appresso i dottori, qualche difficoltà, per tanto reciteremo l'opinioni loro, e piglia qual tu vuoi. I dottori qua, circa queste parole, fanno molte quistioni. Alcuni dicono che Lamech, essendogli caligati gli occhi ovvero cominciato a caligare gli occhi e mancare la vista, uscì fuora con un giovanetto che lo guidava per cacciare alle fiere, non per mangiare la carne, che non usavano in quel tempo mangiarne, ma per avere la pelle degli animali. Gli venne adunque guardato e vidde Caino nascosto tra certe macchie e arbuscelli, e credendo che 'l fosse una fiera, persuaso dalla guida, dirizzò e trasse una saetta verso di lui e ammazzollo. E come gl'intese che gli avea morto Caino, n'ebbe dolore assai, e mosso da grande ira, con un bastone ammazzò il giovane che lo guidava. Le sue donne adunque lo trattavano male e facevangli di molte villanie. E volendole lui revocare da questo, dicea: *quoniam occidi virum*, cioè perchè io ho ammazzato Caino, *et adolescentulum*, cioè il giovane che mi guidava, *septuplum ultio dabitur de Caim*, quasi che voglia dire: se io che ho ammazzato Caino, sarò punito in settuplo e gravemente, voi sarete puniti, *septuagies septies*, cioè molto più gravemente, se per l'ingiurie che voi mi fate e per l'afflizioni che voi mi date, io morirò. Ma dicono alcuni, che e' non è verisimile che Lamech si lasciassi così soppressare dalle mogli sue, sì perchè gli era uomo forte in quell'età, sì perchè comunemente due mogli non concordano così de' facili contro al marito, sì, perchè gli avea figlioli già grandi, che non arebbono permesso questo verso loro padre. Altri però dicono, che le donne sue non gli volevano rendere il debito, per non fare figliuoli, i quali avessino poi a perire nel diluvio. E lui volendole da questo revocare disse: *Quoniam occidi virum in vulnus meum.* Ed espongono queste parole negative d'Abel, quasi voglia dire: *Nunquid occidi virum ex livore?* Cioè ho io morto Abel? *Et adolescentulum*, cioè il medesimo Abel che era di tenera età, come fece Caino, che l'ammazzò maliziosamente e per invidia? quasi che dica: non ho fatto così, perchè se io ho morto Caino, l'ho ucciso, *in vulnus meum*, perchè io n'ho avuto gran pena e gran dolore e hollo fatto inavvertentemente, e contro la mia intenzione, e se io ho morto il mio fanciullo, io ho fatto, *in livorem meum*, cioè mosso dal zelo

e subita ira, e non come Caino che avea conceputa la malizia nel cuore un gran tempo innanzi, e però non dovete avere tanta paura che io sia punito ne' figliuoli. Alcuni altri dicono che queste donne si ritraevano dal concubito del marito, e non gli volevano rendere il debito, per l'orrore dell'occisione di Caino, e perchè gli avea morto Tubalcaim suo figliuolo, il quale secondo gli ebrei, era quel giovanetto che lo guidava; onde per questo temeano di non avere a generare figliuoli mostruosi. Ma lui volendole revocare, diceva: *Quoniam occidi virum in vulnus meum.* Cioè dato che lo abbia morto Caino, nondimeno questo fu fuora della mia intenzione, perchè io mi credevo ammazzare una bestia; e benchè io abbia ancora morto l'adolescentulo che mi guidava, nondimeno questo fu *ex livore*, cioè per lo dolore concetto per la morte di Caino, la quale il Signore avea proibito, e però: *Septuplum ultio dabitur de Caim.* Cioè, se Caino per aver morto Abele non fu punito se non nella settima generazione, la quale correva allora quando Lamech l'ammazzò; seguita che essendo minore il peccato sarà eziam la penitenzia minore; cioè, che Lamech per aver morto Caino non sarà punito se non dopo molte generazioni. E però dice: *de Lamech vero septuagies septies*, e pone il numero determinato per il numero indeterminato, come si piglia nell'evangelio, quando il Salvatore disse a san Pietro, che perdonasse al prossimo suo, *Non tantum septies, sed usque septuagies septies;* cioè tante volte quante e' pecca. E però, Ada e Sella, non abbiate paura che per questo peccato io sia punito ne' figliuoli, perchè la punizione m'è stata differita più in là, che in quella di Caino, perchè il peccato è stato minore. Altri dicono che queste donne faceano questa ragione: se Caino per aver morto Abel è stato punito insino alla settima generazione, perchè sempre stava in timore e fuggiasco, quanto più il nostro marito, che ha morto non uno solo, ma due e il proprio figliuolo, secondo alcuni. E però vedendo Lamech che loro gli faceano sempre questa obiezione, quando e' le richiedeva del debito coniugale, le convocò una volta e disse: Perchè io ho morto Caino così inavvertentemente, e il giovanetto per subita ira e non per odio o per invidia o altra malizia: *Septuplum ultio dabitur de Caim de Lamech*? E leggesi e pronunziasi interrogative, quasi voglia dire: parvegli secondo la giustizia, che avendo peccato Caino più gravemente di me, lui abbia a essere punito manco di me? quasi dica: non è cosa conveniente, e non crediate questo. E così cer-

cava di persuadere loro che Iddio s'avesse a sdimenticare più presto di questo peccato, e non lo punire che altrimenti. E se pure gli avea a essere punito, che la punizione sarebbe piccola. Queste due esposizioni paiono più consone al testo e più razionabili che l'altre, massime la prima. Benchè forse si potrebbe dire, e non inconvenientemente, che Lamech parendogli avere fatto sì grande inconveniente, dicesse simili parole, credendo pure d'avere a essere punito molto più gravemente che Caino. E che questo dire così alle donne sue, l'avesse a muovere a compassione e non gli aggiugnessino afflizione sopra afflizione, ma presto nel debito coniugale mitigassino il suo dolore. Ma queste questioni, fratres mei, sono inutili e poco giovano, perchè avendo lo Spirito Santo scritto questo libro e tutti gli altri della scrittura sacra, dobbiamo credere in tutte quante le parole della scrittura essere ordinatissimo e non essere in quelle alcuna cosa superflua; e però ogni volta che lo Spirito Santo, *ex improviso*, introduce qualche parola che non pare al proposito, quanto alla lettera, immaginiamci allora in simili parole essere nascosto qualche mistero, perchè Iddio non ha fatto scrivere cosa alcuna senza causa. E però io intendo di dichiararvi il mistero che ci ho trovato.

Domandano molti che vuol dire, che la volontà è libera, e non può essere forzata nè al male, nè al bene; ma e' bisognerebbe domandare questi che così dubitano, che vuol dire che la terra descende naturalmente al centro. Se e' dicono che questo viene perchè l'è grave, si vuole domandar loro: perchè cagione la cosa grave va al centro? E a questo non possono rispondere altrimenti, se non perchè l'è grave, e la natura sua l'inclina a tendere al centro. Così diciamo, che la volontà non può esser costretta, perchè è libera; e se uno domandasse, perchè è ella libera, si risponde: perchè l'è volontà, e la natura sua gli dà questa inclinazione, che la non può essere sforzata. Nota però, che la volontà si dice essere libera propriamente, circa quelle cose che sono ordinate circa al fine, perchè naturalmente l'appetisce il fine, e quelle cose che sono ordinate a esso fine, le desidera per quel conto; e se le sono tal cose, che senza loro non si possa conseguire tal fine, ancora naturalmetne le vuole quelle, come naturalmente vuole il fine. Ma se e' si può aver il fine senza tali mezzi, non gli vuole nè appetisce naturalmente ma liberamente; verbi gratia, diamo questo esempio: la volontà nostra vuole e appetisce

naturalmente la beatitudine, e anco vuole la vita, senza la quale non si può avere la beatitudine; ma poi questi altri mezzi, come è digiunare, fare elemosine, darsi delle discipline, peregrinare, e simili altre operazioni, la volontà vi va liberamente, e liberamente l'elegge, e non naturalmente. Non dimanco, ciò che la volontà nostra vuole, niente vuole forzatamente; ma tutte le cose che la vuole, o naturalmente, o liberamente vuole. Ma nota che 'l fine può essere proposto alle volontà in diversi modi, e così diversamente si muoverà verso quello, perchè se il fine s' apprende dall' intelletto chiaramente, come accade ne' beati, allora la volontà in tal modo vuole il fine e in quello si diletta, che per nessun modo può non volerlo, o sospendere l'atto; la non può dire: io non voglio ora considerare il fine; perchè non considerare il fine che l'uomo apprende chiaramente, e non si dilettare in quello, questo non si può rappresentare come bene; e però non può dire un beato: io non vorrei vedere Iddio ora, o non mi vorrei dilettare in questa visione per ora. Ma se 'l fine non è dall' uomo perfettamente posseduto, come interviene a noi che siamo viatori e non comprensori, dato che l'uomo allora non possa dire (col cuore, dico): io non voglio essere beato, può però non volere pensare per allora al fine, e sospendere l'atto così dell' intelletto come della volontà; perchè se gli può presentare maggior bene che considerare il fine in quel modo, o veramente gli può venire in fastidio lungo tempo stando in simili considerazioni. Il che non accade ne' beati; perchè lo posseggono perfettamente, e veggonlo chiaramente, e conoscono quanto grande bene è vedere e gustare Iddio, e non hanno il corpo corruttibile, che aggravi quest' anima, e non le permetta attendere alle cose spirituali quanto vorrebbe. Dell'altre cose poi, che non sono nè il fine, nè di necessità si recano a quello, la volontà può volere e non volere, e sospendere l'atto e l'operazione sua, e non sospendere, come le piace. Ora al punto è dove io ti voglio condurre. Perchè adunque il peccato nè è fine, nè è cosa che sia ordinata al fine, immo è contrario al fine, quanto a questo la volontà è libera, e può volere e non volere sospendere l' atto e non lo sospendere, e in questo non può la volontà essere costretta e necessitata a fare il peccato o non lo fare. Donde ne seguita, che nessuno uomo e nessuna creatura, eziandio angelica, può essere causa del peccato d' un altro uomo per due ragioni. Primo, perchè nessuno può muovere la volontà dell' altro *per mundum agentis*, eccetto Dio,

come verbi gratia tu puoi muovere questo legno, o qualunque altra cosa con la tua mano. Ma così come dicono li filosofi: *quod gravia et levia moventur a generante solo*, perchè il generante e chi le ha create ha dato loro tal natura, così dich'io, che solamente Dio può muovere la volontà *per modum agentis;* perchè lui solo, quando la creò, gli ha dato tal natura, che nessuno altro la può muovere in questo modo. Secondo, nessuna creatura può esser causa del peccato della volontà, per questo, perchè dato che l'uomo possa presentar alla volontà qualche obietto a muoverla, o per dir meglio, a inclinarla, non la può però necessitare per tale obietto, se già non fusse il fine, e questo non accade dell'obietto che conduce al peccato, perchè l'appetito del fine non è mai cattivo; e però nessuno è causa del peccato d'altri; ma solamente la volontà nostra è causa del peccato. Vero è che gli obietti delle cose sensibili inclinano la volontà, e l'un uomo può inclinare la volontà dell'altro uomo con persuasioni, e con mettergli innanzi molti e diversi obietti. Di questo procede che questi secolari quando odono queste cose, si vanno iscusando e dicono: Oh laudato sia Dio, le cose vanno bene; se la volontà è quella che è causa del peccato, come voi dite, e non questi obietti sensibili, noi possiamo adunque vivere a nostro modo e fare quello che ci piace. Questi scrupolosi tutto 'l dì ci rompono il capo, e dicono: tu mi dai scandolo, tu mi fai cadere in peccato. Così queste donne dicono: laudato sia Iddio. Noi ci possiamo adunque ornare come noi vogliamo. Quell'altra dice: io potrò pure lisciarmi, e andare spettorata com'io voglio, ch'io non sarò causa che nessuno per me cada in peccato, perchè la volontà di colui che pecca ne è solamente causa. Ma aspetta un poco, e vedrai che io ti farò toccar con mano, che tu t'inganni, e che quel che tu fai, scandalizza qualche volta il prossimo tuo, ed etti imputato a peccato.

Che cosa è scandolo, dice San Girolamo: *Scandalum est dictum, vel factum, minus rectum praebens alteri occasionem ruinae.* Scandolo è quando tu di' o fai qualche cosa non così rettamente, nè secondo la retta ragione, che dà occasione di far rovinare il prossimo tuo in qualche peccato. Nota che e' non dice, che tal detto o tal atto sia causa di farlo rovinare, ma che gli è occasione. Benchè tu non possa adunque esser causa del peccato, puoi però esser occasione; e questo basta al peccato dello scan-

dolo, e a fare che tu pecchi dando tale occasione. E se tu dai occasione di peccato mortale, tu pecchi mortalmente, perchè ogni peccato che è contro alla carità, *directe proprie*, è mortale. Il peccato veniale non è contro alla carità, ma è *propter charitatem;* onde la vanagloria di sua natura non è peccato mortale, perchè non è direttamente contro alla carità di Dio, nè contro alla carità del prossimo. Potrebbe bene essere peccato mortale per qualche circostanzia annessa, e allora sarebbe contro alla carità di Dio, come è quando si ponesse il fine in tal gloria, o se l'uomo si gloriasse di qualche cosa che fosse contro all'onore di Dio; ma dare occasione al prossimo di cascare in peccato mortale è contro alla carità del prossimo: come, fare qualche trappola, o porre qnalche impedimento per la via donde passa la brigata è contro alla carità. E non basta dire, perchè sono fatti gli occhi? abbisi cura e alzi i piedi, e non cadrà; perchè dal canto tuo non resta, che c'non si rompa la gamba o il collo. Ma vuoi tu vedere quanto è grande peccato lo scandolo? ora nota che la carità s'estende, non solo a Dio, ma ancora al prossimo; e però colui che vuole viver bene in qualche comunità, primo, bisogna che 'l si porti bene verso del principe di tal comunità; e perchè Dio è principe della Repubblica cristiana debbe ciascuno primo essere bene ordinato verso di lui: verbi grazia, che gli sia fedele, che lui l'onori e servagli; e a queste tre cose sono ordinati tre precetti della legge della prima tavola, che appartengono alla carità di Dio. Il primo appartiene alla fede: *Non habebis Deos alienos.* Il secondo all'onore e alla reverenzia: *Non assumes nomen Dei tui in vanum.* Il terzo precetto appartiene al debito servizio e famulato, cioè, che a certi tempi determinati l'uomo attenda a lui; e però dice: *Sabbata sanctifices.* Secondo, bisogna che l'uomo si porti bene e sia bene ordinato co'prossimi suoi, che sono suoi concivi, cioè, che e'faccia loro bene e non faccia loro nocumento alcuno. E primo, quanto all'operazione non faccia male nè in la persona propria, nè in le persone a loro congiunte, come sono padri, madri, fratelli, sorelle, mogli, servi e ancille, e simili, che sono loro in qualche modo congiunti, nè nella roba. Il secondo, non faccia loro male con la lingua nè col cuore; e a queste cose sono ordinati i precetti della seconda tavola che appartengono alla carità del prossimo. Il primo precetto della seconda tavola è ordinato a far bene alli prossimi; e perchè fra tutti li prossimi il padre e la madre ten-

gono il principato, e con loro abbiamo maggiore obbligo; però dice: *Honora patrem tuum et matrem tuam.* Gli altri sei sono ordinati a non gli fare nocumento, e primo nella persona propria, dicendo: *Non occides.* Secondo, nella persona congiunta a lui: *Non moecaberis.* Terzo, nella roba; onde dice: *Non furtum facies.* Non si debbe eziandio far male al prossimo, mediante la lingua, dicendo male di lui, infamandolo e testificando il falso contro di lui; e però dice: *Non dices falsum testimonium contra proximum tuum.* Ultimo, non gli far male quanto al desiderio, desiderando la donna sua, o la roba ingiustamente; e però soggiunge: *Non desiderabis uxorem proximi tui, nec rem proximi tui.* Ora, se tu consideri bene i peccati che sono contro alla prima tavola, cioè contro a' tre primi precetti, e' sono maggiori che quelli che sono contro a' precetti della seconda tavola, perchè i primi precetti sono direttamente contro alla carità di Dio, gli altri sono contro alla carità del prossimo. Ma nella seconda tavola i peccati contro al prossimo sono tanto maggiori, quanto maggiore nocumento gli fanno; e però l'omicidio, che è contro alla vita umana, pare che sia il massimo di tutti i peccati che sono contro al prossimo. Sed sic est, che la vita spirituale dell'anima, che è per grazia, prepondera alla vita corporea; adunque chi ammazza qualunque spiritualmente, fa maggior peccato ex sui natura, che chi lo ammazza solum corporalmente; cum sit adunque che colui che scandalizza il prossimo suo, e per suo male esempio, in detti o in fatti, lo fa cadere in peccato, lo ammazza spiritualmente, perchè gli ammazza l'anima; è chiaro e manifesto che lo scandalo che si dà al prossimo, non è piccolo peccato; e però dice il Signore in San Matteo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo eius, et demergatur in profundum maris.* Chi scandalizzerà, cioè, chi o per detti suoi, o per fatti, che non saranno retti secondo la ragione, sarà occasione di far cadere in peccato i pusilli che credono nel Signore (questi sono gl'incipienti e gl'imperfetti nella via di Dio, che facilmente pigliano lo scandolo); e però chi col male esempio, o altrimenti darà occasione di ruina a questi pusilli del Salvatore, più utile e meglio gli sarebbe, o manco male, patire la morte corporale in quel modo che pativano i palestini, che, quando gli aveano commesso qualche gran delitto, gli era legato loro un sasso al collo e gittati in mare. Vuol dire adunque che manco male sa-

rebbe a quello che scandalizza il prossimo patire la morte corporale, quantunque aspra e crudele, che scandalizzare così il fratello; però che per questo peccato dello scandolo incorrerà nella morte eterna. Puossi esporre ancora in un altro modo, e denotare la pena conveniente a chi scandalizza il prossimo, massime a quelli che sono in grado alto, e in qualche prelatura, come erano gli apostoli, a' quali allora il Signore diceva queste parole: perchè costoro meritano eziandio in questa vita presente essere deposti da tal grado e da tal prelatura, e messi agl' infimi e vilissimi officii di questo mondo. Questo è essere gittato nel profondo del mare, essere deputato e messo nell' infimo luogo di questo mondo, e con la macina asinaria legata al collo, perchè gli è più espediente e più utile a questi prelati che scandalizzano i pusilli, essere occupati in continue fatiche e vilissimi esercizii del mondo, significati per lo mare, che stare in simili gradi alti, condannazione dell'anima sua e del prossimo. Se li principi del mondo e li prelati della chiesa considerassino diligentemente queste parole del Salvatore, e in quanti pericoli sono dell'anime loro, non così de facili scandalizzerebbero i pusilli. Se questo considerassino padri e madri di famiglia che hanno a instruire altri, e li religiosi che hanno a essere specchio di buoni esempii a' laici, non farebbono tante pompe nè tante vanità quante fanno, per le quali si scandalizzano molti pusilli che non sono ancora ben fondati nella fede di Cristo e nella vita spirituale. E nota, che costoro meritano d'essere gittati nel profondo dell'abisso dell'inferno, donde non possino mai uscire; ma stiano colla macina asinaria al collo depressi e aggravati dalla durezza del cuore insieme con gli altri stolti, che sono nel profondo dell'inferno. Abbiamo visto quanto è gran peccato lo scandolo, e che merita gran pena; veggiamo ora come questi perversi per tale peccato rovineranno nel profoudo e in che modo e' saranno differentemente giudicati.

Dovete sapere, dilettissimi, che, secondo la fede cattolica, nel dì novissimo si farà il giudicio, e saranno aperti li libri di ciascheduno; e saranno in modo manifesti, che i reprobi si daranno la sentenza da loro medesimi. Mettiamo adunque da una banda le moglie di Lamech, e stieno a udire il giudicio, e dare la sentenza; e Lamech dall' altra parte dia la sentenza contro di sè, e contro di Caino. Ada che è interpretata, testamento, significa gli eletti che sono il testamento di Dio, come vi dissi a questi giorni

passati, se bene vi ricorda, perocchè il testamento nuovo non fu scritto in carte, ma nella mente degli eletti, onde loro sono i libri. Costoro adunque saranno nella parte superiore elevati in aere con Cristo a udire il giudicio; ma Sella che è interpretata, *umbra eius*, significa i reprobi che stanno in terra a udire il giudicio. Lamech, il quale come diceinmo ieri, significa lo stato ecclesiastico, e Caino lo stato de' secolari, si daranno la sentenza da sè, perchè questo massime appartiene alle persone costituite in dignità: *Audite ergo vocem meam uxores Lamech etc.* Cioè voi eletti, e voi reprobi, udite la sentenza del giudicio: *Quoniam occidi virum in vulnus meum.* Questo vocabolo *Vir* è denominato *a virtute*, e qualche volta nella scrittura si piglia per gli uomini d' intelletto e d' ingegno e superiori. Per l'adolescentulo, quelli che mancano d' intelletto, e che sono imperfetti e inferiori. Dice adunque, perchè io ho morto mediante i miei cattivi esempi e scandalizzato tutto il mondo, grandi e piccoli, però io merito gran punizione. Dirà, verbi grazia, il prelato al dì del giudicio, dando la sentenza contro di sè: Io ho scandalizzato i maggiori; *In vulnus meum*; cioè nel mio peccato, col quale io ho dato loro mal' esempio, e li inferiori: *In livore;* cioè nella mia persuasione, perchè se e' volevano vivere bene, se e' si volevano confessare e comunicare, io li ritraevo e dicevo: tu se' uno sciocco; che vuoi tu fare a confessarti ora? non è il tempo, basta confessarsi una volta l' anno, come comanda la chiesa; tanto comunicarsi, non è anche bene, perchè se ne fa troppa familiarità: e quando pure alcuni devoti dicevano, che si sentivano sempre più eccitare a divozione comunicandosi, li persuadevano, che non era bene, e adducevano spesso quella sentenza di sant'Agostino: *Crede et manducasti.* Se tu hai fede, ti basta; gli è come se tu fossi comunicato, e però non bisogna fare tante cose. Credi tu che io non sappia le scritture? Quell' altro prete parrocchiano che tiene la concubina negli occhi de' suoi sudditi, che bestemmia e giuoca, che ognuno lo vede, e fa dimolte altre iniquità nelle confessioni, darà ancora lui la sentenza di sè, e dirà: oimè poverello, dove mi trov' io? dinanzi al tribunale di Cristo a rendere ragione delle pecorelle che mi sono state commesse. Io l' ho uccise, io l' ho morte col mal esempio, io l' ho scandalizzate, e l' ho fatte rovinare nel peccato, perchè vedendo giuocar me, pensavano che fosse lecito il giuocare; perchè io bestemmiavo in presenza loro, non si vergognavano poi ancora

loro a fare il simile; io lussuriavo apertamente con ognuno, loro imparavano da me, stimando che fosse poco peccato, vedendo fare così a me; e però, giusto giudice, io merito ogni gran punizione. I confessori ancora ignoranti si daranno la sentenza contro, quando saranno dinanzi al tribunale di Cristo, e diranno: *Quoniam occidi virum in vulnus meum et adolescentulum in livorem meum.* Perchè io ho morto tutti quelli che da me si son confessati: non gli ho saputi esaminare, non gli ho saputi assolvere nè legare per la mia ignoranza crassa, e così la mia ignoranza è stata loro scandolo; però, Signore, tu ti debbi vendicare di me, ora è venuto il tempo: io non merito alcuna misericordia. Quell' altro confessore dotto, ma cattivo, s' accuserà e sentenzierà e dirà: Signore, io ho fatti moltissimi peccati nell'atto della confessione, e' si sono partiti da me senza contrizione e devozione, perchè io era frà dolcino e frà bonino, e non dicevo loro la verità apertamente. Ma l' intenzione mia era, di cavare da loro favore e danari, e occultamente li chiedevo loro; e le restituzioni de' beni certi, che s'aveano a restituire a determinate persone, io le applicavo a me, e dicevo, che bastava; e loro molte volte se ne scandalizzavano, e per questo facevano molti peccati, e io di tutti ero occasione e così gli ammazzavo spiritualmente; però, giusto giudice, la giustizia tua, e l'iniquità mia, vuole che io sia condannato all'inferno. Questa medesima sentenza daranno contra di sè i predicatori, che non dicono la verità, anzi adulano in pergamo a gran maestri; costoro diranno: io ho morto con lo scandolo che io ho dato, l'anime che venivano alla predica mia; io li laudavo e dicevo che gli erano limosinieri, e che e' facevano di molto bene. Io non li riprendevo, ma più presto li nutrivo ne' peccati; predicavo loro questioni inutili e scandalose, come della predestinazione, e della concezione della Vergine Maria, e loro per questo se ne scandalizzavano e mormoravano. E però, Signore, tu m' hai a giudicare all' inferno, perchè io ho commesso l' omicidio spirituale; io ho scandalizzato ognuno. Quanto alli principi secolari, da loro medesimi si giudicheranno e diranno: *Quoniam occidi virum in vulnus meum.* Io ho scandalizzato quelli che erano a mio governo, io sono stato oppressore de' poveri, io ho rubato le povere vedove, io ho posto pesi importabili a' sudditi miei; in modo che io gli ho fatti bestemmiare il nome tuo, e dato loro occasione di disperarsi e di rubare e di fare di molti mali. E il palazzo

mio è stato pieno d'uomini scellerati, scelesti e viziosi; e io non gli ho proibiti, ma favoriti, e così hanno contaminato il popolo. E non è bastato che io gli ho scandalizzati e fatti rovinare in infiniti peccati per li miei cattivi portamenti, per le mie ingiustizie e angarie che io facevo loro, per gli stupri e sacrilegi che io commettevo, ma ancora tenevo appresso di me gente che facevano rovinare gli altri, e però il peccato mio mi giudica, le iniquità mie mi condannano. Questo medesimo faranno i vecchi che dovevano essere lo specchio delle città, e loro hanno scandalizzato li giovani, e gli hanno contaminati. E anche loro si daranno la sentenza, e diranno: *quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum*; questi vecchi invecchiati nel male, che vanno dietro alli giovani tanto che li fanno rovinare, si daranno la sentenza e diranno: giusto Giudice, io merito l'inferno, perchè non solo io ho fatto il peccato indicibile della sodomia, tutto il tempo che io sono vissuto, ma io ho insegnato agli altri. Similmente le donne vane al dì del giudicio vedranno i loro libri aperti, vedranno gli scandali che gli hanno dato a' giovani per andar vestite lascivamente, per stare tutto il dì a ballare e a vagheggiare, e daranno contra di sè la sentenza, e diranno: poverella a me, io sono dannata, perchè io ho morti tanti giovani, io sono stata loro il laccio e la trappola, io merito d'essere sentenziata al fuoco eterno. Tutti adunque vedendo i libri delle loro coscienze aperti, e li peccati che avranno fatti, massime li scandali che gli avranno dati, diranno: *Quia occidi virum in vulnus meum et adolescentulum in livorem meum.* Perchè io ho generati tanti scandali, e ho morto spiritualmente il prossimo mio, io merito ogni gran punizione, e tanto maggiore, quanto io sono stato in maggior grado, e in maggior prelazione: *Et ideo septuplum ultio dabitur de Caim.* Per questo dice, perchè gli è maggior peccato lo scandolo che danno le persone ecclesiastiche e religiose, e massime costituite nell'officio della prelatura, che non è lo scandolo che danno i secolari l'uno all'altro; però: *Septuplum ultio dabitur de Caim.* Cioè sette vendette si daranno dell'occisione e dello scandolo de' secolari, quanto a' sette peccati mortali, ne' quali i secolari avranno scandalizzato il prossimo. Verbi grazia, i padri e le madri inducono i loro figliuoli alla superbia, quando e' danno loro caldo e audacia e animo, contro agli altri, dicendo: che e' non sopportino ingiurie e vituperii che fossino fatti alla casa, ma che

se ne vendichino. Oh! quanti ne sono che dicono alli loro figliuoli: la casa nostra è stata sempre temuta e riverita, l'ha avuti tanti cavalieri, tanti dottori, tanti uomini famosi, fa' che tu non ti lasci sopraffare! Ancora gl'inducono alla superbia, perchè li mettono a buon ora nelli officii, fannoli preti e prelati giovanetti, in modo che poi non vogliono stare subietti a persona e a nessuno. E quella madre dice alla figliuola: di' al tuo marito che ti vesta, che ti compri tanti anelli, la tal veste di velluto, digli che tu non puoi comparire coll'altre. La suocera vuole che ancora la sua nuora stia sopra tutte l'altre, e questa è la superbia de' secolari. Secondo, gl'inducono all'avarizia, quando gli fanno mercatanti, quando gl'insegnano loro le malizie e l'astuzie di quelle arti, e fare mille fraudi, come s'usa oggi fare, per guadagnare e diventar ricchi. Alla lussuria gl'inducono mediante i cattivi esempi che e' danno loro, mediante le parole scostumate che e' dicono in presenza de'figliuoli, li lasciano andar fuora la notte e praticare con sodomiti, con bestemmiatori e giuocatori. Il medesimo fanno le madri che non custodiscono le loro figliuole, le mandano fuora ogni dì, lascianle stare tutto il dì alle finestre, e anche non hanno gli occhi a quelli che praticano in casa loro spesso; e così appoco appoco i loro figliuoli diventano lascivi e perdono la verginità, e così come gl'inducono a questi peccati, così gl'inducono a molt'altri che io non dico: *Ergo septuplum ultio dabitur de Caim;* cioè dell'occisione e scandolo de'secolari. *Sed de Lamech*, cioè dell'occisione e scandolo che danno le persone ecclesiastiche, che pena ha ad essere la loro? Come e quanto hanno ad essere puniti? Oh molto più assai! e quanto? *Septuagies septies.* E perchè così? perchè questi peccati sono molto maggiori nelle persone ecclesiastiche, che ne' secolari: *Ratione maioris scandali.* Imperocchè è massima superbia volere stare indegnamente nel luogo di Dio; massima avarizia è la simonia, perchè e' doverebbono dare gratis agli altri quello che gli hanno ricevuto gratis da Dio, e fanno oggi tutto l'opposito. La lussuria è gran peccato ne' secolari; ma negli ecclesiastici è massimo, perchè e' dovrebbono essere massimamente puri e netti e mondi, perchè e' trattano tutto il dì le cose monde e sante, e loro sono alle volte più immondi e imbrodolati nella lussuria che i secolari. Il peccato della gola in loro è maggiore, perchè e' dovrebbono massimamente essere astinenti. L'ira similmente, perchè hanno ad essere mansuetis-

simi, e hanno a pacificare i secolari. L'invidia in loro è massima, perchè a loro s'aspetta esser caritativi massimamente. L'accidia in loro è massima, perchè e' si conviene loro massimamente il culto divino, e amare le cose spirituali. E però quando loro commettono simili peccati, danno maggiore scandolo e fanno rovinare i popoli, uccidono l'anime spiritualmente: *Veh ergo mundo a scandalis.* Questa parola: *Veh*, nella scrittura, importa principal pena eterna. Onde questi empii che scandalizzano il prossimo, saranno puniti di pena eterna nell'inferno, e privati d'ogni bene temporale, corporale e spirituale, e ultimo della visione eterna di Dio e del consorzio degli Angioli e di tutti i santi del paradiso. E questo considerando Asaph, ammirato dicea: *Quomodo facti sunt in desolationem.* Come è possibile che questi reprobi abbino a essere così subito desolati nell'inferno, e privati de' loro beni temporali, come sono danari, possessioni, giardini, favori, onori e dignità? Questa è pure gran pena. Ma gli è ancora maggior pena a esser privato de' beni corporali; e però seguita Asaph maravigliandosi: *Subito defecerunt.* Come è egli possibile, dice, che questi empii che erano si forti, e sì robusti, sani, e di natura vivaci, sieno così subito mancati e sprofondati nell'inferno, dove e' non avranno alcuno piacere corporale? Terzo, *quomodo perierunt*, quanto a'beni spirituali, questa è ancora maggior pena loro, essere periti e privati della grazia di Dio, e di tutte le virtù che da quella procedono. E questo è intervenuto loro, *propter iniquitatem eorum.* Per la quale iniquità, e massime per gli scandoli che gli hanno dato a' prossimi, egli hanno ancora perso il quarto bene, cioè la visione di Dio, nella quale è adunato e raccolto ogni bene che si può immaginare; e però disse Iddio a Moisè, che desiderava vedere la faccia sua: *Ego ostendam tibi omne bonum.* E quanto a questo, dice Asaph: *Velut somnium insurgentium Domine in civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges.* Cioè, Signore, secondo l'ordine della tua giustizia, tu ridurrai la memoria di questi perversi nella tua città di Gerusalemme superna, tu la ridurrai a nulla, come il sogno di quelli che si svegliano. Vuol dire in effetto, che Dio gli scancellerà, e già gli ha scancellati dal libro della vita, e non sarà più memoria di loro, nè in questo mondo nè nell'altro. Ma non interverrà già così agli eletti, come piacendo a Dio vi mostreremo ne' seguenti versetti d'Asaph.

Credo, dilettissimi, che a sufficienzia abbiate inteso, rispetto alla parte sinistra de' reprobi, quanti mali egli abbiano in questa vita, e quanti maggiori n' aspettino nell' altra, e non potete più ora dire che Dio faccia bene a' cattivi in questo mondo. Ora saria tempo di passare alla destra, cioè agli eletti, e mostrarvi quanti beni eziandio in questa vita fa Iddio a'suoi eletti. Ma io ho paura che se io voglio ogni cosa revelare e manifestare a un tratto, perchè e' sono secreti divini, che non accada a me come a Ezecchia Re; perocchè il Re di Babilonia intendendo che Ezecchia Re era ammalato gli mandò imbasciatori con doni e presenti. Ezecchia molto si rallegrò nell' avvenimento di questi imbasciadori, e mostrò loro tutto l' oro e l' argento che gli avea, i vasi preziosi, la cella degli aromati e degli unguenti, e tutte le cose secrete e tutta la gloria sua. E non fu cosa che e' non mostrasse loro, e tutto per iattanzia e per superbia. In modo che Dio l' ebbe per male, e adirossi contro di lui e contro a Giuda e Ierusalem, e mandogli a fare la correzione per Esaia profeta, il quale gli disse: Che sono venuti a fare questi imbasciatori e questi uomini? Sono venuti discosto, dice Ezecchia, insino di Babilonia. Dice Esaia: Umbè, che hann'eglino visto in casa tua? Ogni cosa, dice Ezecchia dalla maggiore alla minima. Allora Esaia lo riprese e disse: Odi quello che dice il Signore. E' verranno i dì, che per la tua superbia e iattanzia, saranno tolte tutte queste cose che sono in casa tua, e che hanno congregato i tuoi antecessori, insino a questo dì, e i tuoi figliuoli saranno eunuchi nel palazzo del Re di Babilonia. Ma perchè (come dice la scrittura) Ezecchia riconobbe il peccato suo e umiliossi, non venne questo male al tempo suo. A proposito e spiritualmente, Iddio non vuole che i servi suoi manifestino ciò che gli hanno nel cuore, perchè e' non incorrino nel vizio della iattanzia, e lui ancora non vuol manifestare e revelare loro tutti gli secreti in un tratto. Oh dirai tu, perchè è così parco e avaro Iddio, e massime a' suoi eletti? Si risponde che e' lo fa per nostro bene; perchè la troppa familiarità partorisce dispregio, e le cose di Dio non sono poi in quel prezzo che le doveriano essere. Non fa adunque Iddio per avarizia, ma perchè i suoi doni ci siano più utili, e che noi li tegniamo più cari e preziosi. Vuoi tu vedere che tutte le cose preziose diventano vili per la familiarità? Considera le messe dove si consacra il Corpo e il Sangue del nostro Salvatore, che non se ne fa conto più, nè de' sacerdoti, per la tanta abbondanzia. Se e' fossi solamente

un sacerdote per città o per provincia, che dicesse messa, ognuno vorrebbe trovarsi a quella messa, e vedere quel sacerdote; che non si fa così ora. Vedi ancora in quanta viltà sono venuti i predicatori, item i religiosi; e' non n'è fatto conto oggi, perchè quando e' sono tanto familiari a' secolari perdono di riputazione. E questa è cosa molto perniziosa, perchè e' si perde a poco a poco la devozione. Vedi li clerici nutriti nelle cose divine, e così i religiosi e alcuni spirituali, per la troppa familiarità non vengono mai al fervore spirituale, ma stannosi sempre freddi a un medesimo modo. Preterea e' non è qualche volta espediente manifestare così ogni cosa, perchè l'uomo si lieva poi in iattanzia e superbia. Ezecchia doveva adunque narrare a' Caldei solamente le cose manifeste, come fu quel gran miracolo, che a sua petizione fece Isaia, quando insegnò che Dio gli avea cresciuti quindici anni alla vita sua. Il sole ritornò dieci gradi indietro come apparve nel suo oriolo, e la verità lo manifestò per tutta la terra, perchè quel giorno fu quasi per due giorni; e perchè questo fu miracolo a tutta la terra manifesto, doveva narrare quello solamente agli imbasciadori del Re di Babilonia, che erano venuti per intendere la causa di tale portento, e il modo d'esso, come dice la scrittura, e non gli mostrare i secreti, e le cose preziose del tempio. Così noi dobbiamo ben dire le cose più manifeste, e non le cose più secrete e occulte. Guardiamei adunque, *fratres mei*, che 'l diavolo non ci tenti, imperocchè il Re di Babilonia significa il diavolo, il quale quando vede l'opere buone de' giusti manda gl'imbasciadori, mostrando di congratularsi, cioè gli adulatori, con lettere di laude e con doni di reverenzia. E chi gli mostrerà adunque i secreti per vanagloria, perderà tutti i suoi beni spirituali; e però pregate Iddio che m'illumini di tutte le cose, e che io non sia ingannato, ma tanto vi dica e reveli de'misterii suoi, quanto è espediente alla salute dell'anime nostre. Il che ci conceda il Signore per sua munificenzia e grazia; *Qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA QUINTADECIMA

Dell' amore di Gesù Cristo.

Quia inflammatum est cor meum etc.
Psal. 72.

Perchè noi abbiamo, dilettissimi in Cristo Gesù, ne' sermoni che seguitano a manifestare e aprire nuovi misterii, circa gli eletti di Dio, è necessario che voi ci aiutate continuamente con le orazioni appresso a Dio, acciocchè noi non rovinassimo sotto si gran peso, e incorressimo in qualche errore; perchè ogni volta che e' manca l' orazione, manca il lume divino, manca la fortezza spirituale, in modo che i demoni pigliano forze sopra di noi e facilmente ci superano. Onde nell'Esodo al decimosettimo capitolo è scritto, che essendo venuto Amalech per combattere contro a Isdrael, Moisè disse a Iosuè: eleggiti uomini forti, e va, combatti contro Amalech, e lo me ne anderò in sul monte a fare orazione; e così fece Iosuè. Moisè se ne andò in sul monte con Aaron e Ur. E ogni volta che Moisè levava le mani in alto, vinceva Isdrael; come l' abbassava, perdeva. E perchè Moisè era vecchio e non poteva tanto tenere le braccia elevate, Aaron e Ur gli sostentavano le mani. E così Iosuè superò Amalech. Moisè significa il popolo, che dice a Iosuè, cioè a Cristo nell' orazione: *Elige tibi viros sanctos.* Cioè combatti per noi e fa' che i tuoi santi che sono in paradiso, ci aiutino appresso di te contro alli nimici nostri, che sono i demonii, acciocchè noi non siamo superati dalle loro astuzie, e caschiamo in qualche errore d' intelletto. Noi (dice il popolo) con Aaron e Ur, cioè colla fede del

nuovo e vecchio testamento, faremo orazione per questa cosa sopra il monte della contemplazione al Padre. E perchè le mani sono gravi, cioè non si può stare sempre in contemplazione per l'amore del corpo, *Quod corrumpitur et aggravat animam*, pertanto noi sederemo sopra l'umanità di Cristo, acciocchè lui satisfaccia per li nostri difetti. E Aron e Ur, cioè l'nno e l'altro testamento, ovvero orazione de' padri dell' uno e dell' altro testamento, sosterranno le nostre mani acciocchè tu vinca. Oh tu dirai: forse ha bisogno Cristo di nostro adiutorio? No, tamen e' vuole che noi facciamo sempre orazione e allora noi vinciamo, ovvero Cristo supera i nimici in noi qnando noi facciamo fervente orazione. E perchè l'orazione è di tanta efficacia come vedete, pertanto fate orazione per noi che c' illumini a dire de' beni che lui fa a' suoi eletti, qnanto è espediente. Noi vogliamo oggi passare alla destra e mostrarvi che Iddio in questa vita presente non fa male a' buoni e a' suoi eletti, ma bene; è così come noi abbiam detto degli empii, che gli hanno l'arra dell' inferno in questo mondo, così vogliamo mostrare degli eletti che gli hanno l'arra del paradiso. E la potissima arra che gli hanno è l'amore e la carità ch' e' portano a Cristo Gesù, del quale il cuore loro è tutto infiammato. Ma pensando d'avere a parlare de' beni che fa Iddio eziam in questa vita a' buoni, e dell' arra dell' amore che Iddio dà loro, ho gran dolore e passione in me; perchè io non posso enarrare sufficientemente i beni degli eletti, che io non narri la destruzione nostra; come chi vuole narrare i trionfi de' Romani, e la magnificenzia della città di Roma, exconsequenti, bisogna, che dimostri e che apparisca la destruzione. E in qnesto principio mi occorrono qnattro dubitazioni, le quali io non so risolvere se non per via di nostra dissipazione, cioè concludendo che noi siamo totalmente dissipati, quanto alla vita cristiana. La prima dubitazione è questa: io vo considerando qualche volta se l'amore spirituale è più forte dell' amore carnale. E dico, se lo spirito è più forte della carne, eziandio l'amore dello spirito, debbe essere più forte dell' amore della carne. *Sed sic est*, che e' non è dubbio alcuno, che lo spirito è più forte della carne, perchè e' la vivifica e conserva, e muovela a operare; e veggiamo ancora per esperienzia quello che fanno gli spiriti de' demonii ne' corpi che gli entrano, come egli vessano e affliggono, e non possono naturalmente i corpi nostri prevalere contro di loro. E questo medesimo dicono i filosofi, che e' non è comparazione alcuna dalla

fortezza della carne alla fortezza dello spirito. Donde ne segnita che l'amore dello spirito è più forte dell'amore della carne. E così non sarà alcuna comparazione tra l'amore spirituale e l'amore carnale, quanto alla fortezza, come e' non è ancora comparazione tra la fortezza della carne alla fortezza dello spirito. Dall'altra parte io vo poi considerando l'amore della carne, verbigrazia, l'amore della madre verso il figliuolo, quante fatiche, quanti disagi la patisce; per quello non dorme, non mangia, non si parte da lui, e patisce qualche volta di matte villanie, insino delle busse; poi facilmente la si riconcilia con lui. Deinde considero l'amore dell'uomo verso la donna, e in converso. Verbigrazia io considero quello innamorato quante cose fa per quella che lui ama, però che sempre pensa di quella, parla di quella, sempre sospira, languisce, ogni dì s'assetta e orna. Non può preterire un dì che non la vada a vedere. Sta alla vedetta in su' canti delle vie, donde ella ha a passare. Non cura della fama sua, non dell'onore. Non dorme, va spesso la notte a fargli le serenate, a cantare, a sonare all'uscio, per allettarla al suo amore. Non pensa a' pericoli che e' può incorrere, e ne' quali di fatto molti incorrono, ma s'immagina di poter vincere e superare ogni difficoltà. Ora nessuna di queste cose io veggo a' nostri tempi, nell'amore spirituale; eziandio quelli che sono chiamati spirituali, quasi mai pensano di Dio o parlano, sono sempre colla fantasia nelle cose terrene, d'ogni cosa hanno paura, non sospirano nell'orazioni verso lo sposo dell'anime loro Cristo Gesù, non languiscono d'amore, non cercano sollecitamente di piacergli, nè d'ornare l'anime loro delle sante virtù, non lo vanno a vedere, idest non contemplano la bellezza sua, non pensano la bontà sua, l'amore che ci porta e che ci ha portato. Non lo vanno ancora a vedere in croce confitto e non considerano la sua passione. Fanno più stima del proprio onore e della propria fama, che dell'onore di Dio; la notte par loro fatica a vigilare nelle sante orazioni e divini officii. Hanno paura grandissima di non morire, e però non vogliono portare un minimo disagio per l'amore di Cristo. Che diremo adunque? che giudicio faremo? Bisogna finalmente dire, o che l'amore spirituale non è maggiore dell'amore carnale, o che in noi non è questo amore spirituale. Ma il primo è falso, massime dell'amore di Dio, che è massimo amore tra tutti gli altri. Adunque seguita, che in noi non è carità nè amore divino, perchè se e' fosse in noi, opererebbe gran cose, come dice san Gre-

gorio: *Amor Dei nunquam est ociosus: operatur enim magna si est amor: si autem operari negligit, amor non est.* Fa gran cose, dice san Gregorio, l'amore di Dio, quando è nel cuore umano, come s'è veduto per li tempi passati. E chi non opera gagliardamente è segno che e' non ha amore di Dio. La seconda dubitazione è, perchè dell'amore di Dio dice san Dionisio: *Quod facit extasim;* cioè fa andare in estasi. Imperocchè per l'amore eccessivo dell'amato, l'intelletto e l'affetto dell'amante è per tal modo assorto, che e' diventa fuora di sè e fuora del mondo, e non pare che usi senso nessuno corporeo. Ma dimmi, come sono oggidì i nostri cristiani assorti nell'amore divino? come son eglino fuora di sè e fuora di questo mondo? A me pare tutto l'opposito, che li cristiani moderni, eziandio quelli che sono chiamati spirituali, così secolari come religiosi, sieno sempre in sè e in questo mondo, perchè tutti tendono all'amore proprio e di sè medesimo. Adunque non hanno l'amore di Cristo, perchè e' patirebbono questa estasi, come ebbero i santi passati che ebbero questa arra del perfetto amore. Io per me non so altrimenti solver questa questione se non concludendo, che nelli cristiani moderni non è questo amore, perchè in nessun modo voglio negare san Dionisio. Terzo, io dubito, perchè tutti li santi padri d'accordo dicono: *Quod in via Dei non progredi est retrogredi.* L'amore di Dio non patisce tardità e non fa l'uomo ritornare addietro. Immo, fa sempre andare di bene in meglio, e crescere di grazia in grazia e di virtù in virtù, secondo che è scritto: *Ibunt de virtute in virtute, videbitur Deus Deorum in Sion.* Se l'amore adunque ha questa condizione che abbiamo detto, come sta questo che i cristiani eziandio religiosi sono sempre quello medesimo, e non si mutano? Se tu di': Oh e' si mutano pure, ma e' non si vede. E come sarà vero adunque quello che dice Gesù Cristo: *Non potest civitas abscondi supra montem posita. Et nemo accendit lucernam et ponit eam sub modio, sed supra candelabrum: ut luceat omnibus qui in domo sunt?* Come può stare una città nascosta, edificata in su uno monte, che la non si vegga? E chi è quello di noi che accenda la lucerna, e nascondala sotto lo staio, e non più presto la metta in sul candelliere, acciò che la faccia lume a ognuno? I santi cercorno sempre di stare nascosti e di non apparire santi, e non hanno potuto, perchè quanto più si nascondevano e quanto più occultavano l'opere loro, tanto più Iddio le manifestava agli altri. Indubitatamente è da concludere adunque, che non ci è oggi

amore di Dio. Quarto, mi fa dubitare che e' non ci sia amore spirituale, perchè tutti i teologi dicono, che chi è bene disposto a' sagramenti della chiesa, e massime al sagramento della confessione e della comunione, accresce sempre grazia. E questo oltre alla autorità de' santi, si può per qualche ragione provare. Perchè così come nelle cose naturali, quando la materia è bene disposta, l'agente naturale v' introduce la forma sua, come per manifesti esempli si può provare, così l'agente soprannaturale, cioè Iddio, che ha ordinato di darci la sua grazia, mediante i sacramenti, e massime della confessione e comunione, ogni volta che e' ci vederà bene disposti andare a tali sacramenti, ci darà la sua grazia, e quanto più meglio ci disponeremo, tanto più ci accrescerà la grazia. E questo si vede per esperienza, che quelli religiosi che devotamente frequentano i predetti sacramenti, sempre crescono in maggior grazia, il che apparisce per l'opere loro. E se così è, come è possibile che tante migliaia di sacerdoti ogni dì frequentino questi sacramenti e ogni dì si comunichino, e non faccino alcuno profitto nella vita cristiana? Anzi più presto si vede, che e' vanno di male in peggio. Questo è segno che e' vivono mal disposti, e però non vi acquistano grazia. Ed esconsequenti, seguita che e' non hanno in loro questo amore spirituale, che è amore di carità, il quale è una medesima cosa essenzialmente colla grazia, o inseparabilmente procede da quella. Oimè, oimè, oimè non vi dissi io che se io entravo a dire de' beni che fa Iddio in questa vita a' suoi eletti, e come e' dà loro questa arra dell' amore suo, che esconsequenti bisognava che io vi manifestassi la nostra destruzione e la nostra miseria spirituale? E però pregate, *fratres mei*, il Signore che susciti qualche altro seme buono in scambio d'Abel, perchè i veri padri nostri sono morti, e siamo rimasti noi di poca virtù. E questo nostro seme è seme di tiepidi. Adunque mandaci, Signore, nuovo seme in scambio d'Abel, mandaci nuovi pastori, nuovi prelati che abbiano zelo e sollecitudine e cura delle pecorelle tue, che le paschino del cibo spirituale, che le infiammino nell' amore divino. Non indugiare, Signore: *Quia abundavit iniquitas, et refriguit charitas multorum.* Non ci è più amore, Signore, non ci è più zelo dell'onore tuo, ognuno si converte all' amore proprio: *Omnes quaerunt quae sua sunt.* Non ci è chi c' illumini delle cose spirituali. I predicatori tuoi sono mancati nella chiesa, non c' illuminano più, non ci riscaldano e non c' infiammano dell' amore tuo. Ricordati, Si-

gnore, di noi, fallo Signore per la tua grazia e carità, per amore della tua santissima Madre. Esaudisci, Signore, per le fatiche dei tuoi eletti santi Apostoli, per li martirii de' martiri, per la fede grande e per li meriti de' confessori. Non sieno state in vano le fatiche che gli hanno durato per noi, anzi non sia sparso in vano il tuo prezioso Sangue, ma rinnovaci, Signore: ***Emitte, domine, spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae. Fratres mei,*** spesso dobbiamo orare per la chiesa santa che Iddio l'illumini, l'infiammi d'amore, che la riempia di buono seme, di buoni vescovi e di buoni prelati. E così sarà rinnovato ogni cosa. Ora riposiamoci un poco, che io voglio ancora fortificare più l'argomento e la dubitazione mia in mostrarvi che e' non ci è questo amore, del quale dice Asaph il cuore suo essere infiammato. E che e' sia così, state a vedere.

Perchè noi abbiamo cominciato a introdurre qualche cosa del Genesi a proposito di Caino e d'Abel, io voglio che noi seguitiamo esporre quello che seguita, perché gli è al proposito nostro; e non importa pigliare più una scrittura che un'altra, pure che la sia a proposito, perchè ogni scrittura della bibbia è da Dio, e insegnaci la via della verità. Seguita adunque qui nel testo e dice: *Cognovit quoque Adam uxorem suam.* Dice lo Spirito Santo che di nuovo Adamo si copulò con la donna sua, e partorigli un figliuolo, e chiamollo Seth: dicendo per modo di ringraziamento, Iddio m'ha dato un altro seme in scambio d'Abel, il quale Caino ammazzò. Seth poi crescendo e pigliando donna, generò un figliuolo e posegli nome Enos. E questo cominciò a invocare il nome del Signore, e esercitare il culto divino. Infin qui vi voglio esporre e non più. Sopra queste parole si fanno di molte dispute e questioni, ma io non voglio che noi ci curiamo di questioni della lettera, ma cerchiamo il mistero che ci è dentro, e caviamo il mele del favo e il grano della paglia, cioè il senso spirituale del senso litterale. Cominciamci di qua; i nostri padri furono semplici in tutta la vita loro, e questo è un altro effetto, che ha sempre causato l'amore spirituale negli eletti di Dio, la semplicità, non dico io stoltizia e dappocaggine, ma la purità e rettitudine del cuore. Perchè colui è veramente semplice che non fa e non vuole contemplare altro che Dio e quelle cose che lo tirano in Dio, e solamente ama Iddio e altre cose tutte in Dio, ita che tutti quanti i suoi sensi li riferisce in Dio; e colui che è veramente semplice, è tutto tratto in Dio: ita che tutti

quanti i suoi sensi li riferisce ad. uno, cioè al servizio di Cristo. Dipoi di fuora ancora gli è contento di cose semplici, di semplice veste, di semplice cibo, di semplice casa, di semplice stato e grado. Non va drieto a stati, ma s'egli è adoperato, ogni cosa tira all'onore di Dio e al bene comune, e a sè niente. Serva ancora la semplicità nel conversare con ognuno, perchè e' non è doppio, nè cerca d'ingannare altri. E sappiate che senza questa semplicità gli è impossibile poter viver bene. Ecco che io ve lo mostro per tre vie. Primo per via naturale ed estranea; imperocchè i filosofi volendo vivere bene, subito sprezzorno e rimossono da loro tutte queste cose temporali, e viveano semplicemente, come si legge di Socrate, di Diogene e di molti altri. E Platone usava spesso di dire, che niuno filosofo dovrebbe sapere chi gli sta vicino, per non sentire inquietudine alcuna; e la ragione è: *Quia anima sedendo et quiescendo fit prudens.* Per l'opposito, quando l'uomo sente perturbazione in sè o in altri, e' non può attendere così alla contemplazione come vorrebbe. Secondo, si prova per via probabile: leggete le vite de' santi padri, leggete i libri delle regole de' religiosi, e troverete che tutti hanno abbracciato la semplicità e tutti sono vissuti semplicemente, e però hanno fatto profitto grande nella vita spirituale, e nella carità e amore di Cristo. Terzo, lo possiamo provare per via demostrativa per le scritture sacre, dove tu hai con quanta semplicità viveano i padri del vecchio e nuovo testamento. E infinite autorità sono nella scrittura, che ci esortano a questa semplicità, nella quale molto Iddio si compiace, secondo che è scritto: *Et cum simplicibus sermocinatio eius.* Comincîati ancora da Dio, e discorri di mano in mano per le creature, e vedrai che, così come le procedono tutte da Dio semplicissimo, così tutte si dilettano nella loro semplicita. Gli angeli sono di natura semplici, e della semplicità molto si dilettano: in modo che tutte le loro visioni e apparizioni, cioè, quando gli hanno avuto a conversare cogli uomini in questo mondo, hanno eletti uomini retti e semplici, come era Abraam, Isac e Iacob, Moisè, Ioseph e li santi profeti; così nel nuovo testamento conversavano volentieri e dilettavansi della purità delle vergini sante, della semplicità di Ioseph e de' pastori che erano semplici; similmente apparivano spesso a quelli primi pastori della Chiesa. Considera adunque gli angeli semplici, li cieli ancora sono semplici, perchè non hanno in sè composizione di elementi, gli arbori vogliono essere senza veste, senza

ornato, producono li fiori semplici; non vedrai mai che un arbore produca una ghirlanda, ma fa il suo fiore semplice, la vite non fa vino, fa il suo grappolo semplice; l'ulivo fa l'uliva e non fa l'olio, e così vedi che insino alla natura si diletta della semplicità Adunque se noi vogliamo viver bene, bisogna vivere semplicemente. E questo è un segno e un argomento potissimo a dimostrare se negli uomini è l'amore divino, e se in loro è santità di vita, se e' sono semplici di dentro e di fuori. Vo' tu che io te lo faccia toccare con mano? Considera che alla santità seguita la semplicità in arguendo, ita ch' ei seguita, costui è santo, adunque e' vive semplicemente; e che ogni uomo del mondo ha in sè questa immaginazione è manifesto, perchè e' si dice nel volgo di qualch' uno che e' sia santo, e qualch' uno lo vada visitare, se e' vede ch' egli abbia una bella vesta, subito si scandalizza e dice: certo costui non debbe essere santo, come molti dicono, perchè gli andrebbe vestito semplicemente; se li vede chi gli abbia una bella cella, una bella camera ornata di tappeti e di panni d'arazzi con molte altre pompe, che eccedino lo stato suo, subito muta concetto, e non lo reputa santo. Similmente quando uno religioso parla in sui punti di rettorica e che e' si sforza nel parlare artificiato con vocaboli d'eloquenza, chi l'ode non dirà mai che 'l sia santo. Così il predicatore che non predica semplicemente, ma va componendo e ornando le parole, tu te n'avvedi subito, se tu hai occhio buono e buon giudizio, ei ti dà noia e conosci che dentro non v'è semplicità, e non lo tieni per santo; se tu odi dire la tale monaca del tale monasterio è una santa e tu sappia che la si diletti d'avere libriccini dorati e bambini di gesso vestiti di seta, e che in cella la tenga di molte cose superflue, subito tu ti scandalizzi, e nel cuore tuo tu di': certo costei non è santa come si dice; donde ne seguita che gli è vero quello che io ho detto, che alla santità della vita seguita la semplicità. Se noi vogliamo adunque vedere, s' egli è oggi amore spirituale nel mondo, considera se gli uomini hanno questa semplicità nel vestire, nel mangiare, nel parlare, nel conversare, nell'edificare, e nell'altre loro operazioni: a me non pare che ci sia, perchè io veggo oggi li cristiani fare di molte superfluità e molte vanità esteriori. E perchè le cose esteriori sono segni delle cose interiori, è da concludere che etiam dentro non abbiano la semlicità interiore; e se così è, ne seguita ancora che non abbiano l' amore di Cristo, che era il nostro principale intento di pro-

vare. Che s'ha adunque a fare? Ritornare cristiani alla prima semplicità. Fa il mantello verde al tuo figliuolo, non gli fare tante veste di seta, non gli comprare tante belle scarselline; così voi cittadini, non dovete volere nelle case vostre tanti vasi d'argento e d'oro, non tante spalliere, e non tante belle figure e tarsie per le camere, non tanti conci; ma vivere alla cristiana, e delettarsi di cose semplici, di veste semplici, di cibi grossi, di cose mediocri, altrimenti non pensate d'avere mai a fare profitto nella vita cristiana. E se questo debbono fare i secolari, quanto più gli cherici e religiosi! Pregate, adunque, *fratres mei*, Dio, che un'altra volta ci riguardi, pregate Adamo che è il primo padre e significa Iddio: *ut connoscat iterum uxorem suam*; pregatelo che 'l si copuli di nuovo colla sua chiesa e susciti un altro seme in scambio d'Abel, cioè Set, che è interpetrato *resurrectio;* pregatelo che faccia sorgere su un popolo simile ad Abel, cioè al primo popolo cristiano, e questo popolo ne generi un altro, cioè Enos, che è interpetrato uomo, il quale cominci a invocare il nome del Signore in verità, perchè al presente noi invochiamo il nome del Signore in cerimonie: *Veri autem adoratores adorabunt in spiritu et veritate.*

Considerando, dilettissimi in Cristo Gesù, la felicità de' santi che sono stati innanzi a noi, e piangendo perchè io vedevo il popolo cristiano tutto dissipato, e essersi molto dilungato dalla via delli nostri primi padri; ecco innanzi agli occhi miei apparse una bella donna veneranda e graziosa. E domandandola: chi se'tu che così impetuosamente a me sei entrata? Ed ella: *Ego mater pulchrae dilectionis, timoris, agnitionis, et sanctae spei.* Allora io presi fiducia, e dissi: Dimmi, o Madonna, che vuol dire che il popolo cristiano, non porta più il dolce peso di Cristo, e il soave è leggieri giogo della carità e dilezione, come facevano i santi passati? Sai perchè, dice? *Quia puer est et non habet vires.* Il popolo cristiano è oggi come un fanciullo, e non ha forza da portare in pace un piccolo peso. Allora io dissi: Come ho io a fare ad avere tanta forza, che io possa portare questo peso, e che e' mi sia leggieri? Rispose: t'insegnerò. *Pone me ut signaculum super cor tuum, et ut sigillum super brachium tuum.* Questo sarà la massima fortezza del popolo. E mentre che così la mi parla, io veggo entrare subito a me la morte con la falce in mano, e messemi gran paura, e con grande audacia dice: io sono più forte assai di cotesto signacolo, perchè nessuno mai

m'ha potuto resistere, nè fare resistenzia. Con questa falce ho mandato a terra ognuno, Papi, Imperadori e Re, e nessuno m'ha superato, sicchè guarda che costei non t'inganni con sue persuasioni. Io m'ero così un poco sbigottito, ma quella donna prese a rispondere per me e disse: *Fortis est ut mors dilectio.* E subito la morte si partì. Non prima finite queste parole venne Satanasso in forma e statura procera e spaventosa, e disse: io sono fortissimo di tutti, però che di me è scritto: *non est potestas in terra quae ei comparetur.* Sicchè non ti lasciare da costei lusingare; io ho fatto cascare di molti santi, e tra gli altri il vostro primo padre Adamo, che era più perfetto e di maggior virtù che gli altri. Subito quella veneranda donna mi confortò e disse: non aver paura di lui: *Nam dura sicut infernus aemulatio.* Terzo, io veggo lì apparire un gran fuoco, a modo d'una gran fornace, e pareva che mi volesse abbruciare. E sento una gran voce uscire di quella fornace o di quella fiamma che dice: *Ego fortissimus consumens omnia.* Io sono fortissimo e consumo ogni cosa, io ho abbruciate città e tante castella, io ho consumati tanti uomini, che se tu lo sapessi, tu non ti confideresti così in una donna. Io stavo ammirato e dicevo: che vuol dire questo? Allora quella donna mi pigliò per lo braccio e per la mano, e sorridè, e poi volta verso quella fiamma, disse: *Lampades ejus ut lampades ignis atque flammarum.* Dette queste parole, io sento uno romore e uno impeto come di grandissimi fiumi d'acqua quando vengono rapacissimamente giù per li monti. E udii una voce di mezzo del fiume che dice: noi abbiamo convertito le città, e tirato giù i monti, e non abbiam paura d'eserciti, sicchè t'inganni se tu credi che una donna ti possa aiutare e liberare dalle mani nostre. E io: madre e regina, rispondi per me; e subito innanzi ch'ella rispondesse, sentii un gran romore e un gran fremito, come quando il mare ha sommamente fortuna, e venne una voce terribilissima, e dice: io sono il mare, che ho sprofondato infinite navi e sommerso innumerabili uomini, e copersi già tutta la terra, e nessuno può stare contro alle demonia. E tu ti confidi in vane parole d'una femmina? Allora animosamente questa donna mi confortò e disse contro al mare e contro alli fiumi: *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, neque flumina obruent illam.* A queste parole io m'assicurai molto. Ed ecco tutto 'l mondo mi si rappresentò innanzi con tutte le cose preziose e desiderabili, con tutti li piaceri che si possono immaginare in questo mondo; quivi ap-

parsono canti e suoni suavissimi, quivi fanciulle bellissime, quivi mense sontuosissime con varietà di cibi e vini, quivi camere ornatissime, quivi apparsono scettri regali, corone imperiali e mitre papali. A queste cose io mi risentii alquanto, e sentivomi trarre forte da queste cose e massime che io sentii una voce che disse: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Ed un' altra che disse: *Omnia traho ad me ipsum.* Questa donna avendo paura che io non calassi a tante delizie: stà forte, disse, chè io ti proporrò meglio; *Nam si dederit homo omnem substantiam domus suae per dilectionem quasi nihil despiciet eam.* Sicchè, *fratres mei*, questa dilezione e questa carità è gran cosa, e molto più preziosa che tutte le sustanzie corporali e temporali, e niente può contra di lei, come voi vedrete.

Per dichiarazione di questa parabola è da sapere, che così come nella parte intellettiva proviamo, che quando uno intende qualche cosa, e' si causa dentro nell' intelletto di quel tale una certa impressione della similitudine della cosa intelletta: similmente nella immaginativa rimane la similitudine della cosa immaginata. Imperocchè, poi che tu hai visto una cosa eziandio che la ti sia assente, e che tu non la vegga più, nientedimeno tu hai dentro l' impressione e la similitudine di quella cosa, come se tu l' avessi presente; così interviene nella parte affettiva, cioè nella volontà, che poi che la volontà tua ha cominciato a porre amore a una cosa, rimane dentro nell' affetto e nella volontà una certa impressione della similitudine della cosa amata, che causa languore, cioè tristezza e dilettazione: tristezza dell'assenza di tal cosa, dilettazione della presenza. Nell' amore adunque di Cristo è tale impressione e similitudine, così nell' intelletto, come nell' affetto, la quale se è naturale, muove molto, ma se l' è soprannaturale per grazia, oh! allora muove efficacemente. Imperocchè il lume soprannaturale che imprime Cristo nell' intelletto, veementemente tira a sè l' affetto, perchè gli mostra Cristo per un certo modo dolce, che non mostra così il lume naturale. E tanto più è tratto l' affetto, quanto più è informato di questa carità soprannaturale. E se questo amore redonda nella carne, secondo che è scritto: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum*, ancora è più forte a sopportare ogni gran cosa. A che proposito questo? Odi a che proposito: questa donna che è apparsa è la sapienza incarnata, cioè Cristo Gesù, la quale dice che noi non portiamo il peso

della dilezione, perchè noi siamo parvuli nella vita spirituale, cioè dediti alle sensualità, come li fanciulli, e però non abbiamo forza a combattere col diavolo, nè colla carne, nè col mondo; subito che il demonio suggerisce dentro qualche cogitazione di superbia o d'avarizia, o di vendicarse contro al suo inimico, non gli sappiamo fare resistenza. Mette il diavolo innanzi agli occhi di quel giovane l'obbietto d'una donna, o di qualche altro piacere sensuale, e rovina, perchè è ancora piccolo e non ha forze. Tu sentirai qualche volta, che uno arà detto male di te, tu vai subito sottosopra, e pensi di vendicarti e di dire peggio di lui che e' non ha detto di te. E questo viene perchè tu se' piccolo e non hai l'amore di Cristo, che ti farebbe forte contro ad ogni infirmità e avversità; però dice la Sapienzia incarnata, Cristo Gesù: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Cioè pommi e imprimi me come un suggello sopra il cuore tuo, cioè sopra l'intelletto: *Et super brachium tuum*, cioè sopra la volontà e affetto tuo, mediante il quale noi operiamo come per braccio. Ovvero il cuore può significare la mente, che include l'intelletto e l'affetto; per il braccio, la carne, mediante la quale noi operiamo, perchè il corpo deserve all'operazione, come strumento dell'anima, ed è quasi il braccio dell'anima. Dice adunque pommi e imprimi me per amore e dilezione sopra il cuor tuo, e sopra il braccio; cioè fà che tu mi possegga dentro per amore, e che il corpo tuo, e tutti li sensi tuoi sieno mancipati al mio servizio e nel mio amore. E vedrai che questo amore ti farà forte, come fece i primi cristiani, ne' quali e' fu proprio forte come la morte, la quale separa l'anima dal corpo. Così questo amore di Cristo separò quelli primi cristiani da questo mondo, e da tutte le cose delettabili di quello, onde i veri cristiani allora lasciavano ogni cosa, *Et nudi nudum crucifixum sequebantur*, come tu hai negli Atti degli apostoli, *Quot quot enim possessores agrorum et domorum erant vendentes, afferebant praetia eorum que vendebant et ponebant ante pedes apostolorum.* Vendevano le possessioni, vendevano le case e portavano il prezzo e ponevanlo a' piedi degli apostoli, e così si spropriavano d'ogni cosa, e nessuno diceva questo è mio: *Sed erant illis omnia comunia.* Nè per questo mancava loro niente: *Nec ullus egens erat inter eos.* Perchè e' si divideva a ciascheduno secondo che era di bisogno. Vedi quel che fa l'amore di Cristo. Tu dirai che li filosofi ancora loro lasciavano ogni cosa, e separavansi dal consorzio e con-

versazione degli uomini, per amore della verità. Tu di' il vero. Ma tu non ne troverai di loro in tanta moltitudine quanta de'nostri, perchè non solamente gli apostoli e quelli che furno nel tempo loro hanno fatto questo, ma dipoi successivamente infinita moltitudine di cristiani hanno in questo seguitato le loro vestigie, e dispregiato ogni cosa per l'amore di Cristo. Insino alli re, insino a' principi e senatori di Roma hanno lasciato amplissime ricchezze e dominii, e sonsi stretti e serrati negli eremi a fare penitenzia, e contemplare il dolce amore di Cristo Gesù. Considera ancora come erano pieni gli eremi d'Egitto, e così per tutto 'l mondo li monasteri erano pieni d'uomini, che al secolo erano ricchi e potenti, e per amore di Cristo dettono de' calci al mondo; de' quali dice san Paolo agli Ebrei: *Circuierunt in melotis et pellibus caprinis*. Andavano questi monachi ed eremiti vestiti aspramente e di veste vili e aspre, come sono le veste fatte di pelle di tassi e di capre, e simili animali: *Egentes angustiati, afflicti quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus et in speluncis, et in cavernis terrae*. E così non si curavano niente di questo mondo. Anzi dicevano con l'Apostolo: *Omnia arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam*. Non si curavano di tanti belli palazzi, nè di tanti belli monasterii e conventi, quanti abbiamo noi. Ogni poca stanza bastava loro, le grotte, le caverne, le spelonche, erano le loro celle e li loro giardini; sicchè non m'allegare filosofi, perchè per uno che tu ne conti di loro, io te ne conterò diecimila de' nostri. E si potria anche rispondere che de' filosofi, de' quali tu parli, non lasciorno ogni cosa come i nostri, perchè e' non annegorno mai sè medesimi, nè la libertà della propria volontà, anzi erano liberi e faceano a loro modo. I nostri cristiani hanno sottoposto la volontà loro e il giudizio proprio alla volontà e giudizio d'altrui, e stavano sotto l'obbedienzia e regola, e lasciavansi mortificare come pareva a' loro superiori. Preterea i filosofi non lasciorno ogni cosa, cioè il proprio amore, l'affezione disordinata alla propria eccellenzia, perchè erano amatori di loro stessi, e lasciavano il mondo per la verità sì, ma ogni cosa ordinavano alla propria eccellenzia, ogni cosa faceano per laude umana e per lasciare memoria di sè. Ma non così i nostri cristiani, perchè gli erano spiccati da ogni amore proprio e solo in Cristo Gesù aveano le loro ricchezze. Ecco adunque come l'amore di Cristo Gesù in loro fu forte come la morte che li separò totalmente dal mondo

e da sè stessi, come la morte separa l'anima dal corpo. Ma riposiamoci un poco e diremo meglio il resto.

Dura sicut infernus aemulatio. Questo è il secondo effetto che fece l'amore di Cristo Gesù ne' santi passati, massimamente nelli santi Apostoli, che emulavano e zelavano la legge e l'evangelio di Cristo Gesù, perchè questo amore gli fè duri e inflessibili nella persecuzione giudaica, come è duro e inflessibile l'inferno, il quale non si piega, e non si mitiga per gli aspri tormenti e cruciati de' miseri. Così questa emulazione santa, questa zelotipia, che non è altro che unò veemente amore a Cristo Gesù, fece duri e inflessibili li santi Apostoli che non cederono mai ad alcuna persecuzione. Feceli duri e costanti contra il minacci. Erano scacciati delle città, erano flagellati e battuti, e loro fermi nell'amore di Gesù Cristo. Pon mente la emulazione di san Pietro e di san Giovanni, quanto fu grande, che essendo minacciati dalli scribi e farisei e magistrati del tempio, che non parlassino più nel nome di Cristo Gesù, non cedettono nè ebbono paura, ma arditamente risposono: *Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, iudicate.* Se e' pare a voi cosa giusta ubbidire più presto a voi che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo fare di non parlare di quelle cose che noi abbiamo viste e tocche con mano. Guarda un poco santo Stefano, se l'amore di Cristo Gesù lo fece duro, guarda s' ei si piegò alle minacce de' sacerdoti; anzi arditamente li riprendeva, dicendo: *Duri cervice et incircumcisi corde et auribus, Vos semper spiritui sancto resistitis, sicut patres vestri, ita et vos.* Guardate s'ei mancò quando gli era lapidato. Considera poi quello che fece questo amore in san Paolo, che non si dava mai requie alcuna. Non si piegava a fatica alcuna, quando era lapidato, quando era messo in carcere, quando flagellato, quando ne' pericoli del mare, quando in pericolo di ladroni, ora perseguitato da falsi fratelli, ora constituito in fame e sete; e tamen stette sempre duro e inflessibile nella fede di Gesù Cristo nell'emulazione dell'evangelio; perchè era egli così duro? Perchè gli avea l'amore di Gesù Cristo nel cuore, e la carità, e però non temea: *Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* E poi più disotto dice: che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè alcuna creatura lo potrà separare dalla carità di Cristo Gesù: *Ergo, fratres mei, dura sicut infernus aemulatio.* Terzo, *Lampades eius, lampades ignis atque flammarum.* Ecco il

terzo effetto che causa l'amore di Gesù Cristo negli eletti, che con questo amore gl'illuminano e infiammano i popoli; e però dice che le lampade di questa dilezione sono lampade di fuoco e di fiamme; cioè i vasi ne' quali ha riposto Iddio questo amore che sono i cuori umani, sono vasi di fuoco e di fiamme, perchè non solo illuminano sè e ardono in sè medesimi, ma illuminano ancora gli altri e infiammano i cuori de' peccatori. E questo effetto apparse massime negli Apostoli e in quelli primitivi santi, i quali discorrendo per il popolo gentile, illuminarono ogni cosa e infiammarono tutto il mondo dell'amore di Gesù Cristo. Era in quel tempo il mondo, e massime il popolo gentile, pieno di fuoco di libidine, e faceano ne' templi e ne' teatri cose oscene, e tanto era grande questo fuoco, che come dice l'Apostolo: *Masculi in masculos turpitudinem operabantur, et foeminae eorum immutaverunt naturalem usum in eum usum qui est contra naturam, et exarserunt in invicem.* Era eziandio pieno di fuoco d'avarizia e d'invidia e di tutti gli altri vizii; ma subito che apparsero queste lampade di fuoco e di fiamme, subito che e' sopravvenne il fuoco dell'amore di Cristo Gesù, ch'è di maggior virtù, ogni cosa consumò, ed estinse tutti li vizii carnali del popolo gentile, e fu tutto ornato di virtù, mediante la predicazione degli apostoli. Allora si risentì il mare, allora cominciò a bollire e fremere contro agli apostoli e contro a quelli primi predicatori. Questi furono li re e li principi del popolo gentile, e massime gl'imperadori romani, come fu Nerone, Diocleziano, Massimiano, Decio e molti altri, i quali come mare impetuoso, coll'onde loro s'ingegnarono d'estinguere l'amore e la carità di Gesù Cristo; onde mandavano gli editti per tutto 'l mondo, e comandavano a' presidenti delle provincie che perseguitassino insino al sangue la fede di Gesù Cristo. E non dimanco quanti più martirii davano, tanto più s'accendeva questo fuoco dell'amore di Gesù Cristo ne' martiri; perchè? *Quia aquae multae non potuerunt extinguere charitatem Dei*; cioè, la gran tribolazione, li martirii e tormenti che davano i tiranni a' santi, non poterno mai spegnere l'amore e la carità di Gesù Cristo, che era in loro. Odi quello che diceva uno di loro essendo minacciato dal tiranno, che lo tormenterebbe se non rinnegava Cristo: Questo è quello, dice, che io ho sempre desiderato e cerco; levati su adunque e insanisci contra di me, e dammi quanti tormenti tu vuoi, vedrai che per virtù divina potrò più io mentre che sarò

tormentato, che tu che mi tormenterai. *Aquae multae ergo non potuerunt extinguere charitatem Dei.* Non ebbero forza le ruote tòrre del cuore di Santa Caterina la carità e l'amore di Gesù Cristo. Non estinse però l'eculeo l'amore di Gesù Cristo in Vincenzio, nè la graticola in San Lorenzo, perchè nessuna tribolazione, sia grande quanto si voglia, può prevalere contro l'amore di Gesù Cristo. Io non dubito punto, che se noi avessimo questo amore, che noi saremmo più forti della morte, perchè noi ci spoglieremmo totalmente di questo mondo e dell'affetto di noi medesimi, e collocheremmo l'amore nostro tutto in Dio. Sarebbe in noi la santa emulazione, perchè noi zeleremmo l'onore di Dio e la legge sua, e non ci piegheremmo così de facili nel durare fatica nella via spirituale. Terzo, quando e' fosse bisogno spargere il sangue e patire la morte per Cristo Gesù, non ci parrebbe fatica, perchè l'amore di Gesù Cristo fa facile ogni cosa, come s'è visto ne' santi passati. Orsù, esponiamo il resto dell'autorità brevemente, e farem fine.

Quinto, vennero i fiumi della eloquenza, filosofi ed eretici, per coprire e sommergere questa carità che era nel cuore di questi eletti, e non ebbero forza; però seguita: *Neque flumina obruent illam.* Non fu minor persecuzione quella dei filosofi eloquenti e degli eretici, che quella de' tiranni contro ai martiri, anzi maggiore, perchè la persecuzione de' tiranni era aperta e manifesta, e vedevasi che e' volevano dai cristiani cose che erano apertamente contro ogni ragione, e cose sciocche, come è adorare gl'idoli. Quella degli eretici era occulta, e non si vedeva così presto la verità, e massime restavano presi li cristiani per li forti argomenti che facevano gli eretici; e più ancora che loro erano dentro lupi e di fuori parevano agnelli, e chi non aveva buon occhio non gli conosceva così al primo; e però di questi intese parlare ancora il Salvatore, quando disse: *Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Gli eretici pigliavano le veste delle pecorelle, cioè de' veri cristiani, e non lasciavano la malizia lupina. Digiunavano qualche volta più che li cattolici, vestivano più poveramente; tu gli avresti veduti stare assai in orazione. Faceano ancora loro delle limosine, esponevano le scritture e predicavano. E a questo fine lo facevano per sovvertire li cattolici, come si legge del nostro San Domenico, che certe matrone erano state ingannate dagli eretici per l'astinenza grande che faceano.

Onde San Domenico volendole ridurre alla fede cattolica, fece una quaresima maggiore astinenza di loro, e predicando contro a quella eresia, mostrò loro che l'erano in errore; sicchè fu grande persecuzione quella degli eretici. Vuo' tu vedere s'ella fu grande? guarda l'eresia d'Arrio, quello che la fece nella chiesa di Dio, che si dilatò per tutto 'l mondo. Così l'eresie d'infiniti altri hanno fatto gran nocumento nella chiesa di Dio per le cause dette di sopra. Ma finalmente non hanno mai potuto prevalere contro all'amore e carità di Gesù Cristo; perchè quelli che erano bene fondati nella fede di Gesù Cristo e nell'amore suo, non erano sommersi da questi fiumi, perchè Iddio vi riparò, e mandò contro a questi fiumi maggior fiumi che li ributtarono, e ritennero l'impeto loro che non poterono nuocere agli eletti di Cristo Gesù. Questi furono i santi dottori, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Giovanni Crisostomo, e altri infiniti dottori, che Dio ha mandati per difendere la chiesa sua dagli eretici. E non solo l'amore di Gesù Cristo ha trionfato degli eretici, mediante la dottrina de' santi dottori, ma ancora gli ha superati con la santa semplicità. Onde narra l'istoria ecclesiastica, che disputandosi una volta pubblicamente contro agli eretici, era uno tra loro più audace e più arguto e sottile nel disputare, che gli altri, in modo che i nostri cattolici non lo poteano convincere, quantunque fossero dottissimi, perchè quando pareva che dovesse esser preso da qualche forte ragione, subito fuggiva loro delle mani come l'anguilla. Era qui un uomo vecchio pieno di Spirito Santo, ma ignorante; e' salta fuora per disputare con quel filosofo eretico. I padri santi e quelli vescovi non volevano, per non mettere a pericolo la fede. Questo santo uomo fece instanza dicendo che non dubitassero, che lo convincerebbe; que' padri gli dettero licenza. E tanta fu la grazia e l'efficacia che dette Iddio alle semplici parole di quel vecchio, che quel gran filosofo ammutolì e non seppe che rispondersi; e maravigliandosi ognuno, disse il filosofo: Sappiate che insino a qui io ho dato parole a parole, e non m'è stato difficoltà a rispondere a nessuno. Ma poi che io ho udito questo vecchio, m'è parso che lo Spirito Santo abbia parlato in lui, e per tanto io non so che rispondermi. Vedi, questo gran fiume d'eloquenza fu assorto da questo piccolo fiume; vedi che l'amore di Gesù Cristo prevalse contro a questo gran fiume. *Ergo nec flumina obruent illam.* Ultimo, il diavolo con tutti li suoi membri cerca di soffocare questa ca-

rità con blandizie e lusinghe e con grandi promissioni. Promettevano i tiranni agli eletti, ricchezze, onori e dignità. Il diavolo proponeva loro tutte le delizie e piaceri del mondo, e nondimanco tutte queste cose furno reputate niente, per rispetto della dilezione di Gesù Cristo. Però seguita: *Si dederit homo omnem substantiam suam pro dilectione, quasi nihilum despiciet eam.* Se l'uomo desse tutto quello che e' possiede e può possedere e desiderare di queste cose temporali, per fruire l'amore di Gesù Cristo, è un nonnulla; costui harà fatto niente, perchè incomparabilmente è più preziosa la dilettazione di Gesù Cristo, che tutte le delizie del mondo. Vuoilo tu vedere? Guarda che quelli che dopo l'amore del mondo, cominciarono a gustare l'amore di Gesù Cristo, s'inebriavano per modo, che non solo disprezzavano tutte le cose temporali, ma le reputano come sterco e molto pericolose alla salute. Vuo'tu vedere quanto è preziosa questa carità di Gesù Cristo? Considera che quelli che l'aveano erano in modo inebriati delle cose divine, che si dimenticavano spesso delle necessità corporali. Vedi santa Scolastica, quando la fu visitata da san Benedetto, non si poteva saziare di parlare dell'amore di Gesù, e d'ùdirne parlare, intanto che volendosi partire san Benedetto, e non lo potendo ritenere, fece orazione, e subito venne tanta la pioggia, che non si potè partire. E così tutta quella notte consumorno in parlare di questo dolce amore di Gesù Cristo. Considera quelle verginelle quello che le faceano per avere questa preziosa margarita della dilezione. Vendevano ogni cosa, e comperavano quella. Preterea li tiranni promettevano di pigliarle per moglie, e farle regine, e dar loro tutte le ricchezze e delizie del mondo, se le lasciavano Gesù Cristo, e non volsono; perchè? perchè l'aveano gustato che nell'amore di Gesù Cristo, erano tutte le delizie del mondo. Adunque, *fratres mei*, udiamo la divina Sapienza, che c'invita a questo amore, dicendo: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Anima mia, dice Cristo Gesù, ponimi come signacolo e come suggello sopra il cor tuo, cioè suggella il cuore tuo e imprimilo del mio amore, acciocchè tu possi veramente cantare con Asaph e dire: *Quia inflammatum est cor meum*, cioè dell'amore di Gesù Cristo. Il che ci conceda Iddio per sua benignità il quale è benedetto in saecula. Amen.

PREDICA SESTADECIMA

Del suggello de' cuori.

Quia inflammatum est cor meum, etc.
Psal. 72.

Ricordatevi, dilettissimi in Cristo Gesù, che ieri *Mater pulchrae dilectionis*, cioè la Sapienza incarnata, parlando con esso meco, mi narrò molte belle cose della carità; e primo, che l'era forte come la morte, secondo, che la sua emulazione era dura come l'inferno, cioè che gli emulatori di quella, erano duri e inflessibili, non si lasciando flettere e piegare da nessuna persecuzione. Terzo che le lampade di questa dilettazione erano lampade di fuoco e di fiamme. Dicemmo che questi tre effetti si sono visti negli eletti di Dio, e massime negli Apostoli e nelli Santi della primitiva chiesa, perchè totalmente si separorno da questo mondo, come la morte separa il corpo dall'anima. Stettero duri e inflessibili nella persecuzione giudaica, e illuminorno con questo amore e infiammorno il popolo gentile. Dicemmo quarto, che contra questa dilezione s'oppose il mare, cioè li Romani per estinguerla e non poterono etiam con martirii: *Quia aquae multae non potuerunt extinguere charitatem Dei.* Quinto, vennono dipoi i fiumi dell'eloquenzia, cioè i filosofi, rettorici e eretici, e volevano coprire e suffocare con loro argumenti e arguzie questa carità, e non prevalerno: *Quia nec flumina obruent eam.* Ricordatevi eziandio che io la dimandai, perchè il popolo non voleva sopra di sè questo dolce peso dell'amore di Gesù Cristo, e che la mi rispose, che e' veniva, perchè il popolo era uno fanciullo dedito alle sensualità e non avea forze, e se tu vuoi questo dolce peso tu, disse:

Pone me ut signaculum super cor tuum. E questa era tutta la fortezza del popolo. Item vi dissi innanzi, che e' non mi parea che questo amore fosse oggi negli uomini, e dissivi le ragioni che mi movevano a dubitare; io domandai poi questa veneranda donna, se erano vere tutte queste belle cose che la m'avea narrato della carità; mi rispose: il tuo Asaph ne renderà buono testimonio, il quale venne e disse: *Quia inflammatum est cor meum, et renes mei commutati sunt, et ad nihilum redactus sum et nescivi: ut iumentum factus sum apud te, et ego semper tecum, etc.* E dissi: E c'è egli altra causa, o Regina, che c'impedisca che noi non abbiamo questa carità? sarebb'egli per altro nostro difetto? Ed ella mi rispose: Vieni meco e saprai ogni cosa. Io vo con lei, e menommi a un luogo dove era una gran moltitudine di popolo, e avendo un suggello in mano s'accosta a uno e dissegli: *Fili praebe mihi cor tuum.* E viddi che gli avea il cuore sopra il capo evaporato, cioè resoluto in fumo come uno vapore che ascende in alto, in modo che la corona era sopra il capo ornata di lapide preziose, e del mezzo di tal corona usciva quel vapore; e disse allora quella veneranda donna: niente è manco disposto al suggello che 'l vapore, e partissi. La va e trova un altro e sì gli dice: *Fili praebe mihi cor tuum.* E questo tale avea il cuore nel cervello e non vi si potea imprimere il suggello, perchè non ritenea la forma del suggello. Onde la si volta a un altro e disse: *Fili praebe mihi cor tuum.* E appunto costui avea il cuore nell'ossa, in modo che gli era diventato d'osso, e disse: gli è troppo duro, non è possibile a poterlo suggellare. In modo che la chiamò un altro e disse: *Fili, praebe mihi cor tuum.* E subito la vede che 'l cuore di costui era disceso nel ventre, dove stanno le feccie del corpo nostro, ed era come sterco, e però non potè suggellare. La si voltò a un altro e domandogli il cuore suo. Costui appunto l'avea in mano, ma e' l'avea tenuto al sole, in modo che gli era tanto secco che la si provò se la lo poteva suggellare, e non fu possibile. Or finalmente la s'abbatte a trovare un pazzo che si stava là in terra prostrato e spezzava certe ossa e certe carni, e pestava ogni cosa insieme e facevane polvere e poi vi mescolò del sangue e formò un cuore, e dicendogli quella donna: *Fili, praebe mihi cor tuum;* lui gli dette quel cuore fatto rosso, e lei v'impresse il suggello, e posegliela nel petto. Costui tutto allegro cominciò a far festa e saltare e fare molte cose come noi vedremo. Ora state a udire.

Per maggiore intelligenzia delle parole d'Asaph, e exconsequenti della parabola proposta, dovete notare che l'uomo essendo, come dice il filosofo, Microcosmo, cioè minor mondo, quella medesima virtù e potenzia ha la parte intellettiva rispetto a tutto il corpo umano, quale hanno gli spiriti rispetto a' corpi, così animati come inanimati. Ora noi veggiamo che in tutto l'universo gli spiriti così cattivi come buoni, muovono li corpi ad nutum, e come piace loro, quanto al moto locale, come si vede nell'intelligenzia che muove il cielo, la quale muove sempre a uno modo con mirabile uuiformità; la qual cosa non farebbe, se la non movesse il cielo ad nutum, cioè come gli piace, quanto al moto locale. Questo medesimo veggiamo negli spiriti maligni, quando entrano ne' corpi umani, che e' muovono quelle membra corporee, come pare a loro, e nulla resiste loro; e quando gli assumono un corpo d'aria o d'altra materia, fanno quel medesimo. Ma quanto al moto dell'alterazione, cioè circa l'alterare i corpi e fare, verbigrazia, che un corpo che è ora freddo sia caldo e e converso, e quello che è ora infermo sia sano, e similmente che uno che in sè medesimo è quieto e tranquillo, subito si muova a ira, e circa simili altre alterazioni, gli spiriti non muovono così ad nutum e a beneplacito loro, ma bisogna che gli adibischino e usino per istrumenti a operare simili alterazioni, certi semi e agenti naturali, e così alterino e causino tali cose. Così dice santo Agostino de' Magi di Faraone, che produssono le rane; imperocchè il diavolo conoscendo tutte l'influenze celesti, colli semi delle cose naturali, può fare che le rane e alcune altre cose simili si produchino, può molto bene il diavolo assumere del seme dell'uomo, e porlo nel luogo atto alla generazione, e così si produrrà carne umana; e poi creando Iddio l'anima e infondendola nel corpo a poco a poco forma il corpo umano. L'intelletto adunque dell'uomo, mediante la volontà, può muovere a beneplacito le membra del suo corpo, quanto al moto locale, come si vede manifestamente, che io muovo le mani e li piedi secondo che io voglio. Se tu dicessi: oh e' non può però trasmutare un membro da un luogo a un altro, verbigrazia, e' non può comandare al capo che vada nel luogo de' piedi, e stia quivi, ed e converso che li piedi vadino in sul capo, e similmente non può comandare al cuore che vadia nel cervello. Si risponde, che quando noi diciamo che i membri nostri obediscono ad nutum, quanto al moto locale, all'imperio della volontà, questo

s' intende *servatis servandis*; pure che si servi l'ordine dato da Dio, le membra nostre gli obbediscono ad nutum quanto al moto locale. E questo medesimo s' intende degli spiriti, così cattivi come buoni, rispetto alli corpi, perchè dato che gli abbino gran forza, non possono però confondere l'ordine dell' universo. Non possono gli spiriti trasmutare un cielo e porlo sopra l'altro cielo, e l'elemento, verbigrazia, dell' acqua sotto la terra, ma servato l'ordine dato da Dio, possono quello che io ho detto. Potrebbe un angelo, ed eziandio il diavolo (se Dio gli desse licenzia), con la forza che gli ha trasmutare una città da un luogo a un altro, e uno monte da un luogo a un altro. Similmente l'intelletto mediante la volontà, può muovere i fantasmati alla fantasia e fare che la immagini un monte d'oro, e subito lo fa; se comanda che immagini un animale, che abbia il capo del lione e i piedi dell'asino e il corpo del cavallo, subito obbedisce. Ma non può così de'facili alterare il corpo ad nutum e a beneplacito suo, ma adibisce e usa per suo adiutorio i semi e gli agenti naturali; verbigrazia, se e' si vuole eccitare a ira non può subito muovere il sangue circa il cuore che causa l'ira, ma usa certi semi a causarla che sono l'immaginazioni; verbigrazia, comincia a immaginare, e dice: il tal mio inimico m'ha fatto la tale ingiuria, e' m'ha rubato, e'm'ha detto la tal parola, e così eccita ad ira. Dipoi che gli è così adirato, non può subito a beneplacito suo scacciarla, ma bisogna che e' formi nuove immaginazioni, cioè che e' cominci a pensare ad altre cose, verbigrazia al giudicio di Dio, a' peccati sua contro a Dio e contro al prossimo o alla bruttezza di tal vizio che pone l'uomo fuora di sè e così subito si mitiga e placa. Onde quando l'uomo si sente eccitato a odio o a libidine, se e' vuole scacciare da sè tal odio e tal inonesta fantasia, gli bisogna assumere altri semi, cioè trovare altre cogitazioni, e così scacciare quelle prime. E però, *fratres mei*, quando voi vi sentite tentare da diversi vizii, non ci è altro rimedio che ricorrere all'orazione e contemplazione delle cose divine, e massime pensare alla passione di Gesù Cristo e degli altri santi, e con questi nuovi semi e nuove immaginazioni, scacciare da sè i semi cattivi e le prave immaginazioni. Ma a che fine ci hai tu fatto questo discorso? ora ve lo dirò.

L'amore è come un dipintore. Un buono dipintore, se e' dipigne bene, tanto dilettano gli uomini le sue dipinture, che nel contemplarle rimangon sospesi, e qualche volta in tal modo che

e' pare che e' sieno posti in estasi e fuora di loro, e pare che e' si dimentichino di loro medesimi. Così fa l' amore di Gesù Cristo quando è nell' anima, perchè la grazia e la carità è nella parte intellettiva, la grazia è nell' essenzia dell' anima, la fede nell' intelletto, la carità nella volontà; questa carità adunque che presuppone la fede e la grazia, è un buono dipintore. E perchè, come noi abbiamo detto, la fantasia ubbidisce ad nutum alla parte intellettiva, subito l' amore dipigne una bella camera alla fantasia delle cose dell'amato. Domanda uno che sia innamorato d'una donna, che cosa gli dipinga l'amore nella camera della fantasia; risponderà, la faccia sua, gli occhi e gesti, le veste e simili cose; e tanto bene gliele dipigne, che tutte le potenze dell' anima sua rimangono sospese a tali pitture, e non si diletta di pensare ad altro, nè di contemplare altro che quelle pitture. Onde tu vedi che questi innamorati non pigliano piacere nessuno, nè in mangiare, nè in dormire, nè in cantare, nè in sonare, eccetto per conto della sua amica. Se tu lo richiedi che e' venga teco a cacciare o a uccellare, dice che non può, perchè è occupato là in quelle pitture. Se tu l' inviti a cena o a desinare, si scusa che ha altre occupazioni. Digli: vieni alla tal festa, alla tale rappresentazione, ti domanderà: saravvi la tale? Io l' ho scolpita nella fantasia; Io non mi potrei mai partire da queste pitture; e così vedi che e' non piglia sollazzo o piacere alcuno se non contemplare quelle pitture della fantasia sua. E se questo fa l'amore carnale, molto più l'amore spirituale, cioè di Gesù Cristo; dipinge nella fantasia tutta la vita di Gesù Cristo, e tutto quello che gli ha operato in questo mondo per nostro amore; onde diceva la sposa nella Cantica: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi: inter ubera mea commorabitur.* La mirra è un arbore dell'Arabia, la gutta della quale eziandio la corteccia è molto amara, e significa l' amaritudine che sopportò Gesù Cristo per noi in questo mondo. Dice adunque la sposa: La morte, e la passione e tutte le tribolazioni e amaritudini del mio diletto sposo Cristo Gesù, dell' amore del quale io languisco, sempre dimorerà nella memoria mia per continua meditazione e immaginazione di tanto amore quanto m'ha portato, e sempre arò nel cuore dipinta la passione sua e l'amore suo. E perchè queste pitture sono bellissime, e massimamente delettabili, di qui è che tutte le potenze dell'anima stanno sospese a contemplare. Onde si legge che gli uomini santi e perfetti eziandio in questo mondo, nella contemplazione di Cristo Gesù,

erano tanto assorti, che gli erano tratti fuora di sè, e posti in estasi, come si legge di santa Caterina da Siena, di san Tommaso d'Aquino; e del santissimo Ierotheo è scritto: *Qui patiebatur divina.* E perchè noi abbiamo detto che queste pitture e queste fantasie e immaginazioni, sono come semi ad alterare il corpo, però questa dolcezza dell' amore redonda ancora nella carne, come noi dicemmo ieri del profeta che diceva, inebriato di questo amore: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Questo è adunque quello che dice Asaph assorto in questo amore, quando gli è domandato se l'amore di Gesù Cristo è così grande, e risponde di esperienza e non solamente di scienza: *Quia inflammatum est cor meum.* Il mio cuore è tutto infiammato dell'amore di Cristo Gesù. E questo dice quanto all' amore, quando è nella parte intellettiva: *Et renes mei commutati sunt.* Le reni significano la parte sensitiva, vuol dire che questo amore è tanto penetrativo, tanto veemente e dolce che gli è redondato eziandio nella parte sensitiva, mediante i semi buoni, cioè, mediante le buone cogitazioni e imaginazioni della vita di Gesù Cristo, intanto che gli ha commutato le delettazioni sensibili e spirituali, onde dice: *Ego ad nihilum redactus sum.* Perchè tanto sto sospeso e tanto mi diletto di quelle imaginazioni e di quelle pitture, che mi rappresentano Cristo Gesù, diletto sposo dell' anima mia, dice Asaph, che io ho lasciato tutte le ricchezze e gli onori e tutti i beni temporali, in modo che quanto a questi beni temporali, *ad nihilum sum redactus*, io sono ridotto a niente, e sonmi spogliato d' ogni cosa, e abbandonato ogni cosa, insino a me medesimo: *Et nescivi.* Io non ho saputo, cioè mi sono reputato essere niente, e ignorante, e non sapere cosa alcuna; perchè io non stimo cosa alcuna di questo mondo, se non Cristo Gesù, come facea San Paolo, che anche lui trovandosi in questo termine dicea: *omnia detrimentum feci et arbitratus sum velut stercora, ut Christum lucrifaciam.* E perchè il cuore mio, dice Asaph, è così infiammato del tuo amore, o Signore? *Ut iumentum factus sum apud te.* Io sono fatto nel cospetto tuo come giumento, e come asino per servirti; sono fatto, dico, come asino, che quando è flagellato, che gli è dato delle bastonate tace; se alcuno mormora di me e dice ch' io sono un ipocrito, o che io abbia fatto qualche male, io ricevo questa bastonata, e non ridico male di lui, ma sto cheto: sono adunque fatto come l' asino, il quale non cerca premio dal suo padrone, porta il vino e beve l' acqua. Così io tollero ogni cosa per l'amor

che mi fa ogni cosa dolce e suave: *Ego igitur semper tecum.* Questo mi basta, questo è il mio desiderio: *Haec mea merces magna nimis.* Perchè s' io avessi tutto il mondo e non avessi te, niente certamente arei, ma se io ho te solo, Gesù Cristo mio, e non abbia altro, io posseggo ogni cosa, perchè io posseggo te: *Quia es omnia in omnibus.* In te è ogni bene, fuora di te, non è alcuno vero bene; che bene poss' io desiderare, che non sia in te e molto meglio che in sè? In te sono ricchezze, ma incorruttibili e perpetue; in te onore e gloria, ma stabile e vera; in te potestà e fortezza, ma indeficiente; in te bellezza e sanità, ma senza alcuno difetto; in te scienza senza errore, piacere senza amaritudine, gaudio senza tristizia, luce senza tenebre, vita senza morte, durazione senza termine, bene senza male, beatitudine senza miseria: adunque *Ego semper tecum quia mihi adherere Deo bonum est.* Ecco come l' amore di Gesù Cristo riduce gli uomini a niente, perchè niente stimano tutti li beni del mondo, come disse la Madre della pulcra dilezione.

Che diremo adunque? Io credo che noi non abbiamo pure l' ombra della carità; volete voi vedere che noi non siamo pure ne' principj? Domandiamo di nuovo uno di questi innamorati, e mettiamolo qua in mezzo, e dicaci quello che fece nel principio, quando s' innamorò, verbi grazia, come gli era nel tale e nel tal luogo dove ballavano donne, e veddene una che molto gli piacque, e subito fu preso e fatto prigione dell' amore di colei. Io ti voglio dire quello che 'l fece nel principio del suo amore. Primo il cuore suo fu tutto immutato, in tale modo, che 'l perse tutte l'altre affezioni, e ogni altro amore da lui si partì, quasi come uno tiranno che per forza entra in una città, e scaccia ogni altro dominio. Secondo, tanto tenacemente lo prese l' amore della sua amica, che eziandio se gli avesse voluto nel principio scacciare da sè tale amore, non arebbe potuto. Anzi questa è proprietà degli amanti, che non vogliono scacciare da sè l'amore, dato che 'l possino, ma più presto cercano di nutrirlo. Terzo, questo tale uomo innamorato, non ebbe bisogno di precettore e di maestro, che gl' insegnasse, come egli avea a piacere all'amica sua, e come e' l' avea a seguitare, nè mai revelò l' amor suo ad alcuno, ma stette cheto. Sai tu perchè e' non ha bisogno di precettore? perchè l' amore è ottimo maestro: pon mente una fanciulla, quantunque giovanetta sia ancora e tenera d' età, e non abbi mai fatto figliuoli, nè sappia come si governino e allevino,

il primo che la fa, gli porta tanto amore che quell' amore gl' insegna ogni cosa. Quarto, quando è finita la festa, ognuno se ne torna *ad propria* alle faccende; solamente l' innamorato non se ne torna a casa, ma seguita l' amica, e non solamente quello dì, ma tutti gli altri dì gli va drieto, e se si fa qualche gran festa, e lui vi vada e non vi vegga l'amica sua, non la reputa festa: ma più presto una tragedia piena di mestizia e d' amaritudine. Per questa similitudine voglio che voi giudichiate per voi medesimi se voi avete l' amore di Gesù Cristo, se voi vi siate ben confessati, e se avete fatto vera penitenza. A volere essere ben confessato, bisogna che vi sia stato la contrizione; la contrizione non è senza carità soprannaturale, e questa carità è un massimo amore. E per questa cagione dice san Tommaso: *Quae contrictio est maximus dolor*, è massima displicenza del peccato. Il primo concetto di questo amore s'acquista quando nella solennità della pasqua, l' uomo si confessa e si comunica: colui adunque che veramente si confessa, ha vera contrizione; e chi ha vera contrizione, comincia veramente ad amare Gesù Cristo; ma nel principio del suo amore, come è detto di sopra, l' uomo perde tutte l' altre affezioni, tanto è immutato il cuore suo nella cosa amata? Abbandona ogni speranza che egli avea nel secolo, e lascia ancora le scuole che reggeva: *Et displicebat ei quidquid agebat in saeculo pro dulcedine amoris Dei et decore domus eius quam dilexi:*; in modo che si trasformò tutto in Dio. Secondo, è tenace questo amore molto più incomparabilmente che l' amore carnale, e non si perde così immediate dopo pasqua, anzi il vero amatore di Gesù Cristo, si forza di nutrirlo e d' accrescerlo. Terzo, questo amore non ha bisogno di maestro, come certi vogliono, che se gli predichi casi di coscenza: fà d' avere questo amore, e saprai ogni cosa: *Unctio enim amoris Iesu Christi docet de omnibus*. Tutte le cose insegna questo amore di Gesù Cristo, che sono necessarie alla salute; e se pure per te medesimo tu non saprai qualche cosa necessaria, questo amor almanco sarà tua guida, e condurratti nè a fra Bonino, nè a fra Dolcino, ma a fra Giusto, e a fra Perito, e loro ti informeranno della verità. Quarto, quando dopo pasqua gli altri ritornano alle loro botteghe, e alle medesime usanze cattive, l' innamorato di Gesù Cristo sempre seguita Cristo Gesù: ma voi oggidì non fate niente di queste cose che abbiam detto, ma tutto l' opposito. Adunque fate la conclusione voi, e date voi il giudicio, se voi avete nel cuore l' amore di

Gesù Cristo, o no. A me pare di no, perchè io non veggo per ancora che l cuori vostri sieno immutati per questo amore, da quello che e' sono stati insino a qui; io veggo le medesime affezioni disordinate alla roba, agli onori, alle voluttà carnali. Il lussurioso non ha lasciato i suoi pensieri disonesti, quello che era ambizioso, più che mai va dietro agli onori; l'iracondo si vuol vendicar come prima; quell'altro scoppia d'invidia come prima, e ognuno seguita le sue passioni, e le prave usanze: *Ergo fac iudicium filii hominis.* Giudica quello che te ne pare del popolo cristiano a questi tempi. Preterea io non vi veggo fermi e stabili nel ben fare, e in seguitare Cristo Gesù; io veggo che come gli è passato la pasqua, voi cercate gli spassi, e a poco a poco vi andate dissipando, e dove vi dovereste nutrire quel poco dell'amore di Gesù Cristo, che voi avete conceputo, e ricevuto nella pasqua (se vero è che l'abbiate ricevuto) voi fate totalmente a rovescio. Voi dovereste stare più in orazione, e voi vi date più alle cicalerie; voi dovereste esser più ferventi alle cose divine, e voi siete più negligenti, e cercate tutte l'occasioni da perder l'amore di Gesù Cristo, se voi l'aveste ricevuto; e finalmente infra pochi di voi ritornate al vomito, e scacciate Gesù Cristo dal cuore vostro. Questo è segno che l'amore di Gesù Cristo non era fisso nel cuore vostro tenacemente. Item io veggo oggi il popolo cristiano come uno fanciullo, che non sa parlare, e non ha ancora il giudicio che sappia bene discernere. Così voi non sapete parlare delle cose di Dio e siete ignoranti circa le cose necessarie alla salute, in modo che alcuni non sanno pure il Credo, non sanno che cosa sia la Bibbia, par loro un nome barbaro e insolito, e peggio che e' non si vogliono consigliare con chi sa, e fanno poco conto delle prediche, e così rifiutano il magisterio dello Spirito Santo e il consiglio degli uomini savi e giusti. Che segno ti pare questo, che 'l ci sia amore di Gesù Cristo? *Ergo fili hominis fac iudicium.* E concludi che nel popolo cristiano non ci è amore di Gesù Cristo. Non ci è quella dolce arra che aveano i santi passati: *Ergo plangendum est fratres charissimi.* Preghiamo la madre della pulcra dilezione che ci dia a questo qualche rimedio, ecco che la ce lo vuol dare nella parabola proposta, se noi saremo disposti.

Veggiamo ora quale è la causa che noi non abbiamo questo amore; se egli è per altro nostro difetto; domandiamone la madre della bella dilezione, cioè la Sapienza incarnata: che dice questa

Sapienza incarnata? Odi quello che la dice: Chi di voi si può escusare che non sia stato chiamato a fare bene? allo amore mio, a gustare quanto è suave il mio spirito? *Nunquid non sapientia clamitat, et prudentia dat vocem suam, in summis excelsisque verticibus, supra viam, in mediis semitis stans, iuxta portas civitatis, in ipsis foribus loquitur.* Questa sapienza incarnata parla agli uomini in più modi. Prima, ne' sommi e eccelsi monti, cioè mediante gli angeli che sempre eccitano al bene. Questi sono i monti eccelsi, per la nobilità della natura loro, e per l'altezza della contemplazione. Nota, cristiano, che da questi eccelsi monti, vengono tutte le buone ispirazioni; che non sono altro che la voce della sapienza che ci chiama. Questa sapienza sta sopra la via. La via sono le creature, perchè mediante quelle noi perveniamo alla notizia del Creatore, come dice l'Apostolo: Noi non leggiamo mai nel libro delle creature, come faceva santo Antonio, il quale soleva dire, che questo mondo era la sua libreria, perchè in queste creature vi contemplava la potenza di Dio, la sapienza e bontà; ciascuna specie di queste creature sono un libro da leggervi su, e chi andasse qualche volta considerando queste cose, si sentirebbe chiamare dalla sapienza. Leggesi nelle vite de' santi padri del monaco cattivo, cioè che fu menato prigione da' Saracini, e stette un gran tempo in questa cattività; e perchè gli era buono e fedele, il suo padrone lo messe a cura del suo bestiame, e dettegli moglie. Costui simulò di pigliarla, pure stava mal contento, vedendosi fuora del consorzio de' monachi. Un dì gli venne visto una moltitudine di formiche, che faceano un gran sollecitare di portare roba, e vedea che le portavano maggior corpi che non erano loro, e quando qualcuna non poteva portare, veniva una di quelle altre e aiutavala, e così si compunse e cominciò a piangere la sua infelicità e miseria, e dicea in sè medesimo: così si facea nel monasterio; ma perchè io mene partii contro alla voglia del mio abbate, io merito d'essere partecipe delle loro fatiche. E così deliberò di tornare al monastero sotto l'obbedienza del suo padre. Vedi come la Sapienza chiamò costui. Chiama ancora la Sapienza del mezzo delle semite. Semite sono vie compendiose e brevi, e presto conducono al termine del cammino. Voi le chiamate viottole e traggetti. Queste semite adunque sono le scritture sacre che c'invitano all'amore di Gesù Cristo. Queste ci conducono più facilmente e più presto alla cognizione delle creature, e più ci mostrano

l'amore che ci ha portato Cristo Gesù: *Iuxta portas civitatis.* Questa Sapienza ci chiama mediante la dottrina e esempi dei santi dottori e predicatori; le porte sono quelle che introducono nella città. Così i santi dottori e predicatori, mediante la scienza e l'operazioni, c'introducono e incorporanci nella chiesa santa. Vedete che il difetto viene da noi. La Sapienza incarnata, Cristo Gesù, non manca, quanto è dal canto suo, che non ci dia il suo amore; anzi ci chiama e invita a ogni ora, e vienci a trovare e dice: *Fili, mi proebe mihi cor tuum.* Ma veggiamo più in particulari il difetto nostro: *Fili mi proebe mihi cor tuum.* Questa donna viene a ciascheduno di noi, e prega che noi gli diamo il cuore nostro. Non domanda però una gran cosa; se la ti domandasse le tue ricchezze, o i tuoi figliuoli, ti parrebbe forse duro a concederle queste cose, ma la ti domanda il cuore. Tu dirai, o padre che dite voi? Egli è un gran che dare il cuore. Che cosa è più cara all'uomo che il cuore? Orsù io te lo concedo; ma tu dovresti facilmente fargliene un presente, perchè se tu lo dai alle cose caduche, e alle creature corruttibili e mortali, quale è una donna, quanto più facilmente lo debbi dare alla Sapienza incarnata? Massimamente perchè la lo vuol fare perfetto del suo amore e suggellarlo del suo suggello. Il suggello è Cristo Gesù crocifisso. Ma la non lo trova quasi nessuno che sia atto a ricevere l'impressione di questo suggello. Primo, la domanda quello che ha il cuore evaporato sopra il capo e dice: *Fili, mi proebe mihi cor tuum.* Questi sono i superbi, che sono constituiti nella dignità, il cuore de' quali evapora per superbia, e risolvesi in fumo di vanagloria. La corona donde esce questo cuore così evaporato, sono certe buone opere esteriori che questi superbi qualche volta fanno, come sono chiese, cappelle, paramenti e limosine manifeste, e simili. Onde il cuore di costoro non ritiene e non riceve il suggello. E però quando la sapienza domandò il cuore da quello primo, e lui glie lo proferì tutto evaporato, gli disse: *Elevatum est cor tuum sicut cor Dei*; tu non sei atto al suggello per la tua superbia, la quale è tanta, che tu ti vuoi assomigliare a Dio; quelli che hanno il cuore nel cervello che è frigido e umido e flussibile, sono questi dotti, ma superbi, che hanno il cuore frigido, nella dottrina frigida e umida, flussibile quanto al discorso de' sillogismi, ovvero delle parole, e dei versi; e a questi dice: *Ascendet homo ad cor altum et exaltabitur Deus*; perchè questi superbi filosofi e teologi vanno scru-

tando le cose divine e della scrittura e della Trinità, non con umilità ma con presunzione e temerità, e confidansi nel loro discorso, e alla fine poi mancano nella cognizione di Dio; però dice David: L'uomo filosofo e teologo ascenderà prosuntuosamente coll'intelletto suo *ad cor altum*, cioè al cuore profondo e inscrutabile di Dio, per volere intendere tutti i suoi secreti, e comprendere tutta la scienza di Dio: *Sed exaltabitur Deus.* Perchè quanto il superbo più cerca di volere intendere i consigli divini, tanto più si dilunga da lui Iddio e manco lo conosce. E in questi non si può imprimere il suggello del Crocifisso, e dell'amore di Gesù Cristo. Quelli che hanno il cuore nell'ossa in modo che gli è convertito in osso, sono gli avari, che sono duri, inumani e senza misericordia. Anzi crudeli, come era quello Epulone, avaro verso Lazzero poverello, e a questi disse: *Secundum duritiam tuam, et impoenitens cor tuum thesaurizas tibi iram in die iudicii.* I quarti che hanno il cuore nel ventre immerso nello sterco, sono i libidinosi, che non pensano mai ad altro dì e notte, che brutture e disonestà; e a questi la dice quello detto di David: *Usquequo gravi corde filii hominum?* O figliuoli degli uomini e non di Dio, insino a quanto sarete voi gravi di cuore? perchè è aggravato dallo sterco della libidine. Sempre discende nel ventre, dove non sta se non puzza e sterco; così costoro come porci stanno sempre nel fango della lussuria. Quelli che aveano il cuore nelle mani, sono gli spirituali e religiosi e clerici cerimoniosi, che ciò che e' fanno di bene, *Faciunt ut videantur ab hominibus.* Onde costoro hanno il cuore duro e arido e secco di devozione, e non è possibile potervi imprimere il suggello; e però la Sapienza si volta a loro e dice: *Vos estis qui iustificatis vos coram hominibus, Deus autem intuetur corda vestra.* L'ultimo che faceva il cuore di terra, sono i veri penitenti, i quali veramente danno il cuore a questa madre *Pulchrae dilectionis*; ma in che modo? e come e' vi si imprime il suggello dell'amore di Gesù Cristo? Udite brevemente e farem fine.

Dicono questi filosofi, ed è oramai proposizione molto trita e vulgata: *Quod omne quod movetur, ab altero movetur.* E questo è vero, non solo ne' moti corporali, ma ancora ne' moti spirituali. Perchè tutti i moti si riducono nel primo motore finalmente, che è Dio. E specialmente è vero questo, del moto dallo stato del peccato alla giustizia, perchè tale moto non può essere se non

da Dio, come dice san Tommaso, nella prima parte. Ma dato che nessuno possa essere mosso al bene, se non da Dio, nientedimeno, perchè Iddio muove tutte le cose, secondo la natura loro e secondo che le sono naturalmente inclinate a essere mosse, e l'uomo essendo di natura libero, lo muove liberamente, vuole che anche lui concorra col moto del libero arbitrio. E però in tal modo gl'infonde la grazia e l'amor suo, che lui medesimo concorre a tale mozione, di ricevere la grazia e l'amor suo. E dicono i dottori, che questo atto del libero arbitrio, col quale si muove il peccatore dallo stato del peccato allo stato della grazia, inquanto che gli è da Dio movente, la scrittura dice, che a Dio appartiene preparare il cuore e la volontà dell'uomo, e dirizzare le vie di quello; ma in quanto questo atto è da esso libero arbitrio mosso, dice Salomone ne' Proverbii: *Quia hominis est preparare animum.* All'uomo appartiene preparare l'animo e disporsi a ricevere la grazia. Bisogna adunque che l'uomo concorra all'atto della giustificazione, e faccia dal canto suo quello che può, e Dio non è poi per mancare. Vuoi tu, fratello mio, ricevere l'amore di Gesù Cristo e questo suggello? Fa' che tu consenta alla mozione divina; lui ti muove e chiama come io t'ho detto di sopra; fà anche tu qualche cosa. Bene, padre, che debb'io fare? Sai tu quello che tu hai a fare? quello che faceva quel pazzo che giaceva in terra. Noi dicemmo, che 'l faceva un cuore di terra. Questo è il penitente che diventa stolto per amore di Gesù Cristo: *Nos stulti propter Christum*, dice l'Apostolo; e veramente è così, che chi seguita Gesù Cristo è reputato stolto; e massime oggidì, quando gli uomini si vergognano a far bene. Questi cittadini grandi, quando viene il tempo della pasqua che e's' hanno a confessare, prima gli indugiano insino all'ultimo, poi si vergognano a confessarsi in luogo che e' sieno veduti, e bisogna che il sacerdote li meni in cella o in qualche luogo secreto. Vedi a che è ridotta la fede di Cristo Gesù. Siamo cresimati in fronte per non ci avere a vergognare della Croce, e dell'ignominia di Gesù Cristo, e noi la vogliamo portare coperta. Questo è segno che noi non siamo veri penitenti; il vero penitente giace in terra, perchè pensa continuamente d'avere a morire e d'avere a ritornare cenere e terra; pensa ancora alla morte seconda, cioè all'inferno, alle pene grandi de' dannati, e pensa, che se e' farà bene, ch'egli andrà in paradiso. E così lascia il peccato, pensando a' suoi novissimi; secondo che

dice Salomone: ***Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis.*** Che fa poi questo penitente? spezza la carne, e l'ossa per aver contrizione. Pensa e dice intra sè medesimo; oimè, che ho io fatto! Io ho perduta la grazia di Dio, io l'ho tante volte offeso; io ho perduto tanto tempo, io sono incorso in tanti mali. E questo è spezzare l'ossa e la carne, affliggersi per li suoi peccati; ma acciocchè e' non si disperi in qnesta meditazione, e' piglia il sangue, cioè la memoria della passione di Gesù Cristo, in quella si confida e in quella spera. A questo modo mescola ogni cosa insieme e fa un cuore terreno e atto al suggello; quando questo peccatore in camera sua comincia a questo modo a piangere i peccati suoi, la madre della bella dilezione gl'imprime nel cuore il suggello del suo amore e dice: ***Pone me ut signaculum super cor tuum et super brachium tuum.*** In modo che il peccatore, tratto da questo dolce amore lascia ogni cosa, separasi da tutte le dilettazioni del mondo e della carne: *Quia fortis est ut mors dilectio.* Anzi è più forte incomparabilmente, perchè e' si separa da sè medesimo, e in nulla si vuole compiacere; anzi va gagliardamente nella via di Dio, e viengli un zelo tanto grande dell'onore di Dio e della salute dell'anime, che e' non è fatica o disagio che non durasse e patisse; sta duro e inflessibile alle fatiche: ***Quia dura sicut infernus aemulatio.*** Questa emulazione, questo zelo, questo eccessivo amore, lo fa fare così; e perchè gli è tutto in sè medesimo illuminato e infiammato, non può stare in sè, che e' bisogna che gli esca fuora a illuminare e infiammare altri: ***Quia lampades eius lampades ignis atque flammarum***; le lampade di questa dilezione, cioè i moti di questo amore, ovvero li vasi dove è collocato questo amore sono di fuoco o di fiamme che non può stare in sè, ma bisogna che e' si dilati. Però voi vedete, che questi che sono perfetti nell'amore, non lo possono contenere in sè, ma bisogna che e' lo manifestino ad altri. E perchè, quando e' cominciano a predicare agli altri questo dolce amore di Gesù Cristo crocifisso, il diavolo non lo può sopportare; pertanto e' suscita i membri suoi, i quali primo, con le dolci e con promissioni di cose temporali e flussibili, come sono onori e dignità e altre ricchezze e piaceri mondani, tentano che qnesto amore si spenga; ma quando egli è bene radicato nel cuore e bene acceso, e' non teme acqua e non si spegne; e però sottogiugne: ***Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem Dei.*** Queste acque sono le cose temporali e li

piaceri della carne, flussibili come acqua; e quando il diavolo vede che, per questa via, e' non può spegnere l'amore di Gesù Cristo, egli eccita persecuzioni, minaccia tormenti, minaccia martirii e morte; ma se gli è ben fondato questo fuoco dell'amore nel cuore del cristiano, e' non esce per bussare, ma sta forte e costante: sopporta ogni grande empito di persecuzione e di tribolazione; e però dice: *Nec flumina obruent illam.* I fiumi che vanno impetuosamente, sono le persecuzioni insino al sangue, e queste non crollano il vero cristiano; perchè? perchè e' dice insieme con Asaph: *Inflammatum est cor meum*; tutta l'anima mia, tutte le potenze interiori, l'intelletto, la volontà, la memoria e l'altre potenze sono tutte infiammate d'amore: *Et renes mei commutati sunt.* Tanto sono infiammato dentro, che questo amore ridonda nel corpo e hallo tutto immutato, che e' non cerca più dilettazioni veneree e sensibili, ma godesi collo spirito; intanto che pel fervore qualche volta il corpo s'affligge troppo. E questo amore mi fa trascorrere, che io non me ne avveggo, in simili astinenze; però seguita: *Et ego ad nihilum redactus sum et nescivi.* E perchè tu hai detto, Signore, che, *cum feceritis haec omnia, dicite quia servi inutiles estis;* però, Signore, io voglio stare in questa umiltà, e reputarmi servo inutile, anzi giumento e bestia nel conspetto tuo; *et ego semper tecum;* il che ci conceda Gesù benedetto, il quale col Padre vive e regna *in saecula saeculorum. Amen.*

PREDICA DECIMASETTIMA

Della genealogia de' giusti.

Quia inflammatum est cor meum.
Psal. 72.

Nel precedente sermone, dilettissimi in Cristo Gesù, noi vi parlammo del suggello de' cuori, e nel fine del sermone cominciammo a dire del cuore del penitente suggellato dell' amore di Gesù Cristo, e del suggello e memoria del crocifisso, e dicemmo gli effetti che seguitavano da questo suggello. Ripensando più diligentemente per darvi più chiara notizia di questa arra de' giusti, che è la carità, mi venne nella mente la genealogia de' giusti; che è scritta nel Genesi al quinto capitolo; e seguita immediate alle parole che noi v' esponemmo di sopra, e trovai che così come la generazione di Caino ci dichiarava il processo degli empii, così ancora la genealogia de' giusti ci dimostra il processo della carità loro. E però sarà molto al proposito nostro. La genealogia degl' empii è detta di sopra; quella de' giusti diremo oggi. Acciocchè voi intendiate tutte queste cose essere scritte con gran misterio, vi farò vedere la differenza grande, tra la genealogia degl' empii e quella de' giusti. Ma prima recitiamo il capitolo litteralmente: *Hic est liber generationis Adae.* Moisè in questo capitolo (pretermessa la generazione premessa e reprobata di Caino), recapitola la generazione d'Adamo per venire alla generazione di Seth, figliuolo d' esso Adamo, della quale generazione avea a nascere Cristo. E nota che tutti li profeti e santi uomini del vecchio testamento traevano qua a Cristo. E questo era loro primo

intento, immo tutti li salmi e tutta la scrittura, accenna Cristo; e però i profeti e quelli che scrissero i libri della scrittura, come Moisè, David e gli altri, non lasciavano cosa alcuna in dietro che appartenesse all'Avvento e alla generazione di Cristo; e così fa qui Moisè, che ricevette la generazione d'Adamo per annestare la generazione eletta di Seth, della quale ultimo nacque Cristo. E ordinatamente e diligentemente procede in narrare questa generazione, perchè le cose di gran momento si debbono narrare diligentemente. E però, prima, pone innanzi il tronco di tal generazione, cioè esso Adamo. Secondo, i rami di questo tronco, che sono i figliuoli che discesero d'Adamo, mediante Seth. Terzo, pone il frutto, cioè Noè, che fu il secondo stipite nella generazione degli eletti. Innanzi che e' cominci a narrare l'ordine di tal generazione, replica tre cose: come Dio creò Adamo ed Eva, come li benedisse, dicendo: *Crescite et multiplicamini.* Terzo, come li chiamò: *Quia vocavit nomen eorum*, cioè dell'uno e dell'altro Adamo. E però notate che questo nome Adamo, in ebreo, è nome comune, ovvero nome appellativo, come è in latino questo nome uomo. Onde così come questo nome uomo si piglia per l'uomo in sesso masculino e per la donna, così questo nome Adamo. Per questa cagione Moisè dice, che Dio pose nome a'nostri primi parenti Adamo, perchè Adamo vuol dire uomo, ovvero terreno e terra rubra, cioè rossa, la quale interpretazione conviensi a Adamo e a Eva, che furno uomini terreni formati da Dio. Che e' sia poi stato appropriato questo nome Adamo al primo uomo, questo è per l'eminenza ed eccellenzia d'esso Adamo, rispetto agli altri uomini; così come questo nome filosofo s'appropria ad Aristotile (dato che sia comune agli altri filosofi) a denotare l'eccellenzia sua sopra gli altri filosofi. Quando ancora voi nominate il poeta, voi intendete per antonomasia Virgilio, che fu eccellentissimo poeta tra'nostri Latini. E li Cristiani per l'Apostolo antonomasice intendono san Paolo, per l'eccellenzia del suo apostolato. Così diciamo d'Adamo. Seguita poi Moisè e narra l'ordine della generazione di ciascuno, e quanto vissero, e quando e' viene a Enoc, dice: *Et ambulavit Enoc cum Deo.* Questo dice, perchè e' fu di eccellente bontà, rispetto agli altri: *Et non apparuit quia tulit eum Deus.* Sopra questo passo dicono i giudei, che, benchè e' fusse giusto e buono, nondimeno gli era molto inclinato al male, e con grande difficultà resisteva, e però per divina provvidenzia e' morì innanzi al termine della vita sua na-

turale, acciocchè non cascasse in peccato. I cattolici dottori dicono, che per l'eccellenzia della sua virtù, fu traslatato da Dio, e posto nel paradiso terrestre dove fu poi ratto Elia, e nel fine del mondo hanno a uscire fuora a predicare contro ad anticristo, e questo pare più verisimile, perchè e' non dice di lui come degli altri: *Et mortuus est*, ma dice: *Non apparuit quia tulit eum Deus*. Enoc generò Matusalem: costui morì poco innanzi che venisse il diluvio, e visse più che gli altri, cioè novecento sessantanove anni. Dicono qui alcuni: che vuol dire che e' viveano tanto tempo? Si risponde primo, che questo era per la buona complessione naturale corporea. Secondo, veniva dalla bontà del nutrimento, perchè innanzi al diluvio i frutti della terra erano migliori, e di miglior sustanzia che dopo il diluvio. Ma perchè la inondazione del diluvio procedette per la maggiore parte dall'acqua del mare oceano, che uscì del termine suo, secondo che è scritto al settimo capitolo del Genesi: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magni*; e le acque del mare sono salse e inducono sterilità nella terra; per questo i frutti di quella sono stati poi di peggiore condizione. Terzo, veniva dalla scienzia d'Adamo, il quale perfettamente conosceva le virtù dell'erbe, de'frutti e delle pietre, e insegnolle a' suoi descendenti, e simili cose giovano assai a conservare la sanità e prolongare la vita. Quarto, dal buono aspetto delle stelle sopra quella regione, e li corpi celesti molto conferiscono alla vita. Ma poi in processo di tempo, tale aspetto s'è mutato e variato, mediante il continuo moto del cielo. Quinto, per divina dispensazione che volse così, acciocchè mediante la vita lunga degli uomini presto si moltiplicasse la generazione umana. Ultimo, diciamo che e' vivevano più, perchè a queste cose concorreva la sobrietà della vita. I nostri antichi viveano semplicemente, temperatamente e sobriamente. Donde credete voi che venga, che oggi gli uomini vivono poco e incorrono in varie infermità? Non viene da altro, se non dall'intemperanza, così del mangiare e del bere, come del dormire. Non basta oggidì a desinare e a cena aver d'una ragion carne e d'una ragion vino, ma vogliono gli uomini di più ragioni carne e di più ragioni vino. E questa varietà molto nuoce alla buona complessione del corpo. Item gli uomini hanno fatto del dì notte, e della notte dì. Dormono quando non arebbono a dormire, e quando gli arebbono a dormire gli stanno a vigilare, che è molto nocevole al corpo: così non facevano i nostri antichi, e però vi-

veano assai. Seguitiamo il testo: Matusalem generò Lamech, e Lamech Noè, e di costui disse: ***Iste consolabitur nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum.*** Alcuni espongono questo passo così: perchè Noè, avendo a essere riservato dalla sommersione del diluvio, aveva a riparare il mondo e riempierlo. E questo era consolazione a quelli che dubitavano che gli avesse totalmente a mancare. Gli Ebrei dicono, che innanzi a Noè gli uomini molto s'affaticavano nell'agricultura, perchè e' lavoravano la terra con le proprie mani. E perchè Noè trovò l'arte dell'arare colli buoi; però disse Lamech: ***Iste consolabitur nos.*** Io ho tocco le principali difficultà quanto alla lettera di questo capitolo. Non fa bisogno narri le generazioni in particulari, perchè l'abbiamo a replicare nell'esposizione mistica e spirituale; solamente voglio che veggiamo la differenza che è tra la genealogia de' giusti e degli empii sopra questo capitolo: e poi, di mano in mano, vi esporremo il capitolo moralmente. Udite adunque.

Nota che l'una e l'altra generazione deriva da Adamo; ma quella degli empii discende per Caino; quella de' giusti per Seth; perchè da uno sono stati creati così i giusti come gli empii, ma altrimenti procedono i giusti, e altrimenti gli empii. La prima differenza adunque è questa, che la genealogia de' giusti è descritta con gran diligenza e ordine, perchè si narra il tempo che sono vissuti, e che e' generorno. Sai tu perchè? ***Quia novit Dominus qui sunt eius, et novit Dominus viam iustorum.*** Il Signore riconosce la via de' giusti, cioè approba i giusti e l'opere loro, ma non così degli empii, perchè a loro sarà detto ***nescio vos.*** La seconda, gli anni de' giusti sono posti, e non quelli degli empii, perchè gli empii hanno i dì, li mesi e gli anni vuoti, cioè senza frutto di buone operazioni; i giusti hanno i dì pieni di buone opere. La scrittura quando la narra la morte del giusto, spesso usa questo modo di parlare: ***Abraham est mortuus et in senectute bona plenus dierum.*** Ovvero la dice: ***et appositum est ad patres suos.*** La terza differenza è questa, perchè nella genealogia de' giusti sempre si replica ***et mortuus est***, perchè la vita de' giusti è sempre colla memoria della morte, la quale desiderano. Ma gli impii vorrebbono sempre vivere, per darsi più piaceri. La quarta, nella genealogia de'giusti sempre in fine dice: ***Et genuit filios et filias,*** perchè il Signore approva tutte l'opere loro; in quella degli empii non si nomina altri figliuoli, perchè quasi tutte l'opere loro sono cattive o mescolate di molta imper-

fezione, i figliuoli sono l'opere perfette, le figliuole significano l'opere imperfette. La quinta è, perchè nella genealogia de'giusti, Enoch è posto il settimo, in quella degli empii Enoch è posto il primo. Imperocchè i giusti sperano la loro quiete e beatitudine nella settima età, nella resurrezione, così come il Signore si riposò il settimo giorno; ma gli empii cercano di beatificarsi di qua, e di qua edificano le città, onde Enoch è interpetrato *edificatio.* La sesta, perchè quella de' giusti non si divide, come quella degli empii che si divide in Lamech, che prese due mogli, così i giusti s'uniscono tutti in carità e hanno un medesimo animo, e una medesima volontà. Non così gli impii, ma stanno sempre in discordia e sempre cercano lite, non hanno mai pace, nè con seco nè con altri, nè con Dio nè col prossimo. La settima, perchè questa divisione fu fatta nel settimo grado, nel quale (secondo la genealogia de' giusti) fu translatato Enoch in paradiso; così nella settima età i giusti saranno translatati alla pace eterna, e gli empii in luogo di divisione e di guerra, cioè nell'inferno. L'ottava differenza è questa, che nella genealogia de'giusti sono solamente dieci; in quella degli empii sono undici, perchè gli empii sono trasgressori de' dieci comandamenti de'quali i giusti sono osservatori. La nona, in quella degli empii si pongono quelli che furno inventori dell'arte; in quella dei giusti no, perchè i giusti non si curano di cose terrene, come gli empii. La decima, quella degli empi termina per femmina, ma quella de'giusti per Noè, uomo strenuo e forte, perchè tutti gl'empii sono effemminati, ma i giusti sono virili e quieti. Onde Noè è interpetrato *requies.* Ora vedete adunque, *fratres mei*, con quanto gran mistero lo Spirito Santo descrive l'una e l'altra generazione. Per questo potete intendere quanti misterii sono negli altri luoghi della scrittura, quando in questo luogo e in questo capitolo, che non pareva che avesse midolla nessuna e pinguedine spirituale, sono nascosti tanti misterii. Dovete adunque onorare le scritture sacre, farne grande stima, e non le lasciare alla polvere. E pertanto state a udire con reverenzia, perchè in questa genealogia sono nascosti ancora molti altri misterii, che noi non sappiamo; pure quello che ci ha dato Iddio, volentieri ve lo comunicheremo e senza invidia. Ma acciò che meglio intendiate quello che noi abbiamo a dire, io vi voglio replicare la parabola di quello stolto che stava in terra e fece un cuore e fugli suggellato e posto in petto. E subito si levò su tutto allegro e giocondo, e messesi

una veste bianca, e cominciò a andare per la città come pazzo, in modo che i fanciulli si congregarono e andavangli dietro tirandogli le meluzze. Ma lui con lo scudo gagliardamente si difendeva. Dopo questo, cominciò avere fame, e andando a accattare a uscio a uscio, gli fu dato del pane e del vino e dell'altre cose. Costui vedendo congregata tanta gente, cantò una canzona, dipoi mangiato che ebbe a sufficienza, tutto il resto che gli avanzò ascose in terra. Dopo questo va a trovare uno sepulcro e distendevisi dentro e muore. Dapoi diventa cenere, e chiuso il sepulcro gli fu detto *requiesces*. Non vi maravigliate, che io vi parli così per parabole, perchè gli è scritto: *Aperiam in parabolis os meum, et eructabo abscondita a constitutione mundi.* E del Salvatore dice l'evangelista: *Quia sine parabolis non loquebatur ad eos.* La ragione è questa, perchè così le cose divine meglio s'intendono, meglio si ritengono nella memoria, e danno maggiore delettazione agli audienti. Meglio, dico, s'intendono le cose divine, perchè gli è naturale all'uomo conoscere le cose spirituali mediante le sensibili. Meglio si ritengono nella memoria, perchè le cose sottili, meglio si ritengono ne'fantasmati grossi; onde costoro che fanno la memoria artificiale, per meglio ricordarsi di qualche cosa, formano nell'immaginazione certe figure a certi luoghi, che facilmente poi, simili si ricordano delle cose. Causano ancora le similitudini e parabole maggior delettazione, perchè le sono più naturali. Ora state adunque a udire l'esposizione della parabola.

Dirà forse qualcuno di voi: Padre, voi ci fate disperare a dirci tante e sì belle cose della carità, e non ci pare possibile poter venire a tal grado e a tal perfezione di carità. Orsù, acciò che voi non vi disperiate, notate che la carità nella scrittura è chiamata fuoco. Il fuoco ha questa proprietà, che ciò che e'trova consuntibile e disposto a essere abbruciato, lo consuma e abbrucia. Se adunque tu poni le legne disopra quel fuoco, il fuoco ascende e va a trovare le legne per consumarle. Se tu le poni sotto il fuoco, benchè sempre naturalmente il fuoco vada all'insù, nondimanco e'seguita le legne, e a poco a poco discende giù e opera in quelle, insino a tanto che e'le consuma. Così diciamo della carità, che secondo la disposizione della parte superiore o inferiore, la sale ed iscende; e però circa questo nota, che e'sono alcuni di grande ingegno e molto atti alla contemplazione delle cose divine, i quali hanno posposto tutte le cose corporali. Quando adunque il fuoco della carità apprende tali così disposti

e di grande ingegno, subito costoro, lasciate tutte le cose corporali, sono tratti ed elevati suso a Dio, e la carità allora ascende alle cose superiori. Onde d'alcuni si legge, che la gli ha tratti in tanto, che abbandonati da' sensi e da ogni sussidio di creatura mortale, sono stati rapiti insino a vedere Iddio a faccia a faccia, come fu san Paolo e Mosè, l'anime de' quali allora erano ne' corpi e davangli solamente l'essere, e nessuna altra operazione corporale o sensibile causavano ne' corpi loro. Onde se tu avessi parlato loro in quel tempo o in quel punto non t'arebbono inteso. Se tu fossi stato loro innanzi non t'arebbono visto; se tu gli avessi tocchi non t'arebbono sentito; se tu avessi messo alla bocca loro qualche prezioso cibo non l'arebbono gustato. E così dell' altre operazioni sensibili e corporee, perchè gli erano totalmente alienati da' sensi e assorti in quella fornace della carità divina; ma questo privilegio non è d'ognuno, ma di pochi. Pure di questi, che medesimamente sono di tal disposizione, alle volte, questa carità certi ne tira tanto su alto per il lume grande del quale gl' intelletti sono capaci, che e' si dimenticano di loro medesimi; *et extasim patiuntur*, cioè per eccesso di mente sono come fuori di loro, come vi dicemmo nel sermone precedente. Alcuni altri, dato che e' non abbiano quest' estasi ed eccesso di mente, nondimanco perchè gli hanno pure grande amore, sono ancora loro assai elevati alle cose superiori, e niente pensano di questo mondo nè della giocondità del corpo, perchè il fuoco della carità trova le legne di sopra, cioè la disposizione nella parte superiore, e però sta suso alto e non occupa la carne, se non che e' la fa quasi stupida e quasi insensibile. Altri, che non sono di tanto intelletto che sieno atti a elevarsi in contemplazione, posposte tutte queste cose corporali come i primi e li secondi, nondimeno e' sono di dolce natura, e sono mansueti e buoni. Questi, e dalla natura e da Dio, hanno sortito buona anima, cioè buona natura e facile, persuasibile, e al bene inclinata; la carità in costoro opera secondo la disposizion loro, perchè e' dà loro la contemplazione circa l'umanità di Cristo, benchè ancora insieme con la divinità; perchè, come è detto, il fuoco sempre ascende, e va all' insù, nientedimeno, perchè li trova così complessionati, produce in loro una certa dolcezza di tale contemplazione che ridonda eziandio nella carne. E in questo grado comunemente sono le donne e certi semplici, onde sono pronti alle lagrime e alla devozione; alcuni altri ne sono atti alla contem-

plazione, nè sono di dolce natura, ma più presto di natura un poco duretta. Questi tali, se la carità gli apprende, la sta in mezzo, perchè la non ha legne nella parte superiore, cioè non sono atti secondo l'intelletto a contemplare. Non ha eziandio legne nella parte inferiore, cioè non sono disposti secondo la natura loro, perchè non hanno dolce natura; e comunemente costoro sono atti alla vita attiva e a fare faccende; e benchè costoro non abbiano il fuoco della carità per via della contemplazione, cioè non sieno di tanto intelletto che la carità possa operar in loro per modo di contemplazione nè per via di dolcezza, per la complessione contraria possono avere però tal carità per fermezza d'animo e di buono proposito, perchè quando e' si sentono fermi ne' precetti di Dio e che e' dispiace loro i peccati e confessansene diligentemente, con proposito di non ritornare più a quelli, è ottimo segno. E se e' non hanno quella dolcezza spirituale e la grazia delle lagrime non si disperino, ma faccino come Asa, figliuola di Caleph, la quale essendo maritata a Otoniel, mentre che così camminavano e che la sedeva sopra l'asino, fu persuasa dal marito che la chiedesse al padre un campo che gli avea molto fertile per la comodità dell'acqua; e così fece. La cominciò a sospirare; dice Calep: che hai tu figliuola mia? Io vorrei, dice, una grazia: tu m' hai dato la terra australe arente, cioè che non ha comodità d'acqua; dammi ancora ti prego la terra irrigua; e ottenne dal padre ciò che la chiese. Asa vuol dire furore, o vero furibonda. Caleph è interpretato quasi *omne cor;* Otoniel, *signum Dei*, *vel respondens Deo;* Asa significa l'anima nostra, la quale mentre che è in questo corpo, è subietta a molte passioni e affanni. È figliuola di Calep, cioè del Padre eterno, al quale ogni cuore è patente, cioè tutti i consigli e secreti del cuore umano sono manifesti a Dio, e lui solo è scrutatore de' cuori. È maritata a Otoniel, cioè a Cristo, il quale quanto alla divinità è il segno di Dio, cioè immagine e figura della sostanza paterna, come dice l'Apostolo, e per noi risponde al Padre, escusando le nostre negligenze e pregando per noi; e questo è quanto alla sua umanità. Del qual segno profetò Isaia dicendo: *Erit radix Jesse*, cioè Cristo; *in signum populorum*, perchè e' fu posto dal Padre eterno come un segno e un bersaglio in croce a ricevere le saette, cioè le bestemmie de' giusti. Del qual segno Isaia disotto dice: *Et elevabit Dominus signum in nationes*, cioè Gesù Cristo crocifisso per l'uomo lo leverà e magnificherà

il Padre tra le genti. Di questo segno profetò Simeone nell'evangelo quando tenea Gesù Cristo infante nelle braccia, dicendo: *Hic positus est in signum cui a multis contradicetur.* Asa, cioè l'anima, debbe sedere in sull'asino, cioè predominare al corpo e a tutti i moti irrazionali. Quest'anima vorrebbe qualche volta, qualche gusto e dolcezza di lagrime, e persuasa da Cristo Gesù che la muove a fare orazione, domandare i suoi bisogni spirituali; sospira e dice al Padre nella sua orazione: *Anima mea Domine sicut terra sine aqua tibi*; Signore, l'anima mia è nel cospetto tuo, come la terra senz'acqua; io non ho gusto alcuno, io non mi sento punto mollificare e addolcire dalle lagrime della devozione; e però, Padre eterno, tu m'hai dato una terra arida, cioè, tu m'hai ben dato un'anima stabile e ferma nel buon proposito di non ti offendere; ma io ti prego, aggiugni ancora a questo la terra irrigua, cioè, dammi qualche volta qualche gusto e qualche consolazione: dammi le lagrime della devozione. E qualche volta Iddio, secondo che e' vede espediente, ci dà di questi gusti e di queste lagrime. E perchè fa questo il Signore? acciocchè nessuno si disperi, e dica: io non ho la grazia del contemplare, nè la grazia delle lagrime; io sono de' reprobi, io mi dannerò nell'inferno, perchè io veggo ch'io non debbo essere grato a Dio. Nondimeno se Dio non ti dà così di questi gusti come tu vorresti, abbi pazienza; bastiti quel buon proposito di non offendere Iddio. Ma nota per questi che sono negligenti e tepidi, che Sant'Agostino dice, che gli è difficile a credere che un vero penitente non senta de'gusti spirituali e non abbia delle lagrime; perchè così come gli è difficile a credere che uno non pianga per la morte del padre o del figliuolo, o per la perdita della roba, così è difficile a credere che uno ami Dio e non abbia li segni che di sopra abbiam posto. E che bisogna tanto escusarsi? Confessiamo d'accordo i peccati nostri; confessiamo che noi non sentiamo di questi gusti nè abbiamo la grazia delle lagrime, perchè e' viene dalla nostra tepidità, che e' non ci è amore, non ci è carità nel mondo; *sed defecit gaudium cordis nostri*; è mancato il gaudio e la letizia del cuor nostro, è mancato in noi Cristo Gesù, è mancato l'amore che fa giubbilare i cuori degli uomini e fagli impazzare e correre come pazzi per le città, come faceva quello stolto della parabola che vi proponemmo, come facea eziandio San Francesco; vedi s'egli era infervorato dell'amore di Gesù Cristo, che subito che Dio gli toccò il cuore, lasciò ogni cosa; vendette tutto quello

che e' possedeva, e dètte per l'amore di Dio. Ed essendo tribolato dal padre se n'andò un dì al vescovo della città e in presenza sua si spogliò di tutti li vestimenti insino a' femorali; e andava per la città inebriato dell'amore di Gesù Cristo. I fanciulli lo seguitavano e gittavangli de' sassi dietro e del loto; e lui godeva dentro dell'amore di Gesù Cristo; sicchè confessiamo che 'l difetto viene da noi che non abbiamo questo amore. Che s'ha a fare adunque? volete voi possedere questo amore dolce e questa dolce carità? volete voi trovarla? ora state a udire.

Vuoi tu trovare questa carità e avere i segni mediante li quali tu conoscerai d'averla? Odi a questo proposito quello che dice il Salvatore: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro.* Per intelligenza delle quali parole nota che la forma innanzi che ella s'introduca nella materia, ell'è nella virtù dell'agente e nella potenza della materia. Piglia qua un figulo che sappia far diversi vasi, e mettigli innanzi una massa di terra. Dico che la forma che e' vuol fare e introdurre in quella materia, verbi grazia, del piattello e della scodella e di ciascun altro vaso che e' vuol fare tal forme, sono virtualmente nel figulo, perchè lui le può introdurre in quella materia, e la terra è in potenza alle medesime forme, perchè di quella terra se ne può fare diversi vasi. A proposito, dico che la grazia e la carità è una certa forma nell'anima nostra, ed è virtualmente in Cristo Gesù, il quale è il figulo e l'agente, che la causa in quanto Dio; potenzialmente è nell'anima che è come la massa della terra. Non credere però che l'esca, e che la si cavi della potenza d'essa anima come l'altre forme naturali; ma dico, che l'è nell'anima potenzialmente, perchè l'anima si può disporre a riceverla. Il regno adunque de' cieli significa in questo luogo la carità, perchè la ci fa acquistare il reame de' cieli. Questo regno de' cieli e questa carità è come il tesoro nascosto nel campo, cioè nella virtù di Gesù Cristo e nella disposizione dell'anima; *quem qui invenit homo*, cioè subito che l'uomo conosce questo, e' va e partesi da' peccati; *et vendit omnia quae habet*, cioè mediante la vera contrizione, confessione e satisfazione lascia i peccati e sè medesimo e tutte le cose sue dà a Dio, per avere il campo dove è nascosto il tesoro, cioè per avere Cristo Gesù propizio e l'anima disposta alla carità, e finalmente essa carità. Vedi adunque come tu hai a fare ad avere questa carità, perchè e' bisogna avere la contrizione, poi confessarsi e satisfare. Queste sono tre parti del

sacramento della penitenza; ma principalmente bisogna avere la contrizione: *Est autem contrictio dolor voluntarie assumptus pro peccatis cum proposito confitendi et satisfaciendi.* Nella qual definizione data da' teologi tre cose hai a considerare, che si ricercano nella vera conversione e penitenza del peccatore: primo, il dolore, cioè la displicenza de' peccati commessi, la quale è massima, se l'è vera contrizione. Secondo, questo dolore debbe essere volontariamente assunto, e non sforzatamente, come accade nella quaresima, che allora non pare che sia dolore volontario, ma per consuetudine e vergogna. Vuoilo tu vedere, che molti non si confesserebbono se non fosse la quaresima? E però tu vedi che gl' indugiano più che e' possono, e vorrebbono volentieri alcuni trovare i confessori tutti infaccendati, acciocchè, o e' non gli potessino confessare, e così crederebbono essere escusati, o che gli spacciassino presto, e non la volessino vedere e intenderla così per sottile. Item terzo, debbe esser questo dolore con proposito di confessarsi e di satisfare secondo che 'l sacerdote ti dichiara che tu sia tenuto. E questo confessarsi e satisfare importa: Primo, che tu fermi il proposito di non ritornare più al vomito. Secondo, che tu faccia diligente esaminazione innanzi che tu ti vada a confessare, che tu consideri tutte le circostanze de' peccati, quando, dove, con chi, per qual cagione, in che modo, quante volte tu hai fatto il tal peccato; e non devi mettere manco diligenza in esaminare la coscenza tua, che tu fai quando tu rivedi i conti e le ragioni dei tuoi libri, anzi deve essere molto maggiore. Terzo, che tu non divida la confessione, ma interamente e puramente dica tutti i tuoi peccati al sacerdote. Quarto, che tu rimuova tutte l'occasioni che ti fanno rovinare nel peccato. Bisogna adunque che voi non vi confessiate come voi fate senza contrizione e disposizione, ma andarsene in camera sua, e qui considerare e dire: Ohimè, che ho io fatto! E qui pensare della morte e del giudicio, e star in terra umiliato; e come noi dicemmo di quello stolto che faceva il cuore di terra rossa, così tu devi pensar la passione di Gesù Cristo e li tuoi peccati e l'inferno, e piangere e dire col profeta: *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies.* In questo modo si fa la vera penitenza, in questo modo s'acquista il campo dove è nascosto il tesoro, in questo modo si rinnuova la carità e gustasi la dolcezza dell'amore di Gesù Cristo, cioè mediante la vera penitenza. Ora se la penitenza tua è tale quale abbiamo detto, e se tu hai

vera contrizione o no, pon mente se in te sono i segni che ora ti dichiaro.

Veggiamo ora de'segni nella genealogia de' giusti, nella quale il primo è Adamo, il qnale è interpetrato *terra rubea*, perchè è il primo segno della penitenza vera e della carità, che per quella s'acquista, l'amore al sangue e alla passione di Gesù Cristo, in modo che l'uomo ha il cuore rubicondo del sangue di Gesù Cristo, e spesso ringrazia e riconosce il beneficio di Gesù Cristo mediante il suo sangue; e questo è segno che questo tale ha suggellato il cuore d'amore e di carità. Da questo amore al sangue di Cristo se ne genera Set, il quale è interpetrato *Resurrectio;* perchè così come nella resurrezione noi saremo nudi e semplici, cioè spogliati di queste superfluità del mondo, così costoro, concependo amore al sangue di Cristo, resurgono a vita semplice, della quale abbiam parlato disopra. E ch' e' sia il vero è manifesto, perchè se uno che prima era pomposo, e nel vestire, e nel mangiare, e nell' altre sue operazioni, faccia penitenza, e da molti si dica per una maraviglia: oh, tu non sai, il tale ch' era un uomo tutto del mondo, s'è convertito, egli è diventato un santo; subito chi ode, dice: se 'l va vestito come prima pomposamente, e vive suntuosamente, e vuole diverse vivande più che non richiede lo stato suo, e similmente quando e' parla in su punti di rettorica, non crederò mai che 'l sia convertito veramente, insino che io non veggo in lui la semplicità. Sicchè il secondo segno è, che tu abbia vera contrizione, e exconsequenti che abbia suggellato il cuore d'amore; tu abbia il vivere semplice; da questo immediate se ne genera Enos che è interpetrato uomo, *vel virilis;* perchè immediate che un uomo o una donna si riduce al vivere semplice de'santi passati, egli è deriso e sbeffato, e i fanciulli gli traggono i sassi drieto. I fanciulli sono gli uomini mondani che, quanto all' intelletto e il vero giudicio, sono fanciulli, e anco perchè e' seguitano il senso come i fanciulli; questi nella scrittura sacra sono chiamati: *pueri centum annorum.* Costoro si fanno beffe e biasimano quelli che vogliono vivere semplicemente; però uno che è veramente convertito a Dio, e ha in sè l'amore di Gesù Cristo, non teme quello che si dica di lui, ma diventa uomo gagliardo. Viene la moglie e dice al suo marito: tu sè pazzo, tu vuoi pur vivere all'antica; e biasimalo; così fa l'un fratello all'altro, e l'un cittadino all'altro; ma chi è veramente converso e ha l'amore di Gesù Cristo, non

teme quello che si dica di lui; ma diventa uomo gagliardo, fa l'animo virile, e dice: così voglio che si viva in casa mia, e così non cura quello che si dica di lui, e non si cura d' essere reputato stolto per Cristo, anzi appetisce simili derisioni per conformarsi a Cristo, che fu vestito da Erode della veste bianca, per maggiore derisione e maggiore suo scorno. Da questo animo virile che fa il vero penitente, ne nasce Caino il quale è interpetrato: *Acquirens gratiam*. Perchè questo tale, dopo questa vittoria che gli ha avuto di non si perturbare delle derisioni che gli sono fatte, comincia a acquistare la perfezione delle virtù. E però noi dicemmo, nella parabola di quello stolto, che poi e'si difese virilmente, collo scudo della pazienza e longanimità, contra a quelli che gli gittavano dietro le meluzze, cioè contro alle male lingue. Dice, che lui cominciò aver fame, cioè a desiderare le virtù, e però andava accattare a uscio a uscio. Così i veri penitenti vanno mendicando le virtù, prima da Dio, e poi da' suoi servi, da'quali gl' imparano molte cose; così si legge di Santo Antonio: *Quae proprias singulorum virtutes auriebat*. E a questo modo in poco tempo acquistano e accumulano di molte virtù, e di molta perfezione. Acquistate adunque le virtù, subito se ne genera Malalehel, che è interpetrato: *Laudans Deum*. Perchè e' ringraziano Dio di tanto dono, e perchè e'non attribuiscono niente a sè, ma ogni cosa a Dio; però egli è aperto loro la fonte di maggior misericordia; perchè così come l'ingratitudine, secondo che dice San Bernardo, fa seccare il fonte della misericordia, così la gratitudine fa aprire, e da questa gratitudine si genera Iared che è interpetrato: *Robustus*. Perchè considerando e ricognoscendo loro avere tanti benefizi da Dio, e laudandone lui, diventano gagliardi a fuggire le laudi umane; e perchè avere tante grazie in aperto e in manifesto è cosa pericolosa, però non solo e'non se ne gloriano nè le predicano, ma e' le nascondono quanto possono in terra come quello stolto, le nascondono, dico, in terra, perchè si reputano polvere e cenere, e questa è la fortezza loro, di cognoscere sè medesimi, e li doni di Dio, e fuggire le laude degli uomini. Dipoi costoro crescendo in carità, cominciano a dilatarsi a prossimi, e desiderare la salute loro, però generano Enoch che è interpetrato, *Dedicatio*: perchè e' desiderano di dedicarsi tutti a Dio per lo zelo dell'anime, e desiderano l' anima per salute de' fratelli. Però noi dicemmo, che quello stolto andò al sepolcro, cioè alla religione, dove e' muore civilmente. Similmente ancora perchè Enoch cam-

minò con Dio, però costoro cominciano già veramente a camminare con Dio, e non hanno più affezione alcuna alle creature, e però e' muoiono nel sepolcro, quasi come se e' non avessino senso alcuno, perchè li veri religiosi debbono essere come morti al mondo; di qui viene che e' generano Matusalem che è interpetrato: *Mortis emissio.* E perchè quanto uno più s'appropinqua a Dio, tanto è più umile e più si reputa polvere e cenere, però fu detto nella parabola di quello stolto che 'l s' incenerò; onde subito si genera Lamech che è interpetrato: *humilis.* Ma colui che è pervenuto a questo per li gradi che abbiam detto, non si può inquietare nè perturbare, perchè gli è fondato in umilità. Onde subito genera Noè, che vuol dire: *requies.* Però fu detto a quello stolto che entrò nel sepolcro: *requiesce et dormi;* cioè riposati; perchè in fatto questo tale perviene a una massima quiete d'animo, e quando un religioso, o un prelato, o un vescovo, è in questo termine, si verifica di lui quello che fu detto di Noè quando e' nacque: *Iste consolabit nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum in terra cui maledixerit dominus.* Così costoro sollevano i popoli e l'anime da molte fatiche noiose e superflue di questo mondo; perchè col buono esempio vanno innanzi, e poi con la predicazione insegnano il ben vivere, espongono le scritture e fanno giùbbilare i popoli, e convertono i pittori che s'affaticano in opere di pittori, che sono opere delle mani loro, e non sono opere di Gesù Cristo: in modo che i pittori ne pigliano gran conforto e gran consolazione, e già non par loro tanta fatica a servire a Dio quanta pareva prima. Ergo dilettissimi vedete come procede la carità de' giusti di grado in grado, tanto che la si conduce a gran perfezione; vedete quanto gran dono ell'è che chi la possiede, ha un' arra di vita eterna, chi non l'ha ancora, ancora che gli avesse tutte l'altre cose, niente gli giova al merito di vita eterna; e però san Paolo la prepone al dono delle lingue. Immo, che se un parlasse di tutte le lingue eziandio della lingua degli Angeli, e non avesse carità, sarebbe come il metallo della campana, che ha chiaro suono, e in sè medesimo è cosa morta e non animata, e però non ne riporta per sè utilità alcuna: *Si linguis hominum loquar et angelorum caritatem aut non habeam, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens.* Secondo la prepone al dono della profezia, della scienza divina e umana, e al dono della fede, che sono perfezioni dell' intelletto nostro; e però sottogiugne: *Et si habuero prophe-*

tiam, et noverim misteria omnia, et omnem scientiam, et omnem fidem, ita ut montes trasferant, caritatem aut non habuero nihil sum. Terzo, la prepone a ogni altra operazione, e massime a quelle che sono ardue e difficili a operare, come è distribuire tutte le facultà sua in elemosine alli poveri. Questo è molto difficile, perchè la roba è il secondo sangue, molto più dare il corpo suo a ardere per l'amore di Dio. Nondimeno e' dice: *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas et tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem aut non habuero nihil mihi prodest.* Ergo, *fratres carissimi*, ingeniamoci d'avere questa carità, la quale sola distingue tra figliuoli di Dio e quelli del diavolo. Questa è il pegno della salute nostra, questa è l'arra degli eletti, questa sola corona li santi in paradiso, questa è la forma delle virtù, radice d'ogni merito, grata e accetta al figliuolo di Dio, sorella degli angeli, propugnacolo degli apostoli, amica de' santi patriarchi, scudo de' profeti contro alli tiranni, conforto e sollazzo de' martiri ne' tormenti, unico de' santi dottori refugio, e finalmente di tutti gli eletti ferma e stabile possessione, senza la qnale niente vagliono i digiuni, le orazioni sono vacue di meriti, e tutte l'altre opere nostre insipide; con questa ogni minima opera, *de genere bonorum*, è meritoria di vita eterna, nè il sonno de' santi in questa vita mediante la carità è vacuo di meriti; la quale ci conceda il figliuolo di Dio: *Qui propter nimiam caritatem suam qua dilexit nos, pro nobis dignatus est in cruce suspendi, qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA DECIMAOTTAVA

Che Dio fa bene ai buoni.

Tenuisti manum dexteram meam.
Psal. 72.

Poi che noi abbiamo detto, dilettissimi in Cristo Gesù, dell'arra di vita eterna che hanno i giusti, voglio che cominciamo a vedere, se Iddio, dando loro tribolazioni e affanni in questo mondo, fa loro male, oppure fa loro bene. E a questo proposito m'occorre l'istoria di Iosef al trigesimo capitolo del Genesi, quando quella adultera, cioè la moglie di quell'eunuco principe dell'esercito di Faraone, che l'avea comperato dagli ismaeliti, e avevagli dato tutto il governo della casa sua, s'innamorò di lui e molto lo molestava, circa l'atto carnale; e Iosef non volse mai acconsentire, ma dicea: Ecco il mio signore, e tuo marito m'ha dato il governo di tutta la casa sua, e non è alcuna cosa che non sia in mia potestà, eccetto te, che sei sua moglie; come dunque vuol tu che io commetta tanto errore? E una volta trovandolo solo, lo prese per la veste, per tirarlo all'opera nefaria. Iosef subito si fuggì, e lasciogli il mantello nelle mani. Costei si vide dispregiata e svergognata, cominciò a gridare, e disselo al suo marito, che Iosef l'avea voluta sforzare, e in segno di ciò gli tolsi il mantello, non potendo altrimenti tenerlo. Il marito gliel credette, e messelo in carcere. E perchè lui ebbe pazienza, e più presto volse patire la carcere che peccare, il Signore lo liberò e fu fatto signore dell'Egitto; e però bene poteva dire: *Tenuisti manum dexteram meam, et in voluntate tua deduxisti*

me, et cum gloria suscepisti me. Signore, tu hai tenuto la mia destra mano, cioè tu m'hai tenuto per mano, che io non sono cascato dalla mia fortezza nel peccato dell' adulterio, e nella volontà tua tu m'hai cavato d'ogni tribolazione, perchè dato che io abbia avuto molte tribolazioni, non sono però deviato dai tuoi precetti, ma sono stato conforme alla tua volontà: *Et ideo cum gloria suscepisti me;* perchè tu m'hai fatto come signor di tutto l'Egitto. E così tu vedi che Iosef, che tiene la persona de'giusti, considerata circa sè la bontà divina, si muove ad amare Iddio per sè, e perchè e' merita d'essere amato, e dice al Signore nell'orazione, io ti voglio oramai servire gratis, senza cercare altro premio da te: *Quid enim mihi est in coelo, et a te quid volui super terram.* Quasi che e' voglia dire: tu m' hai tanto dilatato nell' amore, che già io non risguardo più al premio principalmente, come facevo prima; perchè io non ti servo acciocchè tu mi dia di questi beni temporali, nè ancora principalmente perchè io n' aspetti premio da te nell' altra vita: *Defecit cor meum et caro mea, Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum.* Il cuore mio e la sensualità mia, sono totalmente mancate circa il desiderio delle ricchezze e gloria mondana, e sono come morto quanto al mondo, ma io vivo in Dio; lui è Dio del cuore mio, lui è la vita mia e la parte mia in eterno. Oh tu dirai: questa è la carità de' perfetti; ma la carità degli incipienti non è fatta a questo modo. Or nota quello che scrive san Luca di quello indemoniato, il quale avea una legione di demonii addosso. Costui tanto crudelmente era vessato, che gli andava nudo, non stava in casa, ma ne' sepolcri, e dato che gli legassin le mani con le catene, e mettessingli i ferri ai piedi, ogni cosa spezzava, e fuggiva ne' deserti. Una volta s' incontrò nel Salvatore; il diavolo pure fortemente l' agitava; Cristo gli comandò che gli uscisse e che non lo tormentasse più, ma entrasse in una gran moltitudine di porci; e così fece; in modo che tutti quelli porci furno soffocati dal diavolo: i pastori ebbono paura e corsono nella città e narrorno tutto il caso. Quegli uomini ne vennero giù per vedere se così era, e ebbono una gran paura, e dove dovevano raccomandarsi a lui, e pregarlo che e' non si assentasse da loro per non incorrere in altri danni, ebbono tanto spavento, che lo pregorno che si partisse, parendo loro che la presenzia del Salvatore causasse simili danni. Ma non fece già così colui che fu sanato da quella legione, che significa il peccatore di nuovo

convertito e sanato da' peccati, il quale sentendosi già nella grazia di Dio, e come incipiente, temendo di non incorrere similmente ne' consueti mali e danni, pregava il Signore che lo tenesse appresso di sè, e al tutto era deliberato di seguitarlo. Diceva il Signor nel cuor suo, come eziandio dice spesso ne' cuori de' penitenti e incipienti: perchè mi vuoi tu così segnitare e non ti partire da me? Risponde il demoniaco già liberato; risponde l'incipiente e dice: *Quoniam ecce qui elongant se a te peribunt.* Io voglio star teco, e voglioti appresso di me; perchè ecco che coloro che si elongano da te e dalla protezione tua, e non ti vogliono eziandio corporalmente e sagramentalmente, figurati per lo popolo de' Gerazeni, che non ti volsono ricevere, periranno, perchè di nuovo cadranno nel peccato, e ne' danni spirituali e temporali, e poi periranno in eterno nell'inferno: *Quia perdidisti omnes qui fornicantur abs te.* Tu hai perduto, disfatto e dannato, quelle anime che lasciano te vero sposo, e sono aderite al diavolo: *Mihi autem adhaerere Deo bonum est, ponere in domino Deo spem meam.* Io non voglio far così, perchè avendomi tu liberato da tante tribulazioni e affanni, e da tanti pericoli, conosco certamente, che m'è molto buono stare appresso di te, Dio mio, e in te collocare tutta la mia speranza. Orsù, dice il Signore, al demoniaco liberato, al giusto incipiente: *Vade et annuntia quanta tibi fecit Deus.* Narra come tu se' stato liberato, non da uno demonio solo, ma da una legione che ti tormentava crudelmente, che non ti lasciava mai stare in casa, ma come pazzo andavi per tutto sfacciatamente, e senza fronte e senza vergogna peccavi, andavi denudato di tutte le virtù, e per li sepolcri fetenti abitavi; cioè eri immerso prima nel fetore della libidine, spezzavi i ferri delle mani e de' piedi, che tu non temevi il giudicio di Dio, non li suoi minacci, non le censure ecclesiastiche, non alcuna punizione; finalmente non volevi alcun freno, ma te n'andavi ne' deserti ad abitare con le bestie, cioè con gli altri peccatori. Va' via adunque e annunzia tutti questi benefizii che t'ha fatto Iddio. E lui ubbidì volentieri dicendo io anderò: *Ut annuntient omnes praedicationes tuas in portis filiae Syon.* Le predicazioni, Signore, sono le laude che ti si debbono dare, per li beneficii che tu ci fai; io andrò adunque e narrerò le laude tue nelle porte della figliuola di Sion, cioè nella chiesa santa; perchè gl' infedeli non sono capaci così presto della bontà tua, e della magnificenza che tu usi verso della figliuola di Sion; cioè

de' tuoi eletti. Bene adunque Iosef considerando la bontà di Dio che non lo lasciò cascare nel peccato dell'adulterio e non l'abbandonò insino nella carcere, poteva dire: *Tenuisti manum dexterae meae.* Ma stiamo ora a udire l'esposizione dell'istoria proposta insieme con le parole del nostro Asaph, e vedremo se Dio fa male a'giusti dando loro tribulazioni in questo mondo. E questo sarà il nostro principale intento in questa lezione.

Tenuisti manum dexterae meae. Fratres mei, se'l fusse uno che desse a un altro quello ch'e' desidera, ditemi farebb'egli a quel tale male, o bene? Io so quello che voi risponderete, cioè che gli potrebbe far male; verbi gratia, e 'l medico desse all'infermo, quello che lui domanda contro alla sanità; ma ditemi, se lui gli desse quello che gli è buono e utile, e che lui ancora desidera, farebbe egli a questo tale male? certamente no, *sed sic est* che Dio dà agli eletti suoi quello che a loro è più utile e meglio, e quello che più desiderano secondo la ragione; adunque non fa loro male, ma bene. Vuoilo tu vedere? Poni da una parte le adversità, e le prosperità dall'altra parte. Io ti domando che è più utile agli eletti di Dio? certamente l'adversità, perchè gli è molto difficile a salvarsi nelle prosperità di questo mondo. Onde dice la scrittura dell'uomo che è prosperato di qua, mediante le ricchezze: *Beatus vir qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecuniae thesauris, quis est hic et laudabimus eum.* Beato si può dire l'uomo ricco che è senza peccato, e che non va dietro all'oro e all'argento, come servo dietro al suo signore, cioè che non è in modo affezionato alle ricchezze e beni temporali, che lui sia servo di tali ricchezze, e per quelle acquistare e conservare, trasgredisca la legge divina; ma chi è costui? trovamene uno e lauderollo; quasi dica: E' sono molto rari, e se qualcuno se ne trova, che nelle prosperità del mondo si mantenga senza macchia di peccato, è reputato un miracolo. E però soggiugne e dice: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* E il Signore dice nell'evangelio: *Difficile est divitem intrare in regnum coelorum.* E parla del ricco buono, perchè del cattivo in un altro luogo dice: *Facilius est per foramen acus camelum intrare quam divitem in regnum coelorum.* Se adunque, secondo la sentenza del Salvatore, un buono che è ricco e in prosperità constituto, difficilmente entrerà in paradiso, seguita che il ricco cattivo in nessun modo v'entrerà. E questo l'esperienza ce lo dimostra quanto a'buoni, che hanno avuto prosperità in questo mondo, perchè se

tu mi troverai uno che sia stato santo nelle prosperità, io te ne troverò diecimila che saranno stati santi nell' avversità. E oggidì veggiamo pochissimi ricchi che sieno buoni, e vivano secondo la vita cristiana. Io ti domando, secondo, che cosa desidera più il giusto, (parlando ancora del giusto che è incipiente nella vita spirituale)? Dico che e' desidera più presto patire per amore di Cristo, che avere prosperità. Vuoi tu vedere che colui ancora che comincia ora a viver bene, comincia eziandio ad amare l'avversità? Vattene alla sperienza, che è maestra d' ogni cosa. Guarda quello che fa il vero penitente; tu vedi che e' restituisce l' usure e tutto quello che gli ha del prossimo insino a un quattrino, sebbene dovesse rimanere povero, fa la restituzione gagliardamente, e più che e' comincia a fare delle limosine del suo, e non si cura più di tanto guadagnare; ecco che e' comincia ad amare la povertà, che è reputata avversità. Item comincia a macerare il corpo con digiuni e discipline e astinenze; e quanto più cresce in carità tanto più amerà e abbraccerà l' avversità, intanto che eziandio desidera il martirio. Iosef adunque significa l' uomo giusto, il quale potendo avere dimolti beni temporali, e non essere incarcerato, elesse più presto la carcere che peccare. E dato, che quello che noi abbiamo detto si verifichi nell' istoria proposta eziandio quanto alla lettera, perchè noi veggiamo che Dio condusse Iosef per la via delle tribolazioni a una massima gloria eziandio in questo mondo; e primo, mediante la vendizione, lo fece venire in tanta grazia del suo padrone, che 'l constitui preposto e signore della casa sua, e niente si facea senza sua saputa e volontà, come lui testifica, quando rispose all' adultera, negando il consenso del peccato; e poi per la via della carcere lo condusse a questo, che e' fu fatto signore non d' una casa sola, ma di tutto l' Egitto, ed era chiamato il secondo dopo il Re, e gli uomini lo chiamavano salvatore del mondo. Ben adunque, dico, che noi possiamo provare l' intento nostro nell' istoria proposta, quanto al senso litterale. Nondimeno meglio si mostrerà, questo, secondo il senso mistico. Imperocchè Iosef significa l'uomo giusto che continuamente cresce e aumentasi nella carità. E così come Iosef potette avere molte delizie e piaceri, e non essere incarcerato, e tamen volse più presto esserne privato, e patire la carcere che peccare; così ciascun giusto dispregia ciò che potesse avere in questo mondo, e patisce ogni tormento e ogni infamia, più presto che offendere Iddio. È tentato Iosef dall' adultera. Così il giusto

è tentato dalla voluttà della carne e dalla prosperità di questo mondo. E così come Iosef non acquiesce, così il giusto. Promette l'adultera molte ricchezze, promette ancora la carne molte delizie, ma l'nno e l'altro reputa ogni cosa sterco e fango. Minaccia l'adultera Iosef e dice: se tu non mi compiaci, io ti farò morire; minaccia la carne e dice: se tu non fai ciò che io voglio, verrà sopra di te l'avversità; risponde Iosef: *Nolo te habere, quia Dominus meus dedit mihi omnia in manu propter te.* Così ancora risponde il giusto alla concupiscenza e alla prosperità mondana: *Nolo te.* Io non ti voglio, perchè il Signor mio m'ha dato tutte le virtù e tutti li beni spirituali, eccetto te, acciocchè io non caggia in peccato e in adulterio spirituale: l'adultera fa forza a Iosef, e la concupiscenza s'ingegna di tôrre al giusto tutti li beni spirituali; lascia Iosef il pallio nelle mani dell'adultera, e il giusto lascia e dispregia tutte le cose terrene. Elegge più presto Iosef la carcere che peccare; similmente il giusto elegge più presto l'avversità eziandio *usque ad mortem*, che abbandonare Iddio per il peccato. Per questa via delle tribolazioni fu produtto Iosef al regno temporale; per la medesima via acquista il giusto il regno de' cieli. E così l'uno e l'altro, cioè Iosef, e ciascheduno giusto, mirabilmente liberato delle tribulazioni e perdotto alla gloria, dice: *Tenuisti manum dexteram meam.* Quasi dica, io ti ringrazio, Signore, che la mia sinistra, tu non l'hai tenuta a me, nè me l'hai voluta lasciare, ma più presto me n'hai privato per mio bene: *Sed tenuisti manum dexteram meam.* Tu m'hai ben tenuto la mano destra, cioè tu m'hai conservato li beni spirituali che sono la destra, e non me gli hai lasciati perdere per il peccato mortale. *Et in voluntate tua deduxisti me.* Signore, tu m'hai tratto fuora di molte tribulazioni. E questo non per miei meriti: *Sed in voluntate tua;* perchè tu hai così voluto, ed etti piaciuto di liberarmi. *Et cum gloria suscepisti me;* tu m'hai ricevuto a te, e aimi dato la gloria del regno tuo e la gloria del martirio, perchè senza dubbio non ci può essere maggior gloria, che patire per Cristo, e penetrare i cieli con la gloria del martirio.

Voi avete veduto, dilettissimi, come la carità appetisce più presto l'avversità che le prosperità, e se voi mi domandaste quale è la cagione, vi rispondo che viene da questo, che la carità non è amore mercenario, ma è un amore retto; però dice il giusto che ha questa carità in sè: Signore, già non ti voglio amare più

per cagione d'alcun' altra cosa, ma principalmente io ti voglio amare per cagione di te; ma che la carità non ami Iddio principalmente per felicità e beatitudine, si prova, perchè la carità è un amore retto: *Sed sic est*, che l'amore retto più ama il fine, che quelle cose che sono ordinate al fine, seguita adunque che se uno amasse Iddio principalmente per cagione della beatitudine che e' ci comunica, seguiterebbe, ovvero che lui amasse più quelle cose che sono ordinate al fine, cioè essa beatitudine participata, *Quae est quid creatum*, per rispetto a Dio, che è esso fine, cioè Iddio dal quale procede la beatitudine, perchè secondo il filosofo: *Propter quod unum quodque et illud magis* (cioè se io amo una cosa per cagione d'un' altra, verbigrazia il servo per cagione del padrone, io vengo ad amare più il padrone, così se io amo Iddio per cagione della beatitudine che io spero da lui, io amo più la beatitudine che lui, e questo non è amore retto). Ovvero seguiterebbe che tal beatitudine participata fusse al tutto l'ultimo fine. Il che è falso, perchè Dio solamente è fine ultimo d'ogni cosa. E se tu mi dicessi: e' si suole pur dire, la beatitudine dell'uomo è l'ultimo fine dell'uomo; rispondo che gli è vero che la beatitudine è l'ultimo fine, in quanto che l'è la consecuzione dell'ultimo fine, perchè la si domanda, *finis quo*, cioè mediante il quale s'attinge Iddio che è fine ultimo: *Simpliciter et finis quod*, come dicono questi teologi. Preterea, se la carità facesse principalmente amare Iddio per cagione della beatitudine e non per sè medesimo, l'uomo mediante la carità, non adempirebbe quel precetto, *Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo etc.* Perchè il fine ultimo sempre s'ama più; onde seguiterebbe che l'uomo amerebbe più il proprio bene, ed exconsequenti amerebbe sè medesimo *ex toto corde* e non Iddio. Preterea, nelle cose umane qualche volta si trova il vero amore d'amicizia, mediante il quale il vero amico ama l'altro amico, per cagione d'esso amico, cioè, perchè gli è degno d'essere amato per le sue virtù. Adunque molto più è da essere amato Iddio per sè medesimo. Preterea, ditemi, che vale appresso Dio il digiuno che si fa per poter meglio empire il ventre, come digiunano molte volte quelli che sono invitati alle nozze e a' conviti? Così ancora, che vale l'amore di Dio, quando s'ama per la propria dilezione, cioè principalmente per l'amore proprio, e per conseguitare il proprio bene e non per cagione d'esso Dio? Non vi maravigliate adunque se voi mormorate nelle tribulazioni, perchè voi non avete carità, nè conoscete la virtù

e la forza del divino amore; ma l'amor vostro è mercenario, e amate solamente Dio per la mercede delle cose temporali, e però quando le vi son tolte, voi mormorate di Dio, voi vi perturbate troppo in simili tribolazioni; ma non fa così il nostro Asaph, il quale così nelle tribolazioni come nelle prosperità dice: *Quid enim mihi est in coelo?* Quasi che dica che mercede t'ho io domandata in cielo? Cioè Signore, amo io te principalmente per cagione della beatitudine che io spero che tu mi dia? Certamente no. Ma tu dirai, i santi domandano pure a Dio la beatitudine; si risponde che non la domandano come mercede, ma perchè e' vorrebbono essere con Cristo, come con l'amico, il quale loro amano sommamente; e nondimeno per questo cioè per la beatitudine, principalmente non amano Cristo, dato che e' vogliano, e desiderino di conseguitare tale beatitudine. E se e' non amano Cristo principalmente per la beatitudine, molto manco l'amano per le cose temporali; però seguita e dice: *Et ad te quid volui super terram?* Quasi che dica, niente ho voluto o cercato da te di queste cose che sono sopra la terra, nè per questo t'ho amato perchè tu mi dia della prosperità. Ecco che già *Defecit cor meum et caro mea*, perchè non solo per l'amore tuo mi sono mancate queste cose temporali, ma ancora l'affetto e il desiderio. Perchè io non le desidero, ed emmi mancato l'affetto e l'amore di me medesimo; perchè essendo io assorto in te e nell'amore tuo, io sono al tutto mancato in me, non solo quanto alla parte intellettiva significata per il cuore, ma ancora quanto alla parte sensitiva significata per la carne; e veramente tu solo sei *Deus cordis mei.* Non è l'oro lo Dio del cuor mio, non l'argento, non gli onori, non le dignità, non li beni temporali, nè alcuna altra creatura sono lo Dio del cuore mio; ma tu: *Es pars mea Deus in aeternum.* Imperocchè se inclinato dal desiderio naturale, io cerco il ben mio, tal bene non è se non tu, perchè tu sei la parte e la porzion mia, tu sei la mia eredità, perchè io non mi sono curato d'eredità terrena, perchè tale eredità manca con li loro possessori. Ma tu sei la parte mia, tu, dico, Iddio in eternum, e però sienmi tolti tutti questi beni quaggiù, sienmi tolte le ricchezze, gli onori, le voluttà, non mormorerò, perchè tu solo sei la parte mia; anzi mi rallegro, perchè queste cose del mondo più presto m'assentano da te, e io non cerco se non te. Vedi, cristiano, come il giusto ama Dio, che e' non si parte dall'amore suo, benchè gli abbia tribulazione circa queste cose temporali,

altrimenti l'amor suo sarebbe mercenario, perchè mostrerebbe d'amar più le cose temporali, che Dio. E lui fa tutto l'opposito, perchè quanto più tribulazione patisce, tanto più pensa che Dio gli voglia bene, e che gli abbia a fare bene. Ma io non so già se noi siamo di questi. Ecco, *fratres mei*, quello che io dicevo innanzi. Che diremo adunque? credete voi che noi abbiamo questa carità? Vedete quanti uomini fanno dimolti beni che non li farebbono, se eglino non pensassino avere mercede. Quanti sono che digiunano la vigilia di san Bastiano, di san Rocco, e di san Martino per paura della pestilenza! quanti celebrano la festa di santo Antonio per amore del fuoco, e altri portano al collo brevi e dicono molte orazioni, e fanno molte altre cose, o per fuggire le pene dell'inferno o per acquistare qualche grazia o mercede temporale, ma per puro amore di Dio nessuno o pochi operano! Ora ascolta adunque: se tu vedessi un giovane, che avesse tutte le dote spirituali e corporali che si possono immaginare, verbigrazia, vedessi un giovane bellissimo di corpo, che non li mancasse alcuna qualità che si ricerca alla bellezza corporale, fosse sanissimo e fortissimo di corpo, ita che nessuno lo superasse in fortezza e in audacia d'animo, se tu gli aggiugnessi poi la copia delle ricchezze che e' fosse pecunioso e avesse abbondanza di ricchezze naturali e artificiali, che diresti tu di costui? Certamente tu lo esalteresti. Ma se sopra queste ricchezze temporali gli avesse diverse doti spirituali, verbigrazia, che e' fosse perfetto in tutte le scienze, fosse perfetto oratore, perfetto logico, perfetto filosofo e teologo, ita che nessuno gli potesse stare a petto, e sapesse ragionare di tutte le scienze e di tutte l'arti; tu diresti, certo, costui è uomo divino. Ma se ancora lui fosse grazioso, benigno, liberale e magnifico con tutti; se tu lo vedessi poi nelle cose agibili prudente, sobrio, giusto e dotato di tutte le virtù acquisite, che diresti tu di costui? Certo tu diresti costui è il più felice uomo che fosse mai. Ma pognamo che oltre alle virtù acquisite, gli avesse le virtù, o vogliamo dire le grazie gratis date, che e' sapesse tutte le cose future, sapesse parlare di tutti i linguaggi, e conoscesse tutti i misterii divini, sapesse interpetrare tutte le scritture, e penetrare tutti li sensi di quelle; e più ancora, se tu lo vedessi elevato spesso in aere, e conversare con gli Angeli e essergli dato il dominio, e fatto imperadore del mondo; che giudicio ne daresti tu di costui? Certo tu diresti: costui non è uomo ma un angelo. Imperò qual maggior dono può fare Iddio a

uno, che dargli tanti doni? E io dico che questo giovane così dotato e onorato, senza la grazia *gratum faciente* e senza la carità, è infelicissimo e miserrimo. Voletelo vedere? Ditemi s'egli è nessuno nel mondo a chi si possa dar fede? ditemi a chi s'ha a dar più fede, o a l'uomo o a Dio? A Dio direte: *Haec dicit Dominus*. Voi avete veduto tutti i beni di questo giovane, e io vi dico, dice il Signore: *Quod maior omnium istorum est charitas*. La carità sopra le predette cose: *Quia Deus charitas est et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo*. Iddio è bene infinito, i sopradetti beni sono finiti. Se adunque Dio vi dicesse: se voi digiunate e guardatevi da' peccati, io vi darò il tal regno, verbigrazia, il reame di Francia pacifico e sicuro; non vi sforzeresti voi di fare quanto vi dicesse? Certamente sì. Imperocchè si vede per esperienza che tutto il giorno voi v'affaticate molto per acquistare un poco d'onore, e qualche volta per minima cosa. Come potete voi dire, noi abbiamo la carità, *Cum sit* che ogni minima cosa e fatica vi sia grave per amor di Dio? Io veggo quel giovane innamorato, che sta cón l'amica sua, solamente per vederla, e' bisognerebbe andare a bottega e guadagnare, e tamen non se ne cura, non gli dà noia perdere molte cose, pure che egli abbia comodità di vedere quella che lui ama. Vedete che io vi conduco per le cose corporali e sensibili, a dare giudicio delle cose spirituali. Ora veggo che voi non volete perdere, o per dir meglio mettere un poco di tempo nella bottega, per la confessione e comunione, e per gli altri beni spirituali, ma v'affaticate più in simili tempi, quando s'arebbe a pensare a' fatti dell'anima che voi non fate negli altri tempi. Che segni vi paiono questi? Veggo quell'altro che è invitato alle nozze, e perchè non v'è la sua amica non può stare, non gli sanno buoni i suoni, non gli piacciono i cibi, nè cosa che vi si faccia: vi sta appiccato colla cera; e come vede il bello, si fugge e va a trovare l'amica sua. E voi state nelle delizie del mondo, dove non è Dio, senza repugnanza alcuna; e non vi curate d'andare a trovare Cristo nell'orazione. Consideriamo quell'altro che ha letto o versi d'amore o sonetti dell'amica sua, e leggeli dieci o dodici volte il dì con gran piacere, dell'altre lettere o versi che gli sieno mandati, non se ne cura e non ne fa stima, ma quelli della sua amica gl'involge nella seta, e tiengli come reliquie. E voi non volete leggere le scritture sacre, nè le volete udire. Come dite voi adunque: noi abbiamo la carità? Questi non sono segni d'avere carità e amore

di Dio. Io guardo quello innamorato che ha avuto della sua diletta una insalata, una mela, o qualche altra cosa commestibile, se gli è a mensa e siengli posti innanzi miglior cibi, li lascia, e mangia di quelle cose che gli ha mandate l'amica sua; e voi avete il sagramento e altre cose spirituali, e non vi volete comunicare; anzi le cose spirituali vi paiono amare. Adunque possiamo concludere e dire, che in voi non sia carità, ma più presto un amore mercenario. E perchè alcuni dicono che la carità, della quale noi parliamo, è la carità che si conviene a' perfetti, vediamo quello che seguita del demoniaco, che fu liberato dal Salvatore.

L'amore di quelli che sono imperfetti, o gli è carità o no. Se 'l non è carità non abbiamo a disputare di quello. Se gli è carità, adunque è amore buono, o vero retto, come è detto di sopra; ed exconsequenti di tale carità vagliono e verificansi le ragioni poste e dette di sopra, cioè che la carità non ama Dio principalmente per alcun premio, eziandio per conto della beatitudine celeste. Nientedimeno negli uomini imperfetti questo non appare così manifestamente. Ecco il demoniaco, del quale abbiam parlato di sopra, significa il peccatore, come noi dicemmo, il quale è denudato e spogliato d'ogni virtù. Non sta in casa, cioè non è per grazia nella chiesa, ma sta ne' sepolcri fetenti, cioè nelle sorde e brutture de' peccati carnali, e non si lascia legare colle catene de' precetti divini e umani, e ha addosso una legione di demonii, cioè di peccati. Quando questo demoniaco è liberato da Cristo, i demonii lo lasciano, ed entrano ne' porci, cioè ne' lussuriosi che sono poi sommersi nell' abisso dell'inferno. Ora nota a proposito, che subito che 'l fu liberato non ritorna a casa, non va a vedere i parenti, non cerca e non si cura d'accumulare ricchezze, ma solo di seguitare Cristo Gesù. E perchè? Odi che 'l dice: *Quoniam ecce qui elongant se a te peribunt*, come perirono quelli porci che furono dalli demonii precipitati nel mare. *Perdidisti omnes qui fornicantur abs te*, cioè quelli che amano più le cose terrene che Te, che lasciano Te, fonte d'acqua viva, e cavansi cisterne dissipate che non tengono se non acqua torbida; quelli dico che abbandonano Te, vero creatore, e accostansi alla creatura, periscono. *Mihi autem adhaerere Deo bonum est.* A me è molto buono e utile accostarmi a Dio più che ad alcuna creatura, perchè tutte le creature mancano; Dio è eterno e infinito; le creature sono temporali e finite, e non empiono nè

l' intelletto nè l' affetto: Iddio è cosa infinita ed empie tutto il cuore umano. *Mihi ergo adhaerere Deo bonum est*, perchè qui è tutto il mio refugio, tutta la mia fortezza, qui mi difendo, qui sono sicuro, qui divento gagliardo. *Ergo mihi adhaerere Deo bonum est*, perchè Lui è il mio propugnacolo, Lui è la rôcca, Lui è lo scudo che mi difende. Se io sto appresso a Te, Signore, chi mi può nuocere? Il demonio non si può appressare a Te, la carne e la sensualità mia, quando io sono unito e congiunto teco, non ha vigore contro allo spirito. *Quia gustato spiritu tuo desipit omnis caro.* Il mondo ancora con tutte le sue astuzie, con tutte le sue armi non può prevalere, perchè tu sei come una torre fortissima e altissima, e chi sta in questa torre non può perire; onde bene diceva David: *Qui habitat in adiutorio altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur, dicet Domino susceptor meus es tu, et refugium meum, Deus meus, sperabo in eum.* E perchè spererà in lui? *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium et a verbo aspero; ergo mihi adhaerere Deo bonum est*; e perchè t' è egli così buono? perchè da Dio io ricevo l' aiuto e la vita: Lui mi pasce, Lui mi conforta, Lui mi consola, Lui mi fa sopportare tutte le tribolazioni. Ma quanto è buono accostarsi a Dio, domandane li martiri, li quali senza dubbio sarebbono mancati a' primi colpi se non fossino stati aderenti a Dio, non avrebbono potuto sopportare le ungule, non l' eculeo, non la graticola, non il fuoco. *Ergo eis fuit valde bonum adhaesisse Deo, mihi adhaerere Deo bonum est.* E perchè? perchè tu solo mi sei dolce, tu solo soave e benigno, tu liberale e magnifico: *Tu mea magna merces nimis;* Tu sei la mia mercede, tu sei il mio premio, la mia felicità, la mia beatitudine, il mio sommo bene senza alcun male, il mio sommo gaudio senza tristizia, la mia dolcezza senza amaritudine, la mia fortezza somma senza alcun difetto, la mia somma verità senza falsità, la mia somma scienza senza ignoranza. Tu finalmente, Signore, mi sei ogni cosa in ogni cosa: tu sazii l' anima, tu empi l' intelletto della verità, tu accendi l' affetto, tu beatifichi tutte le potenze, e però: *Mihi adhaerere Deo bonum est*, perchè tu beatifichi ancora il corpo, tu lo fai incorruttibile e immortale, tu lo fai impassibile, tu lo fai leggiero, agile e sottile; o finalmente da te procede ogni bontà che è nella creatura. E però, *fratres mei*, è cosa molto buona aderirsi a Dio, *Et ponere in Domino Deo spem suam;* non in ricchezze, non in pecunie, non nella podestà e credito mondano,

non negli amici e consanguiuei: *quia maledictus homo qui confidit in homine et ponit carnem brachium suum, sed ponere in Domino Deo spem suam; hoc valde bonum est, quia benedictus vir qui confidit in Domino, quia qui confidunt in Domino, non commovebuntur in aeternum, qui habitat in Ierusalem.* E perchè non si commoveranno eglino in eterno questi tali? *Quia qui sperant in Domino habebunt fortitudinem; assument pennas ut aquilae volabunt et non deficient.* Vedi come è fatta la carità degl' incipienti e imperfetti, che ancora lei si sforza di spiccarsi da tutti gli affetti terreni, e colloca tutta la sua speranza in Dio, e non li serve, nè l'ama principalmente per mercede che gli speri, ma lo ama per sè medesimo. E in segno di ciò, tu vedi che questo demoniaco che tiene la persona degl' incipienti, insieme con Asaph, ogni cosa abbandona, la propria casa, li parenti e gli amici e la roba, e dice che vuol seguitare Cristo e aderirsi a Cristo. Ma dice il Signore: O Asaph, o tu che sei ancora incipiente e di fresco liberato, non da un demonio solo, ma da una legione, sappi che questo ancora t'è buono, che tu lasci te medesimo per l'onore e gloria mia; lascia adunque le proprie consolazioni. *Et vade et annuntia quanta tibi fecit Deus.* Che fa Asaph? Che fa questo demoniaco liberato? prontamente obbedisce, e dato che ancora sia incipiente, nondimeno dice: *Vadam*, io anderò Signore. *Ut annuntiem omnes praedicationes tuas in portis filiae Sion*, cioè in manifesto a tutta la chiesa, a laude e gloria tua, *qui es benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA DECIMANONA

Della Natività di Cristo.

Misericordia et veritas obviaverunt sibi.
Psal. 72.

Come vedete, dilettissimi in Cristo Gesù, il nostro Asaph ha terminato il suo parlare, quanto alla materia del primo salmo; benchè ancora ci resti qualche cosa a esporre del salmo che comincia: *Confitebimur tibi Deus.* E dicendogli io se 'l voleva dire altro circa le probazioni fatte, cioè che Dio fa bene a' buoni. Rispose: non bisogna che io dica altro; se e' non mi vogliono credere, vadano alle loro scuole e studino ne' libri della superbia; ma se e' vogliono andare alla scuola dello Spirito Santo, troveranno quello che cercano, e che io ho detto il vero. La scuola dello Spirito Santo è umile. E quale è questa scuola? Il presepio di Gesù. Or vadano adunque e umilinsi al presepio santo, non si vergognino dell' infanzia di Cristo, *Quia in eo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae Dei absconditi.* E però se loro andranno con fede ad adorare questo santo Bambino, troveranno la verità delle cose che abbiam detto. Odano questi empii e perversi che calunniano i giusti e li giudicii delle opere di Dio, come David canta qui al santo presepio, e dice: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculatae sunt, veritas de terra orta est, et iustitia de coelo prospexit; etenim Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum, iustitia ante eum ambulabit et ponet in via gressus suos.* Dall'altra parte odano il Figliuolo di Dio diventato per noi bambino, che

risponde nel presepio: *Favus distillans labia tua, sponsa; mel et lac sub lingua tua, et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris*, quasi voglia dire questo santo Bambino: Non solamente dovrebbono credere quello che tu hai detto loro, considerando le cose grandi che io ho fatte nella chiesa mia e circa li sagramenti, mediante la mia incarnazione e mediante gli apostoli e santi predicatori che io ho mandati per il mondo; ma ancora dovrebbono credere, considerando il modo del parlar tuo, che è mirabile e soavissimo come il mele; ma non ti turbare, o Asaph, o sposa mia chiesa, se alcuni non ti credono; *Quia tu es hortus conclusus, soror mea sponsa; tu es fons signatus.* Tu chiesa mia, che mi sei sposa e sorella, tu se' un orto e un paradiso pieno di delizie da ogni parte circoncluso, tu sei un giardino pieno di pomi e di frutti soavissimi; nel mezzo di te, paradiso e orto di delizie, è un fonte d'acqua viva; questo non sanno i reprobi. Non conoscono gli empii quanti beni, quante consolazioni hanno gli eletti di Dio, perchè se conoscessero questo, non stariano sì duri al credere. *Quia emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus.* Se gli empii considerassino solamente quelle cose che di te, orto delizioso, cioè di te, chiesa mia diletta, escono, e che frutti tu produci, certamente crederebbono. E se pur per questo non vogliono credere, almeno considerino la tua pazienza e l'odore che tu spiri e mandi fuori. *Ideo surge, aquilo et veni auster, perflatum hortum meum et fluent aromata illius.* Levati suso, o vento aquilonario, e tu austro, vieni e soffia nell'orto mio, cioè nella chiesa mia e ne' miei eletti. *Et fluent aromata illius;* cioè gli arbori aromatici, che sono li miei eletti agitati da questi venti oppositi, spireranno e manderanno fuori odori soavissimi. Dicono i dottori sopra questo passo e sopra queste parole: è bene che gli arbori aromatici non spirino nè mandino fuori odori soavissimi, se non quando e'sono agitati da'venti contrarii. E però lo Sposo per mostrare e dichiarare agli empii e reprobi la pazienza e costanza della sua Sposa, cioè della chiesa sua nelle gran tribolazioni, permette che la sia agitata da diversi venti e da diversi flagelli, perchè quanto più la chiesa e gli eletti di Dio sono stati flagellati, tanto più s'è manifestato la integerrima vita loro e l'odore spirituale delle virtù che erano dentro in loro nascoste. E per questo dice la scrittura d'Abraam che Dio lo tentò, e comandogli che 'l sacrificasse il figliuolo; e lui per questo non si mosse,

ma disposesi a far l'obbedienza; e l'angelo poi gli disse: *Ne extendas manum tuam in puerum, nunc cognovi quod timeas Dominum;* dove dice la ghiosa: *Nunc cognovi quod timeas Dominum,* cioè ora t'ho fatto conoscere che tu sei fedele. Quella tribolazione dette adunque Dio ad Abraam, perchè tutto 'l mondo conoscesse la virtù dell'obbedienza e della pazienza e costanza d'Abraam. Dimmi, come avresti tu conosciuto la virtù e la pazienza di santo Stefano, se lui non fosse stato lapidato da' giudei? Prima tu leggi di lui, che aspramente li riprendeva, parendo che 'l dicesse loro villania, mosso da qualche odio e indignazione. Ma le lapide che lui ricevette, e la morte che lui sopportò, non solo pazientemente, ma allegramente, ti fa conoscere l'odore e soavità delle virtù sue e della pazienza, però che in tanta afflizione posto non si crollò mai, anzi s'inginocchiò e pregò per li suoi lapidatori; e fu manifesto al mondo che quella increpazione che lui facea a' giudei non veniva da odio nè da indignazione, ma da grande amore e carità e zelo che gli avea della salute loro. Onde quando tu leggi quella scrittura e quelle increpazioni che 'l fa a' giudei, le ti sanno di buono, le ti gettano un odore spiritnale, che tutto ti conforta. Item, come avresti tu conosciuto la fortezza e la costanza di san Lorenzo e di san Vincenzo e degli altri martiri, se e' non fossero stati agitati questi arbori aromatici da' venti contrarii, cioè da' tiranni, i quali non solo con blandizie, ma con minacce e tormenti gli conquassavano? Quando e' mettevano poi mano a' coltelli, alle scure, all'eculeo, alle ruote e agli altri tormenti, e che gl'incidevano e tagliavano la corteccia di questi arbori aromatici, allora n'usciva il sangue, che era nel cospetto di Dio un odor soavissimo; e a noi similmente hanno spirato e mandato fuori grande odore. Vedi quello che dice il Salvatore a sant'Antonio: *Quia viriliter decertasti, faciam te in toto orbe nominari.* Che vuol dire: Io ti farò per tutto 'l mondo nominare, sennonchè l'odore delle tue virtù si sentirà per tutto 'l mondo? Bene dice adunque lo Sposo: *Surge aquilo et veni auster.* In due modi sono vessati gli eletti di Dio in questo mondo, quasi agitati da due venti contrari, dal vento urente delle cose avverse e dal vento delle cose prospere. Il vento aquilonario significa le avversità di questo mondo, il vento australe le prosperità e le blandizie. E da questi due venti è impugnata la chiesa. Dice adunque: levati su aquilone e vieni austro, cioè levatevi su tiranni e voi

reprobi, e soffiate in quest'orto, cioè perseguitate la chiesa mia e con tormenti e con blandizie quanto voi sapete e potete, perchè quanto più la perseguiterete, tanto più *fluent aromata illius*, cioè più si diffonderà l'odore della pazienza e costanza sua. E questo hanno veduto e veggono per tutto 'l mondo li reprobi accadere negli eletti di Dio; però questa costanza gli dovrebbe almeno indurre a credere le cose che tu hai detto essere vere. Ma perchè noi abbiamo proposto in principio David, il quale innanzi al presepio di Gesù con la citara sua canta quella bella canzone: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax obsculatae sunt, etc.* e lo Sposo che commenda la sua Sposa, cioè la chiesa santa; pertanto io intendo più diffusamente dichiarare queste scritture, acciò meglio conosciate i tesori spirituali degli eletti di Dio, e che Dio in questo mondo non fa loro male, ma bene.

Dovete notare, che la bontà di Dio, perchè l'è infinita, non si può per alcuna creatura tutta rappresentare e dimostrare. E però Dio, creando questo universo per manifestare la sua bontà, acciocchè più perfettamente la si venisse a manifestare, fece diversi gradi di creature spirituali, e alcune corporali; e in tutte queste creature è grande diversità, perchè vogliono li teologi, che ciascuno angelo faccia una specie da per sè; vieni poi giù alle creature corporali, ci è gran diversità; perchè alcune sono pure corporali e hanno l'anima che muore col corpo; verbi gratia il leone dal cavallo, e il lupo dal cane, e questo grado di creature, contiene in se quasi infinite specie, l'una più perfetta dell'altra. Tra le creature pure spirituali, e pure corporali, è la specie umana, che è parte spirituale, perchè ha l'anima immortale, e parte corporale, per rispetto del corpo corruttibile. E questa diversità che ha fatta Iddio nelle creature, causa maggior bellezza nell'universo, mediante la quale diversamente consideriamo la bontà di Dio. Così è ancora nelli nomi, perchè non si trova alcun nome in questa vita, che possa perfettamente significare Iddio e farci perfettamente conoscere la natura sua. E però noi abbiamo trovato molti nomi, e nominiamlo con molti nomi, per poterlo più perfettamente significare, e darne notizia più chiara, quanto a noi è possibile. Imperocchè, secondo che noi conosciamo una cosa, così la nominiamo, onde i nomi a questo fine sono stati trovati, acciocchè un uomo, meglio possa esprimere il concetto all'altro uomo. E perchè noi conosciamo

Iddio per le creature, e diversamente lo conosciamo per la diversità delle creature che lui ha fatte; pertanto noi abbiamo trovato diversi nomi di Dio, per potere esprimere i nostri concetti che noi abbiamo di Dio. Verbi gratia, quando noi consideriamo l'essere e la bontà delle creature tutte dipendere da Dio, noi nominiamo Dio buono, benchè la bontà di Dio sia molto distante dalla bontà delle creature. Ma quando noi consideriamo che Iddio dà l'essere e diffonde la bontà sua nelle creature gratis, cioè senza obbligo e merito precedente e senza alcuna sua utilità, perchè non ha bisogno d'alcuna creatura, noi lo nominiamo liberale: quando poi noi pensiamo o consideriamo, che lui supplisce a' difetti della creatura, e che lui perdona infiniti peccati all'uomo; per l'abbondanza della sua bontà, noi diciamo che gli è misericordioso. Dipoi quando noi pensiamo che Dio è totale perfezione del nostro intelletto, noi lo nominiamo Dio vero. Dall'altra parte considerando che lui distribuisce a ciascuno quello che se gli conviene, e quanto a' premii de' buoni e quanto alla punizione de' cattivi, noi lo nominiamo giusto. Ma quando noi consideriamo che gli è termine e fine ultimo, e riposo del desiderio umano, noi lo nominiamo pace nostra. E così puoi discorrere e addurre molti simili esempi; ma perchè la sostanza divina è una natura semplicissima, e ciò che è in Dio è esso Dio, pertanto noi lo nominiamo non solamente buono, vero, liberale, misericordioso, giusto e datore della pace; ma eziandio *in abstracto* lo nominiamo essa bontà, essa verità, essa liberalità, essa misericordia, essa giustizia e essa pace. Quattro nomi adunque pone David nel suo versiculo, cioè misericordia e verità, giustizia e pace. Sono esso Dio uno espresso con diversi nomi, secondo diversi effetti che lui causa nelle creature. Or vattene al presepio di Gesù Cristo, e considera queste quattro donne in quattro angoli del presepio, le quali hanno fatto pace, e oggi in quel santo tugurio, in quella santa capannella, si sono unite e colligate insieme, in modo che l'una non è senza l'altra. Innanzi all'incarnazione del figliuolo di Dio, i filosofi cercavano la verità senza la misericordia, e i giudei cercavano la misericordia senza la verità, perchè credevano per l'avvento del Messia d'avere a avere il regno temporale, e avere a essere liberati dal giogo e dominio de' Romani. Similmente li filosofi e li giudei cercavano la giustizia senza la pace, perchè credevano potersi giustificare, mediante le opere loro senza Cristo. E li Romani e tutte l'altre

genti, cercavano la pace senza la giustizia, cioè, mediante le guerre, mediante la potenza e l'altre forze umane. Adunque non poterno trovare alcuna di queste donne; e perchè? Perchè le cercavano sè medesime, una cercava l'altra, la misericordia cercava la verità, e la verità la misericordia, e una non si voleva manifestare infino che le non si riscontravano insieme. E similmente la giustizia cercava pace, e non si voleva dare ad alcuno senza la pace, e in converso. E perchè le non s'erano ancora copulate insieme, pertanto tutti gli uomini erravano, e come ciechi e insensati, e senza giudicio e vero discorso, operavano in questo mondo. Ma quando le si congiunsero insieme al santo presepe di Gesù Cristo nato di Maria Vergine, e che le s'accordorno e fecero pace, e in uno Cristo Gesù, nato di Maria Vergine e per noi fatto bambino, si copulorno, immediatamente tutte a quattro furno trovate, non disperse l'una dall'altra, ma tutte insieme, come voi vedrete. Che direte, o giudei o eretici e voi altri presuntuosi? Voi cercate la misericordia di Dio; ma voi non la trovate; perchè? Perchè voi impugnate la verità, perchè il giudeo dice: il Messia non è venuto, ma ha a venire; l'eretico dice, che il figliuolo di Dio, non è nato di vergine, o che non è eguale al padre quanto alla divinità, o che e' non ha la medesima perfezione del padre; il presuntuoso dice: io posso darmi piacere e buon tempo, e cavarmi le mie voglie, perchè Dio è tanto buono e misericordioso, che mi salverà. O perversi, voi impugnate la verità, e però lei s'è adirata con voi, con l'altre compagne sue. Onde la misericordia, che ha fatto parentado con lei, s'è ancora lei sdegnata, e fuggevi, e non si lascia trovare da noi. I filosofi e teologi e dottori moderni cercano la verità, e impugnano la misericordia, con le loro prave opere e con la durezza del cuore. E però la verità fatta amica della misericordia, s'è adirata contro di loro. E a questo modo non hanno ancora la verità, come si danno ad intendere, ma sono pieni d'errori. Vien poi a' nostri cherici e religiosi cattivi, e a certi cristiani che sono chiamati spirituali; costoro cercano la giustizia nelle cerimonie e in cose estrinseche, senza la pace, perchè non hanno pace col prossimo, ma gli portano odio, e però la giustizia che è diventata amica della pace, s'è sdegnata con loro, e non si lascia trovare da costoro; e dato che si persuadano per certe opere che fanno di fuora, d'essere giusti, *tamen* l'è falsa giustizia e piena d'ipocrisia la loro, perchè non è accom-

pagnata con la pace del prossimo. Alcuni altri sono che cercano la pace della mente, ma poi litigano con la giustizia. Dice la giustizia: *Honora patrem tuum et matrem tuam*, non fornicare, non tôrre la roba d'altri, non desiderare la morte al tuo nimico, non desiderare la donna, nè la roba del prossimo tuo; questi sono tutti precetti della giustizia. E loro non ne vogliono far niente, ma transgrediscono tutti questi precetti; donde ne nasce, che la pace che s'è fatta sorella della giustizia, l'ha per male, e adirasi con questi tali, e non si lascia trovare. Par bene a molti che gl'impii abbiano pace, ma non è vera pace, ma apparente; adunque perchè una non si può avere senza l'altra, perchè tutt'a quattro sono congiunte e unite nell'incarnazione del figliuolo di Dio, però cerca prima la misericordia per vera e non per simulata contrizione, e subito diventerai amico della verità, perchè tu cercherai d'avere un buono confessore che ti dica la verità, e subito verrà a te la giustizia, perchè avendo fatto una buona confessione, sarai giustificato, e immediate la pace t'abbraccerà e bacerà. Ecco, san Pietro si fa innanzi a' crucifissori di Cristo e dice: *Agite poenitentiam et baptizetur unusquisque vestrum.* E battezzandosi trovorno la misericordia, perchè ebbono la remissione di tutti i loro peccati, e subito s'appressò la verità, perchè gli apostoli *Imponebant manum super illos et accipiebant Spiritum Sanctum*, che insegna ogni verità che è necessaria alla salute. Dietro a questa ne viene l'altra sorella, cioè la giustizia, perchè con massima facilità, faceano l'opere della giustizia, non solamente non togliendo quel d'altri, ma dando delle proprie facoltà, e stavano fermi e stabili nella fede di Gesù Cristo, la quale sola giustifica l'uomo, come dice l'apostolo: *Iustitia Dei est per fidem Iesu Cristi in omnes et super omnes qui credunt in eum.* Ecco la pace con loro. Qual maggior pace si può immaginare in questo mondo, che quella che ebbero nella primitiva chiesa gli eletti di Dio, quando nel mezzo delle tribolazioni, nel mezzo delle spade, nel mezzo del fuoco stavano allegri, giocondi e giuhbilavano? Ma veggiamo ora come queste donne vennono al presepio di Gesù Cristo, e intenderete una cosa ancora più mirabile.

La Vergine santa venne oggi al presepio, sapendo che era venuto il tempo del parto. E posta in orazione, aspettava di vedere il dolce bambino Gesù Cristo, vero Dio, e vero uomo nascere e venir fuora del ventre suo. Che senso, qual animo creditù

che fusse quello della Vergine santa in quell'ora? Io m'immagino che tutta infervorata e ripiena di Spirito Santo la si buttasse in terra con mirabili sospiri, e dirizzasse la sua orazione al Padre eterno in questa o in altra simile forma: O Padre eterno o ineffabile conditore dell'universo, o somma bontà, o sommo provisore, egli è venuto il tempo, nel quale ab eterno tu statuisti soccorrere al mondo mediante la natività del tuo unico Figliuolo, ecco l'ancilla tua, ecco la serva tua, nella quale tu ti sei degnato d'ascondere tanto tesoro, e adempiere il misterio della redenzione umana. Ecco Signor mio, Dio mio, io veggo adempiersi in me quello che io ho più volte letto in Esaia: *Ecce virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen eius admirabilis*; e nel medesimo profeta: *Egredietur virga de radice Iesse et flos de radice eius ascendet.* Tu sai, Signore, che benchè indegnamente, pure io sono per tua divina miserazione stata figurata per questa virga, io sono discesa della radice di Iesse, io sono nata della stirpe di David, alla quale tu promettesti, che del frutto del ventre suo porresti sopra la sedia sua; questo medesimo promettesti a me, per l'angelo Gabriello, dicendo: *Et dabit illi dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Iacob in aeternum et regni eius non erit finis.* Ecco, Signore, che parte di tal promessa veggo già adempiuta, io ben sapevo che della tribù di Giuda e della stirpe di David, e d'una vergine, doveva nascere il Figliuolo di Dio; ma non credetti mai, considerando la mia fragilità, la mia bassezza, la mia abiezione e povertà, avere a essere quella, che avessi a produrre e partorire tal fiore e tal frutto soavissimo, per recreare il mondo. Assai mi era beata, e felice mi tenevo se mi fusse stato concesso di poter servire e ministrare a quella madre che l'avea a partorire. A questo tu sai, Signore, che io pensavo spesso di trovare tanta grazia nel cospetto tuo, e di quella donna, che l'avea a generare che la mi pigliasse per sua serva e ancilla, e a tal ministerio, ma tu hai voluto, e così è piaciuto a tua Maestà di magnificare oggi l'anima mia, acciocchè l'anima mia magnifichi e lodi te, Signore de' Signori. E veramente: *Hodie magnificat anima mea Dominum, et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* Perchè tu non ti sei curato, che il tuo Figliuolo temporalmente nasca di donna potente, di donna ricca, non hai eletto una regina nè la figliuola dell'Imperatore romano, o altra gran signora di questo mondo, come parea richiedesse la tua eccellenza, *Sed respexit humilita-*

tem ancillae tuae. Tu hai eletto me poverella, me abietta, me al tutto indegna di tanto parto; pure, Signore, perchè a te è piaciuto così: *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Ognuno mi terrà beata e felice: *Quia fecisti mihi magna.* E perchè hai tu operato queste cose grandi in me? *Quia potens es, et sanctum nomen tuum.* Il nome tno è potente, che ha fatto che una vergine concepisca il Figliuolo di Dio di Spirito Santo, senza pudore, senza detrimento della sua verginità. Adunque, Signore, poichè il nome tno è sì potente e santo, fa' qnesta misericordia con l'ancilla tua, dàgli questa prerogativa, donagli questo privilegio, che così come io lo ho concepnto senza pudore e senza violamento della mia verginità, così ora per tua grazia lo partorisca senza dolore perseverando vergine e illibata: *Egredere igitur, fili mi, tanquam sponsus de thalamo suo.* Esci del ventre mio, vero Figliuolo di Dio, vero Figliuolo dell'uomo, fa' che io ti vegga desiderato da tutte le genti, aspettato da tutto il mondo; letifica l'anima dell'ancilla tua, adempi oramai il desiderio della madre tua, l'anima mia t'ha desiderato e desidera continuamente, Gesù mio, io non posso più aspettare, io mi consumo, io mi sento tutta liqnefare, io languisco d'amore: *Rorastis coeli desuper et nubes pluerunt iustum: in utero meo, modo aperiatur terra.* Aprasi la terra del mio ventre verginale, *Et germinet Salvatorem.* Essendo adunqne Maria Vergine in questa soave contemplazione, in questo dolce estasi, ecco che il cielo s'aperse, e subito veggo descendere dal seno del Padre Eterno una veneranda donna con un ramo d'ulivo in mano, e veniva cantando: *Misericordia Domini plena est terra.* Cioè la terra della Vergine Santa fu ripiena della misericordia del Signore, la quale sollecitava e pregava il Fancinllo che uscisse fuora; e così, *Veritas de terra orta est.* Subito di questa terra nacqne la verità. Uscì fuora il Bambino santo, posesi quivi in sulla nuda terra dinanzi alla Vergine Santa. Pensa tu che gaudio, che letizia, che giubbilo, che conforto, sentì dentro il cuore di Maria Vergine, il qnale certamente se non fosse stata la potenza divina, saria scoppiato d'amore, vedendo di sè nato il suo Padre, il suo Creatore, quello che l'ha plasmata, sublimata, e dotata di tanti privilegii. Or subito che qnesta verità fu uscita fuora, la misericordia si scontrò con lei, e tutte a due insieme s'abbracciorno e dissono: *Universae viae Domini misericordia et veritas.* Tutte le vié del Signore sono misericordia e verità. E mentre che queste cose si

facevano in terra, *Iustitia de coelo prospexit.* La giustizia risguardò dal cielo, e vedendo queste nozze del Figliuolo di Dio con la natura umana, e desiderando di venire a tal convito, prese licenza da Dio, e discese subito in terra, clamando e cantando: *Gloria in excelsis Deo.* Ed ecco dall' altra parte del cielo venne una donna in abito semplice, bianco e puro, bellissima e graziosa, e con impeto grande corse inverso la giustizia e insieme si baciorno, e così: *Iustitia et pax obsculatae sunt.* E subito una di loro, che era Madonna Pace, disse: *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* E così tutt'a quattro convennono insieme e feciono lega perpetua che chi n'avesse una le avesse tutte, e chi ne impugnasse nna, s'intendessi impngnarle tutte. A queste quattro fu dato il bambino Gesù a custodia, infino alla sua gioventù, e sempre lo tennono in mezzo. E però, dilettissimi, chi vuol baciare e toccare il Bambino, bisogna che faccia motto a queste quattro venerande donne, e che se le faccia amiche. Va', figliuol mio, a questo santo presepio, se tu vuoi vedere il Bambino, e gustare quanto è dolce lo Sposo suo, mena teco la misericordia, cioè fa' d'avere una buona e perfetta contrizione de' tuoi peccati, con speranza di trovare misericordia da questo Bambino. Immediate che tu avrai questa contrizione con questa speranza, tu sarai amico della verità, e andrai a un buono confessore, che ti dica la verità. Fatto questo, mediante l'assoluzione sacerdotale e l'infusione della grazia, tu sarai nel cospetto di Dio giustificato, e la pace ti bacerà, perchè tu sarai pacificato con Dio e meriterai d'essere introdotto mediante queste quattro venerande matrone nel santo tugurio, dove tu troverai Giuseppe e Maria, e, quello che più desideri, Gesù Cristo bambino, giacere in sul fieno, e cominciare a patire per amore dell' uomo. Allora t'inginocchierai insieme con li pastori semplici e puri, e adorerai il tuo Dio. Allora tu lo potrai toccare, tu lo potrai abbracciare; allora sarà ripieno il cuore tuo di gaudio inestimabile; allora giubbilerà il cnore tuo; allora esulteranno le ossa tue, dilateranuosi tutti gli spiriti tuoi, e transmuteranti tutto nell' amore di questo dolce Bambino. Ma se tu vnoi mantenerti poi nello spirito e fervore, non abbandonare qnelle qnattro matrone, ma cerca sempre mantenertele amiche. Ora riposiamoci un poco e veggiamo, che animo e che intenzione hanno queste quattro donne circa questo Bambino, e quello che le ne vogliono fare; dove tn vedrai se Dio ha fatto male o bene a' suoi eletti.

Quando questo bambino fu fatto d'anni trenta, dissonò queste donne tutt' a quattro: Andiamo e invitiamo il mondo; e cominciorno a invitare i giudei. Alcuni di loro feciono resistenza e crucifissono Gesù; ma credi tu che per questo elle l' abbandonassino? non lo credere. Non lo abbandonorno no, ma feciono insieme maggiore unione, e feciono grandissimi giuramenti e grandissimi sagramenti di non si abbandonar mai, e rinnovarono la lega, e in maggior confermazione di questa confederazione e amicizia s' aspersero del sangue di Gesù e andarono a trovare gli apostoli, e dissero: voi siate de' nostri, noi vi vogliamo per nostri amici. Venite, e andiamo a commutare tutto 'l mondo. Dissero gli apostoli: come? che dite voi? Noi siamo pescatori e idioti e senza lettere, tutto 'l mondo ci sarà contrario, non potremo ottenere questa cosa. No, dicono queste donne, venite pure e non dubitate. *Etenim Dominus dabit benignitatem*, *vel suavitatem*, secondo un' altra lettera: non abbiate paura, o apostoli, perchè il Signore darà la sua benignità al mondo, darà la grazia sua, aprirà la mano sua a fare cose mirabili, che faranno stupire tutto il mondo, e a voi darà la soavità dello spirito, e non temerete tribolazione, anzi andrete allegri dinanzi a' tribunali de' tiranni, aspettando la morte con desiderio; e il sangue che voi spargerete per amor di Cristo Gesù sarà come seme a convertire i peccatori, in modo *Quod terra nostra dabit fructum suum*, cioè la chiesa nostra partorirà Cristo ne' cuori degli uomini, e vedrete i popoli chiamare e dire: *Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes, terra dedit fructum suum.* Ma dicono gli apostoli: in che modo scaccerà egli tanti suoi nemici perversi, tanti demonii, tanti eretici, tanti ostinati? voi vedete, *quod totus mundus modo in maligno positus est, omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Tutto 'l mondo è posto in infedelità e non è chi faccia bene; ognuno cammina nelle tenebre; non è chi conosca Dio: *Sed tantum notus in Iudea Deus, et in Israel magnum nomen eius.* Come adunque faremo, o sorelle nostre? Come convertiremo noi il mondo a Cristo Gesù? Ecco il modo, rispondono queste donne: *Iustitia ante eum ambulabit;* quasi che vogliano dire l' altre tre compagne: Cristo Gesù verrà nel mezzo di voi, e la giustizia andrà innanzi col coltello e rimoverà tutti gli ostacoli e tutti gl' impedimenti, e faravvi innanzi la via piana. *Et ponet in via gressus suos*, cioè Cristo Gesù trovando fatta la via

piana e preparata dalla giustizia che avrà rimosso ogni ostacolo de' cuori degl' infedeli, porrà nella via i suoi gressi, cioè verrà ad abitare ne' cuori de' popoli gentili, i quali sono via calpestata da' principi delle tenebre, esposta ad ogni sporcizia e immondizia; via lubrica, via sassosa, spinosa, e piena di fango. Ma la giustizia verrà innanzi, e preparerà questa via, e sottrarrà tutti gli ostacoli e tutti gl' impedimenti. Guarda se questo s' è verificato, e se la giustizia s' ha fatto far largo e non ha avuto paura nè di re nè d' imperadori. Vuoilo tu vedere? dove sono ora li giudei che hanno perseguitato la chiesa? dove sono gl' imperadori romani e gli altri principi e tiranni del mondo? dove sono gli eretici che volevano impedire la via che Cristo Gesù non venisse ne' cuori degli uomini? Tutti sono rimasti confusi, tutti sono distrutti e detrusi nell' abisso infernale. Leggete tutte le istorie, se mai s' è udito tal prodigio, che dodici pescatori poveri e abietti, senza lettere, senz' arme, solo con semplici parole, confirmate da innumerabili miracoli, abbiano mutato tutto 'l mondo; leggete tutti i libri che sono stati composti dal principio del mondo insino a ora, e guardate se voi trovate uomini che sieno stati più misericordiosi, più veridici, più giusti, più pacifici e più giocondi degli apostoli santi, eziandio nelle tribolazioni e crudelissimi tormenti? Questi sono pure mirabili tesori che dà Dio in questo mondo alli suoi eletti di stare allegri nelle tribolazioni, come nelli conviti; in dar loro tanta eccellenza e tanta prerogativa che lui gli elegga alla conversione del mondo. Certo, certo, avendo visto questo, dovresti credere che in loro è qualche cosa fuor dell' umano, vedendoli sì allegri ne' martirii. Se così è adunque, seguita che Dio non fa male a' buoni, ma gran bene. E questo meglio s' intende e meglio s' impara nella scuola umile di Cristo Gesù, nel santo presepio suo, che nella scuola di Platone. Ma sta' a udire, o reprobo, che per un' altra ragione tu devi credere quello che di sopra e de' buoni e de' cattivi è stato detto.

Ecco lo sposo Cristo Gesù che dice: se e' non ti vogliono credere considerando le gran cose che io ho operate nel mondo per li miei eletti, dando loro grazia di fare miracoli e di convertire il mondo, considerando eziandio la pazienza e la costanza ne' martiri, almeno credino, considerando il modo del tuo parlare soavissimo, da rompere e spezzare i diamanti non che li cuori. *Quia favus distillans labia tua, sponsa*, dove tu hai

da notare che l'arte imita la natura quanto la può. Dòtti l'esempio del dipintore e del discepolo; dimmi che cerca il discepolo dal maestro dipintore? l'arte cerca. Come acquisterà egli quest'arte, essendo nell'intelletto del maestro e nelle mani sue strumentalmente? E' non ne può trarre niente da quella, perchè non la vede innanzi a sè come fa colui che impara a scrivere quando ha innanzi l'esempio del maestro. Che farà adunque costui? Oh! io ti dirò: il maestro dell'intelletto suo e delle mani trae fuori qualche imagine sopra la carta, che è a similitudine di quella idea e imagine che gli ha nella mente; il discepolo pon mente a quel disegno di fuori e sforzasi d'imitare il maestro, e così a poco a poco per tali esemplari piglia l'arte del maestro; in questo modo tutte le cose naturali e tutte le creature sono procedute fuori dell'intelletto divino; Dio le avea in sè prima, perchè ab eterno ha avuto ed ha nell'intelletto suo la idea e similitudine di tutte le cose che egli ha fatte; onde quando gli parve, mandò in sulla carta fuori queste idee, queste imagini e questi esemplari, quando fece il mondo. Orsù, noi vogliamo imitare Dio, il quale noi non veggiamo; come adunque faremo? Guarderemo i disegni, gli esemplari e le imagini che lui ha fatte e mandate fuori, cioè imiteremo le cose naturali, come fa il dipintore che dall'arbore, ovvero dall'uomo, come dall'esemplare trae l'imagine. Nota però che l'arte non può in tutto imitare la natura, eziandio che 'l sia un perfetto artefice, perchè dato che un dipintore faccia qualche cosa per omnia simile all'uomo, non avrà però la vita. Tu vedi le pecchie che fanno il favo con quelle caselle mirabili e fannovi dentro il mele. Un ceraiuolo farà una cosa simile, ma non in tutto, perchè non potrà adattare il favo col mele dentrovi, nel modo che fanno le api; se adunque l'arte che si sforza d'imitare la natura non può imitarla in tutto, molto meno potrà imitare quelle cose che sono sopra la natura. Gli apostoli e gli altri santi predicatori sono le api; il favo sono le parole e le predicazioni loro, che hanno la cera, cioè le voci e il mele, cioè la dolcezza e le virtù, che procedono dall'abbondante carità e dalla grazia dello Spirito Santo. Orsù, vengano su questi grandi oratori che hanno l'arte dell'orare e del dire. Vengano li filosofi e li nostri moderni teologi e predicatori che ogni cosa fanno artificiosamente. Certo non perverranno mai a quello che sono pervenuti gli apostoli; certamente se costoro avessero predicato al tempo degli

apostoli, innanzi all' avvento loro. alli popoli quelle cose che predicarono poi essi apostoli, cioè il Crocifisso, la Trinità, il Battesimo, il Sagramento dell' Eucaristia e gli altri sagramenti e cose difficili della fede nostra, ed ultimo, che s' avesse a patire il martirio per queste cose; nessuno avrebbe loro creduto, anzi sarebbero stati scacciati da tutti come fatui e insensati. Oh perchè, dirai tu? perchè il mele loro è artificiato, cioè le parole non contengono dolcezza di spirito e non hanno alcuna virtù di convertire. E però li popoli non avrebbero potuto mangiare le parole loro, ma sibbene mangiavano le parole degli apostoli, perchè le erano vero favo piene di mele, e parevano loro molto dolci; intantochè per la dolcezza uiente riputavano le tribolazioni di questo mondo. E però bene dice lo Sposo, se gli uomini considerassero queste cose, non sarebbero duri a credere che Dio dona a' suoi eletti tal favo e tanti beni dentro che li faccino reputare niente le tribolazioni esteriori; pertanto bene dice lo Sposo: *Favus distillans labia tua sponsa.* O chiesa sposa mia; le tue labbra, il tuo parlare, non è fatto come il favo artificiato degli oratori e de' filosofi, che non ha in sè virtù nè dolcezza di spirito, ma il tuo parlare è un favo che distilla mele, che fa totalmente rimovere gli uomini dalle dilettazioni sensibili e gustare quanto è soave il Signore; onde soggiunge e dice: *Mel et lac sub lingua tua.* Quasi che voglia dire: non solo doveriano credere per il modo del tuo parlare, ma ancora per la carità, umiltà e discrezione, con la quale tu dispensi le parole mie a' popoli. Quali altri uomini si sono mai trovati che abbiano avuto tanta carità, che per la salute degli uomini sieno discorsi per tutto 'l mondo, non perdonando a fatica alcuna, quanta hanno avuta e hanno li miei eletti? Questa è stata certo gran carità. Chi non saria più presto ito dietro alli ricchi e potenti, che alli poveri? E tamen gli apostoli non erano accettatori di persona, ma indifferentemente alli grandi e alli piccoli, alli ricchi e poveri predicavano il Verbo della salute, e con tanta discrezione e umiltà che a' grandi intelletti proponevano le cose grandi, e li misterii alti della fede nostra, e a quelli che erano di poca capacità s' abbassavano col parlare, e davano le cose facili; onde bene dicea l'Apostolo: *Tamquam parvulis in Cristo lac vobis dedi, non escam;* come a' piccoli ancora nella via spirituale, io non v' ho voluto dare il solido cibo de' misteri profondi delle cose divine, ma v' ho dato il latte, cioè le cose più facili della fede;

e questo è quello che vuol dire qui lo Sposo, commendando il parlare della Sposa dicendo: *Mel et lac sub lingua tua*, cioè sotto il parlare tuo è ascosto il mele, quanto alle cose più difficili per li grandi, e il latte, quanto alle cose più facili per li piccoli. Preterea, quanti si sono mai trovati che sieno stati dotati delle virtù eroiche, che sieno così perfetti nelle virtù, come gli apostoli, e gli altri che hanno seguitato le vestigie loro? Discorri un poco le virtù de' cristiani perfetti, e vedi di che perfezione sono stati, quanto perfettamente giusti, quanto perfettamente temperati, forti e prudenti; però seguita: *Et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris*. L'odore, dice, de' tuoi vestimenti, cioè delle tue virtù, è un odore mirabile come l'odore dell'incenso, perchè tutte le virtù de' perfetti cristiani sono divine, mescolate colle orazioni e contemplazioni. Da tutte queste cose che abbiam detto, puoi molto bene conoscere che Dio non fa male a' buoni, ma bene, come tu hai veduto insino a qui.

Molti potrebbono dubitare e dire, perchè ragione non sono a ognuno patenti le delizie spirituali de' giusti, le quali tu hai in parte narrate? A questa dubitazione risponde lo sposo e dice: *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea*. Le quali parole considerando, mi parve vedere un bellissimo orto, da ogni banda circuncluso e serrato con cinque clausure. La prima era di spine; la seconda era di velo molto grosso, variamente dipinto, in modo che chi fosse entrato nella prima chiusura non così facilmente arebbe veduto l'orto per amore del velo grosso; la terza chiusura era una siepe che era intorno intorno come un muro alto; la quarta era una nube lucidissima; la quinta chiusura, era il fuoco che circondava l'orto. In mezzo di questo orto, era una fonte bellissima d'acqua viva, che refrigerava tutti quelli che abitavano in questo orto, in modo che 'l calore del fuoco non noceva loro, anzi tutto il calore spingeva di fuora; questa fonte irrigava tutto il giardino e tutti gli arbori aromatici che v'erano bellissimi, come voi intenderete più di sotto negli altri sermoni. Questo orto e questo giardino è la chiesa, cioè la congregazione de' giusti, perchè questi propriamente appartengono alla chiesa e alla sposa di Cristo, della quale è scritto: *Tota pulcra es, amica mea, et macula non est in te*. La sposa di Cristo è senza macula e senza ruga, tutta formosa e bella, e bene è comparata a un orto e a un paradiso di delizie, di voluttà, perchè, come noi abbiamo detto di sopra in comuni, i giusti hanno grandissime delettazioni

spirituali; il che meglio di sotto in speciali e in particulari mostreremo. La prima chiusura di spine sono le tribolazioni di questo mondo, che custodiscono l'orto, onde Dio dice: *Sepiam viam tuam spinis.* Gli eletti vorrebbono qnalche volta per un poco di curiosità uscire un poco dell'orto, e vagare per queste creature sensibili, ma Dio non vuole. Oh dirai tu, perchè lui ama troppo i suoi eletti, e ènne geloso, come è spesse volte il marito della donna sua. Considera quel che fa un uomo quando gli ama veementemente una donna. La prima cosa che e' vuole da lei, anzi la prima e l'ultima, è il cuore sno, cioè che la non ami nessun altro, ma tutto il cuore suo e l'amore ponga a lui. E però tu vedi, che se lui s'avvede che qualche altro uomo l'ami, lo ha molto per male, e cerca di mettergliene in disgrazia, e dicegli male di quel tale, e viene in tanto zelo qualche volta, che lui lo ammazza per essere solo, e non avere altro compagno nell'amore della sua amica, e vuole essere solo a possedere il cuor suo e non ci vuole parte alcuna. Or così Iddio è geloso dell'anime nostre, e tanto è il suo amore inverso de' suoi eletti che vuole da quelli il cuore; onde egli dice: *Fili, praebe mihi cor tuum.* E non vuole che lo convertino ad altre cose di questo mondo. Vedi che e' dice: *Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, ex tota anima tua, ex omnibus viribus tuis.* E però quando vede che e' si convertono a queste cose del mondo, s'adira, e dà loro le tribolazioni; verbigrazia, tu sei eletto di Dio, e avendo molte ricchezze, tu cominci a porvi il cuore e l'amore, e a poco a poco tu lo levi da Dio. E' dice: aspetta un poco: *Ego saepiam viam tuam spinis.* Io ti darò tante tribolazioni: *Quod vexatio dabit aliquando intellectum.* Io farò una siepe intorno a te di spine, che tu non potrai così facilmente andare vagando per queste cose sensibili; e come fa il Signore? sai tu come e' fa? A poco a poco, e in modo sottile, ei ti comincia a sottrarre le ricchezze, perchè le faccende tue, li tuoi traffici vanno male; qualche volta ti fa fallire, e quando tu credi di avere la nave al porto, in un tratto tu senti che l'è affondata; ita che vedendo tu questo, tu di': Be, be, io avevo messo troppo affetto in queste ricchezze, e però Dio me le toglie, acciò che io non speri in abbondanza di ricchezze. Quell'altro non avea prima figliuoli e facea del bene a' poveri: viene che Dio gli ha dato un figliuolo, ed è diventato avaro. Aspetta dice Dio: *Saepiam viam suam spinis.* E va, e ammazzagli il figliuolo; e il giusto vede questo, e intende per discrezione.

Similmente sono alcuni che hanno fatto delli loro figliuoli idoli, e dimenticansi di Dio, e non li vogliono contristare quando offendono Dio; dice Dio: *Sepiam viam tuam spinis*. E toglie loro li figliuoli. Quell'altra ha il marito nobile e bello e ricco, e pargli essere beata, e va colla testa alta, piena di superbia, dove prima, innanzi che l'avesse marito, era umile, abietta e devota. Aspetta, dice Dio, tu hai fatto uno dio del tuo marito: *Saepiam viam tuam spinis*, e privala di marito; allora lei torna a Dio e riconoscesi. Quell'altra vana, che si pavoneggia e invaniscesi della bellezza corporale, e comincia a usarla in detrimento dello spirito, il Signore non la può sopportare, vuole al tutto possedere il cuore suo solo; pertanto dice: Perchè tu ti parti da me, e non consideri più la mia bellezza, come tu facevi prima, consideri la tua che è vana, *Ego saepiam viam tuam spinis*; e mandagli tante infermità, che la diventa pallida e macilente, e ritorna a Dio. Vedi quell'altro, che quando era suddito, si dava all'umiltà, alla pazienza e all'orazione, poi che gli è stato sublimato alle dignità ha cominciato a voltare le spalle a Dio, o cerca d'essere onorato e di salire più alto; ah, dice Iddio: aspetta, aspetta: *Ego saepiam viam tuam spinis*. Io ti torrò cotesta prelatura, io ti priverò della signoria temporale, io ti farò venire in disgrazia de' popoli, immo che tu sarai forzato ricorrere a me. Leggi tutte le vite de'santi, e troverai che Dio ha messo loro queste spine intorno, acciocchè non scorressino nelle dilettazioni del senso; stessino nell'orto e nel giardino delle delizie spirituali.

Vedi adunque che Iddio non fa male a' buoni. Ma tu dirai queste spine sono pure male e pungono; e però se e' non hanno altra consolazione, questo è poco. Ti rispondo primo, che queste spine e queste tribolazioni non gli lascia uscire fuora dell'orto e del giardino, ma gli tiene dentro, e perchè l'uomo non può stare senza dilettazione, loro si convertono più ferventemente alle delizie spirituali, e meglio le gustano che non facevano prima, Secondo, si risponde che gli hanno ancora altre consolazioni, perchè gli hanno la seconda chiusura del velo grosso e variamente dipinto. Questo velo è la scrittura sacra. Grosso, perchè ha la lettera grossa, e non si può così penetrare dentro da ognuno. Questa scrittura sacra è una gran consolazione degli eletti: *Quia quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt ut per patientiam et consolationem scripturarum spem habeamus*. La ti

consola e conforta, non solo perchè tu vi vedi dentro lo spirito, e la virtù di Dio e li misteri della redenzione umana; ma ancora per la varietà delle similitudini e figure che tu vi vedi. E però dicemmo che questo velo è variamente dipinto. Item egli hanno intorno la siepe come un muro, cioè la consolazione e custodia angelica, che li difende da' nimici di fuora, e ministra loro dimolte consolazioni. Di questa consolazione e custodia Angelica parla David e dice: *Angelis suis Deus mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Leggi il testamento vecchio, d'Abraam, Isaac e Iacob, di Moisè, di Tobia e di tutti gli altri santi patriarchi e profeti, e vedrai che gli angeli sono stati loro familiari, e hanno conversato in mezzo di loro come tu conversi col tuo amico, hannoli sempre difesi, e illuminati di quelle cose appartengono alla salute. E molto più questo s' è veduto nel testamento nuovo. Questa custodia angelica è una siepe fortissima, è un muro inespugnabile che li difende dagli insulti diabolici, e ulterius gli conforta e consola in tutte le loro avversità. Quarto, gli eletti di Dio hanno quest' altra consolazione, dell'umanità di Cristo, della sua carne, che è in nubecula lucida e bianca, della quale profeta Esaia dicendo: *Ascendet Dominus super nubem candidam.* Quando fuit? Quando gli assunse la carne nostra pura e monda senza alcun peccato. Oh che gran consolazione hanno avuto i santi in considerare la vita di Cristo in carne! Cominciati da' pastori, i quali oggi invitati dagli angeli a visitare Cristo Gesù nato, lasciorno il gregge, e corsono in Betelem a vedere il Verbo incarnato. Pensa che e' si dovettono inginocchiare con gran riverenza e devozione, e nel partire vi doverno lasciare il cuore; pensa quanto gaudio egli ebbono. Onde dice san Luca, che ellino si partirno lodando e glorificando Dio. Li Magi poi in capo di tredici dì, vennero di longhi paesi a visitare l' umanità di Cristo Gesù, e diventorno santi. Simeone profeta lo ebbe nelle braccia, e inebriato d'amore, disse: *Nunc dimittis, Domine, servum tuum, secundum verbum tuum, in pace.* E perchè, Simeone santo? *Quia viderunt oculi mei salutare tuum. Quod parasti ante faciem omnium populorum.* Non minor consolazione hanno avuto e hanno li perfetti cristiani, che non l' hanno veduto in carne; ma lo credono e abbracciano per fede, e contemplano la vita sua, quanto è stata penosa, insino dall' infanzia sua. Quando pensano, che in questo giorno volse nascere in un tempo tanto aspro, quanto è il mese di Dicembre, di notte in una povera

capannella, atta più presto alle bestie, che agli uomini, e tutto per amore dell' uomo, si liquefanno d' amore e di dolcezza. Questa è adunque la nubecula, che circonda il giardino della chiesa, cioè l' umanità e la vita di Cristo; gli eletti l' hanno sempre dinanzi agli occhi della mente, perchè sanno che da Gesù Cristo procede tutta la loro consolazione e fortezza, secondo che è scritto: *Urbs fortitudinis nostrae Sion, Salvator ponetur in ea murus et antemurale.* O Sion, o chiesa santa di Cristo Gesù, che salvi tutti quelli che sperano in lui, e la fortezza e protezione nostra. E sarà posto nella città della chiesa militante dal Padre Eterno, muro, cioè fortezza quanto alla divinità, e antemurale quanto all' umanità. Item Cristo ha patito morte per gli suoi eletti, per scancellare il peccato loro, e condurli alla patria celeste; e considerando tanto amore, che ha portato loro, che insino col sangue gli ha ricomperati, ne pigliano gran consolazione. Il quinto muro e la quinta chiusura, è il fuoco, cioè la consolazione che hanno i giusti circa la divinità: *Nam Deus ut ignis consumens est.* Questo è come un muro fortissimo, come è scritto in Zaccaria al secondo capitolo: *Ego ero ei murus ignis in circuitu.* Io sarò, dice il Signore, al popolo mio eletto un muro di fuoco; se Dio è adunque per gli eletti, chi potrà contro di loro? Tieni per fermo che li perfetti cristiani hanno mirabili gusti circa la divinità di Cristo, quali non possono sentire li reprobi per la loro superbia. In mezzo di tante consolazioni e di tante custodie è un fonte d' acqua viva, perchè nel mezzo dell' anime fedeli è Dio per grazia, e lui è il fonte, dal quale procedono i rivoli della grazia. Disse il Salvatore alla samaritana: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam.* Dal fonte indeficiente, che è Dio, procedono ne' cuori degli eletti le acque e li rivoli della grazia; dalla grazia procedono le virtù e li doni dello Spirito Santo, che fanno salire in vita eterna. Or qui in questo giardino e paradiso di delizie sta il perfetto cristiano nella fruizione e contemplazione di Cristo Gesù vero Dio e vero uomo. Parti egli adunque che Dio faccia male a' buoni, o bene? Se tu hai giudicio, tu dirai, che se felicità si può avere in questo mondo, la possiedeva il vero cristiano. Li reprobi adunque e indegni, che stanno di fuora del giardino, e non veggono se non la custodia delle spine e quello che apparisce di fuora, si pensano che sia mala abitazione quella del giusto, e però non vi si possono appressare, perchè

hanno paura delle spine e non veggono le delizie che sono nell'orto. Pure sono alcuni dotti e filosofi che dicono che in questo mondo bisogna patire, e voglionsi chiudere in queste spine, e sforzansi di fare della necessità virtù, ma come veggono il velo grosso della scrittura, se ne fanno beffe, e dicono: che sogni sono questi? che vogliono dire tanti sacrificii? ***Muliercularum cibus est iste. Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo.*** I teologi studiano bene alle volte questa scrittura, ma non operano poi secondo che gl'intendono; penetrano qualche volta il velo, cioè, intendono qualche senso spirituale, ma non penetrano la siepe, perchè non studiano per operare, e però non hanno la consolazione degli angeli; altri confidandosi nel proprio lume e parendo a loro essere illuminati delle scritture sacre, errano nella nubecula, come fanno gli eretici che hanno sentito male di Cristo Gesù; ita che questa nubecula gli ha offuscati, ottenebrati e accecati affatto. Alcuni, dato che confessino di fuora la fede, tamen incorrono nel peccato della superbia e curiosità, volendo troppo curiosamente scrutare la maestà di Dio. Questi sono quelli che tutto 'l dì vogliono disputare della maestà di Dio, cioè della Trinità, delle relazioni delle persone divine, della predestinazione, e cercano sempre ragione dell'opere di Dio, e perchè non le intendono, dannano Dio; or costoro non sono pervenuti all'orto, nè alla fonte. Che s'ha adunque a fare di costoro? Non altro, se non che quel fuoco che era l'ultima chiusura dell'orto, uscirà per la nubecula, cioè per l'umanità di Cristo, quando darà la sentenzia contro alli reprobi, in forma umana, e uscirà per la siepe, cioè per ministerio degli angeli, e arderà e consumerà il velo e le spine, e involgerà tutti gl'impii. Di questo fuoco diceva David: ***Ignis in conspectu eius exardescet.*** E così consunta la grossezza della lettera, si manifesteranno le figure delle scritture, e mancheranno le tribolazioni de' giusti, e da questo paradiso spirituale della vita presente passeranno al paradiso celeste, ***Ubi regem in decore videbunt, ibi inebriabuntur ab ubertate domus Dei, et torrente voluptatis suae potabit eos.*** Quivi saranno inebriati della grassezza delle dolcezze divine, s'immergeranno in quello torrente della divinità; e goderanno ***in saecula saeculorum. Amen.***

PREDICA VIGESIMA

Delle Delizie e dell'Amicizia de' perfetti cristiani.

Emissiones tuae paradisus malorum punicorum.

Dilettissimi in Cristo Gesù fratelli, abbiamo visto come gli empii, considerando le cose grandi che ha fatto Gesù Cristo in questo mondo, mediante la sua incarnazione in propria persona, e le cose mirabili che gli ha fatto nella chiesa, mediante i suoi eletti, i quali hanno immutato il mondo e trionfato de' tiranni e del diavolo, e con la pazienza e costanza mirabile hanno sopportato aspri martirii; si dovrebbero disporre a credere quel che Asaph nostro ha detto esser vero, cioè, che Dio non fa male a' giusti, ma bene, perchè egli hanno innumerabili consolazioni spirituali, e sono assomigliati da Cristo Gesù a un orto pieno di delizie, chiuso intorno con cinque clausure. E benchè quest'orto sia concluso e non sieno così patenti e manifeste a ognuno le delizie di dentro, cioè, che hanno gli eletti di Dio nell'anima, nondimeno per le ragioni predette e per le cose che si veggono di fuori a quest'orto, dovrebbero credere molto maggiori delizie essere dentro. E chi si volesse umiliare e andare alla scuola umile di Gesù Cristo, cioè al presepio santo, e pigliasse la forma del discepolo, senza dubbio in un dì imparerebbe più a questa scuola che in cento anni alla scuola di Platone e d'Aristotile. O pure per conforto de' fedeli, e massime degl'incipienti, ed eziandio per quelli che sono eletti di Dio, acciocchè si convertino, io intendo entrare dentro in quest'orto della chiesa e dichiarare più

in particolare le delizie delli perfetti cristiani, e acciò meglio m'intendiate vi proporrò tali delizie sotto figura e parabola d'un bellissimo giardino, come m'è stato mostrato, e come insino a qui abbiamo fatto.

Meditando io quello che avessi a dire, subito fui rapito, e vidimi innanzi agli occhi un bellissimo giardino molto bene lavorato e coltivato; e nel primo ingresso era un campo pieno di melagrani, de' quali alcuni erano dolci, alcuni acidi, altri di mezzo sapore; e veddi alcune melagrane aperte, alcune chiuse; e certo in questo primo ingresso io ebbi gran piacere. Procedendo poi più oltre, io veggo un bellissimo campo, dove erano molti cipri, i quali comunemente nascono tra le vigne balsamine, e fa questa specie d'albero il seme bianco, il quale cotto nell'olio e premendolo, se ne fa olio, ovvero unguento regale: ben ben, dich'io, questi sono arbori molto preziosi. Vado poi più là e veggo un altro campo pieno d'una certa erba che si chiama nardo spicato, molto odorifero; e di questa erba, o della spiga sua, se ne fa olio, che volgarmente lo domandiamo olio di spigo. L'odore di tal erba molto mi confortò il cerebro; vado più innanzi e veggo un campo di croco, cioè zafferano bellissimo; la virtù di questo zafferano vale a letificare il cuore. Poi veggo un campo di fistula, cioè di cassia, poi un campo di cinamomo, ch'è una spezie molto odorifera e sapida e penetrativa del gusto e dell'olfato, e chiamasi volgarmente cannella. Dipoi, intorno a questi, veddi campi dove erano di tutte le ragioni arbori del monte Libano, cioè, cipressi, cedri, palme, olive, fichi e molti altri arbori. Dopo questi veddi campi spaziosi di mirra e d'aloè, e di tutti gli aromati. Mirra è un arboro piccolo in Arabia, il quale, quando è agitato da due venti contrarii, massime dall'aquilone e dall'austro, comincia a sudare nella primavera, per le fessure della corteccia esce un liquore odorifero, preziosissimo e virtuosissimo; aloè è un arboro odorifero, dato che 'l sia amaro; e questi due aromati s'adoprano nelle medicine, e sono purgativi e preservativi dalla corruzione. Or contemplando io questo giardino non avevo più spirito, tanto era il piacere e la ricreazione che io ne cavai! Fammisi innanzi il padrone del giardino e dice: Vieni, io ti voglio mostrare una bella cosa; e menami a mezzo dell'orto, dov'era un fonte chiuso e suggellato, il quale ancora era pozzo d'acque vive che irrigavano tutto il giardino. Vedevo poi sopra gli arbori diverse spezie d'uccelli:

cardueli, usignoli, e simili, che dolcemente cantavano; e in terra vedevo bellissimi animali che scherzavano. Ita chè finalmente in tal orto era un sommo piacere, onde bene è domandato paradiso delizioso. Veggiamo adunque se quest'orto si può trovare ne'giusti, come dice il testo proposto della Cantica, che sono parole dello sposo Cristo Gesù, che commenda l'orto della santa chiesa dicendo: *Emissiones tuae, paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus, cipri cum nardo, nardus et crocus, fistula et cinnamomum cum universis lignis Libani, mirra et aloe, cum omnibus primis unguentis; fons hortorum puteus aquarum viventium, quae fluent impetu de Libano.* Sopra queste parole vi voglio dichiarare in particolare le delizie e beni che hanno gli eletti nella vita presente, secondo che Iddio ci darà grazia.

Per fondamento dovete notare, secondo la dottrina de'santi, che nel dì del giudicio cessando il moto del cielo, tutte queste cose miste e composte si resolveranno ne'loro immediati principj, cioè negli elementi, de'quali sono composti, eccetto i corpi degli uomini che saranno fatti incorruttibili. Adunque nè arbori nè piante, nè uccellini, nè animali bruti rimarranno sopra la terra. Non ci saranno eziandio questi vostri belli orti, nè tanti belli giardini e paradisi che voi avete di qua. Dicono ancora i santi un'altra cosa, che dopo la resurrezione l'uomo non solamente sarà glorificato nella parte intellettiva, perchè vedrà Iddio e in tal visione avrà grandissimo piacere, ma eziandio sarà beato quanto alla parte sensitiva, ita che tutti li sensi corporali saranno in atto, perchè saranno perfetti da ogni parte, e la perfezione di ciascuna potenza, consiste in essere in atto circa il proprio obietto, cioè quando l'ha presente il proprio obietto; onde noi abbiamo dalla natura la potenza visiva per vedere, abbiamo l'udito per udire i suoni e le voci, il tatto per sentire le qualità tangibili, come è il caldo, il freddo proporzionato a esso tatto, similmente il secco e l'umido, il duro, il molle e altre cose proporzionate al tatto. Il gusto è fatto per li sapori, l'olfato per gli odori. Quando adunque i sensi corporei hanno presenti gli obietti loro, allora sono perfetti, e perchè in paradiso, come è detto, saranno perfetti da ogni parte, però vogliono i dottori che in paradiso abbino a essere le laude vocali, e gli odori ne' corpi gloriosi. Sarà l'occhio del beato glorificato, perchè avrà presente l'obietto suo, in nobilissima perfezione. Vedrà il corpo glorioso del nostro Salvatore, della Vergine santa, e degli altri santi, e piglieranne grandissima consolazione.

La potenza gustativa sarà glorificata, perchè sentirà in sè mirabilissimi sapori. Il tatto similmente, perchè toccheremo il corpo del nostro Salvatore e degli altri santi, con massima delettazione. Or dimmi un poco, se e' fusse uno che avesse un bellissimo giardino, quale disopra abbiamo detto e descritto, e ancora più bello, non sarebbe egli reputato beato? Quanto credi tu che spendessero li re e li principi per avere un simile orto, massime che noi veggiamo che se ne dilettano? Se e' n' avessino un simile, quanto piacere n' arebbono, perchè tal orto deletterebbe tutti i sensi loro; il viso, nella diversità de' fiori e de' colori; l'udito, nel canto degli uccelli; l' olfato, nell' odore degli aromati; il gusto ne' frutti; il tatto nell' acque dolci e nell' aere temperato. Item tal orto deletterebbe li sensi interiori, perchè tutte queste cose deletterebbero la fantasia. Item deletterebbero l' intelletto, perchè per la varietà e bellezza di tali cose di tal orto, rapirebbe l' intelletto nella contemplazione delle cose divine. Chi non vorrebbe avere un simile giardino? Ma tu dirai: se gli è di tanta delettazione, perchè non ha fatto Dio a' suoi eletti un simile paradiso in questa vita, o almeno dopo la resurrezione? E si potrebbe rispondere, che etiam in questa vita il Signore fece un bellissimo paradiso per l' uomo, che si domanda paradiso di letizie, e di voluttà, secondo che è scritto nel Genesi, al secondo capitolo; il quale, secondo la comune opinione de' dottori è sito nell'oriente, pieno di frutti, fertile e copioso di acque. Ma l' uomo per il peccato lo perse e fu scacciato in questa valle di miserie. Quanto poi all' altra vita, dico, che e' sarà tanto grande la delettazione de' santi, e quanto all' anima e quanto al corpo, che e' non faranno stima alcuna di queste cose sensibili quaggiù, onde e' non si degnerebbono guardare tale orto, avendone loro uno molto più bello senza comparazione, cioè il paradiso celeste che è il cielo empireo tutto fulgido, dove e' saranno beati e quanto all'anima, vedendo e fruendo Iddio sommo bene, e quanto al corpo, per redundanzia della gloria dell' anima in esso corpo e per la glorificazione de' sensi, e massime per il corpo di Gesù Cristo, nel quale mirabilmente i sensi nostri saranno recreati; l' occhio vedendo la bellezza sua, secondo che è scritto: *Videbunt regem in decore suo*, cioè Gesú Cristo col corpo glorioso: l' audito udendo la voce sua suavissima, che dirà loro: *Consolamini consolamini popule meus, dicit Dominus Deus noster*, e simili parole; onde diranno insieme con la Sposa: *Ostende nobis faciem tuam: Sonet*

vox tua in auribus nostris: *vox enim tua dulcis, et facies tua decora:* L'olfato sarà recreato, perchè dalle piaghe di Gesù Cristo uscirà un odore suavissimo sopra tutti gli aromati; ita che e' diranno l'uno all'altro: *Curramus post odorem unguentorum tuorum;* il tatto abbracciandolo con gran diletto e dicendo: *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum nec dimittam;* il gusto, perchè causerà una certa dolcezza nella potenza gustativa che supererà incomparabilmente la dolcezza del mele, in modo che l'uno dirà all'altro: *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.* Adunque stolti e fatui sono gli uomini, i quali tanto s'affaticano per queste cose che hanno a mancare, e della futura beatitudine niente si curano; hanno l'occhio alle cose presenti, e delle cose future non pensano, cercano le delettazioni corporali, le spirituali non amano, desiderano le cose terrene, le celesti dispregiano. Per questa cagione adunque non fa Iddio un tal orto a' suoi eletti dopo la resurrezione, perchè come noi abbiamo detto, ne avranno uno molto più bello. Ma state a udire ancora che io vi voglio mostrare per un'altra ragione il medesimo, cioè che e' non fa di bisogno che Iddio faccia a' suoi eletti simile orto materiale, quale di sopra abbiamo descritto.

Non solamente il paradiso che avranno i santi dopo la resurrezione, sarà molto più bello di quello che abbiamo descritto; ma etiam il paradiso di que' fanciullini che muoiono senza battesimo in questo mondo, dopo la resurrezione sarà molto più bello. Udite quello che io cavo dalli santi circa questa materia. Primo, secondo l'Apostolo, tutti resurgeremo, e loro etiam resurgeranno ad una vita immortale, perchè cessante il moto del cielo, cesserà l'uso de' cibi. Secondo, dicono tutti li santi, che quelli fanciullini non avranno pena alcuna di senso che risponda al peccato attuale, ma solo la pena del danno, in quanto che saranno privati della visione della divina essenza, non per questo si contristeranno di cosa alcuna. Terzo, dice san Tommaso, in *Prima Parte*, che quando esce l'anima del fanciullo del corpo, perchè la sortisce un altro modo d'essere che non avea prima, cioè il modo dell'essere delle sostanze separate, però Iddio gl'infonde le specie intelligibili, mediante le quali la conosce e intende le cose naturali, eziandio degli angeli, benchè confusamente; dopo poi la resurrezione, mediante la reassunzione del corpo, perchè la potrà allora estrarre le specie intelligibili dalli fantasmi, è da credere che tali fanciullini avranno grande scienza, perchè pare ragio-

nevole, che l' intelletto loro abbia a essere perfetto quanto naturalmente si può; altrimenti rimarrebbe in loro il desiderio naturale di sapere qualche cosa, alla quale e' sono atti nati a sapere. e così si contristerebbono; il che è contrario al secondo presupposito che noi dicemmo, che e' non s' attristeranno in cosa alcuna. E per tanto diciamo che e'saranno felici di quella felicità la quale naturalmente si può avere in questa vita presente, e della qnale i filosofi intesero di parlare e scrivere. Or fatto questo discorso, facciamo ora la ragione e diciamo così: se gli è tanto piacere in questi giardini terreni, perchè ragione non li lascerà Iddio in questo mondo, almeno per consolazione di quelli fanciullini? Certamente se e' fossino di qualche momento appresso di loro, e che e' non avessino a fare stima, non pensare che Dio negasse loro tale piacere, non essendo processo il peccato originale dalla volontà loro, nè ancora avendo commesso peccato attuale. Concludi adunque e di così: se quelli fanciullini che secondo alcuni si staranno in questo mondo, quando e' fussino loro concessi tali giardini, non ne fariano conto alcuno, per rispetto che maggior dilettazione avranno in contemplar tutta la natura glorificata, quanto maggiormente non ne fariano contò dopo questa vita gli eletti di Dio, avendo loro più delettabile paradiso incomparabilmente di questi fanciullini, che è la visione di Dio? Adunqne per qneste ragioni a me pare, che questi orti e queste delizie temporali abbiano in sè poco piacere, e che dall' altra parte la dilettazione spirituale che aranno i santi in paradiso, e ancora quelli fanciullini in questo mondo, sia ed abbia a essere tanta, che di queste dilettazioni quaggiù corporali, non se ne abbiano a curare. Imperocchè allora vedranno cose più belle, a comparazione delle qnali qneste quaggiù sono reputate niente, perchè vedranno i cieli glorificati, il sole splendidissimo, più che non è ora sette volte, item la lnna e le stelle molto più lucide che non sono ora. Vedranno ancora gli elementi purificati. E oltre a queste cose, li beati vedranno i corpi loro e quelli degli altri santi gloriosi, e di ciò avranno gran consolazione, perchè s' egli è tanto delettabile a vedere la terra ornata di fiori e di arbori, e vedere varie specie d' animali e d' uccelli, item il cielo ornato di tante stelle; molto più delettabile sarà vedere quella nuova gloria così degli elementi come de' cieli, e massime de' corpi beati. E per tanto vedete, fratelli e figlinoli miei, per quello che voi v'affaticate tanto in questa vita; tornate adunque al cuore vostro,

e risguardate il cielo e considerate: *Quod oculus non vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae Deus praeparavit diligentibus se.* Ma vegniamo al senso spirituale di questo giardino, e vedremo che, ancora in questa vita presente, i giusti hanno molto maggior dilettazione che non hanno i mondani in questi orti e in tutte le delizie terrene.

Noi abbiamo visto di sopra, come è fatto l'orto de' giusti di fuora quanto a quelle cinque clausure. Ora voglio che veggiamo come gli è fatto di dentro, ma prima io voglio un poco dileggiare questi filosofi, perchè ancora loro deridono e fannosi beffe della fede nostra; io gli voglio rendere i coltellini, come si dice volgarmente in proverbio, perchè spesse volte e' sussannano la dottrina evangelica, e fannosene beffe come s' ella fosse dottrina da donnicciuole e semplici persone. Io voglio ancora io un poco sussannarli, massime in quelle cose che e' vanno tutto 'l dì ventilando, parlando e disputando con tumore e superbia, con fronte elevata e presunzione delle virtù morali; io voglio mostrarvi, che loro sono fanciulli, e che la dottrina loro a comparazione dell' evangelio è più presto dottrina da donnicciuole, perchè la dottrina loro viene dal lume naturale, che è insito nell' uomo, la dottrina dell' evangelio viene dal lume soprannaturale di Dio. E però non ci è comparazione, così come l' uomo non si può comparare a Dio. Or su, dicono questi filosofi, che tre cose si ricercano alla vera amicizia. La prima, *amor benevolentiae*, la seconda, *mutua reamatio*, la terza, che questa mutua benivolenza e reamazione sia fondata sopra qualche comunicazione di bene onesto, cioè sopra le virtù. Non ogni amore adunque è amore d' amicizia, ma quello che è con benevolenza, cioè quando in tal modo amiamo uno che noi vogliamo che gli abbia bene, e per questo non potiamo o non possiamo avere amore d' amicizia alle cose inanimate e irrazionali, perchè il bene loro, noi l' ordiniamo al bene nostro; se io amo, verbigrazia, un buon vino o un bel cavallo, non si può dire che io abbia amicizia al vino e al cavallo, perchè io amo queste cose *non propter se ipsas*, ma per ben mio, cioè perchè io ne cavo qualche utilità e qualche piacere. È adunque tale amore non d' amicizia ma di concupiscenza. Ma non basta la benevolenza a constituire l' amicizia, ma è necessaria una mutua reamazione, cioè che l' amore sia reciproco, che se io amo te, io ancora sia amato da te: *Quia amicus est amico amicus.* Ultimo, che questa mutua benevolenza e

reamazione principalmente sia fondata sopra qualche bene onesto, massime sopra i beni dell' anima come sono le virtù; e però tra i cattivi non può essere vera amicizia, perchè in quanto tali e' non s' amano secondo la virtù, ma per conseguire qualche utilità o qualche piacere l' uno dall' altro; e così tra molte generazioni d' uomini potrà essere amicizia *Utilis vel delectabilis;* perchè s' ameranno per qualche utilità e dilettazione propria, e non vi sarà amicizia onesta, perchè non si ameranno principalmente per amore della virtù. Dicono ancora questi filosofi, che l'amico cinque cose vuole all' amico suo. Primo, l' essere e il vivere, onde il vero amico fa resistenza a chi volesse nuocere al suo amico, ita che e' si mette qualche volta a pericolo della morte per defenderlo; sel s' inferma, lo visita, gli ministra, gli procura il medico; e fa molte cose, perchè si mantenga nell' essere e nella vita. La seconda cosa che e' vuole all' amico è che egli desidera i beni interiori, cioè le virtù, e li beni esteriori della fortuna, perchè e' vorrebbe che e' fusse temperato, giusto, forte e costante e prudente, e che e' fusse perfetto circa le altre virtù; item vorrebbe che e' fosse dotto; vorrebbe che gli avesse degli onori nella città convenienti a lui, e sufficienti ricchezze, secondo che richiede lo stato suo. Terzo, coopera quanto può, che gli abbia le predette virtù, e la sufficienza de' beni temporali. E però il vero amico, quando e' vede l'altro amico mancare circa la virtù e darsi al vizio, lo riprende e correggielo, e non si cura di contristarlo in questo. Item procura che gli abbia de' guadagni e aiutalo come può e sa. Quarto, vuol vivere con lui, e conversare con lui: onde gli amici tu li vedi dì e notte insieme, spesso mangiano e dormono insieme, parlano insieme, conferiscono insieme li secreti l' uno all' altro. Quinto, l' amico cerca sempre di conformarsi all' altro amico; e primo quanto alla volontà, onde tu gli vedi sempre d' accordo insieme: *Quia amicorum est idem velle et nolle.* Ma nota che questa concordia della volontà loro è più presto quanto al fine, che quanto alle cose volite, e però non è contro al bene dell'amicizia, che tra gli amici sia qualche volta discordia di opinione; basta che e' concordano e tutti tendono a un fine; secondo, si conformano gli amici negli esercizii, perchè bene spesso si danno a' medesimi esercizii, si conformano ancora nel vestire, e hanno molte altre conformità insieme. Sesto, dicono ancora che le amicizie non s' acquistano se non in spazio di lungo tempo, perchè l' amicizia è fondata sopra la comunicazione

delle virtù, la quale è difficile ad acquistare, perchè è difficile tenere il mezzo, dove la consiste, e però vi mette assai tempo. E ancora perchè all'amicizia è necessaria la mutua reamazione, che vi va assai tempo a conoscere questa reamazione dell'amico, cioè se 'l tuo amico ti riama; molte volte ci diamo ad intendere d'essere amati da uno che in processo di tempo troviamo essere stato il contrario, e però dicono che e' si pena un gran tempo a trovare un vero amico, perchè e' bisogna sperimentarlo molto bene innanzi che l' uomo lo pigli per amico, ma poi che l'uomo l'ha provato in tutti li modi, è grande imprudenza e grande ingratitudine a lasciarlo. Settimo, dicono che la vera amicizia non è se non intra due persone, al più tre, onde concludono che le amicizie sono rare. Ottavo, dicono, che 'l silenzio e la taciturnità, e non confabulare e conversare insieme, dissolve facilmente l'amicizie. Nono ed ultimo, dicono che alcuni non sono atti e disposti all'amicizia, come sono certi uomini agresti e rozzi nel conversare, e li vecchi, e finalmente tutti coloro che non hanno nella loro conversazione affabilità e dilettazione, non sono atti all' amicizia. E benchè molte altre cose Aristotile pertratti in nell'ottavo e nono libro dell' Etica sua, circa la virtù dell' amicizia, nondimeno io n' ho cavati questi capi principali, che bastano a mostrar la dottrina loro essere dottrina da fanciulli a comparazione della dottrina evangelica, come vi dichiarerò ora.

Io dico adunque che questi filosofi hanno parlato da fanciulli; non dico che non sieno vere quelle cose che e' dicono, naturalmente parlando, ma dico che la nostra teologia le reputa cose puerili, perchè l' insegna una certa amicizia molto più perfetta che quella della quale loro hanno scritto; e questa è la carità di Dio ch'è verissima amicizia. Primo, la carità di Dio è amicizia con esso Dio che non è altro che amore di benevolenza, perchè Dio non ama li suoi eletti per sua utilità, nè gli ha eletti Iddio, come di sopra abbiamo detto. E nota che questa mutua reamazione è grande e veemente tra l' una parte e l' altra; e il bene nel quale comunicano è la somma felicità, che è essa bontà di Dio. E quanto a quelle cinque cose che si desiderano nell' amico, dico, che senza comparazione sono maggiori assai nell' amicizia della carità, perchè Iddio vuole a' suoi amici l' essere e il vivere, e non solo l' essere naturale, ma l' essere soprannaturale e infinito nella gloria del paradiso. E acciocchè tale essere soprannaturale possano conseguitare, vuole ancora che gli abbiano

in questo mondo l'essere gratuito della grazia, *gratum faciente*, e le virtù e li doni dello Spirito Santo che da quella procedono. Terzo, coopera in diversi modi che gli abbiano questi beni spirituali. Ma diciamo prima dell'essere naturale e del vivere. Chi non sa che Iddio ha fatto tutto questo mondo per gli eletti? cioè per mantenerli nell'essere e nella vita? perchè di questo mondo non ha bisogno Iddio nè per sè, nè per gli angeli; onde Iddio mantiene e conserva il mondo insino al giudicio per adempiere il numero degli eletti, e per loro principalmente sono fatti li cieli e gli elementi, per loro sono fatti gli uccelli e gli altri animali, per loro fruttifica la terra e fa diversi frutti; e però tu vedi che qualche volta per l'abbondanza de' cattivi e paucità de' buoni Iddio ristringe la mano, e manda delle carestie e delle infermità in questo mondo. Tu mi dirai, che e' pare che Iddio non si curi molto della vita corporale degli eletti, perchè e' dà loro di molte infermità, e bene spesso muoiono giovani e per le mani di tiranni miserabilmente. A questo io t'ho risposto di sopra; e potrebbesi ancora rispondere, che se Iddio qualche volta lo fa, questo cede in maggior bene degli eletti. Quanto a' beni spirituali è manifesto che Lui in molti modi li procura loro, non solo spirandogli al bene e disponendo la mente, non solo proponendo il premio di vita eterna, ma ancora mediante i sagramenti della chiesa che conferiscono la grazia a chi si dispone degnamente a riceverli, e in molti altri modi come tutti sapete. Quarto, Iddio si diletta convivere e conversare con gli eletti amichevolmente. Odi, cristiano, che 'l dice: *Deliciae meae sunt esse cum filiis hominum.* O gran cosa o amicizia inaudita! Il mio piacere, dice Iddio, e il mio sollazzo è stare e conversare co' figliuoli degli uomini, con quelli, dico, che sono eletti e predestinati a vita eterna, perchè questi solamente sono amici suoi. E non è bastato a Dio convivere e conversare per grazia *gratum faciente* ne' cuori loro, che ancora s'è esibito presente agli eletti per *gratiam unionis*, acciocchè l'uomo più dolcemente e più affabilmente potesse fruire l'amicizia. O grande grazia questa dell'unione del Figliuolo di Dio con l'umana natura; non si può imaginare maggiore amore, nè maggiore carità, nè maggiore segno d'amicizia che questo, quando il Creatore dell'universo, secondo il detto profetico, *In terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Gli amici volentieri stanno insieme dì e notte, e parlano insieme; così il figliuolo di Dio umanato stava con li suoi

apostoli e con quelli che lo seguitavano, e volentieri conferiva con loro i suoi secreti come fanno gli amici insieme; onde c'disse loro: *Vos autem dixi amicos, quia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Gli amici mangiano insieme e mettono ogni cosa a monte; Cristo mangiava con li suoi discepoli; e in ultimo quando s'ebbe a partire, in segno memoriale del suo amore e di vera amicizia, nell'ultima cena, lasciò a'suoi eletti la più cara cosa che gli avesse, cioè il corpo e il sangue suo preziosissimo in cibo e pasto nostro; ti par egli che e'mettesse a monte ogni cosa? *Item maiorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis per amicis suis.* E Cristo Gesù ha voluto morire per li suoi eletti, e non elesse una morte facile, ma aspra e crudele. Ultimo, Iddio si conforma con li suoi eletti e vuole quello che loro rettamente vogliono. *Quia voluntatem timentium se facit, et deprecationem eorum exaudit.* Se tu leggi il Testamento Vecchio, tu troverai che Dio ha fatto sempre a modo de'giusti. Iacob fece alle braccia con l'angelo, che rappresentava Dio, e non prima lo lasciò che gli concedette quello che e' voleva; Moisè con la verga divise il mare e ottenne cose mirabili da Dio per il popolo d'Isdrael; Iosuè fece fermare il sole; Isaia impetrò quindici anni di vita a Ezecchia re; e finalmente tutti li santi del Vecchio e Nuovo Testamento hanno conseguito da Dio ciò che hanno voluto secondo la volontà retta. Ma lasciami un poco riposare, e vedrai che li giusti ancora loro hanno questa amicizia in verso Dio e in verso li prossimi.

Mostriamo ora consequentemente il medesimo degli eletti verso di Dio, perchè, come di sopra è detto, gli eletti non amano Dio per propria utilità, ma principalmente perchè gli è degno d'essere amato dalla creatura, lo essere e vivere del quale sommamente desiderano, benchè e' non possa mancare; e perchè i beni che sono in Dio, cioè la soavità, la potenza, la sapienza, la bontà, la giustizia, la misericordia e simili, non sono realmente distinti dal suo essere, ma sono una medesima cosa, perchè ciò che è in Dio è esso Dio; pertanto i giusti, per la carità che hanno, vogliono e desiderano i predetti beni a Dio, in quel modo che lui gli ha, e piace loro Dio essere, come gli è, sopra tutti onnipotente, sopra tutti sapiente, sopra tutti buono e giusto; e benchè e'non possano far bene a Dio, nondimeno desiderano che 'l sia ubbidito, onorato e santificato da tutte le creature. E questo procurano quanto sanno e possono, non solamente mediante le predicazioni, esortazioni e correzioni fraterne che e'fanno

a' prossimi loro, inducendoli al debito onore e servizio suo, ma ancora molto più con le opere e con gli esempii e con le orazioni che e' fanno a Dio, dicendo ogni dì nell' orazione domenicale: *Pater noster qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* E quando gli eletti veggono che il regno di Dio cresce nel mondo, e che Iddio è ubbidito, onorato e santificato, massime dalle creature razionali, se ne rallegrano assai. Dall'altra parte si contristano assai quando veggono il contrario. Preterea, desiderano convivere e conversare con Dio, e dicono con l'Apostolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* E poichè e' non è conceduto loro in quel modo che e' vorrieno, si sforzano di alienarsi quanto possono da questi sensi corporei, e tiransi con lo spirito suso a Dio, e per contemplazione lo fruiscono; e perchè gli è scritto: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum et spiritus magis est ubi amat, quam ubi non amat.* Però si può dire che gli eletti più presto sieno in cielo che in terra con gli uomini. Ultimo, i giusti cercano sempre di conformare la volontà loro con quella di Dio, perchè e' sanno che la non può errare in quelle cose che la vuole, e che l'è una regola infallibile. In tutti li santi troverai questo, se tu leggi le vite loro, che gli hanno sempre mai atteso d'investigare quello che Dio vuole da loro, e in ogni cosa conformarsi a lui. Or ecco come è fatta l'amicizia de' cristiani: ti par egli che la sia da compararla a quella de' filosofi? Dove trovate voi, o filosofi, ne' vostri libri una simile carità e amicizia, quale noi troviamo ne' libri de' cristiani e nella dottrina evangelica? E però cessate, cessate, oramai di sussannare la sapienza e dottrina della chiesa, e cercate di farvi amico Iddio, nel quale sono tanti beni e tante delizie, quante io vi ho mostrato. Preterea, filosofi, voi troverete ancora queste medesime cose nella carità del prossimo verso l'altro prossimo, se voi discorrerete bene; e tanto più eccellentemente e più perfettamente, quanto più eccellente e più perfetto e maggior bene è quello nel quale comunicano i veri cristiani, che non è quello nel quale comunica l'amicizia umana. Di sopra abbiam detto che l'amore per il quale noi vogliamo e desideriamo bene a uno con mutua benevolenza, fondato sopra qualche onesta comunicazione, verbi grazia, o di sangue, come è tra' consanguinei, o della milizia, come si trova fra li soldati, o di qualche altro onesto esercizio, è amore d'amicizia benchè imperfetto. Se tu v'aggiugni poi che

per questo amore non solamente non vogliamo bene all' amico per nostra utilità o piacere, nè etiam perchè 'l sia dotato di qnesti beni temporali e corporali e d' alcuni etiam naturali; ma che principalmente lo amiamo per li beni spirituali, ita che 'l sia fondato tale amore nelle virtù e ne' precipui beni dell'anima; sarà qnesto non solo amore d' amicizia, ma d' una amicizia massimamente onesta. E se ancora tu v' aggingni che tale amore sia fondato nella comunicazione e partecipazione della divina natura, qnesta sarà maggiore amicizia, perchè sarà amicizia di suprema carità, quale si trova tra li nostri cristiani, i quali s'amano massimamente, perchè tntti tendono a un fine, che è Iddio, e comunicano nella beatitudine divina di qua in qnesta vita in spe, e nella futura vita in re. E però confessa, filosofo, la tua ignoranza e non dire che la dottrina evangelica sia dottrina puerile, perchè, come tu hai visto, e' non ci è comparazione. Se tu ancora discorri per quelli cinque beni che l' amico vnole dall' altro amico, dico che tu gli troverai nell' amicizia della carità, anzi, dico che la carità vuole senza comparazione maggior bene agli amici che l'amicizia filosofica. E però noi ci facciamo beffo di coloro che dicono che l' amicizia non s' acquista se non in spazio di lungo tempo, perchè la virtù in che è fondata essa amicizia, ancora lei, non s' acquista se non in spazio di lungo tempo; dico che questo non è vero, massime nella vita cristiana. Vieni, vieni, o peccatore, alla penitenza e convertiti in verità, e come tn sarai trasmntato in amore divino, non solo sarai amico di Dio, ma subito avrai amicizia con gli altri giusti. Non dubitare, peccatore, torna a Cristo, confessati e satisfa per li tnoi peccati, e tutti t' abbracceremo come se tu fossi conversato con esso noi cento anni. Vedi san Paolo, subito che 'l fu mutato nell' amore di Gesù Cristo, gli mandò Cristo nno delli suoi amici, cioè Anania; e non vi voleva andare, perchè e' non sapeva che 'l fosse amico; ma come il Salvatore gli disse: *Vade, quoniam vas electionis est mihi iste*, l'andò a trovare e lo salutò e abbracciò, e sanollo dalla cecità; e dopo alquanti giorni questo lupo, fatto amico delle pecorelle di Cristo, immo diventato di lupo pecorella di Cristo, predicando gagliardamente la fede di Cristo, i giudei lo volevano ammazzare, e faceano le guardie alle porte della città; ma li cristiani che l' aveano poco innanzi ricevuto nell'amicizia santa, lo calarono per una sporta giù dalle mura, e non stettero a dire: egli è poco che e' si convertì, che sappiamo noi chi e' si sia?

forse che e' finge e dacci ad intendere d'essere cristiano; non dicevano questo no, perchè e' sapevano molto bene che subito che uno si converte a Cristo, immediate diventa amico vero de' cristiani; e però fa' di convertirti in verità, e subito ti riceveremo nella nostra amicizia. Dicono ancora questi filosofi sciocchi, con reverenza però degli uomini savii e dabbene, che l' amicizia non può essere tra molti. Or considerino costoro la primitiva chiesa, ed eziandio la chiesa del presente tempo, e vedranno che non solamente due o tre, ma infiniti hanno vera amicizia insieme. Vadano ne' monasterii e negli eremi, massime ne' tempi passati; quanta amicizia, quanto amore, quanta unione e carità era in quelli cristiani monaci, e più ancora al tempo degli apostoli: *Nam erat eis cor unum et anima una in Domino.* E delle facoltà temporali dice: *Quod distribuebatur unicuique prout cuique opus erat, et nullus aegens erat inter eos.* Tanto era radicata quest' amicizia di carità ne' cuori de' cristiani, che e' non potevano sopportare che uno avesse a mendicare a uscio a uscio il pane; onde e' distribuivano le facoltà loro a chi ne avea di bisogno. Questo medesimo troveranno nelle religioni e ne' monasteri dove si vive osservantemente. *Quod in eis multitudinis credentium et abitantium est cor unum et anima una in Domino.* E non sono rare tali amicizie, come dicono loro, anzi quotidiane e frequenti; e la separazione de' corpi e la distanza de' luoghi non divide questi amici; immo quelli che non si sono mai visti s'amano d'amore di vera amicizia. E tutti gli uomini sono atti a questa amicizia, maschi e femmine, vecchi e giovani, grandi e piccoli, dotti e idioti, ricchi e poveri, pure che abbiano l'amore di Cristo. Or vedete come abbiam deriso la dottrina de' filosofi e abbiangli fatto abbassare gli occhi, dimostrando che meglio e più perfettamente parla dell'amicizia la dottrina evangelica che la dottrina loro. Abbracciamo adunque, dilettissimi, questa vera amicizia, senza la quale vivere è grande infelicità. Quest' amicizia è la somma di tutta la disciplina cristiana, dicendo il Signore: *Hoc est mandatum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Or poi che noi abbiamo così un poco deriso li filosofi, cominciamo a entrare nella esposizione della parabola dell' orto, che descrive Salomone nella Cantica, e vedrete che quello che io v' ho parlato dell' amicizia e della carità non sarà stato fuori di proposito.

Orsù, a che fine hai tu fatto sì lungo discorso? Acciocchè voi intendiate per queste cose esteriori quanto dolce paradiso è

la mente del giusto e la congregazione de' giusti, imperocchè per quelle cose che escono di questo orto, possiamo conoscere se non in tutto, almeno in parte la bontà e perfezione dell'orto. Se adunque quelle cose che appariscono di fuora a tutti quelli che sono della chiesa, come è la mutua benevolenza, il mutuo amore d'amicizia e l'unione che è tra' giusti, sono così dolci cose, quanto più le cose interiori, cioè esse virtù radicate ne' cuori de' giusti, donde procedono li predetti effetti, saranno più dolci e più suavi? Dice adunque: *Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus.* Dice lo sposo: le tue emissioni, cioè la prima emissione, e la prima cosa che tu mandi fuora di quest'orto, e per dir più brevemente, il primo campo tuo, è un paradiso di melagrani, pieno di melagrane. Considera come parla lo Spirito Santo, per darci ad intendere le cose spirituali; dove tu debbi notare, che li filosofi dicono, che chi ha una virtù le ha tutte, per amore della prudenza, nella quale ogni virtù è radicata. E però chi non avesse una virtù, non avrebbe perfetta prudenza, e così l'altre virtù non sarebbono perfette, ma imperfette e virtù incoate per dir meglio, dispositive alle virtù; ma i nostri teologi dicono meglio, che la forma di tutte le virtù è la carità, perchè l'ordina tutti gli atti e le operazioni dell'altre virtù all'ultimo fine. E il fine è quello il quale informa le operazioni nostre, e riponle e constituiscele in tali e tali specie. Verbigrazia, se tu hai la carità, e fai orazione a Dio, la carità ordina questo atto a onore di Dio, e così si chiama atto di questa virtù latria; ma se tu l'ordini, a laude e favore umano, sortisce un'altra specie, o di vanagloria, o d'ipocrisia, perchè secondo li filosofi, è vero: *Finis dat formam et speciem actibus humanis.* E però chi ha veramente una virtù, ha la carità, senza la quale, nessuna è vera virtù. E chi ha la carità, ha tutte l'altre virtù, perchè la carità muove gli uomini all'ultimo fine, e questo fa mediante le virtù che sono nelle potenze dell'anima. E pertanto ciascuna melagrana, può significare l'anima del giusto, nella quale sono tutte le virtù adunate e connesse insieme, il che apparisce quando la melagrana s'apre di fuora, cioè quando l'anima escie fuora per le operazioni, perchè, così come tu non puoi sapere che grani s'abbia la melagrana s'ella non s'apre di fuora, così non puoi conoscere di che virtù si sia un uomo, se non si manifesta per le operazioni; e però disse il Salvatore: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Dalle operazioni che fanno gli uomini di fuora, si conoscono se e' sono virtuosi o viziosi. Dice colui: oh il tale ha una gran carità; chi te l'ha detto? hai tu vista questa carità? No no, che l'è una virtù che è dentro nell'anima, che non si vede. Oh come di' tu adunque che gli ha carità? Perchè io veggo, che e' fa dimolte limosine, perdona a'suoi nimici le ingiurie, dura gran fatica per la salute dell'anime, e veggo che si espone alla morte per l'anima del prossimo quando bisogna. Ecco tu giudichi che gli abbia carità, perchè la melagrana è aperta di fuora e manifestasi per le opere esteriori; così se tu vedi, che uno di fuora abbraccia le opere dell'umiltà, cioè che e' s'accusa sempre peccatore, non si essita sopra degli altri, sta soggetto a' suoi superiori, e fa simili opere; tu di' che gli ha la virtù dell'umiltà, perchè tu vedi la melagrana aperta. E però se tu non vedi che uno operi gli atti delle virtù che può operare, non dir mai che e' sia virtuoso, però che tu non lo puoi sapere. Ciascuna melagrana adunque significa l'anima del giusto, nella quale sono li grani serrati, cioè le virtù unite; ciascheduno albero di melagrane, che contiene in sè più pomi, significa ciascuna comunità e congregazione de' giusti, i quali sono uniti in carità. E tutto il campo poi significa tutta la chiesa, benchè noi possiamo ancora dire, che ciascuna melagrana significhi ciascheduno monasterio e ciascuna casa di secolari, dove è la carità, e li grani che sono dentro, significano l'anime che sono dentro candide di purità, e di fuora rubiconde di carità. Vuole adunque dire qui lo sposo: ciascheduno può molto bene conoscere il tesoro della carità de' giusti per quello che appare di fuora, cioè per la unione e amicizia de' santi, e per la concordia e conformità de' costumi, benchè alcuni sieno dolci nella conversazione, alcuni più gravi, altri mediocri. Come sono le melagrane, alcune dolci, alcune forti, alcune di mezzo sapore, alcune chiuse, alcune aperte, così è nella congregazione de' giusti, alcuni sono chiusi ne' monasterii, alcuni aperti per la predicazione. Nondimeno in tanta diversità di uomini, in tanta diversità di sangui e di complessioni, tutti sono uniti in vera amicizia e carità. Onde: *Emissiones tuae paradisus malorum punicorum, cum pomorum fructibus.* Quasi che e' voglia dire, non solo questi melagrani, cioè gli eletti di Dio hanno li fiori, ma ancora li frutti; i filosofi non ebbero se non foglie; perchè? perchè e' non ebbero quella vera amicizia che è carità, ma avevano ben l'amor pro-

prio. Lo vuo' tu vedere? *Charitas non quaerit quae sua sunt.* E loro cercavano le proprie laude e favori umani, però e' volevano fare amicizie impossibili, perchè non erano vere amicizie, senza la carità, ma erano come case fatte di pietre rotonde, perchè l'amor proprio è rotondo, e reflettesi, e ritorna in sè medesimo; ma le case nostre e de' veri cristiani, sono edificate di pietre quadre, perchè noi amiamo Iddio per sè medesimo, e loro non l'amavano, e se l'amavano, lo facevano per conseguitare la felicità in questo mondo, e però erano rotondi. Questo è adunque, dilettissimi, il primo campo per il quale in qualche modo possiamo conoscere le delizie interiori de' giusti, considerando quelle cose che sono di questo campo, cioè l'amicizia de' giusti, che è la carità adunante tutte le virtù, con li frutti delle buone operazioni. Ora veniamo agli altri campi.

Di nuovo cominciamo e veggiamo quello che esce di questo orto; cioè consideriamo le cose apparenti della chiesa, e conosceremo che dentro sono maggior cose di quelle che appariscon di fuora, dopo tanta unione d'animi, in diversi uomini della chiesa, e in tanta diversità di nature e di complessioni. Seguita l'altro campo del balsamo, cioè dell'odore della buona fama degli eletti e amici di Dio, perchè e' non si sono mai trovati uomini di miglior fama, che li veri cristiani, perchè in verità e' non si può opporre a quelli niente: tu non gli vedi ambiziosi, nè cercare le dignità, anzi le fuggono; nel vestire, nel mangiare sono parchissimi e contentansi di poche cose, non vanno dietro alle lussurie, sono casti, modesti, umili, nelle cose agibili prudenti, giusti nel reggimento, non sono blasfemi, non iracondi, ma sempre laudano Iddio, mansueti, benigni, pazienti, discreti, liberali, e in tutti li sensi e costumi loro composti e ordinati. Non si trova generazione di uomini che tanto prudentemente sappiano regolare la vita loro e ordinare, quanto i perfetti cristiani, immo che l'odore della buona fama loro va pertutto. E questo molto meglio s'è veduto per li tempi passati, quando la religione cristiana era in fiore. Allora tu vedevi li principi e li Re, all'odore buono de'santi, tutti trasmutarsi totalmente, e molti di loro lasciare gli scettri e le signorie, e andarsene negli eremi e nelle solitudini, perchè sentivano il buono odore venire di là. Gl'imperadori tratti da questo odore non dedignavano di visitare li santi padri nell'eremo, e raccomandarsi strettamente alle loro orazioni. Leggi le vite de'santi padri, massime quelle che scrisse

san Girolamo, e troverai con quanta avidità e desiderio, con quanta sollecitudine, que' padri santi si visitavano, e andavansi a trovare per lunghi paesi e deserti, non perdonando nè a fatica, nè a pericoli di morte, pure che e' potessino trovare quelli padri che loro andavano cercando, e avere da loro qualche informazione di vita. Questo odore fugava li serpenti, cioè li demonii che abitavano negli uomini, questo odore confortava mirabilmente li peccatori, e tiravagli alla fede di Cristo Gesù; questo odore convertì tutto il mondo a Cristo Gesù. Come credete voi che la gentilità, consueta per lungo tempo ne' sacrificii de' falsi dei, avesse così facilmente cattivato l'intelletto a credere che Dio si fosse fatto uomo, e avessisi fatto crocifiggere dall' uomo, e del Sagramento dell' altare e del battesimo, e dell' altre cose della fede nostra, se non per l'odore della buona fama de' cristiani, che era causata dalle buone opere che facevano? Oh tu dirai, che e' furono i miracoli? E io ti dico, che i miracoli senza le opere non convertono gli uomini, immo più convertono le opere che li miracoli. Or considera bene, cristiano, questo campo di balsamo, vieni, peccatore, a questo odore, e risusciterai; in questo campo di balsamo nasce il cipro, che fa il seme bianco; questo seme bianco, è la scrittura sacra, il Verbo di Dio, non adulterato dagli eretici, ma puro e candido e odorifero, perchè ti rappresenta la bontà divina nel Crocifisso. Questo seme, quando e' si mette nella mente del predicatore, e fassi bollire nell'olio dello Spirito Santo, n'esce unguento regale che è buono a ungere le piaghe e a purgar le piaghe dei peccatori, e fa gli uomini re, cioè dominatori delle proprie passioni. E acciocchè li predicatori, ne' quali si compone sì prezioso unguento per virtù dello Spirito Santo, non si levino in superbia, considerando l'officio a che e' sono eletti, essere di grande preminenza, pertanto immediate seguita: *Nardus spicatus.* Che è un'erba piccola, ma odorifera, e significa la umiltà, che piace molto a Dio, e egli molto odorifera; onde gli è scritto della Vergine Maria: *Respexit humilitatem ancillae suae.* Questa debbe essere ne' predicatori del Verbo Divino, altrimenti e' non fanno niente, nè possono far frutto, perchè non hanno spirito, perchè lo Spirito Santo si riposa sopra gli umili e non sopra li superbi, dicendo Iddio per il suo profeta: *Super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem et trementem ad sermones meos?* Bisogna adunque al predicatore star basso o umile, e sempre fisso

nella propria considerazione. Ma acciocchè tanta umiltà e depressione, non l'inducesse alla disperazione, però quest'erba detta nardo, fa la spiga in sommo, e significa la speranza, che tiene il predicatore sollevato in alto per il desiderio del premio celeste. E perchè e' bisogna di qua sopportare molte cose avverse, però in quest'orto seguita *Crocus*, cioè il zafferano, che è rosso e calido, e significa la fiamma della carità, contro alle cose avverse. Se li martiri non avessino avuto questa fiamma della carità, sarebbono senza dubbio mancati in tanti tormenti. E perchè meglio si sopportano le avversità per la memoria della passione di Gesù Cristo, però seguita: *Fistula vel cassia*, che ha la corteccia rossa. E perchè la brevità del tempo molto aiuta a sopportare, perchè l'uomo dice, presto passeranno via questi nuvoli, e verranno i dì chiari e sereni, però seguita: *Campus cinamomi*, di cannella, che è di colore cinereo, e significa la morte, che agli eletti è termine e fine di tutte le avversità. Intorno intorno sono gli alberi e legni del Libano: Cipressi, Cedri, Palme, Olive, Ficus, e molti altri simili, e significano la memoria de' santi passati, cioè degli apostoli, profeti, martiri, confessori; ma perchè alcuni non possono tollerare il martirio, ma sibbene possono fare penitenza, però seguita la mirra e aloe; la mirra è troppo acuta, l'aloe è tutto il contrario, se adunque si mescolano insieme, sarà temperamento conveniente. Questa è la penitenza, la quale non vuole essere troppa nè poca, ma temperata tra l'uno e l'altro estremo. Ultimo dice: *Cum omnibus primis unguentis*, cioè, coll'unguento della contrizione e devozione, e della pietà, questo è ottimo unguento, massimamente la pietà, che si estende alla salute dell'anima, onde dice l'apostolo: *Excitatio corporalis ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia valet.* Per tutte queste cose, *fratres mei*, che io vi ho detto, si può congetturare quello che è dentro, e quanta pace e quanta dolcezza fruiscono gli eletti di Dio. E così si può venire in cognizione se Iddio fa male a' buoni o bene. Studiamo, dilettissimi, d'essere di questi eletti di Dio, acciocchè noi lo possiamo laudare insieme co'suoi santi, qui per grazia, e in patria per gloria, il che ci conceda lo sposo della chiesa Gesù Cristo: *Qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA VIGESIMAPRIMA

Del modo di fare orazione.

Fons hortorum puteus aquarum viventium: quae etc.

Il predicatore, dilettissimi in Cristo Gesù auditori, è come una nave, secondo che è scritto nell' Ecclesiaste della donna forte: *Quod facta est quasi navis institoris de longe portans panem suum.* Perchè così come la nave nel mezzo del mare non va dov' ella vuole, ma dove vuole il nocchiero o dove la trasporta il vento, così è il predicatore come una nave onusta e carica di mercanzie, che porta di lunghi paesi il pane del Verbo di Dio: *Ut det cibaria domesticis suis,* cioè per cibare i perfetti, *Et ancillis,* cioè per cibare ancora gl' imperfetti; e bene spesso interviene a questa nave e a questo predicatore, che e' crede andare in un luogo, e il vento dello Spirito Santo lo conduce in altro luogo: *Spiritus enim ubi vult spirat, et voces eius audis, et non scis unde veniat aut quo vadat.* Or così è intervenuto a me, che avendo prospero vento ce n' andavamo così dolcemente per certe vie piacevoli e dilettevoli, narrando la felicità de' giusti che gli hanno in questa vita; ed ecco subito il vento mancò, e rimasi in un certo luogo dov' io trovai di nuovo il nostro Asaph, che avea una citara in mano e andavala accordando, acciocchè la sonasse bene, e risguardando viddi David dall' altra parte che anche lui concordava la citara; e dico a loro: voi siate li ben trovati; che fate voi così in queste parti? Dicono costoro: noi vogliamo cantare due canzone in sulla citara; e dissi loro: ditemi di grazia; perchè

non son io potuto andare dov'io volevo? Risposono: perchè Dio voleva che tu venissi qua, e che tu ci udissi un poco cantare. David adunque cantava il salmo quadragesimo terzo che comincia: *Deus auribus nostris audivimus*. Ed Asaph cantava il salmo settuagesimo terzo che comincia: *Ut quid, Domine, repulisti in finem*. Il primo salmo è intitulato a David, il secondo a Asaph. Ora state a udire, e imparerete come voi avete a fare orazione. Di sopra noi abbiamo detto dell' arra de' giusti molte cose, e dell' arra del male degli empii, e per le cose sopradette possiamo molto bène vedere e intendere la destruzione nostra, cioè del popolo cristiano. Volendo io adunque seguitare e andarmene insino alla città superna di Ierusalem narrando le felicità de'giusti, le quali appena si potrebbono credere dagli uomini del presente tempo, mi mancò il vento dello Spirito Santo, e giudicai che e' non fosse bene, perchè non s' intenderebbono, e così invano m'affaticherei; e però io trovai pel cammino presso alla porta della città nostra, dove era l'arca, questi due, David e Asaph, che fanno orazione per tutto il popolo cristiano. E così in questi due salmi impareremo da loro a piangere la ruina nostra e la destruzione del presente popolo cristiano, e a fare orazione e pregare Iddio che c' illumini, come egli ha illuminato li santi passati, acciò che noi possiamo conoscere la via della salute, e pervenire al porto di quella. Ora udite quello che dicono questi due egregi cantori.

Perchè, dilettissimi, e'ci resta ancora a esporre qualche cosa della parabola che io v'ho proposto, cioè il fonte che era in questo orto e li rivoli e gli uccellini e gli animali piccoli, e le altre cose che io dissi che v' erano dentro; per tanto qui disotto la terminerò sotto brevità. Ma udite la ragione che mi muove a terminarla sotto brevità e non con quella profondità di misterii che la contiene. Notate che Iddio tutte le cose che lui ha fatte in questo universo, le ha fatte con mirabile ordine della sua sapienza, perchè gli è scritto: *Omnia in sapientia fecisti et sapientis est ordinare*, cioè non procedere confusamente nelle sue opere, ma con ordine; in tal modo adunque sono ordinate da Dio le cose dell' universo che tutta la perfezione, che è nella creatura inferiore, è ancora nella superiore e qualche cosa più, e non è converso, com' è manifesto discorrendo per le creature; verbigrazia, ciò che è di perfezione ne' bruti, è ancora nell'uomo, e qualche cosa più è nell'uomo, e tutta la perfezione che è nell'uomo è nell' angelo e qualche cosa più; item ciò che è di perfezione

nell'angelo inferiore tutto è nel superiore e qualche cosa più; adunque chi conosce la perfezione della cretura superiore, verbigrazia dell'angelo, conosce ancora la perfezione dell'uomo che è inferiore all'angelo, ma non per contrario, perchè non seguita che chi conosce l'uomo perfettamente, conosca perfettamente l'angelo. Benchè adunque per gli effetti noi conosciamo le cause, nientedimeno tu hai a sapere che sono alcune cause in tal modo perfette ed eccellenti, che la cognizione dell'effetto non ti conduce in cognizione della causa se non molto imperfettamente; le quali cause i filosofi domandano cause equivoche, come è il sole per rispetto agli effetti che si producono in questo mondo, mediante quello. Dòtti un esemplo, per conoscer tu la natura d'un albero tu non vieni in cognizione del sole, se non imperfettamente. Perchè adunque le dilettazioni della carne sono infime, e quelle dell'intelletto sono superiori incomparabilmente, e quelle che sono nell'intelletto, che procedono dal lume naturale sono molto inferiori a quelle che s'hanno per lume soprannaturale per grazia, e similmente queste che s'hanno per grazia, sono molto inferiori a quelle della gloria; pertanto mediante la cognizione delle dilettazioni carnali, non possiamo venire in cognizione delle dilettazioni dell'intelletto se non imperfettamente, e similmente per la cognizione delle dilettazioni naturali dell'intelletto non possiamo venire in cognizione delle dilettazioni che si hanno per grazia; nè per queste che s'hanno per grazia, possiamo perfettamente venire in cognizione di quelle che s'hanno per gloria da'beati. Seguita adunque per questo discorso, che le menti de' carnali e lussuriosi non possono percipere e intendere le dilettazioni dell'intelletto, e però si maravigliano molto certi uomini grossi, e dediti al senso e alla carne, che questi dotti stiano tanto assidui negli studii che alle volte non pigliano spassi ne'piaceri corporali, e questo è perchè loro non conoscono altro piacere che quello della carne. Item nè i filosofi possono intendere le dilettazioni che hanno i veri cristiani; e però tu vedi che questi filosofi dispregiano i buoni cristiani, o fannosi beffe de'loro gusti spirituali. I viatori non possono similmente perfettamente conoscere le mirabili dilettazioni de' comprensori, cioè de' beati; e di qui è che noi siamo spesse volte freddi e poco ferventi nel servizio di Cristo Gèsù, perchè noi non sappiamo quanti gran beni ci sono promessi in cielo. Ora a proposito, se io vi voglio esporre quella parabola che appartiene a'veri cristiani che sono già

perfetti, pochi m' intenderanno, cioè solamente gli esperti che non hanno bisogno di nostra predicazione; ma gli altri o e' non intenderiano, o molto oscuramente intenderiano, perchè noi le abbiamo comparate queste dilettazioni spirituali alle dilettazioni del senso, che sono molto differenti da quelle. Se adunque io vorrò dire, che quella fonte è una continua affluenza di devozione e di placeri e di gusti di Dio, e che que' rivoli, che fanno quel dolce mormorio e che discorrono per lo giardino, sono le divine allocuzioni, che fa Iddio all'anima, secondo che dice David: *Audiam quod loquatur in me Dominus Deus quoniam loquetur pacem ad plebem suam.* Ed etiam significano le illuminazioni che discorrono per la mente de' perfetti, e che quelli uccellini sono le contemplazioni di Dio in iubilo di cuore che elevano da terra tutte le potenze dell'anima, e le bestiole che discorrono per lo giardino sono le operazioni fatte dalli santi con gran dilettazione, pochi intenderanno. Pertanto mi pare che abbiam detto a bastanza, massime che il vento è mancato, e se venisse di nuovo, ci metterebbe in qualche gran profondo di sensi spirituali che noi non sapremmo poi forse così rattenerci, e vorremmo poi forse troppo scrutare le cose divine. Ma considerate quella sentenza dell'Apostolo: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor bonis ascendit quae praeparavit Deus diligentibus se.* Cioè tanta è la grandezza e la suavità de' giusti che hanno da ogni parte gli eletti nella contemplazione di Dio, etiam in questa vita presente, che non la può capere alcun senso corporeo, nè il cuore, cioè l'intelletto umano, la può naturalmente immaginare e conoscere. E pone questi due sensi principali, volendo ancora intendere di tutti gli altri; e questo è quello che dicea sant'Agostino, considerando la divina bontà quanto dolcemente e occultamente s' infondeva nell' anime de'giusti. Io ho circuito, dice Agostino, tutte le vie e le piazze della città di questo mondo per trovarti, Signor mio, e non ti trovavo, perchè io ti cercavo fuora mediante i sensi per queste cose sensibili, e tu eri dentro al cuore mio, io ho mandato li nunzi e gli imbasciatori, cioè tutti li miei sensi a cercarti, e non t' ho trovato, perchè invano ti cercavo fuora, mediante quelli, perchè tu eri dentro, e nondimeno loro non si sono mai avveduti donde tu sia così entrato per dolcezza nel cuor mio; dicono gli occhi: *Si Deus tuus coloratus non fuit, per nos non transivit; aures dicunt: si sonitum non fecit, per nos non transivit; olfatus dicit: si non olivit per me non venit; gustus dicit: si non sapuit per me non introivit; tactus*

addidit: si corpulentus non est, nihil de hac re me interroges. Iddio, dice Agostino, il quale s'infonde nelle anime de' giusti per dolcezza e gusti mirabili, non è compreso da nessuno de' sensi corporei, perchè non è colorato, non è sonoro, non è saporito, non è odorifero nè corpulento. Adunque seguita che le dilettazioni spirituali degli eletti, se lè sono sopra la capacità de'sensi umani, come dice san Paolo, che le sieno stupende e ammirabili e maggiori delle dilettazioni sensibili; e tanto ancora sono grandi che il cuore degli uomini carnali non le può penetrare, e però dice: *Nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus diligentibus se.* Puossi intendere ancora per lo cuore l'intelletto, che è illustrato solamente del lume naturale, il quale non è capace di quelle delizie spirituali; e però, *fratres mei*, ci dobbiamo voltare a Dio e dire, come diceva sant'Agostino: *Tribue visum lux invisibilis quae te videat; dona novum auditum, quae tuas suaves melodias percipiat; crea novum olfatum odor vitae qui post te currat in odorem unguentorum tuorum: gustum sana qui sapiat, cognoscat et discernat, quam magna est multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti diligentibus te? Da cor quod te cogitet, animum qui te diligat, mentem quae te recolat, intellectum qui te veraciter intelligat.* Se il Signore adunque ci darà nuovi sensi da poterlo gustare, *sentiemus de Domino in bonitate*, dispregeremo totalmente le cose visibili, le quali sono niente, come io vi ho dichiarato. Ora torniamo a'nostri cantori. *Deus auribus nostris audivimus, patres, etc.* Ma innanzi che noi entriamo nell'esposizione di questo salmo di David, è buono che noi dichiariamo il titolo: *In finem filiis Core ad intellectum.* Il salmo d'Asaph è intitolato in questo modo: *Intellectus Asaph.* I titoli loro adunque ci manifestano che noi dobbiamo essere diligenti ed intenti a udire, perchè e' dice che sono fatti *ad intellectum.* Ma Asaph mi significa quelli che sono più imperfetti, che non sono ancora totalmente perfetti e quieti dalle proprie passioni; David significa li perfetti che hanno domato tutte le passioni, onde il titolo suo dice: *In finem.* Questo salmo ci conduce nel fine, cioè nella consumazione delle virtù, ovvero in Cristo. Ed è dirizzato: *Filiis Core*, che è interpetrato *Calvarie*, cioè a' figliuoli di Cristo che fu morto nel monte Calvario, è dirizzato, dico, a'figliuoli di Cristo, a quelli che lo imitano, che già sono parati al martirio. Ora avendo questi due gran cantori dello Spirito Santo concordato le citere loro, David, volto inverso l'arca, cominciò a intonare. E non ti maravigliare che

e' fusse il primo a cominciare, perchè questo se gli conveniva, sì per la dignità regale, sì perchè Asaph fu suo servo e suo ministro, sì eziandio perchè era più propinquo e più familiare a Dio. Toccata adunque la citara, cominciò a cantare i primi cinque versi; e perchè non tutti intendono, state a udire e dichiarerovvi la sua intenzione. Dice il Signore: *Nolite vocari Rabbi, unus est enim magister vester.* La ragione è questa, perchè come interviene nella sanazione dell' infermo, così interviene nella dottrina che si ministra alli popoli: quando il medico la prima fiata va a vedere l' infermo, primo investiga diligentemente, se la virtù naturale dell' infermo è in tal modo gagliarda, che la si possa aiutare con medicine e ripari dell'arte sua; se non la trova forte, non può far niente e disperasi di poterlo guarire, e dice a' parenti che gli è spacciato naturalmente. Se la virtù è pur forte, ma gli uomini distemperati impediscono l' operazione della medicina, ovvero se è debilitata, non però tanto ch' ella non possa essere aiutata, che fa il medico allora? Immediate e' si converte ad aiutare la virtù con tutti quelli rimedii che e' sa e può, in tal modo che se e' vede impedimento dal troppo umore calido, e' rimedia colle cose frigide, e se per il troppo umore freddo, ripara con le cose calde: *Quia contraria contrariis curantur*, secondo la regola della medicina. Adunque il medico quando egli ha a sanare un infermo, presuppone prima la virtù buona e sufficiente dell' infermo, ed è come istrumento della natura, perchè opera secondo che e' vede la natura dell' infermo meglio o manco disposta; così interviene nel maestro e nel dottore che ha a insegnare ad altri. Bisogna prima che 'l discepolo abbia intelletto, e buono intelletto docibile e persuasibile; altrimenti non farà niente, e perderavvi il tempo. Se il discepolo adunque ha buono intelletto, il dottore propone i principj della scienza al discepolo, e da questi principj ordinariamente ne cava le conclusioni, acciocchè a poco a poco pigli la scienza. E così tu vedi, il dottore presuppone il buono intelletto del discepolo, ed è solamente instrumento della natura a introdurre la scienza nel discepolo, perchè la natura dell' intelletto buono, che 'l sia docibile e persuasibile, l' ha da Dio; e il maestro la presuppone, e senza questa buona disposizione non si metterebbe a insegnare al discepolo, anzi lo abbandonerebbe. Immo dirò più forte, che non solo la natura buona l' ha da Dio, ma ancora ogni atto così del discepolo come del maestro procede più da

Dio che da loro. *Quia prima causa plus influit in effectum quam secunda;* e però: *Nolite vocari Rabbi.* Non vogliate essere chiamati maestri e dottori, ma più presto instrumenti del principale maestro e dottore, che è Iddio; onde sottogiunge: *Unus est enim magister vester.* E così come noi abbiam detto nelle cose naturali, il medesimo diciamo nella dottrina della fede, perchè a volere instruire uno nella fede bisogna prima che gli abbia questo lume da Dio di credere; e però tu hai veduto che, benchè Cristo e li suoi apostoli predicassero e insegnassero la fede a'popoli, non tutti pigliavano e abbracciavano questa fede, ma quelli solamente che si disponevano a ricevere il predetto lume. Tu vedi anche nel tempo presente che, benchè io predichi la fede, nondimeno la non s' appicca a ognuno, perchè non tutti hanno questo lume da Dio di credere; prega adunque Iddio che te lo dia. A proposito, quando l'Apostolo dice: *quod fides est ex auditu, auditus autem per verbum Christi*, s'intende delle cose materiali della fede, cioè quanto alla fede, che è cognizione di diversi articoli, i quali insegna e propone il predicatore; ma nondimeno e' presuppone il lume della fede negli audienti; ovvero si può dire che la fede è mediante l'audito del verbo di Dio, perchè il verbo della predicazione è dispositivo al lume della fede. Vuol dunque dire David in persona del popolo cristiano: per due ragioni io credo li fatti de' nostri antichi padri; primo, per il lume della fede, secondo, per le opere esteriori che io ho veduto. Dice adunque: *Deus auribus nostris audivimus.* Signore, noi abbiamo udito mediante l'audito interiore della fede. *Et patres nostri narraverunt nobis.* E non solo abbiamo udito mediante l'audito spirituale della fede, ma ancora li padri nostri che ci hanno generati, ci hanno narrato e annunciato per la scrittura di Moisè e d'Iosuè, e per l'evangelio predicato da' tuoi apostoli. E che cosa avete udito ed evvi stato narrato? *Opus quod operatus es in diebus eorum et in diebus antiquis*, cioè io credo tal cosa per il lume interiore della fede che tu m' hai dato principalmente, e secondario per le opere loro che gli hanno fatto, che sono state conforme alla fede che gli hanno avuto, e per l'opere ammirabili che tu hai operato in loro. E che opera è questa che ha operato Iddio ne' giorni de' nostri padri e ne' di degli antichi, cioè nella primitiva chiesa? Eccola: *Confessio et magnificentia opus eius.* In tutte le cose mirabili che ha fatto Iddio, non si può trovare la maggiore che l'opera della redenzione

umana, per la quale debbe ciascun uomo confessare Iddio essere onnipotente, che le cose infime abbia congiunto alle supreme nel mistero dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, la natura umana alla natura divina, che Iddio sia fatto uomo, e l' uomo Iddio. Item lo debbe confessare essere sommamente savio, il quale mediante la sapienza sua ha trovato sì mirabil modo a liberare l' uomo dall' eterna morte; lo debbe ancora confessare sommamente buono, perchè sommamente s' è comunicato all' uomo. Adunque, dice David, l' opera sua, che è il mistero della redenzione umana, è tanto grande che l'è confessione e magnificenza, cioè per questo merita grandemente d'essere laudato e magnificato, e confessato liberale e magnifico. Preterea, discorri poi e considera che questa grande opera di Dio e questo mistero ha partorito un' altra opera mirabile ne' cuori degli apostoli e de' martiri, della quale particolarmente intende qui David. E quale? La tolleranza del martirio con la confessione della fede; e questa certamente è stata una delle grandi opere che abbia fatto Iddio a dare tanta costanza e tanta fortezza a' suoi servi, che non solamente con pazienza abbiano sopportato crudelissimi tormenti, ma allegramente, e con giubbilo e sommo gaudio. Questo non fu mai dal secolo udito, che gli uomini più presto si sieno lasciati straziare e laniare le membra che voler perdere la fede del Crocifisso. O mirabil cosa, o stupenda cosa che le femmine di sesso fragile, di tenera età, nobili di sangue, di patrimonio ricche, per non perdere la fede di Cristo Gesù crocifisso, per non contaminare il corpo loro, hanno più presto voluto ci mettere la vita; e però: *Opus quod operatus es in diebus eorum, et in diebus antiquis*, cioè nella primitiva chiesa, è la confessione e la magnificenza de'tuoi martiri, e la tolleranza de'martirii e cruciati che gli hanno sopportato per la tua fede. Questa è grande opera, Signore, ed è tua, che li martiri abbiano confessato e magnificato in tanti cruciati. Questo adunque abbiamo udito, e crediamo senza dubbio, che tu sia stato quello che abbia fatto sì mirabile opera, dando loro tanta virtù e fortezza di superare li tiranni. *Nam manus tua gentes disperdidit*, quasi che e' voglia dire: non hanno fatto questo in virtù propria, perchè tre cose erano contro di loro intollerabili e impossibili a superarle: il diavolo con le sue astuzie, la carne con le sue concupiscenze e col suo impeto, il mondo con le sue crudeltà. Chi è quello che per propria astuzia possa vincere il diavolo, che è

invisibile, astutissimo, esercitato nella battaglia? Chi può per sue forze, andare contro all'impeto della carne e concupiscenze di quella, e raffrenarle? E massime che san Girolamo dice: *Cum carne continua pugna et rara victoria.* Chi eziandio è quello che stia forte contro alli tiranni se non per tua grazia? Adunque la tua mano, la tua potenza, la tua virtù gli ha liberati; in che modo? *Quia gentes disperdidit*, cioè i tiranni; e quelli che vivono gentilmente, e pugnavano la fede tua e li servi tuoi, questa tua mano gli ha dispersi e scacciati dalla chiesa. *Et plantasti eos.* E così questi tuoi eletti tu gli hai piantati, perchè dispersi e distrutti li tiranni, tu rendesti pace alla chiesa e stabilisti i buoni e piantastili, acciocchè gli avessino le radici in cielo, cioè l'amore e l'affetto loro fermassino solamente in te. *Expulisti populos et afflixisti eos.* Signore, tu hai fatto al tuo popolo cristiano come tu facesti già al popolo ebraico, il quale tu liberasti dalla servitù di Faraone, e conducestilo con la mirabile potenza tua e con prodigii e con portenti in terra di promissione, dove abitavano molti popoli che non t'erano accetti; e però tu gli umiliasti, tu gli scacciasti del regno loro e delle terre loro, e affliggestili; e a che fine Signore? A questo fine, per introdurre il popolo ebraico e piantarlo nella loro possessione. Così hai fatto al popolo cristiano; tu l'hai liberato dalla servitù del diavolo e hailo condotto e piantato nella vigna della chiesa tua, e hai umiliato tutti i suoi avversarii; tu hai scacciato e afflitto tutti li tiranni, e sono tutti morti e precipitati nell'abisso dell'inferno. Dove è il popolo ebraico ora, persecutore della chiesa? dove i Romani? dove sono li re e gli altri principi che si sono opposti alla chiesa? Sono iti tutti male, sono tutti distrutti, e li tuoi servi gli hanno confusi, e fatto loro grande resistenza. Ma tu dirai che forse egli hanno ottenuto questa vittoria, perchè gli hanno potuto, perchè e' sono stati forti e buoni combattitori, hanno avuto gran potenza. Forse che gli hanno fatto mediante la eloquenza e sapienza umana? Niente. *Nec enim in gladio suo possederunt terram.* I tuoi apostoli, dice, e li tuoi martiri hanno posseduto la terra de' gentili, perchè hanno convertito la gentilità a Cristo Gesù, ed è fatta possessione de' tuoi eletti, ma non l'hanno convertita nel suo coltello o col suo coltello, cioè con la loro eloquenza e sapienza, ma *in gladio tuo*, cioè col verbo della tua predicazione, che hai ministrato loro dal cielo. Certamente se tutti i savi del mondo e tutti gli oratori si fossero con-

gregati insieme per fare quello che feciono gli apostoli in tanta contrizione di tutto 'l mondo, niente avrebbero fatto. In che modo avrebbero fatto questo dodici pescatori nel verbo loro, essendo idioti e senza lettere? In che modo avrebbero commutato tutto 'l mondo? *Et brachium eorum non salvavit eos*, cioè la fortezza con la quale egli hanno sopportato i martirii, e hanno provato contro li tiranni, non fu virtù propria che gli hanno salvati, *sed dextera tua,* cioè la grazia e li doni spirituali, de' quali loro erano fortificati contro le potenze. *Et brachium tuum*, cioè uno speciale adiutorio, oltre la grazia, mediante il quale tu gli sostentavi nelle tribolazioni. *Et illuminatio vultus tui,* perchè tu gl'illuminavi della tua sapienza contro li savi di questo mondo, acciocchè e'non fossero ingannati dall'astuzie loro. Se adunque queste tre cose gli hanno salvati, a te si debbono rendere grazie solamente; e perchè alcuni potrebbero dire: Voi che siete peccatori non meritate tanta grazia. O Signore! dimmi, non furono ancora loro peccatori e gran peccatori? non ti negò san Piero? non fu Matteo pubblicano? san Paolo non persegnitò la chiesa tua? Adunque e' furno peccatori e in molti peccati inviluppati; e però hai fatto loro tanti beni, non per li meriti loro, *sed quoniam complacuisti in eis,* cioè perchè tu ti sei compiaciuto in loro, e per tua misericordia gli hai liberati e salvati e fatto loro tanti beni. Queste sono adunque le cose mirabili che noi abbiamo udito de' tempi antichi, cioè della primitiva chiesa e di que' primi cristiani; le quali cose e mediante il lume della fede, e per le opere di fuori che noi abbiamo visto, indubitatamente lo crediamo. Ma stiamo un poco a udire Asaph, quello che lui risponde de' tempi nostri.

Udendo Asaph che David narrava l'opere antiche, cioè le cose mirabili della primitiva chiesa, e di que' primi cristiani, e considerando che noi del presente tempo non siamo simili a loro, ma che tutta l'opera sua, cioè la chiesa sua pareva dissipata e destrutta; pigliando la citara in mano, e tacendo, David cominciò a dire con mestizia e quasi piangendo: *Ut quid Domine repulisti in finem?* Imperocchè di sopra è detto che Iddio fa bene a' buoni, e acciocchè sieno più sicuri li cigne di cinque muri, e a' cattivi fa male, e però gli circonda di ricchezze e di onori, perchè gli è molto adirato contro di loro, come di sopra abbiamo detto. Conciossia adunque che al presente noi veggiamo alcuni del clero ed alcuni ecclesiastici prelati circondati di ricchezze e di onori più che fossino mai, e pieni

di superbia; che ci resta altro a dire, Signore, se non che tu hai una massima ira contro del popolo cristiano: *Et repulisti nos*, e ci hai scacciato dalla faccia della tua grazia e della tua misericordia? Perchè ci hai tu così scacciati da te, se non per li nostri peccati, perchè se il clero fosse immerso nei peccati, già non può il popolo tuo esser sano? *Iratus est furor tuus super oves pasquae tuae.* Il tuo furore e la tua ira s'è distesa insino alli sudditi, insino alle pecorelle delli tuoi pascoli. Quale è maggior ira, *fratres mei*, qual è maggior furore e indignazione contro alle pecorelle, che levar via i buoni pastori? E ancora è maggiore se si levano via i cani, cioè li predicatori, che difendono le pecorelle dalli morsi delli lupi; maggiore assai ancora è se si tolgono via li pascoli, cioè le sacre scritture, che non ci sia chi le studi nè chi le intenda; item se si levano via le comunioni. Maggiore di questa ira è, se è tolta loro la casa, che le non abbino dove ricoverare e dove ritornarsi più; questa è certamente grand'ira, perchè non hanno chi le difenda dall'acqua e dal vento. Ma una massima ira è se a guardia loro in luogo di pastori siano messi lupi. Non bisogna che io m'estenda molto circa questo, perchè per sè medesima la parabola è nota. Voltandosi adunque Asaph a Dio per compassione delle pecorelle dice: *Memor esto congregationis tuae quam possedisti ab initio.* Ricordati, Signore, della congregazione e della chiesa tua, la quale tu hai posseduto insino dal principio che tu la fondasti, e cavasti d'Egitto, cioè insino dal principio degli apostoli, anzi per dir meglio dal principio del mondo: *Redemisti virgam haereditatis tuae.* Moisè gittò in terra la virga, e convertissi in serpente, presela poi al comandamento di Dio per la coda, e ritornò nella pristina natura. Questa virga è Cristo, per la rettitudine della sua giustizia inflessibile, fu proietta in terra quando *Verbum caro factum est;* e convertissi in natura di serpente, quando fu messo in croce, acciocchè li popoli, che erano stati morsi dal serpente antico, cioè dal diavolo, risguardando in questo serpente, subito fossino sanati; e però disse di sè medesimo alli giudei: *Sicut Moises exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam.* Ultimo, questa virga ritornò nella pristina natura, ma commutata in migliore, perchè e' resuscitò a vita immortale, e così questa virga fu redenta. Adunque, o Signore: *Redemisti virgam*, cioè Cristo Gesù,

virgam, inquam, haereditatis tuae. Al quale tu hai dato la tua eredità, cioè la possessione delle genti, secondo che è scritto e secondo che ab eterno tu dicesti, e al presente dici, e dirai insino alla fine del mondo, al tuo unigenito Figliuolo coeterno e consustanziale a te: *Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam.* Imperocchè questa virga tu l'hai proietta in terra per la salute de' popoli, e l'hai posta e esaltata, come esaltò Mosè nel deserto il serpente eneo, così tu hai esaltato questa virga, cioè Cristo Gesù sopra la pertica della croce: *Ut omnis qui credit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam.* E così questa virga è diventata serpente in sulla croce. Dipoi questa virga tu l'hai redenta, traendola a te, cioè alla destra, dicendo: *Sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum;* cioè sgabello delli tuoi apostoli e de' loro successori. Ecci un'altra virga della quale è scritto: *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Syon, dominare in medio inimicorum tuorum.* Questa è la chiesa degli apostoli, la quale ancora fu proietta in terra, cioè esposta alle tribolazioni de' tiranni terreni, onde il Signore diceva loro: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum.* Fu ancora proietta in terra per le morti che e' sopportarono; ma al fine questa virga e questa chiesa degli apostoli, fu redenta, perchè fu liberata da tutti li mali di questo mondo e ricevuta in cielo; e non sarebbe stata redenta, nè ricevuta in cielo questa virga, cioè la chiesa degli apostoli e de' martiri, se prima non fosse stata proietta in terra e esposta alle tribolazioni. Odi quello che diceva sant'Andrea, quando vidde la croce: *Recipe me ab hominibus et redde me magistro meo ut per te me recipiat qui per te me redemit.* Toglimi, o croce santa, dagli uomini, e rendimi al mio maestro, acciocchè mediante te e la tribolazione che io patisco in te, mi riceva Colui in cielo, il quale mediante te, mi ha ricomperato in terra. Vedi che di sulla croce Cristo Gesù lo ricevette in cielo. San Vincenzio martire volto a Daziano, diceva: *Supplicia tua non timemus, quia per ipsa deducimur ad coronam, et per mortem ad vitam.* Questo medesimo diceva al tiranno sant'Agata: *Nisi corpus meum diligenter feceris a carnificibus attrectari, non potest anima mea in paradisum Domini cum palma martyrii introire.* Adunque, *redemisti virgam haereditatis tuae.* E dichiara ancora più in particolare, e dice che questa virga *Est ipse mons Sion*, cioè la chiesa che è monte per l'altezza della vita, perchè la vita dei veri cristiani è la migliore e più perfetta vita di tutte

l'altre vite, che sono state e che sono nel mondo, ed è monte di Sion, che è interpretato *specula*, perchè alla vita cristiana è congiunta la contemplazione delle cose divine. Trovami una vita che abbia costumi tanto conformi alla ragione, quanto la vita cristiana? La vita de' Maumettisti è tutta conforme al senso, e non è fondata nella speculazione delle cose supernali; la vita dei filosofi pareva bene di fuora conforme alla ragione, ma dentro poi non era così, perchè ciò che facevano, l'ordinavano al proprio amore e alla propria eccellenza, e così non avevano l'intenzione retta. E poi questa loro vita s'appoggiava solamente al lume naturale. Ora in questo monte di Sion e in questa chiesa abita Iddio; onde seguita e dice: *In quo habitasti.* In questo monte di Sion e in questa chiesa santa, Signore, tu abiti per grazia, massime in quelli tempi della primitiva chiesa: *In eo*, dico, abiti mirabilmente. Ecco, Signore, che tu hai redenta questa verga, tu l'hai tirata a te e cavata delle miserie di questo mondo; e noi siamo rimasti qua senza capi e senza santi, e così siamo distrutti e dissipati: *Propterea moestum factum est cor nostrum.* Per questo che noi ci vediamo destrutti e ridotti quasi a niente, siamo addolorati: *Ideo obtenebrati sunt oculi nostri propter montem Sion, quia disperiit.* Per questo ancora gli occhi nostri sono ottenebrati, perchè non veggono se non tenebre d'ignoranza, e caligine di peccati, e ogni cosa va male: *Vulpes ambulaverunt in eo.* E veramente così è che al presente nella chiesa tua molti, ed alcuni ecclesiastici, sono come volpe pieni di malizia e di fraude, ognuno cerca d'ingannare e fraudare il prossimo suo. Non c'è chi vada semplicemente nella via di Dio: *Sed omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Che abbiamo dunque a fare, *patres et fratres mei*, e voi dilettissimi auditori? A piangere *Die ac nocte interfectos populi nostri.* Pregate la divina bontà che voglia soccorrere alla chiesa sua, che gli dia buoni ministri e buoni capi, da' quali procede la salute de' membri; e secondo, per quelli pochi buoni che sono restati, fate questa orazione e dite: *Benefac, Domine, bonis et rectis corde.* Il che ci conceda il Signore in questo mondo per grazia, nell'altro per gloria: *Qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA VIGESIMASECONDA

Del modo d'intendere la sacra scrittura.

Tu es ipse rex meus et Deus meus.

Perchè la scrittura, dilettissimi in Cristo Gesù, è fatta dallo Spirito Santo con mirabile artificio, ha bisogno di gran considezione; onde per più facile intelligenza i dottori danno molte regole, quasi come chiavi ad intenderla, e reserrare i secreti di quella, e a concordare quelle cose che paiono contrarie; tra l'altre pongono certe regole di Ticonio donatista, le quali lui fece, poichè lui si convertì alla fede cattolica lasciando l'eresia di Donato eresiarca, e queste regole le corresse poi sant'Agostino, e sant'Isidoro ancora lui le recita. E queste chiavi sono molto necessarie a penetrare i secreti della sacra scrittura, perchè la divina scrittura, (secondo che dice san Giovanni al quinto capitolo) è un libro scritto dentro e di fuori, segnato e suggellato con sette suggelli, sotto i quali sono ascosti sette principali misteri evangelici del nuovo testamento, cioè il mistero della Trinità, dell'incarnazione e predicazione di Cristo Gesù, della passione e morte sua, della resurrezione, della pubblicazione della legge evangelica, dell'ultimo giudicio e della nostra glorificazione. Questi misterii erano suggellati nel vecchio testamento; in questo libro, scritto dentro e di fuora sotto segni, figure e vaticinii de' santi profeti, e massime nel libro de' salmi, erano ascosti tali misterii; e dice san Giovanni, al quale fu mostrato questo libro serrato, che non si trovava alcuno che lo potesse aprire,

e sciorre questi sette signacoli, se non l'agnello Cristo Gesù, *Qui habet clavem David, qui aperit et nemo claudit, claudit et nemo aperit.* E però lui comunicò questa chiave agli apostoli, e agli altri discepoli, quando, secondo che è scritto, *Aperuit sensum ut intelligerent scripturas;* ma molto più eccellentemente nel dì della pentecoste, dando loro i doni dello Spirito Santo: medesimamente l'ha poi comunicata a' santi dottori. Ma nota, che benchè e' sia solamente una chiave, cioè una potestà e una facoltà data a' santi dallo Spirito Santo, ad aprire questo libro, nientedimeno i dottori pongono molte chiavi, o per dir meglio, molte regole e molti modi da potere e sapere usare e adoperare questa unica chiave. Possiamo ancora dire, e meglio, che questa chiave è Cristo, che apre ogni cosa, ed è generale; questa ci dà poi certe chiavi particolari, e li dottori ne hanno raccolte molte, ma noi ne reciteremo solamente sette. E benchè non sieno tutte ora a proposito, tamen brevemente le reciterò per istruzione di quelli che sono studiosi delle sacre scritture.

La prima è del nostro Signore Gesù Cristo e del corpo suo mistico, che è la chiesa, perchè la scrittura sacra per la connessione del capo a tutto il resto del corpo, alcuna volta sott'un medesimo contesto senza alcuno intervallo passa dal capo alle membra, cioè, ora parla del capo Cristo Gesù, e immediate senza altro intervallo parla del corpo mistico, cioè delli membri della chiesa, come è nel salmo vigesimoprimo: *Deus, Deus meus respice me*, che sono parole di Cristo al Padre; e immediate seguita: *Longe a salute mea, verba dilictorum meorum.* Le quali parole s'intendono del corpo mistico, cioè de' membri suoi spirituali, che sono i fedeli, i quali, uniti per fede a Cristo, fanno un corpo; item nella Cantica dice: *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt ubera tua vino.* Quando dice: *Osculetur me osculo oris sui*, sono parole del corpo mistico di Cristo, cioè della chiesa sposa di Cristo, la quale desidera i dolci amplessi dello Sposo; quando immediate poi dice: *Quia meliora sunt ubera tua vino*, sono parole del capo, cioè di Cristo Gesù sposo della chiesa, che commenda la sua sposa. La seconda chiave e regola è del diavolo, capo de' cattivi, e del corpo mistico suo, che sono i cattivi, perche, come dice san Gregorio in una certa omelia: *Certe iniquorum omnium caput diabolus est, et huius capitis membra sunt omnes iniqui.* E però per la grande unione che ha il capo con il resto del corpo, alcuna volta la scrittura, sott'un medesimo

contesto di parole, e senza alcuno intervallo, come è detto di sopra nella prima regola, parla del diavolo, e delli membri suoi che sono il corpo suo mistico, come verbigrazia Esaia nel quartodecimo capitolo, parlando del Re di Babilonia che era membro del diavolo, immediate senza alcuno intervallo entra a parlare del principe delli demoni, dicendo: *Quomodo cecidisti de coelo lucifer etc.;* ita che chi non fusse instrutto nelle regole delle scritture, seguiterebbe d'esporre tali parole medesimamente del Re di Babilonia, e così errerebbe, se non in questa, almeno in molte simili sentenze. La terza regola è del corpo del nostro Salvatore mistico vero, che sono i cristiani che gli sono uniti per fede e carità; e del corpo suo simulato insieme, che sono i cattivi cristiani che gli sono uniti solamente per fede; e però in un medesimo contesto di parole e senza alcuno intervallo la scrittura sacra esprime quello che appartiene a' buoni, e quello che appartiene a' cattivi, come è scritto nella Cantica al primo capitolo: *Nigra sum, sed formosa, filiae Hierusalem.* Queste parole sono della Sposa, cioè della chiesa, la quale, quanto a' cattivi che sono in quella, dice: *Nigra sum;* ma quanto a' buoni che la contiene, sottogiugne: *Sed formosa.* Chi non avesse questa regola, applicherebbe tutta la sentenza a' cattivi, o non vi troverebbe senso alcuno ragionevole. La quarta, è del tutto e della parte insieme, e del genere e della specie insieme, perchè la scrittura qualche volta in un medesimo ordine di parole passa dal genere alla specie e dal tutto alla parte, e exconverso; onde Esaia nel terzodecimo capitolo, primo parla specialmente contro alla città di Babilonia, dicendo: *Onus Babilonis;* e immediate passa a parlare di tutto il mondo generalmente, dicendo: *A summitate coeli Dominus et vasa furoris eius, ut disperdat omnem terram;* poi immediate ritorna a parlare di Babilonia specialmente. La quinta è *de littera et spiritu*, cioè del senso litterale e del senso spirituale; perchè nell'esporre le scritture si debbe diligentemente considerare quello che s'ha a esporre litteralmente, e quello che s'ha ad intendere secondo il senso mistico e spirituale; onde dopo il senso litterale, si debbe cercare il senso spirituale, e dopo un senso litterale manco principale, si debbe investigare il più principale e il più intento dallo Spirito Santo. La sesta, è de' tempi, chè la scrittura qualche volta computa le minuzie de' tempi, cioè tutto il tempo, e non ne lascia punto; qualche volta lascia certe minuzie e particelle, acciò che il senso mistico meglio e più

perfettamente s' intenda. La settima regola è dell' anticipare e recapitulare, perchè nella scrittura qualche volta le cose si narrano per anticipazione, cioè innanzi che le sieno fatte; qualche volta interviene, che quelle cose, che prima sono fatte, poi per ricapitulazione si scrivono. Or vedi che noi abbiamo recitato queste regole più distesamente che noi non pensavamo, solamente per venire a quella che fa a nostro proposito, che è la terza, del corpo del nostro Salvatore mistico, che sono li buoni, e del corpo suo mistico simulato e non vero, che sono li cattivi; perchè voi vedrete nel processo del parlare, Asaph e David qualche volta tenere la persona de' giusti, qualche volta la persona de' peccatori e qualche volta de' perfetti e qualche volta degl' imperfetti; e però non vi maravigliate, se allora nel processo dell' esposizione io non replicherò queste cose. E nota che se l' uomo vuol queste cose facilmente e prontamente intendere, e che non gli paia troppo strano, bisogna che e' faccia familiarità col parlare e col modo del parlare della scrittura. Se tu vai in qualche paese discosto, dove sia una lingua a te ignota, e voglia abitare e fare faccende tue in simili luoghi, bisogna che tu ti faccia familiare quella lingua, se tu la vuoi pigliare e intenderla perfettamente; perchè in principio, tutte le lingue paiono strane, ma se l' uomo vi s' assuefà a poco a poco, in fine poi gli pare facilissima. E però dovete considerare quante cose si ricercano a volere intendere le scritture; imperò che primo, si richiede la purità del cuore, la quale s'acquista in domare le proprie passioni e levare l' affetto da queste cose terrene; secondo, un lungo esercizio nel viver bene, perchè e' non basta domare li vizii, che e' bisogna ancora esercitarsi nelle virtù, e non solamente un anno, non cinque, non dieci, ma lungamente, ita che l' uomo abbia fatto un abito nel bene operare; terzo, leggere spesso le sacre scritture e farsi familiare il modo di parlare di quelle, come ho detto di sopra; quarto, servare le regole, che mettono i dottori nell' esporre le scritture, e non si partire da quelle; ultimo, darsi alle sante meditazioni e contemplazioni; ita che e' bisogna spesso starsi da sè e fuggire il consorzio degli altri e fare orazione spesso, e in questo modo s' acquista l' intelligenza delle sacre scritture. Ora se i nostri cristiani considerassino quanto tempo si mette in acquistare queste cose, non direbbono, come tutto 'l dì dicono: io voglio studiare prima logica e filosofia, e darmi alle sottilità, e poi io mi potrò meglio dare alle scritture sacre.

Oh, non s' ha egli qualche volta a studiare di queste cose? Sì; ma non vi consumare tutto 'l tempo della vita sua; bisogna queste scienze umane passarle via presto, e darsi alla buona vita, e a poco a poco contemplare le scritture sacre e farsele familiari. Ma i cristiani moderni fanno a rovescio, mettono dimolto tempo nell' imparare questioni e utri, e non studiano le scritture, nè attendono alla buona vita; poi in un tratto vogliono diventare maestri. E però non è maraviglia, se la scrittura non li degna, ma gli scaccia da sè, come stranei e ignoti. Oh grande ignoranza degli uomini oggidì; veggono che le scienze umane s' acquistano a pena in lungo tempo, e dannosi ad intendere in un anno potere acquistare la scienza di Dio! Oh stolti e tardi di cuore! Oh non è egli buono studiare le scienze secolari? Io t' ho risposto di sopra in che modo tu hai a fare. O pure che ne di' tu, padre? Io non so' che rispondermi; io dirò come disse san Francesco a' suoi frati, che lo domandorno, se e' voleva che gli studiassino nelle scienze; rispose di sì; ma primo e principalmente fare orazione, come facevano gli Apostoli. Così dico a voi; non è male imparare le scienze secolari; ma più presto dobbiamo attendere a fare orazione, e mortificare le proprie passioni, e poi darci alle lezioni delle scritture sacre; perchè allora facilmente le intenderemo senza tanta logica o filosofia. Ma lasciami riposare, e mostrerotti ancora meglio quanto sieno negligenti oggi li cristiani a questo.

Tre grandi stoltizie veggo essere ne'cristiani moderni; perchè e' sono simili a' figliuoli stolti che sono mandati da'padri loro a studiare in legge. Alcuni di loro a ogn' altra cosa attendono, eccettochè alle leggi; chi si dà all' arte oratoria, chi alla poesia, chi alla musica, chi all' astrologia, e di rado e molto da lungi guardano i libri delle leggi. Alcuni studiano sì bene, ma solo i commenti, e non veggono mai li testi. Costoro non possono diventar dotti, perchè lasciano il fondamento della dottrina. Altri veggono bene li testi delle leggi, ma non attendono all' intelligenza nè all' intenzione di colui che ha fatta quella legge, ma solamente attendono all'ornato di quelle parole, come le suonano bene, e alla gravità di quelle sentenze, e imparanle a mente per poterle poi allegare, e in fatto non le intendono se non superficialmente. Così fanno i nostri cristiani; lo studio principale de' quali doveria essere l' orazione e la contemplazione, perchè tutta la perfezione de' cristiani è la carità, la quale massime

s'acquista per lo studio dell'orazione. Ma alcuni sono venuti a tanta stoltizia, che e' lasciano il principale studio del cristiano e dannonsi ad ogni altro studio ed esercizio, secondo che e'si sentono tirare da diversi piaceri. Ma quale è la ragione che costoro lasciano così lo studio del cristiano e dannonsi a tutti gli esercizii di peccato? la ragione è in pronto. Vien qua, io ti voglio condurre per similitudine di queste cose sensibili. La calamita si vede che ha questa natura di tirare a sè il ferro; similmente dice sant'Agostino della pecorella e del fanciullo, che anche loro hanno la loro calamita; onde dice: *Ramum ostendis ovi et trahis ipsam, nuces ostendis puero et trahis ipsum;* ma l'uomo che è venuto all'età perfetta, che calamita lo tira? Oh, io te lo dirò. Tu sai che 'l ferro va sempre alla più forte calamita; metti il ferro tra due calamite che non sieno di eguale virtù, ma una sia di maggior virtù che l'altra, tu vedrai andare il ferro alla più forte calamita. Orsù, che vuoi tu dire per questo? Voglio dir così, che il cuore del cristiano, che è venuto all'uso del libero arbitrio è in mezzo di due calamite, di Dio e delle cose sensibili, e simpliciter e assolutamente Iddio è una calamita di maggior virtù, che non sono le cose sensibili. E il cuore umano di ragione avrebbe sempre a unirsi con Dio, che è più forte calamita; ma gl'interviene spesso che l'uomo colla considerazione s'appressa più alle cose sensibili, perchè spesso pensa di quelle, avendole del continuo dinanzi agli occhi, che e' non fa a Dio. E per allora le cose sensibili sono più forte calamita; ma quando il cristiano, mediante l'orazione si tira in Dio e accostasi a lui, allora Iddio è più forte calamita, perchè e' tira a sè il cuore umano per modo, che egli si spicca totalmente dalle dilettazioni sensibili; e se egli stesse sempre nella considerazione di Dio non farebbe mai peccato; ma quando gli sta coll'imaginazione fisso nelle cose sensibili, allora questa calamita tira forte il cuore dell'uomo a' piaceri del mondo. Dato adunque che 'l principale studio del cristiano sia tendere in Dio, per meditazioni, orazioni e contemplazioni; nondimeno essendo in fra due calamite, di Dio e delle cose sensibili, bene spesso più presto s'appressa con la considerazione alla calamita delle cose sensibili che non fa a Dio; e però più facilmente queste cose del mondo lo tirano a'piaceri e alli peccati. Ora questi tali del cristiano non si curano punto, ma fanno come quella prima generazione di studenti che attendevano a ogni altra cosa, eccettochè allo studio delle leggi, per

il quale erano stati mandati a studio; così costoro si danno a tutti gli esercizii di peccato e sono tirati da diverse calamite, ora dalla calamita della gola perchè segoitano le taverne: *Quorum Deus venter est*, come dice l'Apostolo; ora dalla calamità della lussuria, perchè sono imbrodolati ne' vizii carnali; quando dalla calamita dell'ira, perchè dì e notte desiderano la vendetta del nemico. E così puoi discorrere in tutti li peccati, però che simili sono blasfemi di Dio e de' santi, detrattori, susurratori, superbi, invidiosi, giuocatori, mancatori di fede, e, brevemente, si danno a tutti li vizii e peccati senza freno o rispetto alcuno. Item sono molto pronti e desiderosi in adempiere tutte le voglie loro; e finalmente tutto il loro studio e tutta la loro sollecitudine è circa le cose temporali, le cose spirituali non le apprezzano, le meditazioni e le contemplazioni divine non sanno che cosa si sieno, non fanno quasi mai orazione, e peggio ancora che molti, quando vanno a dormire, non si fanno pure il segno della croce. Alcuni sono nel secondo ordine degli studenti, de' quali dicemmo che e' lasciano i testi e studiano solo i commenti. Questi sono quelli che fanno bene orazione qualche volta, ma lasciano le orazioni delle scritture sacre, cioè l'orazione dominicale, che compose il Salvatore, l'Ave Maria e li salmi e l'altre devote orazioni della chiesa, come è la Salve Regina e gli altri inni devoti che la canta; e cercano certe nuove inusitate e insipide orazioni, e qualche volta superstiziose. O Padre, le sono pure di grandi autorità, le sono fatte da' pontefici con certe rubriche, che chi le dice avrà la tale e la tal grazia, non morrà di coltello nè di peste, non potrà morire senza contrizione, avrà tanti anni d'indulgenza. I' ti dico io che le sono tutte favole; non hanno alcuna autorità (1). Ma perchè li semplici vi veggono quelle belle rubriche rosse con quelle croci rosse, pensano che tali orazioni sieno di maggiore virtù che quelle che sono nel canone; e nota che tali orazioni le dicono non per carità, ma per amore mercenario e per conseguitare qualche cosa temporale. E però non si curano altrimenti di guardarsi da' peccati e viver bene, perchè non acquistano per tali orazioni alcuna virtù o grazia spirituale. Altri sono che non le dicono, ma le portano al collo e credono per quelle salvarsi; e molte volte non sanno quello che è scritto in simili brevi, che 'l più delle volte sono cose superstiziose e

(1) Essendo apocrife.

trovate dal diavolo; e così tu vedi come va il cristianesimo oggidì. Io ti dico che la vita del cristiano non è portare brevi addosso e usare simili orazioni. Se tu ti vorrai salvare, bisognerà che tu pigli altri modi, perchè in questi non consiste il vero culto divino. Molti ancora pigliano il cordiglio di san Francesco e l'abito del terz'ordine di san Domenico, e poi pare loro lecito fare ogni peccato sotto tale abito; e qualche volta i religiosi favoriscono simili persone, e dicono: pigliate quest'abito e fate questa orazione, e non dubitate, che voi non vi potete dannare. O insensati cristiani, come si lasciano ingannare! Alcuni sono di quel terzo ordine degli studenti che studiano e leggono spesso i testi delle leggi, ma non penetrano all'intelligenza vèra dell'intenzione del legislatore, ma attendono all'ornato e alla gravità e suono di quelle parole, e basta poi saperle allegare; e dicemmo che questa veniva a essere la terza stoltizia degli studenti. Così diciamo che alcuni cristiani sono in questa terza stoltizia, perchè, dato che dicano le orazioni che sono ordinate dalla chiesa, dato che e' cantino que' belli salmi con quelle belle antifone, nondimeno e' non v'hanno dentro dilettazione spirituale, non ne cavano frutto alcuno di ben vivere, perchè si dilettano solamente dell'ornato, cioè attendono solamente al canto e a quelli belli suoni e canti figurati, non penetrano bene que' testi e quelle sentenze, non intendono que' belli sensi che v'ha messo dentro lo Spirito Santo, perchè s'essi penetrassero, tu li vedresti stare più raccolti, più composti e più onesti in coro, e non balocchererebbero qua e là per la chiesa, nè farebbero tante cicalerie quanto fanno in quelli loro cori. E però, *fratres mei*, vedete che 'l popolo cristiano oggi è ruinato, perchè non onora Iddio con vero culto, ma solo in cerimonie di loro orazioni e di loro canti figurati; e però di questo popolo è scritto: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* Adunque voi che desiderate di viver bene, state a udire David e Asaph come e' fanno orazione a Dio, e imparate di fare orazione da loro in spirito e verità.

Avendo terminato Asaph il suo parlare, David riprese la citara in mano e convertissi alla misericordia di Dio. Stavano la Misericordia e la Giustizia a sedere a' piedi del Signore. Allora David si sforzava di provocare il Signore che lo esaudisse; e primo, per l'umiltà che lui dimostra in questo, che 'l confessa d'essere niente senza Dio; secondo, per la compassione delle no-

stre miserie. Vedi come bene c' insegna a fare orazione, perchè, primo, tu ti debbi umiliare nel cospetto di Dio, conoscendo te medesimo e pensando con chi tu parli, e che differenza è tra te e Dio. Secondo, tu debbi far tanto che tu 'l muova a compassione, esponendogli le tue miserie spirituali, e pregarlo per la sua pietà e misericordia, e per la sua incarnazione, per la morte e passione sua, per amore della sua Madre, e brevemente usare quelli modi e quelle parole obsecratorie, che tu usi innanzi a qualche gran signore per avere qualche grazia da lui. Queste sono le vere orazioni; però David prima umiliandosi dice: *Tu es ipse Rex meus et Deus meus*, quasi che voglia dire elevando gli occhi al cielo: Tu hai fatti tanti beni a' padri nostri, non perchè li mertassero, perchè anche loro furono peccatori, *Sed quoniam complacuisti in eis;* ma Signore, *Tu es ipse*, cioè quel medesimo che tu fosti dal principio del mondo, benigno e misericordioso a quelli che si umiliano nel cospetto tuo. Ti se' tu però, Signore, mutato? no certamente, perchè io so che tu sei immutabile; ed è quel medesimo Gesù Cristo che fu nella primitiva chiesa, ed è la medesima passione di Gesù Cristo e di quella medesima efficacia. Adunque, Signore, non ci vuoi tu aiutare? Sarebbe mai forse evacuato il merito del tuo Figliuolo Gesù Cristo? Sarebbe però evacuato il merito del sangue suo per tante indulgenze? *Absit.* Non può essere, Signore, perchè gli è di merito infinito; non dico che l'azione sia infinita, ma l'azione di Cristo, in quanto meritoria, è di virtù e d'efficacia infinita per ordinazione di Dio. E questo ragionevolmente, sì perchè la procede da potenza infinita, che è la divinità di Cristo Gesù, sì ancora perchè procede dalla grazia che ebbe Cristo Gesù senza misura: onde, se 'l mondo durasse sempre, sempre la passione di Gesù Cristo sarebbe efficace a redimere tutti gli uomini che nascessero, considerando la virtù e merito di quella in sè, benchè la non s'estenda poi a' reprobi per la loro ostinazione. Ma io so quello che tu dirai, Signore; tu dirai: se voi volete ch'io faccia questo, convertitevi di buon cuore a me. Ah Signore, *Tu Rex es*, tu sei Re, perchè tu reggi e muovi ogni cosa; e però, perchè tu sei Re, muovici tu prima, perchè se gli è scritto: *Cor Regis in manu Domini, et quocumque voluerit vertet illud.* Tu che sei Re delli Re hai il cuor nostro e la volontà nostra nella tua potestà, e puoi muoverla e voltarla secondo che ti piace; e però Signore muovici prima tu. *Converte nos Domine*

ad te, et convertemur, salvos fac nos Domine, et salvi erimus. Apri gli occhi nostri, acciocchè noi veggiamo e conosciamo che tu sei il fine di tutte le cose, e reggi e governi tutto l'universo. Ma per maggiore e più particolare provvidenza, per maggiori segni di bontà, e per singolarissimo amore che tu porti all'umana natura, non solo tu sei Re, *sed Rex meus es*, mio per particolar governo e cura che tu hai di me e di tutta la generazione umana. E più ancora confesso che non solo tu sei Re e fine universale, ma tu sei il fine mio, *Et Deus meus.* Tu sei il fine al quale io aspiro, il quale io desidero, per il quale io m'affatico tanto. Tu se' lo Dio mio il quale io onoro, al quale io sacrifico la roba, il corpo e l'anima; non il ventre, non i piaceri venerei, non le ricchezze, non gli onori, ma tu, Signore, sei il fine mio, *qui mandas salutem*, che mandi la salute e le vittorie a Iacob, a chi supplanta nella battaglia l'inimico interiore, tu gli mandi la salute e le vittorie contro agl' inimici esteriori; ovvero tu mandi la salute a Iacob, perchè tu salvi chi supplanta in sè medesimo li vizii e le proprie concupiscenze. Ben dico che tu mandi la salute e le vittorie a Iacob, perchè noi non possiamo resistere agl' inimici; e però *In te inimicos nostros ventilabimus cornu*, perchè se tu vorrai Signore, noi ventileremo e scacceremo i nostri inimici in te col corno della potenza tua e virtù; ben dico in te, perchè se noi saremo dilatati per amore in verso di te, ci nascerà il corno nella fronte, col quale noi percuoteremo l'inimico, cioè il corno della croce, della quale è scritto: *Cornua in manibus eius.* I corni del trionfo della croce, dice il profeta, saranno nelle mani sue, cioè di Cristo; imperocchè Cristo affisso colle mani a' corni della croce, espugnerà e debellerà con la virtù di quella tutti gli avversarii, *quia ibi*, cioè nella croce, *abscondita est fortitudo eius.* E perchè la virtù con la quale noi abbiamo a espugnare l'inimico è nella croce tua, pertanto non ci vergogneremo di portare l'improperio di quella. Preterea, vivendo ancora in carne, mediante la croce, saremo fuori della carne come il corno è fuori della carne; e in quella ventileremo i nostri avversarii, cioè le concupiscenze e li peccati. *Et in nomine tuo spernemus insurgentes in nos.* E perchè ci farem noi beffe e non stimerem quelli che si levano contro di noi nel nome tuo? *Quia turris fortissima nomen Domini.* Il nome del Signore è come una torre fortissima e inespugnabile, che non ha paura di bombarde o passavolanti; e però stando in quella non teme-

remo alcuna avversità. *Non enim in arcu meo sperabo.* Il legno dell'arco è l'uomo, la corda dell'arco è il precetto del Signore che piega l'arco, la sagitta è l'opera esteriore. L'uomo, mediante il peccato del primo parente, diventò rigido e duro al bene operare, e però bisognò mettere la corda a quest'arco che lo piegasse; questo è il precetto divino. Da questo legno, mediante la corda, esce fuori la sagitta; così l'uomo manda fuori l'opera esteriore mediante il precetto: *Quia praecepta dantur de actibus virtutum*, come dice san Tommaso nella *secunda secundae.* Adunque a proposito nostro, nell'arco suo sperano quelli che sperano e confidansi nelle opere loro esteriori, per le quali si reputano giusti, e che Iddio sia loro obbligato per tali opere a far loro bene; come sono li tepidi, del numero de' quali era il fariseo che diceva: *Domine, gratias ago tibi, quia non sum sicut coeteri hominum, raptores, iniusti, adulteri, velut etiam ut hic publicanus.* E soltogiugne poi delle opere esteriori che lui faceva, dicendo: *Ieiuno bis in sabbato, decimas do omnium quae possideo;* ecco che 'l si confidava tutto nelle opere esteriori. Ma il pubblicano non sperava nell'arco suo, ma diceva: *Deus propitius esto mihi peccatori*; così i giudei speravano nell'arco suo, perchè e' si confidavano nell'opere della legge. Similmente gli eretici, e molti, che sono chiamati spirituali e religiosi, che non si curano d'acquistare e d'accrescere la carità, sperano nell'arco suo, perchè si confidano in cerimonie. Seguita poi David, e dice: *Et gladius meus non salvabit me.* L'arco, disse, per rispetto a quelli che tirano da lungi; il coltello, disse, per rispetto a quelli che si feriscono d'appresso; onde significa la propria virtù, che è dentro, nella quale si confidano alcuni e dicono: Io mi voglio dare il tal piacere e fare il tale e il tal peccato, e poi me ne confesserò; come se nella propria virtù fosse posta la penitenza. E alcuni vogliono vivere spiritualmente senza guida e senza consigli, e confidansi di poter perseverare; altri sono che vogliono conversare con persone pericolose, come sono li giovani con le giovani insieme. Oh, egli è un giovane dabbene e onesto, e io ho volontà di far bene; non bisogna che si dubiti di mal veruno. Io ti dico che non è buona convenienza, non hanno fatto così li santi uomini e le sante donne. Sai tu quello che disse una volta un santo padre del nostro ordine, che fu il beato Giordano, a certi che troppo s'assicuravano? La terra è buona? Sì, dicono; e l'acqua è buona? ottima, rispondono; il fango e il loto che

cosa è? oh, è cosa brutta e puzzolente. Di che si fa il fango? dell'acqua e della terra qnando si conginngono insieme; così adunque come l'acqua in sè è ottima e la terra in sua natura è ottima, e tamen se tu congiungi insieme queste due cose, ne resulta una terza cosa e bruttissima, cioè il fango; così dato che una giovane sia buona e un giovane sia huono, se tu li metti poi appresso, che comincino a conversare insieme, tu vedrai che saranno loto e fango. Questo s'è visto e vedesi tutto 'l dì per esperienza, e non ha bisogno di prova. E però non dire: io posso conversare con chi i'voglio, io non ho paura, io ho buona intenzione; perocchè tu t'inganni; maggiori barbassori di te sono rimasi presi. Quell'altro pratica in luoghi inonesti, come sono taverne e certe botteghe, che sono ridotti di ribaldi e di disonesti, che non vi si fa se non dir male e far peggio, e poi dice: io mi gnarderò di non peccare; come dire io mi metterò il fuoco in seno e non arderò. Queste sono tutte vane speranze e vane confidanze, questo è confidarsi e sperare nelle forze proprie; e David dice: *Gladius meus non salvabit me;* così dico io a te: *Gladius tuus non salvabit te.* Le donne, e massime le fanciulle che vanno a' balli, credono conservarsi senza peccato, per dire: noi abbiamo buona volontà e andiamo a buon fine; io ti dico che oggi li balli sono ordinati a cattivo fine e commettevisi dimolti peccati; e però dite a queste donne: *Quod gladius earum non salvabit eas.* I cittadini ancora ambiziosi, che vogliono avere gli ufficii pericolosi della città, e dicono: io non peccherò; costoro dicono, se non con le parole, almeno co' fatti: *Gladius meus salvabit me.* Il medesimo si potrebbe dire di molti che sono presuntuosi, che si vogliono mettere a fare quelle arti e quegli esercizii che loro non sanno nè possono fare senza peccato; come colui che cerca d'essere prelato che non sa governare sè; come son gindici, avvocati, procuratori, notaii, medici, e simili; che se ne trova assai, che non sono atti a fare tali esercizii, eppure li fanno con infiniti errori e peccati. Costoro si confidano nel proprio ingegno e nelle proprie virtù, e dicono: *Gladius meus salvabit me.* Ma David fa tutto l'opposito, perchè esso dice: Signore, quando gli padri nostri sono stati fatti salvi e liberati quasi infinite volte delle mani delli loro nemici, non sei tu stato loro salvatore e liberatore? senza dubbio, sì; onde seguita e dice: *Salvasti nos ex affligentibus nos.* Tu ci hai salvati da tutti coloro che ci affliggevano e che ci avevano in odio; e pertanto: *In Deo*

laudabimur tota die, cioè, se noi pure saremo laudati da' popoli di tante vittorie, non saremo laudati in noi e in virtute propria, ma in Dio, perchè tutto sarà attribuito a Dio. *Et in nomine tuo confitebimur in saeculum*, cioè ad onore e laude tua e del nome santo tuo, il quale è Gesù, il quale noi confesseremo sempre e lauderemlo sempre de' tuoi beneficii.

Poichè David ebbe finito di parlare, aspettava se Asaph voleva dir niente; e vedendo che Asaph tratto dalla dolcezza delle sue parole niente diceva, ma posto in estasi più presto si dilettava di udire, David di nuovo riprese la citara, e seguitò l'altra parte dell'orazione, nella quale intende provocare la misericordia di Dio a compassione delle nostre miserie, e dice: *Nunc autem repulisti nos et confudisti nos.* Quasi che voglia dire: O Signore tu hai fatto a' nostri padri tanti beni, e quantunque loro molte volte ti offendessino e provocassino a ira, nondimeno poi, per l'orazioni de' buoni, tu ti placavi e liberavili da ogni afflizione e confusione; ma ora tu ci hai scacciati da te e dalla grazia tua e rimanghiamo confusi, perchè le genti e li popoli dicono: non è più Iddio co' cristiani, non gli aiuta più. Tu se' pur quel medesimo Salvatore, che eri nella primitiva chiesa, e facesti tante cose mirabili, e usasti tanta misericordia co' padri nostri; ora *Repulisti nos et confudisti nos.* Noi siamo oggi l' obbrobrio di tutte le genti che ci sono intorno; tu ci hai fatto, Signore, come fa il padre adirato co'suoi figliuoli; il quale, quando fanno qualche errore, gli scaccia da sè, e non li vuole più in casa; e se ne vanno poi dispersi per lo mondo stentando la vita loro. Prima egli erano col padre loro in casa, signori della casa; avevano chi gli serviva; vestivano di preziose vesti, e nutrivansi di cibi delicati; ma espulsi dal padre, vestono di bigello, mangiano silique di porci, e diventano servi degli altri servi. Così è intervenuto a noi, Signore; noi stavamo nella casa tua colli altri tuoi figliuoli padri nostri, eravamo signori degli altri popoli, perchè il popolo tuo cristiano s'estendeva per tutto il mondo; godevamo nelle delizie spirituali; eravamo vestiti e onorati delle virtù e beni spirituali; ora, per li peccati nostri, *Repulisti nos et confudisti nos.* Tu ci hai scacciati da te e dalla grazia tua; siamo venuti nelle mani de'nostri nimici; siamo scacciati, Signore, della possessione nostra, delle terre nostre. Vedi, li turchi hanno occupato Costantinopoli e tutta la Grecia, e abbiam perso quasi tutta l'Asia, e tutto 'l mondo s' empie d' infedeli; siamo diventati

servi loro, e cominciamo a dar loro tributo. Adunque, Signore: *Repulisti nos et confudisti nos.* Qual'è maggior confusione, che li signori sieno diventati servi? quelli che prima si pascevano deliziosamente, ora si muoiono di fame, ora abbiano appena delle silique, che mangiano li porci; quelli che vestivano di bisso e di porpura, vadano denudati, mostrando a ognuno le vergogne loro? Veramente tu ci hai scacciati della casa tua, e andiamo cercando silique, cioè delettazioni temporali, le quali non degnavano di toccare li padri nostri in casa tua; veramente tu ci hai confusi, perchè noi siamo fatti peggiori de' giudei e maomettani in ogni generazione di peccati. I giudei osservano meglio i loro sacrificii e cerimonie, che non fanno li cristiani; meglio osservano le feste loro, che li cristiani le loro; più reverenza hanno alla bibbia, che non hanno li cristiani; questo è pure a nostra confusione. I maomettisti osservano meglio le leggi loro. Va, vedi con quanta onestà, con quanta reverenza stanno in quelle loro moschee; va, vedi se vi lasciano entrar donne, e fare un mescuglio come si fa nelle chiese de' cristiani; va, vedi se vanno spasseggiando e cicalando per quelle, come li cristiani nelle chiese loro. Non sono più le chiese de' cristiani oratorii, ma cicalatorii; non chiese, ma mercati; non case d'orazione, ma spilonche di ladroni; perchè in quelle si dice e fa ogni male. Adunque: *Confudisti nos, Domine.* Noi siamo confusi appresso a costoro; perchè e' ci rinfacciano e dicono che tu non sei con esso noi: *Et quia non egrederis Deus in virtutibus nostris;* cioè perchè noi siamo pieni di peccati, e le virtù che pare che noi abbiamo, non sono vere, ma fucate e false; e perchè ancora noi facciamo conto solo di cerimonie, e della carità non ci curiamo; però tu non uscirai e non ti moverai a farci misericordia, *In virtutibus nostris*, cioè per le nostre virtù e per li meriti nostri che non ci sono: e se virtù alcuna ci è, è falsa e non vera. *Avertisti nos retrorsum.* Tu ci hai, Signore, volti in drieto; come in drieto? Perchè tu ci hai messo in fuga, noi abbiamo volto le spalle a' nostri nimici, non abbiamo potuto far loro resistenza; noi siamo stati vinti e superati dalle nostre concupiscenze, e andiamo drieto a' piaceri del mondo: *Avertisti nos retrorsum.* Perchè prima li nostri padri e quelli santi vescovi e santi monachi seguitavano le cose spirituali; e noi ne' lombi loro esistenti medesimamente seguitavamo. *Nunc autem avertisti nos retrorsum.* Tu ci hai avvertiti dalle cose spirituali alle cose temporali; cioè, tu hai permesso che

noi siamo avvertiti e fuggiamo le cose spirituali seguendo le cose temporali; e così u' andiamo tutti prigioni: *Post inimicos nostros.* Drieto a' nostri nimici; perchè noi seguitiamo il trionfo loro catenati e prigioni. Il carro del trionfo è quello dove è la sedia, dove siede quella gran femmina e regina, con sei altre femmine a' piedi suoi, cioè la superbia con sei vizii capitali. Questa è quella che ha trionfato e trionfa oggi de' tuoi cristiani; questa è quella che ha cattivato il popolo tuo. Oimè, Signore, che io vedo tutto 'l mondo catenato con catene di ferro seguire questo trionfo del diavolo; grandi e piccoli, uomini e donne, cittadini e contadini, ricchi e poveri, ognuno gli va drieto. Vedo dei prelati grandi, vescovi, arcivescovi, abbati e canonici; vedo altri del clero andarne presi. Vedo alcuni re e principi, come schiavi, andare prigioni di sette donne; veggo li religiosi con diverse catene legati, seguitare il trionfo d' una femmina; veggo li lussuriosi tutti legati a una catena del carro; veggo li superbi e ambiziosi anche loro legati a un' altra catena; veggo gli avari andarne prigioni d' una femmina, e brevemente il popolo tuo è fatto molto vile; perchè? *Qui oderunt nos diripiebant sibi.* Quelli che ci hanno in odio ci hanno rapito a sè medesimi, cioè, ci hanno presi a loro utilità, e hannoci adoperati come strumenti della guerra, a cattivare gli altri; così hanno fatto i demonii a noi, poichè gli hanno cattivati molti de' tuoi cristiani, e fattoli servi del peccato, adoperano quelli medesimi a cattivare degli altri col cattivo esemplo. Vedi quella donna vana; il diavolo l'ha cattivata nel peccato, e adopera la sua bellezza a cattivare e illaqueare le anime de'giovani; item il diavolo cattiva li padri e madri di famiglia, i quali poi sono suoi strumenti a cattivare i figliuoli, perchè li padri e madri cattive, fanno li figliuoli cattivi, perchè non avendo timore di Dio, non si curano che facciano de' peccati. E nota un' astuzia grande del diavolo, che e' s' ingegna sempre prima cattivare li prelati e quelli che hanno cura d' altri, perchè poi gli usa questi a cattivare gli altri sudditi. Metti a un popolo ben morigerato, un vescovo che sia prigione del diavolo, in poco tempo farà tutto il popolo cattivo e prigione del diavolo col cattivo esemplo che gli darà. Un piovano e un parrocchiano cattivo è poi strumento del diavolo a cattivare la plebe; i tiranni, che sono mancipii del diavolo, e seguitano catenati il trionfo suo, lui gli adopera a fare cattivi li sudditi; però tu vedi che dove sono tiranni, vi sono pochi buoni costumi e poche buone opera-

zioni; anzi sotto il tiranno le virtù sono sbandite, e aperta la via a tutti li vizii. Or vedi in quanti obbrobrii è posto il popolo cristiano. Signore, perchè tu *Dedisti nos tamquam oves escarum?* Tu ci hai dato, Signore, come pecorelle a divorare a' lupi affamati, a genti voraci, cioè alli demonii e agli uomini perversi, i quali poi pervertendoci e conducendoci a' peccati, mangiano, anzi divorano tutti i nostri beni spirituali, e finalmente c'incorporano a loro, perchè diventiamo simili a loro. *Et in gentibus dispersisti nos;* tu ci hai dispersi tra le genti, tra turchi e peccatori; e però non possiamo viver bene, perchè essendo tra quelli che vivono male, e a uso de' gentili, non da cristiano, se noi vogliamo vivere da cristiano, siamo dileggiati e impediti; se noi vogliamo confessarci e comunicarci spesso, siamo tenuti ipocriti e gabbadei; non siamo lasciati, ci è detto che aspettiamo la pasqua, ci sono replicate spesso le parole di sant'Agostino, il quale dice: *Crede et manducasti:* abbiate fede, dicono, e basta; voletene voi sapere più di noi? Ecco in quante miserie tu ci hai dispersi, e più ancora: *Vendisti populum tuum sine pretio.* Tu hai venduto il tuo popolo cristiano senza prezzo, cioè tu non hai ricevuto prezzo di quello che tu hai dato, il che appartiene a ingiustizia, *Ex parte accipientis seu ementis.* Dalla parte di colui che compera e riceve dal vendente è ingiustizia, perchè: *Venditio est quaedam commutationis species;* ita che chi vende, debbe avere l'equivalente e lo scambio. Tu solevi, Signore, darci santi, acciocchè noi ti rendessimo santi; tu ci mandasti gli Apostoli, e noi ti rendemmo in quello scambio i martiri: per li martiri che tu multiplicasti di mandarci, avesti i confessori; e così di mano in mano morivano i santi che tu ci mandavi, e ricevevi de' nuovi, perchè la terra nostra allora rendeva il frutto suo, perchè se ne suscitava degli altri nella chiesa tua, e così t'era dato il prezzo, e tu ci davi nuovi santi. Ma ora non si vede più santi, e se pure alcuni ne sono: *Non fuit multitudo in commutationibus eorum;* cioè, se bene t'è dato il prezzo, lo scambio e la commutazione de' santi e buoni che tu ci mandi, nondimeno *Non fuit multitudo in commutationibus eorum;* cioè noi non ti rendiamo l'equivalente; e nelle commutazioni de' tuoi santi non è moltitudine di prezzo, ma poco prezzo ti diamo, perchè se tu ci mandi dieci santi uomini, noi te ne rendiamo appena uno, anzi hai fatica (a dir così) a riavere i tuoi dieci che tu ci mandi, e questo viene perchè il tuo popolo cristiano è tanto ostinato, che li buoni non ti possono

generare degli altri buoni, e però: *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris.* Tu ci hai posto in obbrobrio a' nostri vicini, cioè, a' cattivi cristiani che deridono i semplici, e non solo a loro, ma ancora agl' infedeli, onde seguita: *Subsannatione et derisum his qui in circuitu nostro sunt.* Tu ci hai posto ancora in sussannazione e in derisione e in scorno a quelli che ci sono intorno, cioè a' turchi, a' mori e alli giudei, i quali deridono la fede nostra, massime quando vedono l'opere nostre inique e cattive: *Posuisti nos in similitudinem gentibus.* Tu ci hai dato e messo in parabola e in similitudine alle genti, perchè quando veggono un di loro fare tutto 'l dì leggi e non osservarle, dicono: tu sei simile a' cristiani che dicono d'avere ottime leggi e la vera fede, e poi sono peggiori di tutti gli altri uomini; e così tra loro medesimi ci assumono in esemplo e similitudine. E più ancor tu ci hai dato *In commotione capitis in populis;* perchè come si suol fare per maggiore dispregio, muovono il capo e deridonci, come faceano i giudei a Cristo quando lo insultavano: *Et moventes capita sua blasphemabant eum dicentes: Vah qui destruis templum Dei, et in tribus diebus reaedificas illud.* Bene dice adunque: *In commotionem capitis in populis*, perchè Dio ha permesso che i popoli infedeli in maggiore dispregio nostro ci strazino, commovendo il capo, e Dio voglia che questo non sia detto per modo di profezia, che e' venga il coltello e la tribolazione sopra li cristiani, e poi si dica dalle genti: Faccia Iddio a te come gli ha fatto a' cristiani, così come si dice oggi contro alli giudei: *Tota die verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me.* Tutto 'l giorno io m'ho a vergognare e coprire la faccia per la confusione, imperocchè, Signore mio, ogni dì io penso queste cose, e vergognomi vedere il popolo mio così straziato, e esprobrato apertamente, e ancora udirne dir male occultamente; onde seguita: *A voce exprobrantis et obloquentis.* Ecco donde nasce la mia verecundia, e la mia confusione: nasce dalla voce di colui che apertamente esprobra il popolo mio, e dalla voce di quello che ne dice male occultamente. E sammi male che 'l tuo popolo cristiano non faccia resistenza al diavolo e alli membri suoi; ma fugga in dietro, e rimanga vinto e superato, anzi diventi prigione suo, il quale lo perseguita insino all' inferno. Però dice: *A facie inimici et persequentis;* cioè la verecundia, la confusione e dolore che lo porto, viene ancora dalla faccia del nimico nostro, che è il diavolo, il quale veggo che perseguita il tuo popolo, e

a poco a poco lo conduce nel baratro infernale. Risguarda adunque, Signore, la miseria e la calamità di tutto il popolo cristiano, *et miserere nostri*, acciò che noi non siamo più l'obbrobrio del mondo. Udendo queste parole, Asaph grandemente si eccitò a zelo contro alli cattivi e destruttori della chiesa e appena lasciò che David finisse l'orazione, che e' prese la citara con gran zelo dicendo: levati, lascia parlare un poco a me, che io non voglio andare alla misericordia, ma alla giustizia, e giunto alli piedi della giustizia, disse: *Leva manus tuas in superbias eorum.* Ma perchè gli è tardi, domani, piacendo a Dio, esporremo le sue parole. *Amen: finis.*

PREDICA VIGESIMATERZA

Della destruzione del popolo cristiano, per il male esempio de' cattivi prelati: sopra il salmo Ut quid Deus repulisti in finem.

Leva manus tuas in superbia eorum.
Psal. 72.

Ne' sermoni precedenti, dilettissimi in Cristo Gesù, v'abbiamo detto molte cose dell'arra e de' mali che hanno gli empii in questa vita, e dell'arra e de' beni che hanno i giusti eziandio in questo mondo, donde si può venire in cognizione della destruzione del popolo cristiano; e volendo noi seguitare a parlare della felicità e de' beni de' giusti, ci mancò il vento, come vi dicemmo, e non potemmo procedere più oltre; onde scontrandomi in Asaph e in David, gli domandai, per che conto io non avevo potuto seguitare il cammino cominciato in narrare la felicità de' giusti. Mi risposero che era stato volontà di Dio, che io li trovassi, acciocchè io stessi a udirli cantare due salmi, ne' quali c' insegnerebbono come s' avesse a fare orazione per il popolo cristiano che era destrutto; per la qual cosa io pensai, che fusse meglio non seguitare di narrare più oltre della felicità de' giusti, massime che quelle cose, che ci restavano a dire, erano tanto grandi che non si potrebbono intendere dagli uomini. Stemmo adunque a udire questi due cantori, che feciono orazione per il popolo cristiano, cioè David e Asaph. David cominciò per modo d'orazione, e disse: *Deus auribus nostris audivimus.* Dove si sforzò d' inclinare la misericordia divina, prima umiliandosi e

conoscendosi essere niente; secondo, esponendo a Dio in quante miserie era il popolo cristiano, e che lui era quel medesimo Dio che aveva fatto tanti beni a' padri antichi, e che doveva medesimamente condescendere a liberarlo. Dicemmo, che questo era il modo come s'aveva a fare orazione, e dichiarammo tre stoltizie de' cristiani circa il fare orazione a similitudine di tre specie di stoltizie che si trovano in quelli che studiano in legge. Ultimo dicemmo, che avendo narrato David la destruzione del popolo cristiano, massime procedere da' superiori, i quali per essere stati cattivati dal diavolo, e seguitando il trionfo, erano adoperati per istrumenti a cattivare i sudditi. Asaph, udendo questo, non si potè contenere che non si eccitasse a zelo contro agli empii, e prese presto la citara in mano, e appena che gli aspettasse che David avesse finito, non volse come David andare a' piedi della misericordia di Dio, ma corse alla giustizia, e disse: *Leva manus tuas in superbias eorum in finem; quanta malignatus est inimicus in santo? Et gloriati sunt.*

Per fondamento di queste parole d'Asaph, nota quella proposizione tanto trita de' filosofi, che dicono: ***Quod actus activorum sunt in patiente bene disposito.*** Gli atti e le operazioni degli agenti sono, dice, nel paziente ben disposto; vuol dire, che quando l'agente vuole operare e introdurre qualche forma in un subietto e in qualche materia, la quale i filosofi domandano paziente, perchè patisce, cioè riceve in sè tal forma e tal perfezione; si ricerca che tal subietto sia disposto. Altrimenti, l'agente non vi potrebbe operare, nè introdurre la forma: verbigrazia, gli è qua un maestro che ha un discepolo, e vorrebbe introdurre in quello la forma della scienza, e qualche volta non può, perchè la materia e il subietto, cioè il discepolo, non è disposto, perchè sarà grosso e inetto; e però tu vedi che appoco appoco lo va disponendo, tanto che al fine v'introduce la forma. Qualche volta non vi potrà introdurre la forma della scienza, per la totale indisposizione del discepolo, che sarà *supra modum* inetto, grossolano e indocibile. E così si potrebbero dare di molti esempi, che a volere che un agente introduca una forma in qualche subietto, si ricerca la disposizione di tal subietto. E se questo è vero, seguita che quando le forme d'una medesima specie sono in diversi subietti, come è, verbigrazia, la scienza in diversi uomini, la sanità in diversi corpi, la calidità in diversi legni ec. quella che è nel subietto meglio disposto è più perfetta, che quella che è nel subietto

manco disposto. E benchè noi potremmo stare negli esempi dati, tamen piglia l'esempio della luce, per rispetto a diversi corpi diafani; onde la luce che è nel cristallo è più perfetta che quella del vetro, perchè è in subietto meglio disposto. Item la luce del sole è ricevuta da diversi corpi; ma più perfettamente è ne' corpi celesti, che in questi corpi quaggiù bassi, perchè i corpi celesti sono meglio disposti, più diafani e più puri; manco perfettamente la riceve la terra, perchè solamente in superficie la riceve, perchè è di natura più impura e non è trasparente; e però più perfettamente della terra la riceve l'acqua, perchè è più pura ed è trasparente, e ricevela non solum in superficie, ma dentro passa; e perchè l'aria è più perfetta dell'acqua, ed è di natura più pura e più trasparente, però è meglio disposta, *et ex consequenti* meglio la riceve che l'acqua; perchè adunque gli angeli sono di diverse specie, secondo san Tommaso, benchè altri tengano l'opposito, però tutti sono differenti in una natura, *ex consequenti*, *etiam* sono differenti e ineguali *Secundum perfectum et imperfectum.* Perchè un angelo è più perfetto dell'altro secondo la natura, e pertanto uno è meglio disposto alla grazia e alle illuminazioni divine, che l'altro; cum sit aduuque, che, secondo san Tommaso, tutti sieno stati creati in grazia, così come ellino sortirono diverse nature, così sortirono diverse grazie, in tal modo, che un angelo fu fatto più perfetto nella grazia dell'altro angelo, secondo che uno fu creato più perfetto in natura che l'altro, come è detto. E da questo conseguentemente ne seguita, che tutti furono ineguali in merito, e ora sieno ineguali in gloria. E se tu dicessi: gli angeli inferiori potevano, se volevano, fare maggior conato a meritare che li superiori, e così potevano essere di maggior merito; si risponde, che questo non può essere, perchè essendo l'angelo di natura semplicissima, quando egli si converte a una cosa, tutto si converte, e fa tutto il suo sforzo, perchè non ha altra legge nei membri suoi, che repugni alla legge della mente sua, come l'uomo, secondo san Paolo; e però tutti feciono il loro conato. Gli angeli adunque superiori, i quali sono di maggior virtù e di più perfetta natura, meglio si disposono e feciono maggior conato, *et ex consequenti* ebbono maggior merito e maggior gloria, perchè io t'ho detto che quanto un subietto è meglio disposto, vi s'introduce più perfettamente la forma. Ma li fanciullini che si battezzano, perchè non hanno ancora il libero ar-

bitrio, e sono d'una medesima specie, cioè di eguale perfezione naturale, però tutti nel battesimo conseguitano eguale grazia, come dice san Tommaso nel quarto delle sentenze. Quando poi essi vengono all'uso del libero arbitrio, e che si voltano a Dio per essere bene allevati, conseguitano alle volte un maggiore aumento di grazia che l'altro, secondo che uno è meglio allevato che l'altro, perchè fa maggior conato che l'altro, e meglio si dispone. E qui debbono notare li padri e le madri, con quanta diligenza debbono nutrire i figliuoli e le figliuole nel timore di Dio, insegnando loro, che s'hanno ad inginocchiare e fare orazione a Dio, sera e mattina, onorare Dio e li santi, andare alle messe e alle prediche, spesso parlando loro delle cose del paradiso semplicemente in quel modo che ne sono capaci. Similmente debbono dipingere loro le pene dell'inferno, e dir loro: che chi giura e chi bestemmia e chi giuoca, e fa delle tristizie e delle disonestà andrà all'inferno; perchè quando e' sono allevati bene, e nel timore di Dio, quando vengono poi all'uso del libero arbitrio, immediate si voltano al bene, e accrescano la grazia, più e meno uno che l'altro, secondo che più e manco fa maggior conato e sforzo in voltarsi a Dio uno che l'altro. Quelli che sono male allevati fanno il contrario; perchè, quando vengono all'uso del libero arbitrio, dove s'avrebbono a voltare al bene, si voltano al peccato mortale, e così perdono la grazia battesimale; onde dice san Tommaso che, quando il fanciullo viene all'uso del libero arbitrio, immediate per la prima operazione che fa è tenuto a voltarsi a Dio. Se lo fa, accresce grazia, se non lo fa, pecca mortalmente e perde la grazia battesimale, e però si dovrebbe la persona confessarsi di quella prima operazione che fece in quel punto che ebbe l'uso del libero arbitrio, sotto condizione però se per tale atto non si fosse voltato a Dio, perchè sarebbe stata operazione di peccato mortale, secondo li dottori che dicono, che quel primo atto non può essere veniale, ma o mortale, o meritorio. Al proposito nostro adunque tornando, diciamo che quando i fanciulli vengono all'uso del libero arbitrio, se essi fanno tutto il conato loro, secondo che e' sono bene allevati, conseguitano l'aumento della grazia secondo la loro disposizione; dico, secondo la loro disposizione, perchè gli hanno la natura sensitiva che repugna, e però colui che meglio si dispone, conseguita maggiore aumento di grazia. Similmente quando gli adulti si battezzano, non

conseguitano eguale grado di grazia; ma più e manco, secondo maggiore o minore disposizione, perchè gli hanno già il libero arbitrio e la natura repugnante. E da questo che abbiamo detto, si può cavare, che se, sono dieci uomini di diverse complessioni corporali, l'una miglior che l'altra, e abbiano eguale grazia, se tutti questi, con tutto il loro sforzo cominciano a operare in un medesimo tempo, non conseguiteranno eguale aumento di grazia; ma quelli che sono meglio complessionati naturalmente, conseguiteranno maggior grado di grazia. E se tu dicessi: oh perchè non ha dato a me Dio così buona complessione come a quell'altro? ti rispondo, che tu non hai da lamentarti di Dio. E per consolarti circa questo, ti dico: primo: *Tolle quod tuum est et vade:* bastiti il dono della grazia che io t'ha dato, perchè quantunque minimo sia, vale più che tutto il mondo. Secondo ti rispondo così, che gli è scritto ne' Proverbii al trigesimo capitolo: *Stellio nititur manibus, et habitabit in domibus Regum.* Stellio è la tarantola, piccolo animale, e resperso di varii colori. Non ha ale, ma s'aiuta con le mani, e volentieri sta nelle case de'gran maestri; e significa quelli che hanno da naturale complessione d'essere tardi d'ingegno, e non sono naturalmente atti a contemplare le cose divine, nondimeno e' si fanno forza, e quello che non hanno da natura, lo hanno per grazia di darsi alla notizia delle scritture sacre e alle sante virtù. Questo si vede per esperienza, che qualche volta questi che sono mal complessionati si fanno un grande sforzo e dispongonsi bene, in modo che e' superano eziandio gl'ingegnosi e quelli che sono secondo la natura ben complessionati e poi sono negligenti e inetti a operare secondo le virtù, sicchè per questo nessuno si debbe dolere. Chi si sente secondo la natura pigro, sforzisi quanto può e vinca la natura sua; sforzisi, dico, con le mani, operi bene, ecciti il torpore suo col pensare spesso alla vita de' santi e alla gloria che gli hanno in paradiso. Questo è demorare nelle case de' gran maestri, pensare spesso quanto ferventemente hanno operato i santi, e conversare con la mente in quelle belle mansioni e palazzi del paradiso. Terzo, ti rispondo, consolandoti, che tu pensi, che la grazia di Dio è come l'acqua, che quando corre, si fa il letto per qualunque luogo la passa, e appropiasi al suo proposito ciò che la trova: così la grazia divina, quando l'entra in uno, non rimuove totalmente le inclinazioni e passioni naturali, ma tutte le male inclinazioni che la trova,

le mitiga, tempera, e convertele in bene; onde quando entra la grazia in un collerico e in un iracondo, la converte quella collera e quella iracondia in zelo; quando entra in un maninconico, converte quella maninconia in quiete di contemplazione e d'orazione e sante meditazioni; quando entra in uno che sia di complessione sanguinea, converte quella complessione sanguinea in una dolce e affabile conversazione, ita che tali sono molto ferventi, ossequiosi, e caritativi. E così si può discorrere dell'altre complessioni; sicchè la grazia non toglie la natura, ma convertela al suo proposito, e falla perfetta. Vedi lo Spirito Santo che ha fatto la scrittura? quando la v' introduce a parlare donne, le fa parlare da donne, parole dolci e amorevoli; quando v' introduce uomini d' intelletto e speculativi e urbani, li fa parlare da savi e da cittadini; se v' introduce uomini agresti e pastori, li fa parlare da pastori, e però è differenzia assai tra il parlare d' Esaia profeta, a quello di Geremia e degli altri profeti, e similmente dal parlare di questi profeti, al parlare d'Amos, che parla da pastore; sicchè per concludere, dal primo all' ultimo, la grazia divina opera negli uomini, secondo che li trova disposti; e Iddio la dà e infonde nell' anima secondo la disposizion sua. Ora, perchè hai tu fatto questo lungo discorso? Per questo, acciò che tu non ti scandalizzi del nostro Asaph, il quale pareva troppo collerico, e David tutto mansueto; perchè, come è detto di sopra, le grazie non sono sempre eguali, come ancora le disposizioni degli uomini non sono sempre eguali, nè fanno eguale effetto in ognuno, ma brevemente operano secondo le disposizioni che trovano. Pertanto piglia le parole terribili e severe d'Asaph in buona parte, perchè procedono da zelo, e la grazia divina lo faceva parlare con zelo, come faceva parlare David con dolcezza e mansuetudine. Onde quando tu vedi gli uomini buoni desiderare che venga il coltello e la peste e la fame e gli altri flagelli di Dio, non te ne scandalizzare, perchè lo fanno per zelo della chiesa di Dio, non ti scandalizzare adunque quando tu hai certi prelati severi, dico a te, religioso, perchè molte volte quello che dicono e fanno è tutto zelo, e tu popolo, non ti scandalizzare quando tu vedi qualcuno in magistrato, come sarebbe de' signori o degli Otto, che è buono, e fa l' officio suo, non dico ingiustamente, nè crudelmente, ma severamente e rigidamente, e vuole che s' osservin le leggi e li capitoli che trova, e non perdona così facilmente; di questi tali, dico, non te ne scandalizzare, perchè vien

da zelo. E voi, figliuoli miei, non vi scandalizzate delli padri vostri e delle madri vostre, quando vi puniscono degli errori che voi fate, e quando non vi lasciano la briglia in sul collo, come fanno molti, perchè viene dall'intenso amore che vi portano, e vorrebbeno che voi fussi buoni e costumati; e tu altro non ti scandalizzare di san Girolamo, che parea sempre iracondo nello scrivere a Ruffino e a sant'Agostino, perchè tutto procedeva da zelo. Ora ritorniamo al nostro Asaph.

Il nostro Asaph adunque considerando la destruzione del popolo cristiano, eccitato da zelo contro a' destruttori di quello, non si potè contenere, che e' non interrompesse il parlare di David, e corse presto a' piedi della giustizia divina, lasciato il piè della misericordia, e cominciò a intonare terribilmente con la citara, dicendo: *Leva manus tuas in superbias etc.* Perchè il zelo non è altro che uno intenso amore, che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama. Dice adunque: *Leva manus tuas in superbias eorum.* Eleva, Signore, la potenza tua contra questi iniqui destruttori della tua chiesa, contra la superbia de' prelati, contra la superbia delli Re e delli Principi, che hanno dissipato il popolo tuo, estendi loro la mano destra e la sinistra contro di loro, la mano sinistra dando loro punizione temporale, acciocchè e' si convertino, o almanco e' si umilino e confondino, e non possino più nuocere agli eletti tuoi; e quanto a quelli che non si vogliono umiliare nè confondere salubremente, leva la destra tua, cioè puniscigli eternalmente nell' inferno: la qual punizione bene è significata per la destra, perchè la destra ferisce e percuote più fortemente che la sinistra, e però dapoi che non si vogliono convertire, tu gli punirai eternalmente nell' inferno, e allora tu eleverai la destra tua, a punire le superbie loro quivi, ma, *in finem*, cioè eternalmente ovvero in consumazione, perchè sarà consumata e perfetta punizione. Perchè cagione, o Asaph, perchè parli così adirato? Come, non vedi tu, *quanta malignatus est inimicus in sancto?* E quanto ha malignato l' inimico, e quanto malignamente, si è egli portato? Udite, dilettissimi, la massima malignità. Io stavo così pensando da me, e apparsemi innanzi agli occhi un bellissimo tempio di marmo fine, e coperto d'oro, con bellissime colonne di porfido, le porte erano di margherite preziose, il santuario tutto di musaico, il coro era

d'avorio finissimo ben lavorato, il resto del tempio era a nave con superbissimo pavimento, e finalmente di dentro e di fuora era tanto bene ornato, che io non ne vidi mai un simile; e desiderando di sapere chi avesse fatto sì bel tempio mi venne guardato sopra il santuario, e lessi in una pietra grandissima certe lettere d'oro: *Rex Salomon, summo Regi, ac domino dominantium, templum hoc aedificavit.* E fatta l'orazione, mi sentii tutto allegro. La notte dipoi che seguitò mi parea vedere, che di notte secretamente molti venissino con diverse macchine e strumenti per destruere questo tempio, alcuni portavano il fuoco per abruciarlo, altri le scure e ascie per spezzare le porte, e chi avea uno strumento e chi un altro, e tanto feciono che lo destrusseno, e vedevo che se ne gloriavano, e posonvi di poi le arme loro, e rizzoronvi le loro bandiere e le loro insegne, acciò che ognuno vedesse che gli avevano ottenuto quello che desideravano. Poi veddi certi presuntuosi, che avevano le scure, e cavorno le porte de' gangheri, e con quelle scure e ascie che avevano, le spezzarono, gli altri che avevano il fuoco abbruciarono il santuario; alcuni andavano e gittavano molte immundizie, nel tabernacolo di Dio. Poi che gli ebbeno fatto quello che volsono, veddi che in poco tempo lo riedificorno, e assettorno al loro modo, ma era di legno ogni cosa, quasi tutto dipinto a uso di marmo e di porfido, una parte v'era inorpellata, che parea oro fine; gli altari erano ornati con bellissimi paliotti, e candelieri d'oro e d'argento, con molti lumi. Vedevo venire i sacerdoti con piviali di broccato indosso, con certi ornamenti in capo di gemme preziose, in mano portavano baculi d'argento; innanzi a loro andavano i cantatori, con diversi strumenti musici, e cantavano e sonavano tanto dolcemente che parea che s'aprisse il paradiso: ognuno stava stupefatto e diceva: il nostro tempio diventa ogni dì più bello; non fu mai più bello il tempio nostro. Ora, stando così ognuno in festa e in tripudio, subito roviuò il tetto di quel tempio, che avea più peso che non si conveniva, e ammazzò ognuno che v'era dentro. Ora sta audire quel che si voglia significare, e in che modo e quanto abbia malignato l'inimico nel tempio di Cristo Gesù.

Il primo tempio è la chiesa primitiva di pietre vive, cioè di cristiani solidati nella fede; queste pietre erano fatte con lo scarpello e ben quadrate e ben compaginate insieme l'una con l'altra con fortissima calcina: così erano i fedeli della primitiva

chiesa, ben percossi e scarpellati dalle persecuzioni de' tiranni, erano poi compaginati e congiunti insieme col glutino della carità, perchè avevano un cuore e un'anima nel Signore. La pietra angolare era Cristo Gesù, che congiunse due muri insieme, cioè la chiesa nostra con quella degli ebrei: l'oro che era nel tempio, significa la Sapienza Divina che riluceva ne' fedeli, le colonne di porfido furono gli apostoli santi che reggevano la chiesa, la base dove si posavano le colonne, significa la fede di ciascun apostolo, ovvero il fondamento del tempio furono gli apostoli e li profeti, secondo che è scritto: *Superaedificavi supra fundamentum apostolorum et prophetarum;* le colonne, la dottrina de' quattro vangelisti che sostenta la chiesa. È posta in sulle base questa dottrina evangelica, perchè l'è dichiarata da' dottori della chiesa, e roborata e fortificata col sangue de' martiri; i parieti dorati sono i contemplativi, vicini a fondamenti, fulgidi della notizia delle cose divine; il tetto che è esposto dalla parte superiore all' acqua e al vento, significa il clero, preti, frati e altri sacerdoti che mangiano i peccati de' popoli, e hanno sopra di loro il peso de' peccati de' popoli: significa ancora i signori temporali. Questo clero adunque insieme colli signori temporali hanno a difendere l'anime de' popoli, e li popoli hanno a vivere quietamente sotto la loro protezione. Le porte preziose che introducono nel tempio, significano i santi Sagramenti, mediante i quali siamo connumerati tra li cristiani, e massime il battesimo che introduce nella chiesa; ovvero le porte sono li prelati e li predicatori, i quali con le predicazioni introducono i peccatori nella chiesa. E queste porte stavano aperte, perchè predicavano la verità a ognuno, e non guardavano alcuno in faccia. Il santuario significa lo stato de' vergini, perchè è più degno e santo; il coro d'avorio, luogo manco degno, significa lo stato viduale, inferiore al primo, candido di santimonia e purità, e rubicondo di carità, perchè con gran carità ministravano le necessità alli santi. La nave poi del tempio che è grande e larga, significa lo stato coniugale, inferiore a' due predetti, e contiene maggior numero di persone, e nel vivere è più largo; e molte altre cose vi veddi in quel tempio che hanno mistero, le quali per brevità non voglio contare; basta che la primitiva chiesa era un orto di delizie e un paradiso in terra. Oh che consolazione era vedere que' santi pastori, quanto zelo avevano dell' anime, quanta sollecitudine mettevano nelle cose divine, quanta obbe-

dienza ne' sudditi, quanta prudenza e discrezione ne' prelati, quanta sapienza ne' dottori, quanta verità ne' predicatori, quanta santimonia ne' sacerdoti, quanta purità ne' fanciulli, quanta pudicizia ne' vergini, quanta continenza nelle vedove e nelli vedovi, quanta onestà ne' coniugati, quanto amore e carità in tutti i fedeli; non è possibile, *fratres mei*, potersi immaginare la felicità di quel tempo, quando *erat omnibus cor unum et anima una in Domino*, e però e' potevano cantare quel bel salmo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* Ma *quanta malignatus sit inimicus in sancto*, cioè nel tempio e nella chiesa di Cristo Gesù, state ora a udire.

Vedendo il diavolo, che è inimico di Cristo Gesù e della chiesa, sì bel tempio, gli venne invidia; e prima tentò apertamente, mediante i giudei, poi mediante li Romani, terzo, per li eretici, destruere la chiesa di Cristo Gesù; ma non gli riuscì. Che fece? disse in sè medesimo: qui bisogna tenere altro modo. E venne la notte con molti de' suoi membri. Questa notte è la notte de' tiepidi e de' falsi fratelli, i quali per non essere conosciuti vanno di notte e travestiti. *Quia veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Per poter fare il male che e' vogliono, si mettono le vesti delle pecorelle; le vesti delle pecorelle di Cristo Gesù, è digiunare, fare orazione, dare delle limosine, darsi delle discipline, e simili atti. E queste cose usano li tiepidi per poter meglio ingannare, e perchè le fraudi loro non sieno così conosciute. Or questi tiepidi e falsi fratelli con la loro tiepidità hanno distrutto la chiesa di Cristo Gesù, con la loro ipocrisia hanno rovinato ogni cosa. Non è cosa che tanto abbia nociuto e continuamente nuocia alla chiesa di Cristo Gesù quanto l' ipocrisia. È venuto adunque il diavolo; questo è l'inimico che ha fatto tante malignità nel tempio di Dio, ha usati per suoi strumenti i cattivi prelati, i quali colle prave opere e col cattivo esempio l' hanno distrutto; il popolo e la plebe se n' è ito dietro a loro, e sono i popoli diventati una medesima cosa con loro. È stato levato via il fondamento, non ci è più memoria de' profeti, non sono più ricordati gli apostoli, le colonne della chiesa sono state gittate per terra; cioè non si fa più conto de' santi evangeli, perchè sono mancate le basi, cioè li dottori; non si trova chi li dichiari, nè chi li esponga a' popoli; i parieti sono rovinati. Questi, dicemmo, che erano i contemplativi; tu ne vedi pochi oggi de' contemplativi. È stato levato l' oro del

tempio, cioè la vera sapienza di Dio che luce e risplende, che letifica il cuore dell'uomo; non ha più tetto la chiesa, perchè il clero, cioè li sacerdoti di quella e li buoni principi, che la difendevano da' venti e dall'acque, sono stati levati via; per tutto piove, per tutto grandina, per tutto tempesta, in modo che quelli pochi buoni che sono rimasti, non hanno più dove ripararsi e dove ricoverarsi. Le pietre del tempio sono scommesse, una qua e una là, e rotte, perchè la calcina è mancata. Dove vedi tu vero amore e vera carità oggi ne' cristiani? Sono tutti rotti; non sono più uniti in Cristo Gesù, non sono più d'accordo insieme; ognuno perseguita il prossimo suo, ognuno ne leva un pezzo. Vedi adunque, *Quanta malignatus est inimicus in sancto.* Sono cascati tutti i muri della chiesa. Dove è la giustizia de' principi e de' rettori? Dove è la sollecitudine de' pastori? Dove sono gli esempii buoni de' sacerdoti e de' buoni religiosi? Dove è l'obbedienza de' sudditi verso li prelati? Dove è la discrezione de' prelati verso de' sudditi? Dove è la reverenza de' secolari verso li sacerdoti? Non ci è rimasto più nulla di buono; adunque *Multa malignatus est inimicus in sancto.* O Signore, non vedi tu quante malignità gli hanno commesso nella tua chiesa, essi hanno tolto tutte le cose preziose di quella; lasciamo andare, che mandano male i beni ecclesiastici e spendongli in pompe e vanità. Egli è molto peggio, che essi hanno usurpati i vasi del tempio tuo, hanno tolto li candelabri d'oro e le lucerne, i turribuli, e innumerabili vasi d'oro e d'argento, che erano deputati e consecrati al culto tuo, l'oro hanno convertito in uso loro. Questi sono diversi gradi di servi e d'amici che tu avevi, li quali loro hanno contaminati e adoperangli al loro proposito. Perchè stai tu cheto, Signore? Non vedi tu *quanta malignatus est inimicus in sancto?* Ma, Signore, il peccato loro tanto è maggiore, quanto, poi che l'hanno fatto, se ne vanno iattando e gloriando: *Laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis.* Il peccare è cosa umana; gloriarsi d'aver peccato, è cosa diabolica. Costoro adunque non sono uomini, ma diavoli; imperocchè seguita e dice della malignità loro: *Et gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae.* Quelli che t'hanno in odio, Signore, sono li peccatori e li falsi cristiani, e massime quelli che sono in dignità costituiti. E questi oggi si gloriano d'avere levato via la rigidità e severità de' canoni, gl'istituti de' santi padri, la osservanza delle buone leggi. Si vantano d'avere allargato il vivere cristiano,

si gloriano, dico, vanamente e con dissoluzione: ***In medio solemnitatis tuae***, cioè nel luogo dove si celebravano già devotamente le tue solennità, ovvero si gloriano nel mezzo delle tue solennità, perchè le solennità tue e de' tuoi santi l'hanno convertite in feste del diavolo. Vuoilo tu vedere? Pon mente, che nelle grandi solennità si corrono i palii, si fanno li torneamenti, le giostre, gli spettacoli disonesti, e tutti li giuochi che facevano già li gentili; più peccati si fanno ne' dì festivi che negli altri; e quanto maggior solennità sono, tanto più peccati fanno. Vedi la notte di Natale, dove tutti li cristiani dovrebbero andare alla chiesa a udire gli officii santi e ringraziare Iddio di tanto beneficio, tamen molti in tal notte vanno alle taverne a empiersi il ventre; poi si mettono a giuocare, bestemmiano, lussuriano e fanno mille mali. Queste sono le grazie che rendono a Dio di tanto beneficio; il simile fanno gli altri dì festivi. Dice quella donna vana: quando verrà mai domenica, che io possa andare a ballare, che io mi possa lisciare e assettare, e che io mi faccia vedere a questo e a quello? Quell' altro giovane dice: io sto tutta la settimana a bottega, io non mi do un'ora di bene, e'mi pare mill'anni che venga la tal festa; io andrò pure a giuocare un poco e a vagheggiare; e così *gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae*. Non ti par egli *quod multa malignatus sit inimicus in sancto?* Ma se non facessero questi peccati pubblicamente, come e' fanno, sarebbe manco male. *Sed posuerunt signa sua signa*, cioè non si sono vergognati di peccare, ma in manifesto pongono fuori che ognuno vede i segni de' loro peccati. Verbi grazia, vedi oggi le donne portare le insegne e gli ornamenti delle meretrici, e tutti li modi di ornarsi che usano le meretrici le gli vogliono usare ancora loro. Li sacerdoti portano le belle zazzere e belli giubboni di seta, e vogliono vestire più pomposamente de' secolari. Non ti par egli che e' ponghino i segni de' loro peccati? segni, cioè fuori in manifesto, che ognuno li vede? Dimmi, quando tu vedi una donna andare spettorata e lisciarsi superfluamente, non di' tu: che segni sono questi? questi non sono segni di donna onesta; certo la debbe essere maculata dentro da qualche cattiva intenzione? Se tu la vedi tutto 'l dì cicalare colli giovani, tu ne fai cattivo concetto che la non sia pudica. Tu vedi là un sacerdote pubblicamente giuocare, seguitare le taverne, tenere la concubina e fare simili peccati; tu di' nel cuor tuo, costui ha posto le insegne del peccato suo;

segni, cioè in manifesto. Le monache ancora *posuerunt signa sua, signa*, perchè stanno tutto 'l dì alle grate a cicalare con le giovani secolari; che segni sono questi, se non segni manifesti di poca devozione? Saranno alle volte li giovani tanto scorretti nel parlare, che eziandio in presenza delle donne dabbene e de' fanciulli non si vergognano a parlare in quel modo. Costoro danno indizio di fuori di quello che c' sono dentro. E nota che due volte replica *signa*, perchè simili atti sono manifestissimi segni di peccato, ovvero possiamo dire che Asaph replica e dice due volte *signa*, per lo gran dolore; come diremmo noi a uno che avesse bestemmiato per gran dolore: sì che tu hai bestemmiato Iddio, eh Iddio! eh, ribaldo, levatimi dinanzi. E, che è peggio, *et non cognoverunt*; e che cosa non hanno conosciuto? I peccati loro, anzi reputano i peccati virtù. Dice quel soldato: che vale un soldato se non mostra nelle parole animo, audacia, gagliardezza, e bestemmia Iddio con la sua santa Madre? Quella donna manda per quelli che sanno ballare che gl' insegnino, perchè la dice che gli è gentilezza saper ballare. Vedi quel giovane che spende ciò che può in cene e desinari, e ora dona a questo, e ora dona a quell' altro senza ragione alcuna; e se tu lo riprendi dice, che è liberalità far così. Quell' altro manda male di molta roba in lussurie, in giuochi, in pompe di vesti; riprendilo, immediate si scusa e dice che 'l fare l' opposito è pigrizia e inerzia, e che li giovani debbono fare il corso loro. L' avaro dice che la tenacità sua è parcità; il sapere ingannare il prossimo suo in varii modi è stimata prudenza; il vendicarsi dell' ingiurie è animosità e fare onore alla casa; e così vedete che non si può venire a peggio che noi ci siamo, quando li peccati sono reputati virtù, e le virtù vizii. Chi sono quelli che riconoscano d' avere errato? Chi è quello che dica: Io ho fatto male? Chi è quello che si confessi veramente e senza scusarsi? Ognuno vuole scusare il peccato suo: e però costoro *non cognoverunt*. Fanno li peccati manifesti, mettono l' insegne de' peccati loro fuori, acciocchè ognuno li vegga, e poi gli vogliono scusare. Orsù, in che modo costoro *posuerunt signa sua signa, et non cognoverunt sicut in exitu super summum*, cioè come si pongono i segni della vittoria, quando è presa una città, sopra la sommità dell'esito delle porte e per tutti i canti della città principali, e sopra le torri e rôcche si mettono i segni del vincitore; onde il diavolo ha fatto come fanno i signori e li capitani degli eserciti, i quali

preso che gli hanno una città, mandano in terra tutte l'insegne e distruggono l'armi del precedente signore e mettonvi le sue. Non so se si potesse dire che l'arme che voi ponete ne' paramenti e nelle chiese in luogo di Crocifisso sono segni del diavolo, io non lo dico; ma nondimeno dico che molti *posuerunt signa sua signa*, e fanno l'arme e l'insegne loro insino nelli calici e nelle patene e nell'ostie che si consagrano. Non contenti di questo, *quasi in silva lignorum exciderunt ianuas eius in idipsum.* Guardate ancora, *fratres mei*, *quanta malignatus est inimicus in sancto.* Eglino sono venuti al tempio santo colle scuri e coll'ascie, e hanno cavato de' gangheri le porte, e hannole spezzate con le scuri e tagliate coll'ascie, e hanno fatto questo senza alcun rispetto e senza alcuna reverenza, come fanno proprio i tagliatori che vanno in una selva a tagliare legne con impeto e con romore. E sono stati tutti d'accordo e uniti a fare questo male; e però dice: *In idipsum*, cioè in un medesimo volere sono convenuti. Seguita ancora e dice: *In securi et ascia deiecerunt eam*, perchè non solamente hanno violato il tempio e spezzato le porte di quello, ma etiam hanno distrutta la tua città eletta di Ierusalem, e colle scuri e ascie hanno rotto le porte. Questo è quanto alla lettera; ora riposiamoci un poco, e diremo il senso spirituale.

Quanto al senso mistico, dovete notare che quelli che vanno alla selva a tagliare gli alberi colle scure e coll'ascie, primo, e' danno di molti colpi con la scure giù a piè dell'albero tanto che lo fanno cascare in terra; poichè gli hanno fatto cascar lo stipite dell'albero dalla radice sua, lo tagliano in pezzi grossamente e sottilmente e minutamente, per far fuoco: così fanno i demonii nella selva di questo mondo, dove sono molti alberi vivi, cioè molti buoni cristiani, che hanno la fede viva, cioè formata di grazia e di carità: a questi s'accostano i demoni colle scuri, cioè colle gravi tentazioni, e colle ascie, cioè colle piccole tentazioni, perchè alcuni sono forti, e fanno gran resistenza; altri, per ogni piccolo colpo e lieve impulso di tentazione, rovinano ne' peccati mortali. Torna quel cittadino a casa, e non trova così in ordine a suo modo; il diavolo lo conosce che gli è vile soldato, e non gli dà della scura, ma piglia l'ascia, e dà un'asciata così pian piano, e fallo cascare in ira e bestemmia, e infuriasi come una bestia; così fa a quella donna, che la conosce debole. La torna a casa, e vede che la serva non ha fatto

e non ha detto ec., tu la vedi di subito tiguere, e comincia a traversare e indiavolare con lei, il diavolo le ha dato dell'ascia, perocchè per piccola cagione e occasione l'ha fatta cascare. Item tu sentirai che il tal cittadino in un circolo di gente t'ha così un poco biasimato, o t'avrà detto così in su un'ira una paroluzza; tu subito ti risenti, e diraigli una carca di villania, e parole molto scostumate: ecco che tu sei cascato da un lieve colpo d'ascia. Quell'altro non solo dice villania, ma per ogni paroluzza viene alle coltellate, e così ne va giù a colpi d'ascia. Item il diavolo sa e vede che quell'uomo e quella donna sono molto inclinati alla lussuria e, oltra di questo, sono deboli; dice in sè medesimo: qui basta adoperare l'ascia; e solamente per vedere un giovane o una giovane, casca nel consenso del peccato, e qualche volta nell'atto, pure che abbia comodità. Immo qualche volta questi tali si danno occasione di peccare, e come e' sentono volare una minima cogitazione disonesta nella fantasia, subito vi s'immergono dentro; altri sono più forti e più gagliardi, e fanno gran resistenza. Dice il diavolo: io ti taglierò ben io, io ti farò cascare, e piglia la scura e menagli di gran colpi, e tanto dà nella volontà del cristiano, che lo fa cascare, e dividelo dalla radice della grazia e della carità. Vedi Iosef: il diavolo sapeva che gli era forte, e che non andrebbe giù a colpi dell'ascia, cioè a sguardi di femmina, e però gli adoperò la scura; queste furono le lusinghe dell'adultera. Ma lui stette forte a questi colpi, e non volse mai acconsentire. Una volta infra l'altre menò un gran colpo e credettelo atterrare. Questo fu quando l'adultera lo prese per forza. Ma Iosef, destro nel combattere, schifò il colpo, e uscigli delle mani. Item Abraam quanti colpi di scure credi tu che gli avesse, quando Iddio gli comandò che gli sacrificasse il figliuolo? Credi che il diavolo non si stava; pensa che per tutto il cammino dovette adoperare la scura; io ti so dire, che a quella volta e' la dovette assottigliar bene; ma non giovò niente, perchè Abraam era albero forte e di quercia, e non si crollò punto. O che gravi tentazioni furono quelle di Moisè nel cavare quel popolo dell'Egitto, e condurlo in terra di promissione; egli ebbe, ti so dir io, dimolti colpi di scure, in modo che gli veniva qualche volta tedio, e pareva che qualche volta e' si dimenasse così un poco; onde e' diceva spesso: Signore, tu m'hai dato questo popolo, che io lo conduca nella terra tua, ecco che gli è di dura cervice, io non posso con esso lui:

Adhuc et paululum lapidabit me. Tu vedi che e' mi vuol lapidare. E alla pietra di Oreb, il diavolo gli menò un gran colpo della scure, che e' dubitò così un poco che Iddio non facesse venire l'acqua della pietra. Non credere però che e' cascasse, e che lo precidesse dalla radice della grazia; pure e'fu tal peccato, che il Signore volse che ne facesse la penitenza. Se tu consideri l'occasione che ebbe David nel peccato dell'adulterio, tu dirai che il diavolo gli dette della scura e non dell'ascia, perchè prima, Bersabea era bellissima donna, eragli vicina e vedevala spesso, il marito era in campo, lui era re, e non gli era difficile a fare segretamente. Cascò san Pietro, da un gran colpo di scure; perchè e'disse: se io confesso Cristo, eglino m'ammazzeranno. Il diavolo poi al tempo de' martiri disse: e' mi bisogna arrotar bene la scura, che costoro sono troppo duri legni. I' ti so dire che e' l'adoperava bene, e menava colpi che tu avresti detto ora andrà per terra quell'albero, ora acconsentirà al tiranno, ora sacrificherà e darà l'incenso all'idolo, e nondimanco gli stavano forti, benchè molti ne cascassino. Così sono alcuni nei nostri tempi, benchè pochi, che bisogna la scura, perchè sono forti e fanno resistenza, bisogna gran tentazione. Sarà un giovanetto bene allevato, costumato, timorato nel timor di Dio; similmente una fanciulla buona e morigerata, e hanno voglia di far bene; verrà quel giovane scorretto, quel ribaldo, quel sodomito, e seguiterà un pezzo quel fanciullo e quella fanciulla, lusingheragli, darà loro danari, prometteranne di nuovo; alla fanciulla prometterà di torla per donna, o di fargli parte della dota, compreragli dimolte cose, in modo che gl'inclinerà la volontà loro al suo proposito; se gli avesse qualche colpo d'ascia non sarebbono cascati, perchè dato che un fanciullo e una fanciulla facilmente s'inclinino a' peccati carnali, nondimeno, se e' sono bene istrutti nel timor di Dio, non si muovono così a parole semplici; bisogna la scura. A quell'altro gli è morto il padre o il figliuolo o il fratello, e cerca subito vendicarsi, perchè gli ha avuto un colpo di scura. Se gli fusse stato detto qualche parola con ira, non avrebbe stimato questo colpo d'ascia; e però attendete, *fratres mei*, state vigilanti, *O filii hominum simul in unum dives et pauper, quia ad vos venit diabolus habens iram magnam.* E ne viene colla scura in mano. *Iam ad radicem arboris securis posita est.* Ognuno si guardi chi è in questa selva, guardatevi, *fratres mei*, di non frequentare le curie de' gran

maestri e le corti loro: *Quia ibi securis ad radicem arboris posita est.* E' v' è la grave tentazione, e' v' è l' ascia per quelli che sono più deboli, ovvero per quelli che sono più inclinati a un vizio che a un altro. Voialtri confessori non andate tutto il dì per le case delle donne, *Quia ibi securis ad radicem arboris posita est.* Voi avrete qualche colpo, e direte poi: io nol credevo, e sarà vostro danno. Quando le si vogliono confessare o consigliare di qualche cosa, ascoltatele, e non state tutto il dì a cicalare con loro. Le monache non stiano tutto il dì alle grate a vedere chi va e chi viene, *Quia ibi ad radicem arboris securis posita est.* Le s' hanno poi a confessare di molte fantasie del mondo, che l' hanno avuto; crediate a me che il diavolo s'è posto a quelle grate colla scura in mano, e dà di mali colpi, e bene spesso taglia l' albore, se non al primo colpo, al secondo. O quante poche di queste che si dilettano di stare alle grate, schifano i colpi delle scure! Voi, cittadini, non lasciate le vostre fanciulle andare a' balli e alle veglie. E' v' è la scure posta alla radice dell' albero, e' v' è quel giovane che uccella, e v' è quel disonesto che fa cenni e dice cose disoneste. Elle tornano poi a casa, e diconvi poi: il tale mi fece, il tale mi disse, e così nascono poi gli odi e le discordie. Non lasciate andare i vostri fanciulli la notte, e non gli tenete in botteghe disoneste, che gli avranno dimolti colpi di scure e dimolti colpi d' ascia. Tenetegli in casa dall'Avemaria in là. Non li lasciate conversare con sodomiti e giuocatori: *Quia ibi ad radicem arboris securis posita est.* E cascheranno e saranno tagliati, e saranno divisi dalla radice, e perderanno l' innocenza battesimale, e perderanno la grazia di Dio, e voi n' avrete poi a rendere ragione a Dio. Tu, cittadino, non cercare tanto stato, non ti usurpar la vittoria che non t' è data, non pigliare quegli ufficii che tu non sai fare; non esercitare l' arte della medicina, tu che sei ignorante; non voler fare l' officio dell' avvocato o del procuratore tu che non hai dentro giudicio, non ti confidare del tuo cervello, dico io: *Quia ibi ad radicem arboris securis posita est.* Il diavolo ti tenterà, che tu farai dimolti errori nel giudicare e nel rogare. Guardatevi dunque tutti: *Quia multa malignatus est inimicus in sancto.* Ma perchè il nemico, cioè il diavolo con li suoi membri, non solo nella selva di questo mondo taglia gli alberi piccoli, che significa li popoli che lui tenta, e falli cascare, e divideli dalla grazia di Dio, ma ancora taglia degli alberi grandi, perchè

tenta ancora li prelati e li predicatori, che sono significati qui da Asaph per le porte del tempio, però ben dice: *Securibus exciderunt ianuas eius in idipsum.* Ma riposiamoci un poco, e esporremo questo resto de' predicatori e de' prelati.

Securibus exciderunt ianuas eius in idipsum etc. Che ha egli fatto ancora questo nimico nel tempio di Cristo Gesù? ha egli fatto altre malignità nella chiesa di Cristo Gesù? Sì; ha bene; egli ha concitato tutti i suoi compagni, cioè tutti gli altri demonii e membri suoi, come sono principi, e sono venuti tutti d'accordo, e con le scure hanno spezzate le porte del tempio, cioè li prelati e li predicatori (1). Le porte sono quelle che t' inducono in casa, così li prelati mediante i sagramenti introducono i popoli nella chiesa, li predicatori ancora, mediante il verbo della predicazione introducono i peccatori a Cristo Gesù. Contra questi prelati e predicatori, i demonii hanno fatto gran forza, e li principi e li gran maestri d' accordo sono convenuti a guastare queste porte. Quando uno vuole ammazzare il suo nimico s' ingegna di dargli nel capo, perchè i colpi del capo sono mortali, e quando il capo sta male, il resto delle membra la fanno male e peggio; e però i diavoli che sono astuti, volendo nuocere al corpo della chiesa, desiderando d'ammazzare li membri della chiesa, cercano di dare a'capi che sono li prelati; non si curano di combattere con gli altri, perchè e' sanno molto bene che prostrati li capi non bisognerà durar fatica a espugnare i popoli, i quali subito s' arrenderanno; e però è scritto nel terzo libro de' Re, al vigesimosecondo capitolo, che andando il Re d' Isdrael insieme con Iosafat Re di Iuda a combattere contro al Re di Siria, quando furono tutti due gli eserciti presso l'uno all'altro, il Re di Siria comandò a' principi e condottieri suoi che non combattessino contro al minore, nè contro al maggiore, ma solo contro al Re d' Isdrael. Il Re di Siria è il diavolo, perchè Siria vuol dire sublime in sè medesimo e superbo; immo è Re sopra tutti li figliuoli della superbia; i principi e condottieri suoi, sono gli altri demonii che discorrono per il mondo a combattere contro alli figliuoli d' Isdrael, cioè contro alli fedeli, ma tutta l' intenzione loro è contro al Re d' Isdrael, cioè di superare i prelati, perchè, come io ho detto

(1) Tanto in questo come superiormente, s' intende di alcuni prelati, di alcuni predicatori e di alcuni sacerdoti; perchè se fossero tutti, cesserebbe di esister la Chiesa.

di sopra, e' sanno molto bene, che, vinti li prelati, facilmente avranno vittoria contro li sudditi, onde dice san Gregorio: *Cum pastor per abrupta vitiorum graditur, necesse est ut in praecipitium grex sequatur.* Quando il pastore rovina ne' vizii, di necessità il gregge gli va drieto, precipitando ne' vizii. Sicchè tu vedi, *Quod totus pondus praelii est in praelatos*; tutto il pondo della battaglia si converte contro a' prelati, e però sono venuti li diavoli con i gran maestri: *Et quasi in silva lignorum ianuas eius securibus exciderunt in idipsum.* Sono venuti, dico, con le scure e con l'ascia, con grave tentazione, quanto a quelli prelati e predicatori, che sono più robusti; e con le piccole tentazioni, quanto a quelli che per leggieri colpi si spezzano, cioè per minime occasioni cascano ne' peccati; verbigrazia, una grave tentazione e un colpo di scura è quando t'è offerto qualche buona entrata ecclesiastica, qualche buon beneficio, come sarebbe una badia, un vescovado, un cappello. Dice colui: di questi colpi di scure avessi io, e io ti dico che e' sono colpi mortali; tu te n'avvedrai poi al fine. Tu non curi ora questo colpo, e non fai stima di questa piaga, ella ti farà marcia, ti dico io, la ti farà puzza, e non potrai poi riparare; orsù, l'è una gran tentazione questa; schifa, figliuol mio, questo colpo, non accettare prelature, che buon per te, massime a questi tempi, è un gran peso aver cura d'anime, e pochi n'escono netti. I diavoli vengono, e a chi danno della scura e a chi dell'ascia: *Securibus exciderunt ianuas eius in idipsum.* Hanno spezzato le porte del tempio, non si vedono più nella chiesa prelati buoni, sono venuti li nimici, e hanno cavato de' gangheri queste porte. Che vuol dire, cavare de' gangheri? Vuol dire essere fuora del giudicio, aver perso il cervello: non ti par'egli che oggidì li prelati abbino perso il cervello? Non vedi tu che e' fanno ogni cosa a rovescio di quello, che gli avrebbono a fare? Non hanno giudizio li prelati, non sanno discernere *inter bonum et malum*, *inter verum et falsum*, *inter dulce et amarum*; le cose buone paiono loro cattive, le cose vere paiono loro false, le dolci amare, ed e converso. Secondo, e' non basta a' demoni aver cavate le porte de' gangheri, che e' l'hanno gittate in terra. Vedi oggi li prelati e li predicatori prostrati coll'affetto in terra e in cose terrene, la cura dell'anime non è più loro a cuore, basta tirare l'entrate; i predicatori predicano per piacere a' principi, per essere da loro laudati e magnificati. Terzo, poi che gli hanno gittato in terra le porte, vi danno della

scura, e dell'ascia, come è detto di sopra. Ma nota, secondo i dottori, sopra il versetto che noi esponiamo, che questi tagliatori, quando elli vanno nella selva a tagliare gli alberi e le legne, pigliano la scura, e con quella tagliano grossamente; portano ancora l'ascia, per tagliare minutamente e sottilmente. Le legne tagliate con la scura grossamente, significano i peccati manifesti a tutti, come sono i peccati carnali, le bestemmie, i giuochi e simili, ne' quali vizii veggiamo immerso tutto il clero; le legne tagliate con l'ascia sottilmente e minutamente, significano i peccati spirituali, la superbia, la 'nvidia, l'odio e simili; Dice adunque Asaph: *Securibus exciderunt ianuas eius.* Egli ha tagliato e spezzato le porte del tempio colle scure grossamente quanto a peccati manifesti de' prelati: *In securi et ascia deiecerunt eam*, dice ancora con l'ascia, quanto alli peccati spirituali. Or vedete quanta malignità è stata fatta nella chiesa, e non è bastato questo, che quello che e' non hanno potuto fare con questi strumenti, hanno fatto col fuoco: *Quia incenderunt igni sanctuarium tuum.* Egli hanno abbruciato col fuoco il tuo santuario, cioè egli hanno pieno la chiesa tua del fuoco dell'avarizia, del fuoco dell'ambizione, del fuoco dell'invidia e della lussuria. Onde seguita: *In terra polluerunt tabernaculum nominis tui.* Hanno ancora maculato d'immundizia e di spurcizie e lussurie il tabernacolo tuo, sopra del quale è stato invocato il nome tuo nel santo battesimo. Questo si può esporre che e' non ci è più reverenza nè timore nè rispetto alcuno, circa le vergini, che sono sagrate a Dio, così al secolo come alla religione, ne' monasterii, perchè ogni cosa hanno contaminato (1). E peggio ancora hanno fatto, perchè non solo hanno destrutto la chiesa di Dio, ma egli hanno fatto una chiesa a loro modo; questa è la chiesa moderna: non è edificata di pietre vive, cioè non sono i cristiani stabili nella fede viva formata di carità; è costrutta di legno, cioè di cristiani preparati come esca al fuoco dello 'nferno, i muri suoi sono di legno inorpellato, perchè i cristiani mostrano solamente d'avere la carità di fuora, cioè, secondo l'Apostolo san Giovanni: *Diligunt tantum verbo, non opere et veritate.* Hanno di fuora i cristiani l'uno con l'altro molte parole caritative, ma dentro nel cuore

(1) È questo uno zelo sì mal inteso dall'Autore, che non vede, che se non esisteva più Chiesa di Dio, cosa predicava egli? chi era? da chi avea la missione?

macchinano fraude. Vuoilo tu vedere? Come sono richiesti di sovvenzione, si tirano in dietro e non aiutano d'un grosso i prossimi loro; come si può egli dire che in costoro sia carità? Dice san Giovanni: *Si viderit quis fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo; quomodo charitas patris erit in eo?* Quasi che voglia dire, non è carità in questo tale. Seguita adunque che sia legno inorpellato, legno, dico, non verde, ma arido senza umore di grazia e devozione, inorpellato, perchè ha solamente la carità nella lingua, e non nel cuore. Le colonne che paiono di porfido e sono di legno è la dottrina de' poeti, degli oratori, degli astrologi e de' filosofi. Con queste colonne si regge e governa la chiesa. Vattene a Roma e per tutto il cristianesimo; nelle case de' grandi prelati e de' gran maestri non s'attende se non a poesie e a arte oratoria; va' pure e vedi, tu gli troverai co' libri d'umanità in mano, e dannosi ad intendere, con Virgilio e Orazio e Cicerone, saper reggere l'anime. Vuoilo tu vedere che la chiesa si governa per mano d'astrologi? E' non è prelato, nè gran maestro, che non abbia qualche familiarità con qualche astrologo, che gli predice l'ora e il punto che gli ha a cavalcare o fare qualche altra cosa o faccenda. E non uscirebbono questi gran maestri un passo fuora della volontà degli astrologi. I nostri predicatori ancora hanno lasciato la scrittura santa e sonsi dati all'astrologia, e alla filosofia, e quella predicano su' pergami, e fannola regina; e la scrittura sacra l'adoperano come ancilla, perchè e' predicano la filosofia per parere dotti e non perchè la deserva loro a esporre la scrittura sacra. Ora ecco come sono fatte le colonne della nostra chiesa, il santuario e il coro è di legno. Perchè nello stato de' vergini e de' vedovi non è devozione nè umore di grazia; quelle poche vergini, che oggi sono nella chiesa sono vergini fatue, che hanno le lampade, che non v'è dentro olio, perchè hanno bene la virginità del corpo, ma bene spesso non hanno quella della mente, e sono aride di devozione. La nave di questa nostra chiesa, cioè lo stato coniugale, non è ammattonato ma è pieno di polvere, d'affetti terreni, che non pensano se non a roba, è ancora tutto sporco, per le spurcizie che si fanno nello stato matrimoniale. Non ha porte questa nostra chiesa, cioè non si vede più prelati e pastori buoni, non ci sono predicatori che predichino la verità, e però in questa nostra chiesa entra indifferentemente chi vuole ed è ripiena di bestie e d'animali salvatichi.

Solamente una cosa è in questo nostro tempio che ci diletta assai (1). Questo è che egli è tutto dipinto e inorpellato; così la nostra chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in solennizzare gli officii ecclesiastici, con belli paramenti, con assai drappelloni, con candellieri d'oro e d'argento, con tanti belli calici, che è una maestà. Tu vedi là quelli gran prelati con quelle belle mitrie d'oro e di gemme preziose in capo, con pastorali d'argento. Tu gli vedi con quelle belle pianete e piviali di broccato all'altare, cantare quelli belli vesperi e quelle belle messe adagio, con tante belle cerimonie, con tanti organi e cantori che tu stai stupefatto; e paionti costoro uomini di gran gravità e santimonia, e non credi che e' possano errare, ma ciò che dicono e fanno s'abbia a osservare come l'evangelo; ecco come è fatta la moderna chiesa. Gli uomini si pascono di queste frasche e rallegransi in queste cerimonie, e dicono che la chiesa di Cristo Gesù non fiori mai così bene, e che il culto divino non fu mai sì bene esercitato quanto al presente, come disse una volta un gran prelato, che la chiesa non fu mai in tanto onore, e che li prelati non furno mai in tanta reputazione, e che li primi prelati erano prelatuzzi, a rispetto a questi nostri moderni. Ma Asaph come sentì dir questa parola, mi s'accostò all'orecchio e disse: che gli è vero, che i primi prelati erano prelatuzzi, perchè erano umili e poverelli, e non avevano tanti grassi vescovadi, nè tante ricche badie, come li nostri moderni. Non avevano ancora tante mitrie d'oro nè tanti calici, anzi que' pochi che gli avevano, li disfacevano per la necessità de' poveri; i nostri prelati per far de' calici tolgono quello che è de' poveri, senza il quale non possono vivere. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva chiesa erano i calici di legno e li prelati d'oro, oggi la chiesa ha li prelati di legno e li calici d'oro. E fu detto una volta a san Tommaso d'Aquino da un gran prelato, e forse di quelli che sono in simile opinione; e gli mostrò una volta un gran bacino, e forse più d'uno, pieno di ducati, e disse: Maestro Tommaso guardate qua; la chiesa non può più dire, come disse Pietro: *Argentum et aurum non est mihi*. Soggiunse san Tommaso e disse: ella non può anche dire oggi quel che seguita

(1) Quello si dice in questa pagina, è poco meno di quello dice Lutero, Calvino e in generale i protestanti, ed è però da riprovarsi perchè non ne consegue dal lustro della Chiesa la sua difettibilità.

immediate, e come la diceva già: *In nomine Domini nostri Iesu Christi Nazareni surge et ambula.* Essi erano adunque prelatuzzi quanto alle cose temporali, ma erano prelati grandi, cioè di gran virtù e santimonia, grande autorità e reverenza ne'popoli, sì per la virtù, sì per li miracoli che facevano. Oggidì li cristiani che sono in questo tempio, non si gloriano se non di frasche; in queste esultano, e di queste fanno festa e tripudiano; ma gl' interverrà loro quello che io veddi, che 'l tetto rovinerà loro addosso, cioè la gravità de' peccati delle persone ecclesiastiche e' de' principi secolari rovinerà loro addosso e ammazzeralli tutti in sul bello della festa, perchè si confidano troppo sotto questo tetto. Ma che hanno fatto li demonii e li prelati grandi? perchè gli hanno paura che i popoli non escano loro delle mani e non si sottraggano dall' obbedienza loro, essi hanno fatto come fanno i tiranni della città; i tiranni ammazzano tutti i buoni uomini che temono Dio, o li confinano, o li abbassano, che e' non hanno ufficii nella città; e questo fanno perchè non si levino contro di loro secondo tutte le buone leggi, consuetudini e cerimonie che fanno per la libertà, o e' le levano via, o e' non vogliono che le si ricordino. Terzo, per tenerli in festa e sollazzo, e a causa che e' non abbiano a pensare a qualche novità, introducono nuove feste e nuovi spettacoli (1). Questo medesimo è intervenuto alla chiesa di Cristo Gesù. Primo, essi hanno levato via li buoni uomini, i buoni prelati e predicatori, non li vogliono appresso di loro, non vogliono che questi tali governino. Secondo, essi hanno rimosso tutte le buone leggi, tutte le buone consuetudini che avea la chiesa, non vogliono pure che elle si nominino. Va', leggi il decreto, quanti belli statuti, quante belle ordinazioni circa la onestà de'cherici, circa le vergini sacre, circa il santo matrimonio, circa li re e li principi, come e' s' hanno a portare circa l' obbedienza de' pastori. Va', leggi, dico, e troverai che non s' osserva cosa che vi sia scritta; si può abbruciare il decreto, che gli è come se non ci fosse. Terzo, hanno introdotto loro feste e solennità per guastare e mandar per terra le solennità di Dio e de' santi, come dicemmo di sopra; e però seguita Asaph e dice: *Et dixerunt in corde suo cognatio eorum simul,*

(1) Quello si dice in questa pagina, è tutto malignare dell'Autore; sembra persino scordarsi di quello dice Gesù Cristo nell' Evangelo contro i Farisei: *Fate quello che vi dicono, ma non quello che essi fanno.*

cioè questa cognazione e questa congregazione d'uomini e di cattivi prelati, hanno cogitato e adempiuto coll'opere, perchè, dato che quanto alle parole si dimostrino religiosi, tamen essi hanno la malizia nel cuore e nell'opere, e con questa duplice malizia del cuore e dell'opere hanno detto e parlato; e più si dice coll'opere e coll'esempio, che colle parole. Immo, se tu vai a questi prelati cerimoniosi; essi hanno le miglior paroline che tu udissi mai; se tu ti conduoli con esso loro dello stato della chiesa presente, che la sta male, subito e'dicono: padre, voi dite il vero, non si può più vivere se Dio non ci ripara; la fede si perde; ma dentro poi hanno la malizia, e con le parole parlano d'un altro linguaggio; e che dicono? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*, quasi che vogliano dire: facciamo le feste e le solennità di Dio, le feste e le solennità del diavolo; introduchiamo, dicon, questo con l'autorità nostra, con l'esempio nostro, acciocchè cessino e manchino le feste vere di Dio e sieno onorate le feste del diavolo. E dicono l'uno coll'altro: che credi tu di questa nostra fede? che opinione n'hai tu? Risponde quell'altro, tu mi pari un pazzo; è un sogno, è cosa da femminucce e da frati. *Signa nostra non vidimus.* Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto 'l dì minacciano e dicono: e' verrà, e' sarà, ec. *Expecta rex peccata, manda, remanda, expecta, rexpecta*, e tutto 'l di ci tolgono il capo con questo loro profetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse colui: *Iam non est prophaeta.* Dio non manda più profeti e non parla con gli uomini, e non sono tante cose quante costoro dicono: Dio s'è dimenticato de' fatti nostri, *et nos non cognoscet amplius*, e però gli è meglio che la vada così e che governiamo la chiesa come noi abbiam cominciato. Che fai tu adunque, Signore? perchè dormi tu? *Quare obdormis Domine? exurge, et ne repellas in finem.* Levati su Signore, vieni a liberare la chiesa tua delle mani de' diavoli, delle mani de' tiranni, delle mani de' cattivi prelati; non vedi tu che l'è piena d'animali, piena di bestie, leoni, orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? *Quare oblivisceris tribulationem nostram?* Non vedi tu, Signore, la nostra tribolazione? Ti se' tu dimenticato della chiesa tua? Non l'ami tu? non l'hai tu cara? ell'è pure la sposa tua! Non la conosci tu? l'è quella medesima, per la quale tu discendesti nel ventre di Maria, per la quale tu pigliasti carne umana, per la quale tu patisti tanti obbrobrii, per la quale tu volesti versare il sangue tuo in croce; adunque la t'è costata

assai, Signore, e però noi ti preghiamo che tu venga e presto a liberarla. Vieni, dico, e punisci questi cattivi, confondili, umiliali, acciocchè noi più quietamente ti possiamo servire. David allora udendo queste parole cominciò a piangere, e accordava la citara per lamentarsi e dolersi col Signore; il che vedendo Asaph, per reverenza restò di parlare; e David voltandosi alla misericordia in persona de' buoni con flebile canto disse; e che disse? ora tel dichiaro.

Haec omnia venerunt super nos nec obliti sumus te. Signore, tutti questi mali sono venuti sopra di noi, siamo stati maltrattati e mal governati, siamo stati perseguitati da' tuoi nemici, e non ci siamo però per questo dimenticati di te: e perchè non ci siamo dimenticati di te? perchè noi non t'amiamo come amano li soldati il capitano, che essi servono e obbediscono per avere lo stipendio, e però quando il capitano non dà loro la paga l'abbandonano. Noi non abbiamo fatto così, perchè noi t'amiamo d'amore sincero e filiale, e non servile. Pertanto nelle tribolazioni, quando tu ci hai tolti li beni temporali, non ci siamo dimenticati di te, perchè non ti serviamo principalmente per remunerazione temporale. *Et inique non egimus in testamento tuo*, e non abbiamo operato iniquamente nel tuo testamento, cioè nel patto tuo che noi abbiamo fatto nel battesimo, quando noi promettemmo di renunziare a Satanasso e servire a te. *Et non recessit retro cor nostrum*, nè il cuor nostro s'è ritirato indietro, lasciando te, e accostandosi a' beni temporali. E tu, *Domine*, al quale rendiamo grazie per l'amor grande che ci porti, *declinasti semitas nostras a via tua*, cioè hai rimosso le nostre male vie che parevano larghe, e in fatto erano larghe in principio, ma nel fine erano strette; la via tua che pareva stretta, è larga. Immaginatevi una via retta, la quale in principio sia un poco stretta, ma sempre si vada dilatando e conduca alla patria, alla qual via si congiungano molte altre vie collaterali; e queste in principio sieno larghe e vadansi stringendo continuamente più, tanto che le conducano in qualche gran precipizio; immaginatevi poi che 'l sia qualche uomo dabbene, il quale conoscendo dove conducono queste strade e queste vie collaterali, e quanto le sieno pericolose, le fa tagliare, e dice a' viandanti che non vadano per quelle vie, ma seguitino la via retta, che è sicura. La via retta che conduce al paradiso è la via che ci ha insegnato Cristo Gesù benedetto, la via, dico, del ben vivere, la quale

in principio è un poco stretta e faticosa, ma quando l'uomo l'ha seguitata, a poco a poco la si va allargando e par facile. Le vie collaterali che declinano da questa via retta sono le vie de'piaceri del mondo. che nel principio paiono larghe e facili, e poi nel fine si vanno restringendo, e sono faticose a farle, perchè sono sassose e spinose, e mal sicure per li ladri e assassini che vi sono, e massime etiam perchè le conducono nel baratro dell'Inferno. Or che fa Iddio? Egli si pone ne' capi di queste vie, e grida forte a' viandanti che passano, che vadano per la retta via, perchè l'altre vie sono mal sicure, e bene spesso può gridare per la bocca de' predicatori, che molti vedendo quelle vie collaterali essere nel principio così larghe e amene, cioè considerando l'opportunità de' piaceri del mondo, lasciano la via retta di Cristo Gesù benedetto, e vanno per le vie collaterali, oblique e torte. Il Signore che vede questo e vuolti bene, va, e taglia queste vie, acciocchè noi non la intendiamo. Verbigrazia, quel ricco va per la via di Dio, servando i suoi comandamenti, e lecitamente fa le sue faccende e non vuol guadagnare per modi illeciti; accade che camminando trova una di queste vie, cioè vede la via della dignità del secolo e dello stato; e dice in sè medesimo: tanti vanno per questa via e sono reputati onorevoli, io non sono da manco di quello e di quell'altro, la casa mia merita pure lo stato, altre volte ella l'ha avuto, io non voglio fare questo danno alla casa mia e alli miei figliuoli; e comincia a volere entrare in questa via, e volere stato, con pericolo dell'anima sua, e contro all'onore di Dio. Oh, dice il Signore, figliuol mio, lascia questa via che non è buona: *Declinemus hanc viam a via nostra*, e abbassalo, e dice: or va per la via dritta. Similmente gli occorre qualche occasione di fare qualche gran guadagno, ma per modo illecito; comincia a lasciare la via retta, e chiude gli occhi, e vuole andare per la cattiva e fare quel guadagno. No, dice il Signore, e tagliagli la via, perchè impedisce quel guadagno. Quell'altro si contentava in prima delle sue ricchezze e bastavagli la grazia di Dio; viengli fantasia di mutare stato e voler diventare più ricco, e lascia la via più ritta ed entra in quell'altra. Dice il Signore: io so che tu andrai per la via retta, e tagliagli la via, perchè in tutte le cose che lui s'impaccia le fa male, e dà al fondo, e fallisce, in modo che 'l torna alla via retta, e può dire al Signore: *Declinasti Domine semitas meas a via tua.* Tu hai, Signore, declinato, rimosso e preciso le mie semite; che erano

torte dalla via tua retta, in modo, che io non posso più andare per quelle, ma bisognami andare per la retta. Quella donna e quella fanciulla che un tempo ha seguitato il vivere onesto ed è vissuta semplicemente, gli vien voglia di lasciare la via retta e andare per la via delle vanità. Ma il Signore gli toglie questa via, perchè la 'mpoverisce, e bisogna che ella pensi ad altro. O Signore, quanto sapientemente ci governi tu; tu vedi quella giovane e quel giovane che lascia la via tua e vogliono andare per la via delle carnalità, e in continenti tu gli tagli la via, tu gli mandi tante infirmità nel corpo, che e' bisogna che 'l pensi ad altro. Oh a quanti è stato tagliato la via delle dignità, che credevano essere grandi, avere il primato nelle loro città, e tu gli hai umiliati insino nell'abisso! Oh quanti sono morti che aspettavano le dignità; ma molti di questi non sono però tornati alla via della verità e retta, nè hanno ancora conseguitato il loro desiderio a pieno, ma sono rovinati nel profondo. Altri vedendo la via tagliata sono ritornati indietro alla via retta, e questi sono comunemente gli eletti. A quelli Dio taglia la via delle prosperità di questo mondo e fagli camminare per la via buona; e così possono dire al Signore: *Declinasti semitas nostras a via tua.* E veramente di questo noi ti ringraziamo, *quoniam humiliasti nos in loco afflictionis*, perchè tu ci hai umiliati nel luogo dell'afflizione per non ci aver poi a umiliare nel luogo d'amenità, cioè nell'altro secolo, quando i tuoi eletti aspettano d'essere remunerati in paradiso. Il luogo dell'afflizione è questo secolo, nel quale tutti, e buoni e cattivi, sono tribolati; ma i buoni sopportano la tribolazione per amore di Cristo Gesù benedetto, i cattivi cominciano avere l'arra dello 'nferno di qua; e però, Signore, noi ti ringraziamo d'essere umiliati per amor tuo, acciocchè siamo poi esaltati nel tempo tuo, cioè nel tempo della visitazione, quando tu verrai a visitare e giudicare il mondo. E veramente, Signore, tu ci hai umiliati in questo secolo, quanto a quello che apparisce di fuori, perchè ognuno ci deride, ognuno ci dispregia. E questo ci è bene e utile, acciocchè noi non ci leviamo in superbia; e per questo bene ancora: *Cooperuit nos umbra mortis*, imperocchè gli empii tu gli hai esaltati in queste cose esteriori, per umiliarli poi nel fine, *quia eos cooperuit mors.* La morte, cioè il peccato, gli ha coperti, e sopraffatti e dominati. *Nos autem cooperuit umbra mortis, et non mors*, cioè questa nostra tribolazione e umiliazione che ci ha coperti, pare morte agl'insipidi, che credono che per le nostre iniquità Iddio

ci voglia confondere di qua e di là, ma non è morte, ***sed umbra mortis***, è ombra di morte; adunque non è vera morte. E detto che ebbe David queste parole, si voltò verso di noi e disse: ***Fratres, estote fortes in bello, quia si obliti sumus nomen Dei nostri, et si expandimus manus nostras ad Deum alienum***; quasi voglia dire: Noi non ci siamo dimenticati di Dio nelle nostre tribolazioni, e non abbiamo levato le mani nostre allo Dio alieno, cioè all'avarizia e agli onori e alle lussurie, che sono lo Dio de' reprobi. ***Nonne Deus requiret ista?*** Non credete voi che Dio queste cose le volesse ricercare e punire quando noi le avessimo commesse? E se voi diceste Dio non ci vedrà e non saprà i nostri peccati, perchè noi li faremo occultamente, voi v'ingannate; dice David, ***ipse enim novit abscondita cordis.*** E mentre che David parlava così, sentì una voce che veniva da Dio e diceva: che tribolazioni e che umiliazioni sono queste che voi patite? Nota che Dio non domanda questo perchè e' non sappia le tribolazioni che patiscono gli eletti, ma acciocchè David manifesti questo agli altri per esempio. Rispose adunque David, assorto in contemplazione, a Dio: Signore, tu ci domandi che tribolazioni noi sopportiamo, non sai tu, ***Quoniam propter te mortificamur tota die, estimati sumus sicut oves occisionis?*** Questi empii ci stimano tanto poco che e' non pare loro che noi siamo buoni da altro, se non ad essere straziati e mortificati. Ogni giorno adunque siamo mortificati da loro, e siam reputati come pecorelle d'occisione, cioè degni di morte; e noi per amor tuo volentieri sopportiamo ogn'ingiuria. Ora riposiamci un poco e veggiamo come Asaph s'è a questo parlare di David risentito.

Come Asaph ebbe udito queste ultime parole di David, concitato dal zelo suo consueto, non si potè contenere, ma subito presa la citara in mano, interruppe il sermone di David, e convertitosi alla giustizia divina cominciò terribilmente, e con gran voce a intonare e dire: ***Usquequo, Deus, improperabit inimicus.*** Insino a quanto, Signore, ci esproberrà l'inimico, dicendo: costoro sono gente vile, *Sicut oves occisionis*, come pecore di occisione, cioè che sono deputate al macello, e sono degni di morte? ***Irritat adversarius nomen tuum in finem.*** E insino a quanto ancora irriterà l'avversario il nome tuo? cioè conciterà la bontà tua in ira acciocchè e' sia punito? ***In finem***, cioè, della vita sua, ovvero: ***In finem*** cioè in consumazione e perfezione, perocchè la perfetta punizione sarà nell'inferno. Che fai tu adunque, Signore? ***Ut quid***

avertis manum tuam et dexteram tuam de medio sinu tuo in finem? cioè, perchè rimuovi tu e ritiri la mano tua che tu non la rimetta un'altra volta nel seno tuo, acciocchè di lebbrosa la diventi monda? non sei tu quello che desti a Moisè il segno, e dicesti: *Pone manum tuum in sinum tuum*, e così facendo la estrasse fuora lebbrosa? e di nuovo gli dicesti: *Remitte eam;* rimettila nel seno, e così fece, e estrassela fuora monda? La mano tua è la chiesa tua, per la quale tu operi e fai cose mirabili; questa nel tempo de' nostri primi padri, tu la mettesti nel seno tuo, tu la riscaldasti d'amore di Spirito Santo, e fu fatta monda; ora tu l'hai tratta fuora del seno tuo, e non la riscaldasti, e però è diventata lebbrosa. Vedi come è ripiena questa tua chiesa dalla lebbra de' peccati e dell'infidelità; adunque Signore un' altra volta riponla nel seno tuo, riscaldala d' amore di carità, acciocchè la venga fuora monda: *Ut quid avertis eam de medio sinu tuo?* Perchè la ritiri tu e perchè rimuovi tu questa tua mano, che tu non la rimetti un' altra volta nel seno tuo? *Nunquid avertes usque in finem saeculi?* Indugerai tu, Signore, insino alla fine del secolo, che tu non la rimetta dentro un' altra volta, e riscaldila e cavila fuora a operare cose mirabili a convertire i popoli: e voltandosi a David che piangeva, disse: Signor mio Re, priega lo Dio tuo per la chiesa santa: *Deus autem Rex noster ante saecula*, ti esaudirà: *Qui operatus est salutem in medio terrae.* Perocchè e' fu crocifisso per noi nel mezzo della terra. E però se tu che sei perfetto e grande amico di Dio, lo pregherai per la chiesa, perverrà infino a noi questa salute. Vedendo David che gli era così istantemente pregato da Asaph, cominciò a pregare. Ma innanzi che vegniamo all'orazione di David, bisogna solvere una dubitazione, perchè e' sono molti che portano odio al prossimo loro, e per questo parlare che ha fatto Asaph più si confermano nell'odio, perchè non intendono la virtù del parlare de' santi uomini.

Che dicono questi cattivi? Ecco Asaph che priega contro alli suoi nimici, e fa contro all'evangelio, che comanda che e' si prieghi per li suoi nimici; o Asaph adunque ha parlato iniquamente (dicono costoro) o l'evangelio non s'ha a osservare. Ma questi cattivi errano grandemente, non sapendo la scrittura, nè la virtù di quella, e interviene a loro, quello che dice Iob al vigesimo capitolo dell'uomo cattivo: *Panis eius in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus.* L' ipocrito studia qualche volta

le scritture sacre, e pare che si pasca del pane del Verbo di Dio, nientedimeno e' non le studia per vivere spiritualmente di questo pane. ma solamente per parer dotto, e di qui viene che Dio non gli dà la grazia dell' intelligenza. Anzi questo pane che e' piglia, se gli converte dentro in fiele d'aspidi, cioè in amaritudine e in veleno di peccato, perchè non avendo da Dio grazia d'intendere le scritture, perverte il senso di quelle, e non l'espone come l'avrebbe a sporre, secondo la dottrina de' dottori cattolici, ma secondo il suo cervello, e però inciampa in molti errori e cade qualche volta in eresia, e così il pane che e'piglia se gli converte dentro in amaritudine e in veleno di peccato e d'eresia; di qui è che quando e' sono ripresi della concubina, difendono il peccato suo e dicono che Abraam entrò e copulossi coll' ancilla sua, Iacob si congiunse con due sorelle carnali, e non bastò questo, che gli entrò e si copulò ancora con due sue ancille; e li poeti dicono, e l'Apostolo ancora gli ha allegati, e molte simili pazzie dicono e allegano in defensione del loro errore. Or su, una sola risposta per ora vi basti. Vivete come visse Asaph, Abraam, Iacob, e l'Apostolo, e poi dite ciò che voi volete. Costoro vogliono imitare li patriarchi e li profeti e li santi uomini in una cosa sola; perchè non volete voi imitarli nell'altre opere buone? Nientedimeno io voglio rispondere per Asaph alle obiezioni fatte, perchè veggiamo molti che dicono contro alli nimici il salmo *Qui habitat*, ovvero il salmo, *Deus laudem meam ne tacueris.* E primo, dico, che la principale intenzione di questi salmi è fare orazione contra li demonii che sono principalmente e propriamente nostri nimici. Secondo, rispondo che quelli che dicono questi salmi contro alli nimici, è per modo di profezia, e per tanto tutte le maledizioni che sono nel salmo, *Deus laudem meam ne tacueris*, e nell' altre scritture, sono per modo di profezia; perchè li profeti avevano per rivelazione, che tali maledizioni dovevano venire sopra li peccatori nimici di Cristo Gesù e de' suoi eletti. Terzo, li profeti vedendo per spirito di profezia le punizioni, che debbono venire sopra li cattivi, si confirmano colla divina volontà, e approbano tutto quello che Dio ha determinato contro alli reprobi. E però li santi al dì del giudicio, vedendo dare la sentenza contra li reprobi loro parenti, non se ne turberanno, anzi si compiaceranno e lauderanno Dio in tutto e per tutto conformandosi a lui. Quarto, usano simili parole e parlari li profeti e li santi per zelo di giustizia, e il

principale intento loro non è di desiderare male ma bene, e perchè tal bene non può essere senza quelli mali secondo l'ordine di Dio, per tanto, *per accidens*, desiderando il male; onde quando tu leggi ne' profeti e nell' altre sacre scritture, che gli uomini santi provocano Iddio ad adirarsi e vendicarsi contro agl' iniqui, non è perchè e' desiderino male, ma perchè il bene non sia impedito da' cattivi; onde nel salmo settuagesimo ottavo di David, canta Asaph, e dice: *Effunde iram tuam in gentes, quae te non noverunt, et in regna quae nomen tuum non invocaverunt.* Non ti maravigliare adunque se li santi uomini desiderano il flagello, perchè lo desiderano per escludere il male, e acciocchè il Regno di Cristo Gesù benedetto prosperi nel mondo, e questo è il zelo col quale si mosse Asaph, e disse: *Usquequo, Deus, improperabit inimicus, et irritat adversarius nomen tuum in finem.* E che questo zelo fosse secondo Iddio, e non per odio contra del prossimo, si manifesta per questo che prega David che faccia orazione per la salute della chiesa. David adunque pigliando la citara disse: *Exurge, quare obdormis, Domine?* Tu pari simile a uno che dorme, perchè tu non vedi le nostre tribulazioni, non odi le nostre orazioni, non odori i nostri sacrificii, non ti diletti nell' opere nostre, non senti quando ti tocchiamo nel Sagramento: Ah! *Domine exurge, et ne repellas in finem.* Non ti dimenticare di noi nel fine, ma qualche volta facci resipiscere nella luce della tua miserazione. *Quare faciem tuam avertis?* cioè la luce tua, e non c'illumini come tu hai fatto per li tempi passati? *Oblivisceris inopiae nostrae.* Perchè ti dimentichi tu della nostra inopia e povertà? Non vedi tu che il popolo tuo cristiano è denudato dalle virtù: *Et tribulationis nostrae.* Oimè Signore: *Adiuva nos quoniam humiliata est in pulvere anima nostra.* Polvere sono i peccatori, secondo che è scritto: *Non sic impii, non sic sed tamquam pulvis quem proicit ventus a facie terrae.* Perchè sono aridi e asciutti, non hanno in sè umore di devozione. E secondo l'apostolo: *Moventur omni vento doctrinae.* Non stanno fermi nella dottrina sana; ma vanno cercando maestri che solletichino loro gli orecchi, e però *A veritate auditum avertent et ad fabulas convertentur.* Sono ancora polvere, perchè cavano gli occhi a' buoni. L'anima nostra sono li giusti perfetti, perchè l'anima è la principal parte nell' uomo: perchè adunque li giusti tra li peccatori, e da' peccatori sono umiliati, pertanto bene dice: *Humiliata est in pulvere anima nostra, conglutinatus*

est in terra venter noster. Il ventre nostro sono gl' imperfetti della chiesa, e quelli che si danno ancora al senso e alla carne, i quali non possiamo rimuovere e elevare da terra, cioè dagli affetti terreni, perchè e' sono conglutinati, e sono appiccati alla terra: *Exurge, Deus, adiuva nos*; perchè siamo deboli: *Et libera nos propter nomen tuum*, e non per li meriti nostri. E nota che tre volte ha detto ,*exurge*, per il mistero della Santissima Trinità; quasi voglia dire: *Exurge Pater*, *exurge Fili*, *exurge Spiritus Sancte*, e liberaci da tante miserie. Or, finito che ebbe di parlare David, ripose la citara, e non parlò più; onde rimase in campo Asaph nostro zelatore. Ma perchè l'ora è tarda, domani tornerete, e udirete il resto del suo parlare, a laude e gloria del nostro Re Gesù Cristo benedetto Salvatore nostro e di tutto il mondo: *Qui est benedictus in saecula. Amen.*

PREDICA VIGESIMAQUARTA

Dell'ultimo fine che è Cristo Gesù benedetto.

Tu confirmasti in virtute tua mare.
Psal. 73.

Il nostro Asaph, vedendo che David ripose la citara e non voleva più parlare, si maravigliava e diceva in sè medesimo: perchè non vuol costui più parlare nè fare orazione per la chiesa? Sarebbe egli mai perchè reputa forse impossibile che il popolo di Dio un' altra volta si riformi? perocchè c' disse: *Humiliata est in pulvere anima nostra*; cioè tra li peccatori, come di sopra esponemmo. Ma certamente, non dovrebbe questo immaginarsi, perchè Dio lo può fare: *Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.* E però Asaph convertitosi a Dio, e presa la citara, cominciò a parlare e dire: o Signore, è egli però questo a te impossibile? *Absit.* Non è impossibile, no; *quia tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis; tu confregisti capita draconis, dedisti eum escam populis ethiopum, tu dirupisti fontes et torrentes; tu siccasti fluvios Ethan, tuus est dies, et tua est nox; tu fabricatus es auroram et solem, tu fecisti omnes terminos terrae, estatem et ver tu plasmasti ea.* Dapoi elevando la voce con maggiore zelo disse: *Memor esto huius, inimicus improperavit Domino, et populus insipiens incitavit nomen tuum. Ne tradas bestiis animas confitentium tibi, et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem. Respice in testamentum tuum, quia repleti sunt qui oscurati sunt terrae domibus iniquitatum; ne avertatur humilis factus confusus,*

pauper et inops laudabunt nomen tuum. Ultimo, Asaph elevando la voce con maggior fervore, clama terribilmente intonando colla citara, dicendo i due ultimi versi del salmo che seguitano, cioè: *Exurge, Deus, iudica causam tuam et ne obliviscaris in finem etc.* E tu ancora recitando questi versi a Dio nell'orazione, i primi cinque versi gli debbi dire con voce grande, cioè con grande affetto; li quattro seguenti, ancora con maggior voce e con maggiore affetto. Gli ultimi due gli debbi recitare a Dio con massimo affetto; e se gli dirai a questo modo di cuore, predicando poi a'popoli, la voce tua corrisponderà all'effetto.

Tutti gli uomini, dilettissimi in Cristo Gesù, perchè sono di una medesima specie e d'una medesima natura, hanno un medesimo ultimo fine, e tutti convengono in esso. E la ragione è perchè quella cosa che conseguita naturalmente una specie ed è propria a tale specie, di necessità si trova in tutti i suppositi e individui di quella specie; come, verbigrazia descendere al centro, conseguita la natura della cosa grave, ed è proprietà della cosa grave, però diciamo: *Quod omne grave descendit deorsum.* Similmente, perchè essere risibile conseguita la natura umana, ed è proprio all'uomo essere risibile, bisogna di necessità, che tal passione e tal risibilità, si trovi in tutti i suppositi e in tutti gl'individui d'essa natura umana, però diciamo che tutti gli uomini sono risibili, dato che e' non ridano sempre attualmente. Item essere mansueto è proprietà della pecorella, però tal passione bisogna che si trovi in tutti gl'individui, cioè in tutte le pecorelle; così diciamo che il desiderio della felicità, conseguita la natura umana, ed è proprio a essa specie umana appetire essere felice, e però di necessità in ciascheduno uomo si trova tal desiderio; onde tutti gli uomini sono ordinati alla beatitudine, come a ultimo fine dell'umana vita; e questo tutti lo confessano, e non ci è alcuna discrepanza tra gli uomini nella conclusione proposta; ma la difficoltà, e la discrepanza nasce in particolare, e non in universale, cioè in che cosa consista questo ultimo fine dell'uomo, e circa questo è stata gran diversità d'opinioni, perchè alcuni l'hanno posto nelle ricchezze, altri negli onori, molti nella gloria, alcuni altri nella potestà, chi ne'beni del corpo, come sono piaceri carnali, sanità, fortezza; chi ne' beni dell'anima, e questi ancora sono stati diversi tra loro, perchè alcuni hanno detto, che la felicità dell'uomo consiste nella scienza speculativa, altri nella scienza pratica, molti

nella contemplazione delle cose divine in questa vita; ma noi diciamo, che la felicità nostra è una cosa stolta e penosa, ed è l'obbrobrio del mondo; cioè un Crocifisso straziato e vilipeso e maladetto dagli uomini, secondo che è scritto: *Maledictus homo qui pendet in ligno.* Ma io so, che li filosofi e li savi del mondo mi dileggeranno, che io pongo l'ultimo fine dell'uomo nella più stolta cosa del mondo, e io non me ne curo. Or venite qua, filosofi e savi del mondo, che avete posto diversi ultimi fini, fatevi innanzi, e statemi a udire, e difendete le vostre opinioni; e io voglio provare la mia opinione esser vera, e distruggere tutte le vostre opinioni. Voi avete posti diversi fini ultimi, cioè ognun di voi ha posto il suo, ed io ho posto il mio fine ultimo, cioè il Crocifisso; io arguisco adunque così: quello è veramente l'ultimo fine della vita umana e di tutti gli uomini, al quale essa natura umana aderisce più universalmente, più immobilmente, più uniformemente, delettabilmente, più diuturnamente, e secondo miglior disposizione d'intelletto e d'affetto, e più perfettibilmente. *Sed sic est*, che il nostro Crocifisso è tale che a lui ha aderito tutta la natura umana ne' modi sopraddetti; adunque il Crocifisso è l'ultimo fine dell'uomo. Questa è la mia ragione; ma acciocchè e'non ci resti alcuna dubitazione, e che sia manifesto quello che io dico, ti voglio provare tutte le predette condizioni convenire ed essere essenziali a esso ultimo fine. Ora stammi a udire.

Quanto alla prima condizione, cioè che posti molti fini ultimi secondo diverse opinioni, quello veramente si deve esistimare ultimo, al quale la natura umana aderisce più universalmente, è manifesto, perchè quella cosa che è naturale è sempre o quasi sempre; *sed sic est* che 'l desiderio dell'ultimo fine è naturale agli uomini, adunque quella cosa alla quale la natura umana quasi sempre aderisce pare che sia l'ultimo fine, perchè se nessuno ha a essere l'ultimo fine, la ragion vuole che 'l sia più presto tale, al quale la natura umana più universalmente aderisce che agli altri fini, alli quali non così universalmente aderisce. La seconda ancora condizione dell'ultimo fine, cioè che la natura umana più fortemente aderisce all'ultimo fine, che a nessun'altra cosa, è manifesta, perocchè il fine è amato per sè medesimo, ma l'altre cose sono amate per cagione dell'ultimo fine; *et quia propter quid unumquodque et illud magis*, seguita che sempre l'amore e il desiderio del fine è fortissimo. La terza

similmente è vera, cioè che più uniformemente la natura umana va dietro all'ultimo fine che a quell'altre cose che non sono l'ultimo fine, perchè gli uomini sono d'una medesima spezie, e però non hanno se non un ultimo fine, nel quale tutti bisogna che convengano. Se adunque si vede che qualche volta gli uomini si disgregano e convertonsi a molte cose, come a ultimo fine, è più probabile e più verisimile che quello sia l'ultimo fine nel quale gli uomini più uniformemente convengono. La quarta ancora è chiara, cioè che nell'ultimo fine gli uomini più delettabilmente tendono che a nessun'altra cosa, perchè se la felicità consiste nell'ultimo fine, seguita che nessun'altra cosa sia più delettabile che l'ultimo fine. Item la quinta condizione è manifesta, cioè che quello sia l'ultimo fine, il quale la natura umana ha seguitato più lungo tempo, e la ragione è questa, perchè le cose che sono naturali lungo tempo durano; per lo contrario, le cose sforzate e che non sono naturali poco durano, *Quia nullum violentum perpetuum*. E pertanto diciamo che quella cosa alla quale la natura umana più lungo tempo ha aderito, come a ultimo fine, pare più conveniente che sia l'ultimo fine che gli altri. La sesta condizione similmente è manifestissima, cioè che quello è più l'ultimo fine che tutti gli altri fini, al quale l'umana natura aderisce con miglior disposizione d'intelletto e d'affetto; imperocchè quando gli uomini si dividono in più opinioni circa l'ultimo fine, questo non viene se non da mala disposizione d'intelletto, ovvero dalla volontà, perchè intra tante varie opinioni è necessario, o che nessuna non sia vera, ovvero una sola, perchè non è se non un ultimo fine. Adunque bisogna, o che tutti errino, o quasi tutti; e perchè l'errore procede da cattiva disposizione, o naturale, o accidentale dell'intelletto, ovvero ancora dall'affetto, *Quia qualis unusquisque est, talia et sibi videntur;* pertanto quelli che sono meglio disposti, secondo l'intelletto e l'affetto, meglio eziandio sono inclinati dalla natura a conoscere e amare in verità l'ultimo fine, *cum sit* che costoro non abbiano alcuno impedimento che li ritragga dalla cognizione dell'ultimo fine. Seguita adunque quello essere l'ultimo fine, il quale giudicano questi tali, che sono così purgati d'intelletto e d'affetto. La settima ed ultima condizione è ancora chiara e manifesta, cioè quello essere l'ultimo fine al quale la natura umana accostandosi, diventa più perfetta che non fa accostandosi agli altri fini che non sono ultimi. E la ragione è

perchè ciascuna cosa si fa perfetta mediante la consecuzione dell'ultimo fine; come dicono li filosofi, che allora una cosa si dice essere perfetta quando la conseguita il suo ultimo fine; e però è da credere quello essere l'ultimo fine, il quale fa più perfetta l'umana natura e gli uomini che a tal fine s'uniscono e congiungonsi per contemplazione e amore. Or tu vedi che tutte le condizioni che noi abbiamo poste sono condizioni che appartengono all'ultimo fine; e benchè ciascuna condizione in particolare per sè medesima dimostri la verità dell'ultimo fine, nondimeno se tutti insieme si congiungono, sarà in modo manifesto quello essere l'ultimo fine al quale e nel quale si convengono tali condizioni, che non sarà alcuno che possa calunniare; e così ex conseqnenti nessuno potrà dubitare, che se tutte queste condizioni le quali abbiamo poste dell'ultimo fine, solamente si trovano e convengono al nostro Crocifisso, *ita*, e *taliter*, che negli altri fini, o elle non convengono tutte, o se pure elle convcugono, non così perfettamente come nel Crocifisso; nessuno, dico, potrà dubitare, che se è qualche ultimo fine dell'umana vita, tale non sia il nostro Crocifisso. Ma tu dirai; o filosofo, provaci che queste condizioni convengano al tuo Crocifisso, e crederemti. Non mi sarà questo difficile provare, se prima mi riposerò alquanto.

Primo, diciamo che la natura umana più universalmente è aderita a questo nostro Crocifisso, perchè se noi consideriamo quanto a tutte le parti del mondo principali tutte le condizioni degli uomini, maschi e femmine, dotti e indotti, principi e magnati, servi e liberi, grandi e mediocri, e *breviter* discorrendo per tutti, troveremo che e' non è, o non è stato alcuna condizione d'uomini, nè alcuna parte del mondo, la quale non abbia avuto Cristo crocifisso per ultimo fine. E che questa condizione non convenga a nessun altro fine di qualunque altra setta, è manifesto; imperocchè tutte l'altre religioni si dividono principalmente in quattro, cioè nella setta degl'idolatri, de'filosofi, de'giudei, secondo che ora adorano Iddio, e nella setta de' maomettani. E certo è che questa condizione non conviene a nessuno de' fini di costoro, perchè il fine e la religione degl'idolatri non la seguitano gli uomini dotti e filosofi, i quali hanno seguitato la nostra, come è manifesto per li libri de'gran filosofi cristiani, come fu Dionisio, Agostino, Ambrogio, Alberto magno, san Tommaso e degli altri. La setta de' filosofi non ha avuto seguito

se non da pochi loro discepoli, i quali eziandio tra loro sono stati discordanti e sonosi opposti a' maestri loro; e quello che gli hanno tenuto del fine dell' umana vita, non l' hanno seguitato coll' affetto e coll' opere. Questo dico, perchè costoro hanno creduto che sia un primo principio, un primo motore, una prima causa e una prima verità, nella contemplazione della quale hanno posto l' ultimo fine dell' uomo, ma in questa vita; e in questo sono discordati da' cristiani, che l' hanno posto nella contemplazione della prima verità, che è Cristo Gesù crocifisso, vero Dio e vero uomo, non solo in questa vita presente per grazia e incoative, ma nella futura vita per lume di gloria e perfettive; e più ancora che quello che gli hanno creduto, l' hanno seguitato coll' affetto e coll' opere, il che non hanno fatto li filosofi, come ho detto di sopra. La setta de' giudei sempre ebbe pochi seguaci; quella di Maometto, eziandio li dottori non la seguitano. Adunque è manifesto che la religion cristiana è sola vera, e Cristo crocifisso, al quale come a ultimo fine ha aderito ciascuna parte del mondo e tutte le condizioni degli uomini, sia vero fine dell' umana vita. Ma diranno forse alcuni che le ricchezze, gli onori e li piaceri del corpo siano ultimi fini, perchè ognuno pare che li seguiti e vadano cercando simili cose, come ultimi fini; e però ponghiamo la seconda condizione del vero ultimo fine, benchè noi potremmo ribattere ancora altrimenti la ragione di costoro. Dico adunque, quanto alla seconda condizione, che la natura umana più fortemente e più immobilmente ha seguitato il Crocifisso che nessuno di questi altri fini temporali; imperocchè noi veggiamo questo, che gli uomini per salvare la vita danno le ricchezze e gli onori, ma per amore del Crocifisso d' ogni generazione d' uomini e di ciascuna parte del mondo, quasi infiniti sono stati morti e hanno patito mille martirii, più presto che volere essere divisi e separati da quello, o dir pure una minima parola contro a quello. La qual cosa non troverai di nessun altro fine, massime aggiugnendovi la prima condizione, cioè così universalmente; e anco sarà più manifesto se noi v'aggiungiamo la terza condizione, cioè che li cristiani sono aderiti al nostro Crocifisso più uniformemente, cioè con più uniformità che non hanno fatto gli altri uomini di tutte l' altre sette, circa li fini che gli hanno posti e le opinioni che hanno tenuto; onde noi veggiamo li filosofi e gli altri circa le cose che gli hanno detto, essere stati molto discrepanti; ma i nostri cristiani, così

piccoli come grandi, circa il fine essere uniforme, e senza alcuna dubitazione, tengono Cristo crocifisso essere l'ultimo fine, e quello solo totalmente quietare l'appetito umano. E meglio ancora lo proviamo se v'aggiugniamo la quarta condizione dell'ultimo fine, cioè che li veri cristiani più delettabilmente seguitano Cristo crocifisso che nessun'altra cosa temporale; imperocchè li veri cristiani non trovano maggior delettazione che quelle che gli hanno provate nell'amore di Cristo Gesù crocifisso, per le quali eziandio abbandonano e lasciano tutte l'altre delettazioni. Ma perchè quelli che non le hanno provate non le credono, per due segni potissimi si può provare esser vero quello che diciamo. Il primo segno è, considerando che tante migliaia d'uomini d'ogni sesso e d'ogni condizione in tutte le parti del mondo per amore di Gesù Cristo crocifisso dispregiano tutte l'altre delettazioni del mondo; e molto più questo segno s'è veduto per li tempi passati che al presente. La qual cosa certamente non avrebbero fatto, nè farebbero, se non avessero sentito o sentissero qualche maggior delettazione. Questo ancora si può vedere in quelli che abbandonano il mondo e vanno alla religione; i quali molte volte saranno giovani e delicatamente nutriti nel secolo, e ricchi e reputati, e potrebbero avere lecitamente molti onesti piaceri nel secolo; e tamen per amor di Gesù Cristo crocifisso danno di calcio a tutte queste comodità, e nella religione pare allora loro godere, quando hanno cose che siano contrarie al senso loro, e quanto più sono mortificati e umiliati, tanto più stanno allegri; e questo dicono loro che non viene se non dall'amore del crocifisso Cristo Gesù, il quale loro abbracciano come ultimo fine. Adunque lui solo è l'ultimo fine dell'uomo. Il secondo segno che prova il medesimo è questo, perchè gli uomini per amor del crocifisso Cristo Gesù nel mezzo de' martirii, stavano in modo allegri, e li santi eziandio in questo nostro tempo infelice e in tante tribolazioni sono tanto contenti, che nessun uomo, se non al tutto imprudente e ignorante, può esistimare che costoro non abbiano dentro grandissima pace. Preterea questo ancora meglio si prova se tu v'aggiugni la quinta condizione, *diuturnitas*, cioè che per lunghi secoli Gesù Cristo crocifisso è stato abbracciato come ultimo fine dall'umana natura; imperocchè questa fede è già durata illibata e incorrotta dal principio del mondo, cominciando d'Adamo e descendendo per Abel insino al presente; ed è sempre stata meglio provata e più chiara, perchè le cose di

Gesù venne, ma sempre per ciascedun tempo continuando, nella chiesa sono stati uomini purissimi, i quali sono stati ancora dottissimi in tutte le scienze, che hanno comprobato colla dottrina e colle opere Gesù Cristo crocifisso essere il fine nostro. E benchè i filosofi antichi ad alcuni siano paruti essere stati uomini di pura vita, nientedimeno non è da comparare la purità loro alla purità de' veri cristiani, etiam de' nostri fanciulli, i quali molto più santamente vivono, e con più innocenza che non visse un Socrate e Platone e simili; massime che tali filosofi non poteron mai dispregiare la gloria umana. Preterea, se tu me ne darai uno o due di questi filosofi, che siano vissuti puramente, io te ne darò centomila de' nostri. Questo dico perchè sempre questi filosofi moderni mi laudano uno o due filosofi, che ancora che e' me ne assegnassero cento, io ho tanti cristiani migliori di loro, che tutto 'l tempo non mi basterebbe a raccontargli in particulare. Ma se a tutte queste condizioni noi congiungiamo l'ultima condizione, non so alcuno che possa contradire, se non fosse già al tutto uomo imprudentissimo e grossissimo. L'ultima condizione dell'ultimo fine dicemmo che era, che la natura umana più perfettibilmente a esso ultimo fine s'unisce, che a nessuno degli altri fini; e questa condizione ottimamente s'è vista nel Crocifisso adorato da'cristiani, imperocchè noi veggiamo eziandio nelli tempi nostri che, subito che uno s'unisce per vero amore a Cristo Gesù crocifisso, diventa tutto virtuoso e buono, eziandio che 'l fosse stato il maggior ribaldo del mondo; e questo medesimo leggiamo d'infiniti uomini per li tempi passati. Cum sit adunque che ciascuna cosa allora diventi perfetta quando attinge l'ultimo fine suo, è manifesto Cristo crocifisso essere l'ultimo fine dell'uomo, da poi che causa tanta bontà e tanta perfezione in esso; imperocchè *numquam fuit auditum a saeculo*, che gli uomini fossero così trasmutati dal male al bene, se non da poi che e' cominciarono ad adorare Gesù Cristo crocifisso. Tacciansi innanzi tutti quelli che hanno posto altri diversi fini, e facciano che gli uomini, seguitando tali fini, pervengano a tanta perfezione di vita, a quanta sono pervenuti quelli che hanno seguitato Gesù Cristo crocifisso; facciano, dico, questo, e crederemo loro. Certamente noi troviamo tutto l'opposito, perchè noi abbiamo letto e udito e abbiamo esperimentato, che per la coniunzione dell'animo umano ad altri fini che non sono Gesù Cristo crocifisso, gli uomini diventano ogni dì peggiori non mi-

gliori; ed esperimentiamo ancora che chi si parte da Gesù Cristo crocifisso, si parte dalla bontà. *Ergo convertimini ad Dominum nostrum Iesum Christum crucifixum*, ed a quello crediate e quello abbracciate, come ultimo fine, come riposo del nostro appetito, e in poco tempo diventerete perfetti in ogni virtù e in ogni grazia spirituale, quanto è necessario alla salute umana; a questo fine tutti li santi uomini hanno tratto. A questo Crocifisso hanno risguardato, benchè da lungi, tutti li santi patriarchi, haunolo prefigurato con molti sacrificii, hannolo desiderato con tutto 'l cuore, hannolo visto per fede, secondo che è scritto: *Abraham exultavit ut videret diem meum, vidit et gavisus est.* In questa fede visse Abram, Isac e Iacob, in questa vissero e sono morti Moisè, Iosuè, Gedeone, David e tutti li padri del Testamento Vecchio; in questa fede di Gesù Cristo crocifisso si sono salvati tutti li profeti; e tutti i padri del Testamento Nuovo hanno abbracciato, come fine ultimo, il Crocifisso, per modo che sono diventati perfetti in ogni virtù. Considera chi erano gli apostoli: uomini idioti e grossolani; e tamen subito che seguitarono Gesù Cristo crocifisso, diventarono dottori e maestri delle genti. Matteo pubblicano, seguitando Gesù Cristo, diventò apostolo ed evangelista; Giuda lasciando Gesù Cristo, diventò pessimo, e per disperato impiccò sè medesimo. Vedi Maddalena, che dedita alle lascivie', subito seguitando Gesù Cristo, diventa apostola degli apostoli; Saulo di persecutore diventa predicatore, di lupo, agnello, di capitano d'esercito del diavolo diventa capitano dell'esercito di Gesù Cristo crocifisso; e così potrei discorrere successivamente per gli altri padri del Testamento Nuovo, i quali convertiti a Cristo Gesù crocifisso subito diventavano santi e facevano opere stupende e sopra natura, e sopportavano per amore di Gesù Cristo crocifisso aspri martirii, quali per nessun'altra fede o culto di religione s'è udito che gli uomini abbiano sopportati. Onde non è dubbio per queste e molte altre ragioni, che si potrebbero addurre, Gesù Cristo crocifisso solo essere fine ultimo e quiete dell'appetito umano.

Diranno forse alcuni, perchè avete voi, padre, fatta questa ragione e sì lungo discorso? Per questo, perchè Asaph dice: *Tu confirmasti in virtute tua mare, etc.* Io vedevo che 'l mare di questo mondo continuamente fluttuava, e non si poteva quietare nè posare. E tutti gli uomini innanzi che venisse Gesù Cristo crocifisso, erano suffocati in questo mare, ognuno andava

ondeggiando e titubando; nessuno conosceva il fine dell'umana vita, se non pochi giudei, che erano migliori degli altri; e chi poneva il fine ultimo in una cosa, e chi in un'altra, e nessuno si fermava e quietava; perchè verbigrazia, chi lo poneva nella scienza, non ne toccava il fondo, perchè quanto più intendeva, tanto più conosceva quello che gli restava a sapere, e non sperava mai di poter venire a perfetta scienza dell'altissima causa; chi lo poneva negli onori, non si poteva fermare nè quietare, perchè non erano stabili, ma andavano e venivano, secondo che piaceva agli uomini di esaltare questo e deprimere quell'altro; chi lo poneva nelle voluttà della carne, non vi trovava riposo, ma ora cercava un piacere, ora un altro, nè mai si saziava. Leggi di santo Agostino, e vedrai in quanta ansietà era innanzi che e' venisse alla fede; ora fiutava questa setta de' filosofi, ora quell'altra, ora era con i manichei, ora li lasciava, e cercava qualche altro fine, e così s'aggirava e inquietava, nè mai si potè quietare questo mare, insin che e' non abbracciò Gesù Cristo crocifisso, e lui medesimo confessa che aveva solamente piacere quando leggeva qualche libro de' cristiani, dove fosse il nome di Gesù; questo solo dilettava, questo solo mitigava un poco il fervore del mare. E venne a tanto che, non avendo più uncini dove s'appiccasse, s'andava angustiando, e conferiva spesso con Alippio dicendo: Io vorrei e non vorrei, io vorrei farmi cristiano, perchè io conosco che questo è il fine ultimo nostro, e non vorrei, perchè il senso mi tira in dietro; che creditu Alippio che sia però questa mia volontà? creditu che la sia un mostro? No, dice Alippio, non è un mostro no, ma è velleità e imperfetta volontà. E un'altra volta conferiva questa sua passione con san Simpliciano vescovo. Lui gli disse: *Quid in te stas et non stas? Iacta cogitatum tuum in domino, et proice te in eum, et ipse te enutriet.* O Agostino, che vai tu tanto vacillando, lascia, lascia il mondo, lascia le pompe, lascia la carne e gettati tutto in Cristo Gesù crocifisso e battezzati, e non dubitare che questo tuo mare si placherà; non vedi quanti fanciulli, e quante fanciulle tenere sono nella chiesa, e abbracciano Gesù Cristo crocifisso, e mantengonsi vergini e casti? O non credi tu potere quel che possono questi e quelli? Vedi come romoreggiava questo mare. Ma quando Cristo Gesù entrò nel mare, cioè nel cuore d'Agostino subito si placò e mitigò, subito diventò quieto e dolce, subito si liquefece il cuore d'Agostino, e non già si dilettava d'altro, che di Gesù Cristo

crocifisso; onde di lui si legge, che subito che e' fu battezzato, *Spem omnem quam habebat in saeculo, et scholas quas regebat, dereliquit, displicebat enim quidquid agebat in saeculo, prae dulcedine Dei et decore domus eius.* Piangeva Agostino teneramente negli inni e cantici soavi della chiesa: *Nec satiabatur illis diebus dulcedine mirabili considerare altitudinem consilii divini super salutem generis humani.* Veramente, Signore, allora *Tu confirmasti in virtute tua mare.* Pensate adunque, carissimi, come stava il mondo, in quanta ignoranza e cecità era, che non conosceva il fine suo, e però gli uomini erano inviluppati in tutte le generazioni de' peccati, secondo che scrive san Paolo alli Romani al primo capitolo, dove egli pone che li Romani e tutto 'l resto del popolo gentile, perchè erano dediti all' idolatria e non conoscevano il fine loro, erano pieni di vizii carnali e contro a natura, e pieni di vizii spirituali, e tutti li numera nel fine del capitolo; ma che accadde? Venne il crocifisso Cristo Gesù, e fu posto nel mezzo del mare; perchè come è scritto: *Operatus est salutem in medio terrae.* Il mezzo della terra è il cuore umano, che prima era *quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* Nel cuore umano fu posto il Crocifisso per fede, e subito il mare si quietò e diventò tutto placido e tranquillo, perchè trovò il vero fine suo. E poi vennero i venti della persecuzione giudaica, e percoteva in questo mare, e non l'atterrava, ma stava immobile. Guarda gli Apostoli; al tempo che li giudei perseguitavano la chiesa, non si partirono di Giudea, ma stavano immobili, il vento cresceva della rabbia e furia giudaica, e gli Apostoli stavano quieti. Donde questo, Signore, se non perchè *Tu confirmasti in virtute tua mare?* Tu mostrasti che tu eri il fine loro. Signore, io vedo il principe degli Apostoli Pietro a un minimo atto di vento, alle parole d' una ancilla, andare sotto sopra, commuoversi e conturbarsi il mare, insino dal fondo, intanto che ti niega d'averti mai conosciuto; donde Signore tanta debolezza? donde tanta conturbazione del mare, se non perchè non avevi ancora confirmato nella tua virtù il mare? *Nondum erant confirmati ex alto.* Non era ancora venuto lo Spirito Santo, che li facesse forti, che gl'infocasse nell' amore del Crocifisso, e che l' abbracciassino come lor fine ultimo; e però non solamente lui, ma tutto 'l senato apostolico si conturbò. Vedi che subito che gli ebbono lo Spirito Santo, saltano fuora a predicare, e non temono alcuna persecuzione. Si levò l' altro vento della persecuzione delli Romani e

de' tiranni per tutto 'l mondo, e davano in questo mare, ferivano, percotevano, tormentavano, occidevano, e il mare stava quieto, cioè li cristiani stavano immobili e fermi contra le tribolazioni; insino alle verginelle e tenere fanciulle stavano ferme, e non si movevano contra questo vento, perchè *Tu confirmasti in virtute tua mare.* Tu le avevi confirmate nella virtù tua, e mostravi loro che eri il riposo e la quiete del cuor loro, però stavano forti. Questo è pure cosa mirabile, che li corpi sì teneri, quali erano i corpi di quelle verginelle, reggessino a tanti martirii, reggessino, dico, che e' non facessino commuovere il mare del cuor loro, anzi stavano quiete, allegre e gioconde nel mezzo de' martirii. O mirabile trionfo della fede di Gesù Cristo crocifisso! o stupendo spettacolo! Ma sta a vedere che e'si leva dipoi un'altro vento terribile, questo fu il vento delle ragioni e argomentazioni de' filosofi e degli eretici, i quali credettono commuovere il mare, e non feciono nulla, perchè a questo vento, la chiesa di Gesù Cristo crocifisso e gli eletti stettono forti, e benchè la facesse così un poco di commozione, tamen il Signore la sedò, e fece maggior tranquillità, perchè mandò contro a questo vento dottori santi, che disputorno contro alli filosofi e convinsonli, e così la fede restò più clarificata, e li fedeli ebbono maggior tranquillità dopo la vittoria, che innanzi. E questo donde credi tu che venisse? Credi tu che questa fosse virtù umana? Non lo credere; ma virtù del Signore: *Tu Domine confirmasti illud in virtute tua.* Tu hai confirmato e consolidato il mare, cioè il cuore umano, che egli non s'è commosso nelle tribolazioni; tu l' hai confirmato *In virtute tua*, cioè nella croce tua e nell' infermità tua. Questa è la prima cosa mirabile, che una cosa inferma, qual' era la croce, una cosa vile, una cosa delle più stolte del mondo, abbia confermato e consolidato il mare, prima fervido e conturbato da diversi venti, e abbialo fatto quieto e tranquillo. Questo non fu mai udito, che in una cosa stolta qual' era la croce sia stata collocata tanta sapienza; in una cosa tanto vile e inferma sia tanta fortezza; e però è vero quello che dice l'Apostolo: *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, et quod infirmum est Dei, fortius est homnibus.* Ma riposiamoci alquanto, e vedremo le cose mirabili che ha operato Gesù Cristo crocifisso, e la fede sua nel mondo.

Contribulasti capita draconum in aquis. Ecco la seconda cosa mirabile che ha operato Cristo Gesù crocifisso nel santo batte-

simo. Imperocchè, toccando le acque la carne di Cristo Gesù, ricevettono virtù regenerativa e modificativa e immutativa, perchè nel santo battesimo l'uomo si regenera in figliuolo adottivo di Dio, e di figliuolo del diavolo diventa figliuolo di Dio; item gli uomini nel battesimo diventano mondi, e sono rimessi loro tutti li peccati, e sono totalmente immutati da quello che erano prima. E però dice: Signore, tu hai contribulato e contrito i capi de'draconi nell'acque, cioè nel battesimo, nel quale gli uomini totalmente si mutano da quello che erano prima. Considera, cristiano, la gran potenza di Dio, che ha avuto tanta forza, che gli ha sottomesso gli uomini grandi, dotti e di grande ingegno e intelletto, all'acqua del battesimo, e hagli fatti credere che un poco d'acqua gittata in capo con certe parole, abbia tanta virtù come ci ha mostro e insegnato l'esperienza. Nota che i capi de'draconi sono i demonii, i quali sono capi de'cattivi; onde il corpo mistico del diavolo è ciascuna congregazione de'cattivi; verbigrazia se un principe è cattivo con li suoi sudditi e satelliti, il diavolo insieme con loro fanno un dracone intero, il capo del quale è esso diavolo e le sue membra poi sono tutti quelli cattivi, de'quali alcuni sono principali membri, alcuni non così principali. In ciascuna città adunque e in ciascuna parte del mondo erano questi draconi, e quando venne il battesimo, per virtù di quello, furno divisi li membri del diavolo da'capi loro, e furono transmutati i membri di Cristo; e così i capi di questi membri, cioè i diavoli, furono contribulati e suffocati nell'acqua del battesimo, e perderono ogni loro virtù. Il terzo modo mirabile è: *Quia tu confregisti capita draconis.* Nota che e' dice: *Draconis* in singulare, e significa Lucifero, che è il gran dracone, e capo di tutti li cattivi, e ha diversi capi, come descrive san Giovanni nell'Apocalisse, ovvero significa Anticristo, che ha molti capi, perchè ciascun principe cattivo è capo suo e di lui etiam è capo Gesu Cristo. Adunque mediante la virtù della sua croce ha prostrato Lucifero con tutti li principi del mondo; ha prostrato li principi de' giudei, ed etiam li principi de' Romani, e ha sottoposto al suo imperio tutti li regni e Roma capo del mondo. Dove è ora, dilettissimi, il regno de' Romani? E però è cosa mirabile, che senza arme in estrema povertà, abbia subiugato a sè tutto il mondo, eziandio repugnante e contradicente: ma non dubitare che al tempo suo, ancora sprezzerà i capi del dracone anticristo, e perchè il profeta vedeva che

questo avea ad esser a ogni modo, però dice de preterito: *Tu confregisti capita draconis.* La quarta cosa mirabile è questa: *Dedisti eum escam populis ethiopum.* Cioè tu hai dato questo dracone a mangiare a' popoli d'Etiopia, che sono li peccatori, cioè a quelli che prima erano neri di peccati, e erano membra del corpo suo, poi convertiti a Cristo Gesù crocifisso, hanno mangiato il diavolo, hannolo morso, e sonosi fatti suoi avversarii; cioè hanno consunto il corpo mistico del diavolo, perchè co'denti della predicazione ne spiccavano quando un membro e quando un altro, e facevanli membri di Cristo Gesù crocifisso. Questo dico quanto alli predicatori che furono assunti del popolo gentile, i quali col verbo della predicazione convertendo gli altri peccatori gentili, consunseno la virtù del diavolo e quasi a niente la redussono. Onde il diavolo una volta rispondendo a sant'Antonio, che lo domandava perchè conto e' molestava tanto i cristiani, disse: *Ego eos nequaquam molesto; sed ipsi invicem se conturbant, ego enim ad nihilum sum redactus, quia in cunctis partibus regnat Christus.* Bene diceva che gli era ridotto a niente perchè gli erano state precise le membra sue, e era ridotto a poco corpo. La quinta cosa mirabile è questa: *Tu dirupisti fontes et torrentes, tu siccasti fluvios ethan.* Tu hai rotto e fatto venir fuora i fonti e li torrenti, e hai seccato i fiumi di Etan, perchè gli apostoli e le persone semplici e idiote, hanno fatto nel mondo opere che non poterono mai fare, nè avrebbono potuto fare, nè potrebbono, se volessino, operare i filosofi e gli oratori. I fonti sono gli Apostoli e i dottori della chiesa, per la clarità della dottrina; i torrenti sono i medesimi, per l'impeto dell'amore, imperocchè, chiaramente predicavano la dottrina chiara, senza involuzione di parole superflue e senza pompa di rettorica e senza sottilità d'argomenti, e con grande impeto d'amore, e sottomessono a Gesù Cristo crocifisso tutto il mondo; il che se li filosofi avessino voluto fare, senza dubbio sarebbono stati derisi. E così, mediante la dottrina cristiana, si seccarono i fiumi di Etan, che è interpretato *Fortis.* Cioè li filosofi, che erano reputati fiumi di dottrina e d'eloquenza, e erano reputati forti, apparsono deboli e deficienti d'acque. E apparse il fondo di questi fiumi, cioè quando tu discorrevi poi per tutta la dottrina loro, vi trovavi dentro poco sugo e poca sostanza; anzi le cose che insegnavano, erano molto sterili, aride e asciutte; non era, ti dico io, nel fondo di questi fiumi se non rena e sassi, cioè

sterilità e durezza di cuore. Mediante adunque la dottrina degli apostoli, che subiugò tutto il mondo a Gesù Cristo crocifisso, e riempiello di virtù, apparse la sterilità e la debilità della dottrina de' filosofi. La sesta cosa mirabile: *Tuus est dies et tua est nox.* Il dì significa la clarità della beatitudine celeste, la notte significa l'inferno. Dice adunque: *Tuus est dies*; cioè la clarità della beatitudine, la quale tu largisci a' tuoi eletti, è tua, perchè tu la possiedi in somma perfezione, anzi sei esso dì e essa clarità e essa beatitudine, e per mera tua misericordia ne fai partecipi i tuoi eletti, e tuo è ancora l'inferno, perchè gli è in tua potestà di darlo a chi tu vuoi, e non lo vuoi dare se non a chi lo merita. E che ne sai tu, Asaph, che mio sia il dì e la notte? Per questo, perchè io veggo che tutti quelli che s'appropinquano a te, già cominciano a gustare i beni del paradiso, e però è manifesto, o Cristo Gesù crocifisso, che nella tua visione è dì e beatitudine, immo la vision tua è un dì chiaro e splendido ed è essa beatitudine. Veggo dipoi che tutti quelli che si partono da te, fluttuano continuamente di desiderii, e cominciano ad avere l'arra dell'inferno di qua, perchè sono in massima inquietudine, e non possono mai scampare le tue mani, e fuggire la tua potenza: *Quia in manu tua omnia sunt posita, tu fabricatus es auroram et solem.* Questa è la settima cosa mirabile, dice; tu hai, Signore, fabbricato l'aurora e il sole, cioè la Vergine Maria e Gesù Cristo, e che queste due cose sieno da Dio, è cosa mirabile e manifesta, perchè Ottaviano imperatore, e qualunque altro signore del mondo non avrebbe mai potuto ottenere, che la madre di Gesù Cristo crocifisso, ancora che gli avesse mandato mille bandi e fatto legge, e minacciato chi contro facesse, e se pure egli avesse ottenuto questo per forza mentre che e' fusse vissuto, non avrebbe ottenuto dopo la morte, immo non avrebbe ancora ottenuto per tutto il mondo, per tutto il tempo della vita sua, che ella fusse tanto amata e onorata e adorata come è amata e onorata questa Vergine Madre Santissima e questo Crocifisso, e se pure gli uomini per timore e forzatamente l'avessino adorata, nientedimeno non l'avrebbono amata. Preterea, per l'aurora si può pigliare la chiesa, la quale senza dubbio è da Dio, se noi consideriamo l'ordine de' ministri e degli officii che sono in essa, che tutti hanno grandissimi misterii e ancora per la mirabile dottrina sua. L'ottava cosa mirabile è questa, perchè *Tu fecisti omnes terminos terrae.* Tu

hai ancora fatto tutti li termini della terra, cioè li precetti, li quali nessun uomo terreno debbe transgredere. E che questi termini e precetti sieno da Dio è manifesto, perchè ognuno che li trasgredisce, rovina in molti errori e peccati. La nona cosa mirabile è questa: *Estatem et ver tu plasmasti ea.* La state significa li perfetti, perchè il tempo della state è tempo quieto e tranquillo, nel quale non si veggono molte nugole, non combattono li venti insieme, è tempo secco e asciutto, e per il gran calore del sole, i frutti della terra si producono alla loro perfezione e maturità; così li perfetti, perchè hanno domato le proprie passioni, hanno bel tempo, sempre stanno tranquilli e quieti di dentro, venga che si voglia di fuora, niente li conturba, tu li vedi sempre a un medesimo modo allegri, costoro sono sempre illuminati dal sole della giustizia, che è Cristo Gesù, che dissolve tutte le nebule dell'ignoranza, non li lascia errare in cose d'importanza, sono liberi dal vento della superbia e della vanagloria; sono eziandio desiccati da ogni umore di concupiscenza carnale; e aiutati dal calore dello Spirito Santo, producono frutti di opere gravi e mature e perfette. La primavera significa gl'incipienti, perchè il tempo della primavera è tempo instabile, e d'ora in ora si muta e varia; un dì sarà tempo quieto e tranquillo, l'altro piove e tira vento; così li buoni che sono ancora incipienti, non sono ancora ben fermi nel bene, ma sentono molte commozioni, oggi sono allegri, domani facilmente si conturbano per qualche lieve tribulazione; nondimeno il tempo della primavera è tempo molto delettabile, non sono intensi freddi nè intensi caldi, l'erbe e gli alberi cominciano a pullulare e mandar fuori li fiori, così gl'incipienti non hanno in sè la frigidità del peccato mortale; non sono ancora ferventi nell'amore divino; abbondano però spesso dell'umore delle lagrime, che li fa germinare e fiorire, cioè produrre di molti buoni propositi. Ben dice adunque Asaph: *Estatem et ver tu plasmasti ea*; cioè tu hai, Signore, plasmato e fatto gli uomini perfetti, e gl'incipienti non è dubbio che e' siano opera tua, perocchè dalli frutti loro si conosce che e' sono stati plasmati da te; perchè le virtù delli veri cristiani, sono vere virtù e non fucate; e fanno cose che non si possono fare per virtù umana, e massime i cristiani perfetti, come è servare castità non solo del corpo come li filosofi, ma ancora della mente, e molte altre opere mirabili fanno, le quali negli eccellentissimi filosofi non si viddero mai. Vedi

adunque, Signore, dice Asaph, quante gran cose tu hai fatte per li tempi passati; non potrai tu ancora di nuovo rinnovare ogni cosa? Eri tu più potente allora che ora? *Absit*, non certamente, Signore. Recusi tu forse rinnovare il mondo perchè gli è in peggior disposizione ora, che quando tu lo rinnovasti, mediante gli apostoli? Questo non può essere, perchè allora tu eri solamente noto in alcuni pochi giudei; tutto il resto era pieno di peccati, di cecità e d'errori; al presente tu sei pur conosciuto da molti, e per tutto il mondo sono sparsi de' tuoi eletti. Preterea, infiniti quasi errori sono stati esclusi del mondo, e però è meglio disposto a tal renovazione. Adunque, Signore, non tardare, vienci a liberare, abbi misericordia di noi, e mostraci un' altra volta la luce delle tue miserazioni; manda oramai il timore tuo sopra le genti che non ti conoscono, fa' che e' conoscano che non è altro Dio che tu, acciocchè e' magnifichino il nome santo tuo, e così veddi che Asaph posto in fervore cominciò a elevar la voce e dire: *Memor esto huius.* Ma ascolta la ragione.

Memor esto huius. Ricordati, Signore, di quello che tu hai fatto per lo tempo passato nella tua chiesa; ella è una medesima chiesa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la nostra è quella degli apostoli e de' primitivi santi: *Una est columba tua*, *una est perfecta sponsa tua*; pertanto, *Memor esto huius*, e soggiugne la ragione, *quia inimicus improperavit Domino.* L'inimico sono gli avversari della fede tua, i quali tutto il dì improperano e dicono male a' tuoi servi; dicono: che dottrina è questa? Costui ci predica cose da perfetti, e che e' s' ha a rinnovare il mondo e ridurre a nuova semplicità, e cose finalmente che sono impossibili; alcuni ancora dicono che io predico la perfezione, perchè di sopra io ho detto molte belle cose dell' amore di Gesù Cristo, comparandolo all' amore umano, del quale dicemmo che fa gran cose. Dicono adunque costoro improperando, quasi non sia possibile che l' amore di Gesù Cristo sia sì potente e operi maggior cose, che non fa l' amore umano; benchè io abbia detto per conforto degl' imperfetti, che e' non è necessario sentire tale amore nella parte sensitiva, perchè basta che e' sia nella parte intellettiva tanto amore a Dio, che l' uomo per nessun modo voglia offendere Iddio, nè per nessun conto voglia offendere Iddio mortalmente. Ma l'inimico ha improperato al Signore, cioè il diavolo, lo infedele, il cattivo cristiano, l' uomo tiepido, il cattivo religioso, il cattivo prete, e certi spirituali tiepidi, tutti costoro

improperano al Signore, quando derogano alla dottrina sana; dicono ancora che egli è impossibile, che queste cose si possano fare da noi; e pure tutto il dì si fanno da quelli che sono buoni, imperocchè tutto il dì veggiamo molti giovani delicati lasciare il secolo, e andare alla religione, e renovarsi dentro e far cose mirabili; e questo medesimo ancora ho visto ne' secolari, cioè in quelli che vivono al secolo. Preterea non credono ancora costoro, che gli uomini possano venire a quella semplicità, che io ho predicata. Dimmi tu, inimico che contradici, è egli cosa alcuna a Dio impossibile? È egli tal cosa questa che implichi contradizione, che Iddio non la possa fare? Bene adunque dice Asaph, che l'inimico ha improperato al Signore; ma tra gl' inimici di Cristo Gesù, non è il maggior inimico che è il tiepido e falso fratello, perchè tale pure è tenuto buono e nuoce assai; agli altri non è così creduto, perchè la vita loro cattiva, che è manifesta, toglie loro ogni autorità; ma certi tiepidi religiosi e preti e altri secolari, che sono spirituali solamente in nome, non si curano di fare altro profitto nella via spirituale, ma stannosi così in un medesimo modo di vivere, presumendo di loro medesimi; e avendosi costoro fatto una coscienza e un paradiso e una scala a lor modo, biasimano chi non fa come loro, e dicono, che basta far così e così; e perchè gli è creduto loro, però questi tali guastano l'opera di Dio. O ipocriti! *Ignis nunquam dicit sufficit*, e la carità di Cristo Gesù dirà, *sufficit*? E non più presto cercherà di aumentarsi? Non si può star fermo nella vita spirituale, ma bisogna o andare innanzi o tornare indietro. Asaph adunque si lamenta non solamente de' demonii e de' manifesti inimici, ma ancora di questi falsi fratelli, dicendo: *Inimicus improperavit Domino, et populus insipiens incitavit nomen tuum.* Il popolo insipiente è la moltitudine de' tiepidi, i quali sono insipienti, perchè non hanno sapore di vera sapienza; costoro non credono che s' abbia a vivere se non nel modo che sono consueti a viver loro; e quando gli è detto loro che Iddio vuole che si viva altrimenti e che e' vuol riformare la chiesa al viver semplice, non credono che sia possibile, e così insipientemente, scioccamente incitano e provocano il nome di Dio ad ira, perchè lo bestemmiano, non credendo che Dio abbia provvidenza altrimenti della chiesa sua; e però, Signore, *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.* Non voler dare, Signore, alle bestie, cioè

nella podestà de'demoni, quelli che ti confessano e che ti laudano; non li dare ancora nella podestà de' cattivi uomini, acciocchè non siano consumati e divorati da quelli. Puossi ancora dire, che le bestie sono certi uomini animali, che non sono carnali nè spirituali; perchè non hanno manifesti vizii carnali, nè sono ancora veri cristiani, ma tiepidi, che tanto credono quanto veggono, e secondo che detta loro il giudicio umano Adunque, Signore, l'anime di quelli che ti laudano, e confessano li peccati loro, non le dare nelle mani de'confessori cattivi, che non le sanno consigliare e nutrire nel tuo spirito, *Respice in testamentum tuum*, cioè nel patto tuo del nuovo testamento, che è stato confirmato col sangue di Gesù Cristo crocifisso; e per questo abbi misericordia di noi; risguarda ancora, che gli uomini non servano il testamento tuo, cioè la dottrina evangelica: *Quia repleti sunt qui obscurati sunt terrae domibus iniquitatum;* cioè, perchè quelli che sono oscurati e accecati, mediante i peccati della terra, l'affetto delle cose terrene sono ripieni di case d'iniquità; ma perchè e' si suol dire, che le case sono ripiene d'iniquità, e non che l'uomo sia ripieno di case d'iniquità; pertanto nota, che ciascun peccato capitale, si può dire casa d'iniquità; perchè essendo causa di molti peccati, e l'affetto riposandosi *quodammodo* nella sua casa, come in luogo proprio e casa propria; però è ciascun peccato capitale moltitudine e casa d'iniquità; o perchè ne' reprobi e negli empii sono molti peccati capitali, però dice, che questi tali sono ripieni di case d'iniquità. Risguarda adunque, Signore, e punisci. *Ne avertatur humilis factus, confusus*, cioè io ti prego che tu punisca questi empii, acciocchè forse l'umile non si parta dal bene, vedendosi fatto confuso da' peccatori, che dicono: *Ubi est Deus tuus?* ei dorme e non vede l'opere nostre, e non ci punisce, come voi credevate; risguarda, dico, acciocchè per vergogna i tuoi servi non si partano dal bene cominciato; se tu farai questo, eglino persevereranno nel bene. *Et pauper et inops laudabunt nomen tuum*, e non mormoreranno sopra la loro povertà e inopia. Avete veduto, dilettissimi, quel che ha detto Asaph al Signore; dipoi con maggior zelo elevando la voce, quanto potè esclamò e disse: *Exurge Domine*, come di sopra esponemmo; e per questo lungo discorso d'Asaph, e per molte ragioni e similitudini v'abbiamo dichiarato, che Dio non fa male a' buoni nè bene ai cattivi, ma è tutto l'opposito; e se pure voi non volete cre-

dere a tante e sì efficaci ragioni, almanco intendete questa nostra conclusione esser vera, considerando i novissimi loro, perchè li mali e li beni della presente vita sono in modo brevi, che non si debbono quasi reputare niente, massime comparandogli a' mali e beni futuri, che sono eterni. Dimmi se un re dicesse a un suo servo, al quale lui volesse gran bene: va' e lavora, perchè dopo la tua fatica che tu avrai durata per tutto questo mese, io ti farò signore d' una città; diresti tu, che questo re facesse male o bene a tal servo? Certamente tu diresti a quel servo: o quanto sei tu stato avventurato! ma s' e' dicesse a un altro servo, va' e fa' quello che ti piace per questo mese, e datti quanti piaceri e quanti spassi tu sai e puoi, perchè alla fine del mese io ti farò impiccare; diresti tu che e' facesse bene a questo tal servo? Certamente no; così dico a proposito, che sebbene e' pare che gli empii abbiano in questo mondo ciò che ei desiderano, e li buoni stiano sempre nelle fatiche, nondimeno alla fine del mese, cioè dopo questa vita, i buoni hanno a trionfare in paradiso per sempre, e li cattivi hanno a stare in sempiterne miserie. Ma perchè questa materia richiede più tempo, la riserveremo a un altro dì, secondo l' aiuto del Signore, il quale è per tutti i secoli benedetto. *Amen.*

PREDICA VIGESIMAQUINTA

Sopra il decimonono capitolo dell'Apocalisse.

Ego autem annunciabo in saeculum,
cantabo Deo Iacob.
Psal. 72.

Molte cose abbiamo detto, dilettissimi, a cagione di persuadervi che Dio non fa male a' buoni nè bene a' cattivi; e se voi vi ricordate bene, la difficultà di questa questione la dimostrò Asaph quando disse: *Existimabam ut cognoscerem, sed hoc labor est ante me*, *donec intrem in santuarium Dei et intelligam in novissimis eorum.* Per le quali parole dimostra questa questione aversi a intendere ne' novissimi loro, cioè ne' fini che fanno di qua i buoni e li cattivi; ma perchè, come è detto, perfettamente conoscere le soluzioni di questa questione appartiene più presto allo stato della vita futura, quando i novissimi di ciascheduno perfettamente si conosceranno; però veggiamo se noi possiamo ora, mediante le scritture, diffinire qualche cosa di questi novissimi, cioè della punizione de' cattivi e rimunerazione de' buoni, e benchè noi potessimo dire di questi novissimi tante cose, che il tempo non ci basterebbe; nientedimeno per ora brevemente diremo qualche cosa, quanto spetta alla terminazione e fine del presente trattato; e tutto il parlar nostro voglio che fondiamo sopra il decimonono capitolo dell'Apocalisse.

San Giovanni essendo ratto in spirito, udì una voce grande in cielo, come una voce di molte trombe, che dicevano: ***Alleluia***, che vuol dire laudate il Signore. Costoro davano laude e gloria, e la virtù a Dio, e dicevano che i giudicii suoi sono veri e

giusti per due ragioni; la prima è perchè gli ha giudicato e punito la grande meretrice, la quale ha corrotto la terra. Secondo, perchè gli ha vendicato il sangue de' suoi servi, e gli ha liberati delle mani di questa meretrice. Stando così san Giovanni, sentì di nuovo dire, *Alleluia*; e il fumo di quel luogo dove era questa meretrice sempre si vedeva ascendere in alto. Vedde dipoi ventiquattro vecchioni, e quattro animali cascare in terra, e adorare Iddio, che sedeva sopra il trono e dicevano: *Amen, Alleluia.* E una voce uscì del trono e disse: *Laudem dicite Deo nostro omnes sancti eius*, e piccoli e grandi. E udì un' altra voce, cioè voce d'una tromba grande, e come voce di molte acque, e di tonitrui grandi e dicevano: *Alleluia, quoniam regnavit Dominus Deus omnipotens. Gaudeamus et exultemus et demus gloriam ei*; e soggiugne la ragione: *quoniam venerunt nuptiae agni.* Sono venute le nozze dell'Agnello, e la sposa dell'Agnello s'è preparata e ornata, e fu dato a questa sposa una veste di bisso splendente e candido; e dissemi questa voce: scrivi, che beati son quelli che sono chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello; e subito m'inginocchiai a' piedi dell'Agnello, che mi parlava, per adorarlo, e non volse, dicendo: Io sono conservo tuo e delli tuoi fratelli che hanno il testimonio di Gesù, quasi volendo dire, noi siamo servi d'un medesimo signore, e non è cosa conveniente che un servo adori l'altro servo, e però tu adora Iddio e basta. Nota qui cristiano che gli angeli innanzi all' incarnazione di Gesù Cristo si lasciavano adorare dagli uomini. Ma poi che il figliuolo di Dio diventò uomo, vedendo la umanità nostra esaltata sopra di loro in Cristo Gesù hanno dipoi sempre avuto reverenza all' uomo, e non hanno permesso d'essere adorati da quello. Dipoi dice san Giovanni, che vidde il cielo aperto. Ed ecco un cavallo bianco, e colui che lo cavalcava, era chiamato fedele e verace; e giudica con giustizia, e combatte espugnando gli avversarii. Aveva gli occhi come fiamma di fuoco, e in capo molte diademe. Aveva ancora un nome scritto, il quale nessuno, eccetto lui, lo può sapere. Era vestito di veste tutta sparsa di sangue. Il nome suo era chiamato il Verbo di Dio; e tutti gli eserciti del cielo lo seguitavano sopra li cavalli bianchi, vestiti tutti di bisso bianco e mondo. Dalla bocca di questo capitano procedeva un coltello acuto che da ogni parte tagliava, per percuotere con quello le genti; e questo capitano dominerà sopra quelle, *in virga ferrea*, e conculcherà lo strettoio del vino del furore dell'ira di Dio onnipo-

tente; e vedde san Giovanni, che questo gran capitano aveva scritto nel suo vestimento e nel fianco suo: *Rex regum et Dominus dominantium.* Io viddi dipoi, dice san Giovanni, un agnello che stava nel sole, e gridò con gran voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo del cielo, venite tutti alla cena grande dove voi mangerete carne di re e carne di tribuni e carne d'uomini forti, e carne di cavalli e di coloro che gli cavalcano, e carne di tutti i liberi e servi, e di piccoli e di grandi; e vidi una gran bestia, e li re della terra, e gli eserciti loro congregati a combattere col gran capitano e coll'esercito suo, e finalmente fu espugnata la bestia, e furono puniti con lei i falsi profeti, e chi fece segno in presenza della bestia; mediante i quali segni furono sedutti coloro che avevano ricevuto il carattere della bestia, e che adororno la sua immagine. Questi due adunque, cioè la bestia e li suoi capitani, cioè i falsi profeti, sono stati messi vivi nello stagno del fuoco ardente e del zolfo, e gli altri seguaci della bestia furono morti dal coltello, che procedeva della bocca di quel gran capitano, che sedeva sopra quel cavallo bianco. E in ultimo disse san Giovanni, che tutti gli uccelli furono saturati delle carne di costoro. Or vedi come è fatto il parlare della scrittura; e certo chi non ha fede la dispregia, perchè non la intende; a volerla intendere bisogna avere quel medesimo spirito, col quale è stata fatta. Orsù, voi avete inteso volgarmente l'istoria di questo capitolo, entriamo ora nel senso spirituale, e vedrete quali sono i novissimi dei buoni e de'cattivi e facilmente intenderete la soluzione della questione principale.

Ego autem annunciabo in saeculum. E che annuncierai tu Asaph? Annuncierò quali sono i novissimi de' buoni e de'cattivi; e perchè i novissimi de'buoni e de' giusti sono pieni di letizia e di gaudio, e quelli degli empii, sono pieni di dolore e di miseria, pertanto *Cantabo Deo Iacob*, rendendogli grazia della punizione fatta degli empii e della remunerazione finale degli eletti, perchè tu hai revelato e detto quello che tu vuoi fare a'cattivi e a' buoni, dicendo: *Omnia cornua peccatorum confringam.* Io romperò e taglierò e leverò via i corni e le superbie de' peccatori, togliendo loro il dominio e la vita corporale. e non solo questo, ma ancora li manderò nell' inferno, e saranno subietti al diavolo e a tutte le creature: *Et exaltabuntur cornua iusti.* Cioè la virtù del giusto, che agli occhi degl' insipienti pare depressa e umiliata,

io la esalterò nella vita presente per grazia, e nella futura per gloria. Ma in che modo Iddio spezzerà i corni degli empi ed esalterà i corni dei giusti; lo dichiara san Giovanni nel capitolo che v'abbiamo a esporre, ma prima voglio che facciamo un poco di fondamento. Ne' sermoni precedenti, dilettissimi, noi ci siamo sforzati di mostrarvi i mali e i beni che hanno in questo mondo gli empii; e ieri nel fine concludemmo, che dato ancora che Dio desse loro questi beni temporali per sì breve tempo per punirli poi in eterno, non si potrebbe dire per questo, che e' facesse loro bene. E similmente, benchè Dio facesse male a'buoni in sì breve tempo per farli gloriosi in eterno, non sarebbe da dire che facesse loro propriamente male. Ma acciocchè questo meglio s'intenda è da notare, che come noi abbiamo detto qualche volta, a causare qualche delettazione due cose si ricercano, cioè la cognizione del bene delettabile, e la coniunzione e unione di tal bene; verbigrazia, nella delettazione del gusto tuo non si ricerca solamente il cibo delettabile o il senso del gusto ben disposto, ma la coniunzione e unione di esso cibo al senso del gusto; nè questo basta, che e' bisogna vi sia la cognizione, cioè che tu apprenda e cognosca tal cibo essere delettabile al gusto tuo; onde se tu accostassi e congiugnessi qualche cibo delicato e buono al gusto d'uno che dormisse, e che tal cosa non conoscesse, mai si diletterebbe; e similmente a causare tristizia in uno, si ricerca la cognizione e la coniunzione e unione della cosa tristabile. Ecco una medicina amara, quando tu l'accosti al gusto dell'infermo, e che conosce tale amaritudine, subito si contrista. Secondo è da notare, che essendo l'anima nostra una, e essendo fondate nell'essenza d'essa anima tutte le potenze sue, ogni volta che una potenza è molto intenta a qualche cosa, impedisce tutte l'altre potenze delle loro operazioni, come, verbigrazia, quando uno intentamente guarda o contempla qualche cosa, non vede altre cose, non ode e non intende chi parla. Onde di san Bernardo si legge che camminando lungo un fiume, per essere astratto nella contemplazione, non s'avvidde mai di tal fiume. A volere adunque che l'anima si possa dilettare perfettamente in qualche cosa, si ricerca non solo la cognizione e coniunzione di tal cosa delettabile, ma ancora una perfetta quiete per una ferma intenzione alla cosa delettabile, imperocchè se per qualche cosa tristabile la intenzione si rimovesse o in tutto o in parte dalla cosa delettabile, non potrebbe l'uomo avere perfetta delet-

tazione, come si vede per esperienza ne' maninconici o in quelli ne'quali sopravviene qualche tristizia: quando noi gli vogliamo far ridere o delettare in qualche cosa, non possiamo perfettamente per la indisposizione loro, perchè la intenzione dell'anima loro è in modo occupata e assorta dalla tristizia, che non può intendere alla cosa delettabile, tanto è fisso in quella sua immaginazione. E similmente quando uno si diletta in qualche cosa, molto è difficile a contristarlo, perchè la intenzione dell'anima è occupata circa la cosa delettabile. E però a quelle due condizioni aggiungeremo la terza, cioè che alla delettazione si ricercano tre cose, la cognizione e la coniunzione della cosa delettabile, e l'intenzione ferma e fissa a quella, e questo medesimo si potrebbe provare e esplicare della tristizia, per rispetto alla cosa tristabile. E terzo, è da notare, che conciossiacosachè tutte le potenze dell'anima sieno tra loro ordinate, e le potenze sensitive deservino alle intellettive, se l'intenzione dell'anima nostra è occupata circa qualche cosa dentro, o sia cosa tristabile o delettabile, se tal tristizia o delettazione è veemente, poco o niente sente delle tristizie o delettazioni esteriori, perchè quella tristizia o delettazione interiore, con forte intenzione a quelle, remove le potenze sensitive dalle proprie operazioni, come di sopra avesti l'esempio; onde veggiamo per esperienza, che molti contemplativi sono astratti de' sensi e niente sentono di fuora, com'è manifesto de' martiri, che di fuora, quanto al corpo, erano crudelissimamente tormentati, e tamen perchè erano molto intenti per contemplazione e amore in Dio, quasi poco o niente sentivano de' dolori esteriori. Onde si legge di san Tommaso d'Aquino, che avendogli il medico a dar fuoco a una gamba, subito fu ratto in contemplazione, e niente sentì. Il medesimo diciamo di quelli, che sono constituti in gran tristizia; e però dico che a volere, che la delettazione sia perfetta, bisogna che la parte intellettiva non sia occupata in tristizie, perchè se l'uomo in qualche tristizia constituito piglia dilettazione quanto alli sensi, o veramente appena le sentirà, o e' le sentirà come un animale e come una bestia, senza considerazione e cognizione di tal piacere, e come uomo, cioè sarà tal delettazione solamente nella parte sensitiva, donde ne seguita che non l'uomo, ma un animale allora si diletta, perchè quanto alla parte sensitiva siamo simili alle bestie e agli animali. Similmente a volere che la tristizia sia perfetta, bisogna che pervenga insino alla parte intel-

lettiva, altrimenti non si contristerà propriamente l'uomo, ma una bestia e un animale bruto. Possiamo adunque distinguere tre stati nell'universo. Il primo stato è di quelli che in modo sono assorti dalla delettazione, che e' non possono sentire alcuna tristizia, e questo è lo stato de' beati. Il secondo stato è di coloro che in modo sono assorti dalla tristizia, che e' non sono capaci d'alcuna delettazione; e questo è lo stato de' dannati. Il terzo stato è mezzo tra questi due, ed è distinto in due parti, perchè alcuni hanno nella parte intellettiva tanta delettazione, che poco dà loro noia le cose tristabili, secondo il senso, e se pure loro le sentono, non però in tal modo che per questo totalmente siano privati della delettazione intellettiva; e questo è lo stato de' giusti nella vita presente. Altri hanno tanta tristizia nella parte intellettiva, che e' non possono perfettamente delettarsi nelle cose sensibili; e questo è lo stato degli empii, massime de' gran maestri, i quali hanno spesso nella mente tanta tristizia, tanta ansietà e timore, che e' non si possono rallegrare veramente e perfettamente. Tu puoi ben cantare e sonare in presenza loro, e dar loro de' piaceri, che e' non passano dentro alla parte intellettiva, ma sono solamente in pelle e in superficie de' sensi; l'animo loro è altrove. Considerate adunque, *fratres mei*, quanto piccol bene dà Iddio agli empii quando dà loro questi beni temporali, ne' quali non si possono perfettamente delettare come e' vorrebbero; imperocchè per molte sollecitudini e timori gli uomini spesso hanno molte tristizie, e massime li principi, come di sopra ho detto. E però benchè e' paia che Iddio dia loro molte cose in questo mondo, non le potendo lor godere in pace e quietamente, come e' vorrebbero, che giova loro? Che giova all' infermo avere dimolte ricchezze? avere dimolti cibi delicati innanzi e preziosi vini, non ne potendo pigliare delettazione? Chi è quello che non eleggesse più presto la sanità colla povertà, che molte ricchezze con continua infirmità? Adunque considerate che molto piccoli sono i beni che Iddio dà loro; e dipoi dopo breve tempo avendo loro a passare alli supplicii perpetui, vi par egli che Dio faccia loro bene? Dipoi considerate i giusti che hanno le delettazioni nella parte intellettiva, le quali la grazia e la carità fanno perfette, considerate, dico, quanto sono piccoli i mali che lor sentono in questo mondo, perchè posto che tutte le tribolazioni vengano sopra di loro, nientedimeno che nuoce loro? Adunque tutte sono da essere reputate piccole per l'adiutorio di Dio, che è

dentro nella mente del giusto. E se li giusti hanno dentro tanta letizia come abbiamo detto, diremo noi che Iddio faccia lor male in questa vita presente, dando a quelli piccole e brevi tribolazioni per condurli alla fine alle delettazioni eterne? Ma veggiamo un poco più particolarmente questi due estremi e questi due novissimi de'reprobi e degli eletti sopra il capitolo dell'Apocalisse.

Tre modi sono in che si viene in cognizione di Dio. Il primo è per modo di causalità. Tu vedi questo universo pieno di creature, che non erano pria, e vai discorrendo e di': nessuna cosa può fare sè medesima, adunque tutti questi effetti hanno qualche causa; e quello che gli ha causati bisogna vedere s'egli è causato o no; e s'egli è causato, bisogna vederne la sua causa. E perchè e' non si dee procedere in infinito, bisogna finalmente pervenire a una prima causa, che è Dio; e questo è il primo modo che si conosce Dio. Il secondo è per modo d'eminenza e d'eccellenza, perchè conosciuta la prima causa la va comparando all'altre cause, così equivoche come univoche, e vede che l'è sopraeminente a tutte, perchè è di eccellentissima virtù ed estendesi a tutte le creature; che non fanno così l'altre cause inferiori, o sieno univoche, o sieno equivoche. Causa univoca si chiama quella che fa sempre l'effetto simile a sè in specie, come la vite produce un'altra vite, un uomo, un altr'uomo, un animale, un altro animale; causa equivoca non fa gli effetti simili a sè in specie. Ecco il sole che è causa equivoca, produce il calore, e tamen lui non è caldo, produce in questo modo l'erbe e gli animali, e tamen lui non è niuna di queste cose; tamen ha eccellente virtù sopra tutte queste cose. Essendo adunque Iddio prima causa ed equivoca delle creature, bisogna che sia eccellentissimo e sopra ogni creatura. Terzo, si conosce Dio per modo di negazione, cioè perchè Dio è tanto eccellentissimo che noi non lo possiamo assomigliare a cosa nessuna, però meglio lo conosciamo per modo di negazione, dicendo Dio non è la tal cosa, nè la tale; che cosa è adunque? è una cosa fuor di tutte queste che non s'intende. Ora perchè hai tu fatto questo discorso? per questo, che così come noi veniamo in cognizione di Dio in questi tre modi, cioè per modo di causalità, per modo d'eminenza e per modo di negazione, così possiamo conoscere la beatitudine in questi tre modi. Primo, per modo di causalità, perchè gli è manifesto che noi abbiamo alcune revelazioni e illuminazioni soprannaturali, nelle quali saltem incoative consista la nostra bea-

titudine. Queste illuminazioni adunque, o procedono da noi, o da qualche superiore a noi; verbigrazia, dagli angeli, non da noi, perchè la natura non attinge per propria virtù alle cose supernaturali. Adunque precedono dagli angeli, i quali e' sono primi a ricevere tali illuminazioni da Dio e ministranle quaggiù a noi, e così sono causa istrumentale della nostra beatitudine, ma Dio è causa principale d'essa. Secondo, la conosciamo *per modum eminentiae*, perchè queste revelazioni più eminentemente ed eccellentemente sono negli angeli che in noi; Dio poi ha questa beatitudine in supremo ed eccellentissimo grado. Terzo, *per modum negationis*, perchè tale illuminazione, che è una certa beatitudine incoata, cum sit che l'aggiunga insino a Dio, non la possiamo affirmative conoscere, perchè se noi la conoscessimo affirmative, noi intenderemmo esso Dio; e però più presto la intendiamo negative. Imperocchè essendo Dio eccellentissimamente beato, la beatitudine che s'ha d'esso Dio eccede tutte le cose che si possono immaginare. Onde meglio diciamo negative, la beatitudine nostra non è terra, non acqua, non aria, non fuoco, non cielo, non consiste in piaceri carnali, non in sanità o bellezza, non in onori e dignità, non in fama e gloria mondana, non in potenze o signorie terrene, non in alcun angelo quantunque supremo, e breviter la beatitudine nostra non è alcuna cosa creata. Oh che cosa è? è una cosa che non si può apprendere dagl'intelletti nostri; e però ben dice l'Apostolo, parlando di questa beatitudine, *quae oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus diligentibus se*, perchè la eccede non solo la cognizione de' sensi, ma ancora quella dell'intelletto, che non si può immaginare quanto è grande la beatitudine de'santi; però dice in ultimo: *Nec in cor hominis ascendit.* Ma dato che la non si possa perfettamente conoscere da noi, nondimeno la divina scrittura ce ne dà qualche notizia per similitudine delle cose umane, le quali facilmente possiamo intendere. San Giovanni adunque nell'Apocalisse dice essere stato ratto ed elevato in spirito ed avere veduta la gloria de' santi. E primo dice, come li beati si rallegrano in paradiso, perchè e' sono stati liberati de' mali e delle miserie di questo mondo; onde e' dice: *Audivi quasi vocem magnam*, e bene dice grande, perchè procedeva da grande letizia. I beati in questo mondo erano poveri, infermi bene spesso, pativano fame, sete, caldo e freddo; erano umiliati e straziati dagli empii, e altre quasi infinite miserie sop-

portavano. Delle quali vedendosi liberati non possono fare che non abbiano grande letizia, *nam abstersit Deus omnem lacrimam ab oculis sanctorum et non erit amplius neque luctus, neque clamor, sed nec ullus dolor; non exurient amplius, neque sitient, neque cadet super illos sol, neque ullus aestus, quoniam priora transierunt. Tubarum multarum.* Era questa voce grande, voce di molte trombe, cioè di molti santi, massime de' superiori, i quali manifestamente e in aperto, come trombe regali, laudano ed esultano *In coelo dicentium alleluja*, cioè s' udivano che e' mandavano fuori una voce d' ineffabile esultazione: *Laus*, laude sia a Dio, il quale è solo sapiente, *et gloria*, perchè lui è solo buono, *et virtus*, perchè solo lui è potente, tutte l' altre creature hanno la sapienza, la bontà, e la potenza per participazione, e non essenzialmente sono queste cose, ma solo Iddio è essenzialmente sapiente, buono e potente; anzi per parlare più correttamente è essa sapienza, essa bontà, essa potenza infinita *in abstracto. Deo nostro.* E perchè cagione attribuiscono i santi così queste perfezioni a Dio? *Quia vera et iusta sunt iudicia eius*, cioè sono fatti secondo la sapienza vera, e secondo la equità e la giustizia; e non può errare Iddio, nè giudicare per ignoranza, perchè è essa sapienza; nè può ancora errare per malizia o per ingiustizia, perchè lui è somma bontà e somma equità; e non si può flettere nè corrompere per presenti, nè per odio, nè per amore, ma sempre giudica in equità. Questo è adunque quello che dice san Giovanni: *Qui iudicavit de meretrice magna*, cioè di tutti gli empii, i quali hanno commesso fornicazione spirituale, partendosi dal vero Dio, e accostandosi alla creatura. Quando la donna lascia il marito suo e accostasi a quello che non è suo marito, si dice, che l' è meretrice e concubina, e che l'ha commesso fornicazione; così l' anima di ciaschedun cristiano è fatta sposa di Cristo Gesù nel battesimo, secondo che è scritto: *Desponsabo te mihi in fide.* Quando poi per libero arbitrio la s' accosta al diavolo e all' amore delle creature, commette fornicazione e diventa meretrice. Ora tutti i reprobi, e massime i superiori e quelli che sono prelati, i quali nella loro prostituzione, cioè con cattive opere ed esempii cattivi, con maligne persuasioni e violenze hanno corrotto la terra e la chiesa santa, sono queste meretrici grandi, le quali Iddio ha giudicato e punito nell' inferno; e mette il preterito pel futuro, secondo il modo de' profeti, chè mediante il lume della profezia il futuro è

loro come presente. *Et iudicavit sanguinem servorum suorum*, avendoli liberati *de manibus eius*, cioè della podestà di questa meretrice, che sono i cattivi principi e i cattivi prelati. Vedete adunque che e' sarà un gran gaudio a' santi essere scappati delle mani degli empii, e aver superato le tentazioni e tribolazioni di questo mondo; e certamente quando e' non avessero altro, è gran cosa essere scampati di tante tribolazioni. Secondo, sarà ancora maggior gaudio a' santi vedersi liberati dalle pene eterne dell' inferno, nelle quali vedranno gli empii essere cruciati; però seguita: *Et iterum dixerunt alleluja*; per questa seconda grazia rallegrandosi ineffabilmente di tal liberazione. *Et fumus eius ascendit usque in saecula saeculorum*, cioè questa meretrice sempre è cruciata nell' inferno; e però dice che 'l fumo ascende *in saecula saeculorum*. E li santi vedendo questo si rallegrano; non che e' si dilettino delle pene de' dannati, ma della sua liberazione, e della giustizia di Dio che si dimostra in loro. Terzo, si rallegrano della misericordia di Dio che gli ha eletti e liberati da ogni male; e questo ha fatto non per li meriti loro, ma per mera grazia e liberalità, e secondo il proposito della volontà sua e certa sua predestinazione gli ha glorificati; però seguita: *Et ceciderunt viginti quatuor seniores et quatuor animalia*, cioè i padri del Vecchio e Nuovo Testamento, e i quattro evangelisti e tutti i predicatori santi con quelli che hanno osservato la legge evangelica; costoro sono cascati innanzi alla faccia loro, cioè si sono umiliati, attribuendo questa gloria e liberazione, non a sè, ma alla grazia di Dio. *Et adoraverunt Deum sedentem super tronum*, cioè sopra la umanità di Cristo Gesù; *dicentes amen*, cioè, vero è che la gloria che noi abbiamo procede dalla elezione e misericordia di Dio, e non dalli meriti nostri. Per la qual considerazione e letizia dissero un' altra volta: *Alleluja. Et vox de trono exivit*, cioè di Cristo Gesù crocifisso uscì una voce che gli confortò a laudare Iddio, *dicens: laudem dicite Deo nostro omnes sancti eius, et qui timetis Deum pusilli et magni*. Ognuno quivi è finalmente confortato ed eccitato a laudare e ringraziare Dio. Quarto, per la immensità della gloria e per la sua eternità, la quale non ha mai a mancare, seguita e dice il quarto alleluja. *Et audivi quasi vocem tubae magnae*. Questa voce si può dire che sia la voce di Cristo Gesù, il quale più manifestamente parla loro di quella gloria, *et sicut vocem aquarum multarum*, cioè di molti popoli quanto agl' inferiori, *et sicut vocem tonitruorum ma-*

gnorum, cioè degli apostoli e degli altri predicatori uomini apostolici, *dicentium alleluja, quoniam regnavit Dominus Deus noster omnipotens, gaudeamus.* Rallegriamci dentro, *et exultemus.* Esultiamo ancora di fuori. *Et demus gloriam ei*, non a noi nè alli nostri meriti; e perchè questo? *quia venerunt nuptiae agni*, cioè benchè noi ci dobbiamo rallegrare in particolare della beatitudine nostra, nondimeno più è da rallegrarsi per la comune beatitudine di tutti gli eletti, *quia venerunt nuptiae agni*, cioè è venuto il tempo che la chiesa e il numero degli eletti di Dio si congiungano collo sposo loro Cristo Gesù, e consumisi lo spirituale matrimonio in gloria. Questo sponsalizio si contrasse per verba de' presenti nell'incarnazione del Figliuolo di Dio. Dipoi si pubblicò solennemente nella passione, e allora fu lavata e mondata la chiesa nel sangue di Cristo Gesù crocifisso. Quando poi dopo la resurrezione gli ascese in cielo, a poco a poco si cominciò a introdurre particolarmente questa sposa nel talamo nunziale; ma nella fine del mondo generalmente si copulerà collo sposo e farassi un convito generale; e questo è il gaudio e la esultazione che avevano quelle anime sante, secondo che vedde san Giovanni in spirito. Ma perchè a sì degna copula si ricerca dalla parte della sposa conveniente preparazione, però seguita: *et uxor eius praeparavit se.* Nella presente vita ornandosi per piacere allo sposo in cielo, e per poterlo in eterno fruire. Ma che preparazione sia questa e donde la venga, lo dichiara san Giovanni dicendo: *Et datum est illi.* Non l'ha adunque da sè questa preparazione, ma da Dio, largitore d'ogni bene, *a quo est omne bonum optimum, et omne donum perfectum, qui dat omnibus affluenter et non improperat.* E che cosa fosse questa che gli fu data per prepararsi, lasciami alquanto riposare, e dichiarerottela.

Et datum est illi ut cooperiat se bissino splendenti et candido. Dice san Giovanni che a questa sposa gli fu data una bella veste di bisso splendido e candido, acciò che la si preparasse e fusse degna di vedere lo sposo, e dice, che cosa è questo bisso: *Bissus sunt iustificationes sanctorum.* Cioè i meriti e l'opere della giustizia, che hanno fatto i santi in questo mondo in grazia di Dio, per le quali e' sono giustificati sono la veste, con che si coprono in paradiso, secondo che è scritto: *Sacerdotes tui induantur iustitiam*, senza la qual veste non è lecito comparire dinanzi allo sposo. E nota che 'l bisso è una specie di lino finissimo, e così come il bisso si fa splendido e candido con molte percussioni,

lavamenti e purgazioni, così li meriti e le giustificazioni de' santi s' acquistano con molte fatiche e tribolazioni e lavazioni di conscienza, tanto che le diventano perfette e consumate, splendide e candide. Non manca altro a questa sposa se non il lume della gloria. E allora è degnamente preparata questa sposa, e fatta abile a contemplare la divinità dello sposo, e senza questo lume di gloria, il quale crea Iddio nell' intelletto del beato, non si può vedere la divina essenza, *Per modum permanentis, et per modum beatitudinis*, come si vede in patria dalli santi. E benchè alcuni abbiano detto che e' non sia necessario a vedere la divina essenza altro lume creato, dicendo che Iddio che è luce per sè massime intelligibile e increata, può muovere ciascuno intelletto alla visione di sè medesimo senza altra nuova disposizione; si risponde che questa necessità non è dalla parte di Dio ma dalla parte dell' intelletto creato, il quale è tanto distante e improporzionato all' essenza divina che non la potrebbe vedere, se e' non fusse confortato e abilitato da questo lume della gloria, che non è altro che una perfezione causata da Dio nell' intelletto del beato, acciò che e' sia potente a elevarsi in tanta sublimità, e risguardare in quel lume increato della divina essenza. Non ti immaginare però, che per questo lume creato da Dio nell' intelletto de' beati la essenza divina diventi intelligibile, la quale per sè è massime inintelligibile, ma come è detto, questo lume abilita lo intelletto a poter vedere la divina essenza, senza il quale non si potrebbe vedere. Piglia questo esemplo: uno che è cieco, se e' vuol vedere il sole bisogna che gli sia renduta la potenza visiva, e per questa nuova abilità del vedere, non diventa la luce solare visibile, perchè l' è per sè visibile; così la essenza divina non diventa visibile per questo lume che è nello intelletto del beato, perchè è visibile per sè medesima senza questo lume, dato che senza esso, lo intelletto non la possa vedere, ma solamente questo lume conforta la potenza intellettiva, e abilitala a vedere Iddio; onde bene diceva David: *In lumine tuo videbimus lumen*. Cioè nel tuo lume, creato nell' intelletto nostro, Signore, noi vedremo te, lume increato, cioè la divinità tua, nella quale consiste tutta la nostra beatitudine. Quando adunque san Giovanni dice, che a questa sposa *Datum est, ut cooperiat se bissino splendenti et candido*, non vuol significare altro, se non che gli eletti e predestinati a vita eterna sono vestiti del candore e splendore dell' opere della giustizia che loro hanno acquistate di qua

per grazia di Dio. E così mediante il lume della gloria preparati e fatti abili risguardano Iddio e dolcemente nella divinità dello sposo loro Cristo Gesù si riposano e dilettano.

E così come in questo mondo il padre dà la dota alla figliuola sua disponsata, così la Santissima Trinità che è padre dell'anima disponsata a Cristo Gesù, gli dà la dota, non ad utilità dello Sposo come si fa nel matrimonio mondano, ma ad utilità della sposa ed onore dello sposo. E assegnano i dottori tre dote: la prima dota è la visione, cioè vedere Iddio a faccia a faccia. In questa vita tu non conosci e non intendi Iddio, se non confusamente e imperfettissimamente, mediante queste creature, che sono il vestigio e le pedate sue, ma in paradiso, se tu v'andrai, tu lo vedrai *sicuti est*, perfettamente, non per fede, ma per specie, non per similitudine ma in propria natura. E vedendo Iddio, vedrai in lui tutte le altre cose; tu hai un gran desiderio di sapere la natura dell'erbe, degli animali, vorresti intendere le proprietà degli elementi, le virtù de'cieli. E tutte queste cose le intenderai perfettissimamente, perchè vedendo tu Iddio, vedrai ogni cosa, perchè in lui come in uno specchio tersissimo e mondissimo rilucono tutte le perfezioni delle creature. Vedrai ancora, se tu andrai in quella patria, coll'occhio intellettuale in Dio la umanità di Cristo Gesù assunta dal Verbo, e come Gesù Cristo sia nel Sagramento dell'altare, e finalmente tutte quelle cose, che lo 'ntelletto umano naturalmente desidera di sapere, le intenderai facilmente. E da questa prima dota della visione, procede la seconda dota nell'anima de'beati, la quale secondo alcuni è domandata *Dilectio*, altri la domandano *Tentio*, perchè i beati non solamente hanno presente il sommo bene, ma ancora lo tengono in modo fermamente, che non può mai loro esser tolto, e sono sicuri di non l'aver mai a perdere. Se questi gran maestri fussino sicuri di non aver mai a perdere il dominio e lo stato che hanno, e massime per amore, si riputerebbono felici: e certo sarebbe una mezza beatitudine; ma gli è tutto 'l contrario, perchè gli stanno sempre in paura di non perdere lo stato, anzi sono certi, che almanco per morte l'hanno a perdere e però sono infelici. Li beati non hanno questa paura, ma sono sicuri, che e' non sarà mai tolto loro questa gioconda visione di Dio. Onde bene dice la sposa nella Cantica: *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum nec dimittam.* Della dilezione divina la quale, secondo alcuni e meglio al mio giudicio, è la seconda dota dell'anima

parla Isaia e dice: *Vivit dominus cuius ignis est in Syon, et caminus eius in Ierusalem.* Nota che dice che in Sion, che significa la chiesa militante, è il fuoco della divina dilezione, ma in Ierusalem, che è interpetrato *Visio pacis*, e significa la chiesa trionfante, è non solamente il fuoco, *Sed caminus ignis*, cioè maggiore abbondanza di carità, e qui vi s'adempie perfettissimamente il precetto del Signore: *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua, ex tota mente tua et ex omnibus viribus tuis;* perchè sempre attualmente i beati hanno presente il sommo bene e non hanno alcuno impedimento che li ritardi dalla dilezione, e però sempre attualmente con tutta la virtù loro l'amano, perchè lo conoscono sopra tutte le cose potentissimo, sapientissimo e infinitamente buono, e conoscono quanto Dio ha operato per la loro salute in questo mondo. Considerano che Dio gli ha liberati da molte miserie, e massime dalla miseria dello 'nferno. Considerano ancora quanto gran premio ha dato loro Iddio per sì poche, leggieri e brevi fatiche, e però stanno assorti nell'amore divino. Oh felice stato che hanno i beati! ma noi insipienti, queste cose, o non le crediamo o non le consideriamo. Da questa dilezione del sommo bene procede la dilezione mutua de' beati, perchè tutti s'amano in Dio e nessuno ha invidia al bene dell'altro, anzi più si rallegrano del bene comune e universale che del particolare. Quanto piacere e quanta consolazione e gaudio abbiano i beati in patria, non si può esprimere da noi mortali, e questa è la terza dota dell'anime beate domandata *Fruitio*, che non è altro che una massima dilettazione e gaudio che hanno i santi nel contemplare Iddio, e quello amare come sommo bene. Se tu discorressi bene per le scritture sacre, troveresti ch'elle parlano di questo gaudio e dilettazione, che hanno i beati in patria, in molti luoghi, e perchè gli è massimo questo gaudio, però la scrittura assomiglia tale stato a cose molto dilettabili, come verbigrazia alla cena, alle nozze e a conviti regali, dove sono cibi esquisiti e delicati, e vini preziosissimi, suoni e canti di suavissima melodia. Negligenti adunque che noi siamo, siamo invitati a ogni ora a questo convito e a questa cena, e sempre ci scusiamo e non vogliamo andare, immergendoci in questi piaceri del mondo, i quali ci bisogna al tutto lasciare. Udite come bene David profeta, per eccitare il nostro torpore, descrive queste tre dote de' beati: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae, et torrente voluptatis tuae potabis eos, quoniam apud te est*

fons vitae, et in lumine tuo vidimus lumen. Questa ebrietà significa la dilezione de' santi, onde dice san Girolamo della vergine santa Maria: *Quod erat in ea ardor continuus et ebrietas perfusi amoris.* E bene è domandato ebrietà l'amore intenso, però che come la ebrietà trae l'uomo fuora di sè, così l'amor divino quando è perfetto, dice san Dionisio: *Facit extasim.* Dice adunque David di quelli che andranno in paradiso: *Quod inebriabuntur*, saranno inebriati del divino amore; e donde saranno inebriati? *Ab ubertate domus Dei*, cioè dall'abbondanza della casa di Dio che è la gloria superna. La fruizione e dilettazione, che è la seconda dota è significata nel poto della voluttà. Ed è tanto grande questo piacere e questo gaudio, che non lo assomiglia a un bicchiere o a un calice, ma al torrente, che viene con empito, e occupa ogni cosa, onde seguita e dice: *Et torrente voluptatis tuae potabis eos.* Così saranno occupati e circondati i beati da ogni parte da questo gaudio, perchè se e' risguarderanno di sopra, e' vedranno Iddio che è ogni lor bene, se e' guarderanno di sotto, vedranno lo 'nferno, il quale hanno scampato, e rallegreraunosi della giustizia divina: *Letabitur iustus cum viderit vindictam*, cioè la punizione de' reprobi; dalla destra vedranno la gioconda compagnia de' beati; dalla sinistra vedranno i cieli e gli eletti, e tutto 'l mondo renovato e vestito di nuova clarità; dentro risguardando vedranno il premio delle buone opere, di fuora il corpo con tutti i sensi glorificato. E non solo è abbondante questo gaudio, per essere assomigliato al torrente, ma ancora facile a pigliarlo, però è detto, *Poto.* Le cose che si beono si mandano giù con massima facilità. Alle dilettazioni, in questo mondo o sieno temporali o sieno spirituali si perviene con fatica bene spesso, ma li beati hanno un continuo gaudio senza alcuna fatica, e senza alcun fastidio. Ma donde procederà questa ebrietà dello amor divino, e questo gaudio e piacere? Seguita e dice: *Quoniam apud te est fons vitae*, donde i beati attingono: *Fons sapientiae verbum Domini in excelsis*, è scritto nell'Ecclesiastico. Dice adunque: O Padre eterno, *Apud te, est fons vitae*, cioè il Verbo eterno, che è fonte d'ogni bene, dove continuamente beano i tuoi eletti, e sono illuminati, onde seguita: *Et in lumine tuo videbimus lumen*, nel lume creato della gloria i santi veggono il lume increato della divinità. Or vedi quanto bene fa Iddio a' suoi eletti, e quanta beatitudine dà loro. E per questo, cioè per eccitare il nostro desiderio, disse l'Angelo a san Giovanni, *Scribe*, acciò che quelli, che saranno

da poi di te possano conoscere queste cose. E che ho io a scrivere? scrivi questo: *Beati qui ad cenam nuptiarum agni vocati sunt.* Che queste cose che abbiamo dette della beatitudine, siano vere è manifesto per questo, perchè la fede nostra è vera: e la fede predica queste cose, adunque hanno a venire qualche volta; che la fede sia vera te n' ho dato di sopra molte ragioni; e benchè le non siano sufficienti a far credere, perchè e' bisogna il lume interiore, tamen le sono buone, e utili a consolazione de' giusti e confusione degli empii. *Et cecidi ad pedes eius ut adorarem eum.* stupefatto di tanta sapienza, e di tanta bontà: *Et dixit mihi, vide ne feceris conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum.* Non m'adorare, Giovanni, perchè io sono conservo tuo e de' tuoi fratelli, perchè tutti abbiamo un medesimo Signore. E il nostro Dio è incarnato, ed è stato crocifisso per gli uomini. E lui è sopra tutti gli Angeli. E però: *Conservus tuus sum et fratrum tuorum, habentium testimonium Iesu.* Che hanno il testimonio di Gesù Cristo, cioè che confessano e rendono testimonianza, che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, e hanno questo testimonio non solo in fede, ma ancora in carità, e però perchè io sono conservo tuo e de' tuoi fratelli, *Deum adora*, e non me che sono creatura sua. E quale è questo testimonio di Gesù Cristo che hanno i giusti in loro? *Testimonium enim Iesus est spiritus prophetiae*, cioè tutti li profeti rendono testimonio a Cristo Gesù, perchè tutte le cose, che gli hanno predette di Cristo Gesù *ad unguem* sono adempiute in lui, ed adempierannosi insino alla fine del mondo; immo che nessuno può dubitare che e' non sia il Messia promesso nella legge. Il medesimo testimonio rendono i santi del nuovo testamento, i quali lo confermano coll' opere e colli martirii. Ecco adunque, *fratres mei*, che san Giovanni v' ha descritto il gaudio de' giusti, e come gli hanno scampato le pene dell' inferno, e hanno acquistato gran premio in patria del paradiso quanto all' anima; veggiamo ora quanto alla gloria de' corpi.

Et vidi coelum apertum. Io ho visto ancora, dice san Giovanni, il cielo aperto, cioè li misterii aperti, venendo Gesù Cristo al giudicio: *In splendoribus sanctorum.* Allora questi misterii saranno manifesti a tutto 'l mondo, tra i quali misterii uno è la gloria de' corpi de' beati, perchè tutti gli eletti di Dio resurgeranno colli corpi gloriosi a similitudine del corpo del nostro Salvatore Cristo Gesù, come dice l'Apostolo: *Salvatorem nostrum expectamus, qui*

reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae. E questo acciocchè le membra si conformino al capo come ancora dice l'Apostolo in un altro luogo: *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.* Dove dovete notare, acciocchè voi intendiate donde s' ha a causare questa gloria ne' corpi de' beati a similitudine di quella del Salvatore, che l' anima di Cristo Gesù, quando lui era ancora in questa vita mortale, era gloriosa e fruiva Iddio per la unione della divina e umana natura nella persona del Figliuolo di Dio, e però la gloria dell' anima doveva ragionevolmente e poteva redundare nel corpo. Ma lui non volse che la redundasse per potere esercitare il mistero della redenzione umana nel corpo suo, patendo e morendo. Operato che gli ebbe la nostra redenzione, mediante la morte, resuscitò a vita immortale col corpo glorioso e bello, e con quello ascese in cielo e siede alla destra del Padre, e questo è quello che vedde san Giovanni sotto similitudine d' un caval bianco; dicendo: *Et vidi et ecce equus albus*, cioè il corpo di Cristo Gesù glorificato con tutti li sensi. Il cavallo che ha solamente la parte sensitiva, significa la parte inferiore, cioè il corpo sensitivo: *Et qui sedebat super eum*, cioè la parte intellettiva la quale si dice sedere sopra il corpo glorioso, perchè non le repugna, ma totalmente è subietto all' intellettiva. Ora questo che sedeva sopra questo caval bianco cioè Cristo Gesù quanto alla parte intellettiva: *Vocabatur fidelis*, nelle premesse, *et vera*, nella dottrina, *Et cum iustitia iudicat*. cioè li reprobi; *et pugnat*, espugnando gli avversarii che sono il diavolo, e gli membri suoi in questo mondo: *Oculi autem eius sicut flamma ignis.* Gli occhi di Cristo Gesù sono i doni dello Spirito Santo, che infiammano tutto 'l mondo, ovvero significano i dottori e predicatori; perchè Cristo Gesù *Facit ministros suos ignem urentem. Et in capite eius diademata multa.* Ha il Salvator nostro in capo molte corone, per le molte vittorie che gli ha avute in persona propria, e negli eletti; lui ha vinto in tutti i santi, e per tanto principalmente a lui si conviene il trionfo; item aveva molte diademate in capo per coronare molti che avevano a combattere per la fede sua e vincere; onde a ciascheduno darà la corona cioè il premio conveniente; e non solo la corona aurea che è il premio essenziale della visione della sua divinità, che è quella che fa propriamente l' uomo beato, ma ancora darà l'aureola a chi harà eccellentemente superato il diavolo, il mondo,

la carne; dico eccellentemente, perchè questa aureola è un gaudio accidentale, che è principalmente nell'anima de' beati per qualche eccellente vittoria che gli aranno auta in questo mondo, contro al diavolo, contra al mondo e contra la carne, come sono stati li martiri, che hanno trionfato eccellentemente de' tiranni, e li dottori e predicatori, i quali prima colla buona vita, e poi colli scritti loro, e colle predicazioni ferventi hanno scacciato il diavolo da loro e dalli prossimi peccatori. I vergini similmente che hanno avuto eccellente vittoria contra la carne, costoro aranno un particular gaudio nell'anime loro di tali opere. E benchè la sia principalmente nell'anima di questa aureola, tamen per redundanzia sarà nel corpo del beato una certa decenza e fortezza singolare, e un particolare splendore rappresentativo di tale aureola. Verbigrazia. Alli predicatori nella bocca, alli vergini e vergine in quelle parti, a' martiri nelle cicatrici ovvero in altra parte del corpo, secondo il martirio che gli avranno avuto. O quanto saranno splendenti quelle cicatrici de' martiri; così dico ancora de' dottori e predicatori e delle vergini. Bene dice adunquo: *Et in capite eius diademata multa*, per coronare i suoi soldati della corona aurea, cioè del premio essenziale che si conviene alla vittoria in comune, e dell'aureola che si conviene alla vittoria eccellente. Seguita poi san Giovanni e dice: *Habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse.* E questo nome è il Verbo di Dio, il quale nessuno perfettamente comprende e conosce se non lui medesimo. Non intendere però che ne sia escluso il Padre e lo Spirito Santo, ma ogn' altra cosa che non è il Padre e lo Spirito Santo, però che come i teologi dicono: *Pater non est aliud a filio, nec Spiritus Sanctus aliud*, cioè il Padre e lo Spirito Santo non sono altro in natura, nè sono differenti in sostanza, ma solamente in persona, e però tutto quello che comprende il Figliuolo, lo comprende il Padre e lo Spirito Santo, ed è converso: *Et vestitus erat veste aspersa sanguine.* Era vestito d'una veste tutta sanguinosa, per la passione che lui sopportò nell'umanità, che era la sua veste: *Et vocabatur nomen eius Verbum Dei.* Perchè quando e' venne nell'umanità, e che lui conversava tra gli uomini era chiamato il Figliuolo dell'uomo; ma quando verrà a giudicare il mondo nella sua maestà, con moltitudine d'Angeli e di Santi, sarà chiamato il Verbo di Dio. Ma perchè Cristo Gesù è capo di tutti gli eletti, i quali sono membri suoi, avendo parlato della gloria del corpo di Cristo, ora san Giovanni, passa a

parlare della gloria del corpo mistico e de' membri di Gesù Cristo che sono gli eletti, come voi vedrete nel processo dell'esposizione.

Et exercitus qui sunt in coelo sequebantur eum in equis albis. Perchè voi intendiate meglio queste parole che dice san Giovanni, è da sapere secondo che dice san Tommaso, che poi che sarà fatta la resurrezione de' corpi de' buoni; la gloria che aranno quelle anime principalmente nella visione divina, redunderà subito ne' corpi, come redunda il lume quando tu lo metti in una lanterna di vetro, o di cristallo, e faralli gloriosi e belli senza alcuna macula; e così come di sopra abbiamo detto dell' anima, che Dio gli dà tre dote, così il corpo avrà le sue dote, e sono quattro secondo che si cava dall' autorità di san Paolo, che dice: *Sic erit resurrectio mortuorum. Seminatur corpus in corruptione surget in incorruptione. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Seminatur in infirmitate, surget in virtute. Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale.* E nota bene, che l'Apostolo assomiglia il seppellire o il morire al seminare, perchè il seme non germina e non fa frutto se prima non si corrompe; come dice il Salvatore: *Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit, ipsum solum manet, si autem mortuum fuerit multum fructum affert.* Così il corpo umano, *de lege communi*, non può resurgere a vita gloriosa, se prima non si corrompe e non muore. Quattro dote adunque pone san Paolo che avranno i corpi de'beati. La prima dota sarà la impassibilità e incorruttibilità, perchè saranno i corpi incorruttibili e immortali, non si corromperanno e non moriranno più; e perchè questa è condizione di tutti i corpi che resurgeranno, così de' cattivi come de' buoni, che non si risolveranno e non potranno più morire; però oltra questo i corpi de' beati saranno impassibili, perchè nè fame, nè sete, nè caldo, nè freddo, nè alcuna infermità o tristizia gli potrà alterare e nuocere, e potranno discendere all' inferno, e non nocerà loro il fuoco; se lor disceuderanno nel profondo del mare, non saranno sommersi. E finalmente nessuna cosa potrà fare loro resistenza. Tutto l' opposito sarà ne' corpi de' dannati, perchè ogni minima cosa gli altererà e potrà offendere. E questa impassibilità ne' corpi de' beati procederà dalla gloria dell' anime, le quali cibate del cibo invisibile e incorruttibile della visione della divina essenza, e bevendo continuamente nel torrente della divinità di quell'acqua viva che è dolce, chiara e limpida, riceveranno una perpetua fortezza e vigore ne' corpi che gli conserverà in perfettissima sa-

nità. Avranno etiam questa altra dota della clarità. Tu vedi ora quanto è vile il corpo nostro, che l'uomo ha orrore pure a guardarlo, e posto nel sepolcro oscuro e tenebroso, ha perso il color vivo che gli aveva dall'anima, ma quando e' risusciterà, sarà chiaro, lucido e splendido, più che alcun corpo naturale: e la ragione è questa perchè, se lo splendore e la luce che gli aveva prima procedeva dalla bellezza e virtù dell'anima, essendo allora l'anima del beato irradiata e illustrata del lume della gloria, e dal razzo della divinità, incomparabilmente farà il corpo più chiaro che non è il più lucido corpo che sia nel mondo. L'argento e l'oro, il cristallo e molte pietre preziose ti paiono chiare, come in verità sono, e più chiaro ti pare ancora il fuoco; le stelle e la luna ancora sono più chiari corpi, ma sopra tutti il sole è clarissimo, donde procede lo splendore di tutti gli altri corpi, e tamen dicono i dottori, che 'l corpo glorioso sarà più chiaro e più splendido del sole sette volte, il quale sarà ancora lui più splendido che non è ora sette volte. Come dice Esaia: *Erit lux lunae sicut lux solis, et lux solis septempliciter lucebit sicut lux septem dierum.* E però tieni per certo che se Iddio ponesse in luogo del sole un corpo glorioso, illuminerebbe assai più il mondo che non fa il sole; queste cose noi non le crediamo o noi non vi consideriamo quasi mai, perchè senza dubbio se noi le credessimo veramente, s'accenderebbe altrimenti il desiderio nostro nell'amore delle cose eterne. Terzo, i beati avranno la dota della agilità, perchè saranno agili a potere in un momento discorrere dove vorranno. Vedete quanto è grave il corpo umano quando è vivo, e molto più quando è morto; ma diciamo quando egli è vivo, dura gran fatica quest'anima umana, a dir così, a muoverlo, e non gli può far fare al più forte più che tre miglia per ora, ma dopo la resurrezione sarà molto agile. Grande ti pare la agilità di questi cavalli che tu chiami barbari, maggiore ancora è la agilità degli uccelli che volano, maggiore è dipoi la velocità delle saette che escono dell'arco; massima di tutte è la agilità e velocità del sole; ora di questa ti dico che è maggiore incomparabilmente l'agilità del corpo glorioso, ed è a similitudine della cogitazione umana che in un istante e in un momento passa dall'oriente all'occidente. I corpi de' dannati saranno tutto l'opposito, gravi e ponderosi, e molto più che non saranno stati naturalmente in questa vita presente, perchè saranno fermi e ostinati nell'iniquità, la quale come piombo gli aggra-

verà, che non si potranno muovere secondo l'imperio della volontà. Quarto, saranno i corpi de'beati quasi spirituali per la dota della sottilità, perchè l'anima avrà perfetto dominio sopra tutto il corpo, e farallo per virtù della gloria che sarà in sè, quasi spirituale, in modo che nulla gli potrà resistere, e potrà pertransire ciaschedun corpo, quantunque duro e grosso. In queste cose naturali noi diciamo che l'aria e il vento sono sottili, perchè passano per ogni rimula, e più sottile ancora è la luce che passa per la finestra del vetro e del panno incerato donde non passa il vento; la voce dell'uomo e il suono della campana, ancora è più sottile, perchè s'odono quando l'uomo è serrato in camera, e chiuse le finestre: più sottile di tutte queste cose che io ho narrato sarà il corpo glorioso, che penetrerà ogni corpo duro e grosso senza spezzarlo o dividerlo. Tutte queste perfezioni, e queste quattro dote le ha avute ed ha il corpo di Cristo Gesù, benchè propriamente a Gesù Cristo*: Non conveniat ratio dotis.* Tamen ha nel corpo suo queste qualità e perfezioni che abbiamo dette, più eccellentemente che gli altri corpi de' beati, e però seguita nel capitolo e dice: *Exercitus qui sunt in coelo sequebantur eum in equis albis.* Cioè così come Gesù Cristo sedeva sopra il cavallo bianco, cioè aveva il corpo glorioso, così tutti gli eserciti di diversi uomini e di diversi officii lo seguitavano in su questi cavalli bianchi, cioè ne'corpi gloriosi, *vestiti bisso albo et mundo*, cioè coperti e pieni di giustizia e d'equità: *Et de ore eius procedebat gladius ex utraque parte acutus;* questo coltello da ogni parte acuto che procede dalla bocca di Cristo Gesù è la sentenza giudiciale, la quale ferisce terribilmente gli empii; e bene è acuto da ogni parte, perchè la sentenza giudiciale percoterà così i cristiani come gl'infedeli, così i secolari come gli ecclesiastici, e così nell'anima come nel corpo. Però seguita e dice: *Ut in illo percutiat gentes*, cioè quelli che vivono gentilmente, non da cristiani, ma da pagani: *Et ipse teget eas in virga ferrea;* cioè nella sua giustizia inflessibile, perchè e' non si piegherà più a misericordia, ma sempre la virga dell'afflizione li percoterà nell'inferno: *Et calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis.* Cioè Cristo Gesù è quello che punisce i dannati nello strettoio dell'inferno, che è il luogo del furore e dell'ira di Dio: *Et habet in vestimento et in femore suo scriptum*: *Rex regum et dominus dominantium;* cioè ne'santi che sono il vestimento suo, e nel femore, cioè nella parte dinanzi dalli fianchi,

cioè nella carne e nell'umanità ha scritto: *Rex regum.* Quasi voglia dire: Tutti i santi confessano Cristo Gesù essere Re de'Re, e Signor de'Signori, non solo in quanto Iddio ma ancora in quanto uomo, onde di sè medesimo dice: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* E David dice di Cristo Gesù al Padre: *Gloria et honore coronasti eum, et costituisti eum super opera manum tuarum: Omnia subiecisti sub pedibus eius*, insino alla fine del salmo, nel quale si dimostra la podestà di Cristo Gesù in questo uomo e redentore nostro. E in un altro luogo: *Dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis. Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum, etc.* Ora tu hai veduto la gloria de' corpi, alscolta ora la consumazione finale di tutti i giusti e di tutti i reprobi.

Et vidi unum angelum stantem in sole. Questo è Cristo Gesù, il quale secondo l'umanità sta nel sole della divinità, mediante l'unione dell'umanità al Verbo. *Et clamavit voce magna dicens: Omnibus avibus quae volabant per medium coeli*, cioè a tutti i santi, i quali come uccelli furno coll'affetto sempre elevati dalle cose terrene. Cristo Gesù chiamerà adunque a sè tutti i santi che resurgeranno colli corpi gloriosi nel dì del giudicio; gli chiamerà, dico, a sè in aria con gran voce, cioè con mirabile virtù, e dirà: *Venite congregamini ad coenam agni magnam*, cioè alla refezione eterna, della quale abbiamo parlato. E a che fare? *Ut manducetis*, acciocchè voi mangiate, cioè vi dilettiate delle pene de' reprobi, o vero più presto vi dilettiate e saziate della giustizia di Dio nelle pene degli empii, così de' piccoli come de' grandi; onde seguita: *Carnes regum, et carnes tribunorum, et carnes fortium, et carnes equorum*, cioè de' popoli, *et sedentium in ipsis*, cioè de' prelati che signoreggiano alli popoli. *Et carnes liberorum, et servorum, et pusillorum, et magnorum.* Tutti costoro saranno cruciati e nello spirito e nella carne. *Et vidi bestiam*, cioè Anticristo capo di tutti i reprobi, bestialmente e irrazionabilmente vivendo, e facendo leggi e promissioni bestiali. *Et reges terrae*, i quali sono stati membri suoi. *Et exercitus eorum congregatos ad faciendum praelium cum illo qui sedebat in equo et cum exercitu eius*, perchè Anticristo mediante i suoi membri che lo seguiteranno, così piccoli come grandi, impugnerà e combatterà contro a Cristo Gesù e non prevalerà alla fine; onde seguita: *Et apprehensa est bestia, et cum eo pseudo propheta*, non solo la bestia, cioè Anticristo, ma ancora i suoi

falsi profeti e falsi predicatori. E per la grande unione al far male e al perseguitare Cristo Gesù, volendo significare la gran moltitudine de'seguaci d'Anticristo, dice: *In singulari pseudo propheta qui fecit signa;* non segni veri, ma apparenti, *coram ipsa*, in presenza sua, cioè d'Anticristo, e per onorarlo; *quibus seduxit eos*; mediante i quali segni ha sedotti e ingannati tutti quelli, *qui acceperunt caracterem bestiae*, cioè coloro che hanno ricevuto la fede, o per dir meglio, la perfidia d'Anticristo. *Et qui adoraverunt imaginem eius*, cioè hanno onorato i predicatori d'Anticristo, i quali sono imagine della sua pravità e malizia, o vero *adoraverunt eum*, cioè l'hanno imitato. *Vivi missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis et sulphuris.* Bene dice che e' furno messi nello stagno del fuoco ardente per il peccato proprio in quanto è offensivo dell'anima del peccatore; e dello zolfo dice, per il fetore della colpa in quanto che l'è nociva al prossimo, per il cattivo esempio e scandolo. Vivi vi furno messi dentro per maggior pena a denotare la gravità del peccato, non solo in quanto è nocivo al prossimo, ma in quanto *est crimen laesae maiestatis;* imperocchè è maggior pena, quando uno è abbruciato vivo, che quando è abbruciato morto. I superiori adunque e maggiori in degnità, più gravemente saranno puniti che li minori; *quia potentes, potenter tormenta patientur, et fortioribus fortior instat cruciatio, et ceteri occisi sunt gladio sedentis super equum*, cioè gli altri minori e sudditi furno morti dal coltello di colui che sedeva sopra il cavallo bianco, che significa Cristo Gesù; e nota che 'l parla a similitudine delle pene umane, perchè secondo le leggi umane, alcuna volta uno è abbruciato vivo per qualche enorme peccato. Alcuna volta prima è morto, poi è abbruciato per manco pena, perchè il peccato sarà stato minore, quasi voglia dire: i minori e i sudditi manco saranno puniti dalla sentenza di Cristo Gesù giudice, la qual sentenza è il gladio. *Qui procedit de ore eius*, perchè quando lui avrà esaminato tutti gli uomini, si volgerà alli reprobi e dirà: *Ite maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius, et omnes aves saturatae sunt de cadaveribus eorum*, cioè tutti li beati si sono dilettati della giustizia di Dio negli empii, e della loro liberazione, e della beatitudine e gloria che hanno conseguitato, e quanto all'anima e quanto al corpo, e così ogni cosa fu rinnovata.

Non solamente gli eletti di Dio saranno rinnovati, ma tutti gli elementi e tutto 'l mondo riceverà nuova forma e nuova qua-

lità, e farassi questa universale rinnovazione mediante la conflagrazione del fuoco. Nella scrittura sacra si trovano due conflagrazioni generali del mondo, una mediante il diluvio dell'acqua, l'altra mediante il diluvio del fuoco. La prima conflagrazione e rinnovazione convenientemente fu fatta mediante il diluvio dell'acque per estinguere l'ardore della libidine e concupiscenza carnale, che in quel tempo sopra tutti gli altri vizii regnava, intantochè gli uomini si mettevano a peccare carnalmente con li demoni che apparivano in forma di donne, e le donne similmente con li demoni in forma di uomini apparenti, secondo che li dottori cavano delle parole scritte al sesto capitolo del Genesi. E per tanto la giustizia divina volse purgare il mondo dal fuoco della libidine per il suo contrario, cioè mediante il diluvio dell'acqua. La seconda purgazione e rinnovazione del mondo sarà mediante il diluvio del fuoco contro al vizio della tepidità e frigidità della carità, perchè in quel tempo il mondo essendo pervenuto all'ultima età, quasi come un uomo invecchiato, non avrà in sè alcun calore di carità, ma sarà tepido e freddo; e però dice il Salvatore in san Matteo: *Quoniam tunc superabundabit iniquitas, refrigescet charitas multorum.* E però Iddio denunziata la morte d'Anticristo per tutto 'l mondo, e dopo quaranta giorni dati agli eletti in spazio di penitenza, un dì qual parrà al Signore, che all'uomo è incognito, s'accenderà il fuoco in tutte le quattro parti del mondo, non naturalmente ma per virtù divina, e unirassi insieme il fuoco che s'accenderà nell'oriente, col fuoco che s'accenderà nell'occidente, e quello del mezzogiorno con quello del settentrione, e occuperà tutto 'l mondo, e ogni cosa abbrucerà e destruerà, e della destruzione di questo mondo, mediante il fuoco, ne sono molte autorità nella scrittura sacra. San Piero nella sua canonica dice: *Adveniet dies Domini ut fur, in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur; terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur.* David profeta similmente di questa distruzione, e dice: *Initio tu Domine terram fundasti, et opera manum tuarum sunt coeli; ipsi autem peribunt, tu autem permanes, et omnes sicut vestimentum veterascent, et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur.* Questo conferma ancora il Salvatore, dicendo nell'evangelio: *Coeli et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* E molte simili autorità sono nelle scritture che parlano di questa ultima conflagrazione, immo che non è lecito dubitarne. Ma di-

cono alcuni, come è possibile che Dio distrugga tutto 'l mondo, il quale lui ha creato con tanta sapienza, massime che nella scrittura si trovano molte autorità che paiono contrarie a quello che di sopra abbiam detto, e dimostrano che il cielo e la terra sempre dureranno; onde David parlando del cielo, del sole, della luna e delle stelle, dice: *Statuit ea in aeternum et in saeculum saeculi, praeceptum posuit et non praeteribit;* della terra dice ancora Salomone: *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat?* A questa dubitazione rispondono i dottori e dicono, che i cieli, il sole, la luna e le stelle e la terra, e gli altri elementi, quanto alla sostanza, non hanno a mancare nè a perire, ma sempre staranno e dureranno. Quanto alle qualità loro accidentali dicono che mancheranno, perchè il cielo, verbigrazia, allora non si muoverà e non influirà più in queste cose inferiori. Similmente gli elementi non si altereranno l' uno coll' altro come fanno ora, per la quale alterazione si causa generazione e corruzione in queste creature inferiori. Quando adunque le scritture divine dicono che i cieli e gli elementi hanno a mancare, intendi sanamente non quanto alla sostanza loro, ma quanto a certe qualità accidentali che saranno rimosse, perchè non sarà più generazione nè corruzione. E la terra la quale ora è immonda per li peccati degli uomini, dopo il giudicio sarà monda e sarà purgata dal fuoco. Non rimarranno sopra la terra, nè arbori, nè piante, nè animali; saranno spianati li monti, e rimarrà la terra pura e bianca; e tutte le fecce caderanno nell' inferno sopra li dannati. L'acqua sarà purificata, perchè non sarà salsa, e non si moverà come ora, cessando il moto del primo mobile, che è causa di tutti li moti. L' elemento dell' aere sarà purificato; non sarà più nubiloso e tempestuoso, non commozione di venti, non grandine, nè piove; il fuoco sarà più lucido e più splendido del cielo. Pensa poi quanto sarà più lucido il cielo, il sole, la luna e le stelle, come dice Isaia: *Erit lux lunae sicut lux solis, et lux solis erit septempliciter sicut lux septem dierum.* E di questa rinnovazione universale ne parla la scrittura in molti luoghi; in Isaia: *Ecce ego creo coelos novos et terram novam.* Per la terra s'intendono tutti gli elementi; e seguita Isaia e dice: *non erunt inmemoria priora.* Item nel Nuovo Testamento dice san Giovanni: *Vidi coelum novum et terram*; nuovo cielo, dice, e nuova terra, non quanto alla sostanza, ma quanto a nuove qualità che riceveranno, lasciando le prime qualità; e però seguita: *Primum*

enim coelum et prima terra abiit, et mare iam non est. E se mi si domanda perchè cagione hanno a mutare qualità i cieli e gli elementi, i dottori n'assegnano qualche ragione, una è questa: Che dovendo venire Cristo Gesù glorioso al giudicio con tutti li santi insieme, il qual giudicio s'ha a fare in questo mondo, non pare cosa conveniente che un Signore tanto magnifico con tanta gloriosa compagnia venga in un luogo immondo, fetido e corrotto, come è il mondo al presente per li peccati degli uomini. Certo se 'l papa colli cardinali volessero fare concilio in qualche sala grande che fosse immonda, primo, la farebbero mondare molto bene; secondo, la farebbero ornare decentemente. Ora secondo la fede s'ha a fare concilio generale alla fine del mondo, nel quale ha a convenire il papa Cristo Gesù e li cardinali, che sono gli apostoli e gli altri santi; però la ragion vuole che questo mondo prima sia purgato da tutte le fecce e immondizie, e sia poi decentemente ornato. Preterea tutta la natura corporea è fatta in servizio dell'uomo; onde i cieli si muovono per cagione dell'uomo, per continuare la generazione degli animali, e per produrre in questo mondo le cose necessarie a esso uomo; e per lui sono fatti gli elementi, senza li quali non potrebbe vivere. Essendo adunque completo il numero degli eletti ed essendo pervenuto l'uomo al suo ultimo fine, al quale gli deserviva tutto questo mondo, non avrà più bisogno del moto del cielo, nè dell'alterazione degli elementi per la generazione degli animali e produzione delle cose di questo mondo; non avrà ancora allora bisogno di generare, non bisogneranno più case, non più vigne nè possessioni, nè altri frutti della terra; e però sopra la terra non saranno più animali, nè arbori, nè erbe, l'acqua non produrrà più pesci, l'aere non produrrà uccelli, ma solo resteranno i cieli lucidissimi, come è detto, molto più incomparabilmente che non sono ora. Rimarranno gli elementi puri e semplici molto più belli che non sono ora. Preterea essendo fatti i corpi celesti e gli elementi a fine dell'uomo, e avendo deservito a quello, è cosa ragionevole che poi che l'uomo è glorificato quanto al corpo, così loro abbiano a essere glorificati e mutare nuova qualità; e però ogni cosa si rinnoverà, e gli eletti saranno assunti in gloria in continuo giubbilo e somma esultazione, e rallegrerannosi della visione divina, della gloria de'santi e di tutte le creature. Onde Isaia considerando la compagnia de'beati in patria diceva: *Gaudium et laetitiam obtinebunt, et fugient dolor*

et gemitus. E però, dilettissimi, bisognerebbe pensare spesso a queste cose e tornare al cuore, e convertirsi veramente a Dio, per essere de' suoi eletti e per fruire quella gloria celeste.

Fratres mei, se noi pensassimo continuamente tre cose, cioè i due novissimi, e una cosa che è tra questi media, mai peccheremmo, secondo che è scritto: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* Due estremi sono, cioè il paradiso e lo inferno, e ciascheduno di loro ha due condizioni; la prima condizione del paradiso è, che qui è ogni bene, escluso ogni male; la seconda, che gli è eterno. Ma le condizioni dello inferno sono opposite; la prima è, che quivi è ogni male, escluso ogni bene; la seconda, che gli è eterno. Il mezzo tra questi due estremi è la presente vita, la quale è mista di bene e di male, benchè l'abbia più del male che del bene, ed è questa vita molto breve, come si vede per esperienza. Considerate adunque quanto è stolta cosa per sì piccolo bene, mescolato con tanto male in sì breve tempo, non si curare di perdere il bene eterno, che è massimo bene, e acquistare lo inferno, che è massimo male e senza fine. E acciocchè questo meglio intendiate, dovete notare che secondo che dice Boezio: *Aeternitas est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio.* Eterno vuol dire cosa fuori de' termini, onde eternità è una durazione che non ha termini. Una cosa può aver termini in tre modi: primo, che la comincia di nuovo a essere, e qualche volta ha a mancare, come sono le cose corruttibili. Secondo modo, perchè dato che la non abbia mai avuto principio, nè mai abbia a terminare, nondimeno l'essere suo non è tutto insieme; e però non bastò a Boezio dire dell'eternità, che l'è una vita interminabile, ma aggiunse: *Tota simul*, cioè che l'eternità è quella cosa che è eterna, è tutta insieme, e ha l'essere tutto insieme; e questo dice per amor del tempo, il quale dato che non sia mai cominciato nè mai abbia a terminare, secondo l'opinione de' filosofi, che è falsa, i quali dicono che il mondo non ebbe mai principio, nè avrà mai fine. Nientedimeno con tutto ciò il tempo non si può dire che sia eterno, nè eternità, perchè non ha questa condizione che sia tutto insieme; perchè, verbigrazia, il dì d'ieri non è il dì d'oggi, nè il dì d'oggi è il medesimo dì che sarà domane; e così le parti del tempo, cioè preterito, presente e futuro sono separate, e una parte succede all'altra parte. Dato adunque che il tempo non avesse mai

avuto principio, nè dovesse aver fine, non per questo il tempo sarebbe l'eternità, perchè le parti sue non sono insieme come è detto. Terzo modo, una cosa si dice aver termini, perchè dato che la sia tutta insieme, *secundum partes*, e non abbia principio, nè fine di durazione, nondimeno ha l'essere determinato a qualche specie e natura determinata, come sono le sostanze in materiali; posito ancora secondo la falsa opinione d'alcuni filosofi, che tali sostanze non abbiano mai avuto principio, nè abbiano mai aver fine. E però aggiunse Boezio nella definizione dell'eternità, *perfecta possessio*, perchè dato che gli angeli siano di vita interminabile, come è detto, e l'essere loro sia tutto insieme, nondimeno perchè tale essere è terminato e dipende tutto da Dio, non perfettamente posseggono l'essere loro. Quelle cose noi diciamo perfettamente possederle che sono in nostra mano e in nostra podestà; ma l'essere dell'angelo non è in sua perfetta podestà, perchè dipende da Dio, e se Dio ritraesse la sua mano, tutte le cose, eziandio gli angeli, ritornerebbero in niente. Boezio adunque definisce l'eternità, escludendo tutti questi tre modi di terminazione; il primo modo esclude per questo, che e' dice: *Interminabilis vitae*. A differenza delle cose temporali, perocchè ogni tempo è terminabile, e tutte le cose che sono subiette al tempo sono terminabili; ma Iddio è di vita interminabile, perchè la vita di Dio non ha principio nè fine, perchè se Dio avesse principio, non sarebbe Dio; ma quello che fosse suo principio sarebbe Dio, e se gli avesse fine, cum sit che niente per sè medesimo si corrompa, ma da qualche causa, seguita che qualche cosa sarebbe più forte che Dio che lo corromperebbe; tale adunque sarebbe più presto Dio. Il secondo modo di terminazione esclude quando e' dice: *Tota simul*, perchè l'eternità non è una durazione come il tempo. Il terzo modo esclude quando dice: *Perfecta possessio*, perchè solo Dio è il suo essere, e solo da ogni parte perfetto e non ha dependenza da alcuno. Per questo discorso adunque che abbiamo fatto, è manifesto che l'eternità è insieme con tutto 'l tempo, posto etiam che 'l tempo fosse eterno, perocchè non si trova tempo alcuno che l'eternità non sia insieme con quello. Ed essendo l'eternità tutta insieme, complette ogni tempo che è, e che è stato, e che sarà, e che potrebbe essere, cioè complette tempo infinito. Nota adunque tre conclusioni: La prima, che l'eternità è insieme con

tutto 'l tempo come è detto. La seconda, che cento milioni d'anni sono più distanti dall'eternità, che non è un'ora a cento milioni d'anni, perchè tra cento milioni d'anni e l'eternità è distanza infinita, e in tra un'ora e cento milioni d'anni è distanza finita; non ci è adunque comparazione alcuna. La terza, che l'uomo giusto che ha il lume della grazia superinfuso nell'intelletto, che è una certa participazione dell'eternità, in tal modo ha impressa nell'intelletto l'eternità di Dio per virtù del lume della fede, che e' reputa quasi niente il tempo della presente vita; onde i beni e i mali di quella gli considera come se fossero passati. Ma gli empii perchè vivono come le bestie di vita sensitiva, che non pensano se non a *hic et nunc*, cioè al tempo presente, par loro il tempo lungo. Ma dimmi un poco tu, quant'anni tu hai? Tu dirai, io ho quarant'anni. Che cosa è aver quarant'anni? non è altro che esser vissuto quarant'anni, cioè esser passati della vita tua quarant'anni. Ma tu hai a sapere che 'l tempo preterito non è adunque aver quarant' anni e non aver cosa alcuna, ma qualche cosa esser passata. Item dimmi, quant'anni credi tu vivere? poniamo altri quarant'anni. Adunque egli hanno a essere, adunque e' non sono ancora. Dimmi ancora un poco, che hai tu del presente anno, o del presente mese, o del presente dì, o della presente ora? Quello ch'è passato non è, e quello che ha a venire non è; adunque tu hai solo del tempo uno instante. Adunque la tua vita è fondata in un capello, e da un capello è tenuta, del resto tu non sai niente. Pensa adunque o uomo l'eternità di questi due termini e di questi due estremi; pensa continuamente al paradiso, a quel sommo bene e alla felicità eterna; pensa poi ancora allo inferno, che ha a durare in eterno. Terzo, pensa del continuo alla brevità di questa vita e alla morte, *et in aeternum non peccabis*. Tutti li santi hanno avuto questa cogitazione fissa nella mente di pensare al fine, al quale noi abbiamo a andare. Vedi li soldati, perchè gli hanno continuamente dinanzi agli occhi il premio proposto, si mettono a ogni gran pericolo e operano gagliardamente. Così fanno questi avaroni che vanno in longinqui paesi, e lasciano le proprie donne e li proprii figliuoli per amor della roba, e par ben loro fatica; ma essi hanno l'occhio alla roba e non curano disagi. Se tu dimandassi il contadino se gli par fatica a lavorare la terra, ti risponderà che gli è una gran fatica; ma la speranza

del frutto gliela fa parer leggieri; così alli santi pareva fatica qualche volta a digiunare, a far dell'altre opere da cristiano, ma e' pensavano, *quod bonorum laborum gloriosus est fructus;* e' pensavano, *quod non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis;* e dicevano insieme coll'Apostolo: *Id quod in praesenti momentaneum est et levae tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternae gloriae pondus operantur in nobis non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur.* Ma tu peccatore che non ti muovi per amore, pensa all'altro estremo dello inferno, pensa alla giustizia divina. *Quae sicut nullum bonum irremuneratum ita nullum malum impunitum relinquit.* Pensa bene, e sta' in maggior timore che non ti punendo in questa vita Iddio, e' ti riserba all'eterno incendio. Convertiti adunque almanco per timore, e pensa, terzo, alla brevità di questa vita, che passa come un fumo. *breves dies hominis sunt.* Tu non vi pensi a questa brevità, anzi t'imagini una lunga vita. Io potrei vivere insino in cento anni, dice colui. E che sono cento anni, poverello, alla vita tua? Se tu fossi sopra il cielo del sole e fossiti detto che tu morrai immediate dopo trecento anni, considerata la velocità de' moti celesti, tu diresti: Oimè, oimè, che domane finiranno, prestò morrò. Quanto più se tu fossi dove sono gli angeli e li beati appresso Dio, dove non è tempo alcuno, ti parrebbero trecento anni un'ora, e diresti: Oimè, che ora morrò. E' beati stanno lassù presso a quella eternità, che non vi è nè preterito, nè futuro, ma ogni cosa è loro presente; e però mille anni è a loro *tanquam dies aesterna quae praeterit.* Se tu ti spiccasse da questo centro quaggiù ed elevassiti coll'intelletto e coll'affetto in alto a Dio, tu avresti il lume divino, che è una participazione dell'eternità, e mediante questo lume giudicheresti la vita presente essere brevissima, e non ne faresti conto alcuno; ma diresti, che vogl'io fare di qua, io ci ho a stare un dì, io voglio tesaurizzare in cielo, dove s'ha a stare in sempiterno. Orsù, fratel mio, fa' a mio modo, seguita il consiglio de' santi: spiccati una volta daddovero da questo mondo e innamorati di Dio, pensa spesso al paradiso, pensa allo inferno. Questi sono i due estremi che io ti dissi, e sono eterni, perchè hanno sempre a durare; pensa poi a questa vita che è in mezzo, la quale è brevissima e piena di miserie, *et in aeternum non peccabis.* Queste sono quelle cose che hanno

pensato li santi; e però ora sono in paradiso e rallegransi, che le fatiche loro sono passate; rallegransi della giustizia divina, perchè veggono la vendetta che fa Iddio contro alli loro avversarii; rallegransi che hanno scampato le pene, dello inferno e dell'eterna beatitudine nella qual sono. A questo dovreste pensare ancora voi, e non vi appicchereste tanto a questa vita presente.

Io so, dilettissimi, molto bene quello che v'inganna: tutti confessate che queste cose sono vere, ma voi non le considerate, perchè l'amor proprio v'inganna. A questo proposito m'occorre una figura che è scritta nel terzo libro di Esdra, al terzo capitolo, di quelli tre giovani che erano cubiculari del Re Dario. Costoro proposono una questione della fortezza in presenza del Re: Qual era la più forte cosa che si trovasse, e questo feciono per tenerlo in sollazzo, e perchè e' sapevano che lui desiderava d'occupare bene il tempo, e terzo per averne da lui premio. Ora il primo scrisse nella sua cedola: *Forte est vinum.* Il secondo scrisse: *Fortior est Rex.* Il terzo scrisse: *Fortiores sunt mulieres: super omnia autem vincit veritas.* E tutti posono la cedola sua sotto 'l capezzale del Re; svegliato che e' fu, proposono la quistione, in presenza di molti savi, e resono tutti la ragione della conclusione che ponevano. Quello che disse che 'l vino era più forte, lo provava per questo che gli aliena la mente e fa perdere l'uso della ragione, fa pensare cose impossibili e che non sono per riuscire; item fa giocondo, e lieto, e sicuro tutti quelli che l'usano, onde si vede che quelli che beono assai, poichè gli hanno beuto sono più giocondi e più lieti, che 'l solito e mettonsi a molti pericoli, per l'animosità che dà il vino, e molti altri effetti che dà il vino, dice quivi nel testo. Il secondo che disse che 'l Re è più forte lo provava per questo, che e' domina la terra e il mare, e ciò che lui comanda è fatto; se e' comanda a' sudditi che vadano a combattere, l'ubbidiscono, se e' dice ammazzate il tale, l'ammazzano e non preteriscono il suo comandamento. Il terzo che disse che le donne erano più forti, lo provava per questo perchè le donne generano il Re, e di loro nascono quelli che piantano le vigne donde nasce il vino; e terzo perchè i Re e tutti gli altri uomini si lasciano vincere dalle donne, dall'amore d'esse, e non si possono da quelle separare, anzi lasciano il padre e la madre e accostansi alle donne, e una donna alle volte fa fare gran cose a un uomo che gli voglia bene; ma

sopra tutto dice questo terzo la verità supera ogni cosa; primo perchè ogni uomo invoca la verità, e desidera che le cose oscure e dubbie naturalmente si manifestino per la infallibile verità che è esso Dio. Secondo perchè il cielo e gli angeli continuamente la laudano. Terzo tutte le cose create in questo mondo sono mosse dalla verità, e tremano e reveriscono quella tutte l'opere di Dio. Quarto tutte le creature hanno in sè qualche iniquità: *Vinum iniquum est, iniquus Rex, iniquae mulieres;* ma la verità non è accettatrice di persone, punisce giustamente i delinquenti, e premia i buoni. Detto che ebbe questo terzo le sue ragioni, ognuno approvò la sentenza sua, che la verità è la più forte cosa che sia. Ma quantunque ognuno questo confessi esser vero, pure molti non lo considerano, ma lasciansi ingannare dall'amore proprio. Nota che l'amor proprio è come uno arboro che manda le radici sotto terra, e li rami di sopra estende, però che il primo amore naturale, come radice dell'amor proprio, è l'amore dell'essere. Vedi che ognuno naturalmente desidera l'essere e repugna alla sua corruzione; una pulce, un vermicello come si sente toccare, fa resistenza; da questo amore, subito nasce il desiderio di mangiare e di bere, perchè per questo conserva l'essere, e così a poco a poco cresce questo tronco dell'albero dell'amor proprio, come si vede ne' fanciulli e in tutti gli altri. Ma non si ferma qui l'amor proprio, perchè vorria perpetuarsi in questo essere, e perchè egli non può perpetuare quest' essere in sè medesimo, cerca di perpetuarlo in un simile a sè. E si eleva immediate questo tronco al desiderio della generazione, acciò che si conservi la specie, e il padre conservi il suo essere nel figliuolo. E di qui occasionalmente nasce il peccato della lussuria e l'amor carnale, ma perchè il cibo e l'altre cose necessarie alla vita, e similmente le dilettazioni carnali, non si possono avere senza le ricchezze e le ricchezze il più delle volte s'acquistano mediante le dignità e onori di questo mondo, però l'albero dell'amor proprio comincia a spandere i rami, a desiderare de'beni esteriori. Ultimo, quando l'uomo comincia a discorrere colla ragione, si sente più eccitare da questo amor proprio, e manda subito fuora le foglie e frutti, che sono i desiderii dell'eloquenza e prudenza, similmente del reggimento e della propria eccellenza, e però tu vedi che costoro non ad altro fine studiano di diventare dotti, ed eloquenti, se non per venire a qualche grado di dignità e di reggimento; or

così diciamo che l'amor proprio è causa di tutti i perversi amori e desiderii che si trovano negli uomini. Ma l'amor di Dio è causa di tutti i beni e buoni desiderii, e buoni amori. Imperocchè la radice sua è il desiderio dell'essere in grazia di Dio, e per conservare e argomentare in sè quest'essere s'affatica continuamente in buone opere. Preterea cerca sempre di perpetuare quest'essere negli altri mediante la generazione spirituale, e questo fa per gli esempli buoni mediante l'orazioni e predicazioni sante; e questo è il tronco; dipoi estende i rami delle virtù e dell'operazioni, ultimo manda fuora le foglie, e li frutti delle contemplazioni divine. E nota che questo primo desiderio dell'essere gratuito, che è radice dell'amor divino, toglie via la radice dell'amor mondano, onde tu vedi che subito che l'uomo comincia a viver bene e comincia a domare la carne, e lasciare la lussuria, il tronco ancora dell'amor di Dio, manda per terra l'altro tronco, perchè le virtù e le buone opere annichilano l'avarizia; similmente i frutti e le foglie della grazia distruggono i frutti e le foglie del proprio amore, perchè la contemplazione toglie via la superbia, l'ambizione e ogni desiderio d'eccellenza disordinata. Ecco quello che abbiamo detto nella figura proposta; il vino significa il primo desiderio dell'amor proprio, cioè desiderio della concupiscenza carnale, che è forte; primo, perchè gli aliena le menti degli uomini in tal modo, che quelli che sono inebriati di questo amore, perdono qualche volta l'uso della ragione, e fanno mille pazzie, mettonsi a ogni pericolo, di dì e di notte per satisfare a tal desiderio. Secondo, tu gli vedi alle volte allegri e giocondi, alle volte mal contenti, secondo che 'l desiderio loro trova riposo nella cosa amata, e secondo che e' si vede frustrato da quella; e molti altri effetti fa questo vino dell'amor proprio, come ben si cava dalle parole del testo, le quali per te medesimo puoi discorrere. Il Re significa il desiderio dell'avarizia, perchè chi ha danari, pare che possa fare ciò che vuole, come il Re nel suo Regno: *Et pecuniae obediunt omnia.* Le donne sono le scienze; questo è il terzo desiderio, che è nella ragione: *Omnes enim homines natura scire desiderant.* E questo desiderio è forte. Vedi quel che hanno fatto gli antichi filosofi per amor della scienza. Egli hanno abbandonato la patria, la roba, gli amici e li parenti proprii, per amor della scienza mondana, e di queste cose basse. Ma la verità cioè l'amor della prima

verità, e di Cristo Gesù, vince ogni cosa, e toglie tutti gli altri desiderii. Tanto fu potente l'amor della prima verità, in quelli primi santi, che per nessuna cosa di questo mondo, si potevano flettere dalla rettitudine del ben vivere. Se era promesso lor roba, la reputavano *tamquam stercus*; se era proposto loro piaceri carnali, gli abominavano, non volevano per niente declinare dalla verità; tanto ancora era potente questa verità in loro, che quando gli era detto loro: se voi volete lasciare la fede di Cristo noi vi faremo signori e primi nella città, e' se ne faceano beffe, egli aveano fisso la mente in quella eternità di Dio, e ne' beni celesti e dicevano: *Gloria et divitiae in domo eius, et iustitia eius manet in saeculum saeculi.* Ma l'oro si conosce nella fornace, e quanto più lo tieni nel fuoco, tanto più raffinisce; e però pon mente, che per nessuna tribolazione o martirio abbandonavano la verità. San Giovanni Batista per dire la verità, e per riprendere Erode del suo errore non ebbe timore a mettervi il capo, e migliaia di martiri per amor della verità, ci hanno messo la vita. Va, leggi le istorie ancora delli santi imperadori, che avevano il governo del mondo, facevano a ognuno giustizia, tenevano la verità, e secondo la verità giudicavano, non guardavano alcuno in faccia, fosse ricco e nobile quanto si volesse, la verità andava innanzi. Molti altri buoni rettori hanno servato questa verità immacolata, non si sono flessi, nè per amicizia, nè per amore, nè per timore alcuno; i rettori e pastori del popolo cristiano hanno seguitato questa verità, la quale è stata tanto forte e potente che gli hanno avuto ardire di resistere in faccia agl' imperadori, come fu santo Ambrogio, che fece resistenza a Teodosio imperadore, e non volse che gli entrasse in chiesa, se prima non facea penitenza pubblica del suo eccesso. Questa verità è quella che solve tutti li dubbi e tutte le questioni, chi non ha questa verità in sè è tutto tenebroso, e inciampa in ogni cosa. E questa è la causa che molti vedendo le opere di Dio, non le intendono, e giudicano Iddio ingiusto, quando e' veggono i buoni essere tribolati, e li cattivi prosperare, e dicono che Dio fa bene e favorisce i cattivi, e a' buoni fa male, e così per la lor superbia lasciano la verità, e l'intelletto loro riman confuso e pieno di falsità, ma noi, dilettissimi, stiamo forti in questa verità, perchè non solamente noi vinceremo tutti li nostri avversarii, ma facilmente intenderemo tutte le quistioni appartenenti alla nostra salute, e giudicheremo

Iddio in tutte le sue opere essere sapientissimo; e tandem questa verità ci condurrà in quella superna patria, dove avremo piena e perfetta cognizione d'ogni cosa, la qual ci conceda il Signore per sua benignità, il quale è benedetto in *saecula saeculorum. Amen.*

Finisce la esposizione del reverendo padre Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'ordine de' Predicatori sopra il salmo *Quam bonus Israel Deus.*

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

NELLA PRIMA EPISTOLA DI S. GIOVANNI

SOPRA IL SALMO *QUAM BONUS, ETC.*

FINE DEL PRESENTE VOLUME.

NUOVA ENCICLO

O V

COLLEZIONI DI D

INVENTATI

DA LODOVI

ARCHITETTO CIVILE E PROFESSORE NELL' I. R. ACCADEMIA VENETA DI